


DOMI NUS ILLU
MINA TIO MEA
Taylor Institution.



IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

DI VARII SOCî

DELLA COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

Vol. I



BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1868



Bologna — Tipi Fava e Garagnani

Non ultima fra le molte vicissitudini onde oggi è travagliata l'Italia, vuolsi riputare lo scadimento della nazionale favella, uno di que' beni che perduti una volta, non si ricuperano mai più nè col valore dell'armi nè coll'arte della diplomazia, come farebbesi di un confine, di una città, di una provincia. E guastare la propria loquela, svisando e adulterando e imbarbarendo la sua natural struttura e la sua fisonomia, diciamolo francamente, è pur troppo indizio di ignoranza, di boria e di una età non molto civile. Di fatto la lingua greca, per non toccar d'altre, fu perduta ne' tempi barbari; ne' tempi barbari la latina. Or perchè vorremo noi pure essere imputati di simil colpa dagli avvenire? noi che ci vantiamo il popolo quasi più civile del mondo! Oggi la manìa di novità è entrata non dirò mica in quel che non occorre, ma eziandio in quello che è dannoso. È prevalsa l'opinione strana che *ai bisogni della vita nuova d'Italia* si convengano una lingua nuova e una letteratura di soli *drammi e romanzi!* La quale opinione, ognuno ch'abbia buon senno vede

come ben calzi e quanto d'onore possa recare alla *vita nuova d'Italia!* Sarebbe un cicaleccio intempestivo se noi qui ora volessimo dimostrare la fallaccia e il delirio di cotesti predicanti, non amici, bensì nemici dell'onor nazionale, perchè nemico della Nazione è chiunque ne dispregia e calpesta le glorie: ma ciò sarà dimostrato dal nostro Giornale via via che ne venga il destro e colla critica e co' documenti alla mano. Avvegnachè non debbasi ritenere, a parer nostro, che molti, i quali proffleriscono tali bestemmie, sieno convinti di quel che dicono: è perchè torna loro acconcio il credere così, e il far credere così. Lo scriver bene richiede attitudine, fatica di lungo studio, ed anni assai; dove lo scombiccherare a modo degli odierni riformatori, non costa niente.

Ora premesse le suddette cose, niuno si avvisi, che questo Periodico abbia in animo di accingersi a polemiche, di mettersi in lizza, di battagliare e di fare alla lotta con chicchessia. Non mai: egli dirà la ragion sua, quando si richiegga, apertamente e onestamente: il suo fine precipuo sarà di tener viva quella scintilla d'amore che pur qua e là in ogni parte d'Italia pel nostro idioma fiammeggia, e investirne, se fia possibile, qualcuno di non ancora perduta speranza. Quindi chi vorrà ascoltarci, ci ascolti e ne tragga buon pro; e chi non, sì se ne rimanga fermo nella opinione sua, che alla fin fine poco ne importa, bastandoci d'aver fatto, per quanto è da noi, l'opera del buon cittadino. Onde qui accade soggiungere, che giammai noi non risponderemmo a contumelie, o ad ingiurie per quantunque ce ne potessero venire, essendo, tra l'altre cose, il divisamento nostro quello altresì di unire gli animi a tutta possa, anzi che disunirli.

Sappiam bene che noi siamo e saremo chiamati *pedanti,* perchè cotesto è il vezzo con cui si suole applaudire ai difenditori del nostro linguaggio da una *turba di*

giovinastri singolarmente, *che scappati dalle panche di scuola*, come dice un valente letterato Siciliano, *siedono a scranna sentenziando del merito de' nostri migliori, quando per levarli alle stelle, quando per trascinarli nel fango;* ma infin d'ora per sempre noi risponderemo loro, che, quando pur ciò fosse, meglio è assai essere *pedanti* delle nostre preziosità letterarie e de' nostri grandi Scrittori, di quello che del marame forestiere. Deh! se vogliamo imitare gli stranieri, seguiamoli nel buono e nel bello, di che son pur doviziosi, e lasciamo il cattivo! In niuna altra parte più che in Inghilterra e in Germania si studiano le lingue, ma delle loro van sì gelosi, che poco ci ha esempio di corruttela. Chi pertanto fa conto de' proprii tesori, savio dee essere riputato, ed all'incontro chi li disprezza. *Se pietà ci muove del nome italiano*, dice un valentissimo filosofo e filologo vivente, *se non vogliamo in casa barbari peggiori che i discesi un tempo a battere colle lor mazze i monumenti e le mura delle nostre città, ognuno ricordi che la nazionalità de' popoli sta più nel pensiero che ne' confini geografici e nei governi; e che, ove sia perduta la nazionalità della mente, della favella, degli studi, è ludibrio la nazionalità de' confini* ec. E qui non possiamo astenerci dall'esprimere la nostra letizia per intendere, che finalmente abbiamo un Ministro alla pubblica istruzione, il quale, assai bene informato, mostri volersi adoperare a tutt'uomo in profitto della nostra nazionale letteratura. Se l'animoso Ministro dunque saprà non curarsi dei cerretani e dei corruttori del buon gusto (di soverchio protetti e innalzati), ed affidarsi invece ai cultori veraci delle buone lettere ed a' filologhi di professione, ei potrà andar certissimo di venire a capo del suo ottimo divisamento. Iddio gli mantenga pertanto così onorato proposito, e la buona ventura faccia per modo che lungamente stia, e che d'ora innanzi non si rinnovelli Ministero ad ogni mutar di luna,

come pèr poco sin qui avvenne, non senza nostro danno e inevitabil vergogna.

Questo Periodico includerà Ragionamenti filologici; Osservazioni di lingua; brevi Testi inediti o rari d'ogni secolo, storici, scientifici, artistici, ascetici, piacevoli; Riviste bibliografiche d'opere importanti; Illustrazioni di codd. mss., ec. ec.; sicchè tornerà come un'Antologia classica italiana, non meno utile, che dignitosa e pregiata; e di ciò siamo fatti mallevadori dalla schiera d'uomini illustri che ci hanno dato fede di sorreggere alacremente questo edificio.

Intanto per arra delle nostre promesse noi mandiamo innanzi questa prima dispensa, la quale, abbiamo per fermo, incontrerà nel genio di tutti quelli che veramente si pregiano di tenere in onore la nazionale letteratura; il quale sperato accoglimento ci sarà conforto nell' andare innanzi con vie maggiore alacrità e lieto animo.

PER LA DIREZIONE

F. ZAMBRINI.

A FRANCESCO ZAMBRINI

PRESIDENTE DELLA R. COMMISSIONE DE' TESTI DI LINGUA

NELL' EMILIA

VITO FORNARI

Anche questo pensiero è degno di voi, o dotto e benemerito Zambrini: dico il pensiero che ci avete manifestato fin dal principio di quest' anno, che la regia *Commissione de' testi di lingua* pubblichi un periodico, al medesimo fine a cui intende con gli altri suoi lavori. Io già seguendo in questi otto anni le scritture pubblicate da voi, mi sono maravigliato più volte, e in cuor mio vi ho lodato, che tanto rumore di fatti buoni e stolti, attorno a noi, non bastasse a distogliervi da' tranquilli studii sopra i padri del nostro linguaggio. Ecco, io diceva tra me, finchè gl' italiani siamo stati tenuti così divisi gli uni dagli altri, la lingua, quasi la lingua sola e la letteratura nata in lei ci hanno mantenuta viva la coscienza della nazione. Ed ora che le scisse membra della nazione si riuniscono, ci scordiamo della lingua villanamente. Questa è villania, ed è anche stoltezza; perchè l' essere raccozzata politicamente e civilmente non basta ad accendere in Italia quella vita interiore, unica, piena, vigorosa, che sola meritava tanti desiderii, tanti sforzi, tanto disagio e tanti dolori, quanti

ce n' è voluto finora, e non sono finiti nè per finire così presto. È vero che l' unità nostra ha sua ragione nel comun sangue che ci scorre nelle vene, e in tante altre cose che abbiamo comuni; ma dove si sente e dove si avverte la parentela de' sangui e delle altre cose, se non che nella comune favella? Bisogna dunque tuttavia e bisognerà sempre mediante la cura del proprio linguaggio mantener vigile ne' cuori italiani il sentimento dell' unica Italia. Che nel bollore degli avvenimenti e nella prima gioia dell' unione politica non si fosse pensato a lingua nè a lettere, si comprende. Ma di poi, non era egli giusto che si pensasse con amore a quegli studii che ci aveano aiutati all' intento? e non era meglio, che non fossero tanti coloro che si sono intromessi di politica e di guerra in servizio d' Italia, scordandosi, o non sapendo, di essere italiani? Perciò pensando a voi, che in tanta incuria generale avete atteso con tanta perseveranza a illustrare e divolgar libri dove l' italiano linguaggio è più sincero, mi pareva che così ricordaste l' Italia agl' italiani, modestamente, ma non inopportunamente. E di fatto, dopo i primi successi felici si era così presto smarrita la memoria di noi stessi, tanto poco si era italiani di senno, tanto si usciva della via nostra, che alcuni mesi fa siamo stati a un capello dal vederci cascare addosso l' edifizio di più secoli. Forse in que' giorni vi nacque il pensiero di provvedere più efficacemente al nostro intento; e perchè l' oblio di noi stessi si beve principalmente ne' giornali, e negli altri scritti periodici, letteratura quasi unica di cui oggi si alimentano i più; perciò pensaste a un periodico, che ci ricordi a noi stessi nello studio della lingua nostra. Il qual periodico vi piace che si chiami *Il Propugnatore*, acciocchè il titolo stesso dica quanto siete geloso del suo fine, e con che animo risoluto dobbiamo attendere a salvarci questo prezioso sussidio ch' è alla nazionalità la favella nazionale.

Per una fortunata coincidenza la vostra sollecitudine intorno alla lingua è diventata in certo modo cura di stato, per un decreto del Ministro Broglio, che ne' mesi passati commise ad alcuni valentuomini da ciò, di *ricercare i modi più facili di diffondere in tutti gli ordini del popolo nostro la notizia della buona lingua e della buona pronunzia.* Il Broglio dunque comprende, che alla felicità civile d'una nazione importa la maniera del parlare. E già il suo provvido pensiero ha portato questo frutto, che l'Italia ha riudito la voce cara e venerata di Alessandro Manzoni. Ciò che il Manzoni propone, è conforme a ciò che egli avea scritto al Carena, anni sono, circa la nostra lingua; e si riduce in sostanza a questo: Che il linguaggio vivo di Firenze si accomuni alla rimanente Italia. Bene sta; in Firenze si parla più intiera, più bella, più italiana la lingua italiana; e là s'impari, di là si prenda la lingua loro da tutti gli altri italiani. Di ciò non si deve dubitare, e non si può far questione. Ma la lingua, può dire taluno, si deve pigliare insieme con la norma del pensare e del fare; e non accettando noi da Firenze cotesta norma, non dobbiamo neanche accettare la favella. No, dico io; perchè di Firenze ci viene e ci dee venire la lingua, perciò è ragionevole che là stia e là ponghiamo una certa norma del pensare e dell'operare. Intendo del pensare ed operare in quanto siamo nazione e stato. E intendo anche d'una libera norma, liberamente presa e seguita, e non d'un imperio che ci faccia servi, e scemi il vigore, o anche cancelli soltanto certe quasi personali differenze per le quali ci discerniamo l'uno dall'altro e tutti insieme siamo più ricchi. Ma qual'è la ragione di questo vantaggio di Firenze, che tutti gl'italiani dobbiamo da lei prendere la lingua? La ragione è, che ella, a preferenza delle altre città, possiede, come sua propria, la lingua italiana. E qual è la ragione di questa ragione? Qui

entrate in campo voi, egregio Zambrini, o più tosto quella schiera, a cui voi appartenete, di filologi dotti, che ci fate conoscere la lingua usata in Italia intorno all' età di Dante, nel secolo XIII e XIV, e dite che quella è la buona, anzi quella è la vera lingua italiana.

A vedere, da una parte, alcuni commendare e raccomandar sempre la lingua del *buon secolo,* come lo chiamano, e altri, dall' altra parte, voler che s' impari come il popolo parla a Firenze; e' parrebbe che propongano due metodi, se non contrarii, certo assai diversi, e che dunque abbiano un assai diverso concetto della lingua gli uni dagli altri. Ma non è vero. È utile di ricordarci un po' come sia stata di mano in mano considerata la lingua in Italia dal principio di questo secolo, e come insegnato il modo di studiarla. I primi che videro una cosa assai chiara, cioè che l' Italia, essendo una nazione distinta dalle altre, ha una lingua sua; e che in conseguenza vollero una cosa assai ragionevole, cioè che ella sapesse la sua lingua; questi primi, dunque, così ragionevoli e così generosi italiani, guardarono nel passato, e risalendo indietro di età in età, si fermarono a quella età in cui la nuova Italia, l' Italia presente, si può dire che fosse nata propriamente, quando nacque la Divina Commedia. Lì parve a loro che stesse la sincera lingua italiana, o più tosto la norma di lei. E tra costoro si può ricordare il buon padre Cesari da Verona, e in Napoli il mio buono e caro marchese Puoti, entrambi operosissimi, come oggi siete voi, infaticabile Zambrini. Ce ne furono e ce n' è tuttavia altri della medesima schiera, medesimamente degni di lode; ma non occorre di nominarli. Essi con indicibile calore predicavano che si studii negli scrittori di quel tempo; e non a torto, secondo il mio giudizio. Ma studiavano e facevano studiare la lingua di quegli scrittori, come se fosse morta. Non negavano che la è viva, nè il privilegio di Toscana e di

Firenze: e in quanto al Puoti, ne fo fede io; ma il caso è che la studiavano e facevano studiare, e forse anche l'usavano, come si fa oggi la greca e latina da chi le conosce, che non sono molti, e me ne duole.

Questo fatto non piacque, siccome pare, al Manzoni. Taccio, che nelle sue prose vedesi l'intenzione che lo scritto abbia della naturalità del parlare vivo del popolo. Egli con ragionamenti sottili, di quelli che oggidì sono rari, non fatti per intrigare, ma per chiarire la materia, e non in contradizione, ma in difesa del buon senso, dimostrò che l'Italia ha la sua lingua, e l'ha in Firenze, e la parla quel popolo, e da esso l'abbiamo a prendere. E insieme con lui, poco prima e poco di poi, si videro alcuni fiorentini, ed anche non fiorentini, ma che andavano a starsi in Firenze, si videro, dico, riconoscere, e pregiare, e qualcuno usare il tesoro che avevano in casa. Senza nominarli tutti, che non sono molti però, basta il Giusti. Se egli passa talvolta il segno, io non so, o non voglio dirlo. Ma certo è che l'avvertimento loro e l'esempio ci giovò; perchè come già qualche italiano si era posto a scrivere italianamente, benchè un po' a quella maniera che si scrivono le lingue morte, così d'allora cominciò a volersi scrivere, non pure italianamente, ma con certa maggiore libertà e apparenza di spontaneità, come si deve una lingua viva. E neanche questi, che io sappia, negavano il privilegio del trecento. Ma ne tacevano; e talvolta e' sembra che parlino come se questa faccenda della lingua non si fosse mai presa pel suo verso; o come se ancora lingua non ci sia in Italia, o non sia riconosciuta, e non si discerna ancora lingua da dialetto. Forse non sono bene informato di ciò che si pensa in due terze parti d'Italia; ma qua, nel mezzogiorno, gli uomini che discorrono e sanno discorrere di queste cose, io non so che facciano nè abbiano mai fatto quelle dispute, nè avuto que' dubbii.

Noi, si pensa che tutte le parti d' Italia, eccetto una sola, abbiamo dialetti, e che di quella parte che fa eccezione, il suo dialetto diventò lingua da circa sei secoli, e quella è la lingua italiana, lingua già scritta in tutti i libri che sono bene scritti, ne' quali si può e si deve studiare, senza che cessi l' autorità del presente uso de' parlanti in quella parte. Che la rettorica guasti alquanti de' nostri scrittori dal millecinquecento in qua, e che parecchi abbiano scritto in volgare poco volgarmente, e che non molti de' nostri libri sieno intesi o gustati da' più de' lettori, e che, brevemente, tra letterati e lettori non ci sia stato fin qui in Italia quella comunicazione intima e piena che dovea, è vero. Ma la causa, o non era nella lingua, o non tutta nella lingua; e bisogna cercarla più tosto nella divisione politica d' Italia, e nella separazione de' ceti tra loro, e massimamente nella totale esclusione di quelli che pensavano e scrivevano, non che dal governo delle cose civili, anche da ogni efficace pensiero delle sorti de' loro fratelli. Se quelli che scrivevano avessero avuto o desiderio o facoltà di farsi intendere pienamente da tutti gl' italiani che sapevano leggere, sarebbesi vista ne' loro scritti viva, viva davvero, fresca, efficace la lingua loro, la lingua imparata negli scritti dell' età di Dante. Avrebbero scritto a tutti gl' italiani, come può parlare con fiorentini un fiorentino che sa scrivere. Forse avrebbe trovato intoppo a nominare qualche masserizia di casa e altre sì fatte cose particolari; ma perciocchè la lingua in cui egli avrebbe scritto, l' avrebbe vista uniforme alla lingua che parlano i fiorentini che sanno scrivere; ragionevolmente in que' casi avrebbe pigliato i vocaboli e i modi dalla parlata viva di Firenze. E in questa maniera sarebbero venute in chiaro due cose; che l' ottima lingua italiana è quella che si scrisse nell' età di Dante: e che ella è viva in Firenze, non in Firenze sola, ma lì meglio che altrove, e solamente lì intiera.

Chi dunque parla di lingua viva in Firenze, e' chi della lingua nelle scritture del buon secolo, non possono voler contradire gli uni agli altri; ma la medesima cosa gli uni la guardano più da un lato, e gli altri più da un altro. Ed anche in questo è palese come la favella specchia i destini della nazione; giacchè come per due vie si è cercata e trovata la favella, così la nazione in questo secolo. L'Italia è stata prima cercata dal passato, dalla storia, mediante le indagini di esso Manzoni, del mio Troya, di Cesare Balbo, di Gino Capponi: da' quali studii nacquero i primi desiderii e i primi sforzi d'indipendenza. E poi, così rinata ne' cuori mediante la storia, Camillo di Cavour l'ha vista viva là dove ella era libera, nel Piemonte, e mediante lo statuto piemontese, il quale accomunò alle membra divise, l'ha riunita politicamente tutta quanta, non senza cooperatori, e non senza lasciar da fare ad altri dopo lui. Que' primi riannodarono il presente al passato; ed il Cavour ci ha riuniti in un fatto presente e vivo. Quelli par che mirino unicamente all'indipendenza, ma preparavano l'unione; e l'ultimo, acquistandoci l'unione, ci assicurò l'indipendenza.

Questa corrispondenza delle fortune della politica con le fortune della favella nelle nazioni, deve ammonirci di quanta importanza sieno gli studii che voi amate, benemerito Zambrini, e che adesso vi proponete di aiutare anche col periodico *Il Propugnatore*. Nè l'opera che potrà fare il Governo secondo i consigli del Manzoni, o che ella sia poco o che, come noi desideriamo, sia molto fortunata, scema punto l'opportunità nè il pregio dell'opera vostra, anzi accresce l'una e l'altro, o più tosto li dimostra maggiormente. Ed in vero; dove si fonda il vantaggio di Firenze? In questo, che il suo dialetto è una lingua, la lingua italiana. E quando quel dialetto diventò lingua, e lingua italiana? Nel duecento e trecento dopo il

mille. Le ragioni di ciò le discorsi, parecchi anni fa, in un mio libro, non lungamente, ma abbastanza, se mal non mi ricordo. Ora è inutile di esporre quelle ragioni; ma non credo che un uomo ragionevole possa negare, che propriamente in quel tempo quel parlare più o meno rozzo, più o meno disforme in sè stesso, più o meno manchevole, più o meno mutabile e vago che si chiama un dialetto, in quel tempo, dico, in Firenze si spogliò cotesti difetti e acquistò l'essere di vera lingua. Voi dunque con lo studio degli scrittori di quel tempo autenticate il diritto di Firenze.

E ciò non è tutto, ma la minor parte del beneficio. Una favella, in quanto è parlata semplicemente, non si libera da una certa smisurata instabilità, che la rende quasi ogni giorno diversa da sè stessa, com'è proprio de' dialetti. Che la si vada sempre un po' mutando, non si può fuggire, o che il fatto ci piaccia o no. E in verità non ci deve dispiacere, essendo segno e condizione della vita. Ma se la mutazione non sia frenata, la lingua non adempie l'ufficio suo, e non è più lingua. A che gioverebbe, che tutti gl'italiani di oggi c'intendessimo insieme a maraviglia; se non intendiamo gl'italiani di ieri, e non saremo intesi da quelli di domani? Io allora mi sento italiano davvero, quando non solamente comunico di pensieri e di affetti con quanti ci vivono oggi dalle Alpi al Capo di Lecce, ma rammento e cerco di rassomigliarmi agl'italiani dell'età di Dante, e penso e scrivo e servo a' nipoti, che immagino e desidero più savii e più fortunati, ma non immemori nè dissimili da noi. Anche così uniti come oggi siamo, o non mi parrebbe o meno mi piacerebbe di essere italiano, se rompessimo ogni vincolo interiore che ci unisce ai nostri antenati. E tra cotesti vincoli è principale, ed è testimone e custode di tutti gli altri il linguaggio. Alla dignità d'Italia, dunque, ed anco alla conservazione

del suo vero essere nazionale, è necessario che l'uso presente del parlare sia possibilmente mantenuto conforme all'uso de' primi secoli, e frenato in quel suo moto vertiginoso che in breve lo dissolverebbe.

Frenato; e corretto. Egli è un fatto certo, che come nell'uomo individuo ci è una recondita facoltà mentale, che nomina le cose, e un tempo della vita di lui, nel quale quella facoltà è più agile; così appunto si verifica delle nazioni. Delle nazioni che sono o sono state civili, delle quali si conosca mediocremente la storia, si può notare, che ciascuna ha un paese dove meglio parla: e in Italia siamo d'accordo circa il paese; ed ha un'età in cui le vien fatto di parlare così felicemente, che dopo non può far meglio, ma tanto fa peggio, quanto più si discosta da quella consuetudine, o norma che vogliamo dire. E se fosse luogo da ciò, si potrebbe fare un lungo discorso intorno a questo argomento, e trovarne delle ragioni belle e chiare. Cotesta età delle nazioni corrisponde a quell'età d'un uomo, nella quale egli è più atto a imparare le lingue, ed è più aperto, più sincero, più ingenuo, più facile a scoprire l'animo suo. Perciò negli scritti di quell'età è conservata, come dire, l'adolescenza delle nazioni; e attenersi a quella norma si è come un perpetuare la bella gioventù, tra le cure più assennate degli anni maturi. Come in queste città grandi e affollate, respirando le aure pure e fresche del mattino si corregge in qualche maniera il respiro infetto di tutta la giornata: così quest'aere spirituale che è il linguaggio, s'infetta continuamente per impure esalazioni, e giova di respirarlo spesso in quelle prime scritture che ne sono quasi l'aura mattutina. E questa è la correzione che all'uso vivente de' linguaggi si deve fare mediante lo studio delle scritture antiche.

Noi italiani, avvicinandoci nello studio della lingua a que' tempi, non solamente vi troveremmo un respiro più sano, ma forse vi respireremmo eziandio una non so quale

maggior concordia o almeno conformità degli animi. Politicamente eravamo più divisi, nemici gli uni degli altri, sempre invidiosi, spesso in lite. Nondimeno correva fra tutti una maggior conformità de' pensieri, de' propositi, de' costumi, de' vizii e delle virtù. E n'è testimone il linguaggio, che universalmenete era, o più uniforme, o meno differenziato. Io mi ricordo che fanciullo intendevo certe voci antiquate del beato Jacopone e del Malespini e di fra Guittone e di Albertano, non con l'aiuto del vocabolario, ma col dialetto vivo della piccola città dov'io sono nato, in Puglia. E poi ho avuto cento occasioni di allargare e certificare questa esperienza, che più si va indietro verso l'origine, e meno disforme è il linguaggio. E chi segue questa scienza moderna che chiamano *la scienza de' linguaggi*, si accorge che il fatto non si verifica in Italia soltanto. In Francia, per esempio, si è notato che alcune voci usate da' vecchi scrittori, e non scritte più oggi, sono vive in certi dialetti delle provincie, e in Parigi, no: il che si afferma pure del vecchio tedesco da coloro che se ne intendono. Anche Omero, tra' greci, ha certe forme di vocaboli eoliche e doriche e attiche, del quale mescolamento non si trova esempio negli scrittori venuti dopo. E il fatto non si verifica soltanto fra dialetti e dialetti d'una medesima nazione, ma tra lingua e lingua d'una medesima famiglia di nazioni: come possiamo vedere paragonando insieme l'italiano, il francese, il provenzale, lo spagnuolo, il portoghese che si parlavano ne' primi secoli dopo il mille, ed erano allora assai meno disssimili tra loro, che non sieno stati dopo. Ed anche tra le varie famiglie de' linguaggi, più si risale lontano verso i principii, e più chiare tracce si scuoprono d'una precedente unità. I cultori della scienza de' linguaggi, che sono, la più parte, gente ostinata in certe loro opinioni contrarie al vero, si confondono a questo punto; ma a noi ci basta di aver

notata la cosa, e di poterne argomentare, che accostandoci alle origini, noi ci accostiamo forse ad una certa maggiore conformità naturale nel linguaggio. E in ogni caso, quel pubblicare con tanta fedeltà come voi fate, diligentissimo Zambrini, i primi testimonii della nostra favella, gioverà alla storia di essa favella; e così concorreremo noi pure a quella scienza moderna detta di sopra, la quale si deve fondare appunto nelle storie de' particolari linguaggi.

Ma questo è un vantaggio che per indiretto deriverà dagli studii del *Propugnatore*. Il suo proprio fine sarà, che s'impari e si conosca davvero la vera lingua nostra. L'autorevole parola del Manzoni; la cura del Governo a diffondere l'uso del linguaggio vivo di Firenze; le passeggiate su pe' monti della Toscana, come le fa il buon Giuliani, per raccogliere que' suoni così grati, così gentili, così espressivi; ed anche l'opera eccellente a cui han posto mano gli Accademici della Crusca nella quinta impressione del Vocabolario; tutto questo concorso d' intenzioni e di fatiche avranno il loro necessario compimento, o per fermo un aiuto grande nel vostro *Propugnatore*. Se egli è giusto il dire, che il linguaggio non istà tutto negli scrittori; non si vorrà per questo affermare che si trovi intero fuori degli scrittori. Certi fatti mentali, e certe più fine relazioni e determinazioni del pensiero, non si vedono distintamente, e non vengono significati, se non quando si scrive: così che alcuna piccola parte de' vocaboli e molta parte de' modi di dire e de' costrutti non si può imparare altrove che nelle scritture. E poniamo che nell'uso de' parlanti si trovino tutti i vocaboli e tutti i modi del dire, e dall'uso vengano presi e registrati in un vocabolario; non si potrà mai con questo mezzo imparare il vero modo di usarli, ch'è l'importante. Resta dunque intiera la necessità d'imparare da' buoni scrittori e l'utilità degli studii che si faranno nel *Propugnatore*.

Studii da pedante! grideranno forse a questo punto coloro che sono sapienti e godono la felicità di conoscere quel che sono. E a loro non vi ardite di rispondere, o cortese Zambrini; perchè sarete vinto dallo splendore della sapienza che fiorisce tra noi, dal giorno che sono stati messi da banda questi umili studii della lingua; benchè la sia delle cose più intime e più vitali nella nostra natura. Piuttosto scusatevi con loro, e dite che amando e promovendo lo studio della favella, vi pareva di volere appunto cacciar d'Italia la pedanteria. Vi pareva, che pedante fosse colui che non avendo del suo, dà dell'altrui: così che per inganno vi pareva che quel titolo quadrasse, non già a noi che vogliamo avere un linguaggio nostro, ma a loro che non ne hanno alcuno. E vi pareva, che chi non ha linguaggio proprio, non avesse concetti, non dottrina nè scienza propria, scienza che si potesse dire trovata, inventata, e neppur forse posseduta veramente da loro; conciossiachè, secondo il vostro errore, ad ogni trovato e ad ogni invenzione umana, in qualunque genere, sempre nella mente dell' inventore precorre una parola, poniamo ch'essa non sempre sia pronunziata col suono della voce; tanto che se l'uomo inventa nulla, l'invenzione principia in una parola, e così vale com'è il valore di quella. E aggiungete, per meglio scusarvi, com'era vostra opinione che le ricerche filologiche, oltre che assottigliassero l'intelletto, vi generassero l'abito de'concetti precisi e definiti. Il quale abito, confessate un altro vostro peccato, e dite che vi sembrava buona medicina alla dominante malattia del pensiero, che per essere confuso, ha l'aria di essere profondo, e di essere vasto, perchè non discerne i contorni delle cose nè i suoi confini.

In questo modo vi scuserete co' sapienti, o modesto Zambrini. A' semplici poi direte, ma all'orecchio, perchè non se ne scandalezzino gli altri; direte, che studiando

amorosamente ne' padri dell' idioma, s' impara il contrario della pedanteria, cioè l'arte del creare: del creare, s' intende, in quella misura che all'uomo è conceduto. Dite, che l'eleganza, l'esimia bellezza del dire, è creazione; conciossiachè colui dice egregiamente, che la favella comune della nazione la fa espressione del suo attuale pensiero, in modo che paia sgorgare allora la prima volta dal profondo suo spirito. La parola, in somma, deve parere, non imparata, ma creata dallo scrittore attualmente; e non parere soltanto, ma essere davvero creata allora da lui, ricreata, per così dire, o creata una seconda volta. Or quest'arte del creare il linguaggio la seconda volta, si apprende da quelli che il crearono la prima volta. E di qua nasce l'attrattiva che hanno gli scrittori antichissimi; e qua consiste il gran frutto dello studiarli. Deh! che vi ascoltino, o valoroso Zambrini, e sieno molti quelli che vi accompagnino e vi seguano nell'onorata via! Se in sul principio, siccome temo, saranno pochi;

Tanto ti prego più, gentile spirto;
Non lassar la magnanima tua impresa.

Di Napoli, a' 21 di aprile del 1868.

DELLE RAPPRESENTAZIONI SACRE

IN PALERMO

NE' SECOLI XVII. E XVIII.

I.

L'Atto della Pinta e la Palermitana

DI D. TEOFILO FOLENGO MANTOVANO

All' antico teatro succedettero immediatamente nella Cristianità le rappresentazioni de' *Misteri* e delle *Storie* del Cristianesimo; e dal secolo IV al XI fu assai famoso nella chiesa orientale il *Christus patiens* (*Κριστὸς πάσχων*) di S. Gregorio Nazianzeno; composizione che per quattro secoli ebbe giunte e soffrì raffazonamenti di non pochi, sino al Tzetzes che forse fu l'ultimo a porvi mano. Dello stesso tempo contano le vecchie rappresentazioni sacre della Gallia cristiana; e ne hanno gli Anglosassoni e i Germani innanzi al mille, siccome certamente e più di tutti ne dovettero avere gl' Italiani, il popolo più artistico, dopo il greco, che si conosca. Ma niente benigno giudizio portarono di esse rappresentazioni il Muratori nelle sue Dissertazioni sulle Antichità Italiane (1), e il Manzi nel Discorso sopra gli spettacoli, le feste e il lusso degli Italiani nel se-

(1) t. II. *Dissert.* XXIX. p. 399 e segg. Mil. 1836.

colo XIV (1); e questo argomento è stato fino ai nostri tempi de' più trascurati nelle storie di nostra letteratura. In Francia, all' opposto, i *Misteri* hanno avuto la loro storia speciale nel libro del Leroy (2), e già prima si era sovr' essi non poco studiato, siccomè si vede nell'opera dei fratelli Parfait (3), e come ora finalmente è a tutti noto pel ricchissimo *Dictionnaire des Mystères* del conte De Douhet pubblicato nella Collezione del Migne (Paris. 1854). L' Emiliani Giudici fra noi nel cap. III e IV della sua *Storia del Teatro in Italia* si fermò a questo subbietto delle Rappresentazioni sacre come primordii del nuovo dramma, e ci diè in *appendice* al 1.° volume (Milano-Torino 1860) undici rappresentazioni sacre, fra le quali cinque di Feo Belcari e una di Lorenzo de' Medici. E dobbiamo poi al prof. D'Ancona la bella ristampa della *Rappresentazione di S. Uliva*, che potrebbe esser seguita da altre ed altre innumerevoli; siccome al cav. Palermo le due Rappresentazioni sacre o *Devozioni della Passione*, credute opera del secolo XIII, e forse imitazioni del *Mortorio di Cristo* di un monaco greco Stefano, subaita, di cui diè notizia il Giraldi, avvertendo come fosse pur quel dramma già di difficile ritrovamento pur ai suoi tempi. Onde, credette il Magnin trovarsi esso compreso appunto ne' due mila secento versi che fanno ora le sessantasei scene del *Cristus patiens* di S. Gregorio. Sappiamo intanto dal IX al XIV secolo i Misteri *della Natività* e *della Risurrezione* essere mano mano passati da officio dialogizzato o Riti figurati a compiute Rappresentazioni sì in Francia, che in Alemagna; del modo stesso che già avvenne della *Passione* di Cristo, alla quale si dedicò in Francia una confraternita, cui va dovuto il primo

(1) v. p. 48 e 49, Roma 1818.
(2) v. *Etudes sur les Mystères*, Paris 1837.
(3) v. *Histoire du théâtre français*, 1735.

teatro regolare del 1402; e in Italia, oltre il *Ludus Paschalis de adventu et interitu Antichristi in scena sæculo XII exhibitus*, si hanno le famose *Rappresentazioni*, delle quali la Cronica Friulese di Giuliano da Cividale racconta come fatte del 1298 e 1304, la *Repræsentatio Ludi Christi, videlicet Passionis, Resurrectionis, Ascensionis, Adventus Spiritus Sancti et adventus Christi ad judicium*, e la *Repræsentatio de creatione primorum Parentum, deinde de Annuntiatione Beatæ Virginis, de Partu, et Passione Christi*. Va poi anche notato nella Cronica di Padova di Rolandino come l'anno 1243 fosse stato rappresentato nel *prà della valle* il *Mistero della Passione e della Resurrezione;* sì che nel 1252 sì a Padova, che a Roma, già ci erano compagnie sacre che si davan cura di esse Rappresentazioni.

E venendo in particolare alla Sicilia, non mancarono fra noi dapprima i Riti figurati della Natività, de' Re Magi, délla Pasqua, poi le storie sacre, e indi le regolari e compiute Rappresentazioni de' secoli XV e XVI, delle quali durata qualcuna sino al secolo presente, come appunto la Passione o *Mortorio di Cristo* (1), e il *Martirio* di qualche Santo o Santo della Chiesa Siciliana. Però, nel secolo ap-

(1) La più solenna rappresentazione del *Mortorio di Cristo* si faceva in Acireale, ed era famosa per tutta l'Isola sino al primo ventennio del nostro secolo. Lionardo Vigo ne scrisse all'Emiliani Giudici l'ordine della composizione e della rappresentazione, la quale si faceva all'aperto in una piazza di Aci e per tutto un giorno, con un popolo di attori, e come dice il Vigo, non per Aci, ma per tutta Sicilia; tanta folla di spettatori vi accorreva da tutte le parti dell'Isola! L'ultima volta che si tentò ripetere quella grandiosa rappresentazione fu nel 1820. v. Op. cit. del Giudici, p. 229-234; e vedi sul proposito de' Teatri in Sicilia lo scritto del Vigo nel *Gioenio* di Catania, 1856 v. II. e il manoscritto del Villabianca segn. Qq. E. 88, n. 4-99 D. 107, n. 3. nella Biblioteca Comunale di Palermo.

punto XVI riempiva di stupore la cittadinanza di Palermo, e andava famoso per tutta l'Isola, il celebratissimo *Atto della Pinta*; la cui prima rappresentazione si dà all'anno 1562, benche la più stupenda fosse stata quella del 1581. Di quest'*Atto* si fa primo autore o *ingegnero* il benedettino Martino Folengo di Mantova, conosciuto meglio col nome di *Merlin Coccai*; e lo componeva nel tempo che passò in Sicilia, ora nel monastero di San Martino presso Palermo, ora nell'atto sopra Borgetto, inteso *delle Chambre*, e oggi rovinato. Il Villabianca e l' Alessi, ne' manoscritti lasciati alla Biblioteca Comunale palermitana (segn. Qq. E 105, 107 99. H. 43, n. 45) raccolsero quel che sino a lor tempo si sapeva di questo famoso *Atto*; e così ce ne lasciò scritto l'Alessi in quel suo manoscritto di *Aneddoti siciliani*, a pag. 45:

» *Atto de la Pinta*. Era una rappresentazione fatta in iscena, in cui esprimevasi l' istoria della creazione del mondo e dell' Incarnazione del Verbo, e perchè si rappresentava nella vasta ed antica chiesa di S. Maria della Pinta nel piano del Palazzo regio di Palermo oggi distrutta, perciò chiamavasi *Atto de la Pinta*. L'autore e l'ingegnere di questo Atto o sia opera, fu il P. D. Teofilo Folengo, cassinese da Mantova, abbenchè poi questa rappresentazione venne perfezionata ed abbellita dal parroco D. Gaspare Licco palermitano, come attesta il Mongitore, tomo I. *Bibliot. Sicula*, p. 252 col. 1., e porta questo titolo: *Rappresentazione della Creazione del Mondo e l' altre opere di nostro Signore sino all' Incarnazione, detta l'Atto della Pinta*. Per fare quest' opera si erogava la somma di dodici mila scudi; nè soleasi fare che per onorare qualche Vicerè benevolo alla Città, come dice il Di Giovanni nel *Palermo ristorato*. Fu rappresentata a' 12 settembre del 1562, e nell'anno 1581, essendo Vicerè Marco Antonio Colonna, come racconta Inveges. Qualche volta alcune cose di que-

st' Atto furono cantate in musica, per comporre la quale musica fu chiamato dal monastero di S. Martino il celebre p. D. Mario Ciaula, palermitano cassinese, peritissimo in questa scienza, ed egli per comando del Vicerè Marco Antonio Colonna compose la musica di questa Rappresentazione con tale soavità e concerto che tirò gli applausi universali. v. Mongitore in *Bibliot. Sic.* t. c. p. 62, col. 2; il quale al luogo citato p. 63, vol. 1. soggiunge che altre volte per tale opera si arrivava ad erogare la somma di trentamila scudi. L' originale di quest' opera composta dal p. D. Teofilo Folengo, volgarmente chiamato Merlino Coccaio, si conserva nella libreria del monastero di S. Martino di Palermo (1). Veggansi le Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia t. l. p. 2, p. 44. Palermo 1766. Altre tragedie si rappresentavano in detta Chiesa, come quella di S. Cristina, S. Cecilia, S. Caterina, composte pure dal medesimo p. Folengo, che similmente chiamavansi *Atti della Pinta,* quali in ogni anno facevansi replicare dal Senato palermitano, per darsi divertimento al popolo; quali tragedie conservavansi dal p. D. Michele del Giudice Cassinese. v. Mongitore. loco cit. p. 63 vol. 1. ».

Intanto, del modo come procedeva tutta la Rappresentazione abbiamo la testimonianza dello Scavo lasciataci nelle Memorie citate dall'Alessi; e vi si dice che assistendo a quella rappresentazione del 1581 il vicerè Colonna abbia esclamato che « una miglior cosa altro che in cielo veder non si poteva! » Adunque, così lo Scavo: « Dapprima eravi il Caos nelle folte tenebre avvolto, indi appariva il Paradiso, in cui vedeasi Iddio Padre colle numerose schiere degli angioli; la battaglia di questi, la caduta dei

(1) Dalle notizie date dal Di Blasi si ha che questo manoscritto di S. Martino, in terza rima, sia piuttosto che questa Rappresentazione l' altro poema del Folengo *la Palermitana.*

cattivi, e lo spalancarsi dell'Inferno rendevano stupidi gli spettatori. Seguiva la creazione del mondo; e qui il nuovo sfavillar della luce, la vista del cielo, lo apparir della terra, il germogliar delle piante, lo spuntar delle stelle, il cammino de' due gran luminari sul firmamento, lo sguizzare de' pesci sulla superficie dell'acqua, il volar degli uccelli e la loro grata armonia, l'improvviso scorrer per la terra di tutte le specie degli animali di essa, erano una unione di maravigliose comparse. Non men vaga esser dovea la scena della creazione de' nostri progenitori con tutto il rimanente, finchè per la loro disubbidienza venner cacciati dal Paradiso terrestre. Per combinare di poi la Incarnazione del Verbo coll'antecedente Creazione del mondo e col peccato di Adamo, introduceasi in iscena la Natura, che descrivendo da una parte il benefizio della creazione e dall'altra il pregiudizio cagionatole dal primo Padre dei viventi, pregava la divina Clemenza a darvi pronto riparo. Quindi le Sibille e i Profeti divinavano la fortuna venuta dal Redentore, scendea poscia il Gabriello per annunziare alla Vergine l'Incarnazione, e da ultimo arresasi questa ai divini voleri, veniva su d'essa lo Spirito Santo in forma di colomba, applaudendo gli Angioli co' loro canti, la Natura e tutti i personaggi alla divina benignità, che tolse all'incarnarsi del Verbo il peccato,

Onde l'umana spezie inferma giacque
Già per secoli molti in grande errore »

Questa descrizione fu dallo Scavo tirata da un manoscritto da lui posseduto, il quale aveva per titolo: *Atto della Pinta, ovvero Rappresentazione della Creazione del Mondo e dell' Incarnato Verbo, rappresentata nell' Imperial Confraternita di S. Maria della Pinta nella Piazza del Real Palazzo di Palermo di giovedì a'* 12 *sett.* VI.

Indizione 1562, *essendo Rettori ecc. L'autore dell'opera ed ingegnero fu il Poeta Mantuano, alias Merlino Coccaio, chiamato D. Teofilo di Mantua Cassinese* (1). Il manoscritto dello Scavo non sappiamo dove sia: ma si ha nella Biblioteca Comunale di Palermo un altro manoscritto segnato 2 Qq. C. 34, n. 12, che porta esso Atto con le avvertenze per la scenografia, giusta la narrazione dello Scavo; e in fine vi si legge: « rappresentato in Palermo innanzi lo Vicerè di Sicilia lo sig. Marco Antonio Colonna nel mese di Marzo VIIII Indiz. 1581, *Laus Deo* ». Il dettato di quest'opera, siccome l'abbiamo nel citato manoscritto, solo forse esistente, e senza dubbio così rappresentata, sia per la riduzione del Licco, (2) sia per la musica che dovette ad essa accordare il Ciaula, è misto di latino e di italiano, e più abbondante il primo che il secondo, con intermezzi di Salmi e Cantici, e con uno sfarzo tale di scene o di *comparse*, come son dette, da fare grande maraviglia, e ben persuaderci de' trentamila scudi che vi si spendevano dal Senato palermitano. Assai numerosi i personaggi o reali o ideali, e sublime tutto intero il dramma, di cui erano attori, dalla creazione alla redenzione,

(1) Il Pirri nella *Sicilia Sacra* (in not. S. Martini, t. 2, p. 2093) dice il Folengo avere appunto composta la detta rappresentazione proprio in quell'anno 1562, dimorando nel monastero di S. Maria delle Ciambre. Ma lo Scavo avverte sul proposito che il Folengo era morto sin dal 1544 nel monastero di S. Croce di Campeggio nel Veneto, si che la composizione dovette precedere almeno di un ventennio la solenne rappresentazione del 1562. Della dimora del Folengo nel monastero delle Ciambre, dove lasciò, partendosene alcuni distici latini nel muro, e il suo nome inciso, a testimonianza dello stesso Pirri, nelle quercie della montagna, dura tuttavia la tradizione ne' popolani di Borgetto; e sotto il nome di *lu pueta Mantuanu* fu in Sicilia conosciutissimo.

(2) Così il Mongitore: « perfecit et locupletavit opus Theophili Folengo *Rappresentazione della Creazione del Mondo* » v. **Biblioth. Sicula**, v. *Gaspar Liccus* panormit. t. II. p. 251.

Dio, la natura, l'uomo, il passato, il presente, e l'avvenire, il Cielo e la Terra. Il manoscritto pertanto dà al cominciamento questi accenni:

« Caderà la tela et si vederà Iddio con tutti li angioli che con tramezzo di varii strumenti canteranno:

Angioli: *Sanctus*, *Sanctus*.

Dopo dirà **Iddio**:

Adorent eum omnes Angeli.

Li Angioli chinando la testa con reverenza e con le braccia a croce cantino:

Pleni sunt cœli et terræ gloriæ ejus. Laudemus omnes Angeli »

E segue così come lasciò descritto lo Scavo dal Caos alla creazione dell'uomo e al costui peccato, finchè dopo il fallo di Adamo e la sentenza di esser cacciato via dal Paradiso terrestre, è avvertito, dopo le parole dell'angelo ai primi nostri progenitori:

« E detto questo lo Angelo con la spada in mano cacciò Adamo et Eva fora del paradiso »

Indi restato vuoto il Paradiso terrestre nel sacro orrore del peccato, si legge:

« Et subito apparirà la natura (humana) vestita di vesti, nelle quali saranno depinti li quattro elementi con velo negro in capo, che la copra fino alla cinta »

e seguono questi versi, i quali forse potranno essere stati del Licco:

« **Natura humana**

Alta Cagione, che a un momento dêsti
Alle cose create ordine e vita;
Stabil Motor, fonte dell' esser vero,
Che ti pasci di foco e in foco alberghi,
Porgi l' orecchio e gira gli occhi insieme
« Alle dolenti mie parole estreme ».
Voce e lingua son io degli elementi,
E di quante quaggiù sotto la Luna,
Io sono, Re del Ciel, quella stupenda
Opra della man tua, la qual pur dianzi
Traesti fuor da la confusa massa,
Quando dal carro del tuo Amor portato
Era lo spirto tuo sopra gli abissi
Della indigesta mole, or vaga et bella.
Fur le bellezze mie di così estreme
Di sì profonda maraviglia all' occhio
Dell' angelica mente, che io tal' hora
Le piacque al par de' tuoi stellati chiostri;
Perchè imagine son di quelle eterne
Idee che impresse dal tuo raggio han vita
Nel sen dell' increata et prima mente,
Per lo altissimo parto a te sol noto:
Ma tra quanto crear giammai ti piacque
Dall' antartico al norte nel mio grembo,
Tu sai, Padre del ciel, che l' homo solo
Fu dell' opere tue l' ultimo colmo;
Per che cinto di gloria e di honor pieno
Alla sembianza tua, lungi di morte,
Poco minor degli Angeli il formasti;
Quasi un Signor dell' Universo in terra.
Questi fu sol partecipe e consorte
Dell' immortalità. . . . .
A questo sol fu destinato il cielo:

Come spron che sovente il punga et mova,
Il desio di saper l'interne cause
Delle cose create, e l'intelletto
Potente a penetrarle, atto ad unirsi
Col suo Fattor: e al fin volesti ch'egli
Solo fra quanto scalda e gira il Sole
Fosse arbitro dell'opra eccelsa et magna,
Tutto creando a lui, lui per Te solo.
Il mondo un tempio, egli era il sacerdote
Che delle glorie tue la notte e il giorno
Offrirti il sacrificio sol potea,
Perchè sol Te conosce e sol Te adora.
Hoggi è caduto, oggi è caduto, o Padre,
Questo già sacerdote, e fatto è servo
Del cieco . . . . e del serpente antico.
Hoggi nel trasgredir l'alto precetto
Al justo sdegno, all'ira tua destina
Tutta la massa ne'suoi lombi ascosa
Del seme human, della futura gente:
Questa è la porta onde oggi entra nel mondo
Superbamente triumphando morte.
. . . .
Veramente infinita è la sua colpa,
E giusta veramente è la sentenza,
O Author della vita: ma potrai
Consentir ch'altri ad altro fin revolga
Questo miracol tuo, quest'opra altiera,
Questa sembianza tua che tanto amasti?
Delle tue lodi resonar l'Inferno
Non potria mai; nè cosa nel mio seno
Creasti che lodar sappia il tuo nome:
Chi solo il potea far morte ci ha tolto.
Però sovviemme, alto Monarca, come
Tutto quel ch'egli è in Dio, è Dio anch'esso,
Nè mancare gli può, nè si conviene.
Son dell'essenza tua parte suprema
(Se pur nell'unità si trovan parti)

Con la Giustizia la Clemenza insieme:
Queste leggiadre due vaghe sorelle
Fur sempre teco pria che il moto al tempo
Desse principio, e nel formar del mondo
Fùrno dell'opre tue fide ministre,
Alla Giustizia hai satisfatto appieno
Hoggi conforme al temerario fallo,
E in giusta parte la sentenzia cadde.
L'altra dormir non può perpetuamente,
O Fonte di pietà . . . .
Che affretti il tempo, e dal suo grembo tolto.
Si vegga uscir quel desiato giorno
Che la Clemenza abbia il dominio in mano!
La vedrem poi delle divine gratie
Tutti i fonti versar, tutte le vene,
Tutti i tesori tuoi partir con l'homo;
Perchè siccome nel formarlo hai vinto
Tutte l'altre stupende maraviglie,
Nel riformarlo vincerà te stesso.

E nota il manoscritto.

« Finito che averà la natura umana il canto recitato, compariranno tre re sopra cavalli vestiti in abito regale, et ognun di loro con lapardiero, e primo dirà re Salomone cantando: »

Qui seguono parole latine e in frase biblica e profetica, contenenti per bocca di Salomone, de' Profeti, delle Sibille, la promessa della Redenzione. Poi è detto che, promessa e vaticinata la Redenzione.

« Si nasconderà la natura humana, et aprendosi il il cielo compariranno due angiolini che scenderanno con una corona in mano a Maria Vergine, accompagnati da tre angioli alla destra e tre angioli alla sinistra, e canteranno essi angiolini; *O gloria domina* alternamente co'detti

sei angioli, cioè un verso essi due soli ed un altro tutti otto col tramezzo degli istrumenti che li sei angioli porteranno. Dopo responda Maria Virgine:

Maria Virgine

Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum.

Finite queste parole lo angelo Gabrielo fatta reverentia a Maria Vergine, se ne salirà in cielo con grande velocità; et aprendosi il cateratto che sta nel mezzo del cielo, si audirà un' armonia celeste di varii stromenti e di voci; e scenderà lo Spirito Santo in forma di columba cinto di splendore, e fermatosi quasi vicino alla testa della Beata Vergine mostrerà segno di obumbrarla: et subito si vedrà circondata la Vergine di un lume di radii d' oro, et scendendo in questo mezzo li re da lor cavalli, et inchinatosi con le regine scese da camelle con le ginocchia in terra, se ne andrà in cielo la colomba, et essi si alzeranno in piedi; et stando così comparirà la Natura umana vestita di bianco con fregi d' oro, e tutta lieta dirà li versi seguenti:

Natura humana

Celi, cagion seconde a quanto è in terra;
Terra, matre comune a quanto ha vita;
Vita che già passaste in viva morte;
Morte che triumphar sai della vita;
Udite attenti hoggi scoprir le cose.
Io son quella Natura e quella parte
Dell' universo che immortal e santa
Uscii di man del gran Maestro eterno.
Caddi, mortal divenni, e preda fui
Dell'inferno fin tanto che nel petto

Del mio primo Fattor pietà destasse
A riformarmi, a richiamarmi a lui.
. . . .
. . . .
Qual bontà, qual pietà, qual alto fato,
Profondo, eterno, incognito consiglio
Mi fa veder sì lieta, e sì felice,
Sì necessaria la prima mia colpa,
Acciò tremendo ancor senta l' Inferno
« Ch' ove il fallo abbondò la gratia abonda»?
Non di vil fronda più coperto il nudo
Della justizia mia mi represento
Al santo trono . . . .
Ma di candida stola ornata e bella,
Fregiata ancor di que' potenti merti
Ch' han le chiavi del ciel e dell' inferno,
Son vaga agli occhi del mio Padre eterno.
Fa dunque, mio Signor, fa che si oda
Per le sonore tue celesti trombe
Pubblicarsi la santa, alta novella,
Tremenda nell' inferno, in terra lieta,
Stupenda in ciel fra tuoi beati chori,
Come send' io da te sì altamente
Et eletta et purgata e assunta e unita,
Mi esalti sì che all' unico tuo Figlio
Mi fai conforme e poco men che uguale.
Vive fiamme di amor, Angeli santi,
Di sì alto misterio alti ministri,
Scoprite voi questi profondi abissi,
Fate voi resonar l' eterne lodi,
Rendete voi le gratie, o eterni ardori,
Con le tacite vostre ardenti lingue,
Con le alte voci del silenzio eterno! »

Così conchiude, non altrimenti che lo Scavo notava, il famoso Atto, la cui rappresentazione non fu vinta in magnificenza e meraviglia da alcuna altra di quei tempi. Se

non che, è da aggiungere sul proposito di quest'Atto della Pinta e del suo autore Teofilo Folengo, che altro fu appunto quest'Atto o rappresentazione della Creazione e della Incarnazione, e altra l'opera o poema detto *La Palermitana*, composto pur dal Folengo in XLVIII Canti in terza rima, e, come si ha nel cod. manoscritto 2 Qq C. 37 della Biblioteca Comunale di Palermo, col titolo: *LA PALERMITANA di Don Teofilo Folengo Mantovano monaco Cassinese. HUMANITÀ DI CRISTO, Coliseo pastorale: dove si tratta la rappresentazione della creazione angelica del mondo e dell'huomo; prevaricazione de' primi parenti; lamento di Natura a Dio Padre; Prophetia de dieci Sibille, di diversi Propheti, regi e regine; figure di Patriarchi e diversi notabili personaggi, quali annuntiano e prophetizzano l' advento di Christo Giesù in carne; reprobatione della sinagoga, eretione della Santa Chiesa; la natività et humanità del nostro Salvatore; conforme al vecchio e al nuovo Testamento, con alcuni bellissimi discorsi e notabili esempi e xtiani documenti a gloria di Dio.* » Questo manoscritto che è di scrittura del tempo, pare essere stato disposto per la stampa, sì che c'è la dedicazione dell'autore ai Palermitani. Più che drammatica, la composizione è narrativa alla maniera di visione o de' trionfi del Petrarca; ed è fatta a riferire in rima volgare tutto il contenuto dell'*Atto della Pinta*, a cui il poeta finge di assistere in un anfiteatro o *Coliseo* pastorale, invitatovi dal vecchio pastore Palermo, trovandosi egli l'autore a passare da Egitto in Palestina; per allegoria come dagli studi profani passava ai sacri, e per significare dello stesso modo l'anfiteatro de' monti che circondano la *conca d'oro* o Palermo, ove si rappresentava quell'Atto. Poi, la prefazione di questo poema, inedito, del Folengo, ci fa eziandio sapere nettamente che nè manco esso si debba confondere con l'altro *La Humanità del Figliolo di Dio* dello stesso

autore, e pubblicato a Venezia nel 1533; il quale è in ottava, quando questo è in terza rima, e fu scritto per soddisfare ai lettori che non restaron forse contenti del primo poema. La Tavola del 1.° e 2.° libro di quest' opera *La Palermitana*, porta così gli argomenti dei suoi XLVIII Canti:

LIBRO PRIMO

CANTO I. — Qualità dell' autore; Incarnazione; Essentia del Figliuol di Dio.

CANTO II — Pellegrinaggio dell' autore. Palermo pastore; Narratione.

CANTO III. — Coliseo pastorale; Rappresentazione della creazione Angelica.

CANTO IV. — Creation de' corpi celesti e terrestri; Ribellione e ruina degli angeli.

CANTO V. — Discorso della Creazione di un sol Cielo e che era fatto innanzi alla creazione del cielo.

CANTO VI. — Creazione dell' uomo. Paradiso terrestre; Arbor del bene e del male.

CANTO VII. — Prevaricatione de' primi Parenti. Discorso degli errori per donne usciti.

CANTO VIII. — Discorso di Palermo come degnamente tutti per lo peccato originale fummo privi del ben eterno.

CANTO IX. — Lamento et oratione di Natura al sommo Padre.

CANTO X. — Apparentia di tre persone, Giosuè, Ezechia, Salomone.

CANTO XI. — Apparentia di tre altre persone, regina Saba, Iudit, Ester.

CANTO XII. — Appare la Sibilla Persica - Discorso di due Leggi. Palermo Siciliano.

CANTO XXVI. — Dispare il Limbo, e tutta la scena rinverdesi all'apparir della Chiesa di Christo sposa.

CANTO XXVII. — Finito tutto vanno li Pastori alle loro capanne. Appare l'angiolo che annuncia la Natività di Christo; vanno a Lui.

CANTO XXVIII. — Il presepio del nostro Salvatore. Gli strumenti della passione sua. La morte e sepoltura di Palermo.

CANTO XXIX. — Dichiarazione di tutti i misteri della Passione del Salvatore, che nella natività apparsero.

CANTO XXX. — L'umanità di Cristo si turba all'aspetto della Croce. Li pastori si partono: Teofilo resta.

LIBRO SECONDO

CANTO I. — Figura del Discorso fatto per lo mar della Scrittura santa. Invoca Giuseppe in luogo del nostro Palermo. Narratione.

CANTO II. — Parlamento del fanciullo alla malvagia Babilonia.

CANTO III. — Circoncisione del Salvatore. Il nome di Gesù il primo dell'anno.

CANTO IV. — Manda Dio Padre l'angelo Gabriele in terra. Costume de'Sacerdoti del Tempio della tribù di Levi.

CANTO V. — La conceptione del precursore Battista Giovanni.

CANTO VI. — Anna madre di tre Marie. Sponsalitio della madonna e di Giuseppe.

CANTO VII. — La sacrosanta Incarnazione del Salvatore.

CANTO VIII. — Descritione delle Virtù di Dio figliuolo; del Fato, della Natura e dell'Idea.

FINE DEL SECONDO LIBRO ».

In questo Poema il Folengo tirò la narrazione più in là che non andava l'Atto della Pinta, e pare averla voluta lasciare all' incominciamento della vita pubblica o della predicazione di Gesù, cui indi si sarebbe legata la *Passione*, materia allora frequentemente ripetuta ne' Mortorii di Cristo, che compivano può dirsi quell' atto celebratissimo della Creazione ed Incarnazione del Verbo, ed eran seguiti dalle rappresentazioni della *Resurrezione*; misteri che

avevan luogo solamente ne' giorni della Settimana Santa, e spezialmente l' uno nel venerdì, e l'altro la mattina della domenica di Pasqua (1). Onde, abbiamo eziandio in tanta abbondanza di Misteri che offre la letteratura siciliana, assai ricca più che non si crede di scrittori drammatici, sia sacri, sia profani, tre rappresentazioni sacre nel secolo XVII, cioè la *Passione di Cristo N. S.* di Girolamo Frassia, il *Funerale di Gesù* di Giuseppe Ricci, e la *Passione di nostro Signore* di Vincenzo Pandolfo con tredici *Prologhi d' invenzione*, le quali forse furono tra le rappresentate di quel tempo o per ordinamento del Senato palermitano, o per cura di Confraternite, e sia nel teatro o monastero dello Spasimo, sia nella Chiesa stessa della real Compagnia della Pinta.

Ma, siccome in Francia la somma drammatica della *Passione*, conosciuta col nome dei Gresban e poi di Giovanni Michel, comprese in sè nel secolo XV, a sentenza dei critici, le più antiche rappresentazioni a solo della *Creazione*, dell' *Annunziazione*, della *Natività* (del sec. X.), della *Passione*, della *Resurrezione* (del sec. XII.) e *Ascensione* di Cristo al cielo, così l' Atto della Pinta in Sicilia per lo sfarzo della sua esecuzione, e per la musica del Ciaula, levò fama alle altre speciali rappresentazioni, e si chiamò per eccellenza *la Palermitana*, come se fosse sta-

(1) Si fa tuttavia in alcune parti dell' Isola, come in Salaparuta, ove un tempo pur si rappresentava il Mortorio di Cristo, il rito figurato della Resurrezione il sabato santo, e l' incontro di Cristo resuscitato e di sua madre la domenica di Pasqua per tempo. La *Passione* è oggi restata singolarmente in Palermo in una elegia popolare che si canta la sera de' venerdì, spezialmente in quaresima, ne' canti delle strade o dietro le porte delle Chiese, da povere donne, le quali dopo quel canto assai lamentevole accompagnato a ingenua poesia tutta piena di fede e di pio sentimento; ricevono la elemosina da popolani qualche volta più poveri di loro, ma credenti quanto i crociati e i pellegrini di Terra Santa.

to il solo atto celebrato nella Chiesa e per opera della Confraternita della Pinta; o il solo che di quel tempo era rappresentato in Palermo; quando si ricordano da' nostri scrittori in que' secoli XVI. e XVII. molte altre rappresentazioni, notate e dal Mongitore nella sua Biblioteca Sicula e dal Narbone nella Bibliografia sicula sistematica (tomo IV. da p. 98 a 140), ove si ha grande copia dal secolo XV. al nostro, di rappresentazioni sacre, Tragedie, Commedie, Tragicomedie, Melodrammi, di autori siciliani.

Pertanto, non potendo più assistere a una tanto famosa rappresentazione, della quale volle pigliar titolo e materia pel suo poema *La Palermitana* il Folengo, ci piace qui riferire a compenso alcuni de' versi, co' quali ci descrive il *Coliseo pastorale* (alludendo forse all' antico anfiteatro detto la *Sala verde*, in cui potè essere rappresentato la prima volta quell' Atto che poi prese nome dalla Chiesa *della Pinta, S. Mariæ depictæ)*, e l' incominciamento della rappresentazione, alla quale accorreva col popolo tutta la più eletta cittadinanza. Nè poi l' allusione a Palermo, o meglio alla *conca d' oro*, poteva essere più chiara, leggendo questi versi.

Io lieto entrando alla ritonda scena,
  Che su da mille e cento braccia gira,
  Stetti per gran stupor ne' sensi appena.
Qui 'l ciel tutto verdeggia, e un fiato spira
  D' odor d' aranci, cedri, e limoncelli,
  Che fingon sparse stelle a chi ben mira.
Le sponde e le pareti d' arboscelli
  E cespi sempre verdi d' ogni sorte,
  Levan il vanto ad aghi et a pennelli.
Due son ond' entra il popolo le porte;
  Et evvi homai entrato, e 'n cerchio assiso
  Nel catafalco a gradi ordito e forte.
Lume di molte cere, a cui diviso

Sta l'alto tetto in un spiraglio tondo,
A tutti scopre chiaro il Paradiso.
Tutti e' Pastori, c' hanno il capo biondo
La maggior parte e d' una fascia cinto,
Trovansi all' atto di criar il mondo.
Dall' altro il sesso feminil distinto
Havvi per honestà, nè può vedersi
Chi d' esse ha volto vero, o pur dipinto.
Anzi più che leggiadri gli hanno e tersi,
Più le pudiche per honor e zelo,
In tele avvolti i tengon et immersi.
Io presso al gran Pastor del bianco pelo,
In un degli altri più levato scanno
Guatava fisso intorno e verso il cielo.
Tutti con gran silenzio intenti stanno,
Et ecco il finto cielo s'apre e seca,
E le due parti quinci e quindi vanno.
Una gran massa nebulosa e cieca
Di su calando tacita pian piano,
Alto stupore alli guardanti arreca.

E così, bastando questo per saggio, segue a narrare di tutta la rappresentazione, giusta le rubriche de' canti sopra riferite, benchè un po' diversamente dell'atto in dramma; sì che con un minuto studio si potrebber bene raccogliere le giunte o le accorciature che vi fece il Licco, in occasione pare della solenne rappresentazione del 1581, nelle feste tenute dal Senato palermitano al vicerè Marco Antonio Colonna.

(Continua) VINCENZO DI-GIOVANNI

DANTE E I PISANI

STUDI STORICI

DI

GIOVANNI SFORZA

« Chi scrive delle cose di Dante farebbe assai
» bene a mostrarsi impratichito de' documenti
» storici di quell' età ».
TROYA, Veltro allegorico de' Ghibellini, pag. 357.

A Carlo Minutoli

A me piace intitolare questi poveri studi a Voi, che sì degnamente illustraste Gentucca e gli altri lucchesi nominati nella Divina Commedia: e mi riesce gradito lo indirizzarveli come segno d' affetto e come testimonianza di gratitudine. D' affetto, per la buona e sincera amicizia che ci stringe; di gratitudine, per gli amorevoli consigli coi quali mi foste di guida e di conforto alle lettere.

Di Montignoso, ai 20 *di maggio del* 1868.

GIOVANNI SFORZA

CAPITOLO PRIMO.

I guelfi di Toscana all'assedio di Caprona e Dante tra questi. — Testimonianza de' contemporanei e ricordo che ne lasciò nel canto XXI dell'Inferno. — All'assedio di Caprona l'Alighieri stringe amicizia con Nino Visconti Giudice di Gallura. — Se ne' primi anni del suo esilio andasse a Pisa. — Sembra probabile che Dante nel marzo del 1312 accompagnasse l'imperatore Arrigo VII in Pisa. — Delle cose operate da questo monarca in Pisa e dell'amore de' pisani verso di lui. — S'indaga dove dimorasse l'Alighieri durante l'assedio di Firenze. — Quali parti delle sue opere scrivesse Dante a Pisa in quel torno. —

Spento per fame Ugolino de' Gherardeschi e parte de' suoi, si abbassò in Pisa del tutto la potenza de' guelfi, crebbe di forza e di audacia quella de' ghibellini. A Nino Visconti Giudice di Gallura, prode e gentile cavaliero, si strinsero gli esuli guelfi; in Guido da Montefeltro, eletto podestà di Pisa, si affidarono i ghibellini. Genova dalla banda di mare minacciava colle sue galere la già sconfitta Repubblica; Firenze, Lucca e altre terre toscane, devote alla Chiesa, mandavano cavalieri e pedoni in soccorso del Visconti e degli altri sbanditi, per la qual cosa ebbe a scrivere il Sardo che « occuponno lo contado di Pisa quasi » tutto e fennoci grande guerra e danno (1) ». In siffatte avvisaglie caddero in mano de' guelfi parecchie castella, e nel 1287 fu tra queste Caprona in Valdarno, cinque miglia a levante dalla città, un tempo padronanza di nobili che da essa prendevano il nome. E si ha dagli storici come nel 1279 essendo i Signori di Caprona cacciati da Pisa e chiariti ribelli, si rifugiarono nella loro terra, e sotto il

(1) **Sardo**, *Cronica pisana* edita in Arch. stor. ital. Tom. VI, Part. II, pag. 90.

comando di Bercio, il più ardito di essi, mossero spesse fiate ai danni della Repubblica; laonde i Priori sdegnati a viva forza li dispersero e si fecero padroni di quella rocca (1). Gli antichi cronisti poi la stimavano luogo « sì » forte che per battaglia non si poteva avere », la qual cosa viene contradetta dal fatto già narrato e da quelli che sono per dire. Imperocchè sebbene il Giudice di Gallura con gli uomini di Calci e di Buti e con gli usciti l'avesse grandemente afforzata, il conte Guido se ne rese signore e vi lasciò a guardia una mano di fanti (2). Nell'agosto del **1289** i lucchesi con l'aiuto de' fiorentini, che vi andarono con quattrocento cavalieri di cavallate e con duemila pedoni, col soccorso de' sanesi, de' pistoiesi e d'altre genti toscane insieme co' fuorusciti pisani vennero per la via d'Asciano in Mezzana e nel piano di Calci e vi dettero il guasto; giunsero alle porte di Pisa e vi fecero correre il palio per la festa di S. Regolo; mossero verso Caprona e dopo avervi per otto giorni tenuto l'assedio, i fanti pisani che vi erano dentro si convennero di dare il castello, salve le persone, di che furono puniti dal Montefeltro che « li fecie isbandire di grave » bando (3) ».

Tra i fiorentini che combatterono in quell'assedio fu Dante Alighieri, giovane di venticinque anni, che già aveva fatto le prime prove nelle armi guerreggiando tra' feditori nella battaglia di Campaldino. Ne fa testimonianza Benve-

(1) **Targioni Tozzetti**, *Viaggi*. I, 371 e seg.

(2) **Roncioni**, *Istorie pisane*, Lib. XI, pag. 647.

Da Buti, *Commento sopra la Divina Comedia pubblicato per cura di Crescentino Giannini*. Tom. I, pag. 554.

(3) **Villani Gio.** *Storie*, Firenze, Giunti, 1587, pag. 281.

Fragmenta historiae pisanae auctore anonimo in Muratori Rer. It. Script. XXIV, 657.

nuto Rambaldi da Imola, contemporaneo di lui, scrivendo « quod auctor (cioè Dante) fuit personaliter in isto » exercitu »; lo conferma l'autore dell' *Ottimo Commento,* qual egli sia, ma certo prossimo a Dante; lo assicura del pari un altro commento d'anonimo contemporaneo stampato non è molto da Pietro Fanfani; lo racconta Francesco da Buti, il quale però con errore non scusabile in pisano confonde questo assedio del 1289 colla presa di Caprona operata l'anno avanti dal Montefeltro, e Dante, guelfo e combattente pe' guelfi, fa già sbandito di Firenze e combattente pe' ghibellini (1). Lo stesso Alighieri lo assicura nel canto XXI dell'Inferno. Infatti egli imagina che giunto alla quinta bolgia, ove nella pece bollente si tormentano i barattieri, parecchi demoni gli mossero contro minacciando di arroncigliarlo, ma Virgilio gli ammansì e Dante si fece innanzi; però i demoni avevano un aspetto così fieramente minaccioso che il poeta stimò non tenessero fermo quanto avevano convenuto col Mantovano; laonde narrandolo esclama:

« Così vid' io già temer li fanti
» Ch' uscivan patteggiati di Caprona
» Veggendo sè tra nimici cotanti ».

E qui è a dirsi a maggiore intelligenza di questi versi come le genti pisane che uscivano del castello, avendo prima stabilito co' guelfi d'aver salva la vita, giunte che furono

(1) **Benvenuti de Imola**. *Excerpta historica in Comoediam Dantis etc.* in Muratori *Antiq. Ital.* I, 1086.

Ottimo commento, pubblicato per cura di Alessandro Torri. I, 381.

Da Buti, Commento cit. I, 554.

Anonimo, *Commento alla Divina Commedia ora per la prima volta stampato a cura di Pietro Fanfani*, Bologna, Romagnoli, 1866. I, 466.

in mezzo ad essi e udendosi risuonare nelle orecchie le grida *appicca, appicca,* temerono forte che il patto non fosse loro attenuto.

La grande amicizia e il caldissimo affetto che strinse Dante con Nino Visconti deve senza manco avere avuto principio da questo assedio, ove si conobbero al certo; e in siffatta opinione mi afforzo, essendo pur quella di uno de' più sapienti illustratori della vita e delle opere dell' Alighieri (1). Nè furono i soli versi ispirati a lui da quella fazione guerresca questi del XXI dell' Inferno; tutto il canto del conte Ugolino, osservarono già il Troya ed il Balbo, sembra quasi un canto di guerra, ed è concepito scrive quest' ultimo « o durante quell' impresa contro Pisa » o per isdegno al vedervi ir lenti e contentarvisi di sì » poco frutto i collegati toscani (2) ». Certo questi tempi dovettero essere de' più belli e de' più lieti della vita di Dante. Soldato e poeta: combattè da valoroso e scrisse versi d'amore gentilmente soavi. Forse nel caldo della battaglia il nome di Beatrice gli risuonava nel cuore, e per rendersi più caro a lei ambiva gli allori di Marte e sosteneva gli stenti e i pericoli delle armi; per lei che gli allori di poeta doveva poi cingere con tanto onore dell'arte e con tanta gloria del mondo! Se la sventura però non avesse percosso quel grande, e la morte della donna sua e l' esilio dalla terra caramente diletta non gli fosse stato più nobile scuola, di lui non avremmo che versi d' amore, e il poema, se pure lo avesse compiuto, forse altro non sarebbe che un' opera dottrinale, un canto di filosofia e di teologia, bellissimo perchè uscito dalla mente dell' Alighieri, non sovranamente stupendo come quello

(1) **Troya**, *Del Veltro allegorico di Dante.* Firenze, Molini, 1826. pag. 32.

(2) **Balbo**, *Vita di Dante*, Napoli, Nobile, 1850, pag. 33.

che ci ha lasciato. In questo si vede pure l'opera maravigliosa della Provvidenza, la quale dalle sventure e dalle gioie degli uomini trae sempre argomenti di bene.

Sbandito che fu Dante di Firenze con sentenza del 10 di marzo 1302, da Roma, ove negoziò senza frutto con Bonifazio VIII, (il pontefice che Cesare Balbo chiamò a ragione *caricatura di Gregorio VII*) si ridusse a Siena, e di là cominciò quella vita quasi mendicante e raminga che doveva solo finir colla morte (1). Però nè dal poema, nè dalle altre sue opere, nè da' commentatori contemporanei o prossimi a lui rilevasi mai che egli ponesse piede in Pisa innanzi al 1312. E che vi abitasse in quell'anno, e specialmente nel mese di ottobre, lo pensò il Troya prima d'ogni altro, scrivendo: « Pisa che Dante avea tanto vitu-
» perata nella sua gioventù in qualità d'un guelfo, deside-
» roso di chiamare i toscani alla vendetta del conte Ugo-
» lino, avea dimenticato quelle ingiurie or che il vedeva
» cotanto impigliato nella causa ghibellinesca e protetto dal-
» l'aura d'Arrigo VII. E però crederei volentieri che Dan-
» te abitasse in Pisa durante l'assedio di Firenze (2) ». Gli avvenimenti di quel breve periodo, ricco di tanti fatti strepitosi, di tante speranze poi vanamente deluse, afforzano le opinioni del Troya, ma io tengo per fermo (e mi sforzerò di provarlo in appresso) che vi si dovette recare assai prima, vale a dire nel marzo quando vi andò Arrigo VII e vi rimase sino a mezzo aprile. Infatti le sue opinioni politiche più non erano quelle del 1289, anno in cui aveva contro i pisani combattuto a Caprona: l'esilio

(1) **Balbo**, *Sommario della Storia d'Italia*. Firenze, Le Monnier, 1856, pag. 208. **Aquarone**, *Dante in Siena; ovvero accenni nella Divina Commedia a cose sanesi*. Siena, Gati, 1865 pag. 3 e seg.

(2) **Troya**, *Delle donne fiorentine di Dante e del suo lungo soggiorno in Pisa ed in Lucca*. (Antologia contemporanea. Anno I, n.° 3.)

e le vicende d' Italia lo avevano fatto accostare ai ghibellini, e dalla parte ghibellina sperava salute alla patria e fine all' esilio. Il suo nome già sonava famoso, chè nel 1309 corre voce consegnasse a frate Ilario del Corvo la cantica dell' Inferno affinchè fosse recata a Uguccione della Faggiola e resa a tutti palese; già egli *umile italiano ed esule immeritevole,* come da se stesso chiamavasi, aveva scritto e indirizzato ai re di Napoli e di Sicilia, ai senatori di Roma, ai duchi, ai marchesi, alle genti ed ai popoli l' epistola colla quale mostrava aver riposto ogni speranza in Arrigo VII di Lussemburgo e confortava tutti ad unirsi con questi alla impresa magnanima di porre fine ai mali d' Italia.

Povero Dante! Appena intesa nel settembre del 1310 la calata d' Arrigo, levossi, per dirla col Boccaccio, dalla sua miseria di Parigi e venutosene a Milano dove il nuovo signore si era cinto della corona di ferro, si gettava ai piedi di lui e lui confortava e animava colla parola potente; poi correva nel casentino presso i conti Guidi, ospiti antichi, a raccomandar la concordia, a stimolar tutti a soccorrere Arrigo. E ad Arrigo, *santissimo trionfatore e singolare signore,* si rivolgeva ai sedici di aprile del 1311 a nome proprio e de' toscani *che pace in terra desiderano* e lo consigliava a muovere le armi contro Firenze, l' ingrata Firenze che allora coll' anima riboccante di sdegno rassomigliava alla vipera che s'avventa al seno della madre, alla pecora inferma che col contatto la greggia contamina, a Mirra scellerata che s' infiamma negli abbracciamenti del padre suo (1).

Ai conti Guidi, che sebbene ghibellini tenevano strette relazioni coi loro parenti di parte guelfa, vuole la tradizione venisse in uggia Dante scrivente in siffatta maniera;

(1) **Dante**, *Opere minori.* Firenze, Barbèra, 1862, III, 470 e segg.

laonde partitosi di quei luoghi se ne andò a Forlì e non vi fece lunga dimora, imperocchè Roberto di Napoli, che allora tollerava in Romagna i ghibellini ed i guelfi bianchi, non tardò gran fatto ad accomiatarli, e Dante dovè cercare asilo in nuovi paesi (1). A Genova, dove si era condotto l'amico suo Uguccione della Faggiola presso Arrigo, che vi attendeva la primavera per muovere alla volta di Toscana, al dire di Emanuele Celesia si ridusse l'Alighieri; e là unì le sue lagrime a quelle del Signore di Lussemburgo, al quale la morte partì del mondo l'imperatrice Margherita di Brabante sua moglie, « con nobilissima fama » di gran santità di vita e onestà, ministra de' poveri di » Cristo » come ebbe a scrivere un contemporaneo (2).

L'Alighieri che sì fattamente aveva stimolato l'Imperatore a correre ai danni di Firenze dovè certo viemmeglio infiammarnelo colla voce, ed io tengo per fermo lo seguisse in Pisa, e più ragioni mi stimolano a crederlo. Anzi tutto, che egli rimanesse in Genova partito che ne fu il Lussemburghese è affatto impossibile: se a vista di Arrigo gli amici, i parenti e i seguaci di Branca Doria, ferocemente infamato nell'Inferno, resero come vuole la tradizione brutto contraccambio d'oltraggi al poeta, qual vituperio mai avrebbergli risparmiato, assente chi lo parava col suo manto imperiale? Col partire di Arrigo anco la partenza dell'Alighieri si faceva dunque imperiosamente necessaria. Dove egli andasse lo tacciono gli antichi scrittori della sua vita; ma che venisse in Toscana lo dà a vedere il desiderio sempre e in ogni tempo manifestato da lui di accostarsi alla sua Firenze, di respirare almeno le aure del dolce, bello e

(1) **Troya**, *Del Veltro allegorico di Dante.* pag. 123 e 125.

(2) **Celesia**, *Dante in Liguria.* Genova, Lavagnino, 1865 pag. 66 e seg.

Compagni, *Cronica fiorentina.* Milano, 1860 pag. 167.

gentile paese che fu cuna agli etruschi. Certo delle città toscane egli non dovette ridursi nè a Siena, nè a Lucca, nè a Volterra, nè a Prato, nè a Colle, imperocchè insieme con Firenze si erano messe contro l'Imperatore. Non è probabile andasse a Pistoia, perchè sebbene non tenesse del tutto co' fiorentini, d'animo e di umori era con essi: non è probabile ponesse piede nel casentino, essendo troppo recente l'oltraggio ricevuto da' conti Guidi, nè uomo l' Alighieri facile al perdono. Due sole città restavano a lui per recarvisi: Arezzo e Pisa. Sembra difficile che Dante anteponesse Arezzo più lontano a Pisa tanto più vicina e tutta d'animo e di parte d' impero, nè solamente a parole, ma a danaro, a soldati, a naviglio: non è poi credibile che l' Alighieri principe degli esuli, come lo chiamavano i suoi stessi contemporanei, non accompagnasse Arrigo da Genova a Pisa, e studiosamente non cercasse ogni mezzo per essergli vicino, onde, alla buona mercè de suoi consigli, più presto le porte di Firenze si schiudessero ai bianchi.

Si partì Arrigo di Genova probabilmente insieme coll' Alighieri ai quindici di febbraio del 1312 con trenta galere genovesi e pisane, e dopo essergli convenuto per fortuna di tempo dimorare in Portovenere diciassette giorni, sbarcò al Porto pisano e giunse in Pisa ai 16 di marzo (1).

La somma letizia pubblica e privata colla quale fu accolto dagli abitanti di Pisa stima a ragione il vecchio Ammirato nascesse in parte dalla speranza che essi nu-

(1) **Villani Gio.** *Cronica.* Firenze, Magheri, 1823. IV, 31. **Ammirato,** *Storie fiorentine.* Firenze, Batelli, 1847, II, 25. Giovanni Villani e Dino Compagni scrivono che l' Imperatore giunse in Pisa ai sei di marzo, ma il Roncioni (Lib. XII, pag. 657) è dell' opinione del vecchio Ammirato che allunga di dieci giorni il tempo dello sbarco, ed io siffatta opinione la seguo, attesa la mala fortuna che incontrò in mare il Lussemburghese e la dimora che dovè fare per questo in Portovenere, ragioni che giustificano il ritardo.

trivano dovesse la città loro per mezzo d'Arrigo divenire la più poderosa di Toscana (1). Infatti aveva egli in Genova insieme con molti altri ambasciatori dato udienza anco a quelli di Federigo d'Aragona re di Sicilia, e convenuto di far lega con esso a distruzione di Roberto di Napoli, capo e cuore de' guelfi neri. Per questo le speranze de' ghibellini e de' bianchi si erano accresciute, e a quegli

« Che d' un picciol Conte, fu eletto »

senza quistione alla dignità dell' imperio, come ebbe a cantare nel suo Dittamondo Fazio degli Uberti, n' era venuto stima ed affetto vieppiù gagliardo. E in Pisa i ghibellini gli fecero festa, e da molte città e castella d'Italia e massime di Toscana quivi se ne vennero a offerirgli i servigi, a vedere di persona quell' uomo nel quale tanti desideri si posavano.

Arrigo con mille cinquecento cavalieri oltramontani e col fiore de' suoi gentiluomini dimorò in Pisa parecchi giorni, poi nell' aprile se n' andò a Roma a cingersi della corona imperiale. Quali cose operasse egli in Pisa sono assai discordi i cronisti nel raccontarlo. Vuole Orlando Malavolti che deponesse dall' ufficio il Podestà, il Capitano del Popolo e gli Anziani, creandoli nuovamente e a suo modo: e che deponesse gli Anziani lo asserisce Ranieri Sardo e lo confermano le due cronache anonime che si hanno a stampa per opera del Mansi e del Muratori (2). Al contrario Raffaello Roncioni tiene per certo fossero il

(1) **Ammirato**, *Istorie* cit. Part. I. Tom. II. pag. 25.
(2) **Malavolti**, *Historia di Siena*. Lib. IV. Part. II. pag. 66 tergo.
Sardo, *Cronaca* pag. 94.
Anonimo in Muratori R. I. S. XV, 985.
Anonimo in Baluzio (Miscellanea. Lucae, 1761) I, 452.

Podestà e il Capitano del Popolo chiamati da' pisani secondo il consueto; fossero gli Anziani eletti dall'imperatore, ma con volere della città (1). E che questi ultimi venissero scelti da Arrigo, rilevasi non solamente dal *Breve vetus Antianorum*, ma dalle parole stesse di un testimonio di veduta. È questi Niccolao vescovo di Butrintò, che impiegato dall'imperatore in grave ambasceria, ne venne a Pisa dopo che egli vi fu arrivato, e trovò la città grandemente « turbata e scommossa (sono sue pa-
» role): e questo era per la balìa, la quale lo signore se
» l'avea riserbata a sè tutta quanta; nè al tutto non volea
» lassar loro modo di fare li Anziani secondo le consue-
» tudini di prima (2) ». Come aveva fatto nelle altre città vi lasciò un vicario, e fu Francesco di Tano degli Ubaldini, della famiglia stessa del Cardinale Ottaviano, imperiale a segno che in sul morire esclamò: *se anima è, io l'ho perduta pe' ghibellini.* La elezione di costui in Pisa non poteva che soddisfar tutti, e venne accolta e lodata; più non dicevano d'Arrigo *e' non vuol vedere se non guelfi*, ora che a' guelfi cominciava a volgere le terga e contro la guelfa Firenze a infiammarsi di sdegno. E n'avea ben d'onde; imperocchè Firenze sino dai primi giorni della sua calata in Italia gli si era scoperta animosamente nemica.

Cesare intanto da Roma se ne venne ad Arezzo, e di qui, fatta massa delle sue genti, mosse le armi contro i fiorentini; i quali a modo di Fabio lo vinsero con la costanza, ed egli già svigorito dalla fame e rotto dalle intemperie fu sforzato a ritrarsi. Infatti ai nove di marzo si ridusse a Pisa in assai male stato di sè e di sue genti,

(1) **Roncioni**, *Istorie pisane.* Lib. XII, 675.
(2) Archivio Storico Italiano Tomo VI, Part. II, Disp. II, pag. 671 — Appendice, XVIII, 119.

non però infiacchito dalle ingiurie della fortuna; imperocchè a giudizio stesso de' guelfi « questa somma virtude » ebbe in sè, che mai per avversità quasi non si turbò, » nè per prosperità ch' avesse non si vanagloriò (1). Da Pisa scagliava Arrigo i suoi fulmini contro Roberto di Napoli e i fiorentini, condannandoli a guisa di traditori; i lucchesi amici a costoro, condannò del pari, e in caso i pisani per forza d' armi di Lucca si facesser padroni stabilì che lo imperio non vi dovesse avere ragione alcuna. Poi fece trarre dal carcere per mezzo del vescovo di Butrintò un pronipote di Ugolino de' Gherardeschi di nome Guelfo, che i pisani aveano preso bambino e posto a scontare colpe non sue; un altro de' Gherardeschi, Matteo di Nino il Brigata, fu rimesso in patria da lui (2). Di questo però non si tennero contenti i pisani, tanto l'odio contro quella sciagurata famiglia si era addentrato nell' animo loro: ed ebbersi poi fortemente a male non volesse Arrigo confermare i privilegi già concessi alla Repubblica da' suoi antecessori. E a ciò egli non volle piegarsi, non perchè fosse venuto meno il suo affetto verso Pisa dalla quale aveva ricevuto sì cortese ospitalità, ma perchè ne' privilegi anteriori si raffermava il diritto sulla Sardegna e su parte del napolitano, terre nelle quali la Chiesa vi aveva ragione, e Arrigo nè allora nè per lo innanzi con Roma non era voluto venire a contesa nè dare appiglio agli sdegni facili di lei (3). Per quanto però la cittadinanza pisana fosse di assai mal animo verso l' imperatore per siffatte ragioni, non s' infiacchì nè il suo amore verso di lui nè il suo zelo per la causa ghibellinesca della quale già cominciavano a rivivere le spe-

(1) **Gio. Villani**, *Cronaca*. Firenze, Coen, 1846. II, 176.
(2) **Butintrò**, *Relazione* cit. pag. 155.
(3) Opera cit.

ranze. Imperocchè raunata che ebbe il Lussemburghese molta moneta, fornito che si fu di gente di Lombardia e di Alemagna, fermata lega col re di Sicilia e convenuto il parentado tra i loro figli, rafforzata l'amicizia colle repubbliche di Genova e Pisa che posero ai servigi di lui parecchie galere, nell'agosto si partì per l'impresa di Napoli in mezzo al plauso de' ghibellini.

È omai tempo di far ritorno all'Alighieri che mi sforzai provare se ne fosse egli venuto di Genova a Pisa insieme coll' imperatore. Pensa Cesare Balbo dimorasse in quell' anno, che può chiamarsi dell'imprese sfortunate di Arrigo, a Pisa o in Lunigiana presso i Malaspina (1). Ma che se ne stesse in Lunigiana, paese fuori affatto della vita operosamente attiva d'allora, io non so credere: tanto più che Franceschino e Moroello, ospiti altra volta dell'Alighieri, in un con Spinetta da Fosdinovo erano corsi a Milano sino dal dicembre del 1310 quando vi giunse Arrigo e si erano posti ai servigi di lui, che infatti scelse Moroello per vicario di Brescia; e i rimasti in patria o i ritornativi, nella primavera del 1313 erano in armi e toglievano ai lucchesi Sarzana (2). Che Dante fosse poi tra quelli che contro Firenze combatterono con le genti dell'imperatore fu creduto a torto, e una iscrizione che nel 1637 leggevasi ancora presso il tempio di S. Croce, già stampata scorrettamente dall' Ughelli poi di nuovo e con parecchie correzioni dal Manni, valse forse a raffermare siffatta opinione; ma da essa, se pure fu dettata in tempo prossimo a Dante, non altro ricavasi che fosse egli allora il principale degli esuli. E che non fosse all'assedio ne rende testimonianza la sentenza che Gherardo Alighieri,

(1) Balbo, *Vita di Dante*, pag. 122.

(2) Svolgerò più largamente questi fatti in una memoria storica cui ho posto mano e che s'intitolerà *Dante in Lunigiana*.

zio di Dante, scagliò contro 469 sbanditi che avevano portato le armi ai danni della patria, tra' quali « non s'ode » ricordato il Poeta, che avrebbe dovuto più di qualun- » que altro ricordarsi. (1) ».

È probabile dunque rimanesse a Pisa in quel torno: ed io quante volte penso alla dimora di lui in questa città lo imagino nel tempio di S. Caterina prostrato innanzi al pergamo dal quale è fama Tommaso d'Aquino spiegasse al popolo la Divina Scrittura; lo imagino nella libreria de' frati domenicani a squadernare i volumi sui quali già si posarono gli occhi di quel grandissimo filosofo e teologo della cristianità; parmi vedere l' Alighieri presso le *sette vie* a guardare mestamente la torre che ne' suoi versi è rimasta immortale; lo penso nella chiesa di S. Francesco innanzi al monumento d' Ugolino de' Gherardeschi ove per segno di pubblica vendetta da un rampo di ferro stava pendente una raddoppiata catena!

Allora dava egli mano alla cantica del Purgatorio della quale gran parte era scritta, e al tempo che passò in Pisa deve forse attribuirsi il canto XIV dove i pisani sono detti da esso

» . . . . volpi sì piene di froda
Che non temono ingegno che le occupi ».

Nella interpretazione di questi versi alcuni de' commentatori contemporanei o prossimi a Dante hanno più di lui aggravato l'accusa, Infatti nella illustrazione del Poema che viene attribuita a Pietro Alighieri si legge: « Pisanos cau- » telis, malitiis et fraudibus multiplicibus plenos, vulpibus » merito comparandos »; e Francesco da Buti così spie-

(1) Troya, *Delle donne fiorentine di Dante e del suo lungo soggiorno in Pisa ed in Lucca.*

ga: « Trova le volpi, cioè li Pisani, li quali assimiglia alle » volpi per la malitia: imperò che li pisani sono astuti, » e co l'astuzia più che co la forza si rimediano dai loro » vicini; . . . . lo sapere e lo ingegno suole fare » quello che non può fare la forza; ma l' astuzia resiste » co le suoe cautele al sapere et allo ingegno; e però » dice che li pisani co le loro astuzie rimediano contro » la forza e contra lo ingegno sì, che non si lassano » occupare (1) ».

Amici e nemici sono sferzati del pari e ferocemente in questo canto XIV. Fa descrivere a Guido Del Duca la natura e i costumi degli abitanti della *misera valle* dell'Arno, i quali, a suo dire, hanno sì fattamente mutata la indole loro

« Che par che Circe gli avesse in pastura ».

E fa chiamare quei del Casentino

« . . . . . . brutti porci più degni di galle
Che d'altro cibo fatto in uman uso »;

gli Aretini

« Botoli . . . .
Ringhiosi più che non chiede lor possa »;

e contro i Fiorentini avventa il nome di *lupi*, e all'Arno,

« . . . . . fiumicel che nasce in Falterona
E cento miglia di corso nol sazia »

(1) **Petri Allegherii** *super Dantis ipsius genitoris Comoediam commentarium*. pag. 386.
Da Buti, *Commento* cit. II, 329.

quello di *fossa maledetta e sventurata*. Nè la perdona ai romagnoli e pone in bocca al Del Duca medesimo una invettiva tremenda contro di essi *tornati in bastardi*; contro la terra loro ripiena di *venenosi sterpi* non più atti a cultura; paese dove i cuori sono fatti malvagi.

Carlo Troya che spiega acutamente perchè Dante paragonasse i pisani alle volpi, dicendo « che forse allora » non faceano, a senno del poeta, il sommo della lor possa in favore d'Arrigo », trova che i signori del Casentino sono « flagellati aspramente per cagione incerta (1) ». Pure a me questa cagione sembra limpida e chiara, nè so comprendere come il Troya non l'abbia pensata: è una vendetta che si prende l'Alighieri de' mali trattamenti che vuole la tradizione ricevesse da essi, scritta che ebbe dalle terre loro la famosa lettera al Lussemburghese. Questo fatto segna una data nella cronologia del Purgatorio e dà a vedere come il canto presente dovette esser scritto dopo l'aprile del 1311, tempo nel quale sdegnato si partì da quelle castella covando nell'animo asprissimo rancore verso di essi. Come segna del pari questa data, e anzi la conferma, l'invettiva ai romagnuoli e il ricordare gli esempi della omai spenta virtù di quegli abitanti; cose tutte che dovette egli scrivere dopo che fu per alquanto tempo abitato presso di essi, innanzi di recarsi a Genova, e così conosciuti meglio co' propri occhi i loro tralignati costumi. Che il canto XIV fosse dettato in Genova io non so credere, perchè allora era fuor di luogo e senza motivo l'appellare per ispregio volpi i pisani, i quali, giusta la testimonianza del Compagni, avevano inviato sessantamila fiorini ad Arrigo in Lombardia e altri sessantamila gliene

(1) Troya, *Del veltro allegorico de' ghibellini*. Napoli, 1856 pagina 221.

avevano promesso quando fosse tra loro (1). E poi troppa speranza aveva Dante nell' imperatore, troppo desiderio che venisse in Toscana, troppo caldamente operavano allora le città ghibelline di essa, e il lagnarsene sarebbe stato senza ragione. La tristezza e lo sconforto regna nel canto XIV; è poesia di scoramento, è un rimpianto di speranze deluse; dunque meglio che ad altri tempi è a riferirsi a quelli dell'assedio quando la fortuna dell' *alto Arrigo* veniva meno e gli aretini debolmente gli davano aiuto e i pisani, anzichè rovesciarsi gagliardamente contro Firenze, andavano a oste a Cerretello più per bramosia di farsene padroni,, che di soccorrere l' imperatore e giovarlo (2).

Nè a distruggere l' opinione fosse questo canto scritto in quel torno valgono le parole che pur vi si trovano:

« 'l nome mio ancor molto non suona ».

Dalle consimili che leggonsi nel primo libro del trattato *de Monarchia* e che dicono: « ne de infossi talenti culpa » quandoque redarguar, pubblicae utilitati non modo tur» gescere, quin imo fructificare desidero, et intentatas ab » aliis ostendere veritates (3) » traeva uno de' suoi molti argomenti il Witte per giudicare quest'opera pensata e scritta dall'Alighieri avanti l'esilio, quando lo ingegno suo non era ancora a tutti fatto palese. Come queste parole della Monarchia suonano al dire del Fraticelli « tutt'altro » che modestia e temenza propria di scrittore giovanile » e nella repubblica letteraria novello » così è a dirsi del verso del canto XIV, che altro non rivela che la sicu-

(1) **Compagni**, *Cronaca*, pag, 175.
(2) **Villani Gio.** *Cronaca*. Firenze, Coen, 1845. II, 174.
(3) **Dante**, *Opere minori*, II, 278.

rezza grande del Poeta di essere meglio che da' contemporanei giudicato da' posteri.

Confutare tutte quante le ragioni colle quali il Witte, rafforzando l'opinione del Wegele, si fe' a svolgere i motivi per i quali al libro *De Monarchia* aveva assegnato un tempo anteriore al 1302, sarebbe opera senza frutto, avendo ciò fatto altri con grandissima lode e pieno trionfo. Tiene per certo il Troya che Dante si desse a comporre latinamente in Pisa il trattato *De Monarchia* e nel medesimo tempo dettasse il canto XVI del Purgatorio ove gli stessi pensieri sui diritti del sacerdozio e dell' imperio si trovano fatti volgari; il Fraticelli al contrario lo reputa scritto anteriormente al Volgare Eloquio, al Convito e alla prima cantica della Commedia e mandato fuori dall'Alighieri quando Arrigo VII calò in Italia (1). L'essere l'imperatore vagheggiato da Dante in quest'opera ideale affatto e il non trovarsi in essa allusione di sorta ad avvenimenti contemporanei non è argomento bastevole per non reputarla scritta ai tempi d'Arrigo di Lussemburgo; come non lo è l'altra ragione messa fuori dal Witte, e del pari dal Fraticelli menata buona, troppo discordare le parole della Monarchia « Summus pontifex D. N. I. C. vi» carius et Petri successor . . . . . . nec non alii . . . . » de zelo forsan, non de superbia contradicunt » con quelle della prima lettera ad Arrigo « Hic est, (cioè Arrigo » stesso), quem Clemens, nunc Petri successor, luce apo» stolicae benedictionis illuminat ». Il concetto del Lussemburghese quando calò in Italia era di pacificare i ghibellini ed i guelfi e di ristabilire la concordia per ogni

(1) **Troya**, *Delle donne fiorentine di Dante Alighieri e del suo lungo soggiorno in Pisa ed in Lucca.*

Fraticelli, *Dissertazione sulla Monarchia* in Op. min. di Dante, II, 257 e 276.

dove: non poteva nè doveva dunque Dante porre per il primo il fuoco della discordia e parlare con disprezzo del papato; il dirlo benedicente il nuovo Cesare fu una maniera ingegnosa per procacciargli favore all' impresa anco da quelli che per ragione naturale dovevano essergli avversi. Nella Monarchia invece, che è la più sottile e gagliarda difesa che siasi giammai fatta della potestà imperiale, questa la sostiene come doveva contro la Chiesa, la quale invero troppa maggior cura si toglieva allora delle cose del mondo di quello non facesse delle celesti.

L'avere poi Engelberto scritto ai tempi d'Arrigo VII l'opera *de ortu et fine romani imperii* non è ragione sufficiente per concludere che Dante non potesse scrivere in quel torno il suo libro *De Monarchia;* nè le parole di questa, volere cioè « intentatas ab aliis ostendere veritates » sono di alcun peso; chè Dante poteva benissimo non conoscere l'opera di Engelberto o scriverla contemporaneamente senza che l'uno sapesse dell'altro. E poi un esame diligente e un minuto raffronto di questi due scritti potrebbe mostrare aver l'Alighieri con più nuove e forti e e da altri non pensate ragioni sostenuto il suo assunto.

Non sembra molto probabile dettasse Dante un'apologia cosiffatta della potestà imperiale quando sedeva sul trono Adolfo di Nassau, che non scese e nulla potè in Italia; quando regnava Alberto d'Austria del quale cantò nel VI del Purgatorio:

» O Alberto tedesco ch' abbandoni
» Costei ch' è fatta indomita e selvaggia
» E dovesti inforcar gli suoi arcioni ».

Ideare e scrivere allora la difesa dell' impero era un gettar via la fatica, nè certo vi davano incuoramento i Cesari di Germania che più non pensavano a parte ghibellina, nè a conservare il primato di essa in Italia, nè a fare la loro

potestà in lei rispettata. Non così regnante il Lussemburghese, che grandi speranze di bene aveva risvegliato in molti e più d'ogni altro nell'Alighieri, il quale dovè certo dare animosamente opera a un lavoro che di tanta utilità e di così bella soddisfazione doveva riuscire al suo diletto signore; lavoro, stimato a buon dritto dal Balbo, altro tributo della venerazione di Dante verso di lui.

Il disegno e il principio di quest'opera deve forse attribuirsi al cominciamento del regnare d'Arrigo e più specialmente dopo che esso ebbe annunziato ai ghibellini il desiderio di far rivedere all'Italia una discesa imperiale. La fama della virtù e della buona volontà del Conte di Lussemburgo in breve si sparse; e prima ancora che ponesse piede nella penisola gli amici della parte imperiale n'erano già consapevoli e certi. E l'Alighieri dipingendo nell'opera sua il modello di un principe veramente perfetto non fece a bello studio allusione di sorta nè a persone nè ad avvenimenti del tempo, perchè tutti scorgessero di per se stessi che il personaggio da lui vagheggiato era appunto Arrigo VII di Lussemburgo che rispondeva appieno ai desideri suoi ed ai bisogni d'Italia.

In Pisa dunque, dove l'Alighieri scrisse parecchi canti del Purgatorio, è probabile dettasse ancora buona parte del libro *De Monarchia,* che già pensava intitolare al Lussemburghese come pegno dell'amor suo, quando a un tratto questo generoso signore ai 24 di agosto se ne morì a Buonconvento. Il suo corpo a riserva del cranio fu arso, e le ossa insieme colle insegne imperiali trasportate dagli afflitti soldati a Suvereto furono seppellite nella chiesa maggiore di quel luogo, e vi rimasero fino che compiuto in Pisa a pubbliche spese e per pubblico volere un sontuoso monumento, due anni appresso con lagrime molte e straordinarissima pompa vi furon recate (1).

(1) **Dal Borgo**, *Raccolta di scelti diplomi pisani,* Num. II.

PARERE
DI LUDOVICO CASTELVETRO
SOPRA CIASCUNA COMEDIA DI PLAUTO

TRATTO DI UN CODICE VATICANO

E PUBBLICATO

DAL CAV. PROF. GIUSEPPE SPEZI

SCRITTORE NELLA VATICANA

AL CHIARISSIMO SIG. CAVALIERE FRANCESCO ZAMBRINI
GIUSEPPE SPEZI

Volentieri tengo l'invito ch'ella mi fa, illustre signor cavaliere Zambrini, di mandarle qualcosa inedita o rara delle antiche e migliori lettere italiane; e me le presento innanzi con questa operetta del celebre modenese Lodovico Castelvetro. Il quale venuto al mondo nel 1505, e nel 1571 uscendone, potè avere commercio di studi e comunanza di lode co' più rinomati uomini di quel maraviglioso secolo decimosesto. Ma la maggiore sua felicità si fu nascere ed essere ne' buoni studi allevato in Modena; città sempre stata nelle lettere e nelle scienze gloriosa madre di uomini celebrati. Imperocchè a' tempi del Castelvetro salivano all'altezza di quelle ottime discipline, ch'erano scala un dì a montare alle maggiori dignità della chiesa e della patria, i modenesi Jacopo Sadoleto, Tommaso Badia e Gregorio Cortesi, tutti e tre cardinali, Giovanni Grilenzone, Carlo Sigonio, Gabriello Fallopia, Francesco Maria Molza, Paolo Sadoleto, vescovo di Carpentrasso, Benedetto

Manzuolo, Giovannni Maria Barbieri, Agostino Gadaldino e Nicolò Macchella. Fu per opera del Castelvetro e del Grilenzone predetto condotto ad insegnare in Modena lettere greche il dottissimo cretese Francesco Porto, genitore di Emilio, l'uno e l'altro famoso letterato e scrittore. Vi reggeva il vescovato il milanese e cardinale Giovanni Morone, il cui profondo sapere e la prudenza rara vennero alla romana chiesa in tanto aiuto nel Concilio di Trento. Non deve adunque maravigliarsi alcuno, se il Castelvetro cresciuto in una città sì illustre e degna stanza e nutrice di sommi ingegni, ponesse l'animo in conservare alla patria quel nome, che negli studi si era meritamente acquistato. E glielo mantenne e crebbe in verità con la erudizione squisita, col giudicio finissimo e con le molte e lodatissime opere sue latine ed italiane. Ond'egli meritò avere della dottrina e dello ingegno lodatori sopra tutti gli altri desiderabili Pietro Bembo, Torquato Tasso e Sforza Pallavicino. Ed il Bembo pochi anni prima che lasciasse di vivere, essendogli stata recata una poesia latina del Castelvetro, senza nome dell'autore, disse maravigliando: « *Sono* » *oggimai trascorsi venti anni, che non ho letto versi latini* » *moderni migliori di questi* ». Ma perchè da natura ebbe il Castelvetro indole severa e più a riprendere che a commendare gli uomini inclinata, si addimostrò tanto avaro di lodi quanto largo di censure con tutti e per fino co' più eccellenti scrittori antichi e moderni. Per la qual cosa i libri suoi pubblicati od inediti palesano apertamente la qualità dell'animo e la natura austera del giudizio. E rivolgendo egli cotesta rigorosità naturale pure ad una canzone di Annibal Caro, che non è certo la più leggiadra opera di lui e della italiana poesia, lasciò a noi posteri un utile documento, che se da' potenti d' ingegno, di gradi e di ricchezza ci vogliamo difendere, fa mestieri o tacere sempre di essi, o con loro non pigliare mai briga. Perciocchè i

grandi non portano in pace l'altrui consiglio e molto manco la correzione: di che forte si adontano; e miseri coloro sopra cui cade l'odio e l'ira de' prepotenti. E lo sperimentò anche il povero Castelvetro: perchè a suo danno allora si sollevarono in compagnia del Caro tutti gli amici e padroni loro, molti di numero, gagliardissimi di forza. Ai quali venendo meno per dargli noia le ragioni letterarie, se gli mossero contro colle armi religiose, accusandolo intinto de' nuovi errori luterani. Sicchè per cessare ogni battaglia di lettere e di religione fu dopo lunghi affanni costretto messer Lodovico ad uscire d'Italia, passare in Francia e ripararsi a Lione. Era già tra' cattolici e gli Ugonotti nata discordia; che tra l'una e l'altra parte generò lunga e sanguinosa guerra, mise a rumore tutta Europa, e maggiormente percosse Francia ed Alemagna di paure e di stragi. Nè ristando la guerra, ma vieppiù raccesa, portò le sue fiamme anche dentro la città di Lione. Allora da quello improvviso incendio si fuggiva a piedi per campare da morte ed aver pace altrove lo sventurato esule italiano. Ma fu per via da' soldati, che guastando correano il lionese, assalito e spogliato d'ogni sua roba: onde perdette l'infelice Castelvetro in quella rapida fuga di Lione molti libri e ciò che avea di più caro al mondo i suoi manoscritti. Tra' quali era una Grammatica volgare, un Comento sopra i dialoghi di Platone, un Giudizio delle comedie di Plauto e di Terenzio, le Chiose intorno alla Comedia di Dante, il Testamento nuovo da lui volgarizzato e la Poetica di Aristotile similmente fatta italiana ed annotata. E di cotesti suoi libri manoscritti qual venne a porto, quale naufragò in quella tempesta lionese. Perchè delle fatiche letterarie che aveva poste in Terenzio, passarono dipoi un buon secolo i frammenti nelle mani del grande suo concittadino Lodovico Antonio Muratori; e vennero dati in luce per le stampe di Lione nel 1727 insieme

colle inedite opere critiche e colla vita di lui, la quale scrisse con diligeuza grandissima e pubblicò il Muratori suddetto. Ma essendo corsi trecento anni, che si stette fuori della memoria degli uomini la scrittura del Castelvetro sopra le comedie di Plauto, la mi recò davanti, e di là d'ogni speranza, l'amore e lo studio assiduo, che da gran tempo metto ne' codici vaticani. E la rinvenni svolgendo il libro in penna contrassegnato del numero 5337, dove a pagina 98 si leggono annotate nella età medesima, dico il secolo XVI, e di altra mano , queste parole « *Parere di L. C. sopra ciascuna comedia di Plauto* » : e quindi seguita quel parere, trascritto di mano del Castelvetro, secondo che può discernere qualche sia perito delle copiate scritture e delle proprie degli autori. Nè mi può nell'animo entrare niuna dubbiezza che le due menzionate lettere L. C. non rivelino chiaramente il nome di Lodovico Castelvetro. Imperocchè oltre alle notizie istoriche sopra allegate, la lingua e lo stile, la qualità del subbietto, l'eccessivo rigore nel giudicare, la correzione perfetta della scrittura e la forma del carattere sono documenti critici bastevolissimi a muovermi a ritenere per certo essere del Castelvetro questa operina. Il giudizio ch'egli forma delle plautine comedie, si è molto austero; ed intanto che nella invenzione e disposizione delle favole s'induce più presto a riprovare che non a lodare il grande comico latino. Ma se il novello Aristarco tocchi sempre il segno, ovvero alcuna fiata lo trapassi, colui giudichi il quale in Plauto lungamente studiò, e porta ingegno capevole del bello. In ogni modo riesce utile e piacevole a vedere lo studio e l'attenzione, con la quale i nostri maggiori si facevano a leggere i libri degli antichi; e torna in bello ammaestràmento nostro considerare siccome il purgatissimo Castelvetro sapeva trarre da' Greci e da' Romani autori la brevità e proprietà dello scrivere, che gli fè tanto onore.

Conciò sia che lasciando pure dall' una delle parti il suo giudizio sopra le comedie di Plauto, si par bellissima al veste della presente scrittura: onde a quale incresca un cosiffatto parere e di austerità smodata lo riprenda, gli sarà certo a grado lo stile ed il linguaggio del modenese autore. Ed io lo do con piacere, onorandissimo Cavaliere, ad essere qui stampato la prima volta in questo suo giornale, che dee rivendicare tra noi e mantenere in pregio l'amore e lo esercizio dell'ottima lingua nostra, comechè abbiamo incontro, e ci muova guerra, la moderna usanza degl' Italiani.

Scriveva in Roma a' 10 di Febraio 1868.

G. Spezi

Parere di L. C. sopra ciascuna Comedia di Plauto.

(Codice Vatic. 5337, pag. 98).

I. *Ex Amphitryone.*

Io non so qual tragedia, o, comedia mi leggessi mai che meno mi piacesse. Prima il prologo non si conviene a Mercurio, si come a colui che è persona della comedia. Appresso non si conviene il parlare domestico e motteggievole a servo di capo col suo signore. Appresso rivolgesi piú volte il parlare a veditori, il che io reputo grandissimo vizio; ancorchè Aristofane l'usi nel Pluto, ancorachè gliele habbiamo facendo perdonato. Appresso questa azione è reale e divina, nè appare per historia, o, per fama; dunque non è soggetto poetico. D'Alcmena non si favoleggia se non delle due o tre notti nel concepimento d'Hercole; nè si sa che Giove o prima, o poscia si congiungesse con lei. A che dunque fingere questo congiungimento et in tempo sconvenevolissimo, cioè in sul partorire, dannato d'alcune leggi e da Zenobia? Appresso perchè Giove senza necessità gabbava Amphitrione, senza che il diletto nascente dallo 'nganno, cessa quando lo 'ngannatore può senza astuzia ingannare, come è Dio. Ultimamente l'apparire et il parlare di Giove non opera nulla, perocchè non nascerà se non quello che contra ogni dovere haveva guasto.

II. *Ex Asinaria.*

Prima non posso lodare, che il padre voglia giacere di patto con l'amata giovane dal figliuolo, ***quaene hunc tam barbara morem permittit patria?*** Appresso Diavolo, giovane inamorato, rimane sconsolato, nè il padre si ri-

concilia con la moglie nè poco nè molto. Oltre a ciò prima che si finisca il quarto atto rimane il palco vuoto. Ancora ci ha un' altro difetto, che Diavolo et il giocolare entrano in casa le femine senza bussare, e veggono le persone a tavola; e nondimeno le tavole non erano ancora state messe. Ultimamente è da sapere, che questa favola, secondo me, è di quelle che trovano la soluzione ἀπό τῆς μηχανῆς; perciocchè il prezzo degli Asini venduti, che è il mutamento d'infelicità in felicità, nasce di fuori via, nè è introdotto per accrescimento della infelicità e poi rivolto in contrario o per caso, o per industria.

III. *Ex Aulularia.*

Per non haver saputo disporre la favola, che era bellissima, è divenuta fredda: conciosia cosa che la figliuola trovata gravida, fosse stata rifiutata da Megadoro, prima che il rimedio fosse stato proposto dal parentado di Licomede, giovane ricco, nobile et amante, acciocchè noia sopra noia fosse sopraggiunta ad Euclone.

IIII. *Ex Captivis.*

Prima non è cosa verisimile, che in un dì si sieno fatte tante faccende; essendo già inclinato il giorno, quando Filocrate si parte, il che appare dal Parasito, per andare di Etolia in Aulide. Come può in quel dì medesimo essere giunto a casa et haver riscosso Philopolemo e ritornare in Etolia? Appresso che cosa induceva questi Cattivi a tessere con pericolo questa bugia, dovendo ritornare colui che andava, et essendo vero che doveva rimanere il cambio? Ultimamente Stalagmo servo perchè viene egli in Etolia, essendo fuggitivo? Se si dirà: Philopolemo il riscosse come suo: io risponderò, che in terra nimica non doveva haver questa libertà.

V. *Ex Curculione.*

Prima io non veggo in questa favola muta vero alcuno: perocchè Phredomo non sapeva che il soldato l'havesse comperata, o havesse animo di comperare Planesietta, onde ne potesse nascere il dolore, nè parimente gli manca prima la speranza d'havere in prestanza i denari dall'amico

suo, che un'altro partito migliore di quello gli si para dinnanzi. Appresso che fa bisogno che il ruffiano dica di vedere colui, che glie le vendette, se non interviene poi far cosa alcuna? Ultimamente che giova a farla riconoscere sorella del soldato, che scandalo ne nasceva non riconoscendola? era per avventura per usare il fratello con la sorella, o per riuscire alcuno omicidio? Già l'amante haveva l'amata, nè altro male maggiore s'aspettava più che la restituzione delle XX mine.

VI. *Ex Cassina.*

Io non so vedere perchè faccia di mestiere che la Cassina sia ritrovata cittadina e libera e divenga moglie del figliuolo: anzi non veggo che la favola possa passare più avanti. E l'amor del figliuolo è senza niun valore, che bastava che la moglie si fosse aveduta, che il marito fosse inamorato della serva. Appresso è da vedere se il signore si vanagloria di star bene dell'amor della serva, come convenga che l'altra serva gli dica che avea coltello, col quale lo vuole scannare, e che la moglie non voglia chiamare la vicina: anzi doveva ella ordinare le cose secondo la volontà del marito, acciò che lo scorno divenisse maggiore, et in alcuna guisa soprapprenderlo in compagnia di molti. Ultimamente non mi pare cosa convenevole che il signore commetta alla sorte i suoi amori, se prima non haveva ordinato che la sorte toccasse al suo castaldo. E questa favola, come dico io, sarà chiarissimo esempio che la comedia può ritenere fine tristo, siccome mostrerò che la tragedia può ritenere fine lieto.

VII. *Ex Cistellaria.*

Nè perchè in tanta tribolazione Silenietta haveva invitata Ginnasietta e la ruffiana seco a desinare, appare punto, nè perchè voglia che resti in casa sua per tre di: il che però non domandava, se Ginnasietta non si dava a voler sapere della tristezza sua. Hora a che la ruffiana dice, non domandata, parte dell'argomento; e dopo ciò perchè s'induce il prologo, et perchè in forma d'aggiunto

senza una minima ragione? Appresso non si mostra Alcesimarchus essere turbato per la moglie, che dee prendere; ma solo perchè la nutrice della giovane gli haveva detto di non volergliele lasciare godere. Ultimamente la novella sposa rimane senza consolazione alcuna beffata et ingannata.

VIII. *Ex Epidico.* (il codice scrive *Edipico* in luogo di *Epidico.*

La favola è tessuta con tutti que' modi piacenti, che si convenga. Ma la persona comica non è il figliuolo inamorato, come stima l'autore, ma il padre; perchè egli s'avisa d'havere riscattata la figliuola perduta e comprata, e per conseguente privato il figliuolo della puttana, e si truova nè havere riscattata la figliuola, nè comperata puttana alcuna, et appresso si truova havere fatta l'una cosa e l'altra, di che nasce l'allegrezza compiuta. Ma il giovane perde la prima amante, e perchè inamorato della seconda, o perchè il padre la riconosce per quella che è, e perde la seconda, gli è fatto credere che sia sua sorella. Laonde io non veggo come Epidico il voglia consolare che habbia la prima amante in casa. Ultimamente non pare che molto si convenga che il padre ne mandi la sonatrice comperata così caro senza altro testimonio.

IX. *Ex Bacchidibus.*

Se colui che fu trovatore di questa favola, havesse, come dicesi in proverbio, saputo ritrarre a tempo la mano dalla tavoletta e darle fine, dove bisognava; egli faceva una bellissima favola, che era quando Chrosalo hebbe i dugento philippei d'oro, e quando il vecchio andò a pagare gli altri dugento al soldato, senza far che il vecchio avesse risaputa la beffa. Perchè già comincia un'altra favola, la quale non trova poi fine lodevole; com'è che padri, e specialmente tanto offesi e dannificati per parole non molto vaghe al mio parere, di puttane, si piegano non solo a perdonare a' figliuoli, ma ad andare a cenare et a dormire

in compagnia de' figliuoli e delle loro puttane. Il che nè si conviene nè gli fatti tali, che possa essere reputato possibile non che convenevole.

X. *Ex Mostellaria.*

Gli errori di questa favola sono tanto manifesti, che la dimostrazione loro pare anzi superflua che no; e nondimeno a chi non fusse cieco si potrebbe fare intendere, che qui non appare, perchè si chiama Mostellaria, e che tutti i consigli di Tranione non hanno alcuno riguardo, come è che la casa sia infestata da spiriti, non mostrando d'andare da un sacerdote, nè bisognava dire di sette messe, bastava a dire d'un dì o due, acciò che non potesse essere riprovato da' vicini, nè che havesse comperata la casa del vicino, nè fuggire in su l' altare senza scampo alcuno. Perocchè se il padre era tanto pieghevole a perdonare tante e tali beffe, molto più agevolmente havrebbe portato in pace l'amore e la spesa del figliuolo, se con le beffe se gli comporta.

XI. *Ex Menaechmis.*

Non penserò mai io, che si trovi persona savia in guisa che sia instituito erede da strano, che sapendo dove sia nato, e di cui figliuolo, non faccia a sapere che egli è vivo e in buono stato. Allo incontro come può venire in mente a Menechmo, rimaso a casa, che il fratello sia vivo; se l'avolo e gli altri maggiori di lui di senno e di età l'hanno pianto per morto, e per ciò a lui tramutatogli il nome? Hora poniamo che alcuna novella poi gli sia pervenuta, che pur sia vivo; che va egli cercando tutte le isole e tutto il mare? perchè non va direttamente in Epidanno? Dove senza fallo doveva essere venuta la novella. Ma se va per lo mondo per questo, sentendosi chiamare per Menechmo, perchè ragionevolmente non s'imagina quello che è, ciò è che suo fratello sia quivi, e specialmente sapendo che da fanciullo erano molto simili? Appresso chi crederà che il vestito d'Epidanno si debba confare con quello di Sicilia, e quando si confacesse, come si confarà con quello

d'un che dopo lungo viaggio esca di nave? Tutti son inanzi, senza che la loquela senza dubbio é diversa. Appresso che fa Menechmo siciliano a dimandar tanto che giunga il socero dell'epidanese? Perchè non se ne va con Dio? Brevemente non fu mai cosa men verisimile: appena queste cose si tollererebbero nell' Amphitrione, dove Giove può ragionevolmente indurre pienissima similitudine.

XII. *Ex Milite Glorioso.*

Nè veggo perchè il prologo debba essere rimosso dal suo luogo, nè perchè Palestrione, che dee essere persona comica, il possa fare; appena si poteva concedere a Mercurio nell'Amphitrione tuttochè Dio. Hora che tutta la beffa della sorella, fatta al servo guardiano, è vana; poichè il servo non era tanto beffato, che non havesse guardato, se il muro fosse stato forato, e dicendo l' una d'haversi sognata la venuta della sorella, e l'altra d'esser venuta, perchè non diceva il guardiano: Venite meco, che è qui con meco?. Appresso, se poteva uscire pel buco del muro et haveva Palestrione, et il vicino e l'amante per guida, che bisognava vaneggiare in trovar via, che il soldato ne mandasse la puttana, quasi che veggendosi beffato et ingiuriato si dovesse men turbare, che se si fosse andata senza prender comiato? Questa favola a chi la considera bene a dentro si vede havere assai di vanità. Appresso che bisognava fare Periplectomeno vecchio? Io non veggo che la vecchiezza operi cosa alcuna; e si sarebbe cessato quel noioso ragionamento, perchè s' induca ad aiutare l'hoste suo. Ma che cosa più nuova può parere, che Palestrione dia l'anello dell'amico del suo signore al soldato? e poi almeno glie le togliesse; acciò che non rimanesse con quel danno, se ne gli poteva dare uno di ferro orato. Appresso come è cosa verisimile, che il soldato non conoscesse il suo vicino? e s' havesse moglie, o non, essendo stato vicino tanto lungo tempo? Ultimamente l'avere indotto il soldato a volere giacere, con una serva, come con gentildonna, se non gli dice con chi hab-

bia voluto giacere, ogni cosa è vana; chè così si poteva indurre una gentil donna, che lo 'nvitasse, e che lo cogliessero. Quanto meglio fece il Boccaccio nella novella dello 'mpronto proposto fiesolano.

XIII. *Ex Mercatore.*

Pur pecca il prologo, che essendo persona comica, non può essere insieme prologo, rivolgendo il parlare a veditori, i quali non sono persona comica: dunque a loro non si può parlare senza che non può altri prologare senza essere indovino, come habbiamo detto. Il primo atto ha poco del verisimile, che, se il servo correva, perchè temesse che il (padrone) non sopravvenisse, prima che fosse stato fatto certo Charino; a che tante parole, e tante novelle? Nelle cose rincrescevoli non si fanno tante ciancie. Appresso non ha del verisimile, che in presenza della ciurma un vecchio cominciasse a trastullarsi con la servigiale della moglie, di che non fa, che se ne turbi punto lo 'namorato; e se il padre caduto era nel medesimo peccato del figliuolo, e stava pensoso il figliuolo, che suo padre nol credesse, che l'avesse menata per la madre, perchè non gliele rimproverava? perchè non l'accusava alla madre? Ogni baldanza di riprendere più il figliuolo, gli era tolta: anzi il vecchio poco appresso dice di non haver fatta cosa, per la quale altri si possa essere avveduto, che egli ne fosse inamorato. Appresso il sogno del vecchio della cavriola e della simia e del cavretto non serve a cosa del mondo; nè maggiore ragione è perchè il vecchio si dovesse sognare che il figliuolo. Appresso l'esilio del giovane è fuori d'ogni convenevolezza. Ultimamente questa comedia ha due fini; se tu riguardi il giovane, ella ha il fine lieto, se il vecchio l'ha tristo.

XIV. *Ex Pseudolo.*

Primieramente fa lamentarsi Calidoro e Pseudolo di non trovar danari in prestito, il che non era cagione della infelicità, ma la vendita; nè altra via ci era a levar al ruffiano la puttana, se non il segno del soldato. Laonde

assai costà l'arte. Pseudolo si vanta d'havere trovata la via, quando non n'ha, nè può havere; e quando n'havesse delle altre, la comedia riuscirebbe turpissima. Senza che il giovane per la lettera della puttana fa il tutto e nondimeno mostra di credere al ruffiano che pareva dire altrimenti, nè punto si maraviglia della puttana. Appresso tutta quella ciancia del dì natale del ruffiano non serve a nulla, sì come non serve a nulla l'ebbrezza di Pseudolo, anzi nuoce; perchè l'ebbro non beffa, nè uccella altrui. Ma quello che monta più, il ruffiano non è uccellato, ma il soldato, poichè pure è vero che il segno era del soldato; et al portante il segno et i denari diede la puttana e non altrui. Come è dunque fa che il ruffiano dia le venti mine ad Harpago senza rumore? o al vecchio come pruova Harpago d'haver queste cose, come Pseudolo le confessa, se sono state fatte senza testimoni? Non v'ha verisimilitudine alcuna.

XV. *Ex Poenulo.*

Se la presente favola non è la prima tra le tre, senza dubbio alcuno è la seconda. Hora consideriamo così. Agrastocles amava; era giovane ricco: l'amata giovane era vendereccia et in podestà del ruffiano. Qual cosa lo 'mpediva che non la comprasse? Hor senza denari la voleva: ecco usa l'astuzia di mandare in casa il ruffiano il castaldo suo sconosciuto e travestito, e viengli fatta la beffa. A che procedere più oltre, quale è quello che non voglia una femmina anzi per amica che per moglie? Sopraggiugne il padre della giovane; la riconosce: che monta ciò? Hor come è poco verisimile, che una balia non dicesse mai cui fossero figliuole in tanti anni, e non volesse uscire di servitudine; et il medesimo non facesse Agrastocle, il quale si ricordava il nome del padre e della madre!

XVI. *Ex Persa.*

La condizione servile ha rispetto alla signorile: che adunque opera qui la condizione servile, che non potesse operare, e molto meglio, la franca e la libera? Oltre a ciò se Toxilo era rimaso guardiano di casa ricca, perchè non

poteva accattare denari impegnando, et havendo il mandato di fare ogni cosa? Poi perchè doveva l'amica sua, se non si liberava quel dí, servire in perpetuo? Io non veggo in questa favola contrasto alcuno, o impedimento. Hora ella ha due fini; felice quanto a Tossalo; infelice quanto al ruffiano: il quale doveva ottimamente riconoscere Sagaristione, e chiamarlo in ragione; perchè ancora che non si voglia promettere, gli promette però, quanto è a lui, et il ruffiano il confessa. Ma perchè la serva si libera? perchè non la comperava Tossalo per lo padrone suo? e godersela intanto?

XVII. *Ex Rudente.*

Palestra diviene del suo amante in un tempo medesimo per due vie, e perchè è giudicata dalla ragione, e perchè truova il padre. Il che io giudico, et ho giudicato ancora di sopra, essere vizio grandissimo; e specialmente perché tanta galloria ne mena l'amante: il quale può havere la 'namorata per amica et ubbligatagli, e s'allegra d'haverla per moglie; e massimamente essendo il padre anzi in miseria che no. Il che è più tosto di sconforto che conforto, senza che io non saprei mai come lodare la Cistelletta de' riconoscimenti fanciulleschi: perchè se sapeva il nome de' parenti, perchè non fece investigare di loro? più cosa maravigliosa sarebbe, se a caso fossero state trovate senza che ella n'havesse tenuta cura alcuna.

XIIX. *Ex Sticho.*

Questa non è da nominare nè favola, nè comedia, o considerata tutta o a parte a parte.

XIX. *Ex Trinummo.*

Non è nè favola, nè comedia: vero è che la persona di Charmide poteva fare ombra di comedia, se allegrezza subita, e tosta, non levasse ciò che non intende appena la creduta inlealità dell'amico, come subito intende ancora la lealtà vera.

XX. *Ex Truculento.*

Non ha faccia alcuna di comedia; e sono si chiari gli errori che non meritano di essere riprovati.

LA RETTORICA D'ARISTOTILE

VOLTATA IN VOLGARE NEL DUGENTO

PER UNO DA PISA

Vincenzo Bellovacense, lettore del re di Francia Lodovico il Santo, scrivendo la sua vasta enciclopedia tripartita dall'anno 1253 al 1260, quartultimo di sua vita, s'appoggia per la rettorica alla sola autorità di Cicerone; anzi nella seconda parte dello **Specchio Maggiore**, cioè nella storica, dice espressamente di non conoscere la Rettorica di Aristotile: *extat etiam liber . . . Aristotilis . . . , ut fertur, qui dicitur Rhetorica* (1). Se a Vincenzo, dimorante a Parigi e fornito di manoscritti dal re stesso, restava sconosciuto codesto libro, esso certamente era sconosciuto eziandio a tutta quella massima parte d'Europa, che alla scuola filosofica di Parigi si atteneva e la cui lingua dotta era la latina: vogliam dire Europa tutta ad eccezione dell' impero di Costantinopoli e della mezza Spagna appartenente agli Arabi. Forse con quel *fertur* egli intese accennare non tanto all'originale greco, quanto alla versione latina dall'arabo fatta poco prima (2) del 1256 a Toledo da Hermannus Alemannus; ma sebbene esistente da forse dieci anni, fino al 1264 codesta primissima tra-

(1) Spec. histor. lib. III, c. 84.

(2) Jourdain, Recherches sur les traductions d' Aristote. — Parigi 1819, 1843.

duzione latina non era divulgata neppure a Parigi. Di questa traduzione arabo-latina Amabile Giordani, nella sua storia degli scritti aristotelici, pubblicò il solo prologo, staccandolo da un codice della biblioteca imperiale, derivante dal celebre monastero di S. Vittore. Nè altro ne abbiamo alle stampe; imperocchè l'Amanti (1), che la disse stampata a Venezia da Filippo Veneto nel 1481, s'ingannò, e dietro a lui quanti ci credettero. Questa stampa, di cui parlarono il Paitoni a pag. 68 delle Nuove Memorie per servire alla Istoria Letteraria, e il Morelli nella Biblioteca Pinelliana tom. 3 num. 5667, sebbene rarissima, è posseduta dalla civica biblioteca di Verona, e in un esemplare imperfetto anche dalla biblioteca del R. Liceo Scipione Maffei; onde noi siamo in grado di ragionarne. Consiste di sessantaquattro carte in piccolo folio, a due colonne per faccia; la prima carta è bianca; la seconda incomincia così: (2)

Declaratio copendiosa per uia di | uisionis alfarabii super libris retho | ricoꝝ Aristotilis ad forma tn clario | re et tabule reducta p infrascriptu. d. | correctore.

nOs aut erimus coten | ti isto mo q memora | bimur tractat' & ca | pitula que sut partes | minores ei' sume qua pstrinximus | in libris rethoricoꝝ Aristotilis: ex q | b' pficitur et coponitur ars ista. Ne | q e possibile ut coprehendatur totu | quod e in quolibet hoꝝ sub una au | te intentione. Jop om comphendi per | distictiones tractatuu et capituloru | que sut in ipsis... ec.

poi segue un prospetto dei tre libri, in cui è distinta la rettorica, divisi in trattati e questi in capitoli, non troppo ordinatamente, coll' indicazione del loro contenuto. Vi si

(1) Buhle, Arist. Opp. I, pag. 205.

(2) I segni d'abbreviatura, che nello stampato scusano le lettere fognate, restano qui a supplire dal benigno lettore.

trovano le seguenti due osservazioni che accusano l' insufficiente bontà dell' unico esemplare che servì di base alla stampa:

> tractat' sextus et penultimus quauis ultim' p' mi libri in plogo eius culpa exeplaris est

e:

> tractatus septim' et ultimus neglectus i prologo p' mi exemplaris

insufficienza che si ripete ancora in fine del primo quinterno di carte:

Explicit copendiosa declaratio al | pharabii tabulata et correcta unaa | cu rethorica et poetria seqntib' Ari | stotilis p nobile uiru et excellentissi | mu artiu et medicine doctore. d. ma | gistru Lancillotu de Zerlis physico | ueronesem magna cu difficultate pp | penuria exemplaris uni' tm et stilu | uetere in modernum reductum.

Abbiamo quindi nel primo quinterno del libro a stampa il sunto della rettorica d'Aristotile fatto da Alfarabio, tradotto da un antico in latino, e questo ridotto a stile migliore dal medico veronese Lancilotto de' Zerli, il quale valendosi di un solo esemplare curò anche la correzione della rettorica e della poetica, che seguono nel libro stampato; ridotto a proprio uso, e non a quello della stampa, che s' introdusse dopo la morte di Lancillotto, a Venezia nel 1469, a Verona nel 1470. — Notiamo di passaggio, che in quest'anno 1470 fu stampata a Venezia la Rettorica, scritta nel 1427, di Giorgio Trapezunzio, a cui devesi altra versione latina della Rettorica Aristotelica, uscita alla luce coi tipi Aldini nel 1523.

Qui ci cade in acconcio, prima di procedere innanzi, di dare alcune notizie intorno alla famiglia de' Zerli, poco o nulla conosciuta. Nel *Liber Cronice Notariorum Civitatis et Burgorum Verone ordinatus et exemplatus in regimine domini Lappi de Ubertis de Florentia potestatis Verone in Mill.° CCCII indic. XV.ª*, codice a penna esistente all'Archivio notarile di questa città, troviamo tra' notai inscritto *Jacobus Johannis de Çerla de guaita insuli inferioris,* contrada d' Isola di sotto. È probabile per ciò, che la famiglia prendesse nome al finire del secolo XII.° da uno soprannomato Gerla, padre di Giovanni e avo di Jacopo, notaio nel 1302. Tra' testamenti dell'antico Ufficio del Registro al N.° 121. del Mazzo 7 evvi il testamento, dettato il 27 Luglio 1415, di *Nicola quondam Lanceloti,* probabilmente figlio e nipote del detto Jacopo; e al N.° 85 del Mazzo 60 quello del nostro *Lanzaroto q. Nicolai de Zerlis,* vergato il 25 ottobre 1468, il quale costituisce erede universale il figlio Guglielmo, sì veramente che i libri ei non riceva che a mo'di fedecommesso: *Item relinquo: quod libri mei tam per filios meos vel successores qualescumque in posterum alienari non possint nec debeant, sed studere in ea facultate volentes de familia de Zerlis primo et successores in posterum* possano averli a prestanza. E Guglielmo de' Zerli, anzidetto erede, fu ascritto nel 1512 al nobile Consiglio di Verona (1).

Questo letterato veronese Lancillotto de' Zerli, sì sanamente tenero della sua biblioteca, lasciò dunque morendo nel 1468 un codice, corretto ciò è trascritto di suo pugno, contenente il Sunto della Rettorica d'Aristotile tradotta in latino dall' arabo d' Alfarabio, nonchè della Rettorica e della Poetica del filosofo greco: sul quale tredici anni più tardi il negligente stampatore di Venezia fece la sua edizione irta, come vedremo, di spropositi tipografici.

(1) Cartolari, Famiglie ecc. 1854. Parte prima, pag. 283.

Seguita per cinque quaderni, ossia per 40 carte, e a due colonne la faccia; tranne l'ultima delle 80 pagine ch'è bianca, la rettorica d'Aristotile in quella traduzione greco-latina, di cui il Giordani al N. XLIII de' suoi saggi pubblicò il principio, attinto al codice N.° 1773 della biblioteca della Sorbona, principio che concorda perfettamente colla stampa del 1481: *Retorica assecutiua dyaleticœ e. Ambe enim de talib' quibusda* ecc. Il Giordani la dichiara versione dal Greco in latino: lo stesso è detto in fine dello stampato: *Explicit rethorica aristotilis translata a greco in latinum;* oltrechè le molte voci greche, che vi ricorrono, non ammettono su tale punto dubbio alcuno. Epperciò questa non è altrimenti la traduzione di Hermannus Alemannus, il quale voltò la Rettorica dello Stagirita dall'arabo e non dal greco.

Dalla carta 51 alla carta 64 si contiene la Poetica d'Aristotile. Il principio, che vi si legge così:

iNquit hermann' aleman' postq cu no modico labor cosumavera traslatione rethorice Aristotilis ex arabico in latinu noles manu mitere ad ei' poetriam tata inueni difficultate pp disouenietia modi metrificadi i greco cu modo metrificadi i arabico et pp uocabulorꝫ obscuritate et plures alias causas q no su cofisus me posse sane et integre illi' opis translatione studiis trader latinorꝫ. Assupsi ergo edictione determinatiua dicti opis Aristotilis scdm q ipe aliqd intelligibile eligere potuit: ab ipo et modo quo potui in eloquiu redegi latinu. Suscipiat igitur si placet et hui' edictionis poetrie translatione uiri studiosi et gaudeat se cu ac adeptos loici negocii aristotilis coplementu.

Incipit determinatio ibinrosdin in poetria aristotilis.

iNqt ibinrosdin: iNtentio nra e in hac edictioe determinare ecc.

dice chiaramente, che la poetica è traduzione del tedesco Ermanno; e questo principio avrà tratto in errore l'Amanti, da ascrivere al medesimo anche la Rettorica, della quale non è indicato traduttore alcuno.

Termina poi la stampa a carte 64 con queste parole:

Venetiis impressu per magistru Philipum Venetu: anno salutis Millesimo quadrigentesimo octuagesimo p'mo die uigesimo secundo mensis Junii. Et totu quod e in rethorica pcendenti Aristotilis: et declaratione copendiosa alpharabii super dca rethorica ad formam tn tabule clariori mo per excellentissimu correctore reducta: et i pnti poetria dicti Aristotilis correctum fuit summa diligentia et ingenio:

Onde risulta chiaro un'altra volta, che il letterato veronese aveva, prima di morire, curato di correggere tanto il Sunto arabo-latino, quanto le due traduzioni, la greco-latina della Rettorica di autore ignoto, e l'arabo-latina della Poetica del tedesco Ermanno.

Ritornando ora alla versione greco-latina stampata nel 1481, che il medico veronese del quattrocento riteneva antica tanto da doversi ammodernare, contenuta nel codice mentovato dell'Università di Parigi, — di chi mai può esser ella, che correva unica a stampa per la Venezia nel quattrocento? A ciò non sapremmo rispondere con asseveranza. Non pertanto ci permetteremo una timida induzione. Nel 1268 Guglielmo di Morbecca, che morì nel 1281 arcivescovo di Corinto (1) — città allora della repubblica di Venezia —, traduceva a Viterbo il filosofo platonico Proclo Diadoco Tirio (2); circa a quel tempo (1265-70) tradusse pure dal greco in latino per l'Aquinate (1274) le opere

(1) Echart, Script. Ord. Praed. t. 1. p. 391.
(2) Jourdain, pag. 70.

d'Aristotele; tutte, secondo i cronisti contemporanei; secondo lo scrupoloso Giordani tra altre certamente la Rettorica, della quale egli (1), sopra l'autorità di un codice della biblioteca imperiale parigina, prometteva di dare un saggio nell'appendice al N.° (?), che poi soprapreso dalla morte dimenticò d'indicare. Ora l'Appendice reca non uno, ma due saggi della Rettorica; e sebbene possa darsi che nessuno dei due sia quello dal Giordani attribuito a Guglielmo, e oltracciò si possa ancora rimanere infra i due pubblicati, non pertanto vi è molta probabilità, che il critico francese abbia inteso di accennare ad uno dei due; e molta probabilità evvi, che a Guglielmo, il quale traduceva in Italia, alla corte papale di Viterbo, appartenga quello, che nel quattrocento era conosciuto in Italia, ed era conosciuto in Italia nel ducento.

Nel ducento; conciossiachè il testo di lingua, di cui qui proponiamo di dare notizia, è versione letterale dal latino del MS. sorboniano N.° 1773 e dello stampato veneto del 1481: come ciascuno giudicherà certamente pur dai pochi squarci e confronti, che per ora ci piace pubblicare.

Il prezioso codice, che li contiene, pur troppo imperfetto, è della biblioteca della R. Università di Padova, segnato N. 1402, membranaceo, degli ultimi anni del secolo XV, trascritto con fedeltà da ottimo codice del ducento per menante padovano, che pochissime forme del suo dialetto involontariamente v'intruse. Il primo quaderno è ora mancante della carta 1.ª 2.ª 7.ª; i cinque seguenti sono interi; segue un terno di cui si desidera la 6.ª carta; dall'ottavo al decimonono son tutti quaderni, de' quali al decimoterzo manca la carta 2.ª, al decimosesto la 6. e 8.ª, al decimottavo la 3.ª, 4.ª, 5.ª e 6.ª, al decimonono la 1.ª; del ventesimo che fu duerno, nulla più resta. Fallano per

(1) Ib. pag. 71.

ciò in tutto 16 carte delle 154, ond'era composto il codice in origine. Facendolo di pubblica ragione per intero, ove non si trovasse altra copia perfetta, ad empiervi le lacune vorrebbesi inserire per le deficienze, in lettera distinta, il testo della *Tradottione antica* del trecento stampato a Padova nel 1548.

Se uno ci dimandasse, come pensiamo di dimostrare, che questa traslazione sia del duecento, la domanda c'imbàrazzerebbe, e dovremmo confessare che fuori delle ragioni di probabilità, che tratteniamo, non ci si offrono di più certe di quella della lingua. E se si volesse la dimostrazione della lingua, l'esigenza giustissima c'imbarazzerebbe ancora per non potervi soddisfare convenientemente su due piedi; perocchè ci pare, che la filologia italiana non sia per anco giunta a tal punto da poter fornire buone pruove generalmente ammesse a simile rigorosa dimostrazione, quale per avventura si potrebbe di altra lingua moderna. I nomi e i verbi esaminati dal Nannucci, pregevole lavoro, non bastano per la grammatica, cui altri non arricchì se non di accenni staccati; quanto si trova nel Vocabolario della Crusca, nella tavola dell'Ubàldini, e in altri elenchi di voci dietro ad edizioni di testi, non basta per la parte lessicale; quanto è impresso di scritti del dugento non essendo metà del contenuto d'un solo codice vaticano, chi può dire di conoscere la letteratura italiana di quel secolo? e di quanti dugentisti possediamo noi edizioni critiche?

Quale ne sia l'autore, non sapremmo imaginare. La lingua accenna a Pisa, dove per i documenti pubblicati dal cav. Borgo è certo vi fosse nel secolo XIII un collegio delle arti, e quindi studi animati di rettorica. Pisano dunque l'autore, e, come crediamo, anteriore alla sventura della Meloria, sebbene posteriore all'esiglio (1260-66) di Brunetto Latini, nel quale questi scrisse la sua Rettorica

in volgare, che adduce bensì passi della Rettorica di Aristotile, non però tolti al nostro nè all'originale, ma traslatati dall'arte nuova ad Erennio. Al libro terzo della traduzione nostra il codice porta nella quarta riga in bellissima miniatura intessuta d'oro un uomo tenente in mano una lista di carta in forma del C, prima lettera della voce CONCIOSIA in cui è scritto AR. VERSIONE. La miniatura è soverchiata da una lepre, impresa di Pisa. Con ciò il trascrittore Padovano avrà inteso di copiare esattamente l'alluminatura del codice antico che aveva davanti o di simbolizzare di sua posta la patria dell'autore, nominato per avventura nel principio o nella fine, che in oggi vi difettano. — Se il sonetto *Aristotil lassò filosofia,* attribuito dall'Alacci a un Butto Messo da Firenze, è invece di Betto Mettefuoco da Pisa; un poeta lirico pisano, anteriore al 1280, avrebbe dedicato que' versi all'autore della Rettorica di cui allora s'occupava il collegio delle arti come d'un acquisto nuovo.

Nel pubblicare i seguenti squarci per la prima volta, crediamo ci corra obbligo di presentare copia esatta del manoscritto. Riproduciamo per ciò anche l'ortografia del codice, sol permettendoci, laddove il menante per accentare un monosillabo si valse di parentesi, di sostituire a questa un'accento acuto, p. e. *é* laddove il codice porta (e). — La divisione del testo in capitoli s'avvicina a quella del Farabio; la stampa dell'originale greco di Basilea 1531, ch'è la più antica dopo l'Aldina nel 1508, non ha divisione alcuna; la traduzione italiana del trecento ne ha una diversa dalle traduzioni latine del cinquecento del Maioragio e del Sigonio, e delle italiane del Segni, del Caro, del Piccolomini, del Franceschi. — Il principio del codice, mancando come dicemmo le due prime carte, risponde al capo VIII del libro I.° della traduzione italiana stampata nel 1548, ed è questo: —

« quelli che si fanno dalle propositioni speciali che sonno intorno ad ciaschuna specie: et ciaschuno genere. si come delle cose naturali sonno alchune propositioni: delle quali non puo essere silogismo: ne entimema delle cose morali: et di queste sonno altre propositione. dalle quali non puo essere silogismo dalle cose naturali. et simigliantemente aduiene in tutte laltre cose. Et li silogismi et li entimematici comuni non fanno sapere intorno ad alchuno genere determinato. percio che non sonno intorno alchuno subiecto. Ma li speciali silogismi. et entimematici fanno sapere. Et quando alchuno meglio elegiera le propositioni speciali in tanto occultamente fara altra scientia: che non ene la dialetica et la rhetorica. che se elli soprauengha a gli princij non sara allora nella dialetica: ne la rethorica. Ma sara quella scientia: della quale ha. . . . . . ipij. Et gli piu delli entimematici. . . . . de fanno da queste specie cio è. . . . . particulari et proprie: et dalla. . . . . communi ad tutte le cose si fanno piu poesie (1). Vnde si come nella thopica facemo. cosi diuidiamo chi (2) le specie degli entimematici. et gli luoghi dalli quali si fanno. Et appello le specie le propositioni speciali in ciascheduno genere: et li luoghi appello le propositioni comuni ad tutte le cose. Intra queste diciamo in prima delle specie. Et intorno ad ciò in prima prendiamo le specie della rhethorica. accio che diuise esse quante sonno prendiamo singularemente cio e particularmente li entimemati (3). et le propositioni de esse

V. DICIAMO adunche che le specie della Rhetorica sonno tre per numero: che cotanti sonno gli auditori dellorationi per cio che loratione ene composta da tre cose Ció é dal dicente: dalla cosa della quale dice: et da colui ad cui dice. Et ad costui ene lo fine delloratione: ció é lauditore. Et ene necessario: che lauditore sia ó consideratore delli

(1) *poesie*, leggi: *poche*.
(2) *chi*, cioè: *qui*.
(3) *entimemati*, correggi: *elementi*.

dicti ó uero giudice. Et se egli e iudice: conuiene che iudichi delle cose ó uero che sonno da uenire. Et quelli che giudicha delle cose che sonno da uenire ene si come capitano (1). Et quello che iudica delle cose facte: ene sicome iudicatore. Et quello che giudica della potentia ene si come consideratore. Et per cio di necessita saranno tre generi delloratione rhetoriche: cio é deliberatiuo disceptatiuo: et Exclamatiuo (2). Et della deliberatione alchuna parte ene exortatione et alchuna d'ortatione. Che tutti quelli che consigliano singularmente ad uno: et quelli che parlamento ad moltį fanno sempre luno di questi. Et della disceptatione una parte ene accusatione: et laltra defensione: che gli litiganti di necessita fanno ó luno ó laltro di questi. Et dello exclamatiuo una parte ene laude: et laltra uituperio. Et ciaschuno di questi haue lo suo proprio tempo: si come ad lo deliberante e proprio lo futuro: che chiunche exorta: ó uero deorta: delibera delle cose future. Et al disceptante ene proprio lo tempo passato. Che delle cose facte luno accusa et laltro defende. Et ad lo exclamatiuo lo tempo principalissimo e lo presente: che secondo quelle cose che sonno già presenti laudamo, et uituperamo tutti. Mą spesse fiate comprendemo con esse le cose passate: et le cose da uenire ricordando le cose facte: et augurando quelle da uenire: Et ciascuno di questi generi hane lo suo proprio fine. Si come de tre generi sonno tre fini. lo fine dello deliberante ene lo conferente et lo no-

(1) 'εxxλησιαςής — La stampa del 1481: *capiraneus.*

(2) Brunetto Latini: *Aristotile, il quale diè a quest'arte molti aiuti ed ornamenti, estimò che l'officio del parladore sia sopra tre generazioni di cose, ciò sono, Dimostrativo, Deliberativo e Giudiciale. Dimostrativo è quello che si reca in laude o in vituperio d'alcuna certa persona. Diliberativo è quello, il quale messo a contendere o a domandare fra' cittadini, riceve detto per sentenzia. Giudiciale é quello, il quale posto in giudicio ha in se accusazione e difensione, o petizione e ricusazione.* — La stampa del 1481: Quare ex necessitate tria utique erunt genera orationum, rethoricarum: deliberatiuum: disceptatiuum: exclamatiuum: — Il Maioragio della prima, e il Sigonio della seconda metà del Cinquecento: *deliberativum*, *iudiciale*, *exornationis* (*ostentativum*).

ciuo che quello che exorta: consiglia che si faccia: si come lo meglio. Et quello che deorta sconforta che non si faccia: si come essendo lo peggio. Et con queste comprende altre: cio è che sia giusto ò uero ingiusto ò uero bello ò uero laido: et in rispecto ad queste comprendono laltre: cio è lo giusto et lo conferente: et gli contrarii di queste. Et signo che questo che ene dicto sia fine de ciaschuno: ene questo: che daltre cose non contenderanno mai li dicitori. Si come quello che ene accusato non contendera che la cosa non sia facta ò uero che non habbia nociuto. Ma che elli habbia facta iniuria: non confessara mai. Che se elli confessasse non sarèbbe mistiere di disceptatione cio é de litigare. Et simigliantemente gli deliberanti spesse fiate confessano laltre cose: cio è lo giusto et lo laido: ma che eglino abbiano consigliate cose inutili ó uero sconfortato dalle cose utili non confessaranno mai: et quasi non sia iniusto rechare in seruitudine li uicini: et coloro che non hanno facta ingiuria, spesse fiate non curano. Et somigliantemente quelli che lodano et uituperano altrui non considerano se egli anno facte cose conferenti ó nociue: Ma spesse uolte ponghono in lode che egli fece quello che era bello despreçando quello che era utile et precioso: si come lodano Achille: per cio che egli aiuto lo suo amico patroclo sapendo che ad lui conueniua morire: quando poteua uiuere: et cotale morte era piu bella ad lui: et lo uiuere era conferente. Ora è manifesto da quelle che sonno dicte: che conuiene hauere principalmente propositione di questi fini: che le termina: et lycoti et li signi sonno propositioni rethoriche (1): et generalmente ogni silogismo ene da propositioni: et lo entimema ene silogismo: che se fa dalle dicte propositione rhethoriche. Et conciosia cosa che glimpossibili non possono essere facti: ne da fare:

(1) τὰ γὰρ τεκμήρια, καὶ τὰ εἰκότα, καὶ τὰ σημεῖα προτάσεις εἰσὶ ῥητορικαί — La stampa del 1481: tecineria .n. er icota et signa ppositioes sut rethorice — Il Maioragio: propriae rerum notae, verisimilia et signa — Il Sigonio: tecmeria verisimilia et signa.

ma solamente gli possibili: et quelle che non si faceuano, non ene po...... e sieno facte nel tempo passato. Ne quelle che .....rano da uenire: si possono fare nel tempo che .....enire, e necessario al deliberante: et al disceptante: et ad lo exclamatiuo hauere propositioni del possibile: et dello impossibile: et dello essere facto: et del non essere facto: et del sara: et del non sara. Ancho concio sia cosa che tutti gli laudanti et gli uituperanti et gli exortanti: et gli deortanti et gli accusanti et gli defendenti non solamente tentino mostrare quelle che sonno dicte: cio è che la cosa sia bona ò uero ria ò bella ò uero laida ò iusta ò uero ingiusta. Ma che sia grande ò uero pichola et questo fanno, o dicendo absolutamente la grandeça duna cosa ò uero comparando due cose intra se in grandeça et picholeça è manifesto che conuerra hauere propositioni: della grandeça et della picholeça: et del magiore: et del minore: et questo: conuiene hauere in uniuersale: et in speciale di ciaschuno: cio é ad mostrare che ene lo maggiore bene: et che ene lo minore: et quale ene la maggiore iniustitia et la maggiore iustitia: quale minore: et somigliantemente dellaltre. Ora è dicto di quali cose conuene de necessita dire le propositioni.

VI. DJ. PO. QVESTE conuiene diuidere particularmente di ciaschuno di questi generi: cio è da quali cose ene la deliberatione: et da quali cose sonno le exclamatiue orationi: et in terço luogho di quali cose sonno le disceptationi. Onde prendiamo in prima intorno quali beni et quali mali consiglia lo deliberante: per cio che non consiglia intorno ad tutti gli beni: ma intorno quelli che si possono fare: et non fare et qualunche beni ò mali sonno ó saranno de necessita ó uero sonno impossibili ad essere ó uero ad fare de quelli non ene lo consiglio: ne ancho de tutti gli beni contingenti: che alchuni beni si fanno per natura: et da uentura. li quali si possono fare et non fare: degli quali non è utile consigliare: ma ene manifesto: che tutti quelli beni delli quali si puo consigliare, sonno che si possono reducere in noi: et che lo principio della ge-

neratione de essi ene in noi: che infino ad tanto consideramo in consigliando delli beni che noi trouiamo: se elli si possono fare per noi. Et dinumerare diligentemente per parti et diuidere in specie quelle cose delle quali usano tractare in consigliando: et ancho determinare da esse secondo uerita quanto ene possibile non conuiene secondo la inquisitione del tempo presente: percio che non pertiene questo ad larte rhethorica: ma pertiene ad una piu nobile et piu uera: cio è alla polytica. Et per cio che molte più cose sonno attribuite ora ad essa: che non sonno le sue proprie considerationi. Che quello che noi dicemo in prima uero è cio é che la rethorica ene composta dalla scientia dialetica: et da quella politica che ene intorno ad li costumi: et quanto ad luna parte ene somigliante ad la dialetica: et quanto all'altra ene simile alli sermoni sophistici. Et quando alchuno tentara ordinare la dialetica ó uero la rhetorica: non si come potentie: ma si come scientie occultamente disdruggira la loro natura: per cio che trapassa lo loro termine; ordinandole sopra la scientia delle cose subiecte: et non solamente si come dorationi ma per tanto tutte quelle che sonno utili ad diuidere chi! et le quali le scientie polytiche lassano: cio é non considerano (1): dichiamo hora noi. Et tutte quelle cose delle quali pocho meno tutti si consigliano: et intorno alle quali dicono maximamente deliberanti, sonno cinque per numero: cio é Delle rendite: della guerra: et della pace. Ancho della guardia del paese. Et delle cose necessarie: che sarechano nella citta: et si traghono. Et della legislatione. Onde colui che dia consigliare delle rendite: conuiene che sappia le entrate della cittate quanto sonno: et quali: accio che se alchuna ui manca: si ui sia adgionta: et se alcuna sia minore che non si conuiene: si ui sacrescha. Et ancho conuerra sapere tutte le spese della citta: accio che se alchune sieno magiori che non si conuiene si minouino. Che

(1) Leggi: *et le quali a le scientie polytiche lassano* (lasciamo): *cio e non considerano* (consideriamo).

(Qui manca la carta 7.ª — Il seguito risponde al c. XII della stampa 1548)

latione non ene pichola cosa adudire: et ad consigliare. Che nelle leggi ene la salute della citta. Per la quale cosa chi de consigliare dessa: conuiene sapere quante sonno le specie della ciuilita: et quali ciuilita sieno utili ad ciaschuno: et da quali cose le ciuilita se possono corrompere sia da cose proprie della ciuilita sia da contrarie. Et dico che la ciuilita se corrompe da sue cose proprie. Che tutte le ciuilita excepta la optima! se corrompono accrescendo et menouando. Si come la democratia non solamente quando ene menouata se indebilisce: et terminasci in oligarchia! ma etiamdio! quando ene molto cresciuta. Si come laquilinita et la simita (1) non solamente uengono nel meço per la menouança di loro: ma etiamdio quando sonno molti di loro Aquilini et Simini in tale maniera dispongono lo naso: che non pare essere naso. Et alle legislationi (2) non solamente ene utile considerare: quali cose sonno utili alla ciuilita: attentendo cio e considerando alle cose passate: ma etiamdio conuiene sapere le ciuilita: che so apo altrui: et quali ciuilita se conuenghono ad quali: Onde ene manifesto che alla legislatione ene utile sapere la descriptione della terra Che da cio puo lhuomo rendere le descriptioni cio é le diuisioni di diuerse habitationi di genti che sonno nella terra. Che da cio puo lhuomo prendere quali sonno le leggi delle genti. Et alli consiglij ciuili sonno utili le historie de coloro che scriuono li gesti. Et tutte queste cio é fare queste cinque cose: et quelle che sonno intorno ad esse: che sonno dicte: sonno opera dellapolytica et non della rhethorica. Tante sonno le cose delle quali conuiene hauere propositione speciale: et cognoscimento fuori della rhethorica: quello che debbia consigliare ò uero queste sonno le maxime: cio é le piu principali.

(1) ὥσπερ καὶ ἡ γρυπότης καὶ ἡ σιμότης — La stampa del 1481: *aquila facta aut sima.*

(2) In margine il glossema: *cio é fare le leggi.*

VII. HORA. DICIAMO da quali cose conuiene exhortare: et dehortare di quelle che sonno dicte et dellaltre. Onde sappi che singularemente ciaschuno: et communemente tutti hanno alcuno fielo: lo quale coniectando cio é intendendo elegono: e fugghono tutte le cose Et questo si come si puo dire insomma ene la felicita: et le sue parti. Per la quale cosa prendiamo per gratia de exemplo che cosa ene la felicita secondo che si puo dire in uno a che cose sonno le sue parti: che tutte le exhortationi et deortationi *ecc.*

Il principio del libro terzo, che fortunatamente ci è conservato, si estende per undici righe in lettere unciali, dorate nelle righe caffe, alluminate nelle altre. Il primo C della quarta linea è fregiato della vignetta dinanzi descritta.

Incomincia . el . terzo . | libro . della . rhetorica . | de . Aristotile . feliciter . | Conciosia . | cosa: che tre cose sieno le | quali conuiene cosi | esser tractate intorno ad | loratione . Et luna é quella che pertiene alle | persuasioni . | cio . e . da . quali · cose. | se fanno le persuasioni . La seconda ene quello che ene intorno al parlare. La terça ene in che modo conuiene ordinare le parti delloratione. Et ene dicto quali sonno queste tre: et per che sonno solamente cotante. Che tutti gli huomini sonno persuasi. O per cio che eglino hanno alchuna passione in giudicando: o per cio che gli dicenti sonno pensati cotali. O per cio che ene mostrato: et ene dicto onde si conuiene trouare gli entimemati: che alchuni principij degli entimemati sonno specie: et alchuni sonno luoghi. Et hora rimane adire della locutione cio é dello parlare. Che non basta hauere quelle cose che si conuengono dire: ma e necessario sapere in che modo lo conuiene dire: Et questo uale molto accio che loratione appaia dalchuna qualita. Et sappi che in prima é cerchato secondo natura quello che e nato in prima: cio é le cose dalle quali hanno persuasibilita lorationi. Puoi in secondo luogho Che le cose sieno ordinate in parlare. Et anche

ene uno terço: lo quale ha maxima uirtu: et non ene ancho esposto cio é quello che ene intorno ad la ypocrisi (1) Che la ypocrisi aduiene tardi: et in tragica et raxodia: cio é quelle specie di poemati. Che gli poeti in prima ypocriçauano (2) ad gli homini le tragedie. Vnde é manifesto che quello che pertiene alla ypocrisia, ene intorno alla retoricha: si come ene intorno alla poetica. Et di questo tractaron alchuni altri: Et glaucon theo (3): cio é de quella terra. Et ene la ypocrisis nella uoce: cio é in quale maniera conuiene usare gli toni: cio é quando acuto et quando graue: et quando meçano. Et quali rithimi conuiene usare ad tutte le cose. Che tre cose sono intorno alle quali intendono li ypocritici: cio è grandeçça: et harmonia et rithimo. Et nelli agoni cio é nelli contendimenti: intra gli litterati: per parere che ene migliore quelli che sonno ypocritici. Hanno pocho meno sempre gli triomphi cio é gli honori della uictoria. Et si come in questi contendimenti possono più hora gli poete che sono ypocrite cosi nelli contendimenti ciuili: gli dicitori hypocritici possono più per la malitia della ciuilita. Ma non ene ancho arte facta di quelle che pertengono alla hypocrisi: per cio che tardi uenne intorno alla locutione: cio é la diciaria. Et pare che sia graue: aduengha che sia bene receuuto et conuenevole al dire. Ma concio sia cosa che tutto questo negocio della hypocrisi pertengha ad gloria: et non sia drictamente conueneuole intorno alla rethorica: conuiene fare cura desso non si come di cosa principale: ma si come di cosa necessaria. Che intorno ad loratione non ene giusto adomandare piu se non che ella non contristi: ne letifichi. Che giusto e non contendere con altro: se non con esse cose. Onde tutte laltre che sonno di fuori da la demostratione: sonno soperchie. Ma per tanto possono molto si come ene dicto per la malitia dellauditore. Et sappi che quello che pertiene al parlare ene alchuna necessita

(1) 1481: *ipocrasim.*
(2) 1481: *ipocrisabant.*
(3) 1481: *glaucotenis.*

in ogni doctrina: che dire cosi ó cosi ane alchuna difrentia ad declarare. Ma non tanto che sia principale: ma tutte queste sono fantasia: et ad lauditore Et per cio niuno insegni geometriçare in questo modo. Et lo modo del parlare quando uerra nel dire fara quello medesimo che fa la hypocritica. Et alcuni si sforçarono uno pocho de dire della locutione si come trasimacho nelle eleis (1): cio é nelli uersi de la misericordia. Et essere hypocritico ene da natura et meno artificiale. Et quello che ene intorno alla locutione: ene artificiale. Et per cio ad coloro che possono cosi parlare ancho gli triomphi: si come alli dicitori che dicono secondo hypocrisi. Che lorationi scripte possono piu per lo modo di parlare che per lo intellecto. Onde gli poete cominciano di muouere li homini in prima: si come fu apto nato (2). Che li nomi sono imitationi: cio é ripresentamenti delle cose: Et de tutte le parti nostre la uoce ene maximamente imitatiua: et per cio sonno facte arti intorno ad cio: si come Rapsodia et hypocritica: et altri cotali. Et concio sia cosa che gli poeti dicendo le cose lieui per lo eloquio cio é per lo modo del dire: pareuano hauere acquistato questa gloria: per cio la locutione: cio é lo parlare della rethorica fu facto in prima poetica. cio é tale quale dicono gli poeti: si come quella di gorgia Et ancho hora non molti admaestrati pensano coloro che dicono in quella maniera disputare optimente: ma questo non ene cosi. Ma altro parlare ene quello delloratione: et quello del poemate. Et questo si mostra per quello che aduiene. Che quelli poeti che fanno le tragedie non usano hora in quello medesimo Ma si come delli pentametri transmutarsi in metro iambico: per cio che questo metro cio é uerso: intra gli altri é piu somigliante alloratione cosi lassaro tutti quelli nomi che sonno di fuori del volgare. Et tutte

(1) 1481: *eleis.*

(2) ὥσπερ πέφυκεν — 1841 : *sicut aptum natum fuit* — Sigonio: *ut natura tulit.*

quelle con le quali ornauano gli antichi: et ancho coloro: che fanno gli exametri lassaro. Per la qual cosa scherneuole cosa é seguitare costoro: cio é gli poeti: concio sia cosa che essi non usano hora quello medesimo modo. Et per cio é manifesto: che non conuiene ad noi per tractare tutte quelle cose che si possono dire della locutione: ma tutte quelle cose che si conuengono dire de cotale locutione: quali dicemo communemente. Et della locutione poetica ene dicto nelli libri della poetica. Sieno adonche considerate quelle che sono dicte ine.

Verona, a dì 22 aprile, 1868

(continua)

Dott. Giusto Grion

LETTERE INEDITE D'UOMINI ILLUSTRI
ANTICHI E MODERNI

LETTERE DI ROSSO ANTONIO MARTINI A MONS. GIOVANNI BOTTARI

intorno la quarta impressione del Vocabolario della Crusca (1).

•

I.

Firenze, 17 maggio 1724. Voi avete cominciato a lavorare sul Vocabolario, e me ne rallegro. Del vostro foglio ho avidamente intrapresa la lettura, non per correggerlo, o darne il giudizio, come andate dicendo, che non sono da ciò; ma per mia particolare soddisfazione. E perchè veggiate che non burlo, alla voce *A bardosso* (non ostante che io non abbia avuto anco tempo di mandar a prendere il volgarizzamento del Davanzati) ho ritrovato il passo di Tacito, che dice così: *adeo malim oratorem vel hirta toga induere, quam fucatis et meretriciis vestibus insignire.* Dal qual luogo si comprende che il Davanzati non solo non è stato attaccato alla sua obbligata concisità; ma anco vi ha messa del suo una parola di più, che nel latino non vi è; perchè la voce rozza corrisponde alla latina *hirta.* Ma quale sia la latina che corrisponda *a bardosso,* io non ve la so vedere. Io non ho mai udito dire

(1) Debbo la trascrizione di queste lettere alla squisita gentilezza del chiarissimo signor prof. Girolamo Amati.

che i romani oratori, de' quali ivi si parla, orassero a cavallo; e però in questo esempio questa voce non credo significhi *a cavallo ignudo*: ma quasi una cosa simile alla voce *ad armacollo,* o altra somigliante, con cui si voglia denotare una certa trascuraggine di vestire, che negli oratori Tacito riprende meno che la soverchia attillatura. Sicchè in ogni modo sono del vostro sentimento o che si debba tor via l' esempio o rimutar la definizione. Alla voce *Abbellimento* il passo latino di Boezio sta così: *intelligo multi formes illius prodigii fucos.* Dalle quali parole, e molto ancor più da quelle che ne seguono, apparisce che quivi *abbellimento* altro non significa che *allettamento;* e così rassetterò la definizione nel vostro foglio, se vi piace. Alla voce *Abbientare,* quando troverò il passo del Davanzati, vi saprò dire se s'adatta la definizione del vocabolario. Per ora osservo che il luogo non è ben citato, perchè anco le postille del Davanzati soglion citarsi a pagine per quanto mi pare. Nella voce *Accostato,* io sono senza dubbio del vostro sentimento; e la ragione fortissima a mio credere è che in altro luogo di Giovanni Villani, II, 3 si legge: *Avendo la città di Tomai, che è sì forte e possente, e accostata a Fiandra, e Analdo, e Brabante e altre terre dell' Imperio.* Dal qual luogo si vede che *accostato* è adiettivo (non ostante che questo adiettivo manchi nel Vocabolario), e vale *vicino;* e che nel luogo adotto dal Vocabolario alla voce *A costato* sarà certamente errore. Per maggiormente chiarirsene bisognerebbe riscontrare i manoscritti; e come andrò nella Laurenziana lo farò. Questo è quanto mi è venuto fatto di osservare sul vostro foglio, che in tutto e per tutto approvo. Io poi non mi sono ancor messo a lavorare sugli esempli, perchè mi restava ancor da terminar di rivedere la storia del marchese Ottieri, nella quale ho rassetto quasi tante voci quante voi. Non so ancora distaccarmi della lettura de' graziosissimi Canti

Carnascialeschi, ne' quali anco non poche sono, nè di poco momento, le osservazioni da farsi in ordine del Vocabolario. Per esempio, guardate la voce *Coda:* voi troverete il § 4° senza esempio, quale si può cavare dal Canto delle Mazzocchiare:

Dell' acconciar questo è il modo:
Come ben distesa l' hai
La sua coda, e sciolto il nodo,
Un dirizzatoio arai,
Dritto bene e lungo assai.

o pure:

Stringi allor co' nastri e lega
Ben la treccia, e fatta poi,
Donne, la coda si piega
E s' avvolge in quel che vuoi.

Così anco manca d' esempio la voce *cintolo* in significato di *vivagno del panno lano*, e pur si ha nel Canto degli Accotonatori:

I vostri nuovi pesci
Sol da un lato san far l' accotone;
Noi ritti e rovesci
Accotoniam se innanzi un ce gli pone,
E menando il piumone
Fin sul cintol supremo
Con un piacere stremo
Attendiam volentieri a accotonare.

Il medesimo può dirsi della voce *Accotone*, che è in questa medesima strofa, e della voce *Smeriglio*, specie di uccello di rapina, che nel Canto degli Strozzieri si legge,

e di cui l'esempio può trovarsi nel vocabolario alla voce *Moscardo*. Di più se nel medesimo vocabolario vi venissi voglia di cercare la voce *Martellina*, strumento notissimo de' muratori, voi non ve la troveresti. E pure, essendoci la voce *Cazzuola*, crederei che ci stesse bene anche *Martellina*, strumento e voce che non meno di quella è in uso. Di esempio vi potrebbe servire il seguente luogo di mastro Jacopo da Bientina tratto dal suo canto de' Muratori:

Il sapere operare
Ben la cazzuola colla martellina
Fa l' opera lodare,
E ben l' un sasso coll' altro s' avvicina.

Ma questa è più curiosa. Alla voce *Camato* non è nel Vocabolario esempio nel suo proprio e più natural significato: ma dopo due esempi in senso metaforico vi si pone il seguente, benchè troncato e mozzo, del Canto de' Materassai del canonico Giambullari.

Noi non usiam cardare
Lasciando ai vecchi far tale esercizio;
E se pur scardassare
Ci bisogna talor lana, che ha vizio,
Fa il camato il servizio.

Soggiungesi dal Vocabolario in parentesi, che in questo luogo *Camato* significa il membro virile. Guardate che baronata! Questo si chiama metter la malizia dove ella non è; e se ci si vuol tirar a significarlo in equivoco, il senso naturale pare a me che sia di *camato* da *scamatare* senza più. Alla voce *Diavolo* trovasi il proverbio *Il diavol non è brutto come si dipigne* senza esempio. Io so che ci si

potrebbe metterne uno de' Dissimili del Cecchi, che si legge nella scena 2 dell'atto primo: ma non vi starebbe anco male il seguente grazioso luogo del Canto dell'Anime dannate composto da Nicolò Machiavelli, che diversamente esprime il medesimo concetto:

E poichè vede il Diavol da dovero,
Lo vede con men corna e manco nero.

Per farla finita, voi vedete che non son poche l'osservazioni da farsi in questi canti. Ma tra poco incomincierò a lavorare sul Vocabolario, tenendo certamente il metodo che voi mi prescrivete, che mi pare ottimo: perchè poche più sono le categorie alle quali si riducono gli errori; che intorno a' medesimi si scorgono nel Vocabolario, de' quali errori voi date gli esempi, ne' quali esempi io osservo quanto segue: 1° Che alla voce *A Baratto* l'esempio dell'Ariosto che non riscontra, è nel canto 20 e non nel 22, il che io ho ritrovato; avvertendo che parlava delle costumanze delle donne omicide da Guidon Selvaggio in questo canto raccontate. Alla voce *Accasare* non ho saputo ritrovar il latino per rinvenire il senso di quella voce. Alla voce *osservare* si può correggere l'esempio del Davanzati che pone in vece di *aiutata, osservata:* che così sta nel testo. Nella voce *A bada* l'esempio del Varchi sta bene perchè vi si traducono questi due versi di Virgilio del libro secondo della Georgica, se non isbaglio da Seneca citati:

In manibus terrae, non hic te carmine longo *(sic)*
Atque per ambages et longa exorsa tenebo.

In somma, voi dite il vero. Quando non si coreggesse se non ciò che si riduce a capi da voi notati, non sarebbe

poco; e si toglierebbe via di moltissimi errori. Piaccia a Dio che le nostre fatiche abbin buona riuscita e non sieno gettate. Sono poi stato nella Laurenziana per riscontrare quel luogo di Giovanni Villani, che serve nel Vocabolario d'esempio alla voce *A costato.* Di sei codici che vi sono, in due dice *adcostato,* in uno *achostato* e negli altri *acchostato.* Il Biscioni mi dice che nel suo dice *achostato;* ma che per meglio chiarirsene bisognerebbe vedere i più antichi, che sono i manoscritti Riccardi e quello del Davanzati. Io sono di parere che sia *accostato* da *accostare* per la ragione che ho detto di sopra, e perchè i più manoscritti pare dimostrino così; che quei soli due, che hanno *adcostato* parrebbe che approvassero la voce *a costato.*

II.

Firenze, 26 maggio 1724... Ho mandato per il Laberinto d'Amore dell'edizione de'Giunti, e riscontrato il luogo citato dal vocabolario alla voce *addolcire* ho chiaramente compreso che ivi significa non *compiacere,* come spiega il vocabolario, ma *mitigare, raffrenare, contenere* o simili. Ho letto i vostri fogli, nei quali osservo che alla voce *Androne,* oltre il vostro esempio di Franco Sacchetti, si potrebbe aggiungere il seguente: Lib. Simil. *In quella foggia nella quale sono fatti gli Androni delle case.* Alla voce *Ansioso,* a quello del Bonarroti se ne può aggiungere uno in versi di Fra Jacopone § 18. Alla voce *Apostolo* il seguente nel § dopo quel di Fra Jacopone: Cron. Morel. 342. *Ancora tel addimando pel merito delle degne parole e opere di Maddalena tua dilettissima apostola.* Sovvengavi che il Passavanti del Ms. Guadagni aveva quasi sempre *apostoli,* e rado o non mai con due *p.* Alla voce

aqueo quello del Lib. Cur. Mal. *tutti i pesci sono di natura aquea.* L' esempio che ponete alla voce *Arcato* di Franco Sacchetti, parmi che vada a *Arcare* e che ivi non sia addiettivo. Alla voce *Aringato,* oltre l' esempio vostro del Malespini, vi se ne può aggiungere uno di G. V. 8, 75 e un altro di Matteo V. 4, 32. *Stando aringati sopra il posto.* Nella voce *aggiunta* ho riscontrato il primo esempio di G. Villani. Mi pare che si possa intendere *aggiunta* sustantivo e adiettivo: ma temo che quel luogo sia mendoso. Quando avrò agio lo riscontrerò ne' manoscritti. Il luogo di Dante nella voce *Aggiustare* non può riscontrare certo, perchè egli è nel 32 del Paradiso e non nel 2, come nel vocabolario è citato. Il Landino ivi spiega quel *s' aggiusta, s' appressa, s' avvicina,* traendolo dalla particella latina *juxta.* Quale spiegazione a me pare migliore di quella del vocabolario. In *a* per *contro,* certo che non vi ha che fare l'esempio delle Nov. Antiche. Di *accrescere* per *crescere,* àssene l' esempio chiarissimo anco di M. V. 3, 95: *Era messer Carlo figliuolo che fu di messer Alfonso di Spagna accresciuto dalla infanzia in compagnia del re Giovanni di Francia.* Nella voce *a sesta* non solo sta bene aggiungere il vostro esempio dell' Ariosto, ma ancora è bene correggere quel di M. V., che è mal citato e deve dire non 9, 8; ma 9, 85. All' addiettivo *addormentato,* oltre a quel del Morgante, che vi è, e il vostro del Furioso, acciò ci siano anche esempi di prosa, vi se ne può aggiungere uno della Cronaca Morel. 349 e della Nov. 2 del Firenzuola. Il simile dico della voce *Alpino,* ove dopo il vostro esempio di verso vi sta bene di prosa quel del Lib. Cur. Feb. *Dell' erbe sono migliori le alpine che quelle colte ne' piani.* Nella voce *a diletto* è verissima la vostra osservazione, e falsa la spiegazione del vocabolario all'esempio di G. V., ma codesto luogo del Villani è sottoposto ad esser vagliato e censurato. Tutte ciò che ivi vien as-

serito è riprovato dal Giannone nel libro 3. della sua storia, cap. 2. § 1. e la morte di Federico Barbarossa seguìta nel fiume Calep d'Armenia, dal Villani detto Ferro d'Erminia, dal Sansovino coll' autorità degli scrittori della storia Bizantina viene rapportata in maniera totalmente diversa dal medesimo Villani. Ho letti gli errori del vocabolario intorno alle citazioni degli autori con infinito piacere *(sic):* Pur troppo son frequenti. Io ho osservato che Filippo Villani è quasi sempre citato e scambiato da Matteo suo padre, perchè chi lo spogliava non abbadava che, benchè continuasse la numerazione dei libri di quella storia, l'autore nondimeno era mutato. Similmente i sonetti di Antonio Alamanni son quasi sempre citati sotto nome del Burchiello, e questo perchè vanno dopo le rime di quello nell' edizione de' Giunti citata dal vocabolario. Così ancora questi Canti carnascialeschi, che pur ora ho finito di spogliare, sono stati da me trovati alcuna volta citati sotto nome del libro di sonetti. Tralascio di riportarvene gli esempi per non esser prolisso di soverchio. Ma in ordine a quelli errori, per quali ha bisogno di correzione la tavola medesima de' libri citati, nella voce *carato* vi è citato Leon. Por. *de sestersio,* il quale anderebbe messo nell'indice per la stessa ragione che vi fu posto il Cinonio, il Monosini, il Mattiuolo e simili; siccome vi farebbe bisogno d' indicare che opera di Lorenzo de' Medici sia quella, che si trova citata alla voce *ciarliero* in questa guisa: Lor. Med. Canc. Si potrebbe dubitare che fosse error di stampa, e che dovesse dir. *Nenc.* Ma toglie questo dubbio il sapere che le stanze del medesimo Lorenzo fatte alla contadinesca e intitolate la Nencia sono siccome tutte le stanze in ottava rima: ma quivi i versi sono d' otto sillabe fatti a foggia di ballate o anacreontiche.

III.

Firenze, 1 giugno 1724. Tornato a casa questa mattina per tempo, mi sono ricordato che non aveva ancor dato d' occhio all' ultimo foglio mandatomi da voi: onde immantanente mi son messo a leggerlo. Ecco quelle poche cose, che io vi ho osservato sopra. *Avere*, verbo usato innanzi all' infinito *ec.*: all' esempio del Berni da voi postovi, io ho aggiunto quello del medesimo che è nel sonetto commentato da mastro Bartolino dal Canto de' Bischeri, cioè:

Risquoter a bell' agio e pagar tosto
E dare ad altri per aver a avere.

Alla voce *Avvisatamente*, rimettendomi, non correggerei l' esempio di Sen. Pist. secondo che additate voi; perchè credo che il ms. Valori, che è quel citato nel vocabolario, dica a quel modo, e la vostra correzione mi suppongo l' aviate cavata da quel di S. Lorenzo ultimamente stampato, differente traduzione come voi sapete. Alla voce *accozzato*, oltre il vostro esempio dell' Infarinato 2.°, io ne ho aggiunto uno di Cron. Morel. 257, e uno elegantissimo del Galateo. Alla voce *appollaiarsi*, l' esempio che aggiungete al § della Fiera, parmi sia punto nello stesso senso che è quello della moglie del Cecchi avanti il §. Il vostro esempio alla voce *Antipatia* si può aggiungere, anzi anteporre, a quello del Redi che si legge nelle giunte. Quanto all' esempio di Ovid. Pist. 1 che voi aggiungete alla voce *Adulterato*, sappiate che fra le giunte fatte dal Redi, che sul mio vocabolario già rapportai, vi si legge aggiunta la voce *adulteroso* coll' esempio medesimo di

Ovid. Pist. 1, che così è scritto: *volendo Dio che l' adulteroso Paride fusse affogato.* Onde si vede che come che adulteroso dal Redi è spiegato *adulteratore, adultero,* pare sia meglio che *adulterato* che nel vostro esempio si legge. Per altro non ardirei affermare che uno de' due andasse levato; perchè io so che nel vocabolario si citano due manoscritti di questo volgarizzamento, cioè di Giovambatista Deti e uno di Simon Berti. Laonde solamente vel avviso acciò possiate dire il vostro parere. Sta benissimo l'esempio che aggiungete alla voce *appartenenza;* ed era propriamente una vergogna che una voce così bella, significante e che tanto è in uso mancasse d' esempio nel vocabolario. Me n' era venuta pietà anco a me: onde tanto frugai che ne trovai tre esempi; uno del Boccaccio nell' Ameto c. 83: un altro di Matt. Vill., lib. 9, cap. 98: e il terzo del medesimo poco sotto. E poi vidi che anco il Redi ve ne aveva aggiunto uno, cavato dalle lettere di fra Guittone.

BIBLIOGRAFIA

Serie delle edizioni citate dagli Accademici della Crusca nelle cinque impressioni del loro vocabolario, pubblicata per cura dell' ab. Luigi Razzolini — Seconda edizione — Firenze, presso Antonio Cecchi, 1867 — di pag. 212, in 32.°

Fra le tante e sì svariate passioni, che si apprendono al cuor dell'uomo, che l'allietano o l'addolorano, l'innalzano o lo deprimono, quella di raccoglier libri per fermo è da porsi nel numero delle nobilissime. I libri ordinariamente non sono come tanti altri oggetti di lusso, dei quali si fa accolta dal ricco fastoso per vanità e per pompa a fare bella mostra negli sfoggiati appartamenti del suo palazzo. Il bibliofilo quasi sempre è uomo che legge e studia; il quale se prova una dolce compiacenza nel formare una pregevole librería, non è spinto da semplice boria, ma da moventi più degni: l'affetto pe' libri e il desiderio d'istruirsi.

Per altro tanta è omai la quantità dei libri stampati, e alcuni anche moltissime volte, che nessun particolare, fosse anche un Creso, potrebbe da senno accingersi a fare una raccolta illimitata ed alla rinfusa. E molto più il collettore conviene che si tenga stretto entro certi confini se, come spesse volte avviene, non sia facoltoso; ed oggi in modo speciale che i libri, i quali sarebbero più

ghiotti e appetitosi, hanno raggiunto un prezzo veramente eccessivo, e che certi avoltoj in veste di libraj, o d'amatori s'industriano a bene sfruttare la dabbenaggine altrui.

Ogni assennato bibliofilo pertanto pone ogni cura nell'istruirsi il meglio che può circa il valore, la rarità e gli altri pregi de' libri che vuole raccogliere; e procede sì con attività e con perseveranza, ma modera la sua passione col senno e colla prudenza. Inoltre circoscrive la sua raccolta (secondo che l' inclinazione lo porta, e le facoltà di cui può disporre gli permettono), o sfiorando qua e là a guisa d'ape industre in alcune categoríe di libri, oppure prendendone di mira una soltanto, che si sforza a suo potere di recare a compimento.

Fra noi italiani una di queste ultime collezioni, cui molti si dedicano, e che può dirsi delle più in voga, è quella de' libri di Crusca, cioè delle edizioni che contengono scritture autorevoli per la lingua, delle quali si è servita l'Accademia della Crusca per trarre gli esempj addotti nelle varie compilazioni del suo vocabolario. In passato cotesta collezione era assai ristretta, e non aggiungeva che a sole 293 edizioni, quante appunto ne registra il Mortara nel suo *Indice* dei libri di Crusca, che fu già il fido Acate e il *vade mecum* di tutti i raccoglitori delle medesime. Ma non ostante che il numero ne fosse così ristretto, pure quasi nessuno potea aver la gloria di arrivare a possederle tutte: ed anche ai raccoglitori più zelanti e più fortunati mancavano quasi sempre alcune delle più rare di quella preziosa racccolta, che nutrivano speranza di trovare un giorno; speranza dolcissima che ad essi tenea consolata la vita, e che recavano quasi sempre con loro nella tomba.

Ora le cose sono assai cambiate, perchè la moderna Accademia della Crusca per li spogli del nuovo vocabolario, che viene publicando, ha di molto accresciuto il

numero delle scritture e quindi anche delle edizioni ammesse all' onore d' essere allegate come testi di lingua. Anzi pretenderebbe alcuno che avesse anche di troppo allargata la mano: se a torto o a ragione non è qui il luogo di ricercare, e a me solo importa di far conoscere che l' edizioni chiamate all' onore d' esser citate oggi fra vecchie e nuove sono salite al vistoso numero di **1228**; e non starei mallevadore che questo numero sia definitivamente irremovibile, che cioè non debba ricevere qualche altro accrescimento, continuando l' Accademia nei lavori di compilazione del vocabolario, che fin qui non è stato publicato oltre la lettera B.

Oggi adunque pe' raccoglitori di siffatte edizioni si è molto allargato il campo, e la messe è assai più abondante, ma nel tempo stesso maggiori sono gli scogli da superare. Ben è vero che le difficoltà non sono cresciute in proporzione del numero de' libri, avvegnachè la più parte dei novamente aggiunti possa ritrovarsi senza grande difficoltà, ma pura anche fra questi gli ossi vi sono, e molto duri a rodersi; e non credo di andar lontano dal vero asserendo che se prima le rarità insigni e difficilissime a trovarsi erano, puta, dieci, or saranno circa il doppio.

Fra le collezioni di questo genere, fatte da particolari persone, una delle più ricche senza dubbio è quella dell' illustre ab. Luigi Razzolini, della cui benevolenza e amicizia mi tengo onorato. Egli con una perseveranza e con un zelo veramente esemplare è giunto a tal punto che può andarne superbo; ed io che mi sento appiccicata ai panni la stessa pece bibliografica, e che modestissimamente ne seguo le pedate, gliene fo cordialissimi rellegramenti, augurando a lui ciò che suol esser l' objettivo de' collettori di tal genere di libri, di portare felicemente a compimento la sua bella raccolta.

E il Razzolini non solo ha procurato a se stesso un onesto e nobile sollievo col formare una sì preziosa librería, ma ha voluto ancora rendersi utile agli altri collettori de' libri di Crusca, compilando e facendo di publica ragione un manualetto, che servisse loro di guida. L'ajuto di lavori siffatti se era utile e ricercato nel tempo decorso, che il numero dei citati era tanto ristretto, presentamente potea dirsi quasi necessario, pochi essendo che abbiano memoria tanto tenace da rammentare tutte quelle 1228 edizioni con più le particolarità e requisiti da cui singola per singola debb' essere accompagnata, senza che gli esemplari non sarebbero perfetti e compiuti. E il Razzolini era veramente l' uomo da ciò. Egli non dovea prendersi il disagio di andare ad esaminare altrove la maggior parte de' volumi da descrivere, avendoli presso di sè: inoltre ha mente fornita di molta dottrina e erudizione, ed è in specialtà studiosissimo de' classici antichi nostri, de' quali si è mostrato anche valente editore, e ne fanno fede varie sue applaudite publicazioni.

Egli adunque per la prima volta metteva alla luce in Milano il suo Manuale nel 1863, col titolo *Indice delle edizioni citate come testi di lingua dagli Accademici della Crusca* ecc., che venne accolto con grandissimo favore: e basti il dire che tutti i raccoglitori di libri di Crusca s' affrettarono a farne acquisto, e sel tennero assai caro; tanto che ho conosciuto per fino taluno recarselo sempre seco nelle tasche del vestito quasi come un oggetto indispensabile. In conseguenza l' edizione ebbe sollecito spaccio, per modo che appena decorsi tre anni il Razzolini dovette pensare a farne una seconda. In questo mezzo egli non era stato colle mani a cintola, nè aveva abbandonato il suo applaudito lavoro, ma ritornatovi sopra, in molte parti l' avea ritocco, correggendo qualche lieve menda scorsa in quella prima edizione, e facendovi altri

miglioramenti ed aggiunte, specialmente di tutti que' libri, che dall' Accademia della Crusca dopo la publicazione della *Tavola delle abbreviature* erano stati ammessi tra i citati. Così migliorato in ogni sua parte egli lo pose novamente in luce nell' elegante libriccino e col nuovo titolo che ho in principio annunziato; ed è appunto la seconda edizione che ho inteso di prendere in disamina.

Dicendo che l' opera in questa si avvantaggia d' assai non intendo con ciò d' asserire che or sia del tutto perfetta, cioè affatto immune da ogni menda. Già si sa che la perfezione ripugna alle opere umane in generale; in specie poi non è dato mai di conseguire in quelle bibliografiche. E per fermo non avvene alcuna, che io mi conosca, che non sia macchiata da difetti di più maniere; dai quali (quasi direi per necessità) non potea andare affatto esente neppur quella dell' ab. Razzolini, sebbene curata con grande amore e con molta diligenza. Che anzi, per mio avviso, a lui più malagevole riusciva l' evitare ogni scoglio, trattandosi d' un lavoro sì ristretto e condensato, ove, se altro non fosse, il più picciol neo salta subito agli occhi. Pertanto tributando le lodi ben meritate alla sua pregevolissima fatica, crederei di tirarmi addosso la taccia di adulatore e di troppo parziale, se, come ho fatto con esso anche in privato, non dessi verun accenno nella presente rivista di que' lievi difetti che ho creduto di scorgervi. Di ciò spero che l' ottimo Razzolini non se ne avrà nè me ne vorrà male, molto più che conosce la stima grandissima che nutro per lui.

Con ottimo consiglio ha diviso il libro in tre parti distinte. La prima, ch' è la principalissima, comprende tutte l' edizioni citate dal vocabolario della Crusca nelle cinque impressioni che si sono succedute. La seconda, quelle di cui gli antichi Accademici possono aver fatto uso, ma non si hanno dati certi da asserirlo: questa se-

conda parte è brevissima, non contenendo che sole tredici edizioni; e non pertanto, a mio parere, per lo meno un pajo ve ne stanno di soverchio. Nella terza finalmente si enumerano que' libri, che sebben ora più non compariscano nella nuova tavola de' citati, pur gli Accademici gli adoperarono ne' sette fascicoli del vocabolario, che cominciossi a publicare nel 1843, ma che poi non ebbe séguito. Io mi fermerò soltanto sulla prima, che ho detto esser la principalissima, e più merita d'esser presa in considerazione. È questa condotta con accuratezza e intelligenza: tutte l'edizioni citate vi si trovano alfabeticamente disposte sotto il nome dell'autore del libro; e quando ciò non potevasi, sotto il nome dell'opera che vi si contiene: inoltre, per quanto lo consentiva un lavoro così compendioso, l'edizioni sono state brevemente descritte sebbene a mio credere non sempre a sufficenza, qualmente farò conoscere in appresso. Siccome poi nella quinta impressione del vocabolario, ora in corso di stampa, mentre ne sono state aggiunte moltissime, alcune ne vennero omesse già citate in antico; perchè queste ultime possano distinguersi, le ha contrasegnate con un asterisco posto subito dopo il numero progressivo sotto il quale si trovano. Come argomento della diligenza usata nella compilazione di questa prima parte noterò ancora che vi si comprendono non solo l'edizioni citate, di cui è fatta menzione nella tavola delle abbreviature apposta alle quattro antiche impressioni del vocabolario, ma vi si trovano aggiunte alcune altre, che, sebbene non menzionate, si è potuto verificare che anche di queste si valsero que' vocabolaristi.

Se non che su tal proposito mi sorge nell' animo un dubbio, che tosto voglio manifestare: tutte l' edizioni che sono state aggiunte dal Razzolini saranno indubitamente citate? Per manifestare con ischiettezza l' animo mio

debbo dichiarare che quanto ad alcune mi sentirei piuttosto inclinato a credere che trovassero sede più conveniente nella seconda parte, ove ho già avvertito essere annoverate quelle poche, delle quali gli Accademici possono aver fatto uso, ma non se ne hanno *dati certi* (mi servo qui delle stesse espressioni del compilatore); poichè mi pare che non tutte le edizioni da esso aggiunte abbiano tali *dati certi*. È verissimo che nelle antiche compilazioni del vocabolario della Crusca s'incontrano parecchi esempj levati da opere, delle quali nella tavola delle abbreviature non si è accennata l'edizione che ha servito per lo spoglio, o, se questa notasi, si è trovato che con la medesima non riscontrano alcuni degli esempj allegati. È altresì verissimo che, facendosi diligenti indagini, si è scoperto che o l'uno o l'altro di quegli esempj si rinviene in qualche edizione, che i Vocabolaristi dimenticarono di registrare; ma da ciò credo che torni male a concluder sempre che di queste sicuramente eglino siensi serviti. In molti casi non saprei negarlo, ma in altri, ripeto, parmi cosa assai dubbia. Infatti di varie opere citate si hanno moltissime edizioni, di modo che per esser ben sicuri che gli esempj, che non riscontrano con le notate nella tavola, sieno tratti indubitamente da una determinata piuttosto che da un'altra, sarebbe di mestieri averle esaminate tutte ed essersi anche bene accertati che in quella e non in verun altra gli esempj riscontransi; il che al parer mio talvolta riesce affatto impossibile, perchè si dà il caso di esempj che non si allegano a pagine, o se anche la pagina s'indica, ivi si trova l'esempio non in una soltanto ma in più edizioni.

Per altro questo dubbio io l'accenno col massimo riserbo, tanto più che il Razzolini dichiara d'esser ricorso per tali aggiunte all'accuratissima tavola delle abbreviature posta dall'illustre ab. Manuzzi alla seconda edizione del

suo applaudito vocabolario; e l'autorità di quel valentuomo è di gran peso anche in questo particolare, perchè non solo egli è un dotto e diligente lessicografo, ma eziandio un espertissimo bibliofilo e bibliografo. Ma comunque si sia, onde non debba credersi che io parlo a caso, fra varj esempj che mi si parerebbbero innanzi per far conoscere la ragionevolezza del mio dubbio, ne recherò in mezzo soltanto due, che più mi vengono a taglio, perchè vi trovo fra loro discordi il Razzolini e il Manuzzi. Come può vedersi nel libro che si esamina, andando al numero progressivo 1116, il Razzolini ci dà come citata un' edizione veneta delle *Rime e Prose del Tasso*, fatta in parte dall' Aldo e in parte dal Vasalini del 1583-87. Il Manuzzi registra pur esso come citata un' edizione del Vasalini, ma del 1589. Or chi de' due avrà ragione? In verità non saprei, e per avventura nè l' uno nè l' altro, poichè senza voler contrastare che i Vocabolaristi abbiano adoperato un' edizione del Vasalini, è però a sapersi che questo stampatore altre ne fece, che tutte si ricopiano; e niuno per fermo saprà indovinare quale fra queste sia stata tenuta da essi sott' occhio. Diverso è l' altro caso che or vengo a notare. Il Manuzzi pone fra le citate un' edizione del *Confessore Istruito* del Segneri, fatta in Bologna senza nome di stampatore il 1672. Questa stessa edizione veniva notata ugualmente dal Razzolini fra le citate nella prima impressione del Manuale, ma nella nuova l' ha omessa, e in vece ne pone nella seconda parte, cioè fra quelle che non è certo se sieno state citate, un' altra dozzinalissima, che porta la indicazione Brescia, Modena e Bologna, per Gioseffo Longhi, 1673. Siffatti esempj adunque ed altri che potrei recare, specialmente tenendo a riscontro anche l' *Indice* del Mortara e *la Serie de' Testi di Lingua* del Gamba, dimostrano, a mio parere che bisogna andar molto cauti nel giudicare che un' edizione sia stata citata quando i Vocabolaristi non

la registrarono come tale. Ma basti di questo, e si passi ad altro.

Sebbene il Razzolini abbia intitolata la sua Opera *Serie delle edizioni citate*, spesse volte, donando più di quello che promette, non solo pone in serie al luogo conveniente l' edizioni citate, ma inoltre, quando queste contengono scritture diverse, trae fuori senza anteporvi il numero progressivo anche i nomi degli autori che vi stanno riuniti, richiamando il titolo della raccolta. Siffatta diligenza, lo dico schiettamente, a me sembra inutile, avvengachè un lavoro tanto compendioso per natura sua, e come vien mostrato dal titolo, non può destinarsi ad altro scopo che a far precisamente conoscere quali sieno l' edizioni citate; o in altri termini non è che un comodo manualetto, cui dal raccoglitore si ricorre solo per conoscere se il tale o tal altro libro debba riporsi nella suddetta categoría, e non per sapere quali e quanti autori citati vi si contengano. Ma concesso pure che tale diligenza non fosse senza vantaggio, allora perchè non adoperarla in tutti i casi? Vediamo registrati l' *Archivio Storico Italiano*, le *Prose fiorentine*, la *Raccolta degli Autori che trattano del moto delle acque* ecc., e quindi notati al luogo loro anche i diversi autori citati che stanno in queste raccolte, con richiamo alle medesime, ma non vediamo tenuto lo stesso metodo quanto alle *Prose antiche* ecc. Firenze, Doni, 1547, Al *Manuale della letteratura* ecc. del *Nannucci*, ai *Poeti del primo secolo della lingua* e ad altre raccolte specialmente di rime; ed io in vero non saprei render ragione della diversità del metodo. In oltre anche nei richiami potrebbe qualche volta desiderarsi maggiore precisione. Così sotto — *Bianco dall' Anciolina, Laudi* — si dice che' — che *stanno nelle due raccolte di* Laudi —; vien fatto quindi naturalmente di andare a cercare alla parola Laudi le due raccolte; ma ivi una sola se

ne rinviene, l'altra convien cercarla sotto Belcari, il che mi pare che non possa venir subito in mente a chi non è abbastanza istruito in questa materia. Così ugualmente sotto — *Martelli Lodovico, capitolo,* — *Martini Luca, capitoli* — e altrove si manda alla parte 1.ª, o alla 2.ª delle *Rime burlesche del Berni e di altri*, notandone la pagina; ma siccome più d'una edizione di quelle Rime è stata citata, dove almeno due parti si trovano sempre, così sarebbe stato più esatto esprimere quella cui vuolsi inviare per conoscerla a prima giunta. Ma lascio di più trattenermi sopra questo particolare, come di cosa che ho già detto a me par superflua; perchè in una compilazione ristretta come quella del Razzolini, per lo scopo cui dee mirare e che può unicamente ottenere, credo che bastasse senz'altro porre in serie le varie edizioni, o sotto il nome dell'autore, o sotto il titolo dell'opera secondo che meglio tornava in acconcio.

Piuttosto lo spazio occupato in questo volumetto da que' tanti richiami parmi che più utilmente sarebbesi potuto impiegare largheggiando nella materiale descrizione dei libri, cioè nelle notizie puramente bibliografiche, che a mio avviso in un'opera di tal natura sono la parte veramente importante, in specialità quando vi si registrano edizioni per l'innanzi non descritte, o meno esattamente, dal Gamba o da altri. Qui voglio che si avverta bene che col mostrare desiderio di un più largo corredo di tali notizie, non intendo già dar taccia al Razzolini di trascuratezza per questo, che anzi molte ne ha sparse qua e là, che torneranno opportunissime ai raccoglitori, onde merita molta lode; solo intendo di esprimere il mio particolar modo di vedere relativamente a siffatti lavori bibliografici, che forse mi farà apparire per uomo incontentabile, ossia per soverchiamente esigente, e direi quasi indiscreto.

Parlando dunque secondo il mio modo di vedere, dirò primieramente che l'indole dell'Opera avrebbe richiesto che si fosse indicato il numero delle pagine di cui si compongono i diversi libri registrati, dichiarando inoltre se la numerazione torna a capo più volte, e se debbono trovarvisi carte non numerate. L'utilità e quasi direi la necessità di siffatte e di consimili indicazioni in un manuale, che dee servire di scorta ai raccoglitori, mi appare sì evidente, che sarebbe superfluo trattenermi a dimostrarla. D'altra parte presso che niente ne avrebbero accresciuta la mole, specialmente tolto quanto, come accennava, mi par sovrabondante; poichè mediante poche cifre numeriche, accompagnate da abbreviature fatte con semplici lettere dell'alfabeto, puossi con gran brevità ed esattezza descrivere materialmente qualunque libro; e l'Hain, il Brunet ed altri ce ne mostrano l'esempio.

Inoltre l'edizioni citate, come molte altre, spesso fra esemplare ed esemplare presentano delle varietà, anche sostanziali, degnissime di esser avvertite. Di queste pure è a dirsi che molte volte sono state accennate dal Razzolini, ma alcun'altra sonogli sfuggite. Infatti non è raro il caso che colle stesse note di luogo, di tempo e di stampatore si trovino due o più edizioni di un libro, quantunque, stando alle apparenze, potrebbe credersi che fosse una sola. Ognun vede quanto importava che ciò venisse sempre avvertito, e che di più fossero anche notate le differenze fra tali edizioni, indicando all'occorrenza qual sia la veramente citata: il che oggi non riusciva difficile verificare, esaminando gli esemplari della biblioteca dell'Accademia, che hanno servito per gli spogli della presente compilazione del vocabolario. Senza siffatte avvertenze può accader facilmente che taluno creda di possedere una edizione citata, che tale poi non è. Parecchie poi sono siffatte edizioni diverse, sebbene portino le stesse note, che non sono

state avvertite dal Razzolini; e qui ne accennerò alcune soltanto, che mi tornano a memoria, e delle quali posso parlare con tutta sicurezza, perchè stanno quasi tutte nella piccola mia raccolta, e sono state da me diligentemente esaminate. Per esser più breve nella mia enunciazione richiamerò il numero sotto il quale è posto il libro nel Manuale razzoliniano, ove subito si potrà ritrovare.

N.° 18 — *Alamanni, Flora* ecc. Due sono l'edizioni, similissime, ma affatto diverse.

N.° 27 — *Alfieri, Satire* ecc. Colla data del 1804 se ne hanno tre diverse edizioni. Nè giova a distinguere qual sia la citata l'avere avvertito, come ha fatto il Razzolini, che *è il volume terzo delle opere postume raccolte in tredici volumi,* poichè nella più parte degli esemplari, posti in commercio separatamente, vedesi tolta la prima carta, dove stava la indicazione *volume terzo.*

N.° 279 — *Caro, Lettere* ecc. Come avvertono tutti i bibliografi il Giunti con questa data ne fece due edizioni, e l'una e l'altra si pongono fra le citate.

N.° 286 — *Caro, Sopra la prima -ficata* ecc. Due edizioni senza data n'esistono del sec. XVI.

N. 307 — Del Vocabolario Cateriniano oltre l'edizione che qui si nota, senza indicazione di tempo nè di luogo, ma eseguita in Roma nel 1717, altra similissima se ne trova ugualmente senza veruna nota, fatta in Lucca lo stesso anno, la quale al pari della prima può unirsi alle Opere di S. Caterina.

N.° 318 — *Cavalcanti, Rettorica* ecc. Due edizioni ne fece il Giolito colla data del 1559, ed una di queste in alcuni esemplari porta anche la data 1560.

N. 338 — *Cellini, Trattati* ecc. Oltre l'edizione originale si trova una ristampa nello stesso formato, e colle stesse indicazioni, ma che realmente fu eseguita a Torino diversi anni dopo.

N.° 447 — *Fiore di Virtù* ecc. Anche qui era a farsi la stessa avvertenza, perchè l'edizione citata venne riprodotta colle medesime note e in egual formato in Verona.

N.° 595 — *Istruzioni a tutti gli Ufficiali* ecc. Di questo libretto ugualmente se ne trovano due edizioni, che molto si assomigliano.

N.° 612 — *Legge generale d'abbondanza* ecc. Anche di questo libretto è a dirsi lo stesso.

N.° 927 — *Redi, Osservazioni* ecc. È stato già notato dal Gamba e da altri che due sono le edizioni con questa data, che specialmente si distinguono dallo stemma che sta sul frontispizio, e si richiedono ambedue nella raccolta delle edizioni citate.

N.° 984 — *Sallustio tradotto dall' Alfieri* ecc. Non ho potuto assicurarmi se siensene fatte tre edizioni, come delle satire dell' Alfieri, collo stesso anno, ma due n'esistono sicuramente.

N.° 1070 — *Statuti suntuarii* ecc. Ho potuto verificare che colla data medesima, ma a distanza di tempo, se ne sono eseguite due edizioni.

N. 1081 — *Stratto delle Porte* ecc. Se ne hanno due stampe, che come sono diverse fra loro, così pure diversificano dall' altra che si registra sotto il susseguente N.° 1082.

Ciò basti a dimostrare che vi sono altri casi oltre gli avvertiti dal Razzolini di edizioni affatto diverse, sebbene la data ed altri estrinseci non lo dimostrino, le quali possano essere o no citate, di che molto importava che i raccoglitori fossero sempre resi accorti affinchè non cadano in errore.

Alle volte si verifica tutto il contrario di quello che ho sopra notato, cioè che, sebbene l'edizione citata sia una sola, pur si trovi con diverse date. Anche questa particolarità importa che si renda nota a chi raccoglie tali

libri, e il Razzolini spesso l'ha fatto, ma pur qualche volta gli è sfuggita, come sarebbe ne' casi qui appresso.

N.° 70 — *Ariosto, Satire* ecc. È notato colla data 1538, ma trovasi anche con quella del 1537.

N.° 84 — *Armenini, Precetti* ecc. Non solo porta l'anno 1587, ma alle volte si vede coll'anno 1586.

N.° 422 — *Erodiano tradotto dal Carani* ecc. L'edizione che porta l'anno 1551 è la stessa di quella posta in serie colla data 1552.

N.° 426 — *Esopo Favole* ecc. L'edizione del 1782 è la stessissima della notata colla data 1778.

N.° 482 — *Galilei V. Dialogo* ecc. Trovasi anche colla data Firenze, Giunti, 1602; e l'edizione è sempre la medesima, variato il frontispizio e l'ultima carta.

N.° 495 — *Gelli, Lezioni* ecc. Ugualmente l'edizione del 1555 non è cosa diversa da quella del 1551.

N.° 796 — *Olina, Uccelliera* ecc. Non si trova colla data di Roma 1622 soltanto, ma eziandio coll'altra di Bracciano dell'anno medesimo. Inoltre meritava forse che fosse fatto conoscere trovarsi nei diversi esemplari di questo libro delle varietà notevolissime nelle tavole in rame poste alla pag. 2, 4, 7, 15, 21, 23, 24 ecc.

N.° 899 — *Pulci, Ciriffo* ecc. L'edizione del 1618 non è diversa dalla citata sotto l'anno 1572.

E qui pongo fine a questa nojosa enumerazione, la quale per altro non credo che potesse protrarsi di molto, giacchè siffatta particolarità, come ho detto, ho veduto essere stata spesso notata nella Serie in esame. Se non che il modo col quale alcune volte viene avvertita mi apre il campo a un'altra osservanzioncella, avendolo qualche volta trovato alquanto equivoco. E l'equivoco nasce dall'essersi fatto usa della particella separativa *O* per denotare due cose affatto distinte, vale a dire, tanto per esprimere che una sola è la edizione citata, sebbene con

date diverse, quanto talvolta per designare diverse edizioni citate, fatte dallo stesso stampatore in varj tempi. Mi spiegherò più chiaro con un esempio. Sotto il N. **220** nell'Opera in esame si troverà — *Botta Carlo*, *Storia d' Italia continuata ecc. Parigi*, *Baudry*, **1832**, *o* **1837**; e sotto il N.° **1009** si troverà ugualmente — *Sannazzaro Iacopo*, *Arcadia*, *Firenze*, *eredi di Giunta*, **1514** *o* **19**. Come vedesi in questi due casi colla stessa particella *O* si è voluto dinotare due cose distinte, cioè nel primo che l' edizione è una sola, sebbene trovinsi esemplari con date diverse, nell' altro che l' edizioni sono realmente due come due sono le date. Di questo modo equivoco se ne hanno altri esempj ai numeri **222**, **291**, **462**, **1110**, **1199** e altrove; e siccome può indurre facilmente in errore chi non sia espertissimo in bibliografia, perciò desidero che il Razzolini voglia toglierlo qualora si risolvesse a fare una terza edizione della sua Serie.

Anche altre varietà alle volte si verificano fra esemplare ed esemplare nelle edizioni citate come in molte altre; e può dirsi che ogni bibliofilo, bastantemente accorto e indagatore, tiene in serbo un piccolo tesoro di particolarità da esso scoperte, e sfuggitè ai bibliografi, o da essi non avvertite. Queste particolarità, per quanto è possibile, è bene che si facciano conoscere ai raccoglitori, poichè alle volte costituiscono una rarità molto preziosa in alcuni esemplari anche quando si tratta di edizioni comunissime. Il Razzolini ne ha notate parecchie e si deve sapergliene molto grado; se poi alcuna glien' è sfuggita sono ben lungi da volergliene far carico, perchè sarebbe una solenne ingiustizia, non potendo anche il bibliografo più versato tutte conoscerle. Nè d' altra parte potrebbe pretendersi che un piccolo manuale debba accogliere e render conto d' ogni più minuta diversità, che alle volte venga fatto di scoprire tra esemplare ed esemplare.

Pertanto chiuderò col notare alcuni piccoli errori che mi sono caduti sott' occhio, e che al valente compilatore non è riuscito evitare, sebbene abbia messo in opera molta diligenza. Egli ci dice al N. 10 che l' edizione di Roma del *Volgarizzamento della Città di Dio di S. Agostino* colla data del 1842 è la stessa cosa dell' altra segnata coll' anno 1844. Qui certamente è caduto in manifesto abbaglio, ed ove si prendano ad esaminare entrambe, si vede subito che le due edizioni sono affatto diverse. Sotto il N. 364 ci dà come citata l' edizione di Parigi, 1762, del *Ragionamento sul matrimonio d' Antonio Cocchi*, ed anche questa è a credersi una svista, poichè i Vocabolaristi nella tavola dichiarano di essersi serviti di un' altra edizione dello stesso anno colla data di Londra, che nulla ha che fare colla suddetta. Al N. 791 pone in serie una edizione della *Novella del Grasso Legnajuolo, Firenze, Le Monnier,* 1857, che non esiste, e fu eseguita dallo stesso stampatore l' anno precedente 1856. Ma per verità l' abbaglio non è del Razzolini, ma dei Vocabolaristi, dai quali esso tolse la suddetta data senza considerare più che tanto se fosse o no esatta. Dirò in ultimo non esser vero che il *Pagnini della Decima*, sia stato stampato a Firenze dal Bouckard, come si nota al N.° 815, ma venne di certo impresso a Lucca, come apparisce anche dal frontispizio; che realmente, come si legge sul frontispizio, furono stampati in Bastia i primi tre volumi de' *Comentarii della rivoluzione francese di Lazzaro Papi,* e non a Lucca dal Giusti, qualmente si dichiara al N.° 841; e che non 32 soltanto ma più del doppio sono le tavole in rame che stanno nel *Redi, Opere, Venezia, Hertz,* 1712, che si trova sotto il N.° 935.

E basti questo, ch' è anche troppo; e forse con ragione mi si potrà rimproverare che io sono andato cercando il pel nell' uovo. Di fatti certe piccole sviste e

imperfezioncelle ho già detto sul bel principio che sono inevitabili nelle opere di tal sorte per quanta attenzione e diligenza vi si ponga attorno. Il perchè la Serie del Razzolini rimarrà sempre un lavoro da pregiarsi molto, e pel quale i ricercatori de' libri di Crusca debbono essergli gratissimi. Per parte mia mi protesto che, se facile mi è stato l' andar qua e là scoprendo qualche lieve difetto nell' opera sua, probabilmente ne avrei commessi di molto maggiori se mi fossi accinto a compilare un lavoro consimile, e mi sarebbe mancato la sua pazienza e la sua oculatezza per saperli evitare. Quindi se qualche arcigno áristarco delle cose avvertite o di altro pretendesse indiscretamente fargli carico, voglia di grazia il buon Razzolini dire a costui: Da bravo, mano ai ferri, mostrate voi che sapete far meglio.

L. Del Prete.

DESCRIZIONE

DI CODICI MANOSCRITTI

Che si conservano nella R. Biblioteca dell' Università di Bologna.

Avvertenza.

Egli è bene un otto anni, o in quel torno, che, quasi per via di diporto, io impresi a descrivere e brevemente illustrare i codd. mss. volgari che si conservano nella R. Biblioteca dell' Università Bolognese coll' animo di venirne a buon fine. Ma avvedutomi poi che la briga non era lieve, e per lo contrario il disagio assai grande e niente il guiderdone, e che anzi ci scapitava d' occhi, di mente e di scarsella; bentosto me ne rimasi, lasciando che altri di maggiore agevolezza compiesse quello che io m' era proposto, e di cui avea già dato saggi per le pubbliche stampe. Vero è che niuno fin qui, che io mi sappia, ancor non s' accinse a tale opera, ma speriamo sarà fatto quando che sia a pubblica utilità; perocchè se vi abbia a chi stia bene, ottimamente si converrebbe ad alcuno degli ufficiali di là entro, che n' ànno l' agio ben più che non m' aveva io, che ogni dì erami forza correre una lega per tornare dalla mia abitazione villereccia alla Biblioteca, e da questa a quella. Nientedimeno, pur che io avessi potuto

aggiugnere soltanto a un posticciuol da bidello, acconcio a rifarmi la vettura dell' andare e del ritornare, io avrei proseguito e compiuto il mio lavoro. Ma lodato sia Iddio! non è più il tempo che Berta filava! confidiamo nell' avvenire. Intanto eccovi un poco di quel mio cimento.

FRANCESCO ZAMBRINI.

CODICE I.

COSE DIVERSE.

Codice cartaceo in foglio del secolo XV, a due colonne, di ottima conservazione, in carte 225; secondo l' antica segnatura indicato col N. 142, Aula II-A, ma oggi col 157. Conforme alla *Tavola* che precede il libro, portante i Capitoli d' un *Poema* che a quelli segue, ha il titolo di QUOLIBET. Era posseduto anticamente dal Canon. Dott. Antonio Francesco Caprara, donde passò alla Biblioteca del Canonico Gio. Giacomo Amadei, e da questa alla Università. Il carattere, da capo a fine, è tutto uniforme, ma non affatto di chiara intelligenza. La prima carta, che probabilmente conteneva alcun disegno, come ritraesi da una lista che tuttora superiormente vi rimane, fu tagliata, e con essa il principio d' un grazioso Poema in ottava rima che succedeva. In questo codice ecco ciò che per ordine si contiene.

I. Fanciullezza di Gesù Cristo, sua Vita e miracoli.

Occupa 17 carte, ed è partita in 24 Capitoli, e ciascun Capitolo ha l'argomento scritto in rosso. Nella prima carta, che si disse tagliata, forse potevano essere ben 20 ottave. È notevole la nona carta, che, quantunque scritta dall' ugualissima mano, è in pergamena. Questo Poema dovea pubblicarsi in Trieste fin dal 1847, ma, qual se ne fosse la ragione, poi non avvenne. Il P. Sorio ce ne dette un saggio nella *Prefazione* alle *Meditazioni di S. Bonaventura sulla Vita di Gesù Cristo;* il qual saggio, consistente in 42 ottave, trasse da un codice posseduto dal ch. cav. Antonio Emmanuele Cicogna; il quale antico testo assegna tal poetico componimento a un *Frate Felice da Massa.* Io non sarei lontano dal credere, che pur fosse quello stesso già edito in Roma, per Valerio Luigi Dorici nel 1541, intitolato *La infantia del Salvatore* ec., in ottava rima, che sta insieme colla *Passione di nostro Signore* e con altre pie scritture, il tutto attribuito a *Frate Enselmino da Treviso;* libro che non mi fu dato giammai avere alle mani da consultare. Ora non potendo offerire il principio di questo Poemetto, per l'addotta ragione, il presenterò secondo che leggesi ai preliminari delle suddette *Meditazioni di S. Bonaventura.*

Nel nome de la eterna beatrice
Perfetta maestà Dio uno e trino;
Dell' universo mondo creatrice,
Del sommo Padre spirito divino,
Producitor, come la fede dice,
Dio di Dio, amor di Serafino,
Il qual per sè da sè non è diviso,
Come si vede chiaro in paradiso.

L' *ultimo* Capitolo tratta delle tentazioni di Cristo nel deserto, di cui qui produco le quattro ottave finali.

Giesù ha uinta la battaglia terza
Gli angioli vengono a lui a ministrare
El demonio è abbattuto colla ferza
Ne la potentia del suo comandare.
E poi passata lhora de la Terza
A lui si uenne uoglia di mangiare
E questo fece come sensitiuo
Huomo mortale: e ne la carne uiuo.

O anima fedele da Dio electa
Che se' ammessa a contemplare in suso
Guarda Iesu in quella grave strecta
Da ogni cibo s'è trouato schiuso
Pero mando a la Madre dilecta
Gabriel magno, che spesso ne lusa
Dicendo da mia parte la saluta
De la battaglia data e recieuuta.

E se lhavesse alcuna cosa cotto
Recala tosto, si chio mi conforti
La fatica del Degiun m ha tutto rotto
Mũltaltri ne sarano infermi o morti
A creatura non ne farai motto
Non a Giuseppe ne altri consorti
Solo a la Madre di el mio secreto
E porta la uiuanda tosto e cheto.

In questa parte piu la non mi stendo
Lasso pensare a ueri contemplanti
Che di tal cosa niente mintendo
E peró non mi metto più inanti
La colpa mia accuso e non difendo
A pie di Christo e di beati sancti
Iesu finisce questa particella
Ad honor de la Vergene donzella.

Le parole: *In questa parte più là non mi stendo,* fan supporre, che a *questa,* altre parti succeder dovessero, che di fatto troviamo e nel famoso Poema: *La Passione del nostro Signore Gesù Cristo,* di cui più stesamente favelleremo ai N. XIV e XV del presente codice; e nella *Ressurezione di Cristo,* di cui pur V. al Num. XV.

II. Fiore di virtù.

Comincia colla *Tavola de' Capitoli* in caratteri rossi; quindi seguita con queste parole: — Comincia una opera chiamata Fiore de uertude che tracta de tutti li vicij humani i quali de fugire li homini che desiderano uiuere segondo Dio. Et insegna in che modo se debia acquistare la vertude, e li moralissimi costumi prouando per auctoritade di sacri Theologi, e de multi philosophi ualentissimi —. Poi il Proemio, che, perchè diversifica assai da quello che leggesi in molti altri codici e nelle stampe, salvo due, una fatta in Firenze, 1491, in 4°, senza nome di stampatore; e in Roma l'altra nel 1515, in 4°, le quali, non considerate alcune varietà di lezioni, portano questo medesimo, intendo di qui produrre per intero. —

Per ritirare alquanto la misera creatura humana: secondo il mio debile ingegno, benche di carita ardente cum dolcie solaccio e soaue piacere dal fetido uitio e pestifero de lotio tanto de lanima ma periculoso quanto ancora del corpo: principio causa e radice dogni male come ben scriue el padre glorioso san Bernardo a li deuoti e sancti frati de monte Dei: e san Zohanne crisostimo, scriuendo sopra el vangelio di san Matheo in una sententia col sapientissimo Salamone nel suo libro de lo Ecclesiastico; dice che multi mali uitij e peccati e miserie ha insegnato la otiossità. La quale fu principal causa de la crudele ruina e tremenda uendecta de le infelice e misere citade Soddoma e Gomorra. Come el propheta Ezechiel scrive apertamente,

e per tanto in nome de la sanctissima Trinita cum la divina gratia intendo ne lo odorifero e florido giardino sacratissimo del Spirito Sancto per la porta spetiosa de le sacre sancte Scripture catholice: ho facto come colui che in un prato grandissimo di diversi e uarij fiori elege sempre le più degne cime per fare la sua girlanda piu gentile e bella cosi habiando facto, io, uoglio che questo mio libreto picolino habia nome fiore de uertu e de costumi nobilissimi. E se alcuno defecto se trouasse in lui, priego la dolce carita e discretione di coloro che legerano, che senza mio odio ouero infamia, cum diligente studio, modestamente li piaqua demendarlo. Che fino ad hora dogni sua iusta e discreta correctione humilmente mi contento. Lassando ami quando bisogna el mio errore e il proprio fallo. —

Dal qui soprascritto *prologo* chiaramente apparisce, che quello che leggesi nelle stampe, in molti mss. è mutilo più che per metà. Nel resto combina in tutto cogli altri testi, all' infuori di diverse varianti comuni in tutti i codici. Occupa 29 pagine: ogni argomento è in carattere rosso e tutte le iniziali colorate alternativamente in verde e in rosso. Quella del prologo è miniata e dorata. Stanno pure qua e là alcune figure allusive al testo, rozzamente disegnate e colorate: sono in tutto N. 31.

Il *Fiore di virtù*, di cui abbiamo gran copia di edizioni sì antiche che moderne, in alcuni testi a penna porta il titolo di *Libro di Similitudini;* ed un ms. sta nella Laurenziana al N. 26, che citasi alle voci *carne, casa, cassa, cattivo* ec. Allegasi parimente sotto le abbreviature di *Franc. Sacch. Op. Div.*, perchè nel ms. di *Opere diverse di Franco Sacchetti,* che trovasi nella Magliabechiana, segn. C. VII, N. 852, stavvi, tra l'altre cose, un trattatello della *Natura e Virtù di alcuni animali,* brani tolti di netto dal *Fior di Virtù.* Un singolarissimo testo di questa operetta possiede parimenti il ch. sig. cav. Pietro Fanfani, intitolato

Ghirlanda di fiori, di virtù e di costumi. Porta egli altresì un prolago diverso da tutti gli altri testi, e assai lungo, dove per poco si discopre il nome dell'autore. Questo prolago fu prodotto interamente dall'illustre posseditore, in Firenze nel 1866.

III. Boetio vulgare de Consolatione.

Questo volgarizzamento è diverso al tutto da quello traslatato da *Maestro Alberto Fiorentino,* detto *della Piasentina*, e pubblicato per la prima volta dal Manni in Firenze, nel 1735, in 8°. Questa nostra versione, a parer mio, è un po' più moderna di quella fattane da M. Alberto, e l'anonimo volgarizzatore volle schifare la poesia e renderci tutto il testo di Boezio in prosa. Si contiene in 35 pagine. A capo d'ogni libro sta la iniziale dorata e miniata. A saggio di questo volgarizzamento diamo il seguente brano, che seguita dopo un lungo proemio, nel quale, fra le altre cose, si tocca della vita di Boezio. —

Comincia Boezio e dice: Io B. el quale per li tempi passati io ho scripto multi versi cum studio fiorito e aliegro: hora a la fine mi conuiene per forcia cominciare ascriuere uersi grami e di miseria, i quali bagnano la mia faccia de veraci pianti. Ma niente di meno nessuna paura ha potuto uincere cioè le scientie chelle non siano uenute con noi, e a compagnando il nostro andare lagloria la legreccia e la giouentute che fu fresca mi da alcuna consolatione a le graueze della mia uechieccia. Che la uecchieccia uiene che lhuomo non se nacorgie per li mali. El dolore fa uenire in me la sua etate. Viene in me li capelli canuti in sul mio capo, e la pelle allargata per la magreza triema per che il corpo si e uoto. Ma beata si e quella morte che viene nel corpo de le properitate, e che uiene quando lhuomo tristo la chiama. Oime quando ella refiuta li miseri o sorda orecchia *(sic)* e per sua dureza non

uuole serrare gli occhi che piangono: Ma quando la desleal uentura fauoregiaua me con li suoi lievi bieni, quasi ogni trista hora trauolgeva il mio cuore: et hora ch ella ha mutato il suo fallacie uolto inverso di me: ella mi se facta nuuola e obscura. La mia uita dura per lunga hora de la morte, e questo indugio non è agrado. O amici mei per che mhauete uoi tante uolte lodato, che io era beato e aventuroso colui che caduto non era in fermo luoco ec. —

Ora egli è assai arduo indovinare a cui possa appartenere questa traslazione, essendo che parecchie, tuttora inedite, ne furon fatte nel buon secolo della lingua; alcune co' nomi de' volgarizzatori, altre senza. Trovasene pertanto una d'*Anselmo Tanso*, o, come altri, *Tazzo*. Un'altra leggesi in un codice membranaceo in foglio della libreria Mediceo-Laurenziana, al banco 78, codice 23; ed è di un *Grazia di Meo di messer Grazia da Siena, che la fece negli anni del* 1343, *del mese di Giugno, in Vignone:* e questa ha i versi in prosa come la nostra, e come parimente un' altra, diversa da questa del Grazia, già posseduta dal canonico Salvino Salvini. Avvene similmente un' altra fatta da *Giovanni da Fermo,* in caratteri antichissimi, ricordata da Domenico Maria Manni, il quale soggiugne, ch' ella è in ottima lingua, e che trovavasi nella Libreria di Santa Maria Novella, ma che a' suoi tempi, al disfarsi di quella Biblioteca, s' era smarrita. Il medesimo Manni cita pure altra versione di *Tommaso Tamburino.* Finalmente il celebre cavalier Lionardo Salviati, al libro 2°, capit. 12 de' suoi *Avvertimenti sopra la lingua italiana*, dice di avere appo sè una versione di Boezio *fatta da un Fra Giovanni da Fuligno, minimo nell' ordine delli frati predicatori, la quale* afferma essere *di minore stima* che quella di maestro Alberto, *e di linguaggio meno antico e men bello.* Di questa opera poi altre versioni si fecero di molto pregio nel secolo XVI, e tra queste vogliousi

annoverare specialmente quelle di Cosimo Bartoli, di Lodovico Domenichi, e di Benedetto Varchi. Il *Trattato* di Boezio fu negli antichi tempi di sì grande fama, che venne voltato in tutte le lingue d' Europa. Intorno alle versioni diverse che di quest' opera furon fatte, vuolsi consultare la dotta Prefazione anteposta al volgarizzamento di Maestro Alberto Fiorentino, ristampato in Firenze dal Barbèra nel 1864, per cura di Carlo Milanesi.

IV. Epistola Aristotelis ad Alexandrum &c.

Questa lunga Epistola, che occupa dieci colonne, è tutta in latino, e tratta de' costumi, del reggimento de' popoli e dello estirparne i vizii.

V. Epistola di san Bernardo.

Qui comincia la epistola de messer san Bernardo del modo e cura de gouernare la famiglia. Occupa appena tre colonnette: Comincia: *Al gratioso & auenturato Caualiero messere Ranaldo* (sic) *Signore de Castello sancto Ambrosio Bernardo in uechieza deducto. Salute. Tu domandi essere amaestrato da me de la solecitudine e modo, che tua famiglia se debba utilmente gubernare.* Finisce: *il quale non cerca hauer lei, ma la roba sua. La quale strusiata da lui, beuera ella co lui el calexe del dolore, el quale ella ha desiderato, al quale lei perducano li meriti de la sua daneuele uechieccia. Amen.*

Molte edizioni si eseguirono dell' antico volgarizzamento di questa *Epistola*, sì negli antichi, come ne' moderni tempi, di cui è a vedersi nel mio Catalogo di *Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV;* edizione terza: le quali, quantunque variino fra loro secondo i testi che si vennero adottando da' rispettivi editori, non ostante

dal più al meno tutte si copiano. È noto che questa Lettera fu per lungo tempo erroneamente creduta del santo Abate di Chiaravalle, ma che poscia la critica ci ha fatto conoscere, che non a lui ma al *Monaco Bernardo,* chiamato *Carnotense,* o *Silvestre* appartiene, il quale fiorì negli ultimi anni del XII secolo, e fu a' suoi giorni avuto per un solenne filosofo peripatetico. Secondo la lez. del testo sopra registrato si stampò dal prof. Ugo Antonio Amico, nel 1866.

VI. Capitoli della Fede Cristiana.

Questi che seguitano sono i Capitoli de la fede christiana: mandati al gran Tartaro per Papa Bonifatio octavo. — Capitolo primo: De Trinitate. — *De la Trinitate de Dio questo e da tenere che in una substantia sono tre persone, cioe Padre figliuolo e Spirito Santo.* Seguono a questo altri 22 Capitoli in 20 colonne; poi finisce l' opuscolo in questo modo: *La septima petitione e, ma liberaci dal male, e guardacene specialmente dal vitio de la Luxuria per laquale multi sauij sono periti, e mandati al profondo de linferno, dal quale Christo ce liberi. Amen.* Dopo il testo segue immediatamente la tavola de' *Capitoli.* Molti *Trattati di Dottrina cristiana* corrono per le stampe; ma non mi è noto, che questo nostro fosse giammai reso alla pubblica luce.

VII. Lucidario.

Qui col nome de Dio comincia uno dignissimo libro spirituale chiamato Lucidaro utilissimo e buono. Segue: *Molte fiate mha rechesto il mio discipulo che io le dechiarassi sententie molto alazate (sic). Perciò non me uoglio io nascondere di ciò che lui me domanda, in pero chio me*

crederei essere biasimato, cum cio fusse cosa che io reponesse in la terra le uertu lequali mha concesso Idio. Occupa 25 carte, salvo una colonnetta. Nell' ultima parte, ove si tratta di Cosmografia, vi sono disegnate varie figure sferiche. Finisce: *de la nostra uertude e sanitade a la quale compagnia ce faza peruenire lo alto Re de gloria. Amen.* Segue tosto l'indice d'una sola parte del libro. Una nota di mano moderna, e a quel che pare del secolo passato, leggesi in una cedola appiccata sulla margine del principio di questo libro; la quale è questa: *Questo Lucidario si trova stampato sino dall' anno* 1496 *in Bologna per Caligula di Bazaleri, e varia molto nella dicitura e sintassi del ms., di modo che questo si trova molto bene più ragionato.* Oltre l'ediz. suddetta, poche altre se ne eseguirono nel medesimo secolo. È opera che ci viene dal francese ed enciclopedica, dove si raccolse per poco tutto ciò che allor conoscevasi intorno a Dio, alla natura ed all' uomo.

VIII. Articoli di Dottrina cristiana.

Stanno in 10 colonne. Gli Articoli sono: *La sposizione de' dieci comandamenti. De' sette peccati mortali e degli altri che derivano da essi: De' peccati in Spirito Sancto: de' cinque sentimenti del corpo: delle sette opere di misericordia corporali e spirituali: de' sette doni dello Spirito Santo: de' sette Sacramenti della Chiesa: de' sette mali in li quali siamo incorsi per lo peccato di Adamo,* &c.

IX. Confessione.

Incomincia una breve & utile confessione per lo peccatore loquale se uole redure a penitentia de li peccati comissi contra lo Creatore.

Comincia: *Io misero peccatore uolendome debitamente confessare, ho diligentemente pensato li mei peccati.* È divisa in 8 Capitoli: si contiene in 7 colonne, e finisce così: *Et auui (sic) padre domando che me absoluati, dandomi la penitentia che se conviene secondo il nostro pecare, et io me dispono di farla.*

Questo opuscolo è affatto differente dall' altro che tratta pure di simile materia, da me descritto e notato altrove. Quantunque non sia uguale, pure somiglia alquanto al pubblicato dal prof. Giuseppe Arcangeli in Prato nel 1851, col titolo di *Confessione divota.*

A Roma nella Corsiniana sta un ms. contenente una curiosissima *Confessione,* che io m' ebbi dalla cortesia del ch. sig. Girolamo Amati, la quale vo' qui per intero produrre. Eccola ridotta alla grafia di uso, secondo che mi fu inviata:

» Io mi confesso a Dio ed a voi, padre, di ciò che io
» ho pensato, ho detto, ho fatto contra la sua voluntà. Di
» tutto ne sono dolente e pentuto; dicone mia colpa. E
» principalmente dico mia colpa, che io son disordinato
» ne' pensieri, nelle voluntade, nelle parole e nelle opera-
» zioni; quanto a Dio, quanto al prossimo. Non abbo amato
» e non servo li suoi comandamenti, come dovre'; non
» amo il prossimo mio e non sono dolente del suo male,
» nè lieto del suo bene, sì come dovre'. Spessamente mi
» sono piaciute le tribulazioni altrui, e dispiaciute le con-
» solazioni; e a ciò sì m' ha mosso disdegno di cuore e
» ricordanza di dispiaceri ricevuti e rancore, il quale ho
» portato in cuore. Son disdegnoso e altiero e rigoglioso,
» superbo e vanaglorioso e presonzioso e desideroso di
» quelle cose, le quali non si convengono a me. Son malo
» pensatore e giudicatore de' fatti altrui: abbo l' appetito
» mio alle cose temporali e carnali: abbo avuti pensieri
» villani e carnali di me e d'altrui; e riscaldamenti e di-
» letti carnali, ne' quali non ne ho avuto dispiacimento.

» nè cacciatili da me sollecitamente: anzi gli abbo notricati con troppo mangiare e con troppo bere e con troppa morbidezza del mio corpo. Sommi studiato più di piacere alle genti che a Dio. Non abbo speso il tempo mio in orazione e in divozione e in meditazione di Dio e in opere di carità: anzi l'abbo speso in oziosità e in parole oziose e vane e in parole di mormorazione e in detrazione; e dato altrui turbazione e scandalo colle mie parole; e usata falsità e malizia in quelle cose che abbo avuto a fare con altrui. Abbo spessa mente ditto bugie e menzogne e parole doppie e simulate. E son stato ipocrito molte volte; mostrandomi buono, e volendo fare credere bene di me. Conoscendomi io nimico di Dio per opere e per volontà, non ho curato della salute dell'anima mia e non ho fatto per lo prossimo quello che io vorrei che fusse fatto per me. Abbo presa troppa sollecitudine delle cose temporali per me e per altrui; per manicare e per bere e per vestire e per calzare, e usatele più a volontà che a necessità. Sono sconoscente inverso Dio e inverso il prossimo ne' beneficii spirituali e temporali. Abbo molto offeso con tutti i sensi del corpo in vedere e udire e gustare, in toccare, in odorare; usandoli tutti quanti illicitamente più a volontà e a diletto disordinato, che a necessità. Abbo molto offeso per opera e per volontà in tutti i vicij e peccati spirituali e carnali; in movimento di superbia e di vanagloria, d'astio, d'invidia, d'odio, d'ira, d'accidia e di malenconia, dj vana tristizia e di vana letizia, di molta impazienzia, di cupidità e di avarizia, di gola, di lussuria; e di questi peccati, i quali io vi abbo detti e di tutti altri, de' qua' non mi ricordo, dicone mia colpa a Dio e a voi, padre, e priego il mio signore che mi perdoni, e voi, padre, che mi prosciogliate e datemene penitenzia. Amen ».

X. Trattato dell' immortalità dell' anima.

Comincia coll' indice de' Capitoli, che sono 26; poi seguita immediatamente il prologo in questo modo: *Al venerabile e discreto suo magiore Iohanne de Marcanouo, citadino de la felice cita de Vinegia, frate Iacomo Camphora di Genoa de lordine di frati predicatori in sacra Theologia licentiato in la universita de Oxonfordi cum recomendatione. — Pensando in me molte uolte la grande humanita, la quale lungo tempo passato mhai mostrata effectualmente, pensai ancora io se possibile era a me in qualche modo fare cosa, la quale fusse non come satisfactoria de tanti beneficij receuuti, ma solamente demonstratoria de qualche grado de gratitudine.* Dopo 48 colonne, e poco più, finisce l' opera con queste parole: *E questo pare ami che basti a satisfactione de la dificulta mossa, et a complimento di questo picolo tractato, per la cui fine in sempiternum sia laudato laltissimo Idio. Amen.* A compimento dell' opera, seguita altro *Trattatello* diviso in cinque considerazioni, che occupa 19 colonne, il cui principio è questo: *Qui comincia le cinque Considerationi de lanima: utilissime a tutte le buone e deuote persone.* E finisce: *torna a Dio el quale sempre sera tieco: qui per gratia: et di la per gloria. Amen.* Non vuolsi tacere, che al fine della Considerazione 2.ª sta un Capitolo variamente rimato, che comincia:

Troppo perde tempo colui che non tama
Dolcie amor Iesu sopra ogni altro amore
Amor chi tama non sta otioso

Finisce:

Di questo amor essendo san F. enebriato dicea
Tanto il ben chio aspecto, chogni pena me dilecto.
Ma oime misero che gliamatur di questo mondo
Sono di questo tanto sommo e dolcie ben priuati
Pero a linferno seran tormentati.

Non ostante che questi Trattati sieno oltremodo guasti dai favellari veneziani, lombardi e genovesi, tuttavia essi presentano qui e qua vocaboli proprii e buoni alla scienza, che potrebbono tornare di giovamento agli odierni scrittori di simili materie, che tanto ne abbisognano!

XI. Trattato della vita e dottrina cristiana.

Qui comincia un tractato notabilissimo e buono a tutti li fedeli Christiani: il quale e appellato tractato de la vita e doctrina christiana. — Cum cio sia cosa che Dio creasse lhuomo e la donna in anima e in corpo, in per cio ello uuole esser seruito honorato e adorato e reuerito da loro. Questo opuscolo, che occupa poco più che quattro colonne in 9 articoli, non è compiuto, e finisce con queste parole: *Puoscia che tante belle cose possedeno li mortali, e quilli che sono nimici....*

XII. Trattato dell' arte di ben morire.

Qui comincia il Tractato de larte del saper ben morire. — Cum ciò sia cosa chel passo de la morte, et il finire de la vita humana ec. Sta in colonne 27. L'operetta si pubblicò assai volte per lo addietro, e ne fu autore il Cardinal Domenico Capranica, che vivea nel secolo

XV. Questo nostro codice presenta importantissime varietà di lezione. All'operetta del Capranica seguita, in 13 colonne, un' *Interrogatorio per ben confessare, con orazioni avanti e dopo la Comunione;* ed ha questo titolo: *Nota la seguente confessione da cònfessarsi utile e buona. — Incomincia uno interrogatorio de confessione per uulgare molto utile a persone religiose, et etiam a layci.*

XIII. TRATTATO SOPRA QUELLE PERSONE CONDANNATE A MORTE.

Qui comincia el tractato composto sopra di quelle persone le quali dalla iustitia sono condepnate a la uiolente morte, alintrare de la presone. — La pace di Dio che e sopra tutte le altre cose, e quella de tutti li suoi santi descenda in questa caxa. Dopo il Trattato, diviso in più capitoli, e che occupa oltre a 17 carte, seguono le *Orazioni in verso vulgare che se gli dicono, con altre devote cose.* Queste stanno in 24 pagine, e sono di vario metro, e senza nomi d'autori, eccetto due; una porta il nome di *Ser Gregorio da rouorobella notaro bolognese*, ed è un capitolo in terza rima; l' altra è un *Sonetto di Maestro Antonio da Ferrara in fine della sua vita*. I componimenti sono in tutto 49. D'altri Trattati in simile materia avremo reiterate volte occasione di ragionare, essendovene in questa Regia Biblioteca più e diversi codici, tra' quali uno in ottima favella, scelto, da illustrare e pubblicare, dall'onorevole sig. cav. avv. Enrico Sassoli nostro esimio socio e collega.

(Continua)

SULL' UNITÀ DELLA LINGUA ITALIANA

LETTERA

DEL PROF. CAV. GIUSEPPE SPEZI

Al Reverendo P. Giambattista Giuliani

A FIRENZE

La ringrazio di cuore, padre Giuliani, della sua lettera pubblicata in Firenze intorno all' unità della lingua italiana: e tanto maggiori grazie le rendo, quanto più mi è a grado intendere che le sue opinioni dalle mie non sieno diverse. Si cerca oggi in Italia quello che da molti secoli possediamo: e si cerca, perchè ce lo ha fatto dimenticare la nostra ignavia e stoltezza. Chè quando fossimo noi meno svagati da' buoni studi, e più fortemente accesi delle glorie nostre, non ci daremmo a trovare quello che da lunga età ci dimora tranquillamente in casa. Si cerca l' unità della lingua italiana ed il modo più agevole a spargerla nel nostro popolo. Ma cotesta unità di favella vive in tutti i libri de' buoni scrittori nostri sì antichi e sì moderni, e libri letti e compresi da tutti gl' Italiani. Sì veramente: i buoni scrittori usarono tutti un medesimo lin-

guaggio, voglio dire il puro, proprio e natìo nostro volgare. Onde segue che tutta Italia legge e comprende nel modo stesso non pure i libri de' fiorentini Alighieri, Compagni, Passavanti, Machiavelli, Guicciardini e Giambullari, e non solo quelli dell' aretino Petrarca, del certaldese Boccacci, del pisano Cavalca e della senese Caterina; ma tutti gli altri del mantovano Castiglione, del ferrarese Ariosto, del marchigiano Annibal Caro, del napolitano Camillo Porzio, del sorrentino Torquato Tasso, del romano Sforza Pallavicino, del nettunese Paolo Segneri, del faentino Evangelista Torricelli, del nizzardo Gian Domenico Cassini, dell' astigiano Vittorio Alfieri, del veneziano Gaspare Gozzi, del bolognese Francesco Zanotti, del canavesino Carlo Botta, del torinese Giuseppe Grassi, del veronese Antonio Cesari, del piacentino Pietro Giordani, del ravignano Paolo Costa e del savignanese Giulio Perticari. Imperocchè una solamente e comune si è la lingua de' suddetti scrittori, non mica romagnuola, o marchigiana, o romana, o napolitana, o piemontese, o lombarda, e neppure al tutto fiorentina o toscana, secondochè ella suona in su le bocche de' Fiorentini e Toscani; ma linguaggio che dall' uso costante e ragionevole degli scrittori si è fatto universale e palese a tutta Italia. La varietà di quegli scrittori consiste più presto nello stile che nella lingua: ma se lo stile manifesta di fuori la qualità diversa degli umani ingegni, lo scrittore in opera di linguaggio veste un medesimo abito e tiene una medesima sembianza, cioè abito e sembianza italiana. Dirò più avanti; cioè quanto meglio la nostra lingua si attiene alle ottime forme, le quali sono le pure, semplici e natie, tanto più ritrae dall' indole e natura di lei, e tanto meglio lasciasi comprendere ad ogni sorta leggitori italiani. A cagione di esempio, togliamo in mano i Fioretti di s. Francesco, il Governo della Famiglia del Pandolfini, l'Orlando dell' Ariosto, le Lettere del Caro, i Dia-

loghi e le Lettere di Torquato Tasso; e leggiamole a qualchesiasi italiano, ancorachè uomo del volgo; ed egli le intenderà perfettamente: il che non seguirebbe, dove cotali autori parlassero qualsivoglia altro dialetto, fosse anche il pretto fiorentino e toscano. Laonde se unità di lingua significa un parlare inteso da tutta la nazione, cotesta favella fu e sarà sempre quella che viene usata da' buoni scrittori, non significa questo, ovvero quel dialetto, avvegnachè l' uno in bellezza passi avanti agli altri. Per verità ogni colto linguaggio dee conformarsi più all' uno de' molti dialetti parlati dalla nazione, e di quello trarre più di nutrimento e di vita: e così la buona lingua degli autori italiani tiene assai più del fiorentino e toscano dialetto, che non di qualsivoglia altra italica provincia; ma non si vuol fermare che il linguaggio loro sia del tutto fiorentino e toscano. Poichè essi medesimi e più eccellenti scrittori di Firenze e Toscana si guardarono di usare unicamente lo schietto e proprio dialetto lor cittadino, ma seguirono un nobile, puro ed elegante parlare inteso ed accettato da tutta Italia. Se l'Alighieri, il Petrarca, il Cavalca avessero ognuno di loro accettato il semplice fiorentino, l'aretino ed il pisano dialetto, parlato dal volgo e da' contadini del piano e del poggio di Arezzo, di Pisa e di Firenze, non sarebbero egualmente stati compresi da tutti gli altri Italiani. Onde assai forme proprie di que' lor dialetti si giacciono più tosto ne' codici delle opere loro, trascritti da' copiatori fiorentini e toscani, che non nelle ottime edizioni; le quali hanno meritamente ripudiato tante guise di que' particolari idiomi, ed abbracciarono le regolari e nobili maniere del linguaggio italiano, fattesi dipoi comuni in tutte le italiche scritture. A' quali comuni, regolari e nobili modi si conformarono tutti i buoni scrittori, e così li tennero il veneziano Pietro Bembo e Paolo Paruta, il modenese Ludovico Castelvetro, il veronese Be-

nedetto del Bene, il napolitano Angelo di Costanzo, il bresciano Benedetto Castelli, il lucchese Giovanni Guidiccioni, siccome i fiorentini Agnolo Firenzuola, Giovanni della Casa, Benedetto Varchi, Leonardo Salviati, Bernardo Davanzati e Galileo Galilei. Per tale modo ed esempio formandosi il comune ed ottimo linguaggio nostro, cui tutta Italia comprende; si compose altresì l'unità della lingua nostra. Poichè niun uomo ci nacque mai istruito della sua favella; ma tutti tutti l'apprendiamo e studiamo ne' libri, o dal conversare con quelli che l'ebbero ne' libri apparata e studiata. Ecco unico, ma vero, costante e natural modo di fermare l'unità delle lingue; ecco modo di conservare e distendere essa unità e di ogni straniera corruzione guardarla. Similmente all'età di Pericle, quando la greca lingua prese più stabili e comuni forme di scrivere, i Greci di qualsivoglia provincia leggevano tutti e comprendevano gli storici, i poeti, i filosofi e gli oratori: i quali benchè ritenessero alquante forme ioniche, eoliche, doriche ed attiche, queste nondimeno eran poche di numero, sì che punto non celavano quasi come sotto altro e diverso abito il comune favellare de' Greci. Non altrimenti l'antica Italia leggeva e comprendeva i libri de' latini scrittori. E Grecia ed Italia formarono per questa via l'unità di loro lingue, avvegnachè l'una si attenesse più al gentile parlare degli Ateniesi; l'altra seguitasse meglio il grave e consolare uso romano. Parimenti avvenne del francese e dello spagnuolo idioma; e non accadde per altro modo in Italia del suo volgare. Vogliamo adunque serbare e diffondere in Italia questa unità di lingua? promoviamo lo studio de' buoni scrittori nostri, e distendiamolo in tutti gli ordini del popolo, ma sopra tutto introduciamolo nelle scuole, ne' licei e nelle università per opera de' buoni libri; e questi onoriamo di lodi, questi colmiamo di ricompense, intanto che crescano di numero,

vadano per le mani di tutti, ed essendo lodati ed onorati mettano animo agli altri d'imitare sì bello e nobile esempio. Per contrario volete voi rompere questa bella unità? e voi accogliete solo e seminate per Italia un dialetto di qualche sua provincia. Ma per tutto questo non condurrete giammai a porto la vostra impresa. Chè strana e non possibile cosa è ad udire il Siciliano, il Calabrese, il Marchigiano, il Romagnuolo, il Lombardo e Piemontese, parlare tutti e scrivere il dialetto fiorentino e toscano.

A me duole più che non reca maraviglia, che sia stata oggi messa in campo una siffatta quistione; e me ne duole, perocchè ella palesa lo sviamento moderno da' buoni studi; ponendoci noi in cuore di cercare e trovare quello che da più di cinque secoli abbiamo nelle mani; quello che generò una delle supreme glorie d'Italia; quello che ci ebbe tanto aiutato a ridurci finalmente a vivere sotto la presente politica unità. Fu 50 anni addietro, cioè a' tempi del Monti e del Perticari, presa a trattare una simile quistione, ma con più degno e nobile proponimento; perocchè ella innalzò allora le menti degl' Italiani a più alto e generoso fine politico. Perchè que' dotti e valorosi nostri padri ebbero in animo di mostrare all'Austria, come i Veneti e Lombardi retti e governati da lei tenevano tutti la medesima favella che le altre genti della Penisola; favella non fiorentina o toscana, ma italiana; e pertanto erano i Veneziani e' Lombardi similmente che i Toscani e Napoletani, e Romani, Marchigiani, Romagnuoli, Piemontesi e Lombardi da riguardare un popol solo, congiuntissimo pur dai vincoli di un comune linguaggio. Quella grave quistione partorì due nobilissimi effetti; l'uno, e incontanente, molte squisite opere letterarie; l'altro, e più tardi, il buono e primo intendimento suo. Chè non avviene mai quaggiù che il seme gittato in fino terreno, ei non produca quando che sia il naturale suo frutto. E la buona

semenza tanto più profonde radici mette, quanto è ritenuta più nascosta sotterra: e la sua pianta dipoi uscendo finalmente fuori, si alza e cresce a più lieta e maggiore prosperità.

Anch' ella, padre Giuliani, dice in quella sua lettera, che la unità della lingua andò innanzi ed aperse un uscio alla politica unità della nazione. Ma io conosco uno scrittore, che questo medesimo pensiero espose fino dal 1861 in certa sua scrittura mandata di Roma a pubblicare in Torino e poi diffusa per tutta Italia. Egli adunque allora diceva e stampava queste parole: « Ma si ponga mente e » si consideri che mercè di Dio e del senno de' padri no» stri fu sempre Italia congiunta come in una famiglia » nelle opere della lingua, delle lettere e delle scienze. » Conciò sia che gl' Italiani quali che appartenessero a lon» tane e diverse città, e che ubbidissero a principi diversi » e fossero da diverse leggi corretti, tennero sempre e » seguirono la legge di scrivere sola una lingua commune » e universale e di manifestare con essa i lor pensieri e » gli studj, le volontà e i desiderii loro; e sol per opera » di lei impararono l' un l' altro a conoscersi e intendersi, » ad onorarsi ed amarsi. Sicchè noi anche prima di que» sta unione e libertà nostra politica, eravamo insieme » uniti e stretti dal vincolo di una comune lingua e delle » lettere e delle scienze e della universale e perpetua ri» verenza ed amore, che gli uni agli altri portavano appo » noi i cultori sinceri de' buoni studj. Adunque in Italia » non fu mai diviso questo bello e pacifico regno delle » lettere, sotto le cui leggi vissero concordi e fiorirono » tutti i letterati italiani: e nel qual principato dello intel» letto abbiamo anco veduto a' dì nostri nella italiana elo» quenza levarsi e dominare quasi principe e re sopra gli » eguali, nè con altra forza ed impero che con l'autorità » del giudizio, della fama e della pubblica riverenza, Pie-

» tro Giordani. E si dee aver grazia pure alle lettere
» della presente unità e libertà d'Italia e della maniera,
» onde la patria nostra si è tanto facilmente ridotta e
» composta a nuova e politica forma di governo. Poichè
» all'unione civile d'Italia andò innanzi quella degli animi
» e degli studj; e l'una e l'altra ebbero apparecchiato
» i consigli, la voce e gli scritti de' filosofi, de' poeti, de-
» gli oratori e storici italiani. E questo sganni coloro, i
» quali niente o poco vorrebbero saper grado alle lettere
» de' grandi mutamenti politici delle nazioni; e credono
» che senza la forte e libera parola de' savi possano so-
» lamente le armi e le vinte battaglie e l'ardimento civile
» e la fortuna recare i popoli a libertà e grandezza ».

Adunque recherò in uno le molte cose dicendo, che cotesta unità di favellare ci è senza dubbio tra noi, e ci abita in casa da molti secoli: ma lo sviamento moderno dalle buone lettere ce l' ha tratta fuori della memoria. Dirò eziandio che se la presente unità politica ce la può rapire di forza la invidia e prepotenza straniera; la unità della lingua niuno mai, salvo la ignavia e leggerezza nostra, la ci potrebbe involare. Ma io temo più presto di perdere la seconda che la prima unione: perchè all'Italia spira di fuori per le civili cose un'aura molto propizia: ma per le lettere non si muove de' nostri italiani lidi un fiato ugualmente felice. E se io potessi costà in Firenze parlare liberamente, direi tutte queste cose; e mi studierei altresì di communicarle con sua eccellenza il sig. Emilio Broglio, ministro nel regno italiano sopra la pubblica istruzione, il quale ha recato in mezzo una siffatta quistione. E lo pregherei a conservare e diffondere, come ho dianzi detto, cotesta unità di parlare e di scrivere incitando, promovendo e premiando lo studio e la imitazione de' buoni autori italiani in tutte le scuole, in tutti i licei, in tutte le università ed accademie d'Italia. Lo pregherei e sup-

plicherei a dare opera grandissima, perchè cotale unità entrasse non solo in tutti giornali e in tutti libri, che più degli altri sogliono venire nelle mani del popolo; ma si accettasse nelle opere de' moderni letterati e scienziati, ordinate alla pubblica istruzione della italica gioventù, nelle quali opere quella unità e bontà di linguaggio meno si ritruova. E quando i filosofi e gli altri scienziati se ne scusassero, allegando la materia e qualità di loro studj, aprirei loro davanti i volumi de' maggiori filosofi e scienziati nostri, il Galilei, il Redi, il Magalotti, il Viviani, il Cassini, il Torricelli, il Castelli e di tutti gli altri accademici del Cimento, i quali non pure vennero in bellissima fama di loro discipline, ma furono esempio nobilissimo di scrivere e degnamente trattare le scienze nell' ottima lingua nostra, dalla cui diritta via torcono i moderni filosofi italiani.

Or queste cose paleserei con quella libertà che si dee concedere a tutti, ed in modo speciale a cui non dica ciancie, ma utili verità. Chè se non potrò essere pubblicamente ascoltato e molto meno udito dal sig. Broglio, spero che il dotto e tanto valoroso padre mio Giuliani riceverà di buon grado queste osservazioni, e mi terrà costantemente per suo Dev.mo e Obb.mo Servitore

Di Roma, a' 30 maggio 1868.

G. Spezi

LA POESIA POLITICA ITALIANA

AI TEMPI DI LODOVICO IL BAVARO (1)

Mentre il pontefice d'Avignone, *vacante imperio*, e per la pretesa *translatio imperii*, arrogavasi la cesarea maestà e investiva Roberto del vicariato d'Italia, gli elettori di Germania procedevano nel 1314 alla scelta di un capo supremo. Se non che essi dividevansi in due nemiche fazioni, l'una delle quali sosteneva Lodovico di Baviera l'altra Federico d'Austria; e la Germania non solo, ma tutta la cristianità che ancora riconosceva, almeno di nome, l'autorità somma di un imperatore, trovavasi scissa in due.

(1) Quest'articolo fa parte di un più ampio lavoro sulla *Poesia politica del sec. XIV.* del quale già altri saggi apparvero nella *Nuova Antologia*. E poichè questo brano che oggi stampiamo e che forma il cap. XIV. del lavoro impreso dal nostro cooperatore, può starsene da per sè trattando di un periodo storico determinato, volentieri lo abbiamo accolto nel nostro giornale. Mandandoci questo scritto, l'autore, deliberato ormai di non stampare altri frammenti del suo lavoro, ma quandochessia mandarlo fuori tutto intero, ci pregava avvertire i cultori della letteratura del trecento ch'egli accoglierà con vera riconoscenza qualsiasi poesia di storico argomento, che altri potesse trovare tuttavia sepolta nei Codici del sec. XIV. e volesse comunicargli.

Dappoichè dovendo, secondo il rito consacrato, il nuovo eletto esser unto in Aquisgrana dal vescovo di Colonia, si dava appunto il caso che il primo dei due pretendenti avesse ricevuto in cotesta città la corona, ma per mano del vescovo di Magonza, mentre l'altro dal vescovo di Colonia era stato consacrato, ma nella città di Bonna.

La contesa fra i due pretendenti pareva finalmente giunta al suo termine nel 1322 colla battaglia di Muldorff, nella quale il Bavaro vinceva e faceva prigione l'avversario. Ma la pacificazione della Germania non era avvenimento favorevole ai guelfi d'Italia e specialmente a re Roberto ed al papa, che erano appunto allora più che mai ardenti nella guerra contro i ghibellini lombardi. Desiderosi che Lodovico non potesse prestare orecchio ai suoi fautori d'Italia che lo invocavano a gran voce, gli suscitarono contro Leopoldo, fratello del vinto Federico, e mossero ai suoi danni pur anco il nuovo re di Francia. Ma l'imperatore tenendosi ormai sicuro della Germania, volgeva finalmente il pensiero all'Italia, e mandava preghiere che suonavano minaccia al legato pontificio di Lombardia, affinchè si astenesse dall'offendere Milano e il Visconti, e poichè le parole riuscivano infruttuose, spediva al di qua delle Alpi un qualche centinaio d'uomini d'arme.

Questi salvarono i milanesi, ormai ridotti agli estremi, dal cadere in potere dei guelfi; e tanto bastava perchè papa Giovanni, che vedeva torsi di mano la preda agognata, ricorresse alle armi spirituali contro l'imperatore, accusandolo di aver assunto indebitamente il nome di re dei romani, di aver usurpato l' autorità spettante alla chiesa nella vacanza dell'impero, e soccorso i Visconti condannati per eresia. Alle bolle pontificie rispondeva Lodovico adunando un parlamento a Norimberga, ove dagli intervenuti si protestava contro le novità che il papa voleva introdurre nel reggimento dell'impero, e contro le usur-

pazioni da lui tentate, appellando dal papa al futuro generale concilio « quando elli fosse alla sedia di san Pietro di Roma (1). » Incitato sempre più dai guelfi e da Roberto, replicava Giovanni fulminando di solenne scomunica il Bavaro, e facendo contr'esso predicar la crociata.

E a questo tempo stesso va certo assegnata una bolla colla quale il pontefice, dopo aver mostrato cogli esempj storici delle età trascorse, sino ad Arrigo VII, che l'impero non giova alla società cristiana e che sono cessate le ragioni di tenerlo in piedi, per l'autorità a lui concessa « di svellere e distruggere, piantare ed edificare, dividere ed unire » stacca « totalmente da esso impero e regno di Germania la provincia d'Italia, ordinando che in alcun tempo mai non sieno ricongiunte fra loro nè si tengano formare un solo corpo (2). » Se le cose avesser potuto procedere quietamente secondo le intenzioni del pontefice, forse di lì a breve una nuova bolla avrebbe investito Roberto della somma autorità nella *provincia* d'Italia; e questi sarebbe stato ben lieto di assumerla senza snudar la spada o smunger la borsa. Ma una bolla non poteva bastare a distruggere fatti secolari e concetti tradizionali; e così aveva principio una lunga lotta fra il papa e l'imperatore, la quale non si tenne ristretta soltanto alle cose temporali ma anco alle spirituali si estese.

Nel gennaio del 1326 i ghibellini, spaventati dal vedere che Galeazzo Visconti mostravasi fiacco nella condotta della guerra e desideroso di accordarsi, salvo l'onore, con papa Giovanni; che il duca di Calabria, figlio a Roberto, aveva avuto la signoria di Firenze e di altri comuni toscani, e che il cardinal del Poggetto stava per impadronirsi, come poi fece, di Parma e di Bologna, si rivolsero

(1) G. Villani, IX, 226, 274. — Baluz. Vitae II, 478 e segg.
(2) (Daunou), *Essai sur la puissance temporelle des papes*, II, 152.

all'imperatore, e lo persuasero di chiamare a parlamento i suoi fedeli d'Italia. Nel mese appresso Cane della Scala signor di Verona, Passerino Bonaccolsi mantovano, il marchese d'Este, Azzo e Marco Visconti, e Guido Tarlati vescovo d'Arezzo si ritrovarono a Trento insieme cogli ambasciatori inviati da Castruccio, dagli esuli genovesi e da Federico re di Sicilia. Lodovico prese impegno di scendere in Italia, e i ghibellini giurarono di aiutarlo, appena fosse a Milano, con 150 mila fiorini d'oro, e con forti sussidj d'armati. A tale adunanza non mancarono oltre i potenti, anco i politici e gli scrittori della fazione; e le teorie imperiali di Dante, se non precisamente le sue parole, dovettero esservi di frequente rammentate ed invocate. Ed era appunto codesto il tempo in che il cardinal del Poggetto ordinava l'abbruciamento del libro *de Monarchia*, e cercava le ossa del ghibellino per farne altrettanto, mentre a Bologna un frate domenicano ed inquisitore della eretica pravità, Guido Vernani, non potendo altro, dettava una acerba confutazione delle dottrine dantesche (1).

Ardeva nella chiesa una disputa ormai antica sulla povertà di Cristo e dei suoi discepoli, ammessa da Onorio 3.° con una bolla, negata adesso da papa Giovanni, il quale si era per tal modo inimicato la massima parte dei francescani. Questi essendo incorsi nelle censure ecclesiastiche ed avendo fatto appello dal pontefice al concilio, si trovarono naturalmente condotti a cercar aiuto ed asilo presso il più possente nemico di Giovanni, e non pochi infatti di essi assistevano al parlamento trentino. Fra quanti apprestavano a Lodovico le armi colle quali combattere l'avversario nel campo della teologia, vanno specialmente notati Gugliel-

(1) Vernanis F. Guid. ariminen. ordin. praedicat. *De potestate summi pontificis et de reprobatione Monarchiae compositae a Dante Alligherio florent.* Tractat. duo, nunc primum in lucem editi. Bononiae, MDCCXLVI.

mo Occam, Giovanni di Gant, Ubertino da Casale, e massimo di tutti, Marsilio padovano, stato già professore e rettore dell'università di Parigi, e del quale uno scrittore ecclesiastico ebbe a dire che niun altro fu mai il quale con maggior eloquenza abbia combattuto l'autorità pontificia. Sosteneva egli la assoluta supremazia del principato civile sull'ecclesiastico, l'indipendenza dei vescovi dal vescovo romano, la libera disposizione dei beni del clero per parte del legislatore umano in casi di pubblica utilità, l'appellazione ad esso dalle ingiuste sentenze pontificie, ed infine la somma autorità del concilio radunato dal capo della società civile (1).

In tal modo, per ragioni spirituali e per temporali interessi si inasprivano gli animi, e si faceva sempre maggiore la discordia fra il successore di Cesare e quegli che dagli avversari veniva chiamato *prete Giovanni*. Per la prossima discesa di Lodovico, l'Italia diveniva la lizza prescelta al gran duello fra le due potestà, l'una delle quali entrava adesso nel dominio dell'altra che indebitamente aveva già usurpato i diritti e le prerogative del principato civile.

Il giorno 30 maggio del 1327 il Bavaro prendeva la corona di ferro in Milano nella chiesa S. Ambrogio per le mani del vescovo d'Arezzo, assistito da altri vescovi, al pari di lui scomunicati. Rinverdivano le speranze dei ghibellini; tutta Italia variamente si commoveva; i romani scacciavano i nobili ed i fautori di Roberto, e ponevano il governo della città nelle mani di un Colonna e di cinquantadue popolani. E tornando all'antico sogno dei *due*

(1) Friedberg, *De finium inter eccles. et civitat. regundor. judicio* ecc. p. 71. Schreiber, *Die politisch. und religios. doctrinen unter Ludwig dem Bayerns*, Landshut, 1858 pag. 24-50. Le scritture politico-religiose di Marsilio si trovano nella gran raccolta del Goldast, vol. II, 1540 e segg. Una traduzione italiana inedita del *Defensor pacis* è nella Laurenz. V. ed. Bandini, *Catal.* V. 227: « Marsilio da Padova. Il libro del difenditor della pacie traslatato di franciescho in fiorentino l'anno 1363. »

soli, mandavano al pontefice in Avignone per invitarlo a far ritorno alla natural sede dei papi (1), e nel medesimo tempo chiamavano Lodovico alla tradizionale sede dei Cesari. Il pontefice non si mosse, ma ammonì i romani che non volessero ricevere uno scomunicato; Lodovico invece proseguì più animoso il suo viaggio verso la eterna città (2).

Ancora le cose non eran giunte agli estremi, e la vana speranza di conciliazione che animava i romani, era nudrita pur anco da un poeta che al pontefice e all'imperatore rivolgeva una canzone, nella quale fa parlar Roma. In alcuni codici questa poesia viene attribuita *al figliuolo di Dante*, e più esplicitamente in altri a Pietro o a Iacopo Alighieri (3). Qualunque di essi ne sia autore, certo è che il modo col quale si rappresenta Roma, rammenta l'immagine dantesca del capo di Beltramo dal Bornio spiccato dal busto. Roma è anch'essa un capo mozzato dalla spada della fortuna e abbacinato di ambedue gli occhi:

Io sono il capo mozzo dal gran busto
Del mondo, dalla fortunale spada,
Poi ch'e'due occhi mi fur tolti al tutto:
Cioè 'l santo pastore e 'l divo augusto:

(1) Fra le *Dicerie* di Ser Filippo Ceffi, stampate dal Biondi a Torino nel 1825, e che sono, come è noto, esempj ed esercizi di arte retorica e di cloquenza ad uso degli uomini del secolo decimoquarto, se ne trova una appunto intitolata: « Come si puote dire al papa per farlo tornare a Roma (pag. 57) », la quale sembra riferirsi precisamente ai tempi ed ai casi di che discorriamo.

(2) Alb. Mussati, *Lodov. Bavar.* in RR. It. SS. X, 772.

(3) Il Cod. riccard. 1156 la attribuisce a Dante, e così il Laurenz. LV, 44. Il Laurenz. — Rediano 184 al figliuolo di Dante. Il Lucchese — mouckiano VII. a Iacopo di Dante. Il Ricc. 118 e il Marciano 63 a Guido Cavalcanti. I codd. romani di sui quali Filippo de Romanis stampò la canzone nelle *Effemeridi letterarie* del maggio-giugno 1820 portano il nome di Pietro di Dante. La lezione che diamo è scelta da varj codd.

Il capo mozzo e sanguinolento si raccomanda al papa ed all' imperatore che sono le due luci ond' è privato:

Dunque, mercè mercè, dolci mie luci,
Papa Giovanni e Duca Lodovico:
Increscavi di me, che mi affatico
Di ragionar a voi ogni mia soma:
Chè io che parlo son la vostra Roma.

Le seguenti stanze sono dirette al pontefice, pregandolo di tornar a Roma col vessillo di pace, e far cessar la divisione del popolo cristiano, incoronando l' Imperatore a cui, come Cristo dimostrò rifiutando i beni del mondo, appartiene l' autorità temporale:

O sacrosanto vicario di quello
Che per donare al mondo pace e gloria,
Volle, potendo vincere, esser vinto,
Fa' siccom' egli, e vien qui col pennello,
(Col qual trionferai con più vittoria),
Ch' e' portò al Limbo di perdon dipinto.
Tu vedi che distinto
Ha, non so che peccato, per metade
Il cristian popol sì, ch' ogni cittade
Caccia con morte ogni dì gente, e muta:
Se l' un ti crede, l' altro ti rifiuta,...
Sì che, se non fai pace o ferma tregua,
Ve' quanta uccisïon convien che segua.
Tu se' colui che mi puoi render lume
E ricongiungermi alle membra sparte,
E puoi di morte a vita suscitarme.
Vientene a me, siccome vuol costume,
E chiama questi a te, cui guida Marte
Alla corona per virtù dell' arme;
Chè veramente parme

Che, senza lui, tua voglia non s'adempie,
Però che ferro voglion le gente empie:
E questo, a lui, non a te far s'avviene
Per la risposta che fe' il Sommo Bene
Alla moneta delle genti scempie....
Però corona sue presenti tempie,
Chè tanto saran gli uomini discordi
Quanto voi penerete esser concordi.

Indi il poeta si volge a Lodovico chiamandolo a Roma, ma pregandolo ad amicarsi prima col pontefice; affinchè il venir suo non sia come quello di Enea, contrariato dai numi avversi:

A te, eletto mio nuovo monarca,
Se braccia avessi, i' ti farei la croce.
Ma pregoti, a veder la mia tristizia,
Che tu levi le vele alla tua barca,
Del Tevere drizzandoti alla foce
Con vento di concordia e di giustizia.
Ma però che s'inizia
L'avvento tuo contro al voler del mio
Vescovo degno, e vicario di Dio,
Ogni capel mi leva in su paura
Che tu non trovi via più aspra e dura
Che non fe' Enea giustissimo e pio
Venendo qui, poi che di Troja uscio,
Per che Giunon contro cui voglia venne
Con gran tempesta quà e là 'l ritenne.
Però ti prego in tutto che ti piaccia
Che all'alto passo nulla sì ti punga,
Che pria non facci ciò che m'udrai dire:
Che tu ti volga alle papali braccia,
Le quali aprir si debbon fin da lunga
A chi vi corre con giusto desire:
E di' come ubidire

Intendi Santa Chiesa in ogni verso,
E che tu vien perchè 'l popol, disperso
Per non aver chi 'l batta, unire intendi:
E questo togli come da me 'l prendi:
Credo ch' e' di pietà fia si cosperso
Che bianco vedrai far l' aspetto perso.
E se ciò fia, vedrai Cristian contenti,
E i Saracin che mo' ridon, dolenti.

Chiamati a concordia i due *nocchieri del mondo*, Roma si volge a Dio che la creò sede dell' imperio e del papato:

Or io ricorro a te, o Giove eterno
Che m' hai felicitato cogli imperi
E de' Vicarj tuoi luogo mi scrivi,
Chè 'l moto delle stelle tue superno
Un raggio spiri sì, che i due nocchieri
Del mondo, a porto di concordia arrivi,
E che più non mi privi
Del bene usato, s' io ancor lo merto.
Deh guarda in giuso! e ve' com' è deserto
Il nido ove tu fosti pellicano,
Poi ch' io non ebbi l' una e l' altra mano
Che fèr lo mondo in legge e pace esperto.
Ma pur io spero in te, ch' al prego offerto,
Quando si converrà, farai tal grazia;
E questo, in fame, pensando, mi sazia.

La canzone si chiude coll' invio in Avignone e in Lombardia:

Canzon, come corrier che non soggiorna,
Passa oltre monti e vattene a Vignone;
E mezzo il mio sermone
Al santo padre canta; e poi ritorna
In Lombardia, e fa' lo somigliante
Quando sarai al principe davante.

Ma nessuno dei due avversarj pòrse ascolto a questa voce che chiamava a concordia, e nuovi processi facevansi dal legato pontificio in Firenze contro l'imperatore, e per incitamento del cardinal del Poggetto, Mantova si ribellava al Bonaccolsi. Lodovico intanto proseguiva il suo viaggio, non senza lasciar germi di malcontento fra gli stessi suoi fautori, mostrando di esser venuto in Italia più per sè che per loro, e manifestando troppo chiari gli istinti rapaci dell' indole sua. A Milano infatti imprigionava a tradimento i Visconti, e imponeva una taglia di 50 mila fiorini, e già prima di lasciare la Lombardia aveva empito la borsa con 200 altre migliaja di fiorini. Nè meno avido mostrossi a Pisa, ove venne gridato signore ed ove impose subito 60 mila fiorini per pagar i suoi cavalieri, e 100 mila per fornire il viaggio di Roma, oltre 20 mila che trasse dai chierici della diocesi. Ma non meno infesto ai suoi collegati era il capo de' guelfi, Roberto, che a quei dì appunto per cuoprire il regno, richiamava da Firenze che erasegli commessa, il duca di Calabria; e fu trovato che in diciannove mesi questi aveva tratto dal comune 400 mila fiorini (1).

Accompagnato da Castruccio e da altri capi ghibellini, e da gran numero di frati e chierici, nemici a papa Giovanni e da lui scomunicati, affrettavasi intanto verso Roma l'imperatore, senza che il passo gli fosse conteso in Maremma dal duca di Calabria, « o per viltà di cuore, o per senno e comandamento (2) » di Roberto. Nei primi giorni del 1327, Lodovico veniva incoronato in Laterano, e subito dopo faceva gridare tre bandi nei quali si dichia-

(1) G. Villani, X, 9 — Per le somme pagate dai pisani, vedi Ficker, *Urkund. z. geschich. d. roemerzuger k. Ludvvig;* Innsbruck, 1865 pag. 44 e segg.

(2) G. Villani, X, 47.

rava campione della fede cattolica, proteggitore dei chierici, e tutore delle vedove e dei pupilli. Già in un parlamento tenuto sul bresciano, egli aveva mostrato l'intenzione sua di sostituirsi al papa nello spirituale, eleggendo tre vescovi: ora in Roma preparavasi a maggiori imprese. Congregato adunque il popolo in piazza san Pietro, presentossi vestito di porpora, colla corona in capo e la verga e la palla nelle mani, attorniato di prelàti, di baroni e di cavalieri. Ad un suo cenno, un frate eremitano gridò tre volte: « Evvi alcuno che voglia difendere Iacopo di Caorsa il quale si fa chiamare Papa Giovanni? » E poichè nessuno rispondeva, un abate tedesco si fece innanzi raccontando come l' imperatore era venuto a Roma, lasciato il regno suo e i figliuoli, sapendo: « come Roma era capo del mondo e della fede cristiana, e ch' ella era vacua della sedia spirituale e temporale »; aggiungendo essergli venuto a notizia come Iacopo di Caorsa proponevasi di cangiar il titolo dei cardinalati di Roma con altrettanti delle chiese di Avignone, e che aveva fatto bandir la croce addosso ai romani: per le quali cose, il sindaco della chiericia di Roma e il sindaco del popolo avevanlo pregato di procedere contro il detto Iacopo di Caorsa eretico, e di provvedere la chiesa di un santo pastore, come altra volta venne fatto da Ottone. Accusava inoltre il pontefice avignonese di aver volto contro i cristiani di Sicilia le armi adunate contro i Saraceni, e di aver voluto, contro le espresse parole del Cristo, appropriarsi quel dominio temporale che spetta soltanto all' imperatore. Per tutte queste ragioni, essendo il preteso pontefice caduto in peccato di eresia ed insieme in delitto di lesa maestà, esso veniva rimosso e cassato da ogni ufficio e beneficio spirituale e temporale, e l' imperatore pen-

serebbe ad eleggere un buon pastore, a consolazione dei romani e di tutto il gregge cristiano (1).

Non vi fu alcuno che contrastasse; solo pochi giorni appresso Iacopo Colonna, adunato tumultuariamente il popolo, pubblicava il processo del papa contro Lodovico abusivamente detto imperadore: ma montatosene, dopo l'audace fatto, a cavallo, partiva frettoloso da Roma, lasciandone assoluto signore il Bavaro. Il quale, il dì appresso (23 aprile), mandava fuori un bando che il papa dovesse starsene sempre in Roma, e che, assente ed invitato a ritornarvi, se nol facesse si intendesse privato della sua dignità (2). Per ultimo, radunati il 12 maggio i magistrati ed il popolo, proponeva loro a pontefice Pier da Corvaja dell'ordine de'minori: e poichè fu gridato che sì, ei diedegli l'anello e il manto, e lo pose alla sua destra, entrando poi ambidue con gran trionfo nella chiesa di san Pietro, ove il nuovo eletto celebrò messa solenne. Pochi giorni appresso il nuovo pontefice che si fece chiamare Niccolò V., incoronò l'imperatore in san Pietro. Antonio Pucci, fiorentino e guelfo, così racconta e commenta questi avvenimenti straordinarj dell'eterna città:

E parve allotta al Baver aver vinto.
Con tal trionfo ch'io non potre' dire
N'andarono in san Pietro, ed alla messa
Promise ciò ch'egli aveva a seguire.
E molte cose più ch'io non ti spiano
Si fecer, che non valsero una rapa:
E ciò dispiacque ad ogni buon cristiano (3).

Era per tal modo incarnato il disegno di Marsilio: l'autorità civile sovrastava alla ecclesiastica, e l'accordo

(1) G. Villani, X, 68 — Baluz. *Vitae*, II, 513 e segg.
(2) Ficker, *Urkunden* ecc. pag. 68.
(3) Centiloq. cap. LXXVII.

fra i due capi supremi avrebbe a grado a grado prodotto le altre riforme consigliate dal padovano nel governo della chiesa e nelle relazioni fra essa e l'impero. Roma riaveva le sue due luci, *i due soli* ond'era stata orbata sì a lungo: e se il Bavaro avesse, come Federigo 2°, rinunziato a tornare oltr'alpe e fermata stabilmente la sede in quella città che gli dava non solo il nome e la corona ma anco l'autorità di Cesare, forse un gran rivolgimento sarebbe avvenuto in Italia, e senza più curare il pontefice avignonese, i popoli della penisola avrebber probabilmente finito coll'aderire ad un pastore sedente presso le tombe degli apostoli, specialmente se a Lodovico fosse riuscito di debellare Roberto, i fiorentini e gli altri collegati di papa Giovanni.

Se dobbiam però credere al Villani e ad altri scrittori guelfi del tempo, la virtù del Corvaja si andò presto corrompendo nelle delizie o negli agi del pontificato supremo; ed ecco che cosa ne dice il Pucci, parafrasando il Villani:

Se prima *(Niccolò)* spregiava grandezza
Spregiando il papa, dicendo efficace
Che Cristo dispregiò ogni ricchezza,
  Allora molto gli diletta e piace.
Dimenticata avëa l'aspra vita
Che solea far nello stato verace,
  E volëa la mensa ben fornita,
E' cardinal volea veder felici,
E ciascbedun con famiglia vestita.
  E per moneta dava i benefici,
Privando ognun ch'alcun n'avesse avuto
Dal vero papa, com'è scritto quici.
  Il Baver dar non gli poteva ajuto
Chè non avea per sè, sicch'alla colla
Chi volìa benefici era premuto.

E previlegi colla falsa bolla
Faceva largamente e con letizia,
Volendo di pecunia far satolla.
Or puoi veder siccome l'avarizia
Rimuta i cuori, e le cose perfette
Fa trasmutare in frode ed in malizia (1).

A Lodovico, autore di fatti così straordinarj, non doveva mancare il plauso della musa ghibellina, ed una canzone di quell'imolese Iacopo Garatori o Carradori che fu amico e corrispondente di Francesco Petrarca, benchè si avvolga nelle forme della visione nè chiaramente designi i personaggi o i fatti, pure sembra certo voler alludere alle speranze eccitate in Italia per l'impresa del Bavaro (2). Racconta il poeta come

Nell'ora che la bella concubina

sorge sul balzo orientale, parve ad esso

un eccellente
Seggio veder, ma vecchio e disusato
Il quale era fermato
In cima d'un altissima colonna:
E di sotto una donna
Stava riversa in terra e scapigliata
E degli occhi privata,
Gridando nei sospiri e con la voce,
Perchè al pianto era chiusa la sua foce.

(1) Centiloq. cap. LXXI.

(2) Fu primamente pubblicata di sul cod. Boccoliniano da Giacomo Pagliarini nella *Raccolta d' opuscoli del Calogerà*, XXXVIII, 405; e poi ristampata con miglior lezione dallo Zambrini nelle *Poesie d' autori imolesi*, pag. 45.

È facile scorgere che in questa donna il poeta ha voluto raffigurare Roma, giacente ai piedi del seggio imperiale. Ma poco oltre volgendo gli occhi, ecco apparire

un valoroso
E riverente si, ch'a suo podere
Natura e arte gli faceva onore.

Intorno a lui sta una schiera numerosa di donne condotte da una *inferma con abito vile*: ed in esse forse il Garatori avrà voluto simboleggiare la Religione, attorniata dalle Virtù morali, teologali e cardinali, che tutte insieme si stringono a Lodovico, come a capo supremo della famiglia cristiana, guidandolo ove trovavasi

La dolorosa che traggeva guai.

Quel che segue toglie ogni dubbio circa la significazione storica della *donna* piangente e del *valoroso:*

Quando questo magnifico fu gionto
Con la gran turba, ov'era questa lassa,
Cominciò a parlare, e con cordoglio
Dicendo: « Donna, il cui animo pronto
Mi par solo a dolersi, un poco bassa
Muova la lingua tua, siccom'io voglio;
E dimmi qual fu il soglio
De' tuoi antichi, e chi t'ha cosi concia,
E perchè tanto sconcia
Ora ti veggo, e chi t'ha cosi tolto
Il lume, che al bel volto
Rendia onor; chè la tua lamentanza
Mi move a cordoglianza
Vedendo 'l stato tuo misero e grave,
E di vergogna e d'ogni pena chiave. »

Allora con sospir di dolor piena
Disse: . . . .
« Io son colei la qual già misi freno
Nel tempo antico al mondo, che s'infinge
Di volermi portar l'aurato orraggio:
Io son la trista ch' aggio
Perduta la mia altezza e la mia gloria;
E la degna memoria
Dei discendenti miei più non risuona,
Ma ciascun m'abbandona.
E se tu vuoi saper perchè m'avviene,
Dì' a colei che viene
Per vostra scorta, che vi dica il come,
Ch' ella sostien di così fatte some ».

Colei che aveva guidato l' eroe al cospetto di Roma, indica in un mostro orribile dalle sette teste, simbolo notissimo del peccato, l' origine di ogni male onde fu colta l' alma madre del mondo:

Fornito cotal dir, colei che guida
Era stata di questo trionfante,
Prese di doglia a pianger molto forte,
Dicendole: « Io son sola in cui s'annida
Virtù. Quel serpe ch' è con teste tante
Vedi, che paion minacciar di morte,
E quelle fiamme torte
Gittar con gran furore in ogni parte.
Quest' è colui che a Marte
Non fu mai pronto, ma sol con inganno
Tirat' ha del bel scanno
Questa mia madre, ed hagli tratti gli occhi:
E se 'l ver bene adocchi,
Vedrai che col suo sangue ti conviene
Liberar lei da queste gravi pene ».

Dette queste parole, il *magnanimo* si getta sulla fiera diversa; la uccide, e nel suo sangue fa che si lavi l'orba donna, a cui vien restituita la luce, e che dal suo liberatore è riposta nell' augusto seggio perduto. Intanto una voce del cielo grida: *costui è il mio diletto*, e la visione si scioglie:

Subitamente, dette le parole
Vidi il magnanimo appressare al loco
Ov' era il serpe colle sette teste:
E con lievi fatiche quelle gole
Richiuse in modo, che di poter poco
Rimase il busto ov'eran giunte queste;
E poi con le man preste
Dilacerando lui, di vita il tolse,
E quel sangue ricolse
E fe' lavar le mani a quella trista
Ch' avia perdua la vista
E ch' era vaga di chiamar vendetta:
E poi con molta fretta
Bagnò con questo sangue il volto ch' era
Rubato dalla maladetta fera.
Si tosto come il velenoso sangue
Toccò le case delle chiare gemme,
Lo cui splendore alluminò già il mondo,
Vidi rinascer gli occhi, che dall' angue
Fur tratti, con la luce che rivenne,
Ch' i' non potrebbi in dir toccar lo fondo.
Poi vidi quel giocondo
Pigliar costei, e tornarla nel seggio
Che non avea pareggio,
Incoronando lei come sua sposa.
Al cor voce amorosa
Dal ciel gridò: *Costui è 'l mio diletto;*
Si forte, che ciò detto
L' animal spirto discese ne' sensi
Per modo tal che 'l sonno allora vensi.

Ognun vede come le allusioni di questa canzone non possano riferirsi che al Bavaro o a Rienzi; e a quest' ultimo propendevamo un momento, specialmente perchè il poeta nen fa cenno di dignità imperiale nel liberatore di Roma: se non che l' osservare che ei parla dell' effettiva restituzione delle *due luci*, ci fece volgere ad altra sentenza, e ritenere che la poesia fosse scritta allorquando l' imperatore e il pontefice da lui eletto, risiedettero insieme nell' eterna città.

Poco più tardi il poeta non avrebbe potuto dettare la sua canzone. Chè la partenza di Castruccio, tornato in Toscana ove le cose pericolavano per la perdita di Pistoia, e l' inopinata morte dell' eroe lucchese, quando già Firenze pareva prossima a soccombere, non che l'insolenza dei Tedeschi venuti frequentamente a rissa col popolo Romano, e i ritardati soccorsi di Federigo di Sicilia, e sopratutto la mancanza di danaro che lo costrinse a gravar duramente la città, obbligarono Lodovico ad uscire di Roma, ove tosto entrarono le genti di Roberto e i legati di Giovanni. Così a un tratto, l' edificio tutto quanto rovinava dalle fondamenta. Uscito di Roma, Lodovico non fu più il principe restauratore della famiglia cristiana negli ordini del temporale e dello spirituale, ma un volgare avventuriere che continuava a smungere incessantemente le città fedeli, e sconosceva i servizi dei suoi collegati, come dimostrò privando i figli di Castruccio del retaggio paterno. Tutte le cose, dopo il primo errore di abbandonare Roma, cominciarono a procedergli avverse: Forlì, Ravenna, Faenza, Modena ed altre città tornavano all'obbedienza della chiesa: i Visconti, memori delle offese ricevute, accordavansi col pontefice: Lucca era in mano delle soldatesche tumultuanti per mancanza di soldo: i Pisani cacciavano dalla loro città il vicario imperiale e si collegavano col papa d' Avignone, al quale più tardi mandavano pri-

gione l' antipapa Niccolò (1): Marsilio e il vescovo di Forlì suoi caldissimi fautori, e Cane della Scala morivano di malattia, Marco Visconti e Passerino Bonaccolsi di morte violenta. L' Imperatore ripassava le Alpi (Decembre 1329) con pochi soldati e con meno riputazione, accompagnato dal sibilo e dal sarcasmo di antichi nemici, e di antichi fautori divenuti ora avversarj.

Durante l' inutile assedio ond' egli, negli ultimi giorni della sua dimora in Italia, cinse Milano, ormai da molti anni città ghibellina, ei potè accorgersi non solo della propria impotenza, ma di quella universale riprovazione che lo accompagnava nel rapido ritorno al di là delle Alpi, se pur fino al suo orecchio giunse quella canzone dei milanesi, della quale il frammento conservatoci da un cronista, è forse soltanto il ritornello in goffo latino:

Oh Gabrione,
Ebrione,
Bibe bibe,
Oh oh!
Babi, babò (2).

Accolto al venire suo come un liberatore, l' erede dei Cesari tornava in Germania accompagnato e seguito dalla voce schernitrice di una baja da fanciulli!

(1) Nota lettore il grande tradimento
Ch' all' antipapa ferono i Pisani
Per far papa Giovanni esser contento.
Nota ch' essendo peggio che pagani
Il papa gli assolvette e pose in posa
Per che gliel desson preso nelle mani.
Se fu ben fatta l' una e l' altra cosa
A te ed agli altri savj lascio quello,
Ch' io per me non ci fare' più chiosa.
Pucci, *Centiloq.*

(2) Galv. Fiamma, in RR. It. SS. XII, 1001.

Ed anco questo imperatore lasciava la penisola più confusa e divisa di quello fosse stata innanzi la sua venuta; anch' egli dava novella riprova dell' innettitudine dei Cesari germanici a *drizzare* l' Italia. I ghibellini dopo ch' ei fu partito, molto probabilmente si accordavano coi guelfi nell' augurare che nessun Cesare germanico passasse ormai più le Alpi, se doveva essere molesto ai suoi e non temibile agli avversarj. Il voto così espresso dal Pucci guelfo forse fu ripetuto in silenzio anche da altri di contraria fazione:

A tornar nella Magna fu accorto,
E mai i monti non passò da poi;
Nè voglia Iddio ched el nè i suo' par mai
Li passi sani; e lieti ci siàn noi (1).

Il tentativo di riforma ecclesiastica cadeva con lui, sebbene per molti argomenti avesse promesso buon esito e molti fautori trovasse fra' laici e nel chiericato e persino tra' vescovi (2); l' antipapa Niccolò andava a piangere i pochi giorni della sua gloria in un carcere della Provenza (3); i monaci ed i prelati che avevan preso parte alla sentenza contro papa Giovanni, restavano senza appoggio, e in preda agli inquisitori ed ai legati ecclesiastici: il solo Marsilio almeno non vide la caduta di tante speranze, poichè morì nel ritorno da Roma, pochi giorni prima di Castruccio. I romani, sollevatisi a tanta baldanza, ritornarono all'antica abiezione: le città d' Italia amiche o nemiche al Bavaro,

(1) *Centil.* cap. LXXVII.

(2) Alb. Mussati, *Lod. Bav.* 774-5.

(3) Vedi il suo atto di penitenza recitato col laccio al collo, in Ciacconio *Vitae* II, 441. E il perdono di papa Giovanni, in Ficker, *Urkunden*, p. 149.

erano egualmente spossate e smunte (1), per gli aiuti dati, o per i preparativi di difesa fatti contro l'impero: i ghibellini traditi, spogliati o non contentati si lagnavano altamente di Lodovico, nè i guelfi erano più lieti, specialmente Roberto che appunto allora aveva veduto tôrsi dalla morte l'unico figlio.

Fazio degli Uberti, facendo parlare l'alma Roma, sembra dare la maggior colpa della mal riuscita impresa agli inganni da cui Lodovico non si seppe guardare in Italia, e alle mancate promesse, e forse vuol alludere con ciò ai ritardati soccorsi siciliani che dovevano aiutarlo a debellare Roberto:

Poi dopo tanti lunghi e gravi affanni
  Di Baviera Lodovico seguio,
  Che mal guardar si seppe dagli inganni:
Con pace venne dentro al grembo mio,
  Nel mille con trecento e appresso venti,
  E venti visse poi per quel ch'io udío.
Io non so ben perchè con gravi stenti
  Prese il Visconte e 'l cacciò di Milano,
  Ma poco fu che allor non furon spenti.
Io non so la cagion perchè 'l Pisano
  Le porte chiuse e negògli l'onore,
  Benchè in men di due mesi l'ebbe in mano.
Un pastor fece questo mio Signore
  Lo qual guardasse il loco di san Pietro,
  Dove quel d'Avignon poco avea 'l core:
E se state non fossero di vetro
  L'altrui promesse, ito sarebbe innanzi,
  Dove ingannato si ritrasse indietro.

(1) G. Villani, X, 98, 108.

Ma tal si crede far di grandi avanzi
Per ingannar altrui, che matto e stolto
Si trova pria che 'l pensier vada innanzi (1).

Tornato in Germania, Lodovico non s' impacciò più delle cose d' Italia, nè pensò altrimenti alla meditata riforma della chiesa; anzi cercò di riappaciarsi con quel pontefice contro il quale, dai gradini di san Pietro in Roma, aveva lanciato la scomunica. Nonpertanto, al di quà delle Alpi rimase presso alcuni la memoria di quella meteora che era apparsa momentaneamente nel cielo d' Italia, e che vi aveva suscitato sì breve tempesta che neppure l' aere ne era stato purificato. Si pensava che quello che Lodovico non aveva potuto o saputo fare, altri avrebbe potuto condurre a compimento. E poichè il governo della chiesa era sempre oltr' alpi in mano agli odiati guasconi ed a prelati tenuti indegni, vi erano taluni che attendevano una riforma, alla quale Dio susciterebbe un imperatore animato di miglior zelo e di più pure intenzioni che non avesse avuto Lodovico. I fatti accaduti apparivano come auspicio e preparazione a mutamenti maggiori e più durevoli. Le dottrine di Marsilio avevano lasciato qualche germe negli animi di parecchi italiani, e si ricordava come Costantino fosse stato vescovo esteriore e capo del concilio, e un imperatore germanico avesse altra volta provvisto la chiesa di degno pastore.

Un segno di queste idee sulla futura riforma della chiesa per opera di un principe laico, lo abbiamo, fra gli altri, in una poesia di cotesti tempi, nella quale con avviluppato linguaggio e con profetico senno così canta un Frate Stoppa dei Bostichi:

(1) *Dittam.* II, 30.

Pianga chi ha de' cristian fede tanta
  Quant'è un granel di senape o di miglio:
  Pianga la corte della chiesa santa,
  Pianga quel di Baviera, e ancor suo figlio;....
  Pianga il Re di Bueme e d'Ungheria,
  E quel di Francia, e pianga Italia mia.
O Lodovico duca di Baviera,
  Che si grande hai nell'animo l'impresa,
  Cioè d'abbatter la tonduta schiera
  E' suo' pastor . . .
  . . . per aver il tesor in primiera,
  E poscia far fra' cristian larga spesa,...
Perchè la impresa a buon fine non fai,
  L'effetto non vedrai cogli occhi vivi,
  Ma gran cominciamento gli darai,
  E que' baron che teco saran quivi...
  Saranno del seguir la 'mpresa privi;
  Infin che 'l successor conosceranno,
  E in breve poi la 'mpresa compiranno.
O sacerdote grande, alto Clemente,
  Col mal consiglio ch'ài dal re di Francia
  E da alcun cardinal, dov'hai la mente?
  Già tutto 'l mondo ti pare una ciancia....
In te si forma uno specchio evidente
  Nel qual potrà mirare ogni superbo:
  Per te vien men la consegrata gente,
  Per te fia 'l mondo periglioso e acerbo,
  Per te ogni prelato fia dolente....
Sarà la chiesa de' pastor privata:
  Fie beato qual potrà negare
  Il chericato, e rifiutar l'entrata;...
  Invidia, gola al chericato grata,
  Superbia, simonìa, lussurïare:
  Poi fie la Chiesa ornata di pastori,
  Umili e santi, come fur gli autori (1).

(1) *Rime di Cino e d'altri* (ed. Carducci) p. 264.

E vi erano altri ancora che serbavano intatta la fede eriditaria per Cesare, e che tuttavia riconoscevano in lui il capo legittimo dei ghibellini, e al di qua dei monti lo richiamavano con istanti preghiere e gagliardi eccitamenti.

Esule al pari di Dante e studioso del suo stile e imbevuto delle sue dottrine ghibelline, era Fazio degli Uberti che invitava co' suoi versi (1) l'imperatore a ritornare in Italia, quando certamente questi già ne aveva del tutto smesso il pensiero, sebbene ne avesse mostrato poco prima qualche velleità, e, cosa strana, per ajutar i Fiorentini, combattenti il suo nemico Giovanni di Boemia. Fazio prende a dimostrargli come

Tanto son volti i ciel di parte in parte

e così locati i pianeti nel firmamento, che l'impresa che Lodovico tentasse sarebbe grandemente favorita da Dio:

Questi moti de' cieli
Girano e muovon le cose terrene,
Pur sempre come piace al sommo bene.

A Lodovico perciò si aspetta di restaurare e rinovellare col favore dei cieli propizj, la oscurata fama dei Cesari:

Io parlo a te possente Lodovico,
Che, come Iddio è vero,
A te buona fortuna s'apparecchia.
La fama del buon Carlo è fatta vecchia,
E del buon Otto primo di Sansogna:
Rinovellar conviensi per te solo.
Deh, apri l'ali al volo,
Non sofferir più il danno e la vergogna,

(1) La Canzone è inedita, salvo la chiusa ricordata dal Trucchi, Poes. Ined. II, 77. È tratta dal Cod. magl. VII, 1009.

E fa' che splenda l'aquila nell'oro,
Sì che tremin coloro
Ch'ànno usurpato e usurpan quello
Ch'acquistò Roma nel suo viver bello.

Terminati gli argomenti astrologici e gli eccitamenti alla gloria, il poeta ricorre alle interpretazioni profetiche, mostrando come l'Apocalissi, là dove parla di due bestie, l'una di sette teste, l'altra di due corna, e questa di quella vincitrice, intende parlare dei fatti presenti del mondo. L'ultimo di questi animali simboleggia Lodovico, e il poeta lo dimostra con un ragionamento nel quale non sapremmo seguirlo; l'altro raffigura la Chiesa:

La prima bestia per la Chiesa intendo.

Nel che Fazio si accorda colla nota interpretazione dantesca: *Di voi pastor s' accorse il Vangelista Quando colei che siede sovra l' acque Puttaneggiar co' regi a lui fu vista; Quella con le sette teste nacque E dalle dieci corna ebbe argomento, Finchè virtute al suo marito piacque* (1). Che se si guardi, prosegue il poeta, la disposizione d'Italia, mai essa non fu più acconcia a chi volesse tentare una grande impresa, venendo d'oltre monti: aperta la Lombardia, stanca la Toscana, il Regno insofferente del dominio angioino e del governo femminile:

Non fu ancor di quà aperta la via
Giammai, siccome mo, a gente strana,
Nè Italia men sana
Nè più diviso il regno di Calavra:
Tu passi come vuoi per Lombardia,
E vinta e stanca trovi la Toscana....
Principato ed Abruzzo

(1) Inf. xix, 90-106.

Tuttora aspettan re per tua sentenza....
Non v'ha re, ma reina,
Giovine e bella, e guarda la contrada;
Molto è gentil, ma non usa la spada.

Gli ultimi versi sono i soli veramente poetici della canzone, rammentando con nobili detti all'imperatore il suo ufficio di capo dei ghibellini, ed evocando le ombre ancora invendicate degli Svevi:

Canzona, in Bavïera fa' che vada.
Dinanzi al signor mio si t'inginocchia;
Davanti alle suo' occhia,
Com'io ti porgo, il mio parlare spiega.
E poi divota il prega
Che venga o mandi, e non indugi il bene,
Perchè a lui si conviene
Risuscitare il morto Ghibellino,
E vendicar Manfredi e Corradino.

Lodovico non porse ascolto al poeta, e intanto l'impero era lungi dall'Italia, assente il pontefice, morto Roberto. Non vi era dunque più alcuno che potesse, in qualsivoglia modo e con qualsivoglia simbolo, assumere la difficile e gloriosa impresa di restaurare il nome e la possanza d'Italia?

Pochi mesi prima della repentina morte di Lodovico, gli echi della solitaria metropoli del mondo, ripetevano il grido col quale Rienzi ridestava all'antica virtù la prole infiacchita di Romolo, confidando che da Roma potesse avere avviamento e buon fine quell'impresa, a cui non si voleva o non si poteva por mano in Germania ed in Avignone.

Pisa, 1868.

ALESSANDRO D'ANCONA

DELLE RAPPRESENTAZIONI SACRE

IN PALERMO

NE' SECOLI XVI. E XVII.

(Vedi fasc. 1.° Continuazione.)

II.

Tragedia di Santa Caterina

DI GASPARE LICCO

L'ampia chiesa dello Spasimo, onde aveva pigliato nome la famosa tavola di Raffaello, vedeva nel 1580 rappresentata sotto le sue antiche volte l'*Alessandria, Tragedia di S. Caterina composta da don Gaspare Licco palermitano, dottore in S. Teologia e canonico della Chiesa Maggiore di Palermo* (1), così come leggiamo nel cod. segn. 2 Qq. A. 5 della Biblioteca Comunale palermitana. Questa *tragedia* va sino a carte 80 del cod. ms. alle quali seguono alcune liriche, e indi la disposizione degli *intermedii* della tragedia, il vestito de' personaggi, le scene, siccome fu fatto *per cura di D. Fabritio Sicomo* nell'anno 1636; la seconda volta, quanto pare, che fu essa rappresentata solennemente, giusta l'avvertenza che si legge nell'altro cod. Qq. C. 19, carta I.ª *retro*, della stessa Bi-

(1) di mano dell'Auria vi è aggiunto = *Parroco della Chiesa di S. Giacomo;* = e questa giunta fu fatta al ms. che è più antico, dopo il 1600, quando il Licco appunto fu parroco.

blioteca. E fu questa rappresentazione ripetuta per più volte, a testimonianza del Morgitore *magno cum civium plausu* (1). Il Licco mandò fuori nel 1584 in Palermo, e poi in Venezia nel 1597 e 1606, il *Martirio di S. Cristina;* ma non lasciò che in Mss. sparsi per le mani di molti questa *Tragedia di S. Caterina,* non diversa, secondo che credette il Mongitore, dell'*Alessandra,* siccome si vede dal titolo di sopra; ed è andata forse perduta l'altra *Il Giorgio*, della quale niente più che il titolo ci è riuscito di sapere. Nato in Palermo, il Licco moriva nella stessa sua città natale ai 29 di luglio del 1619, di anni settanta, ed era sepolto nella Chiesa parrocchiale di S. Giacomo alla Marina, già messa a suolo nel 1864 dalla barbarie de' nostri tempi, che stima meglio un piano nudo che un edifizio, fosse anche di tempi gloriosi per la nostra storia, siccome questa Chiesa di S. Giacomo da Moschea mussulmana consacrata all' Apostolo sotto i Normanni, e poi rifatta due secoli addietro, e ornata di a freschi, di eccellenti quadri e di stucchi, di Gaspare Serenario, di Ottavio Sozzi, di Vincenzo Romano, dello Zoppo di Gangi (2). Onde, invano vorresti oggi rileggere la lapide sepolcrale che onorava la memoria dell' illustre uomo; anzi, nella spessa profanazione di sepolcri e dispersione degli ossami umani che ci è toccato vedere, le ossa del Licco (e così quelle

(1) V. *Biblioth. Sicul.* t. I. p. 252. Pan. 1708. In quell' edifizio stesso dello Spasimo era un teatro, dove, sotto il duca di Ossuna Vicerè, *furono rappresentati spesso*, dice il Palmieri, *i drammi di T. Tasso*, v. *Stor. di Sic.* CXLV.

(2) Questa chiesa era detta di S. Giacomo *la-Marina* perchè nel secolo XII *prope ad mare,* e perchè si distinguesse da S. Giacomo *la Mazarra* all'altra punta della città dentro terra e presso il r. Palazzo. Il Mongitore riferisce nel suo ms. (segn. Q q. E. 4, nella Bibliot. Comunale palermitana) sulle *Parrocchie di Palermo* la donazione di una casa che faceva ad essa Chiesa nel 1169 Giordana moglie di Guglielmo Santofogone.

del Serio) venner confuse co' terricci e co' rottami, e forse andarono a finire nella caldaia del gas, al tornio del bottonajo, o ad ingrassare gli orti suburbani.

Ora, questa Rappresentazione di S. Caterina è distribuita in *cinque parti*, e ognuna in *cinque scene*. Il *Prologo* è sostenuto da un *Nunzio*, e mi piace riferirlo non potendo che solamente trascrivere di tutta la tragedia qualche luogo.

PROLOGO

Qual fera stella, o qual maligno fato,
Gente avvezza a veder trionfi e feste,
Spettacoli onorati e cose liete,
V' ha fatto che lasciando il bel paese
Del felice Palermo, sete giunti
Dentro le mura d'Alessandria, dove
Altro che pianto e crudeltà non regna?
Deh, fuggite, fuggite, se pietate
Alcuna è in voi, e del ben vostro calve!
Tornate ai vostri fortunati lidi:
Non siate spettatori oggi dell' empia
Scelerità che si prepara a noi
Miseri Alessandrini: a noi lasciate
Il veder lo spettacolo crudele,
A noi che usiati siamo; a noi che tanti
N' abbiam veduti da che il rio tiranno
Da Costantin cacciato in Alessandria
Si fece albergo e Imperator di questa,
Morto il nostro Signor che fu sì pio.
Lasciate a noi veder arder nel foco
I giusti Savi da Messenzio iniquo
Chiamati a disputar con la figliola
Di Costo re, d' alto sapere ornata,
Et da lei col favor del suo Dio vinti.

Potrete voi senza non chiuder gli occhi,
Senza mandare alte querele al cielo,
La giovane veder fra due gran ruote
Di taglienti rasoi piene et di chiodi,
Per non volere ai Dei bugiardi e vani
Far riverenza, horribilmente posta?
Ahimè, che l' aria piangerà d' intorno,
Griderà il cielo, s' aprirà la terra,
E per pietà si spezzeran le pietre,
Quando udirassi la crudel sentenza,
E si vedrà dell' alta Imperatrice,
E del nobile e giusto e generoso
Porfirio, farsi da un' indegna mano
De l' honorate teste i busti scemi,
Oltre l' indegno, scelerato e brutto
Atto da far venir pietoso un Scita!
Chi scorgerà, chi vi sarà presente,
Quando il petto di quella gran reina
Sarà de la medesima ingrata mano
Con istrumenti horribili trafitto,
E sarà del suo candido hornamento
Con spettacol crudel spogliato e privo?
Fuggite adunque le mal note mura,
Se non siete più ingiusti che Nerone,
Più spietati che Mario e Domiziano,
Più crudeli che Tantalo ed Atreo!
Chè s' avvien che per vostro rio destino
Segno alcun di dolor dell' altrui male
Dimostriate nel volto, vi potreste
L' ingiusto sdegno provocare incontro
Del re crudel che per fatal destino
Da i petti humani ha la pietà sbandita.
Deh! non tardate più, non aspettate
L' hore del pianto, che son già vicine.
Già son gionti i Filosofi, e fra poco
Al cospetto d' ognun compariranno;
Et hor si mettono in ordine per gire

A ritrovar l' Imperial corona.
Io già presago del futuro male,
M' allontano da questa ingrata terra,
E men vado a ripor nella più folta
Secreta selva, o nel più folto bosco
Che qui dintorno sia, per non sentire
Non che veder più segno, nè vestigio
De l' empietà.... che si prepara.
Se a voi per la vaghezza di sapere
L' altrui sventure avvien alcun oltraggio,
Non vi dolga d' altrui che di voi stessi.
Non vi lascio la pace, perchè quella,
Mercè del nostro Re, qui non alberga:
Ben prego chi governa il cielo e noi
Che l' influsso maligno ch' hoggi corre
In benigno destin per noi converta.

Il fine del Prologo

Dopo questo Prologo, la cui scena è sul porto d'Alessandria mentre sta in sul pigliar terra una compagnia di naviganti siciliani, la prima e seconda scena dell'atto I. (o *Parte* I.ª) va tutta in aspettazione e in preparazione della pubblica disputa tra la giovinetta cristiana e i filosofi del paganesimo. I quali già nella terza scena vengono innanzi a Massenzio, e ricevono i comandamenti del loro Signore, così che alla scena quarta comparisce Caterina, e comincia la disputazione intorno alla natura di Dio e alle Sante Scritture, ed è vinto già il primo degli otto filosofi, e si sente rumore di popolo, onde resta sospeso il dibattimento; intanto che viene alla scena quinta un ministro di Massenzio, annunziandogli come i nuovi credenti tenesser congiura contro di lui, sì che Massenzio giura prestamente lo sterminio di quell' empia e ribella parte di popolo. L' atto II. comincia col pianto e la desolazione della

nutrice Faustina che cerca e richiede della regal giovinetta cristiana; poi la scena seconda porta Caterina e i suoi custodi, indi la terza Massenzio, i filosofi, i Satrapi e Porfirio, e segue la disputa, che è ben lunga, col rendersi altri de' filosofi alla fede della donzella, invitando Massenzio a farsi anch' egli cristiano:

Prencipe generoso, non vi doglia
Lasciar l' idoli vani come noi,
E dar la palma a questa giovanetta
Ch' a voi doppia corona porrà in capo.

La scena quarta passa tra Caterina e il resto de' filosofi, Massenzio, Porfirio e i Satrapi, e cedono altri de' disputanti, sì che Massenzio ordina fossero cacciati in prigione, mentre chiude l' ultima scena di quest' atto un coro di Vergini Alessandrine, le quali dolorando la sorte di Caterina, maledicono all' iniquità di Massenzio contro la loro compagna, e finiscono:

Partiam: chè se dinanci agli occhi nostri
Fia calpestata la virtù di quella
Che è pur di sangue nobile e reale,
Che fia di noi se l' importune voglie
Volgerà contro noi l' empio tiranno?

L' Atto III comincia la prima scena con un discorso tra un ministro di Massenzio, un Mago e un convertito, sopra l' avvenimento che passava sotto i loro occhi; mentre alla seconda ritornano i filosofi convertiti, e Massenzio co' suoi cortigiani e il trombetta, e fanno i filosofi confessione di loro novella fede, rinfacciando nella terza scena a Belfegor demonio i suoi vani scaltrimenti, riusciti al trionfo della verità per la bocca di una donzella; la qual

parte più lirica che drammatica è interrotta dal canto del coro:

Gloria, gloria alla santa Trinitate.

La scena quarta è poi tra la Imperatrice e Delia sua fante ed è bellissimo l' angoscia della regale donna, il racconto de' suoi sogni, il dubbio pe' suoi Dii, l' affetto che sente per Caterina e verso il Dio de' Cristiani, e il disegno che si mette innanzi per liberare la martire, ajutando all'opera Porfirio principe dell' esercito. E questa pietà segue nella scena quinta, tenuta da Micandro, l' Imperatrice e Delia; quantunque finisca con l' esultanza di Belfegor, che vede preparare le ruote pel supplizio, e col canto, per l'opposto, di un coro di martiri che animano alla palma del martirio la invitta donzella.

L' atto IV, apre la prima scena con Fuschetto e Talmodio, confidenti di Massenzio, i quali discorrono della ragion di stato, e degli atti del loro signore, già trascinato da passione e da ira. Nella scena seconda si dispongono da Micandro, giusta l' imperiale comando, le ruote, e viene incontro a Fuschetto incaricato a recare altra volta Caterina al cospetto di Massenzio, il quale nella scena terza resta a solo con Trebozio sacerdote degli Dei, da cui gli è riferito come per tutta la città si corra da popolani e nobili al battesimo de' cristiani, e tra' i convertiti essere già Trifonio, *il più vecch' huom di questa terra*, con tutta sua famiglia, e Crisogono de' banchieri il più ricco. Irato a queste novelle di conversioni a Cristo, Massenzio giura

costei fratanto
Punirò in guisa che il tormento suo
Sia a lei castigo, e a tutto il mondo esempio.

Onde, alla scena quarta comparisce Caterina, oltre a Fuschetto e a Talmodio e i fanti del Palagio; e le lusinghe di Massenzio perchè la forte vergine rinunzii la sua fede, e la confessione ripetuta dalla invincibile donzella, sono assai bel tratto di questa scena che finisce col tormento delle ruote, coll'uscire salva la tormentata; sì che, ordinato nuovamente il carcere, Massenzio fa disporre, a vincere i creduti incantesimi, altri martirii, tanto che è ricondotta Caterina alla carcere, e frattanto un coro di fanciulli alessandrini canta che va a fuggire della città, ove non sono che atroci supplizii e flagelli da spietati.

L'atto V, infine, ha nella prima scena Porfirio e Delia, tutti e due già impietositi di Caterina, e inchinevoli alla fede cristiana; e Porfirio prega il reggitore della terra e del cielo, qualunque si sia, di fargli grazia che il possa conoscere e convenientemente adorare. La scena seconda porta Caterina e il custode; la terza Massenzio, Caterina, Porfirio, l' Imperatrice, Delia, una dama; e Massenzio ripiglia le lusinghe, le preghiere a Caterina, sì che Porfirio gli nota che pur in tanto comando di terra non ha potenza già d'imperare sugli animi, e la gente contro suoi editti e supplizii corre a Cristo e alla fede de' martiri. E segue pertanto il racconto dell'avvenuto nel supplizio che s' era dato ai filosofi, convertiti nella disputa colla cristiana giovinetta:

Spento il gran foco dell' accesa pira,
Si videro i filosofi ristretti
Insieme senza offensione alcuna.
Era la faccia lor più che mai bella,
E risplendea come nascente sole.
Nei lembi pur de' vestimenti loro
Non appariva alcun segno di fiamma.
Mancava l'alma sola ai corpi morti,
La qual fece esalar felicemente

La smisurata forza dell' incendio.
A quest'alto spettacolo infinita
Gente ch'ivi concorsa era a vedere,
Si gettò in terra, e adorò Cristo Dio.

Nè qui Porfirio si resta, ma animoso invita Massenzio ad adorare il figliuolo di Dio,

Com' ha fatto il fedel vostro Porfirio.

E con Porfirio già si manifesta cristiana la Imperatrice; la quale è tosto condannata alla sorte di Porfirio e degli altri convertiti. Alla scena quarta, Massenzio fa gli ultimi tentamenti sulla costanza di Caterina, che torna sempre inespugnabile, sì che furioso esclama:

Fiamma del ciel sulla mia testa piova,
Anzi folgori ardenti a mille a mille:
Et aprasi la terra e m' inghiottisca
Se più ritardo al debito castigo.
. . . .
Hor mori ingrata vergine et abiecta,
Poi che viver non puoi sposata e degna!
Micandro, lascio a te cura del tutto.

L' ultima scena adunque è del supplizio, e Caterina fa l' estrema preghiera, dopo cui un Angelo fa sentire:

Vientene lieta in ciel diletta sposa,
Ch' al tuo voler il gran Motor s' inchina.

Ma in questo già il carnefice è pur cristiano, sì che Micandro da uffiziale la fa spietatamente da carnefice, e il banditore intima al popolo, compiuto il martirio:

Toccarla alcun di voi non sia ch'ardisca,
Sotto pena di perdere la grazia
Del suo Signore.

Però, un coro di angeli scende a pigliare il santo corpo, fra questi canti:

I.

Vientene in pace, alma beata e bella
Priva del mortal stame,
A la superna sede
A goder del tuo splendido certame
La debita mercede.
O rara fra le rare
Alma che vesti mai terreno velo
A l'alta tua vittoria
Trionfo in ciel si serba,
E in terra alto valor, alta memoria!

II.

(Quando prendono il corpo)
Quest'è la bella e santa vincitrice,
Che di tenace fede armato il petto,
Sprezzando ogni diletto
Del fral vivere amico,
Vinto ha il mondo, la carne. e il suo nemico.
Anima dunque in mezzo il divin coro
Godi lieta e felice
Il celeste tesoro,
Il ben di cui maggior bramar non lice!

III.

(mentre lo posano sul monte)
E voi, finchè l'estremo
Del glorioso giorno

Horribil suon sentiate,
In questo alto e supremo
Luogo ecelso e felice
A voi sepolcro degno,
Riposatevi in pace ossa beate!

—

Laus Deo

—

Questa Tragedia si estende nel ms. in 12.° per 80 carte, ed ha presso a quaranta personaggi, oltre ai Ministri, paggi, guardie, littori, e ai cinque Cori che sono, 1.° coro di Eremiti, 2.° coro di Vergini alessandrine, 3.° coro di martiri, 4.° coro di fanciulli alessandrini, 5.° coro di Angeli.

Infine sono poi riportati « gli ordini de' personaggi et Intermedii che furono fatti nello magazeno dello Spasimo per D. Fabritio Sicomo nell' anno 1636 » ; e si dicono « copiati da un manoscritto della Tragedia di S. Caterina ». È questa una giunta al ms. in altra carta e altro carattere, e pare dell' Auria stesso che fece le giunte al titolo, come sopra si è avvertito; ed essa segue così:

PERSONE CHE INTERVENGONO NELLI INTERMEDII E VESTITO.

Il Martirio fa il Prologo: Anderà vestito d' incarnatura tutta piena di ferite luminose con sopra veste rosata.

I. Intermedio.

Amor divino vestito d'oro sopra un carro tirato da due leocorni: starà detto Amore dentro una sfera di raggi d'oro, e sarà accompagnato da ventiquattro persone che rappresentano li sette doni dello Spirito Santo, li dodici frutti di quello, e cinque Virtù cristiane, cioè Giustizia, Humiltà, Virginità, Misericordia, Perseveranza. Andranno vestiti in questo modo.

DONI DELLO SPIRITO SANTO.

La *Sapienza* anderà vestita di color torchino, nella destra una lampa accesa, nella sinistra nn libro.

Intelletto anderà vestito d'oro con una corona d'oro in capo, donde uscirà una fiamma.

Consiglio vestito di veste larga e di color rosso, con una collana d'oro, alla quale sia pendente un core a la destra, un libro chiuso con una cicogna sopra.

Fortezza armata di corazza ed elmo e scudo, vestita di leonato con un' hasta nella destra.

Scienza vestita di turchino tutto fregiato di oro, con ali in capo, nella destra uno specchio, nella sinistra una palla con un triangolo sopra.

Pietà vestita di color rosso, una fiamma nel capo, con l'ale alle spalle, e nella destra un cornucopia.

Timor di Dio vestito di giallo, in mano un corno, il capo coperto di celata dipintavi sopra una croce, e di sotto un fulmine, con un dardo tripartito.

I DODICI FRUTTI DI DETTO.

Carità vestita di color rosso, ed in capo una ghirlanda di hedera, nella destra un core ardente.

Gaudio vestito di bianco dipinto di foglie verdi e fiori rossi, in mano un ramo di palma e di oliva, in capo una ghirlanda di varii fiori.

Pace vestita d'incarnato, nella destra un ramo di ulivo.

Pazienza vestita di bardiglio con un giogo in spalla.

Longanimità vestita di color verde.

Bontà vestita di oro, in capo ghirlanda d'aneto, nella destra un pellicano con figli.

Benignità vestita di azzurro stellato d'oro, nella destra un ramo di pino con li frutti, in capo una corona con un sole.

Mansuetudine vestita di paonazzo coronata di ulivo.

Fede vestita di bianco con elmo in testa, nella destra un core con una candela accesa nella sinistra.

Modestia vestita di bianco, nella destra uno scettro con un occhio in cima, cinta con un cinto d'oro.

Continenza vestita di bianco in mano un freno.

Castità vestita di bianco, in capo una ghirlanda di ruta, nella destra un ramo di alloro, nella sinistra una tortora.

Giustizia vestita di bianco con corona d'oro in testa, nella destra una spada nuda, nella sinistra una bilancia.

Humiltà vestita di bianco, nella destra un agnello.

Misericordia vestita di bianco, ghirlanda di ulivo in capo, nella destra un ramo di cedro con il frutto.

Virginità vestita di bianco, corona di fiori in capo, nella sinistra un leocorno.

Perseveranza vestita di turchino, ghirlanda di fiori di amaranto in capo, nella destra un ramo di alloro.

II. Intermedio.

Uscirà una nave dentro la quale sarà S. Pietro con altre cinque, persone.

S. Pietro vestito di un sacco turchino, con una sopravveste gialla con un paio di chiavi nelle mani.

S. Mattheo vestito di rosso con sopravveste turchina.

Quattro Angeli sopra delfini vestiti di tela d'argento e d'oro.

III. Intermedio.

Si aprirà il cielo in tre parti e da quello usciranno 24 angioli . li quali anderanno tutti vestiti di tela d'oro e d'argento di diversi colori, con stivaletti argentati, capelliere d'oro, ed ali alle spalle.

IV. Intermedio.

Si vederà salire un carro, sopra il quale saranno le anime de' filosofi in compagnia degli Angeli, e dal cielo calerà un altro carro tirato da quattro Aquile, dentro vi saranno sei Santi, cioè Abel primo justo, Moisè profeta, ed il re David, Sancto Andrea, S. Marco Evangelista, e Santo Stefano protomartire.

L'anime de' Filosofi in numero di sei vestite con incarnature e capelliere.

L'*Angioli* vestiti d'oro e d'argento, ali e stivaletti e capelliere.

Abel vestito d' incarnatura, coperto con una pelle.

Moisè vestito di bianco, come è dipinto da Raffael d'Urbino a San Filippo.

Re David vestito con corona d'oro.

Sant'Andrea vestito da Apostolo con la croce.

San Marco vestito di bianco con un libro ed un leone.

Santo Stefano vestito con tonicella et pietre.

V. Intermedio.

Esciranno da palazzo due Angeli Custodi, et andatosene in Paradiso, s'aprirà l' Inferno, et uscirà una bocca d'Inferno dalla quale, aprendosi, uscirà Lucifero con le Furie ed altri demonii vestiti di negro con fiamme rosse e pantaloni con code, e capelliere con serpi, *seu* mazzi in mano di fuoco.

VI. Intermedio.

Si aprirà la prospettiva e comparirà il Monte Sinai.

Altre rappresentazioni sacre vedeva Palermo in quella prima e seconda metà del secolo XVII.°: e diedero alla luce, dopo Girolamo Cariddi che nel 1592 pubblicava la *Rappresentazione di S. Placido*, un Matteo D'Anna nel 1624 la *Santa Margherita*, un Martino la Farina la *Sant' Agata* di Hortensio Scammacca nel 1633, un Michele Boa nel 1637 la *Santa Barbara*, un Tommaso d' Aversa il *San Bastiano* nel 1643, un Francesco Majorana la *Rappresentazione della Santissima Passione e morte di N. S. Gesù Cristo* nel 1644, un Cherubino Bello il *Martirio di S. Agata* nel 1646, e poi il *Nascimento del bambino Gesù* nel 1652, un Giuseppe Ganguzza nel 1554 l'*Abramo*, un Antonio Cutrona nel 1657 la *Santa Cecilia*, un Anselmo Sansone nel 1673 la *Santa Giuliana*, un Alfio Urso nel 1681 il *Giuseppe Giusto*, un Andrea Peracci nel 1695 il *Martirio di S. Vito, Modesto e Crescenzia.* E qui avrei a dir molto di Hortensio Scammacca scrittore in su la metà

di quel secolo di non poche rappresentazioni sacre, fra le quali *Il Cristo morto, Il Cristo resuscitato,* il *San Placido,* il *Giustino,* l' *Eutropia,* il *Giuseppe venduto*, il *Giuseppe riconosciuto* (1633-1644). Se non che, meglio che in queste edite e talune già notate dall' Allacci nella sua *Drammaturgia,* ci piace trattenerci di un' altra rappresentazione inedita (1), cioè del *Martirio di S. Caterina* di Bartolo Sirillo.

VINCENZO DI-GIOVANNI

(Continua)

(1) E inedite pur sono due *Tragedie di S. Rosolia,* l'una del De Giudice, l'altra di Anonino, conservate nella Bibliot. Comunale di Palermo, e segnate, la prima 2 Qq. C. 26, la seconda 2. Qq. C. 36.

FILOLOGIA

AL CAV. FRANCESCO ZAMBRINI

Chiarissimo mio Signore

Al cortese onorevole invito di Lei sarebbe sconoscenza rispondere con un rifiuto; ma temo che i lettori dell'utile suo giornale, vedendo sottratto il luogo a lavori più degni, non abbiano a pagar troppo caro la mia gratitudine. A ogni modo, perchè d' altra parte mi corre l' obbligo di dichiarare le intenzioni che guidano il mio lavoro nel Dizionario Torinese, *(dico la compilazione mia propria, distinta colla iniziale del nome subito accanto al vocabolo), prendo animo a farlo adesso, porgendone per saggio un articolo, sgombro delle citazioni di numeri, che ne renderebbero la lettura più gravosa, acciocchè sia più agevolmente tenuto dietro all' ordine delle idee. Da' suoi pari, Signore, che e per sapere e per esperienza conoscono le difficoltà di tali lavori, io posso bene sperare indulgenza; e ho già conseguito soprabbondante premio della mia fatica da que' benevoli che degnano leggere gli articoli da me compilati come leggesi un libro, e da co-*

loro che, fermandosi a questa o a quella delle materie da me filologicamente trattate ci scorsero qualcosa più che il semplice filologico intendimento.

Uno de' servigi da rendere specialmente ai forestieri e ai principianti era scernere la parte viva della lingua dalla morta, distinguere le locuzioni usitate nel linguaggio scritto e non nel parlato, o più in questo che in quello; non lasciare confuse alle disperate di vita quelle che ne paiono capaci tuttavia e meritevoli. L'Accademia della Crusca ha sue buone ragioni per separare il dizionario della favella vivente dal glossario della morta; ed è una specie di progresso e un insegnamento profittevole questa stessa separazione, trattandosi di lingua in cui stavano il morto col vivo più confusi che in altre: ma giova poi, d'altra parte, che in un medesimo luogo ritrovinsi schierate debitamente e le antiquate e le vive locuzioni, perchè le une colle altre si vengono dichiarando; e perchè non poche ce n'è che con leggerissima mutazione possono ravvivarsi; e perchè molte e molte appaiono tuttavia incerte tra la morte e la vita, nè arbitrio di pochi può spegnerle; e del potersene risuscitare parecchie ci è prova l'esperienza che da un mezzo secolo si viene in Italia facendo. Intendesi dunque che sì la croce la quale è segno di modo antiquato, sì le due croci, che di troppo moderno e non accettabile senza cautela, sì le altre osservazioncelle qua e là sparse, non siano sentenze, ma testimonianze di fatto, e talvolta mere proposte date per tali dal modo stesso come vengono annunziate. L'importante è che si abbondi negli usi vivi; e di questi la ricchezza aggiunta al presente qualsiasi lavoro mio, non è già mio merito, ma sì della lingua. Così in quest'articolo dell' Ingegno *(dov' altri certamente potrebbe fare più bella prova e di dottrina e d'ingegno), le locuzioni aggiunte a quelle che trovansi in altri dizionarii passano le dugento.*

Per dar luogo a questa ricchezza, e che il volume non cresca in mole soverchia, io tolgo via esempi superflui; altri alleggerisco delle parole non necessarie a intendere il senso; m' aiuto d' abbreviature: e così mi rimane spazio a compire i non pochi esempi monchi, a dichiarare gli oscuri, a additare quelli che non sarebbero, al mio parere, imitabili così come stanno. Oso sperare che tali cure compenseranno, agli occhi de' discreti e de' non crudeli, un qualche sbaglio delle citazioni, inevitabile anco ne' lessici per accuratezza maggiormente pregiati. Quello che più mi pare importante, è l'ordine delle idee, che si vengano l' una dall' altra ne' paragrafi deducendo, e facciano dell' intero articolo un corpo proporzionato alla meglio non senz' aura di vita. E però ne' più lunghi sono da numeri romani segnate le principali divisioni; e raccolgonsi da ultimo i modi che sono o posson farsi comuni a perecchi de' sensi distintamente notati.

Altri giudichi di quel po' che m' è riuscito di fare intorno all' origine delle voci, alla distinzione delle sinonime, alle analogie tra le antiquate e le popolari, tra le toscane e quelle de' varii dialetti. Io, quanto a me, senza vanto oserei compiacermi dell' avere agli esempi italiani aggiunto locuzioni fedelmente tradotte da' grandi scrittori latini, le quali e per lettura e per udita ero certo che fossero conformi all' indole della lingua italiana e al quotidiano suo uso. Delle cure da darsi al linguaggio scientifico, e principalmente a quel delle scienze razionali, l' umile lavoro mio è più saggio che modello. Ma de' sentimenti religiosi e morali e civili, che, foggiando esempiucci al bisogno, o ragionando sugli esempi altrui, mi cade d' esprimere, scusa al certo non chiederò; e me ne tengo.

Siano i difetti del mio ragione di più a muovere altri che sappia far meglio, più ricco di forze e di tempo, di dottrina e di mente. Accolga, chiarissimo Signore, i rispettosi ringraziamenti del suo

8 luglio 1868
Firenze

Devotissimo
N. TOMMASEO

Ingegno. I. 1. *Nell'aureo latino aveva sensi più varii; e più teneva dell' origine* Geno, Gigno; *onde spesso accennava alle qualità naturali ingenite della mente e dell' animo umano, e di qualsiasi ente. Gl' Italiani più sovente lo recano alla facoltà intellettuale, ma d' ordinario accennando alle naturali sue forze, e in ciò risale all' origine. Buti,* Ingegno è una virtù interior d'animo, per la quale l' uomo da sè trova quello che dagli altri non ha imparato. *Simile nel Bocc. Esso Buti:* È ingegno quella virtù dell'anima colla quale lo intelletto fa l' operazioni e gli atti suoi, e impropriamente si dice ingegno quello delle mani, ma deesi chiamare attitudine.

2. *In relazione alle facoltà e operazioni varie. — Col senso e col sentimento. Dante (delle imagini corporee con che nella Bibbia adombransi le cose dello spirito):* Così parlar conviensi al vostro ingegno *(o uomini),* perocchè solo da sensato *(dalle cose percepite per via del senso)* apprende Ciò che fa poscia d' intelletto degno *(che l' Ingegno colla facoltà intellettuale s' appropria).* Per questo la Scrittura condescende A vostra facultate, e piede e mano Attribuisce a Dio, e altro intende. *Lo stesso:* Qui vince la

memoria mia l'ingegno *(quel ch' io mi rammento è tale che l' ingegno non trova a dirlo adeguate parole),* Che in quella croce lampeggiava Cristo, Sì ch' io non so trovare esemplo degno. *Anco nell' apprendere da altri si fa prova d' ingegno. Calcid.* Ita ingeniatos ut cito discant. *Dante:* Le tue parole e il mio seguace ingegno... m' hanno amor discoverto *(data l' idea dell' amore);* Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno. *Lo stesso:* Il suo tacere *(di Beatrice)* e il tramutar sembiante Poser silenzio al mio cupido ingegno, Che già nuove quistioni avea davante. *Lo stesso:* Certo, maestro mio,... unquanco Non vid' io chiaro sì com' io discerno Là dove mio ingegno parea manco... Ma, se a te piace, volentier saprei... *Petr.:* L' ingegno offeso dal soverchio lume. *Bocc.*: Delle quali appena le particelle estreme si possono da' più sublimi ingegni comprendere.

È dell' ingegno eziandio il giudicare, e congiungere insieme i giudizii; e secondo l' appreso da' sensi e dalla memoria dell' intelletto, operare. Petr.: Ma trovo peso non dalle mie braccia *(il lodare voi)*.... Però l' ingegno, che sua forza estima, Nell' operazïon tutto s' agghiaccia. — *S' è visto in un esempio la differenza tra* Ingegno *e* Intelletto: *questo, la facoltà del vedere il vero;* Ingegno, *e la potenza del prontamente e sicuramente discernerlo, e del giudicarlo, e del renderlo nelle opere della mente.* Mente *ha senso più alto e più ampio, onde dicesi anche di Dio e degli Angeli, non* Ingegno. *E d' altra parte, certe cose par che facciano con* ingegno *anco le bestie, alle quali non s' attribuisce la* mente. *Però, proprio il seguente di Cass. Collez.:* Li proprii frutti di loro virtù, i quali si generano per lo ingegno di mente e per virtù d' opere. *Dante:* Perchè tanto delira... l' ingegno tuo da quel ch' e' suole, Ovver la mente dove altrove mira? Non ti rimembra?... Se tu riguardi ben questa sentenza, E rechiti alla

mente.... Tu vedrai ben perchè... *(e più sotto parla del* Divino intelletto, *la mente di Dio. E poi* Mente *per* Memoria: Se tu ti rechi a mente Lo Genesis dal principio...). — Talento *agli* antichi *Italiani concerneva segnatamente il volere, ma secondo l'imagine del Vangelo, è, in genere, dono affidato, da potere e dovere adoprare Ora, più comunemente* Talento *dice la prontezza e facilità dell'ingegno, anzichè la potenza e le più alte sue doti.*

3. *Contrapposti. A* Corpo. *Oraz.* Un grande ingegno s'asconde sotto quel corpo disadatto. *Arrighet.* Avvegnachè i membri del corpo sieno neri, non li dispregiare; ne' quali l'ingegno più che la biltà *(bellezza)* vale. *Art. Am.* Acciò che tu tegni la donna, e non vegni da lei abbandonato, aggiugni la dote dell'ingegno alli beni del corpo.

A Forza. *Oraz.* Di forze, d'ingegno, di virtù, di patria, d'avere, ultimo tra i primi, primo tra gli ultimi. *Prov. tosc.* Buona la forza, meglio l'ingegno.

A Cuore. Il cuore ispira l'ingegno. — Egli ha più ingegno che cuore. *Dante:* Questo decreto... sta sepulto *(ne è inaccessibile la ragione)* Agli occhi di ciascuno il cui ingegno Nella fiamma d'amor non è adulto.

Ad Arte. *Buti:* Ingegno chiamano gli autori lo naturale intendimento che l'uomo ha, e arte quella che ammaestra l'uomo con regole e ammaestramenti. *(Per* ammaestramenti *intende i pratici esercizii). Oraz.* Perchè Democrito crede l'ingegno più fortunato della meschina arte, e esclude da Elicona i poeti che abbiano la testa a segno, non pochi si lasciano crescere le ugne e la barba. *Lo stesso:* Fu disputato se natura o arte facesse il carme più degno di lode: io non veggo a che giovi nè lo studio senza natia ricca vena, nè ingegno rozzo. Così l'una richiede l'aiuto dell'altro, e cospirano amicamente. *Dante:* Perch'io lo ingegno e l'arte e l'uso chiami, Sì nol direi che mai

s' imaginasse... E se le fantasie nostre son basse A tanta altezza, non è maraviglia. *Petr.* Che stilo oltra l' ingegno non si stende *(non c' è potenza di parola se non viene dalla virtù della mente).*

II. 4. Opere d' ingegno, *segnatamente quelle ove ha luogo l' arte della parola. Ma in genere dove il senso del bello fa prova di sè. Oraz.* Ai greci diede la Musa l' ingegno, ai greci l' armoniosa parola. *Lo stesso:* A chi ha ingegno *(naturale prontezza, ricchezza, sicurezza),* a chi ha mente più divinamente ispirata *(da studii e da propositi degni),* e linguaggio adeguato alle grandi cose, darai l' onore di questo nome *(poeta). Dante:* Per correr miglior acqua *(canterò il Purgatorio, dopo cantato l' Inferno),* alza le vele, Omai la navicella del mio ingegno, Che lascia dietro a sè mar sì crudele. *Simile nel Berni. Meglio che il Monti:* La farfalletta dell' ingegno mio.

Non solamente ingegno poetico, *ma* oratorio, filosofico, scientifico; *quando ci sia fecondità generatrice d' idee nuove in sè e in altri. Anche* ingegno filologico, *se non vi dispiace.*

Ingegno *non solo nell' inventare ma anco nell' eseguire; giacchè l' esecuzione non servile e non morta richiede anch' essa una virtù generante. Tanto più dunque si dirà delle arti del bello. Nov. Grasso Legnaj.* Maestri d' alcune arti miste e d' ingegno, quali sono dipintori, orefici, scultori e legnaiuoli.

E non solo della facoltà, ma e dell' atto. Vasari: Statua fatta con mirabile ingegno.

5. *Di cose pratiche. Dante, delle due chiavi che aprono la porta dell' espiazione*: Più cara è l' una; ma l' altra vuol troppa D' arte e d' ingegno, prima che disserri *(e nell' assolvere dal peccato e nel meritare l' assoluzione, e nei primi e segnatamente nei supremi gradi della riparazione, richiedesi attenzione e di mente e di spirito). E Virgilio*

a Dante: Tratto t' ho qui *(sulla cima del Purgatorio)* con ingegno e con arte. *Bocc.* Ben veggio, amico, ch'ogni ingegno poni per levar via le mie pene angosciose. *Dante:* Ch' a ben far poser gl' ingegni *(in pro della patria). E in senso più alto, Dante:* Venga vèr noi la pace del tuo regno; Che noi ad essa non potem da noi (S' ella non vien) con tutto nostro ingegno.

6. *Mal senso. Dante:* Se quantunque s' acquista Giù per dottrina *(se le dottrine umane fossero qui sinceramente apprese come quelle che esponi tu della Fede)* fosse così inteso, Non v' avria luogo ingegno di sofista.

E di cose pratiche. Dante: Volpi sì piene di froda, Che non temono ingegno che le occupi *(prevenga). Bocc.* Non cercai, nè con ingegno nè con fraude, d' imporre alcuna macula all' onestà ed alla chiarezza del nostro sangue.

Troppo ingegno, *e nel senso intellettuale e nel pratico, è tutt' altro che lode; lo dice, se non abusato, mostrato con affettazione.*

Alzata d' ingegno, *per lo più in mal senso, discorso o atto per conoscere l' altrui intenzione, o nasconder la propria, o trarsi d' impaccio, o pigliare un vantaggio.*

III. 7. *Quindi l' atto, in parola o in opera, lo spediente. Antico francese* Engin. *Gregor. di Tours:* Ingenium quaereret, qualiter eum ab aepiscopatu dejiceret. *Liv. M. Dec.* E per tale ingegno, fu la legge tutto l' anno gabbata. *Petr.* Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare? *Tratt. Ben. viv.* Sono ingegni del diavolo, per li quali egli inganna l' anime. *Bibb. Iob.* Dirizzò *(il demonio)* contro a lui *(Giobbe)* tutti gl' ingegni ed artifizii delle tentazioni. *V. più sotto il* § 16 A ingegno.

IV. 8. *Alla latina, per* Indole, *Tale o tal qualità ingenita della persona, o che pare ingenita, o fatta naturale per abito. Non usitato, ma non morto, e s' intende. Gell.* Corpus et animum bene ingeniatis primordiis inchoa-

tum degeneri alimento corrumpere. *Pl.* Ingenium ingeni, *bello ardimento e profondo; come dire:* L' indole dell' indole; *al modo dicesi* La fine delle fini, In somma delle somme. *Bocc.* Signore assai umano, e di benigno ingegno. *Machiav.* Quinzio, per essere benigno, e di umano ingegno, ebbe i suoi soldati ubbidienti. *Ariost.* Umano. *Casa:* A noi fa di bisogno d' uomo mansueto, d'ingegno facile e pieghevole. *Chiabr.* Provando che la acerbezza contro loro usatasi arrabbiava i Fiammenghi, provvide il re Ferdinando di governatore d' ingegno più mansueto. *Varrone:* Mansueto. *Terenzio:* Pio e pudico. *Metam.* Io, con le mie parole, recai l' umile ingegno del padre alla utilità del comune *(mite parentis ingenium verbis, ad publica commoda verti). Giambul.* Egli era naturalmente feroce e d' ingegno tanto gagliardo, che, dov' e' fermava l' animo un tratto, non ci aveva luogo il consiglio. *Salviat.* Egli lo teme ancor sì, ed è d' ingegno... tanto rispettoso e rimesso, che, trovandosi colto in sì gran fallo,... sì si getterà subitamente a' piedi

† *E perchè le qualità buone sono più veramente naturali che le men buone,* Ingegno, *in questo rispetto, è men proprio in mal senso. Molz. Ninf. Tib.* Nè sì presto mai strale uscio da corda Com' ella ratta per fuggir si volta: Nè in questo del suo ingegno anco si scorda, Chè, fuggendo, sorride alcuna volta. *Arios.* E ben convenne al suo mobile ingegno Cangiar l' amore in subitano sdegno. *Boccac.* L' ingegno della donna. *Arios.* Femminile. *Petr.* Oimè 'l parlar ch' ogni aspro ingegno e fero Faceva umile. *Arios.* Empii e maligni.

9 † *Figuratamente, secondo il significato d' Indole naturale. Filic.* Ah! s' io pregassi Li scogli e l' onde, di più molle ingegno Sarian l' onde, e m' udrian li scogli e i sassi. *Virg.* Arvorum ingeniis *Plin* —, *d' Alberi.*

† *Qui figurato. Art. Am.* Il ramo si piega dall' albero per soave ingegno *(flectitur obsequio).*

Nel seguente, elegante, e tiene del § 11. *Bartol. Dan.* Hanno *(alcuni fiori)* ingegno di attorcigliarsi e serpeggiare, tutti insieme supplendo la debolezza del sottil gambo coll' abbracciare e volgersi molte volte attorno al loro sostegno.

V. 10. *Ritornando al senso intellettuale, la persona stessa, in quanto ha ingegno. Vasar.* Li ingegni che vennero poi, conoscendo assai bene il buono dal cattivo, ed abbandonando le maniere vecchie, ritornavano a imitare le antiche con tutta l'industria e l'ingegno loro. *Nel primo la persona; la seconda volta dice la forza dell' ingegno e la cura. Virg.* Proposero premii agl' ingegni. *Prov. Tosc.* Molti ingegni fa restare, gelosia dell' insegnare. — Onorare gl' ingegni. *Oraz.* Applaudire agl' ingegni sepolti. — Non protettore, ma veneratore degl' ingegni. — Giudicare gl' ingegni, è più difficile che giudicare le opere dell' ingegno; ma, appunto perchè questo secondo non sanno, osano il primo gli scimuniti, più che maligni.

Assoluto, ha senso di lode, talvolta più che se si accumulassero epiteti. Dante: O Diva *(Musa ispiratrice)...* che gl' ingegni Fai gloriosi e rendigli longevi, Ed essi teco le cittadi e i regni. — *Assoluto,* È un ingegno, *vale per lo meno Un bell' ingegno, o anco Che promette d' essere, se non grande, fecondo.*

Seneca: Opera intentata ai romani ingegni. — L' ingegno italiano, *dice in genere la qualità degl' ingegni in Italia. È personificato in Astratto.*

Teneri ingegni *(de' giovanetti).* Adolescenti. Crescenti. Giovani ingegni.

In senso più Ampio; che prende anco del cuore. Gozzi: Quasi fide stelle e chiare, Due vidi sfolgorar, tra i miei martìri, Cortesi ingegni, e abbonacciarmi il mare.

VI. 11. *Plin.* Degli animali. *E se dai mecenati si passa agli animali, perdonino gli animali. Ma non tutti i mecenati son aquile nè in bene nè in male. Plin.* È ingegno dell'aquila afferrare le tartarughe e, gettandole dall'alto, romperle. *Arios. (d' un cavallo, per Inganno).*

VII. 12. *Siccome* Ingegni *diconsi gli spedienti, cioè gli atti ne' quali addoprasi l' ingegno, e sovente a male; così* Ingegni *dicevansi le macchine segnatamente di guerra. Tertulliano, l' ariete:* Novum ingenium. *Liv. M.* Mise l'assedio alla città e l' attorneò d' ingegni e di bertesche. *Lib. Maccab.* Usciron della cittade, e affocaron gl' ingegni. *Vit. Plut.* Con tutte generazioni d' armadure, combatteano quelli ch' erano dentro allo 'ngegno.

† *Nel seguente pare abbia senso più generale. G. V.* La città di Firenze crebbe,... e vinsono per ingegno di guerra la città di Fiesole, e disfecerla.

13. *Altre macchine, parti di macchine, ordigni.* Ingegni idraulici.

Bast. Ross. Appar. e Interm. Nel nascondersi che fece sì gran cosa *(la città di Tebe, finta dall' artefice),* mai d' ingegni non si sentì strepito nè cigolamento veruno. *Berni:* Or com' io dissi, la Fata pescava, Nè rete non avea, nè altro ingegno; Sol le parole che all' acqua parlava Facean tutti quei pesci stare a segno.

Sagg. nat. esp. Non solamente vengono a perfettamente uguagliarsi i tempi delle vibrazioni, ma eziandio a correggersi in certo modo i difetti degli altri ingegni d'esso oriuolo.

Parini: Sorge il fabbro, e la sonante Officina riapre... o se di chiave Ardua e ferrati ingegni all' inquïeto Ricco l' arche assecura..... *Fav. Esop.* E 'l signor del celliere cominciò ad aprir l' uscio, e al mormorio dello ingegno della chiave, il topo della città, temendo di morire, abbandonò quello della villa. *Ovid. Pist.* Senza ingegno ti

saranno aperti gli usci paterni. *Boccac.* E con certi suoi ingegni apertala, chetamente nella camera uscì. — Chiave a due ingegni. *Morg.* Quest' ultimo parlar fu quella chiave, La qual con mille ingegni aperse il core A Ganellone. *Sacchet.* Benchè savio non sia, e le mie chiavi Non abbian tanti ingegni.

† *Compasso. Cos. Bart. Pitt.* E di poi tirò, mediante l' ingegno, la circonferenza od ambito del circolo.

14. *Se il compasso astronomico è ingegno, ha suoi ingegni anco la gastronomia. Plin. paneg.* Squisiti ingegni di cucina. — *Dicesi de' lavori di zucchero; come trionfi, confetture e altro simile.* † *Sass.* E' suoi negozii sono ingegni di zuccheri *Oraz.* Sunt quorum ingenium nova tantum crustula promit.

VIII. 15. *Accoppiamenti di particelle.* — Con. *Cic.* In questo nostro studio s' esercitava con ingegno, e non senza operosità. *Nel seguente, dice l' atto più che l' abito.* Cose fatte con ingegno.

Nelli J. Comed. Con arte e con ingegno, si acquista mezzo un regno; E con ingegno ed arte, si acquista l' altra parte *(Ironia. Qui Ingegno vale Inganno, come negli esempi del* § 16; *e come* Ingegnare § 6). — *Aggiunto l'articolo,* Coll' ingegno, *ha senso migliore.* S'aiutò coll'ingegno, non potendo colle forze del corpo, colla ricchezza. Arricchì coll'ingegno, *con opere di...;* Arricchì con ingegno, *senza sapere scrivere, rubando letterati e illetterati.*

Savon. Sforzatomi, con ogni mio ingegno, di... denunziare le cose future, delle quali alcune son venute, e altre di corto hanno a venire. — A forza d' ingegno, *dice e il vero valore; e l' operosità efficace e lo sforzo vano.* — Uomo senza ingegno, *Che ne ha poco, o poco al bisogno e all' assunto.* — Parla senza ingegno, *dimostrandone scarso l' acume e il vigore.* — Non senza ingegno, *dicesi del fare e del dire, non della persona, che allora richie-*

desi il verbo, Non è senza ingegno. *E l' uno e l' altro può suonare assai lode.*

16. *Coll'* A, *non com. Dittam.* A ingegno prese, e per forza Cartago *(l'edizione veneta:* Prese ad ingegno e per forza Cartago).

† *Fior. It.* Se al pio volere consentiva *(Didone),* rompeva fede alla cenere di Sicheo, al quale avea promesso di non conoscere più uomo; ad ingēgno li rispose dicendoli che era acconcia d' esser sua moglie. *Jacopon.*

† A ingegni, *desinenza plurale, che gli antichi usarono per il singolare: Jacopon.* Ello si cessa *(scansa)* pur sempre ad ingegni, Che vuol in te più desiderio vegni.

† *Nel seguente più s'approssima a Inganno. Dittam* Domandato fu *(a G. C.)* a ingegno, Rispondi tu che sai tutte le cose, Se a Cesar dare il censo è giusto e degno. *Somm.* Per le quali *(opere malvage)* l' uomo conosce apertamente che l' albero non fu mai buono, perchè tutte sue opere fece a ingegni. *M. V.* Gl' Inghilesi, maestri di baratti, aveano mandati cavalieri di loro a 'ngegno *(per tendere un aguato). Simile in Dante:* Non temesti tôrre a inganno La bella donna, e di poi farne strazio.

17. *Col* di. *Gozzi:* Uomini liberi e d' ingegno. — Artefice d' ingegno. — A voi, che siete uomo d' ingegno,.... *può suonare ironia.*

Risposta d' ingegno, *che dimostra l' ingegno di chi la fa.*

Lavoro d' ingegno, *che dimostra l' ingegno, anco in cose manuali;* Lavoro dell'..., *che concerne specialmente le opere della mente.* Giuochi d' ingegno, *segnatamente nel senso letterario, dove l' ingegno fa di sè pompa in mettere a fronte l' una all' altra imagini e suoni che destino più la curiosità che il pensiero e l' affetto.* Giuochi dell' ingegno, *ha meno questo senso di biasimo.*

Lo fece, Lo disse di suo proprio ingegno, *di moto*

spontaneo del pensiero proprio e della mente, ci ha messo del suo.

18. *Con particella poi. Arios.* Ingegno di mal fare. — Ingegno di tale arte o esercizio.

Plin. Ingegno a fingere. — Ci vuol più ingegno a dire il vero degnamente, che a inventare a cappriccio.

Ingegno per una cosa, *dice la disposizione, non sempre l' attitudine.*

Ingegno in tale o tal cosa; in ogni cosa.

19. *Sostantivo.* Doti dell' ingegno. Valore di.... *Cic.* Forza d' ingegno. *Quintil.* Forze dell'...., *senza l' articolo, dice più.* — Sforzo d' ingegno. *Ov.* Vigore di... — Potenza di... — Portento d' ingegno. *la stessa persona, e* Prodigio *e* Mostro; Portenti, Prodigi dell'ingegno, *le opere, gli effetti.*

Cic. Acume dell' ingegno, *Dante.* Altezza d' ingegno. *Cic.* Agili moti dell' ingegno. — Libertà dell' ingegno *(sua dote. suo pregio).* Libertà degl' ingegni, *quella che a loro s'addice, è debita; tutt' altro dalla licenza.* — Le ali dell'ingegno. *Cic.* Lume dell'.... *Quintil.* Fiamme di...

Copia di.... *Oraz.* Benigna vena d' ingegno. *Petr.* La sua larga vena D' ingegno. *Lo stesso:* Secca è la vena dell' usato ingegno.

Quintil. Tardità. — Povertà dell' ingegno.

Dante: Pensa oramai per te, s' hai fior d'ingegno, Qual io divenni. *Ma senza il* se, *o altra simile particella,* Un fiore d' ingegno, *dice ingegno elettissimo;* Il fiore dell' ingegno, *le faccoltá della mente più delicate e feconde;* I fiori dell' ingegno, *le opere sue più gentili:* Nè fiori ha l' ingegno che non può dare frutti. — Frutti dell' ingegno. Parti dell'....

Gioventù dell' ingegno.

Dar prove di.... L' ingegno fa prova di sè. Fama d' ingegno. Impero dell'....

20. *Epiteti.* Ingegno naturale. Uomo fornito d'ingegno, *da sè dice lode; ma può determinarsi altrimenti:* Fornito di poco, di molto ingegno. *E, se non è lode,* Dotato *sarebbe più proprio* che Fornito. *Plin.* Molto. — Ingegno svegliato. *Gozzi:* Il loro invitto stile Che fa gli uomini eterni, col suo raggio, A poco a poco medicò gl'ingegni E li fe' sani. — Ingegno sano, *assoluto, dice Naturalmente disposto a retti e fruttuosi esercizii. Plin.* Pieghevole. *Nep.* Docile. — Maturo.

Pronto ingegno. Facile. Agile. — Ingegno veloce, *è più che* Agile *e* Pronto: *La prontezza sua è nell' intendere, l' agilità nel rivolgersi destro a variati esercizii, la velocità nel cogliere idee lontane, e congiungerle o mostrarle congiunte ne' punti dove il vincolo loro è più vero e forte. Plin.* Mobile. *Abbiam visto* Mobile *in altro senso* § 8; *in questo è più comune, e vale Che passa con facilità, talvolta troppa, da uno ad allro esercizio. E nel* Troppo *differisce da* Agile, *che è lode migliore. Plin.* Vario. — Versatile *è ancora men lode di* Mobile. — Ingegno multiforme. *Plin.* Molteplice.

Al § 4 *s'è visto* Ingegno poetico, filologico. *Così c'è l'* Ingegno critico, *e simile. Poi, secondo non le materie ma i modi del trattarle,* Ingegno grave, giocoso.

Buono, *dice più o meno, secondo il contesto. Casa:* Far conjettura del tuo buon ingegno *(qui l' attitudine). Vasar.* Parve al padre di buono ingegno *(nell' arte). Gozzi:* Ha buon ingegno, ma non può farlo apparire *(qui il valore d'ingegno maturo). Così* I buoni ingegni, *potrebbe suonar lode di* Sani, *di* Saggi.

Bello, *qui più proprio Alle facoltà naturali. Vasar.* Li spiriti di coloro che nascevano, aiutati in qualche luogo dalla sottilità dell' aria, si purgarono tanto, che nel 1250 il cielo, a pietà mosso dei begli ingegni che il terren toscano produceva ogni giorno, li ridusse alla forma pri-

miera. *Martel. V.* Al vostro bellissimo ingegno. *Anche Plin.* Bellissimo. *Vasar.* Meritamente lodata da tutti i belli ingegni.

Nel senso di arguzia, più che d' intera bellezza. Papin. Un ritratto, ma, per vero dire, con sì fantastico e stravagante modo espresso, che ha messo a pruova i bell' ingegni, che, nello spiegare il concetto di Taddeo Gaddi, che ne fu il dipintore, lungi dal vero si sono indubitatamente portati. *Gozzi:* Ogni teoria è nata dall'opera di qualche minchione, posta poi sotto regole, e forse rovinata da qualche bell' ingegno. — *Nel* Bell' ingegno *soglionsi intendere qualità piacevoli, anzichè sode, per abusione o ironia. Salvin.* Un facitore di versi che abbiano del leggiadro, un pronto motteggiatore, uno che stia sempre sulle burle, sulla conversazione, sugli amori, e che sappia intrattenere una brigata sollazzevolmente con frottole e con novelle, insomma che poco abbia del serio, nè si sia nelle scienze maneggiato, tutto il suo sapere ponga in mostra e non possegga profondità di cognizione; questi è riputato comunemente un bello spirito, un bello ingegno.

Il bell' ingegno, *Specie di giuoco di pegno, che consiste nel dare una mazza al compagno dicendo:* Questo è un giuoco di bell' ingegno; e chi non lo farà, darà pegno. *Se chi prende la Mazza, non la prende con la mano destra o sinistra con cui gli vien data, colui paga il pegno.*

Gentile ingegno, *è bella lode, che tien sempre un po' del morale;* Vivace, *non tanto; e il* Vivace *può essere un po' leggiero.* — Limpido, *concerne il modo del percipere e del rendere le cose sentite.* Sereno, *è più e meglio.* — *Plin.* Illustre, *riguarda la fama;* Splendido, *l' intrinseca luce.*

Petr. Canz. Tra caldi ingegni ferve lo suo nome *(af-*

fettato). In altro senso direbbesi Caldo ingegno, *in cui la luce della fantasia si congiunge alla fiamma dell' affetto, e le opere se ne risentono.* Ma certo calore d' ingegno, smorza l' affetto. — Fervido ingegno, *accenna piuttosto alla forza della fantasia.*

Altri aggiunti di lode. Felici ingegni. *Dante*: Ingegno sottile. — Arguto. *Plin.* Acuto. — Ingegno perspicace, *lode migliore, perchè penetra nell' intimo delle cose, e vede a traverso agli ostacoli della materia.*

Colto ingegno. Ornato. *Tac. Dav.* Quantunque la dicería composta da Seneca fosse molto adornata da quell' ingegno grazioso. — Ingegno leggiadro, *lode men desiderabile che* Elegante. Eletto ingegno, *dice e la predilezione che Dio gli mostrò, e gli eletti esercizii che lo affinarono, e la elezione libera, di cui fece egli prova nell' esercitare sè stesso, e nella scelta de' soggetti, e nella scelta de' mezzi, in ogni minimo che delle opere sue. Il merito della volontà ci ha dunque non piccola parte.*

Plin. Acre. *Ai Latini era lode; a noi direbbe Acredine d' umore letterario o scientifico, e terrebbe del difetto morale. Meglio Quintil.* Forte. — *Dote forse più rara e più necessaria,* Fermo, Saldo. — Sodo, *direbbe gli esercizii e gli studii che lo assodarono a difenderlo dal* Falso *e dallo* Sconveniente. — Robusto. Gagliardo. *Meglio* Valente. *Maggior lode* Potente.

Operoso. Abbondante. Ingegni fruttiferi. Fecondo ingegno. Creatore. Ingegno inventivo; *meglio ancora* Inventore.

Plin. Grande. *Gozzi:* Certi grandi ingegni, con le loro continue perscrutazioni, fecero intorno al palagio della Verità non so quali inferriate.

Dante: O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate, O mente che scrivesti ciò ch' io vidi, Qui si parrà la tua nobilitate. (Muse, *l' ispirazione dell' alto ingegno che è natural dono*

di Dio; Mente *la memoria insieme e la fantasia. Poi dirà* Uomo d' intelletto, *accennando a giudizio). Arios.* Sublime. *Plin.* Prestantissimo *e* Eccellente *e* Singolare. — Sommo. *Plin.* Massimo. *Cic.* Divino. *Sovente abusato. Casa:* Io ho sempre conosciuto e adorato il suo divino ingegno.

Arios. Sacri. *Lo stesso:* Soprumani (Sacri *meglio). Oraz.* Vate sacro.

Aggettivi di dispregio e di biasimo. Arios. Il poco ingegno. — Troppo ingegno, *può esser peggio che* Poco. *V.* § 6. Uomo povero d'ingegno, *è men dispregio che* Un povero ingegno. *Ma* Il mio povero ingegno, *può dire l' uomo modestamente, parlando di sè.* Misero, *non ha questa varietà.* — Ingegno mediocre; *troppo volgare,* Di mezza tacca; Ingegno mezzàno, *suona men dispregio che* Mediocre; *e gl'* Ingegni mezzani, *come mediatori e gradi, possono essere più benefici.* Ingegno corto *differisce da* Piccolo. C' è degl' ingegni nella piccolezza quasi compiuti, che fanno lavori piccoli, ma finiti; la cui piccolezza pare a taluni grandezza: l' ingegno corto non fa cosa alcuna per bene, e non bene intende. *Oraz.* Non è piccolo ingegno il tuo, nè incolto, nè goffamente rozzo. *Arios.* Rozzo.

Gozzi: Lenti ingegni. *Plin.* Tardo. *può essere men di* lento, *in quanto dice difetto naturale, e* lento *anco la languida volontà;* Torpido, *e l' uno e l' altro in peggio.*

Quintil. Debole. — Sterile. Ingegno tisico. *Prov. Tosc.* Grasso ventre, grosso ingegno. *Boccac.* Non ti sento di sì grossso ingegno, che tu non avessi in quella conosciuto cose che.... *Plin.* Ottuso. *Lo stesso.* Ebete.

Gozzi: Il pensare a sbalzi, e scrivere come le cannonate, a me sembrano cose non da ingegni alti, ma meteorici. — Falso. *Arios.* Perduto, *se ha senso che tenga del morale, è il peggio di tutti.*

21. *Con verbi. Plin.* Avere ingegno. *Auson.* Non ho ingegno; ma Cesare l' ha comandato: lo avrò.

Ha dell' ingegno, *alquanto, più o meno.* Ha un ingegno scientifico, satirico; serio, faceto *(secondo le qualità). Assoluto,* Ha ingegno *(non poco).* Tutti ne hanno dell' ingegno, pochi hanno ingegno. Ciascuno ha un ingegno appropriato a qualcosa. *Cic.* Abbondare d' ingegno. *Prov. Tosc.* Chi non ha sdegno, non ha ingegno. *(Accenna a un detto del Savio, ma lo frantende. Non già che l' ingegno debba essere sdegnoso, ma che risica d' essere). Anco di cose pratiche. Arios.* Avea ingegno a maraviglia Colei... *Anche con ironia.*

Quintil. Acuire l' ingegno. *Meglio il Gozzi:* Affinare gl' ingegni. *Pl.* Coltivare. — Un ingegno che si è coltivato. Educare.

Nutrire l' ingegno di studii, di lettura, di meditazione, d' esperienza, d' affetti generosi. E il proprio ingegno e l' altrui. *Faz. Ubert.* Aprire l' ingegno, *per Aprir la mente, e attendere a quel ch' altri dice. A noi* Aprir l'ingegno, *vale piuttosto Venire svolgendo le sue facoltà, quasi fiore che apre le chiuse foglie.*

Arios. Limare l' ingegno, *dice della passione che detrae alle forze di quello.* Isterilire gl' ingegni. *Peggio Plin.* Fiaccare. — Mettere a tortura.

Vivere dell' ingegno, *scrivendo, e, insegnando, trarne il campamento alla vita; segnatamente scrivendo; e a taluni è men che trascrivere, e il contrario di pensare e sentire.*

Foggiare l' ingegno, lo stile, all' imitazione, all' esempio di tale o tale, a tale o tal norma o maniera. — Gareggiare d' ingegno. *Quintil.* Esercitare in molti e varii esercizii.

Anco di cose pratiche. Dante: L' uomo dee mettere ingegno e sollecitudine in porgere li suoi beneficii, quando puote più, al ricevitore. — Dare l' ingegno a tale o tale esercizio; *meglio* Dedicarlo, *meglio* Consacrarlo. *Tac.* Of-

frire il proprio ingegno, in servizio altrui. *Lo stesso:* Servirsi dell' ingegno altrui.

Cic. L' ingegno risplende in tale o tal cosa. *Possa la locuzione ciceroniana appropriarsi a tutti i Dizionarii che terran dietro al presente, ch' è non impropria in sè, perchè il Verbo è luce.*

LA RETTORICA D'ARISTOTILE

VOLTATA IN VOLGARE NEL DUGENTO

PER UNO DA PISA

(Vedi alla pag. 75 e segg. Continuazione e fine).

II. ET. SIA. DETERMINATO che la uirtu della locutione ene che ella sia chiara. Et signo di questo é che qualunche oratione non manifestara cio é che non sia chiara: non fara la sua opera Et conuiene che non sia humile: ne di troppa dignita: ma che sia aduenante. Che la locutione poetica forse non ene humile: ma non aduiene al loratione. Et la locutione faranno piena gli nomi et gli uerbi proprij. Et che ella sia non humile: ma ornata faranno gli altri nomi che sono dicti nelli libri della poetica: che parlare disusatamente fa parere la locutione piu uenerabile. Che si come gli homini se hanno altrimenti alli stranieri et alli cittadini: cosi hanno se inuerso allo eloquio: cio é lo modo dello parlare. Et percio conuiene fare lo uulgare stranio. Che gli homini sonno admarauigliatori delli strani. Et quello che ene mirabile ene delectabile. Et sappi che negli metri molte co-secondo (1) che fanno lo parlare strano et mirabile et ine (2) si conuengono. Che piu sonno dalla longa coloro intorno ad li quali ene la parola ine che qui. Et le cose intorno alle quali ene la parola ine che qui (3). Ma nelloratione unde (4) molto piu poche sonno chelladornano: percio che

(1) Leggi: *cose sonno.*

(2) *ivi.*

(3) La stampa del 1481: plus enim distat' circa q et circa quos sermo.

(4) Leggi: *nude.*

in esse ene minore suppositione. Che qui se lo seruo se facia ornato ó uero molto giouane ene più disauenante: che se sia dicto di cose molte pichole. Ma in questo quello che é menouato: et cresciuto si come si conuiene ene quello che eno aduenante. Et per cio conuiene fare questo celatamente: et non parere dire con infingimento: ma si come ene apto nato (1): che questo ene persuasiuo: et quello no. Che gli huomini incolpano coloro che dicono in quella maniera si come fraudulenti: si come sono disposti in uerso alli uini misti. Et cotale fu la uoce de theodoro inuerso alla uoce degli altri hypocriti Che la uoce di colui paiea che fosse del dicente. Et le uoci degli altri pareuano che fossero daltrui. Et leggiermente si fara la parola del uolgare commune se alchuno del uolgare usato elega et componga la parola: la quale cosa fece Euripide et dimostro primaio. Et concio sia cosa che loratione sia constitutione dalli nomi: et dalli uerbi. Et gli nomi hanno cotante specie: quante sonno dicte: et considerate nelli libri della poetica le legne (2) et gli nomi doppi et factitii radé uolte: et in pochi luoghi conuiene usare: et oue si conuengono usare diremo di poi: et perche non si conuengono spesse volte usare ene gia dicto: che cotali nomi variano piu loratione che non conuiene. Ma lo nome proprio et lo conueniente: et le metaphore solamente sonno utili ad la elocutione dellorationi nude. Et signo di questo é che questi nomi soli usano tutti gli homini. Et tutti gli huomini parlano intra loro secondo le metaphore: et secondo gli nomi conuenienti et proprij. Onde ene manifesto che se alchuno fara bene lorationi delle metaphore et dalli altri nomi sara lo suo parlare peregrino cio é stranio: et puo essere celato si che non paia infinto: et sara chiaro: la quale cosa era la uirtu delloratione rhetoricha. Et deglialtri nomi lequiuocationi sonno oportune cio é acconcie et utile alla sophistica:

(1) 1481: apte nate.
(2) Leggi: *lingue*, o col copista veneto: *lengue* (*legue*).

percio che secondo esse inganna et malitia (1). Et gli nomi sinonimi sonno acconci ad lo poeta: Et appello gli nomi sinonimi: che sonno proprij: si come andare: et ambulare. Che questi dui nomi sono proprij et sinonimi et intra se: cio é che significano una medesima cosa. Che cosa sia ciaschuno di questi nomi: et quante specie sonno della metaphora: et che le metaphore possono molto nella poesia: et nelloratione ene dicto si come noi dicemo nelli libri della poetica. Et tanto maggiormente conuiene laborare intorno ad esse nell'oratione: et quanto loratione ha minori aiuti cio é piu pochi che gli metri. Et la metaphora ha maximamente euidentia cio é manifestatione et delectatione: et extraneita. Et non si puo prendere daltrui che dal somigliante. Et conuiene dire gli nomi imposti: et le metaphore conuenienti: et questo sara facendo la metaphora dal proportionale: et se non sia facto cosi apparra disconueneuole. Che gli contrarij posti di presso intra se maximamente appaiono. Onde conuiene considerare: che si come se hane la palma al giouane: cosi se habbia alcuna cosa al vechio. Che non uno medesimo uestimento aduiene alluno et all altro. Et se tu uorai ornare conuiene fare la metaphora da quello che ene migliore in quello medesimo genere: et se tu uuoli uituperare dalli peggiori: et questo dico cosi concio sia cosa che gli contrarij sonno uno medesimo genere dire. Che costui mostrando se essere pouero adomanda: et colui adimandando mostra se essere pouero: per cio che ambidui sonno adomandamenti: ene fare quello che ene dicto: et in questo modo ysicrates chiamo challia che era tractatore delle cose sacre: accenditore delle lampane: et challia dixe che elli non era admaestrato: che non gli dovea chiamare accenditore di lampane: ma tractatore delle cose sacre. Che ambidui sonno intorno dio. Ma luno ene honorabile: et laltro inhonorabile. Et Isicrate chiama costoro lusinghatori di Bacchu: et essi medesimi si chiamano artifici: et

(1) 1481: malignatur.

ambiduni questi sonno Metaphora: ma luno ene laido: et laltro no. Et robbatori chiamano se medesimi adquistatori. Et per cio si puo dire che colui che fa ingiusto pecca: et colui che pecca fa ingiusto. Et colui che fura si puo dire che prende ed acquista. Et quello che dixe Thelesio de euripide: che lelçe delle spade regnano: et uanno in miseria (1) ene inconueniente Per cio che lo regnare ene maggiore: che non ene secondo la dignita della cosa della quale parla. Onde non ene furato et celato quello che ene dicto per metaphora. Et ancho si puo peccare nelle syllabe: se elle non sieno signi di delectabile uoce. si come Dionysio metalliere (2) appella nelle elegie: lo clamore del calliopes poesi: per cio che ambeduni sonno uoci: et quella ene ria metaphora che ene per le uoci non significatiue. Ancho conviene transferire le metaphore: non dalla lungha: ma da quelle che sonno somigliante: et une medesime specie nominando quelle che non sono nominate si che quello che ene pronuntiato sia manifesto che sia somigliante: si come aduiene nello enigmate approbato cio é laudato. Io uidi uno homo che sopra uno altro colliççaua (3): cioé apicciaua rame ardente. Che questa passione dappicciare lo foco sonno uno adgiognimento (4): et per cio lappicciamento della coppa ciamaua collissi Et generalmente da quelle che sonno bene enigmatiçate: si possono prendere metaphore conuenevoli. Per ciò che le metaphore sonno enigmàtiçate. Onde ene manifesto che le metaphore sonno bene translate. Et delli nomi honesti conuiene prender le metaphore: et lonesta del nome: si come' dice Lichinio ene o nel suono ó nel significato: et somigliantemente la laideça: et ancho ene uno terço modo dellonesta del nome: lo quale solue lo sophystico sermone

(1) Leggi: *Misia*. 1481: capulos clodioru regnare et pgnudies in misyam. — 'αποβας είς Μυσίαν.

(2) 'ο Χαλκοῦς — 1481: cliosius errarios.

(3) 1481: collisantem.

(4) 1481: sut at ambo appositio.

che fece busso (1) uolendo mostrare che niuno parla laidamente: et honestamente duna medesima cosa: conciosia cosa che una medesima cosa significhi quelli che dice per uno nome: et quelli che dice per uno altro. Che questo ene falso: per cio che uno nome ene piu proprio alla cosa che uno altro et piu assomigliato ad esso: et piu conueniente in facendo la cosa apparere denançi a gli ochi. Ancho luno et laltro nome che significhano una medesima cosa non la significano in uno medesimo modo. Onde in questa maniera potemo ponere che luno nome e piu bello che laltro. Che ambeduni significhano cosa honesta o cosa laida: ma non in quanto honesta ó non in quanto laida: ó uero significano in quanto ene honesta ó laida: ma piu et meno. Et le metaphore conuiene fare delle cose honeste ó in uoce ó in potentia ó in uiso ó in alchuno altro sentimento. Che differentia é dire cosi ó lo contrario: si come dire Rododaccilo (2) ene piu bello che dire Punitiodattilo (2): et ancho che peggio é che Rubeo dactilo (2). Et ancho ne gli adiectiui puo lhomo fare adiectione della cosa ria o laida: si come dire dalchuno corrompitore della madre. Et ancho se possono fare ladiectioni della cosa migliore: si come dire defensore del padre. Et si come fece simonide: quando gli fu dato picholo guidardone poi che elli hauea uento che dixe che non uolea poetiçare a gli muli: si come non uolendo poetiçare a gli meççi asini: ma quando gli fu dato preçço sofficiente dixe poetiçando. *Godete figlore delli canalli che sonno ad corte delli piei* (3): aduengha che gli muli fussero altressi figlioli dellasine. Ancho questo medesimo fanno gli nomi diminutiui: et la diminutiuatione ene quella

(1) 1481: *brisso.*

(2) ῥοδοδάκτυλος — φοινικοδάκτυλος — ἐρυθροδάκτυλος. 1481: redodactilus — punicedactilus — rubeo dactilus.

(3) 1548: O uaghe figlie di corsier veloci, Siate salue e contente — 1481: pedibus expeditorum. — *Canalli* leggi: *cavalli; ad corte:* accorte.

che fa meno lo bene et lo male: si come Aristophanes schernisse coloro di babylonia dicendo per lauro auricello: et per lo uestimento uesticello et per la maladictione: maladictioncella. Ma conuiene studiare: et guardare moderança in ambedune queste che sonno dicte.

III. INSIPIDITA cio é sapideça puo essere secondo la locutione in quatro cose. In prima usando gli nomi doppi: si come licofron appello lo cielo di molte faccie: et la terra di grande summita. Et lo radio appello distrecto schernimento (1). Et si come gorgia nomino lo pouero sauio lusinghatore: et coloro che periurano appello notatori. Et si come Alchidamas dixe lanima repleta di mama (2). Et lo uiso appello di colore di fuocho: et lo fine pensoe che fosse prompteça reportatiua. Et ancho lo fine statui reportatiua persuasibilita dellorationi. Et dixe lo pauimento: cio é la pianura del mare essere d'obscuro colore: tutte queste paiono poetiche per la dupplatione! questa ene adonche una cagione della scipideça delloratione: cio é del dire. Vn altra cagione usare le lingue cio é nomi daltro linguaggio: si come licophron appello serxe homo peloro cio é grande. Et schirone homo sinis (3). Et alchidamas appello la poesia achirma (4) et athastalia della natura: et dixe la ira taochata (5) nella mente. La terça cagione é negli agiectiui cio é usarli longhi et disconueneuoli significano: et fanno manifesto che loratione sia poesis. Ma conciosia cosa che conuengha usare essi: non si debbono cosi ponere: per cio che cotale parlare transmuta

(1) 'ακτὴν δὲ ςενοπόρον — 1481: radiu at stricti meatus. — *schernimento* leggi: *scorrimento*.

(2) τὴν ψυχὴν πληρουμήνυν — *mama* leggi: *una ira;* la stampa del 1481 manca della voce *ira*.

(3) Σίννις.

(4) 1481: a turina — ἄθηρμα... καὶ τὴν τῆς φύσεως ἀταθαλίαν, καὶ ἀκράτωρ τῆς διανοίας), καὶ ὀργῇ τεθηγμένον.

(5) toccata.

lo costume: et fane loratione strania. Onde conuiene considerare lo meço. Che maggiore male fa dire cosi: che dire da uentura. Che dire da uentura ene non dire bene: ma dire cosi: ene dire male. Et per cio gli dicti de alchidamas paiono scripti che elli usa gli adiactiui: si come per condimento: ma si come per cibo cio é per lo mangiare: tanto gli poni spessi et grandi: et manifesti: si come non dice sudore: ma humido sudore: et non dice alle feste: ma alla solennita delle feste: et non leggi ma reggi legali della citta: et non corso: ma impeto corsiuo dell anima. Et non dixe museio Ma hauendo la natura museio et distractore la sollicitudine dellanima. Et non dixe conditore della gratia: ma della popolare gratia: et dispensatore della delectatione. Et non dixe che sa scose nelli rami: ma nelli rami della selua. Et non dixe che tenne lo corpo: ma la uergogna del corpo: et la concupiscentia honorabile dellanima. Et questo e insieme doppio et adiectiuo: et percio ene poema: et cosi trouaro gli homini la superhabbondantia della malitia nel dire. Et per cio coloro che dicono poetichamente le cose inconuenienti fanno scherni ueleça con scipideça. et fanno obscurita per le molte parole. Che quando si propongono ad colui che cognosce la cosa: la quale dicono: corrompono la chiareça per molto soprastare in essa. Et gli homini usano gli nomi doppi quando la parola si puo bene componere con altra: si come dire cronotribin cio é dimorare per temporale. Ma se questo si faccia molto sempre sara poeticho. Et percio la doppia locutione ene maximamente utile ad coloro che fanno lo tyrambo. cio é quella specie delli poemati Che questi sonno uitupereuoli: et le lingue sonno utili alli uersificatori: che usare esse ene uenerabile: et ene licito. Et la metaphora ene utile agli iambici. Che tutti quelli che hora fanno gli Iambi usano le metaphore si come ene dicto di sopra. Et ancho la quarta scipideça del parlare aduiene nelle metaphore si come ene dicto di sopra: che le metaphore sonno alchuna uolta disconueneuole alchune per ischerneuoleça che gli factori della comedia usano esse. Et alchune sonno

disconueneuoli per troppa uenerabilita et tragicita. Et sonno obscure le metaphore se sieno prese dalla longa: si come dixe gorgias li facti uerdi: et sanguinosi. Et laidamente questi seminasti: et male metesti. Che queste metaphore sonno troppo poetiche. Et sichome Alchidamas appello la philosophia fabricha sourana delle leggi. Et appello Odisseia: cio é quello libro de homero honesto spechio della uita humana. Che non aporta nella poesi alchune cotali cose giocheuoli. Et tutte queste sonno non persuasiue per quelle cagioni che sono dicte. Et quello che dixe Gorgia alla yrondine: quando ella uolando incontra ad lui lascio caddere la soççura ene optimo delli dicti tragici. Che elli dixe. O philomena laida cosa facesti. Che allo ucello non era laido quello che fece. Ma alla uergine era laido. Onde costui bene maledixe le yrondine dicendo quello che era: et non quello che e

IIII. ET. LA. ASSIMVLATIONE ene metaphora. Che in pocho hanno differentia. Che quando alchuno dice. Achille fremitoe si come leone: ene assimulatione. Et dicendo dachille Che lo leone fugge ene metaphora: che per cio che ambiduni sonno uigorosi: appello Achille leone transferendo luno et laltro. Et simulatione ene utile nelloratione: ma rare uolte per cio che ene poetico: ma per tanto le conuiene dire si come se dichono le Metaphore. Che lassimulationi sonno metaphore differenti da esse in quello che ene dicto. Et lassimulationi sonno cotali si come quella che dixe Androtion (1) ad ydriea. Che egli era somigliante alli catuli che scampano da li legami. Che quelli quando scampano mordono coloro che trouano: et cosi ydriea quando era sciolta dalli legami era crudele. Et si come theodamas assomigliaua Archidamo ad Euxeno che non sapeua geometriçare del proportionale: et dixe che euxeno sara Archidamo geometrico et quello che si dixe nella po-

(1) Questa voce manca nella stampa del 1481.

litica di platone Che coloro che spogliano gli morti se assomigliano alli catuli che mordono le pietre: che ad loro sonno gittate: non essendo tochati da esse. Et quella somigliança che ene al popolo: cio é che lo popolo ene somigliante al nochiere che é forte et sordo. Et quella che si dice alli metri degli poeti cio é che sassomigliano ad coloro che sonno piacevoli sença belleça. che questi quando saranno compiuti in gioventudine non paiono somiglianti. Et gli metri quando sonno dissoluti non paiono essi. Et quella che dixe pericles ad samij cio é ad coloro di samo: che erano assomigliati ad gli fanciulli che receueuono lo cibo: et piangono Et quello che ene dicto alli uiolenti: cio é elli sonno somiglianti ad li primi. Che gli primi sabbattono da se medesimo. Et gli uiolenti combattendo intra se abbattono se medesimi. Si come dixe demostenes al popolo che gli era somigliante ad coloro che nauigano in naui. Et si come Democrates assomiglio gli dicitori ad le notrici: le quali trangliotiscono lo cibo delli fanciulli: et ungono le bocche delli fanciulli con la saluia. Et si come Antistenes assomiglio che fisodoto (1) sottile ad lo

(Quì manca una carta. Alla parola *infigne* precede nella stampa del 1548 il periodo così: « Percioche cotali » parole di tal guisa inuolte, se sono spesse; niuno pro- » priamente puo sapere quello che esse uogliano dire, » anzi restano *ingannati* »).

infigne. Et da cotali patiscono gli auditori: quello che molti patiscono dalli douinatori. Che quando glindouinatori dicono le cose dubie cio é quelle che si possono intendere in piu modi consentono molti: quasi hauendo quello che elli uogliono: si come disse uno croisso quado hauera passato alen (2) guastara lo grande principato. Et per cio che

(1) Chefisodoto.
(2) Κροῖσος Ἅλυν διαβάς — 1481: kroisus alencu trasierit.

dicendo generalmente ene meno peccato: li douinatori dicono lo facto: per li generi: cio é per le conditioni generali. Che maggiormente potra lo homo giongnere al uero nelle diuinationi delli numeri: dicendo che sonno pai ó non pai. Che dicendo quanti sonno. Et dicendo che sara meno pecca: che dicendo quando sara. Onde tutte queste dubie sonno somiglianti. Et percio conuiene fuggire le parole dubbie se non se facciano per cagione dalchuna cotale cosa. La quarta cosa sta nelli generi delli nomi si come pythagora (1) diuise li generi delli nomi in masculini et femminini et instrumentali. Che conuiene assignare questi intra se drictamente si come questa femina venuta et parlata (2) restettesi. La quinta cosa ene drictamente nominare le cose secondo che sonno molte et poche et una: si come dire costoro aduenendo batteuano me. Et uniuersalmente conuiene che quello che é scripto sia agevole ad leggere: et ageuole ad exponere. Et questo ene quello che non hanno le molte coniunctioni: ne quelli scripti che non sonno leggieri ad pontare si come quelli de heraclito. Che pontare lo scripto de heraclito era laborioso: per cio che non ene manifesto se la parola sia composta ed ordinata con quella de nançi ó con quella drieto. si come pare nel principio del suo libro che dice. Dello sermone utile sempre sonno gli homini imperspicaci: in questa parola ene incerto: con che se debbia pontare questa dictione sempre. Ancho questi fanno silloçiçare. cio é recissignare (3) due cose ad altre due che sonno dicte: se tu non adgiogni ad ambedune quello che si conuiene: si come dicendo in prima lo suono: et lo colore et puoi uedere questo et sentire quello. Lo uedere ene proprio al colore: et lo sentire ene commune. Obscura sara la parola se tu

(1) Πρωταγόρας — 1481: pitagoras.

(2) 'ελθοῦσα καὶ διαλεχθεῖσα — 1481: pro gressea et allocuta recedit.

(3) σολοικίζειν το μὴ 'αποδιδόναι — 1481: soloccizare reassignare. — *silloçiçare* quindi leggi *solecizzare.*

voi interponere molti meççi se tu non dirai adgiognendo drieto quello che tu uoi

(Quì manca altra carta; la voca *passione,* che segue nel prossimo foglio, appartiene al periodo che nella stampa del 1548 suona così: « La prima de lequali (conditioni) » si è, che la oratione uuole essere affettuosa, cioè che » permuti li autori à *passione* de l'anima »).

passione: et che ella sia morale proportionale alle cose subiecte. Proportionale ene lo parlare se de le cose grandi non si dica uilmente: ne delle cose lieui uenerabilmente: ne sopra li nomi uili si dica ornato: et se si dica apparra comedía: cio é poema scherneuole: si come fane cleofon Che dixe alcune cose somigliantemente: si come se elli dicesse: questo ene honorabile fico. Factiva di passione sara la locutione: se la cosa sia ad contumelia dia essere lo parlare si come dellomo corrucciato: et se la cosa sia impia et laida: conuiene dire quasi con molestia et uergognando: et se le cose sieno laudabili conuiene dire misericordeuolemente: et somigliantemente nellaltre cose Et sappe che lo facto persuade: et la conueniente elocutione. Che lanima dellauditore singanna dal dicitore: si come elli dicesse uero: per cio che cotali se hanno in cotali cose in quella maniera. Che pensano che sia cosi: aduengha che colui che dice lo facto non se habbia in quella maniera. Et ancho colui che ode sempre compatisce ad colui che parla passionalmente: auengha che non dica niuna cosa: et percio molti facendo romore fanno stordire li autori. Et morale ene quella locutione: la quale demostra la qualitate delli homini delli segni. Che ad ciaschuno genere: et ad ciaschuno habito seguitano parole conuenienti ad essi. Genere appello quello che é secondo la etate: si come fanciullo homo o uechio. Et secondo che sia de lacedemonía ó di thessaglia. Habiti appello secondo gli quali: la vita ene dalchuna qualitate. Onde se lo di-

citore dica nomi conuenienti ad labito fara loratione morale: che non une medesime cose: ne somigliantemente dira lo rusticho et lo admaestrato. Et gli auditori patiscono alchuna cosa da quello che usano alchuna uolta li scriptori delli sermoni dicendo cosi. Chi é colui che non cognosce quello che sanno tutti: che allora lauditore uergognando si confessa quello uuole lo dicitore: accioche elli participi quello lo quale participano tutti gli altri. Et usare le parole opportune et importune acconciamente ene commune ad tutte le specie del dire: et in ogni superhabondantia quello che fa romore ene conueneuole. Che conuiene lo dicitore formare se ad se medesimo. Che ad lora pare che sia uero quello che dice: concio sia che quello che elli fa: non gli sia occulto. Ancho non conuene usare tutti gli proportionali insieme che in questo modo si tolle lauditore. Et questo dico cosi. Se gli nomi sieno duri non conuiene fare dura la uoce et la faccia et laltri conuenienti. Che se questo si faccia sara manifesto ciaschuno come egli é Ma se luno si faccia et laltro non fara quello medesimo che egli uuole Onde se le cose molle si dicono rigidamente: et le cose dure soauemente non sara lo parlare persuasibile. Et ad colui che fauella passionalmente: conuengono maximamente gli nomi doppi: et gli adiectiui molti et strani. Che ad lo adirato ene sofferto manifestare lo suo male distesamente et dire grandemente. Et quando haura gia gli auditori: et hauralli tracti fori di se: puo dire inuerso altrui quello che uole ó per lode ó per biasimi ó per ira ó per amista si come fa isicrates (1) nel festiuale cio è infine di cotale sermone. Et conuiene dire quelle che sonno in fama: et sonno quasi sententia Le quali cose dicono coloro che hanno perdurato in alchuno facto: che cotali cose dicono coloro che sonno rapti alle cose diuine. Onde coloro che hanno somigliantemente sonno acceptabili ad gli altri: et percio questo ene conueniente alla poesi. Che la poesis ene cosa diuina. Onde ó

(1) 1481: isocrates infestinali i fine.

conuiene dire cosi ó con ironia: si come fece gorgia. Et si come quella oratione ene dicta in fedro cio é in quello libro di Platone.

VIII. SCEMA (1) della locutione: cio é la figura del parlare ene questa: che loratione non sia metrica: ne sença risino (2) cio é corso. Che loratione metrica non ene persuasiua: percio che pare essere infinita. Et ancho distrahe lauditore. Che gli fa attendere al somigliante: quando uerra altra uolta nel metro. Onde si come gli fanciulli cominciano in prima quello che uogliono dire gli banditori cosi aduiene qui. Che quando lauditore (3) dice quale procuratore elegge colui che ene absoluto rispondono gli fanciulli Cleone. Et loratione che ene sença rithimo ene interminata. Et conuiene che sia terminata: ma non per metro. Che quello che e infinito cio é indelectabile: et non sapeuole: et tutte le cose interminano per numero. Et lo numero della figura della locutione ene rithimo: del quale gli metri sonno parti. Et percio conuiene che loratione habbia rithimo: ma non metro: che se ella hauesse metro sarebbe poema. Ma conuiene che ella habbia rithimo non examinatamente. Et questo sara se sia rithimiçato in fine dalchuna cosa. Et delle orationi bene rithimiçate: quella che ene heroica: ene uenerabile et locutionale: et abisognante de harmonia. Et quella che ene iambica é locutione di molti cio é quasi uolgare. Onde tutti quelli che parlano per metro dicono maximamente gli metri iambici. Ma conuiene che nelloratione rethorica sia uenerabilitate. Et che sia diuersa dal uolgare. Et quella che si fa per trocheo: salta laidamente: si come manifestano gli pentametri. Che gli pentametri sonno rithimo facto da trocheo Onde rimane uno rithimo: che si chiama pean: lo

(1) 1481: scema.
(2) 1481: rithimo.
(3) Leggi: *il banditore.*

quale usano gli dicitori che cominciano da trasimacho. Ma non poteuano dire quale rithimo questo era. Et sappi che Pean ene uno rithimo tertio et consequente ad quelli che sonno dicti. Che questo ene si come tre inuerso dui. Ma di quelli altri rithimi luno hane se: si come uno ad uno et laltro hane se si come due ad uno. Et ad queste due proportioni cio é de uno ad uno seguita unaltra che si chiama emiolia (1): cio é quella che ha se si come tre a due: et questa ene pean Onde gli altri rithimi sonno da lassare per quelli che sonno dicti et per cio che sonno metrici. Ma lo pean ene da recevere nelloratione. Che da solo questo rithimo non si puo metriçare. Siche puo maximamente essere celato. Et sappi che coloro che usano hora lo pean: usano uno solo: e nel cominciamento. Ma conuiene col (2) fine sia differente dal principio. Et lo pean hane due specie contraposte intra se: delle quali luna ene conueniente el (3) principio: si come usano mali dicitori. Et questa é quando comincia una sillaba longa: et seguitano tre breui: si come aduiene in questa dictione: principibus (4). Et in questa ramegenes (5). Laltra ene contraria ad questa cioé che nel cominciamento sonno tre breue sillabe: et lultima ene longa si come in questa dictione arieti: et in questa sonipedes (6). Et questo pean fa lo fine della parola. Che la sillaba breve: per cio che ella ene imperfecta: fa parere troncho. Et per cio conuiene che sia recisa la parola: per la syllaba longha: si che sia manifesto quale ene lultima sillaba: non per lo scriptore: ne per la scriptura: ma per lo rithimo. Ora ene dicto: che conuiene la elocutione essere breue rithimiçata

(1) ʽο ʽημιόλιος — 1481: emolia.

(2) Leggi: *che'l.*

(3) Leggi: *al.*

(4) (5) *ἀλλογενές ἤ τε... λυκίαν καὶ χρυσεοκόμα ἕκατε παῖ διός* — 1481: famegenos et auree: capillature apollo puer iouis.

(6) Diversi esempi dà l' originale: *μετὰ δὲ γᾶν ὕδατά τ' ὠκεανὸν ἠφάνισε νύξ* — 1481: p' terra aquosum oceanu dissiparuit iterea nox.

et non essere sença rithimo. Et quali rithimi fanno la elocutione bene rithimiçata. Et chi sonno questi rithimi et in quale maniera se hanno.

VIIII. ET. CONVJENE che la elocutione di necessita sia o consuspensa: et una per conionctione si come sonno le suspensioni neli ditirambi ó uero decisionale cio é partita Et somigliante alli uicissitudinali sermoni delli antichi poete. Consuspensa elocutione: et anticha ene lo recitamento della storia che fece erodoto tullio (1). Che antichamente tutti gli dicitori usano questa locutione: ma hora non lusano molti. Et appello consuspensa elocutione quella che non hane fine secondo se: se lo facto che se dice non sia terminato. Et questa ene indelectabile: per la sua infinita. Che tutti gli homini uogliono uedere lo fine delle cose: et percio in quelle che sonno coperte et uelate soffiano: et discoprono. Che quello ueggono lo fine in prima non saffatichano. Questa ene la qualitate della consuspensa locutione. Decisionale ene quella locutione che ene diuisa per clausule. Et appello locutione clausulare: che hane principio et fine secondo se: et grandeça la quale si possa bene uedere. Et cotale locutione e delectabile et leggiera ad imprendere. Delectabile ene per cio che hane se contraria ad quella che ene interminata. Et percio che lauditore existima sempre hauere alchuna cosa: per cio che sempere ene alchuna cosa del dicto ó non essere aperto alchuna cosa ene indelectabile: et ene leggiero ad imprendere: per cio che ene leggiermente memorabile. Et questo aduiene per cio che la locutione che si fa in clausule haue numero la quale cosa ene leggiermente memorabile sopra tutte laltre cose: et per cio tutti gli homini memorano maggiormente li metri: che gli altri dicti non legati. Che gli metri hanno numero per lo quale si misurano. Che conuiene che lo processo sia finito ad po (2)

(1) Turio — 1481: eradoctio thuri.
(2) Appo — 1481: apud.

lo intellecto: et non interrupto. si come sonno li uersi iambici di sophocleo. Che disse questa terra calidon ene ragione di pelopia (1). Che receuere ene contrario ad quello che ene dicto Che Calidone ene della isola di pelopi. Et la locutione clausulare alcuna ene incolis et alcuna afeles (2). Quella elocutione ene incolis: la quale ene perfecta et bene diuisa et respirabile non in diuidendo: si come ene la clausulare: ma che tutta sia cotale. Et colo cio é membro é luna parte di questa. Afeles ene quella locutione che ene duno solo colo. Et conuiene che la cola et le clausule non sieno abbreviate ne longhe. Che quello che ene picholo fa spesse uolte offendere lauditore. Che quando lo mouimento ene ancho in impeto ad quello che ene dalla longha: et alla misura della quale hane termino in se medesimo: et' cessando lo dicitore: si contraggà questo mouimento addiuiene di necessita: si come una offensione: per la repercussione. Et quelle clausule che sonno longhe fanno abandonare gli dicti delli dicitori: si come coloro che da molto dalla longha si rigirano di fuori. Che costoro abbandonano et sonno abbandonati dalli altri et somigliantemente le clausule che sonno longhe sonno improportionali: et sonno somigliante alla suspensione. Onde aduiene quello che schernie democrito: chio (3) inuerso ad colui che haveva facta poesi incontra ad Melampide. Che elli fece suspensione per le uincende: si come disse lo huomo acquistando male ad se: acquista male ad altrui. Ma la longa suspensione ene pessima ad colui che fara la poesi. Et questo medesimo si po dire di quella locutione che é di longhi coli: et quella che é di breui choli. non é clausulare. Onde fane trabochare gli auditori. Et la locutione che é incholis alchuna ene divisa: et alchuna oppositionale. Divisa ene questa. Spesse uolte misonno admarauigliato di coloro che raunano le solemni-

(1) 1481: Kalidonus nel ista terra pelopeias regio.
(2) 1481: inf kolis — afe feles.
(3) 1481: chius.

tate et di coloro che ordinano li contendimenti luctatiui. Oppositionale ene quella locutione: nella quale alluno et allaltro colo si compone lo contrario ó uero uno contrario si compone per rispetto dellaltro contrario ó uero uno medesimo si come ad due contrarij: si come ambidui sonno appreççati: et coloro che spectano: et coloro che seguitano. Che ad costoro dierono piu che ad coloro che rimasoro ad casa. Et ad coloro che rimasero lassarono tanto che era sofficiente. In questo dicto la expectatione ene contraria ad la subsecutione. Et quello che ene sofficiente ad quello che é piu. Onde somigliantemente aduiene chi (1). Costoro hanno bisogno di pecunia et uogliono consumarla. Che acquistamento ene contrario alla consumptione. Et ancho in questo modo spesse uolte aduiene che gli prudenti per infortunio possono fallire: et gli imprudenti drictamente fare. Et incontinente dignificarono gli homini uirtuosi: et non molto poi presero lo principato del mare. Et nauigare per terra: et andare per mare. Et congiongnendo hellesponto: et cauando lo monte di Atho (2). Et quelli che sonno cittadini per natura essere priuati della legge della cittate. Che alchuni di loro perirono malamente: et alchuni sonno saluati laidamente Et partitamente usare gli barbari per ministri: et communemente dispreççare molti insieme di coloro che sonno combattuti essere seruenti. Et exaltare gli uiui: et abbandonare gli morti. Et quello che uno dixe ad pitholao: et ad licophrone (3) nella corte della giustitia. Costoro essendo ad casa uenneno a noi: ma poi che elli uennero ad noi fuoro comprati: et tutte queste fanno quello che ene dicto. Et cotale elocutione ene delectabile per cio che li contrarij per se sono cognosciuti: et quando luno ene presso ad laltro sonno maggiormente cognosciuti: et per cio che cotale elocutione sassomiglia allo silogismo. Che

(1) Qui.
(2) 1481: ipm aut acho fodiens.
(3) 1481: licostrone.

lo elencho ene una collectione di cose contrarie. Questo cotale che ene dicto ene oppositione. Coequatione ene se gli coli sieno equali. Et consonantia ene se luno et laltro colo habbia somiglianti extremi. Et questo ene di necessita ó nel principio ó nel fine. Nel principio sonno somiglianti: quando hanno uni medesimi nomi. Nel fine sonno somiglianti: quando le extreme syllabe sonno somiglianti ó se li fini sieno cosi duno medesimo nome ó uero uno medesimo nome. Nel principio in questa maniera. Questo prese lo campo seccho (1) da costui coloro che furo lançati: furo diuisi: et caddero nellabysso. Nel fine in questa maniera: pensare questo fanciullo hauere generato: et la cagione desso essere stato. Et in molte cose angosciose et in pochissime sperançe. Li casi duno medesimo nome in questo modo. Tu sei digno di fare ristare largento non essendo digno dargento. Vno medesimo nome ene fine in questo modo: tu uiuendo colui dicestilo malamente: et hora lo dipegni malamente (2). Da la syllaba (3) si finisce in questo modo. Che sofferresti tu duro: se tu uedessi lo huomo ocioso. Et puo essere che uno medesimo dicto habbia tutto questo insieme cio é che in esso sia oppositione: et coequatione. et somigliantemente terminatione. Et gli principij delle clausule sonno enumerati: nellarti di tecidetto (4). Et ancho sonno alchune false oppositioni: si come fece epicarmo che dixe. Noi damo fede allo lione: et mangiamo del cibo del mele.

X. ET. CONCJOSIA. COSA. che sia determinato di queste: conuiene dire onde si dicono asteia: et gli dicti piaceuoli (5). Et sappi che fare cotali dicti non ene di qualunche ma di colui che é apto nato ad cio ó uero exer-

(1) ’αγρὸν γὰρ ἔλαβεν, αργὸν παρ’ ’αυτοῦ...
(2) Manca questo esempio nella versione del 1548.
(3) 1481: assimila aut.
(4) 1481: inteodcis.
(5) 1481: asteia icomplacentia.

citato. Ma mostrare onde si facciano pertiene ad questa arte. Dichiamo adonche desse et contiamole. Et lo principio in tutte queste sia: che un prendere leggiermente ene delectabile per natura ad tutti. Et gli nomi significano alchuna cosa. Onde qualunche nomi noi fanno imprendere sonno delectabilissimi. Et sappi che gli nomi che si chiamano lingue (1) sonno non cognosciuti: et gli nomi proprij sapemo. Ma la metaphora fa questo maximamente. Che quando alchuno appella la uechieçça: calamo fa disciplina: et cognitione per lo genere: che ambidune hanno perduto lo fiore. Et questo medesimo fanno le simigliançe degli poete: et per cio pare bene Asteio. Che la somigliança sicome ene dicto di sopra ene metaphora in alchuno modo. Ma ene differente dalla metaphora per positione et per adionctione: et per cio ene meno delectabile: per cio che ene piu longa. Et non dice questo: si come quello: ne lanima non la domanda. Onde é necessario che quella elocutione et quello entimema sieno asteia (2): qualunque noi fanno imprendere tostamente. Et per cio gli entimematici superficiali non sonno bene piaceuoli. Che noi appelliamo entimematici superficiali quelli che sonno manifesti ad ciaschuno et gli quali non conuiene cercare: ne extimare. Et ancho non piacciano quelli entimematici: gli quali quando sonno dicti: non si cognoscono. Ma tutti quelli che insieme si cognoscono quando si dicono: se non sieno cognosciuti dinançi ó se non si cognoscono in dicendo: pocho tarda lo intellecto ad cognoscere. Che in questo modo si fa quasi uno imprendere: ma in quello modo no. Onde cotali entimemati sonno compiacenti: secondo lo intellecto di quello che si dice. Ma secondo elocutione sonno compiacenti quanto alla figura se si dicano secondo oppositione: si come dicendo cosi la commune pace delli altri reputato (3) guerra ad

(1) 1481: lingue igr ignote. Leggi: *di lingue anco cognosciute.*
(2) 1548: piaceuoli.
(3) 1481: reputantiu.

noi medesimi. In questo medesimo dicto ene opposto — la guerra alla pace. Et quanto alli nomi sonno compiacenti: selli nomi habbiano metaphora: la quale non sia strania. Che cotali ene malageuole ad uedere. Ne superficiale che cotale metaphora non fa patire niente. Et ancho sonno compiacenti selli fanno pare (1) la cosa denançi agliochi. Che conuiene uedere quelle cose che si propongono quasi presenti: et maggiormente che le future. Onde conuiene considerare et intendere queste tre cose nella parola che dia piacere secondo locutione: cio é metaphora et oppositione et efficatia. Et concio sia cosa che le metaphore sieno di quattro maniere: quelle maximamente piacciono che si fanno secondo analogia. Sicome dixe Peracles (2). Che la giouentudine che era perita nella battaglia: cosi era exterminata dalla citta: come se alchuno dallanno trahessse la primauera. Et leptines delli lacedemonij dixe: che non doueua sofferire Ellade cio é quella terra guardare intorno ad se essendo facto monoculo. Et che fisodoto (3) affrectandosi karette dare le vendette intorno ad guerra olymphyata (4) cio é di quella terra: se indegno dicendo che elli tentaua dare uendette al popolo affogato. Et ancho consolando alchuna uolta gli atheniensi disse che conueniua ad loro scire in euboia hauendo pasciuto lasina di melciade. Et Isicrates (5), essendo presenti gli atheniesi ad epidauro: et ad parali sindigno: dicendo che gli accessi della guerra si declinauano. Et pitholao appello la citta paron fustem (6): cio é bastone dello rege mede. Et quella citta sexton appello la preda di pirrei. Et pericles comando che egina tolesse la pupilla dellochio di pirrei. Et mirodes (6) quando haueua nominato uno buono

(1) Sic! leggi: *parere*.

(2) 1481: pericles.

(3) 1481: Kesisodocus.

(4) 1481: olithiacu bellu.

(5) 1481: In eubolam depastos oportere exire melcidi sniam & socrates,

(6) Cosi anche la stampa del 1481.

huomo: disse che niuna cosa era piu maluagia. Che dixe che colui malignaua nella terça generatione. et elli nella decima. Et quello dicto Iambico di....... (1) per le figliole che tardauano uenire ad le noçe che dixe. O uergine che soggiornate: tutto lo di alle noççe. Et policleto ad uno speusippo apopletico dixe. Che elli non poteua hauere riposo da uentura essendo legato nelle infirmita di cinque funi. Et che fisodoto appello le naui di tre ordini di remi maxillari uarij (2). Et ochion (2) appello le cose tauernale: cose amicabili de atticha. Et aision (2) dixe che sparsero la citta in cicilia. Questo ene metaphora: et ene dinançi agli ochi. Et si come che fisodotto comando che se hauesse cautela che non si facciano molte conuocationi concursali. Et socrate (3) dixe alli concurrenti nelle solemnita: Et si come elli dixe nello epitaphio che digna cosa era che ellade se scapegliasse sopra lo sepolchro di coloro che furono morti in salamine. Quasi essendo sepulta insieme la liberta con la loro uirtu. Che se elli dixe che digna cosa era piagnere essendo sepulta la uirtu: ene metaphora: et dinançi agli ochi: et quelli che dixe la uirtu della liberta hane alchuna opositione. Et si come dixe Isicrates (4). Che la uia delle mie parole ene per meço di quelle che sonno facte da karete. Questa ene metaphora secondo analogia Et quello che dixe per meço fa parere la cosa dinançi da gli ochi. Et dire che conuiene chiamare gli pericoli per aiutare alli pericoli ene metaphora denançi agli ochi. Et quello che dixe li coleon (4) per li gabri che non doueuano lassare lo ministerio uergognando dalla imagine di rame di quello buono huomo. Questo ene metaphora in presenti: ma non sempre: et significa dinançi agli ochi. Che periclitando loro ministrano le ymagine. Onde la cosa inanimata si fa animata. Et la ricordança dellopera della

(1) τὸ ᾿Αλεξάνδρου ἰαμβεῖον — 1481: Et id alexandru labicu.
(2) 1481: molares uarios — okion — aisio.
(3) 1481: isocrates.
(4) 1481: isocrates — licoleon p gabris.

citta: et secondo ogni modo pensano pocho sapere: che lo pensare ene uno accresciere. Et che dio accende lo intellecto: si come lume nellanima. Che ambiduni questi significhano et demostrano alchuna cosa. Et non hauemo lassate: cio é pacificate le guerre: ma indugiate: che ambidune queste sonno future: cio é lo indugio et cotale pace. Et componere gli pacti ene molto piu bella uictoria: che quella che aduiene nelle battaglie Che quella si fa per le cose pichole: et per una uentura. Ma questo si fa per tutta la guerra. Che ambidune queste sono signi di uictoria Et le citta danno molte uendette per biasmo degli homini. Che la uendetta ene uno nocumento giusto. Ora ene dicto che gli ycoti si dicono dalla metaphora proportionale: et da quello che de fare parere la cosa denançi agli ochi.

XI. HORA ene da dire che cosa noi dicemo essere dinançi agli ochi: et che cose facendo aduiene questo. Dicho adonche che quelli nomi fanno parere denançi agli ochi che significhano le cose operanti: si come dire lo bono huomo essere tetragono cio é quadrato ene metaphora che ambiduni sono perfecti; ma non significano operatione. Ma dire lo buono homo hauere florente stato significa operatione: et questo che dice che tu se si come da abandonare significa operatione. Et questo che dice che gli greci la andauano ad pie affrectando la liberta. Questo che dice affrectando ene operatione et metaphora che questo significha tosto. Et si come homero in molti loghi uso fare le cose non animate si come animate per metaphora: et in tutte queste fare loperatione ene complacente: si come in queste parole. La pietra suergognata uoltauasi sopra la terra. Et la saetta uolaua et desideraua uolare. Et coloro che erano feriti a morte stauano in terra desiderando essere sanati nel corpo. Et la ponta della lancia passoe per uigore uolendo. Et in tutte queste per cio che le cose paiono animate: paiono operanti Che isuergognare: et uolere: et cotali altre significano operatione. Et tutto

questo adapto Homero per quella metaphora che ene secondo Analogia. Che cosi come la pietra se hane alsisifo: cosi hane se colui che ene isuergognato ad lo uergognoso. Et fanno parere poesi lassimulationi complacenti delle cose inanimate: si come gli gibbosi ornamenti delli caualli: alchuni furono denançi: et alchuni drieto Che tutte queste infegne lo poeta essere mouenti et uiuenti: et la operatione ene imitatione: la quale ene opera del poeta· Et conuiene transferre: si come ene dicto di sopra da quelle cose che sonno conuenienti: et manifeste: si come si fa nella philosophia. Et conuiene considerare la similitudine in quelle che sonno molto diuerse. Et questo ene di colui che puo bene coniecturare: cio è bene considerare la natura delle cose: si come dixe Architas. Che uno medesimo ene larbitro et laltare. che ad ambiduni questi rifugge colui che patisce ingiusto. O uero se alchuno dicha che lanchora: et lappichatoio sonno uno medesimo secondo alcuno modo: ma hanno differentia per essere di sopra et essere di sotto. Et questo le citta che sonno molto diuerse sonno ineguali: et uno medesimo in superficie.

XII. ET. LE. PIV delli asteia sonno facte per metaphora: et per essere ingannato inuerso se medesimo: che in questo modo ene piu manifesto. Che lomo habbia impreso: per cio che saueua in prima contrariamente. Et pare che lanima dica questo ene uero: et io peccaua. *ecc.*

(L'ultima carta ora esistente termina, col seguente passo del capo XVIII):

Et gli exempli sonno maggiormente concionali. Et gli entimemati sonno magiormente giudiciali. Che la contione ene intorno al futuro. Onde dalle facte conuiene dire exemplo intorno alle future. Ma la giudiciale ene delle cose che sonno ó non sonno: ma sonno passate: delle quali ene maggiormente de . . . .

Verona, a dì 22 aprile, 1868

Dott. Giusto Grion

VARIETÀ

UN NUOVO DOCUMENTO SUL RE DE' BARATTIERI DI LUCCA.

In alcuni luoghi delle mie note ai *Bandi Lucchesi del Secolo XIV,* stampati da cotesta Commissione de' Testdi Lingua (1), io ebbi occasione di parlare del Re de' Bai rattieri o de' Ribaldi in Lucca, e di riferire alcune scritture antiche, che si riferivano a quella singolarissima magistratura. Però, come troppo spesso avviene quando si vuole congetturare i tempi del principiare o del finire di alcuna istituzione o costumanza, io caddi in errore scrivendo che il Re de' Ribaldi e la sua giurisdizione in Lucca fossero scomparsi per sempre colla morìa del 1348, per la quale tante cose vecchie perirono e si rinnovarono (2). Un documento non visto da me allora, ma che pure si legge negli atti più solenni di questa Repubblica, cioè nelle Riformagioni del Consiglio, è prova sicura che, anche trenta anni dopo la memorabile pestilenza, era tuttora nell' esercizio della sua autorità quello strano re della canaglia, circondato dalla sua corte e da' suoi baroni, ed alzava sempre la bandiera ed il simbolico dardo, pronto a quelle opere ed a que' servigi, di cui ebbi a dire la qualità ed i modi. A correzione pertanto di ciò che scrissi di meno vero sul tempo in cui venne a mancare il regno della baratterìa, e per maggiore illustrazione del soggetto,

(1) Bandi Lucchesi del Secolo XIV. Bologna, Romagnoli 1863.
(2) Ivi. pag. 376.

che pure è sì curioso, si leggerà volentieri il documento ritrovato di nuovo. Il quale, se le carte che appellano ai Re de' Barattieri in Italia sono rare, rarissima è questa perchè scritta in volgare, secondo l'uso del parlare comune di Lucca.

Come si vedrà, è questa una supplica che Barsotto Nuchini nuovo re eletto, a nome anche della sua baronia, presentava al Consiglio Generale di Lucca il 23 Dicembre 1378, a fine di ottenere aiuto per la spesa della festa solita a farsi dalla corporazione de' barattieri. La quale dimanda dal Consiglio stesso veniva graziata; perchè sulla proposta fatta in ringhiera da Jacopo Ronghi uno de' cittadini adunati, si concedevano all' uopo cinquanta lire di Lucca sulla cassa del magnifico Comune.

S. B.

Dinansi da voi, magnifichi et potenti Signori, Signori Antiani et Gonfaloniere di Justitia del populo et Comune di Lucha, con debita riverentia si spone per parte di Barsocto Nuchini chiamato Lillo, cittadino di Lucha, fedel vostro et del Comune di Lucha, lo quale per lo Consiglio de' barattieri et degli infrascritti suoi baroni, cioè; Bartolomeo quondam Chelli dicto Bodda, Nicolao Ciufforini, Augustino dicto Zacheo, Filippo di Giovanni, Cristofano dicto Baschetta, expognendo per loro et per li altri loro compagni, et baroni della dicta Corte; che, come alla Vostra Signoria è manifesto, lo suo et del suo reame principio de' esser lo primo dì del primo mese di Gennaio, al nome di Dio et buono stato del populo et Comune di Lucha, incominciando felicemente. Et come a Voi Signori et a tutti li cittadini è manifesto, lo suo reame con tutta la sua Baronia, sempre di dì et di nocte, è apparecchiato a' comandamenti della Vostra ed de' Vostri successori Signoria, in ogni luogho che bisogna, colla usata bandiera et col dardo, andare in tutte quelle parti et luoghi là u

bisogno fusse, a honore, stato, accrescimento et grandezza del popolo et Comune di Lucha, che Dio mantegna, a strussione de' nostri nimici. Et perchè non sono sufficienti a poter fare la loro festa, ch'è de dichiaragione di tutti li baractieri di Lucha, e de honore della città, se per la Vostra Magnifica Signorìa a loro non si provvede di sussidio, ricorreno a Voi humilemente, che vi degnate a loro far gratia che possano, lo secondo di e 'l terzo apresso alla Pasqua prima del Natale, tenere per la città di Lucha alcuni taulieri di zara, quelli che alla Vostra Signorìa pare et piace, oltre lo numero di quelli della Baractarìa (1) venduta. Et a quelli, in subsidio et aiuto di fare la lor festa, possano honestamente fare levare alcuna cosa, offerendo di fare stare contenti quelli della Baractarìa, sensa che 'l Comune di Lucha di ció abbia loro affare alcuno restauro; o vero vi degnate a loro per altro modo fare alcuno subsidio, acciò che possano fare la loro usata festa, a honore stato et magnificentia del populò et Comune di Lucha, che Dio mantegna, et a grandeza della vostra Signoria, la quale et Dio moltiplichi et accresca di bene in meglio.

ILLUSTRAZIONE ALLA CANZONE POPOLARE
CHE TROVASI RICORDATA DAL BOCCACCIO
ALLA NOVELLA SECONDA DELLA VIII GIORNATA DEL DECAMERON.

« L'acqua corre alla Borrana ».

Della celebre edizione vensettana del Decamerone, la biblioteca imperiale di Vienna possiede *due* esemplari (2), provenienti ambedue dalla collezione del principe Eugenio

(1) Cioè quelli che aveano il provento dei giuochi pubblici.

(2) Ha oltre ciò un esemplare della contraffazione o a dir meglio ristampa, chè contraffazione si goffa non credo che abbia mai potuto illudere veruno.

di Savoia. L' uno d'essi, sul cui frontispizio è scritto « di Baccio Tinghi », contiene molte note marginali che indicano tutte le varianti, fino le più minute, che si riscontrano fra il testo a stampa e il manoscritto Mannelli. Sono tutte della stessa mano, e chi le scrisse mise sul frontispizio questo ricordo: « Questo Decameron è stato riscontro con uno antico in penna in forma reale a colonelli, che nel fine lo scrittore dice in questo modo: », e copia esattamente la nota sottoscrizione del cod. Mannelli, quale si legge nella stampa fattane del 1761. Più sotto leggesi: « di Baccio Tinghi », che probabilmente fu quegli, che possedeva il volume e che fece il riscontro. Sul primo foglio di guardia poi leggesi la nota seguente, che parmi degna d'essere pubblicata, quale illustrazione al Centonovelle, e qual ricordo di antiche costumanze popolari: —

« Io udi' cantare a Rovezano l'anno 1552 quella canzone di che fa mentione il Boccaccio, che comincia: « L'acqua corre alla Borrana », la quale è questa appresso et cantasi nel modo che io dirò. Cantasi in ballo tondo, dove sia ugual numero di huomini et di donne, disposti un'huomo et una donna et colui che la impone comincia così, nel tuono di quella canzone che voi potete haver sentita:

Quanti polli è in sul pollaio.

L' acqua corre alla borrana
Et l' una è nella vigna — *alias* Et fa tremar la foglia

che così diversamente da due diverse persone la senti, cantare.

Ripetonsi per le persone del ballo questi due versi nel medesimo tuono, et così detto, colui che impone si parte dal lato suo et va a quella donna che gli è da man ritta, et presala con la man manca la leva del lato suo dicendo nel medesimo tuono:

Et mio padre mi vuol gran bene
Et datemi questa figlia

Et ritornasi con essa nel lato suo mettendosela da man manca, et el ballo ripete: *L'acqua corre alla Borrana* etc. Et tante volte fa cosi che egli leva tutte le donne del lato loro et mettele da man manca, in modo che l' ultima è quella che gli resta da man manca come prima, et cosi si trovano tutte le donne da una banda et gli huomini dall' altra; et all' hora muta parole dicendo pur nel medesimo tuono:

Questo ballo non sta bene
Ed io ben lo veggio.

Le quali parole si repetono per il ballo nel suono detto, et di poi colui che impone seguita pur nel tuono:

Et tu N. compagno mio
Vanne allato al tuo desio
Et quivi ti sta fermo.

Et facendo dare una volta a colui che egli tiene con la man destra lo lascia andare, et colui se ne va et trameza due donne dove gli pare et il ballo intanto replica:

Questo ballo non istà bene etc.

Et cosi fa tante volte che gli uomini tramezono tutte le donne et tornono un' huomo et una donna come erano prima et finiscesi la Canzone ». —

Chi dettò questa nota mostra che ponesse mente anzi tutto a questi frammenti di canzoni popolari, poichè in altro foglio di custodia scrive: « Escici fuor che sia tagliato come un mio in su la campagna (1). — Io credo che voglia intender *maio,* et credo che l' abbi usato un'altra volta, però sta advertito ». *Majo* del resto è già nell' Aldina del 1522.

A. Mussafia

(1) Alla fine della V. giornata.

MARAVIGLIE DIABOLICHE.

Da un codice manoscritto Magliabechiano, segnato Cl. XXXVIII, N. 121, cart., in 4.°, del sec. XIV, indicatomi dall' egreg. sig. Emilio Calvi, feci trascrivere alcune narrazioncelle o Novellette, che dir vogliamo, finora inedite, le quali ho proposto dar qui a riprese, fiducioso che non saranno isgradite dai nostri leggitori, siccome quelle che ci rappresentano al vivo e con aurea semplicità le superstiziose e pie credenze de' nostri buoni vecchi. Trattano tutte del diavolo, che n' è il più delle volte protagonista e capo attore. Vi spiccano costantemente la sua abilità, il suo ingegno, la bizzarria, l' accortezza, la potenza e il sovrumano sapere, donde il discreto e savio lettore non potrà a meno di non ammirarlo, non rimanerne edificato e ben volergli ancora, commendando altamente quella donnicciuola, che, per istare in sul sicuro, incerta qual delle due podestà fosse maggiore, o il Genio del Bene o quello del Male, accendeva una sua lampana dinanzi all' immagine dell' uno e dell' altro. Or vedete, ch' ella non era poi gonza affatto, la tristanzuola! che volea tenere buona amistà con amendue, perchè la non sapeva in cui mani potesse un dì sdrucciolare. Fatto è, che l'arte magica, sia dessa angelica o sia diabolica, anche a' nostri tempi fa grandi progressi senza che i maestri sieno iti all' antica scuola di Tolletta; quando però non fosse gente d' allora, tornata per nigromanzia al secolo! Oh cazzica! si galoppa in tutto! e non si doveva correre eziandio in cotesto? e' or qual sapienza maggiore che evocare gli spiriti de' morti e costrignerli a riferire le cose più recondite

dell' altro mondo? Oggimai noi possiamo spegnere i moccoli e lasciar ch' altri canti: *Requiem æternam;* da che, oltre che non si concede pace ai vivi, la si vorrebbe pur torre buonamente ai morti! E si avrà poi a dire che l'età novella non vince il medio evo? Ma da parte le ciancie e venghiamo a' fatti: eccovi intanto alcune delle prefate *Maraviglie.*

F. Z.

1.

Fedeltà diabolica e ingratitudine monacale.

Diceano due frati minori d'Ibernia, che in una città di loro paese fue uno palagio, nel quale gli demoni davano e faceano molto danno e molta molestia a chi dentro abitava. E dopo molti consigli, non trovando veruno rimedio, un santo guardiano della detta città si nascose in questo palagio; e veggendo che' demoni faceano questa cotale molesta, rompendo loro i vaselli, gittando il pane e più altre loro miserie (*sic*), il detto guardiano de'frati uscì fuori, e disse al diavolo una grande villania, dicendo: O misero! che per la tua superbia fosti cacciato del regno di paradiso, e ora se' venuto qui, per la tua viltà a fare noia e rincrescimento ad alquante feminelle! El demonio vergognandosi, rispuose: E se io mi parto quinci, dove vuo' tu ch' io vada? El frate gli disse: Va' al luogo mio de' frati che sanno le tue malizie. E, stando questo demonio nel luogo de' frati minori, parlava coi frati, pognamo che nol vedessero; e per la casa facea molti servigi. Onde subitamente apparecchiava la mensa, e sparecchiava, e spazzava

e lavava le scodelle, e così molti altri servigi: e che più è, sonata la prima volta al mattutino, toglieva uno bastone e picchiava le celle, sollicitandogli ch'andassero a dire mattutino nella chiesa. Et una volta due frati forestieri riposandosi e dormendo in su una materassa, il diavolo andò a loro e sollicitavagli e molestavagli ch' andassero in chiesa a dire mattutino. E frati essendo di ciò pur molestati, furono turbati, e dissono: Va' via, diavolo infernale, che noi non ci vogliamo andare. El diavolo rispuose loro: Voi v'andrete a vostra onta. E subitamente ebbe posto questi frati insieme colla materassa dinanzi al leggio in chiesa, dicendo: Or cantate. E veggendo questo fatto il guardiano, disse a' frati: Vedete, frati, che, pognamo che da questo demonio noi riceviamo molti servigi, sappiate che egli, come reo, attende a qualche mal fine. Et allora gli comandò dalla parte di Dio che si partisse; e così si partì.

2.

Costanza e potenza diabolica.

In Parigi fue uno giovane di tanta scienzia, che nullo era in tutto lo studio di Parigi maggiore di lui. Costui, donde dovea essere illuminato, fue sie accecato per la sua superbia, che si imaginò: S'io apparasse la scienzia della inomangrantia *(sic)*, cioè d'incantare i dimòni, io sarei il più famoso di sapienzia uomo del mondo. E come pensò, così fece: andò alla scuola della detta pessima scienzia per imparalla. E nel principio del libro di quella mala scienzia si dice così: *Incomincia il libro di perdizione dell'anima e del corpo.* E poi ch'ebbe studiato VI. mesi, gli disse il maestro: Se tu vuoli essere perfetto in questa scienzia, e' ti conviene fare promissione, cioè che tu dia al diavolo l'anima e 'l corpo, come è scritto nel cominciamento del libro di questa scienzia. Allora costui, accecato dal dia-

volo e dalla sua superbia, fee la detta promessione. E dopo alcuno tempo, tornando a coscienzia, disse a sè stesso: O isventurato! or che ò io fatto? dopo questo piccol tempo di questa vita andrò alle pene dello 'nferno! Per la qual cosa andò al luogo de' frati minori per confessarsi: e, confessato questo orribile peccato, disse al confessore, che si volea fare frate e fare penitenzia. El frate con molta letizia e gaudio, perch' era così grande scienziato, ordinò che fue ricevuto all' ordine. E stando questo giovane nel luogo de' frati, le demonia tutta notte andavano percussando il dormitorio, sì che nè egli nè' frati potea vivere in pace. E ciò vedendo il giovane, disse al guardiano: Vedete, ch' io sto qui in tribulazione e in angoscia di me e di frati! io veggio ch' io sono dannato, e però io mi voglio tornare al mondo. El guardiano e' frati il confortavano che questa molestia sostenesse pazientemente. E perseverando la detta molestia de' demoni, il giovane disse al guardiano, che al tutto volea ritornare al mondo. Et allora il guardiano gli disse: Vedi, figliuolo, che alcuna volta i demoni ànno potenzia in uno luogo e non in un altro! Sì che di suo volere il guardiano lo mandò a stare a un altro luogo de' frati, e diègli due frati in compagnia. E caminando loro, il giovane gridò, dicendo: Frati, atatemi ch' io veggio i demoni in grande multitudine che mi vogliono menare seco. Allora i frati, confortando il giovane, dicendo molte sante parole, i demoni disparveno. E quando furono presso al luogo, dove andavano, anche il giovane cominciò più fortemente a gridare, dicendo: Frati, atatemi ch' io veggio tutta l' aria piena di demoni che me ne vogliono menare. Allora confortandolo, pognamo che tutti ispaventati, pigliaronlo ciascuno per la manica dell' abito; e i dimòni, traendo il giovane de mani de' frati, portarlo tanto in alto nell'aria, quanto i frati poteano guatare, e i dimonii gittarono giù in terra l' abito. Che poi si fosse di lui, dell' anima e del corpo, nulla cosa mai se ne potè sapere.

3.

Un convito incantato.

In Lombardia era una fanciulla vergine, la quale per arte magica era tratta da letto ogni notte e menata per aria per una finestra d'una casa della terra, e era corrotta e vituperata, e poi era rimenata al letto dond'era tratta. E dicendo questo fatto al padre e a' parenti, ebbono consiglio con savi e riligiosi. E ogni loro consiglio nullo buono effetto avea: ma uno, da Dio spirato, disse alla fanciulla: Io porrò allato del letto uno catino d'inchiostro e comunque tu se' tratta de letto, metti la mano nello 'nchiostro, e quando entri per la finestra, onde tu se' menata in casa, percuti *(sic)* la mano tinta d'inchiostro nella finestra. E la mattina dicendo che l'aveva fatto, incontanente i suoi parenti andarono cercando tutta la terra, ponendo mente se vedessero alcuna finestra tinta d' inchiostro. E poi ch' ebbero trovata, andarono alla Signoria della terra; e informato del fatto, fue preso questo maladetto incantatore e messo in prigione. E, stando egli in prigione, dipinse con un carbone nel muro una nave, e disse agli altri prigioni: Chiunque di voi vuole venire meco in Parigi, entri in quella nave. E facendosi beffe delle sue parole, questo malefico fece suo incantesimo, e la nave dipinta disparve e egli fue giunto di subito in Parigi. E stando in Parigi, e udendo il re come costui era grande maestro di anomangranzia, mandò per lui, e dissegli: Io vorrei che tu mi facessi qualche cosa da diletto dell'arte tua. Rispuose: Volentieri. Or questo mal maestro invitò il re di Francia che venisse a disinare co lui, e il re accettò lo 'nvito. E questo maestro il menò con molta baronia in uno piano presso a Parigi, ove non erano case: e quivi per fattura di demoni era uno bellissimo palagio. Et intrando dentro, trovaro le mense apparecchiate molto

grandemente, e donzelli per servire tutti bene adornati, i quali erano demoni. E stando a la mensa, furono recate le più nove vivande e delicate che mai fossono vedute in que' paesi. E poi ch' ebbono desinato, partendosi il re, volsesi a dietro e non vidde più il palagio, ma era sparito. Allora il re disse a questo mal maestro: Dimmi, maestro, questi nuovi cibi che abbiamo mangiato sono veramente cibi? o vero e' pare che abbiamo mangiato e non abbiamo mangiato? Rispuose il detto maestro: Messer lo re, veramente voi avete mangiato i cibi esistentemente e non apparentemente, ma sappiate che' cibi ch' abbiamo mangiati io gli ò fatti torre di più di cinque cento conviti del mondo, e di ciò ne sono state molte zuffe, l' uno apponendo il furto all' altro.

4.

Pronta ed arguta risposta del diavolo.

Disse frate Pace da Castello Fiorentino, uomo di grande reverenzia, che fue in una città oltramonti, appresso della quale stavano quattro demonio in diversi luoghi, e il popolo andava a loro, e molte cose diceano delle passate e di quelle che doveano venire. Or uno giovane della detta città andò a uno di loro, e domandollo quanto potea vivere. El demonio gli disse, che infra uno anno morrebbe. Et allora il giovane, tutto ispaurato, entrò in uno monasterio di monaci: e, fatto monaco, facea grande penitenzia, aspettando di morire infra uno anno, come gli avea detto il demonio. E passato l' anno, il giovane non morendo, andò al demonio, e dissegli: Or, malvagio bugiardo, or tu mi dicesti, ch' io morrei infra uno anno, e l' anno è passato e non son morto! El demonio gli rispuose: Sappi, che chiunque è monaco, si è morto.

5.

Il diavolo non è sempre ingannatore.

Uno frate minore litterato e savio confessò uno grande usorire, e facegli obligare a rifazione per carta, come comanda ragione, tutto 'l suo. E poi che fue morto, uno indemoniato dicea, ch' egli era dannato. El detto frate, ciò udendo, andò a questo invasato, dicendo: Or credi tu ciò che tiene la Chiesa? Rispuose di sì. Or non credi tu che quantunque l' uomo si' peccatore, or abbia *(sic)* dell' altrui per via d' usura, che se egli fae debita cauzione che sia renduto, che Idio gli faccia misericordia? Rispuose di sì: ma sappi, frate, che t' ingannò, che, pensando di campare, M. V. libre ritenne, che non volle obligare; e per questa sua avarizia è dannato. El frate domandando diligentemente, trovò che così era, come il diavolo avea detto.

6.

Sollecitudine diabolica.

Morto lo 'mperadore Arrigo, gli pisani, ispauriti de la morte sua, fecerono loro consiglio, et uno disse: Voi vedete, che noi siamo attorniati da molti nimici et siamo per essere deserti del mondo, e però io do questo consiglio, che noi richeggiamo tutti i nostri amici che ci soccorrano in tanto pericolo; ma spezialmente richeggiamo il re Giovanni, figliuolo del detto imperadore. Fugli risposto, innanzi che da lui avessino risposta, potranno essere disfatti del mondo. Et allora uno giudice, che sapea incantare le demonia, disse: Io ordinerò sì, che, innanzi due die, noi avremo la risposta da lui. E mandando molti corrieri a tutti i loro amici, chiamato uno vile umicciuolo

per mandarlo nella Magnia al detto re Giovanni, e facendolo mangiare, lo soprascritto giudice l'adoppia con certe frittellette, e quegli cadde in terra come morto. E fatte le lettere, legarono questo umicciuolo così adoppiato a modo di coloro che corrono al palio, e puosergli allato giugnendolo colle dette lettere. Et allora questo mal giudice incantando le demonia, le demonia presono questo messo colle lettere, e di subito lo portarono nella Magnia, e puoserlo nel palagio del re Giovanni nella sala. E vedendolo il re, fece leggere le lettere non sanza grande suo dolore: e fatta la risposta, fecele legare atorno del detto messo adoppiato, che non si sentiva se non come morto, e le demonia rispresseno costui e puosero in Pisa; sì che in uno die naturale andò e tornò colla risposta. El detto messo visse poi alcuno tempo, ma non fue mai sano, perchè avea molto le gambe fracassate. Credesi che le demonia nol portassero tanto alto per aria, che non si percotesse alle rame degli alberi. E questo messo era fiorentino e stava cogli anziani di Pisa a fare loro cotali vili servigi.

7.

Vendetta diabolica.

Una donna di Bolognia, essendo innamorata d'uno studiante riligioso, amaliollo: et avedendosi i suoi compagni de lo studio, ch'egli era fortemente preso di colei, guardavallo che non facesse vergognia a sè e a l'ordine suo. Et essendo egli andato fuori del luogo con più de' suoi compagni per modo d'alcuno trasturlo *(sic)*, il detto frate amaliato disse a' compagni, che volea andare in quella contrada dov'era quella mala donna. Et i compagni contradicendogli, per forza il reteneano che non andasse. E ritenendolo così per forza, subitamente cadde morto in terra: et allora i compagni avisandosi come que-

sto potea essere, preseno questo corpo morto occultamente si che altri nol seppe, e miserlo in una bottega. Et andando, e pervenuti ne la casa de questa pessima, trovorla con una imagine di cera in mano e con un ferro, si che comunque la donna i ficcò il ferro nella imagine, dove ne la persona sta il quore, quello religioso cadde morto. Tornarono i frati al tempo debito per questo corpo e secretamente lo recano al luogo.

8.

Lieta bizzarria del diavolo.

Di sotto a monte Buoni, quando si va a san Casciano, àe una taverna, alla quale un viandante malioso adomandò per bere per cortesia: e l'oste, non vogliendone dare, fue turbato e acostossi al cerchio de la botta e misevi alcuna mala scritta in una cedola, e partissi. E comunque e' fue partito, chiunque era in quella taverna cominciaro a ballare, e non ristavano; e chiunque venia di qua o di là per la via, entravano in questo ballo, e non ristavano di ballare. Et uno avedendosi di questo fatto, corse dopo colui che adomandò bere. E non ebbe *(sic)* e dissegli: Or che ài tu fatto, che questi non ristanno di ballare? È perchè non mi diede bere l'oste: và e troverai una cedula scritta nel cercio de la botta e gettala via e cesseranno di ballare: e così fue.

DUE LETTERE INEDITE DI FRANCESCO REDI.

AL CONTE RANIERO MARESCOTTI

Bologna (1).

Ill.mo Sig. e Pron. Col.mo

Quanto più numerose e maggiori sono state le grazie di V. S. Ill.ma verso di me, tanto più grande è la mia mortificazione in non averle meritate, e di non aver auta fortuna innanzi la sua partenza di poter renderne in parte quelle grazie che io doveva alla di lei somma generosità per eccesso della quale solo mi erano state compartite. Si compiaccia dunque V. S. Ill.ma che mediante questa io satisfaccia ad una minima particella del mio debito, e che io l'assicuri, che siccome ella ha voluto così grandemente favorirmi, così io se ella vorrà onorarmi de' suoi riveriti comandi, mi pregierò sempre in eseguirli, di farmi con ogni ossequio conoscere

Di V. S. Ill.ma e del Sig: Conte Ercole suo fratello

Firenze 3 7.bre 1661.

Umilissimo devotiss.° et Obblig.mo servidore

FRANCESCO REDI

(1) Dall'autografo che si conserva nell'Archivio della Nobile famiglia Aldrovandi dalla cui gentilezza ebbi la presente.

Al m.° illustre m.° R.do Padre mio Signor Pron. oss.mo

IL PADRE FRANCESCO CRONACCI

Sanfirenze

sua mano

Molto Illustre e m.° R.do padre mio Signore (1)

Mi domanda V. S. nella gentilissima sua lettera, se per fortuna io abbia veduto esempli d'autori antichi che usassero il relativo *quale* senza l'articolo: Per obbedire a' suoi comandi Le scrivo qui i seguenti del nostro Dante e del Boccaccio, e con tale occasione Le rassegno le molte mie obligationi e le fo deuotissima riverenza.

Di casa 13 genn.° 1670 stil. fl.° (stil. florentino).

DANTE Inf. 9. Questa quistion fec'io; e quei: di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia il cammino alcun, per *quale* io vado.

Purgat. 17. E come questa imagine rompeo
Sè per sè stessa a guisa d'una bulla
Cui manca l'acqua sotto *qual* si feo.

Bocc. Amet., r. 17. O diva luce *quale* in tre persone
Ed un essenza il ciel governi e 'l mondo
Con giusto amore ed eterna ragione

Aff.mo Dev.mo Servo
FRANCESCO REDI

(1) Debbo questa lettera alla cortesia del Sig. Commend. Conte Luigi Cibrario.

BIBLIOGRAFIA

I Novellieri Italiani in verso indicati e descritti da Giambattista Passano. In Bologna presso Gaetano Romagnoli, 1868 *in* 8.°

G. B. Passano uno de' più diligenti bibliografi odierni ci fe' dono, non è ancora quattro anni, d'un nobile suo lavoro, da lunga pezza universalmente desiderato; vo' dire: *I Novellieri Italiani in prosa.* E di vero la *Bibliografia* fattane da Bartolomeo Gamba lasciava non poco a desiderare, sì per alcune ommissioni, sì per notizie non sempre accurate, e, ch' è più, non poteva ormai ch'essere di lieve utilità ai raccoglitori di cotal foggia ameni componimenti; perchè dal 1835 in qua troppe ristampe si fecero di novelle antiche e moderne, ed altre in gran copia se ne diedero fuori per la prima volta, o tratte da manoscritti o nuovamente dettate. Ed il Passano ben rispose alla comune espettazione, per l'abbondanza della materia e l'ordine con cui fu disposta; come pel giudizio dato sul merito di quelle scritture e per l' ingegnoso modo tenuto nel descrivere tante e sì diverse edizioni.

Ora entrando egli in più aspro e malagevole campo, perchè pur vasto e al tutto novo, ha veduto farglisi in-

nanzi molte e isvariate difficoltà: per la qual cosa è da maravigliare se ha potuto facilmente superarle e condurre a buon termine sì fatta impresa. Ben si avvisò di seguire anche in questo libro l'ordine alfabetico, come nell' altro, per render più agevoli le ricerche ai raccoglitori: se non che volle dividerlo in due parti, nella prima delle quali vengono allegate l'edizioni fattesi nei tre secoli XV, XVI e XVII e nella seconda quelle dei due seguenti XVIII e XIX. Esso ne registra tutte le stampe da lui conosciute, con molta diligenza le descrive, quelle specialmente che potè avere fra mano, e delle più rare, o tirate a pochi esemplari, ne fa conoscere il numero e la quantità, non che il prezzo che in diverse vendite se n' ebbe ricavato, vi aggiunge in fine le notizie biografiche degli autori che gli è venuto fatto di raccogliere; e il tutto conduce con chiara e lodevole dicitura.

Certamente chi voglia guardarla nel sottile non si chiamerà per contento. dell'aver egli amato dividere l'opera in due parti, e più ancora seguir l'ordine delle edizioni, anzichè degli autori: ma talvolta l' attenersi a norme diverse può ugualmente approdare, quando si sappia trarne il miglior partito. Altri vi troverà qualche piccolo svario, o qualche lacuna: ma come poteva pretendersi cosa compiuta o poco men che perfetta da chi si accingeva a correre per la prima volta un ampio aringo, in cui nessuno aveva osato finora di mettere il piede? Gli è facil cosa invero, giovandosi dell' altrui fatiche, vincere ancora chi ci precedette; ma la gloria maggiore è di chi coglie i primi allori in una via da sè nuovamente dischiusa; nota essendo l'antica sentenza: *facile est inventis addere.* Al ch. Passano sono pertanto dovuti i più vivi ringraziamenti e le più sincere congratulazioni, che ha saputo empiere un difetto da tutti riconosciuto nel fatto della bibliografia, e gli vanno aggiunti conforti, perchè seguiti a giovare con pari alacrità

sì gentili studi, mettendo mano ad altri somiglianti lavori che ne promette, o meglio conducendoli a compimento; e cioè la *Bibliografia ligure*, *I Romanzieri Italiani* e il *Supplemento al Dizionariò di opere anonime e pseudonime*, certo che tutti gli uomini di senno glie ne sapranno grado, come di cosa che sarà per tornare a grande e novello onor suo, come a verace utilità degli studiosi.

GIOV. GHINASSI

Elogio di Tommaso Campanella *recitato nella festa letteraria annuale del R. Liceo Spedalieri in Catania il* 17 *di marzo* 1868 *dal professore di lettere italiane Giuseppe Bustelli. Catania, Caronda,* 1868, *in* 8 *di pag.* 32.

Il Prof. Giuseppe Bustelli è un di que' giovani letterati che seppe attingere ai veraci fonti de' nostri classici. Anzi che dalla corteccia, siccome fan molti inesperti, traendo dal midollo, si formò uno stile elegante senza pedanteria, grave senza leziosaggine, sempre chiaro e spedito. Bologna con grande scapito il perdette nell'anno scorso, e Catania a grande vantaggio il guadagnò. Ci è pervenuto ultimamente l'*Elogio* sopra annunziato, che abbiamo letto con indicibile soddisfazione. Come in tutti gli altri suoi componimenti, così anche in questo ritrovammo i prefati pregi, sicchè nulla ci lasciò a desiderare. Niente di superfluo, niente di ozioso: vi si tocca avvedutamente delle cose più importanti e si lasciano le manco, inducendo con bellissima arte rettorica al legittore pietà dell'illustre filosofo e ira contro a' persecutori di lui.

Allo scritto allegato seguita una *Professione di Metodo per l' insegnamento liceale delle Lettere Italiane,* nella quale l' illustre Bustelli, non iscostandosi dal programma Ministeriale, ci addita la via ch' e' vuol percorrere per condurre i suoi giovani ad una lodevole meta. E qui si pare eziandio quanto egli sia innanzi nell' opera dell' istruzione. Lodi dunque cordialissime a cotesto nostro egregio amico, cui auguriamo il ritorno a Bologna, e la pubblicazione ad un tempo del suo *Petronio Arbitro*, del quale leggemmo un fioritissimo saggio nell' *Ateneo Italiano* di Firenze fin dall' Aprile del 1866.

F. Z.

Alcune lettere dell' abate Antonio Niccolini a monsignor Giovanni Bottari intorno la corte di Roma. Bologna, Romagnoli, 1867 *in* 16°, *di pag.* 48.

Fu Antonio Niccolini un buon patrizio fiorentino del secolo passato, che nelle faccende politiche impiegò la maggior parte della sua vita, e gli ozi diè tutti a nobili studi, massime di erudizione. Stato per molti anni residente diplomatico de' granduchi di Toscana presso la corte di Roma, ebbe agio di conoscerne appieno i tralignati costumi, che alla buona e con assai vivezza descrisse in queste lettere, indirizzate al Bottari, amico e cameriere di Benedetto XIV, e pubblicate adesso per la prima volta a cura di Girolamo Amati.

Giovanni Sforza

Nei funerali celebrati nella metropolitana di Lucca il XII di febbraio 1868 *alla memoria del comm. Giovanni Pacini, Orazione del prof. Vincenzo Sartini ed epigrafi di Carlo Minutoli. Lucca, Tipografia Giusti*, 1868 *in* 8°, *di pag.* 28.

A lodare degnamente Giovanni Pacini, meglio che un giovane nelle discipline filosofiche di assai liete speranze, richiedevasi un uomo che dell' arte musicale fosse profondo conoscitore. Il Sartini però si è tenuto saviamente sulle generali, e del compianto maestro ha dipinto con caldezza di affetto le doti del cuore e gli schietti costumi. E dalle sue parole potrà forse cavare giovamento chi si porrà a scrivere una vita compiuta di questo buon vecchio, al quale i lucchesi stanno apparecchiando una medaglia, e l' altre città concorrono tutte per erigergli un monumento degno di lui e dell' arte.

G. S. M.

Annali pisani di Paolo Tronci, rifusi, arricchiti di molti fatti e seguitati fino all' anno 1840 *da E. Valtancali Montazio ed altri — Seconda edizione condotta fino al* 1867 — *Pisa, Valenti,* 1868. *Tom. I, Fasc.* 1-4.

Tra quanti scrissero delle cose pisane lo storico che merita minor fede è al certo monsignor Paolo Tronci. A volte si giova egli con frutto degli antichi cronisti e convalida il suo dire coll' aiuto de' documenti, ma troppo

sovente l'amore di patria gli fa velo al vero e spesso riesce inesatto e poco veritiero. Enrico Montazio si tolse cura di rifondere questo lavoro, e ne continuò la narrazione sino al 1840; il Valenti, che adesso lo và ristampando, ha affidato a penna ignota l'ufficio di seguitarlo a tutto il 1867. Forse era meglio che de' fatti più recenti si lasciasse ai posteri il giudicare, e che in migliori e più utili opere impiegasse l'editore i suoi torchi.

GIOVANNI SFORZA

Boccaccio, *Messer Giovanni,* **Due Novelle** *che non si leggono nel suo Decamerone. Livorno, Tipografia di P. Vannini e figlio,* 1868, *in* 4 *gr.* Di pagg. 24.

Splendidissima edizione curata con molta diligenza e perizia dall' illustre bibliofilo sig. Giov. Papanti. Le due *Novelle* furono da lui tratte dal quarto Libro del *Filocopo.* La prima è quella che viene narrata in persona di Menedon; la seconda, di Messalino. Se ne tirarono soli 30 ess., *de' quali* 23 *in carta di Fabriano da disegno,* 4 *in carta inglese da disegno, una in carta inglese azzurra e due in pergamene; tutti per ordine numerati ed in ciascuno es. impresso il nome di quegli cui venne destinato.* Nella prima carta leggesi la prefata dichiarazione, e nell' ultima sta l'elenco di coloro cui furono compartiti gli esemplari.

F. Z.

DESCRIZIONE

DI CODICI MANOSCRITTI

Che si conservano nella R. Biblioteca dell'Università di Bologna.

(V. a pag. 121 e segg. Continuazione)

XIV. La Passione di Cristo nostro Signore.

Passio Domini nostri Jesu Christi vulgaris. Incomincia: *O increata maiesta de Dio*. Occupa presso che 12 carte. Ad ogni pagina stanno scritte 12 ottave. Il poema nelle stampe non porta che 282 stanze; il nostro codice ne ha due per soprappiù. La prima è tra l'ottave LXVIII e LXIX, la seconda tra la CCLXXVIII e la CCLXXIX. Eccole amendue:

Chi gli percuote colle mani il uiso
Chi la sua sancta bocca (*sic, certo barba*) tira e strappa
Chi dice, Traditor, hor se conquiso
Chi dice ladro, se tu puoi ne scappa
Beffe si fan di lui e giuoco e riso
E chi con mano i suo capilli agrappa.
Cossi menaro Giesu luce e specchio
A casa d Anna pontifico vecchio.

La seconda:

Signor mio dolce al cui saper tene
La ellection di Santi e di beati
Il qual principio e fin se dogni bene

Isciogli del pecca' tucti ilegati
Colui che per tuo amor tal rime fene
O scriua o legha de fagli beati
E fagli parte de tal devotione
Che gusti il fructo de tua passione.

Di questo poema, quantunque creduto inedito dal Perticari e dal Moreni, abbiam molte edizioni non meno del secolo XV, che del XVI, tutte oltremodo rare. Si riprodusse per ben tre volte a' nostri tempi; la prima in Firenze nel 1822, per cura del Canonico Moreni, la seconda in Napoli nel 1827, dal Marchese di Montrone e la terza in Napoli pure nel 1862 per cura del cav. Bruto Fabricatore. Il canon. Moreni predetto, colla scorta di varii mss. da lui veduti lo attribuì a *Nicolò Cicerchia Sanese*, che lo scrisse nel 1374 ; e di fatto anche una edizione antichissima, senz' alcuna data, registrata nel *Catalogo* della libreria Moradei, lo assegna a *Nicolò di Mino Cicerchia da Siena*. Altri senza buone ragioni a *Giovanni Acquettini da Prato;* altri, e tra questi il Co. Perticari, a *Giovanni Boccaccio*; e il march. di Montrone finalmente dubitò, stante alcune voci antiche napolitane che vi si trovano, potesse essere lavoro di alcuno da Napoli. V'ebbe altresì chi sospettò, che, per la maniera e per lo stile, fosse opera di *Bernardo Pulci*: ma cotesta è una falsissima supposizione, essendo il Pulci vissuto nel secolo XV, in sul finire; dove di questo poema abbiamo codici del secolo XIV, i quali portano il nome del Cicerchia o del Boccaccio, al quale ultimo lo attribuiscono parimenti due mss., uno della Riccardiana, e della Laurenziana l'altro. Bernardo Pulci scrisse veramente un *Poema* in ottava rima sulla passione di N. S., ma ella è cosa al tutto diversa. Un Poemetto dell' *Infanzia del Salvatore* con altre pie scritture, non disgiunta la *Passione di N. S.*, in ottava rima, si stampò in Roma nel 1541, con questo titolo: *Anselmini* o *Ensel-*

mini frate agostiniano di Trivigi, Infanzia del Salvatore, sua vita, miracoli e Passione con un *lamento di Maria Vergine.* Il ch. sig. cav. Ant. Emmanuele Cicogna possiede un prezioso codice ms. contenente il *Poema* sopraddetto della *Passione di N. S.*, preceduto da altro Poema pure in ottava rima della *Nascita e azioni di G. C. fino alla tentazione sofferta per opera del demonio.* E questo è quello stesso che trovasi nel nostro codice di cui parlammo al N.° 1. Quindi ne viene il Poema della *Passione: O increata maestà di Dio*; il qúale è seguito dalla *Risurrezione e discesa al Limbo di G. C.,* che comincia: *Volendo de Resureccione sancta.* E questo combina molto per bene col Poema che tosto qui dovremo registrare. Della prima parte, che tuttavia reputasi inedita, nel prefato codice del Cicogna, se ne fa autore un *frate Felice da Massa*; della seconda *Nicolò Cicerchia*, e della terza il Cicerchia medesimo. Ma chi di questa materia amasse vedere più e meglio, legga nel mio *Catalogo di Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV:* edizione 3.ª

XV. Resurrezione di Cristo.

Qui comincia la Rexurectione come rexuscito doppo la morte sua, e ando al Limbo a cauarne i sancti padri che tanto tempo erano stati in quella obscura presone.

Da questo argomento apparisce chiaro che il Poema della *Resurrezione* fa seguito a quel della *Passione,* e che io reputo lavoro di una stessa penna. Sono in tutto ottave N.° **252**, distinte in tre parti. La prima ne contiene **85**; la seconda **139**; e la terza **28**: tutte stanno in pagine **21**. Il Poema, per quanto è a mia cognizione, è tuttora inedito, e però giudico non fia discaro a' nostri leggitori se qui ne produrremo alcune ottave. Comincia:

Uolendo de la rexurection sancta
Parlar chiamo Jesu Signor del cielo

Che fonda in me della sua gratia tanta
Che da me parta dignoranza il uelo
Per orden possa dirla tutta quanta
Seguendo tesser ben lordito telo
E con gran reuerentia prego fia
A me Maestra la Virgo Maria.
  Essendo l corpo del gran Signor scluso
Da lanima la qual da alhuomo vita
Et era dentro almonumento chiuso
Lanima sancta era da lui partita
Con gran triumpho era disciesa giuso
Victoriosa al Limbo nera gita
Apadri chaspectavan senza feria
Ad esser tracti di trista miseria.
  La carne di Giesu da Dio assumpta
Mai da Divinità non fu diuisa
Non fu lasciata viva ne defuncta
Sempre divinita stette a lei scisa
Lanima fu simel con lei congiunta
Deita era in quellanima ascisa
Tantangeli seco hauea chel numer dirti
Non si potrebbe di beati spirti.

La prima finisce come segue:

  A lor disse il Signor i son colui
Che uiue e regna et in me non e fine
Corporalmente crucifixo fui
Con gran martire il corpo mio et sine
Corruption per che dicta e in lui
Et anco in me et sempre fui et quine
Doue lassai sepulto di me priuo
Adestar landero per farlo uiuo.

Parte seconda: comincia:

Come il terzo dì resuscitò da morte e apparve ali Apostoli.

Per uoler seguitar lasancta storia
Chiamo Jesu Re deleterno regno
Chenfonda gratia ne lamia memoria
E duce sia del mio debile ingegno
Insegnami Giesu Re de gloria
Ben chio non sia Signor de gratia degno
De fa Signor che la legenda uera
Per ordin segua la sancta matera.
Essendo il corpo di Giesu sepulto
Gliapostoli e i Discepoli deuoti
Del buon Giesu ciaschedun staua occulto
Di Principi temendo e Sacerdoti
Chordinato hauien lor consiglio stulto
Di spegnar di Giesu gliamici e noti
El nobil da Barimathia Gioseppe
Staua nascoso poi chel facto seppe.
Puo il sabbato seguente al giorno chiaro
Al Tempio ando Nicodemo fedele
De Giesu con sospiri e duolo amaro
Struggiesi tutto comal fuoco mele
Piangendo giua il suo maestro caro
'Trouo nel tempio la gente crudele
E chinalto parlava e chi pispiglia
Come ivi multi si maraviglia.

Finisce:

Poi disse alor per luniuerso mondo
Andate et a tutte le Creature
Predicarete levangelio fecondo
Ensignarete le sancte Scripture
Qual credere baptegiate & cuo mondo
Salvo sacro & con lanime pure

Saran nel Regno mio in sempiterno
E linfedeli fien dannati alonferno.

La terza parte comincia:

Come Christo ascese in cielo dopo XI dì.

Venuti essendo gia li dì quaranta
Che Iesu dovea del mondo partirsi
Mando al monte la sua madre sancta
Maddalena e piu donne con lei girsi
De gliapostoli l'ordin tucta quanta
E i Disciepoli tucti in conuenirsi
Cosi apparve lor leterno Duce
Che più chel Sole sua faccia reluce.
O anima devota hor ti risveglia
A questo Re del ciel poni il cuor tuo
Vedralo in megio ala sancta famiglia
Vedrai parlar la madre al Fgliuol suo
Fisso tener ver lui gliocchi ele ciglia
Parole dolci parlar fra lor duo
Vedrai contention pietosa e dolce
Col cuore e colla mente ivi ti folce.
Disse Giesu Madre il Padre mandomi
Nel mondo hor convien chel mondo relingua
Fin ala morte affaticato sommi
Chio torni al padre lhora sapropinqua
Vo e giamai da te non partirommi
Non pensar Madre dessermi longinqua
Ma in eterno saro teco mentre
Comera alhora chio stetti in tuo ventre

Finisce:

Christo Giesu al qual tanto lhuom piacque
Che per suo amor de cielo in terra venne
E prese carne e de vergine nacque

E poi per lui crudel morte sostenne
Disciese al limbo e nel sepulcro giacque
Et surrexe el dì tercio et in ciel genne
Ci faccia gratia dhauer in memoria
Sì che participam la eterna gloria.

XVI. Pianto della Beata Vergine Maria, *in terza rima*

Qui comincia il pianto della Beata Vergine Maria sopra del suo Figliuolo messer Iesu Christo. Nel quale racconta tutta la Passione d' esso suo Figliuolo.

Ave Regina virgo gloriosa
Che de Dio Padre ti chiamasti ancilla
Del Fglio fusti Madre figlia e Sposa.

Non ha nome d' Autore, e, secondo il nostro codice, è diviso in 10 Capitoli, dove quello riportato da Monsig. Telesforo Bini, a pag. 3 e seguenti delle *Rime e Prose del buon secolo della lingua ecc.*; Lucca, Giusti, 1852, in 8.°, trovasi ripartito in undici. Ecco come finisce il nostro codice:

E sempre i' sia contricto di peccati
Noua sint omnia in me recedant vetera
Si ch'io mi troui coi sancti beati
Star con colui: quem terra ponthus ethera
Colunt adorant predicant et cetera.

Diverse edizz. antiche trovansi di un *Lamento* o *Pianto della B. V. Maria* col nome di *frate Enselmino da Treviso,* altre del B. Lionardo Giustiniano ed una finalmente di Marco Bandarini: non le ho vedute, ma vengo assicurato, essere una cosa sola: vuolsi notare che Marco Bandarini fu un plagiario spudorato.

XVII. Partimento di Gesu Cristo la sera della zobia santa.

Seguita il partimento che fece messer Jesu Cristo la sira de la zuobia sancta per andare in Yerusalem adovere esser crucifiso e morto: e le parole chebbe con la Madre sua dulcissima.

O reuerenda Madre sancta e pura
Solo in uoi tutto ho posto il mio disio
Sappi che le uenuto il tempo e lhora
Che ha ordinato il dolce Padre mio
Per la qual tucta lhumana natura
Fia liberata dal demonio rio
Nanti da uui mi voglia partire
Un gran secreto madre ui uuo dire.

Sono in tutto 74 ottave, che stanno in colonne poco più che dodici. Questa è una graziosissima antica sacra Rappresentazione, gl'interlocutori della quale sono Gesù Cristo, la Beata Vergine Maria e Maria Maddalena. Secondo ch'è a mia cognizione, io la giudico inedita: quantunque il celebre cav. Palermo, nel vol. 2. de' suoi *Manoscritti palatini*; Firenze, 1860, in 4.°, dalla pag. 272, alla 289, ne abbia riportato gran parte d'un'altra, che a questa nostra in alcun modo somiglia, è però affatto dissimile nella lingua e nello stile. A parer mio meriterebbe d'esser fatta di pubblico diritto.

XVIII. Vendetta di Tito e Vespasiano.

Seguita la vendecta che fece Tito e Vespasiano contra Yerusalem per rason de la morte de Jesu Cristo nostro redemptore.

O de li eterni lumi o chiara lampa
O lucido splendor di uita eterna
Iudicator del ciel con la tua stampa
Che lustri con tua fama sempiterna
O manna gloriosa, o chiara vampa
Rector di quella stella che gouerna
La sancta humanita di tuo moderni (*sic*)
Corona de li altissimi Superni.

È questo Poema in ottava rima, diviso in quattro Cantari, ed occupa quasi 27 colonne del ms., e finisce colla seguente ottava:

Signori chi alo ben far sempre procura
Se troua il ben e buon adoperare
E chi al suo tempo procura con misura
Con lunga e fede se (*sic*) de ritrovare
E con dolcie cantar questa scriptura
Rimata ho per dovervi contentare
E chi la canta o lege Iddio idia vita
E paradiso poi alla partita.

Io non voglio dire s' ei sia edito o inedito questo poemetto perchè troppo è facile in simili asserzioni andare errato, quando non se n' abbia certezza assoluta, come accaddemi alla pag. 125, dove supposi che le versioni di *Boezio* fatte dal Tanzo e dal Tamburino non si fossero mai stampate: l' egregio sig. prof. Giuseppe Gazzino m' avvisò dell' error preso, e mi citò edizioni da lui possedute. Dirò bensì, che altri due componimenti poetici della *Vendetta di Cristo* furono stampati nel secolo XV, de' quali uno, se vogliam stare a' primi versi, è certamente differente dal nostro. Esso è senza alcuna nota tipograf. ed ha il titolo di *Distruzione di Gerusalemme*: è in 4.°, e comincia: *O eterno Dio che el mondo sóstene Che fo*

preso el nostro Salvatore ec. L'altro poi che si stampò parimente nel sec. XV, senz' alcuna data, seguita alla *Passione del Nostro Signor Gesu Cristo di Nicolò di Mino Cicerchia da Siena*, e alla *Resurrezione di Cristo,* quivi assegnata a Bernardo Pulci. Questa *Vendetta di Cristo* pure in ottava rima, si attribuisce a Monn' Antonia di Bernardo Pulci. Dell' *Istoria della vendetta di Cristo* descritta in prosa nel buon secolo della lingua, e citata dagli Accad. della Crusca, e ricordata dal Salviati al Cap. XII, libro II de' suoi *Avvertimenti* sopra la lingua, sonovi più codici nelle Biblioteche toscane; ed uno d' ottima lezione conservasi nella Marciana in Venezia, secondo il quale se ne fece una buona e corretta stampa, per cura della società Veneta dei Bibliofili nel 1844: un altro testo diverso abbiamo altresì in questa medesima Biblioteca dell' Università, che alla sua volta descriveremo.

XIX. Seguita il futurum Judicium.

Al nome sia de lalto Iddio superno
Del Cielo e de la terra Creatore
De Iesu Cristo suo Figliuolo eterno
De la natura humana redemptore
La qual consiste tutta al suo governo
E del Spirito Sancto pien damore
Et de la Madre Vergine Maria
E tutti i Sancti e Sancte in compagnia.

Non conosco in istampa questo Poemetto d'autore anonimo, che dopo 115 altre ottave in 17 colonne, finisce cosi:

O quanto allegri e contenti sarano
Color chal mondo vogliono amar Dio
Che in quella gloria sempre si starano
In festa e canti con molto disio

E leternal Clementia uederano
Sempre fruendo Giesu Signor pio
Staran coi Santi et Chorus angelorum
Per infinita secula seculorum.

XX. Iterum Judicium.

Ecco un altro Poemetto in ottave, sul medesimo argomento. Di questo pure non ho contezza veruna, nè mi è noto chi possa esserne stato l'autore, nè se giammai fusse stampato. Del *Giudizio universale* abbiamo antiche *Rappresentazioni*, edite ne' secoli XV e XVI, ma che nulla hanno a fare co' sopra due indicati componimenti. Nella Palatina di Firenze però, secondo che ritraggo dalla *Bibliografia delle antiche Rappresentazioni* del Visconte de Batines, sonovi due componimenti in ottave, stampati nella prima metà del secolo XVI, che potrebbero copiare questi due nostri; uno s' intitola: *Giudizio universale o vero finale*, e l'altro *El Giudicio finale.* Esso è di 57 ottave in poco più di 8 colonne, e comincia:

Quel vero verbo Iddio mente incarnata
che lacto quella Vergine Maria
Per cui l' humana seme fu salvata
Che prima ciaschedun ogni uom peria

Finisce:

Signor chauete inteso lalte cose
Di cotal di: la dilectosa historia
Chi ben pensasse elle son pretiose
Recandole alla mente e sua memoria.

XXI. Responsione di un morto a un vivo.

A una risposta dee necessariamente precedere una domanda: qui pur manca, avvegnachè trovisi in altri mss. e consiste in un *Capitolo della morte* compilato da Jacopo, o, come altri, da Piero figliuolo di Dante; il quale leggesi stampato a facc. 24 e segg. delle *Rime e Prose del buon secolo* pubblicate da Monsig. Bini; Lucca, Giusti, 1852: dove però non s' inserì la *Responsione* che sta nel nostro codice, che a buon dritto vuolsi sospettare ch' ella sia dello stesso autore del *Capitolo della morte*, che comincia: *Io son la morte, principessa grande.*

È in ottave 26, e comincia:

De piaccia un poco a ciaschedun pensare
Ne l'aspra morte, quanto le paurose.

Finisce:

Da te mi parto e uomene alonferno
E mai non uscirò in sempiterno.

Alle predette stanze seguono 16 terzine presso a poco sullo stesso argomento, il cui principio è questo:

Risguarda un poco e ponci ben la mente
Che morte tutti quanti si n' aspetta,
Del punto elhora non si sa niente

Poi finisce:

Pero ti facia sempre Dio servire.

XXII. Rime del Signor Zohanne Marco Signore di Carpi.

Orationi e laude ala gloriosa Vergine, facte e composte per lo Signor Zohanne Marco, uno de li signori de Carpi. Essendo in presone sotto le forze del Duca Borso signor de Ferrara per un certo tractato per lo qual fu decollato:

Queste *Orazioni* e *Laudi* occupano 15 colonne: alcune sono edite ed altre inedite: v'ha qualcosa di fra Jacopone da Todi e qualche altra che leggesi nelle antiche edizz. di *Laudesi* senza nome d'autore. Ecco per ordine i capoversi di ciascheduna d'esse, in varii metri composte.

Maria Vergine bella (1).
O dolcie Vergen sacra Madre sancta.
Apri le labbra mie o Jesu Cristo.
Li miei parenti cum ciascun fedele.
A te ricorro o porto di salute.
Ecco il gran legno della sancta Croce.
Del gran profondo de sta ria presone.
Io vegio bene che dal nascimento.
Magnanimo signor in cui s'appoggia.
Chi ben rimira e guarda la natura.
I vegio ben ch'ogni pietate e morta.

(1) Questa *Laude* è propriamente di fra Jacopone da Todi: si stampò più volte sotto il di lui nome La ripubblicò il Dott. Luigi Maini in Modena nel 1853 per occasione di nozze in un *Saggio di Rime di Giammarco Pio*, e vi aggiunse il Sonetto che comincia: *Li miei parenti* ec. ed il *Lamento* in terza rima che comincia: *I' veggio ben ch' ogni pietate è morta.* Dall' illustre sig. Cav. Antonio Cappelli si pubblicò altresì nel vol. II, pag. 495-96, *Atti e Memorie di Storia Patria* la *Supplicazione* che comincia: *Magnanimo Signore* ec.; Modena, Vincenzi, 1864, in 4.

XXIII. Rime di Andrea da Vigliarana.

Contemplatione ouero meditatione devota e morale composta per Andrea da Vigliarana da Faenza essendo in le carcere de Ferrara con lo soprascripto Signore Zohanne Marco, per un medesimo Tractato, e cosi insieme furono decapitati.

Segue la *Contemplazione* in 34 Quartine e due Sonetti: eccone i capo versi:

Sel cieco traditor mondo fallace.
Eterno padre Iddio sommo Signore.
Regina eterna se miei prieghi mai.

In tutto e in parte questi tre componimenti furono per lo addietro resi di pubblica ragione nel *Giornale Arcadico*, fra le *Prose* del prof. Mordani, e fra le *Rime antiche edite ed inedite di autori Faentini.*

XXIV. Parole di Cesare.

Verba Cesaris in sepultura sua.

Sono quartine 31, delle quali per saggio, ecco la prima e l'ultima.

1. Guardate a me; o uoi chal mondo sete
Guardatimi ben: & ben mi contemplate
In me sol ui specchiate
O uoi che non sperate il ben Secondo.
31. O huom terren: se non te se reducto
A Dio servire fingi in me lamente
E sapi certamente
Che comio sono: il simil tu serai
Ne piu chel bene, e il mal ne porterai

XXV. CONTRASTO DELL'ANGELO COL DEMONIO.

Contrasto de langelo col demonio per cagion de lanima quando se muore.

Sono 33 ottave, delle quali ecco la prima:

Madre de Cristo Vergene Maria
Concedi gratia al mio piccol ualore
Chi dica cosa chin piacerte sia
A fructo e laude dogni peccatore
O buona gente udite in cortesia
Et a far bene ogni huom si firmi il core
Dico comel demon combatte forte
Col peccatore al punto de la morte.

Finisce:

O buona gente che hauete ascoltato
El bel contrasto de langiol col Dimone
Preghiamo Jesu Christo glorificato
E san Michele con deuotione
Che noi ci guardi da ogni rio peccato
Et poi ci scampi da dannatione
Et ala fin ci conduca i gloria
Al uostro honor compita e questa hystoria

XXVI. CONTRASTO DELL'ANIMA COL CORPO.

Questo componimento è di 32 stanze, e dallo stile si pare dello stesso autore del *Contrasto dell'Angelo col Demonio*: sembrami del fare di Antonio Pucci. Eccone a prova la prima e l'ultima ottava:

1. O buona gente piacciaui ascoltare.
Picoli e grandi con deuotione

In una nocte standomi a pensare
Sopra una fortissima ragione
Unanima col corpo udi parlare
E fare insieme una gran questione
La quale auui diro qui di presente
Se mascoltate per Dio buona gente.
32. O peccatore se tu hai bene inteso
Questo si degno e buono amaestramento
De pensatelo bene infra te stesso
E ponci bene il tuo intendimento
E legilo quanto poi e bene espesso
Se lo farai serai ben contento
In questo mondo e ne laltro la gloria.
Al uostro honor compiuto ho questa hystoria

Questa leggenda, attribuita in origine a S. Bernardo, fu scritta anche in prosa nel buon secolo della nostra lingua. Si stampò per la prima volta in Venezia a spese della società dei Bibliofili nel 1844 in 16.°, e fa testo di lingua. Nella *Bibliografia delle antiche Rappresentazioni sacre,* a faccie 79 registrasi un raro libretto intitolato: *dva contrasti vno del vivo e del morto et l' altro de Lanima et del Corpo, ueduto in uisione da S. Bernardo*, ecc. Stampata in Firenze l'Anno MDLXVIII, in 4.°, di 4 carte non numerate a 2 colonne, con frontispizio istoriato e ornato d'una figura in legno.

XXVII. Le sette ore canoniche.

Nota per le septe hore Canoniche: *Opus suaviis.*

Dolcie Jesu pasci de tua manna
Ogni animal uiuente e il paradiso
Dove si canta ad una voce osanna

Dopo 20 altri terzetti finisce come qui sotto:

E questo ala compieta ne la sira.
Sempre se dice, e vuolsi contemplare

Tanta passion per quella ne tira.
Al sommo ben, el qual non puo mancare

XXVIII. Credo di Dante.

Io scrissi gia damor più volte rime. Qui non ci ha bisogno di commento alcuno: tutti sanno che cosa sia questo *Credo,* e però null'altro aggiungo, se non che egli è seguìto anche in questo codice dal *Padre nostro,* dalla *Salutatione angelica*, dai *dieci Comandamenti* e dall'altre orazioni comuni. La lezione presenta le sue varianti, ed anche questo codice potrebbe essere all'uopo consultato con qualche profitto.

XXIX. I sette Salmi penitenziali.

Qui comincia il Prologo, et poi siegue il primo psalmo di septe penitenziali, vulgarizati e missi in rima: Nei quali sono tucti inomi de Christo: In quel luoco doue il Psalmista inuoca il nostro signor Dio.

O Padre eterno vero giusto e pio

Non vi ha il nome dell'autore, ma son quegli stessi attribuiti a Dante. Offrono varietà di lezione, e qui e qua forse non dispregevoli affatto. Stanno in colonne 16.

XXX. Le Litanie per rima e le orazioni in verso volgare:

Dopo i sette *Salmi penitenziali*, attribuiti a Dante, seguitano immediatamente nel codice le *Litanie ed altre orazioni* in terza rima, di cui ecco i capoversi:

O sancto Michael ora per noi.
Uerace Idio, cui proprio e il perdonare.

Le supplicante prece in te rachogli.
La tua misericordia che risona.
Ela pena crudele aspra e prava.
Miserere Signore, hor fa sovegni.
O Iddio dal quale i desiderii sancti.
I cuori e nostri reni brusa & accende.
Tu che prima ce fiesti redemiti.
Li nostri fatti Signor conseguisse.
Onnipotente Iddio e sommo Duce.

Fin qui sono tutte parafrasi di diversi *Oremus*. Poi altre Orazioni, di cui appresso porremo i capo versi.

Sopra quicumque uult saluus esse. (Sono terzine 48)

Alluma di tuoi raggi o chiaro Apollo.

Seguita una Oratione deuotissima de Trinitate in terza rima. (Sono terzetti 65).

Quando contemplo quella potestate.

Seguita una Oratione deuotissima in terza rima vulgare. (È divisa in terzine 80).

O dolcissimo Signor mio Jesu Christo.

XXXI. Lamento della Beata Vergine Maria.

Qui comincia lo lamento de la beata Vergine Maria molto deuoto e buono: ma non si lungo come quello ch'è scripto addietro.

Ave Regina immaculata e sancta
Verace Madre del Figliuol de'Dio
Per te fu liberata tucta quanta

Lhumanitate del peccato rio
Tu fusti e sei la fructifera pianta
Che diesti a noi speranza e buon disio
Amore e pace con buona concordia
Verace fonte de·misericordia.

Non ha, secondo il solito, il nome d'Autore: si compone di ottave 25, e finisce:

Per l'anime beate alte eminente
Nel glorioso sacro regno celorum
Per infinita secula seculorum

XXXII. ORAZIONE DE TRINITATE. *Composta per Antonio Barbadoro da Firenze.*

È divisa in 65 terzine di cui questa è la prima:

Quando contemplo a quelle potestate
Da cui il saper procede & quindi amore
Che fano una substantia in Trinitate.

L' ultima:

Chi adoperato hauera ben fia fra gli eletti
E ne la gloria Idio sabiam chi pone
E gli altri a uiua uoce maledetti.

XXXIII. RIME SPIRITUALI.

Proseguono nel nostro codice diverse altre Rime in vario metro tutte spirituali e senza nome d'autore, alcune delle quali però appartengono, secondo ch' è a mia cognizione, al B. Jacopone da Todi. Eccone i capo versi:

Ave Regina celi tante volte.

Donna del paradiso (1).
Verbum caro factum est (2).
Madre che fiesti colui che ti fece (3).
O peccator te moueratu mai (4).
Piangi con gli occhi e con la uoce.
O gloriosa Madre del Signore.
O mansueta Madre reuerente.
Laudiam quel dolce parto.

XXXIV. Leggenda di santa Margarita in verso.

Questa è affatto dissimile dall'altra che pubblicò Domenico Maria Manni tra le *Vite di Santi e Sante* in aggiunta al volgarizzamento delle *Vite de' santi Padri*, propriamente detti *dell'eremo*. Quella è in versi rimati a due a due, e questa in ottave: quella per i barbarismi e gl'idiotismi, di che sovrabbonda, procacciò il disprezzo e le risa del celebre cav. Monti, e di questa io m'avviso non interverrebbe il simigliante del tutto. La vulgata del Manni dunque comincia:

Segnori per Dio ogn' uom m' inteda
D'una molto bella leggenda ec.

Ma ecco la prima ottava della nostra:

Io prego la divina maiestate
Padre e Figliuolo col Spirito Santo

(1) Trovasi stampata più volte col nome del B. Jacopone da Todi.

(2) Questa *Laude* venne inserita senza nome d'autore in molte antiche raccolte: in quella del Bonardo però, fatta in Bologna sullo scorcio del secolo XVI, si attribuisce a Feo Belcari.

(3) Anche questa *Laude* si stampò più volte nelle antiche raccolte, ma sempre senza nome d'autore: si potrobbe però assicurare ch'ella è fattura del B. Jacopone, tanto v'apparisce chiaramente il suo stile.

(4) Anche questa è fra le *Laudi* antiche senza nome d'Autore.

Gratia mi presti per la sua pietate
Chio possa raccontar con dolce canto
Una legenda piena di bontate
Duna pulcella che tormento tanto
Sostenne da un crudele imperatore
Per render castitate al suo creatore.

Appresso altre 59 stanze la *Leggenda* finisce con questa:

Questa è la uerita senza mentire
Che lalma sua fu salua e la finita
El guardian che la fe seppellire
Eluno e laltro ando in gloria adimpita
Qualunque persona che mena al morire
Si saricordi di santa Margarita
Hor tu la prega con molta reuerentia
Che lei ci scampi da linfernal sententia.

XXXV. Exortatione dun peccatore a la matre de Dio.

È un componimento poetico disposto e rimato a foggia di canzone: sono strofe 27 in tutto; e vi s'introducono a favellare un Peccatore, Cristo, e la Vergine Maria. Comincia:

Imperatrice di quel santo regno
Humile e alta piu che creatura
Quasi senza misura
Tu se colei in cui sommo sostegno
Lo excelso Idio pose in sua figura
Prendendo carne pura
Da ti per dare anui somma gloria
Tu se colei per cui la gran uictoria
Hebbe di quel peccato el patre antico
Che linganno el nimico
Nostro refugio sei o preziosa
Misericordia a noi non sia nascosa.

Finisce:

Habbia questa exposition in reverenza
Pero che le de grande experienza
Chi la dira o uer la fara dire
De mala morte non potra perire.
Eliberato fia in sempiterno
De non toccare le pene dinferno.

Con questa Exortatione termina il codice.

(Continua la descrizione di Codici)

DELLE RAPPRESENTAZIONI SACRE

IN PALERMO

NE' SECOLI XVI. E XVII.

(V. alle pagg. 20-171. Continuazione e fine.)

III.

Il Martirio di Santa Caterina

DI BARTOLO SIRILLO

Di Bartolo Sirillo, prete palermitano e canonico della Chiesa Palatina, sappiamo essere stato dal Comune di Palermo mandato a Madrid per ambasceria alla Corte Spagnola circa il 1598, e ivi essere morto; nè più ce ne lasciò scritto il Mongitore, il quale, parlando di questa rappresentazione di S. Caterina, restata ms. e oggi esistente nella Comunale di Palermo segn. Q q. C. 19, ci fa sapere che « fu con grande magnificenza rappresentata a spese del senato palermitano negli anni 1580 e 1619 ». Il titolo infatti del codice è: *MARTIRIO DI SANTA CATERINA, rappresentato in Palermo d' ordine del Senato l' anno* MDCXIX, *del dott. BARTOLO SIRILLO palermitano segretario dell' illustrissimo Senato di Palermo.* E vi abbiamo in questo ms. tutta la scenografia e gl' intermezzi usati del tempo: di che diamo questo breve assaggio, trascrivendo qui tutto il Prologo, e qualche luogo quà e là degli atti. Si legge adunque, dopo i nomi di più che venti personaggi:

Al cader della prima cortina se ritrovò nella parte della scena chiamata proscenio la marina della città di Palermo, ed in quella una barca sopra la quale era una persona in abito lugubre, che aveva le chiome disciolte, una real corona, uno scettro alla destra ed una maschera alla sinistra mano, e figurava quella donna la *Tragedia*, poema ritrovato in Sicilia, la qual si rallegrava d'esser venuta in certo modo a repatriarsi; e trascorrendo per lo mare disse i versi seguenti come per *Prologo:*

Quanto a me di conforto il vostro grato
Aspetto porge, o abitator felici
Dell' amene contrade, che con pure
Onde d'argento il bell' Oreto infiora,
Tant' io ben certa son che voi prendete
Or di mestizia in riguardando questo
Viso di pianto asperso, e questo bruno
Abito mio. Gran meraviglia insieme
Et di saper alto desio mostrate
Chi mi sia, perch' io venga, e d'onde e come;
Delle quai cose tutte perchè sono
Di compiacervi desiosa in brevi
Detti havrete da me notizia piena.
E prima, quel che forse a creder duro
Parravvi anzi che no, saprete ch' io
Come che giovenil la faccia mostri
Sono antica di tempo: e ben ch' io tenga
Straniero portamento, in questa bella
Isola vostra nacqui, e Siracusa
È la mia patria, e col parlar che usava
Quella stagion da' miei parenti fui
Tragedia nominata. È ver che poco
Ci dimorai con essi; chè in Atene
Fanciulla me ne andai, dove raccolta
Cortesemente, e in grand' honor tenuta
Vissi poi lunga età, sempre avanzando
Nelle prosperità con gli anni, mentre
Che a quell' almo terren propizio il cielo

Si volse, e si fiorio d' imperio e lingua
La dotta Grecia. Ma da poi che indegno
Giogo l' oppresse, e a favellar costretta
Fu servilmente, io per lo mondo attorno
Raminga son' andata; chè fermarmi
Non ha lasciato infino ad hor nemico
Destino altrove, o in questo a Dio gradito
Paese ritornar, dove ha gran tempo
Che Natura ed Amor m' invita e chiama.
Lodato Dio, che alle bramate rive
Approdai pur della Sicilia, e veggio
Il famoso Palermo assai maggiore
Della sua fama, ove risiede in vece
Del gran Filippo, unico e fermo appoggio
Di Santa Chiesa, il valoroso e giusto
E magnanimo Castro, inclita prole
Di generosi Re, degno consorte
D' alta Eroina, onde superbo ei
Sen va il Sebeto, che d' eterni fregi
Cinse al natal di lei quel trasparente
Suo ricco ammanto; e ragionar mi è dato
Con questi Cavalier celebri e chiari
Di vera cortesia, con queste Dame
Ch' han di somma beltà per tutto il vanto.
O fortunata gente! il ciel benigno
Sempre con occhi graziosi e lieti
Miri questa Città: con voi soggiorno
Son ora a far venuta. Rozza e vile
Stimarmi non vogliate, e però indegna
Del vostro conversar, che poco adorna
Son qui comparsa: per la molta fretta
C' ho avuta di vedervi, ancor le vesti
Ho da cammino. Un' altra volta forse
Ch' a questo luogo io torni, ogni mia possa
Pur metterò per comparirci ornata.
Nè immaginate ch' io la vostra gioja
Turbi col pianger mio. Porta diletto

Il nostro lutto, e men di lui si tiene
In pregio, e men si loda il viso e il gioco;
E verissimo è il detto che tal' hora
È dolce il pianto più ch' altri non crede.
E questa pur fra le gran cose e rare
Non è delle maggior che far' io soglia.
Io fo persone già mill' anni e mille
Morte e sepolte da' sepolcri fuori
Uscire, e, poi di haver un lungo oblio
Bevuto, rinnovar gli antichi lai.
Le città faccio e le provincie intere
Da luogo a luogo trasportar sovente
In poco d' ora. Or quanto è che ragiono
Con voi, senza avvedermene, varcato
Del mar Tirreno una gran parte havete
E del Iönio tutto e dell' Egeo
Scorrendo i larghi campi, a vista omai
Siete arrivati d' Alessandria. Semo
Dalle sue guardie discoverti: entriamo
Nel porto; già grand' allegrezza fassi
Della vostra venuta, e grand' incontro
Vi s' apparecchia dentro. Ecco, sentite,
. . . . Gittar l' ancore io voglio ».

Dopo questo Prologo, si ha l' avviso che segue:

« E finito che fu il Prologo, dopo l' altra cortina nella quale era dipinta la città di Palermo col suo contorno, si vidde nella scena ch' era la città d' Alessandria di Egitto, un carro quale aveva 24 persone che rappresentavano i sette doni dello Spirito Santo, i dodici frutti di quello e cinque virtù cristiane, quali erano la Giustizia, l' Humiltà, Virginità, Misericordia, e Perseveranza; ognun di loro con ornate vesti e insegne. Il carro era tirato da due leocorni, ed havea l' Amor divino sopra, dentro una sfera di lucidissimi raggi d' oro, ed ai piedi l' Amor lascivo che poi si converti in demonio con la fiamma in mano; ed al cantar dell' Amor divino il Madrigale, s' affondò e disparve. Così cantorno prima questo Madrigale tutte le Virtù:

Divino eccelso Amore
Che con l' auree facelle
L' anime altiere e belle
Ardi e mantieni in sì soave ardore,
Senza cui langue e more
Ogni umana virtute,
Chè sol ne doni tu vita e salute;

poi quattro di quelle dissero il seguente:

Questo malvaggio e rio
Spirto del ciel nemico,
Questo fanciullo antico
Ch' ingombra i cor d' abietto e vil desio,
Acciò ne Amor, nè dio
Non sia creduto o detto,
Scopra il deforme suo nascoso aspetto!

E però l' Amor divino rivolto al lascivo cantò questo:

Fallace, lusinghiero,
Spoglia il mentito volto
Che inganna il mondo stolto,
E mostra ignudo a mortal' occhi il vero.

Al fine delle quali voci si trasformò il lascivo in demonio. Le Virtù cantorno:

O cieco alato arciero,
U' son gli alti trofei?
Quanto diverso àppar da quel che sei!

Onde di nuovo disse l' Amor divino:

Lascivi amanti, è un fier demonio quello,
Che un dio vi par sì bello:
E da l' inferno prende
La fiamma sua che vostri petti accende.

E qui s'affondò il demonio nell'inferno, e disparve. E le Virtù ripigliarono il loro già detto Madrigale *O cieco alato* etc. etc. ».

Intanto, comincia l'Atto I della Tragedia o *Martirio* con la scena tra un Andronico e Filone, gente di corte, ma onesta e amica alle antiche virtù. L'uno, Filone, fu tra i fedeli del buon re Costo (padre di Caterina), l'altro, Andronico, è nemico a quella che si dice scienza o ragione di stato, i cui precetti sono:

Opprimasi chi giace, e chi tra due
Sta per cader o no, tosto s'atterri:
Habbiasi per nemica ogni altrui forza,
Ogni virtù in sospetto, e simulata
Religion sia di mal far ministra;
Quanto giova e non più fede si servi.

Onde, dal loro discorso si coglie quale si sia il governo di Alessandria sotto Massenzio, e come sotto colore di religione s'intenda spegnere in Caterina il seme degli antichi re alessandrini. E qui le lodi della mente e dell'animo della regale donzella, e il giuramento del vecchio Filone, a cui è fatto palese tutto il macchinamento di Massenzio, e l'ardire di Caterina a predicare al Tiranno il Dio de' Cristiani; e i fieri editti contro la novella fede, e la preghiera che rivolgono i due amici al cielo, perchè ajuti in tanta occorrenza la nobile vergine, alla quale già il resto de' Cristiani pregavan pur soccorso dall'evangelista Marco, sulla cui tomba stavano in umile orazione. Questa prima scena finisce col farci sapere la prigionia di Caterina, e così preparare l'animo all'azione di tutto il dramma. La seconda scena poi e la terza, rivelano per bocca di un Publio e di un Tito come Massenzio sia già preso di amore per la gentile donzella, contro cui, si dice nella

scena quarta, son chiamati i più sapienti Filosofi dell' Impero, perchè con filosofica disputazione vincano, e facciano ritornare in se:

colei che i riti antichi
E 'l sacro degli Dei culto ha in dispregio;
E con la maestrevol sua favella,
E con l' acute sue false ragioni
I semplici intelletti aggira e inganna.

Nella scena quinta prepara all' insolito spettacolo un monologo di Tito, desideroso di scienza e di studj perchè ne avesse potuto trar profitto in quella accorrenza; e già la scena sesta reca innanzi i Filosofi, i quali nella settima sono presentati a Massenzio, e ricevono i comandi e gli ordini della disputa, in quello che viene pur innanzi Caterina, di cui dice Cloante parergli alla bellezza Minerva,

se l' elmo in testa
E in braccio il fiero suo Gorgone avesse.

La scena ottava è tra Massenzio, Caterina e i Filosofi, perocchè la disputa è cominciata; e dovrebbe tutta riferirsi ad avere presente l' estrema lotta del paganesimo contro il cristianesimo vittorioso per bocca di una donzella.

L' intermedio che seguiva è poi così notato:

« Finito il primo atto, si faceva veder nella scena un bel tempio tutto luminoso, e dentro una sepoltura (preludio del martirio e della gloria della santa), e dodici donne cantano, uscendo da quel tempio per assistere non vedute al martirio, un Madrigale; mentre stando inginocchiate nel mezzo della scena compariva scendere dal cielo una colomba rappresentando lo Spirito Santo al suono di una dolcissima armonia, dopo che le donne, cantando altra volta questo madrigale:

O suprema ed eterna
Sapienza increata ed infinita,

Ch' è da la bocca uscita
Dell' altissimo Re ch' il Ciel governa,
Da la stellata sua reggia superna
A noi scendesti, e nostra inferma carne
Vestire e poi morir per noi ti piacque;
Piacciati ajuto darne,
Ajuta or lei che del tuo sangue nacque!

se ne introrno in una delle strade della scena ».

Nell' atto secondo si fa noto il secreto amore di Porfirio per una fanciulla cristiana, confidato all' amico Marcello; ed è raccontato questo sogno, a presagio della prossima sorte di esso Porfirio, che in ultimo anch' egli è martire della fede di Cristo. Racconta adunque a Marcello:

Io avea già tutte del riposo l' ore
In soavi pensier vegghiando spese,
E già cedea la notte all' aurea luce,
Quando aggravò queste palpebre stanche
Un dolce sonno; ma d' amaro tosco
Cagion mi fu, che quasi agli occhi avanti
Una orribile immago mi s' offerse
Di donna, ch' al vestir lugubre e al viso
Dimesso e macro e di color di morte
E di pianto irrigato, in gran cordoglio
Mostrava ritrovarsi, e con la sua
Destra, qual neve fredda, la mia prese,
E strinse forte, e mi chiamò per nome;
E sì mi disse: Tu, Porfirio, invano
Goder dell' amor tuo quà in terra speri;
In ciel t' aspetto, ivi perpetue nozze
Celebrerai con la tua bella sposa.
E ciò detto ebbe appena, che in un punto
Chiuse le labbra ed allargò la mano,
Ed io rimasi attonito e confuso.

Al che Marcello rispondeva da interprete del sogno:

I sogni, a dirne il ver, benchè fallaci
Veggiamo il più, nè men di loro è vano
Chi a la lor vanità credenza dona,
Pur qualche volta (e le memorie antiche
Molti essempi ne danno) i sommi Dei
Svelano in sogno agl'intelletti humani
Alti secreti, e scuoprono del fato
I più riposti alberghi, e aperte e chiare
Veder ne fanno le future cose.
E così, mio padron, mostra che fatto
Habbian oggi con noi. Bellezza é un raggio
Della divina Luce, il qual risplende
In questa parte e in quella, e più che altrove
Nell'aspetto gentil lustra e fiammeggia
D'Eutropia vostra. Or questo divin lume
Ch'accende i cor d'inestinguibil fiamma
È il sommo Giove; e per fruirlo in Cielo
È forza di poggiar, ch'ivi risiede,
Là dove a pochi è di salir concesso.
E fra que'pochi a voi tal grazia data
Sarà, e di quella il sogno annunzio reca.

Segue così il discorso sull'amore tra Porfirio e Marcello, e va continuato il racconto dell'amore di Porfirio nella seconda scena in un monologo di Publio; finchè viene la scena terza nella quale compariscono l'Imperatrice Faustina, Flaminia e Porzia sue ancelle, e un paggio; e si sente come già sieno state battezzate, e come Eutropia l'amante di Porfirio, pur cristiana, non vorrà sposare Porfirio se prima anch'egli non sarà lavato nelle acque del battesimo; tantochè, spira per tutta la scena il soave sentimento della virtù cristiana e la freschezza di quella potentissima fede. Indi la scena quarta conduce Porfirio e Publio; e Porfirio ha già saputo il desiderio della sua Eutropia che unico Dio e una stessa fede santifichi il loro

amore, e sente un po' di ripugnanza ad abbandonare pel solo Dio degli Ebrei e pel Crocifisso de' Cristiani il poetico e vago popolo de' suoi Iddii antichi, benchè invero nel cuore senta bisogno di una fede vigorosa e schietta. Onde, in questa interna tenzone egli prega:

O qualunque tu sii Rettor supremo,
Prima cagion del tutto, alta Bontade
Ch' aver degni di me continua cura,
Che curato non ho d' aver contezza
Del mio benefattor, l' oscura mente
Piacciati d'illustrar, sì ch' io ti possa
Adorar conosciuto, e il tuo gran nome
Chiamar ne' miei bisogni, e celebrarlo
Con sacri versi e di lui degne lodi.

E mentre nella persona di Porfirio si scorge come il Cristianesimo va conquistando i cuori, già alla scena sesta viene un Tito che fa sentire a Porfirio essere lui cristiano, e in quella disputa tenuta al Teatro della Città tra la fanciulla Caterina e i Filosofi dell' Impero avere apparato più che in tutte le scuole della Grecia: e aggiunge:

Una femmina sola, una fanciulla,
Vinta ha una schiera di dottor sì grande!

Porfirio, preso dell' onor greco, esclama,

Son dunque i Greci perditor?

e Tito risponde:

Non sono
I Greci perditor, ch' han ritrovato
Ampio tesoro, onde possenti e ricchi
Viveran sempre.

E sino alla fine dell'atto, Tito fa 'l racconto della disputa, fra le maraviglie di Porfirio e la vittoria che va facendo della sua mente e del suo cuore la fede cristiana.

Qui leggiamo nel ms. questo intermedio:

« Dopo il secondo atto, si aperse in cielo una gloria luminosissima, e si vide per l'aria venir volando una schiera d'Angioli con habiti di tele d'oro e d'argento indosso e con ghirlande di alloro in testa: ed arrivati su quella parte della scena che è più agli spettatori vicina, cantarono al suono di quegli stormenti una canzone in lode della vittoria conseguita dalla santa nella disputa, preponendola a quella di Davidde contra Golia, ed a quella di Giuditta contra Oloferne, e ad altri gloriosi homini e donne del vecchio Testamento: sparso nel popolo e sopra la scena un nembo di fiori, sonando e cantando, là donde erano venuti se ne tornarono a volo, facendo diversa strada.

Or ch'a i pregi e gli honor tutto risuona
Di Caterina il Cielo,
E con divoto zelo
Il basso mondo ancor lodi le dona;
Noi trionfal corona
Tessiam d'eterna fronde,
E del suo nome santo
Lieta l'aria facciam col nostro canto.

E ritornati là donde uscirono, seguì la recitazione dell'atto terzo ».

Al terzo atto Massenzio rampogna i Filosofi d'ignoranza, e d'esser *vinti e superati pur d'una feminella.* E i Filosofi rispondono:

Non feminella nò, ma Dio ci ha vinti!

e gli si annunziano cristiani; sì che sono subitamente da Massenzio condannati a morte, alla quale li incoraggia Caterina come a conquista del cielo e a vicina e vera libertà.

La scena seconda è poi tra Massenzio e Porfirio, al quale commette di vigilare la città perchè non si levi a rumore in quell'occorrenza del supplizio de' filosofi e della vittoria di Caterina: e la scena terza è di lusinghe che fa Massenzio a Caterina, chiamandola vincitrice e de' filosofi e del suo cuore; aggiungendo:

come Dea
Saresti venerata; se conforme
Al divin volto, al favellar celeste
Tenessi l'alma, e non selvaggia e fiera.

Però, se cedendo a lui, come sua amante, segue a dire:

. . . . . . vo' che in bronzo e in oro
Scolpita il mondo ti contempli e ammiri,
E consacri al tuo nome allori e templi.

Ma Caterina risponde, salda come rupe:

Vana speranza il tuo pensiêr lusinga,
Imperador...

chè l'amante suo è lui che scese dai cieli a redentore delle anime umane. Dopo che, segue colla scena quarta un monologo di Massenzio sopra il non corrisposto amore e la durezza della vergine cristiana; finchè, alla scena quinta trova di rivelare il tumulto del suo cuore a Torquato, cortigiano ma un po' franco, e finisce questo colloquio colla scena sesta, che è un canto lirico di Ersilia nutrice di Caterina, il quale è continuato nella scena settima da Andronico e da Filone, amici d'Ersilia; e si maledice alla crudeltà di Massenzio, benedicendo alla fortezza di Caterina. È Torquato a solo nella scena ottava che sente orrore delle inique arti di Corte, e pietà della donzella,

Nobil germoglio e generoso e degno
De' legittimi re di questa illustre
Terra che il sacro Nil bagna e feconda.

E la scena nona è tra Torquato e altro cortigiano, Settimio, fedele ai comandi di Massenzio, e disapprovante i consigli che Torquato vorrebbe dare a Massenzio sul proposito. La scena decima è di due alessandrini di nobile sangue ed animo, Crisante e Flagillo, i quali censurano il fatto di Massenzio, e van dimostrando come la Città niente sia favorevole al suo tiranno; e però, quantunque pare non cristiani, ma discepoli di maestro cristiano, anch' essi all' esempio di Caterina sarebber pronti a sostenere il martirio. Così ha fine il terzo atto; e questo nota il ms. accennando all' intermedio:

« Aprendosi la prospettiva della scena, si vide uno, sfondato di campagna, nella quale comparve un grandissimo foco, dal quale si sollevarono le anime de' Filosofi al Cielo, in compagnia degli Angeli, e furono incontrate ed accolte da un Carro che scendeva dal Cielo tirato da quattro Aquile, e portava dentro sei beati; cioè, tre del Testamento vecchio, Abel primo giusto ingiustamente ucciso; Mosè, nato in Egitto, Profeta e primo scrittore sacro; re David, come lo chiama Dante, cantore dello Spirito Santo; e tre del nuovo, Santo Andrea che patì in Achaja e però degno protettore della Grecia; Santo Marco primo Vescovo di Alessandria; e Santo Stefano prothomartire di Cristo Signor nostro. I quali cantando, come scesero dal cielo se ne tornarono con le anime e gli Angioli in una gloria luminosissima. Ciò che cantarono fu questo Madrigale:

Spiriti valorosi, alme fregiate
Di verace sapere,
Che volti in...... luminose sfere,
Sempre candidi e belli
Quasi nobili augelli

Fuggite il fango del terreste suolo;
Or innalzando il volo
Sovra le stelle, in grembo a Dio poggiate,
Spiriti gloriosi, alme beate! »

L'atto quarto comincia con Porfirio, Publio e Tito, che si consolano a vicenda di essere stati battezzati e professare la fede di Cristo; e si trattengono di quanto avveniva in Città e massime di Caterina; discorso continuato nella scena seconda, in cui viene un altro battezzato, Marcello, il quale racconta a Porfirio come i compagni di milizia già stati deputati con lui ad assistere al supplizio de' Filosofi eran morti anch' essi al mondo, e cristiani. E qui entra un bell' episodio sopra questa conversione, raccontando di un leone che, perseguitato perocchè aveva preso un bambino a una madre cristiana mentre questa era intesa a seppellire con essi i corpi de' martiri, li aveva condotti a una spelonca, la quale, andando sotterra, finiva a una chiesa cristiana con l' imagine del Cristo risorto. Quivi, dice Marcello, a piè di quell'altare:

. . . . . un huomo antico
Vedemmo starsi, il qual di panno ignudo,
Ha del suo proprio pel mirabil veste;
E co' suoi lunghi crin le spalle e il tergo
E l' anche si nasconde, e con la barba
Sopra ogni creder folta il petto e il ventre
Fin giù alle gambe.....

Questo anacoreta li rivolse tutti a Cristo, e fece lì condurre le reliquie de' martiri sotto l' altare, e fu seguito nel deserto da que' buoni commilitoni dalla milizia di Massenzio passati a quella di Cristo. Il qual racconto vieppiù infiamma Porfirio alla nuova fede. La scena terza è di donne, la Imperatrice, Porzia e Flaminia, cristiane, le

quali ragionano del martirio de' vecchi filosofi; finchè la scena terza e la quarta porta innanzi il Prefetto di Giustizia con la sua famiglia, e le ruote pel martirio, che si piantano in piazza, in quello che colla scena quinta segue il colloquio tra la Imperatrice e le sue donne con Torquato, da cui la Imperatrice sente come già era stato svelato a Massenzio ch' ella, e Porfirio, e le sue donne, e gli altri del Palagio fossero cristiani. La scena sesta è un soliloquio di Settimio che si augura la vista di quelle ruote dover mutare i proponimenti di Caterina, e renderla degna di miglior fortuna. Poi viene la scena settima che è del supplizio; e quì è avvertito:

« Al fine di questa scena s' apre il Cielo con gran fragore, e fra lampi e tuoni si vede calare con una spada ignuda alla destra un Angelo, che percuotendo le ruote ne fece mille pezzi, onde cadono a terra uccisi molti de' manigoldi, ed Eudosso (il Prefetto) è gravemente ferito ».

E così difatti avviene: Caterina prega il suo sposo celeste, chiude le orecchie alle lusinghe di Eudosso; e già alla scena ottava, nella quale si vede « Massenzio di su una loggia del palazzo, Caterina inginocchiata in mezzo le ruote, Eudosso ferito » si sente un grande rumore, che Massenzio crede e non crede di Giove, mentre Eudosso gli riferisce:

. . . . . vidi,
Con quest' occhi l' ho visto, un che splendente
Vieppiù che il sole avea la faccia, e venne
L' aria fendendo con orribil rombo,
E le ruote percosse e in mille pezzi
Andar le fece, e co' pungenti ferri,
Con le scheggie al par de' ferri acute,
Ha me ferito, e tanta gente uccisa.

Caterina ringrazia il suo Dio con cantico amoroso; e Massenzio intanto la crede maliarda, bestemmia contro i

suoi Dii stessi, e giura la più fiera vendetta che possa rendere ai suoi Numi offesi. Così si chiude l'atto quarto.

« E venendo a fine l'atto quarto cominciò il quinto intermedio in questo modo. Uscirono dal Palagio dell'Imperatore due Angioli di lui custodi, uno nella vita, l'altro nell'imperio, e cantando questo Madrigale s'alzarono da terra:

Troppo ostinato e fiero
Custodii io nella vita, io nell'impero:
Da tanta ritrosia
Piace al Signor che alquanto ne scostiamo,
Non lasciandol però mentr'egli è in via.

Indi s'aprio l'Inferno dimostrando Lucifero e suoi demonii, de'quali disse Lucifero la stanza seguente:

Nobilissimi spirti, a cui se tolto
Il regno fu del Ciel regno non manca,
Mentre a vendetta il vostro ardir rivolto
Mantiene ognor sua forza invitta e franca,
Deh! com'or feminella col suo volto
E le parole, ne danneggia e stanca,
Tante che nostre sono alme predando,
E quelle ai nostri già seggi innalzando?

Risposero i Demonii:

Con l'alme altrui tanto presume, e osa,
O Re del cieco mondo: il Ciel s'è mosso
A guerreggiar per essa; breve fora
Contra il nostro poter cosa terrestre!

E replicò Lucifero:

A lei tôr l'alme
Fie lauro e mirto.

Replicarono i Demonii:

E terza palma
  N' avrà lo spirto

Replicò Lucifero:

Che in morte si disperda
  Forse avverrà.

E replicarono i Demonii:

A le superne sfere
  Sen volerà

Rispose lucifero:

Vadan le furie — al cieco amante,
  E si morrà.

E risposero i Demonii:

Morir si faccia con infamia e scorno

Si che uscirono dall' Inferno nella scena le tre furie dicendo:

Farem vittoriose a te ritorno,
  Se il solito vigor non ci vien manco,
  Che di far opre rie non è mai stanco.
  E a ciò conforme al gran disegno effetto
  Succeda immantinente
  Quell' amoroso, ardente
  Desio, ch' avvampa del Tiranno il petto,
  Volgeremo in disdegno, ira e furore,
  E nuovo inferno diverrà il suo core!

Ed entrando nel Palagio imperiale, mentre i Demonii replicarono quel verso, *Morir si faccia con infamia e scorno*, le Furie dalle finestre del Palagio cantarono:

Morir farassi con infamia e scorno!

Il qual finito, si serrò il palco e disparve ogni cosa ».

L'atto quinto comincia col lamento di un Filone, il vecchio servo del padre di Caterina, e di Andronico suo amico; i quali vogliono a ogni costo esser presenti all'ultima ora della santa donzella; e la scena seconda e terza sono tra' personaggi Tito, Porzia, Pubblio che si trattengono del nuovo caso. Ma la scena seguente accelera la risoluzione della catastrofe coll'annunzio che fa Settimio a Porfirio della morte cui già è stato da Massenzio condannato, siccome era stato pur di Eutropia, promessa a Porfirio e sorella del tiranno; della morte della quale Settimio stesso fa pietosissimo racconto. Nella scena quinta i nuovi condannati si confortano alla morte, e Porfirio nella sesta rampogna Massenzio di animo ingiusto ed ingrato, sì che nella settima già Porfirio è pronto al martirio, quando nella ottava anche cristiana si confessa la Imperatrice con le sue donne, e Massenzio, non dandosi pace e infocato di rabbia, pur la condanna furiosamente a morire per mani del manigoldo come a morte infame. E i manigoldi torturano nella scena nona la Imperatrice, mentre dal cielo riceve a corona del martirio un giglio; e mentre nella scena decima Massenzio è agitato dalle furie, sgomentato dall'abbandono di tutti i suoi fidi, e disperato ora prega Giove e gli Dei, ora impreca alla sua miseranda fortuna. La scena undecima (1) è di un paggio dell'Imperatrice che pensa a sepellire il cadavere della sua padrona, riferendone le pietose lodi: e finalmente la scena dodecima

(1) Questa scena nel ms. cit. è scritta di carattere di Filippo Paruta, uno de' più illustri letterati siciliani di quel tempo, scrittore di eleganti poesie italiane e di epigrammi latini da gareggiare col Veneziano, archeologo di tanto onore alla Sicilia.

finisce tutto il dramma tra i cantici della vecchia nutrice e del vecchio servo della casa di Caterina, la preghiera allo Sposo celeste della martire, le lacrime degli astanti, all'ultimo colpo che recide il bianco collo della regale donzella, e la conversione, in fine, di Eudosso al miracolo che dà il cielo in quel passaggio della martire, e dell'Araldo stesso che grida a tutti:

. . . . . di Caterina il Trino ed uno
Dio, per unico Dio confesso e adoro.

E qui la chiusura eziandio delle *comparse* o intermedi così notata:

« Subito che finì l'atto quinto s'aprì nel cielo la Gloria della Santissima Trinità, accompagnata di molti angioli, dove si vide l'anima della Santa in ginocchione dinnanzi al Trono della Santissima Trinità; a cui Dio nostro Signore disse:

Vieni o diletta mia,
Ricevi or la corona,
Che giusta man ti dona.

E rispose l'Angiolo custode della Santa:

A te lode, a te gloria,
A te render le grazie, alto Signore,
O Padre, o Figlio, o sempre eterno Amore!

Poi quattro Angioli scesero sopra una nube di argento cantando il seguente:

L'alma beata in cielo
È con trionfo accolta;
E il bel terreno velo
Ond'Ella fu leggiadramente avvolta,
Or che già n'è disciolta,

Serbar si dee, finchè con gloria e festa
La se n'adorni e vesta,
Nel monte ove la legge
Diede a Moisè Colui che 'l mondo regge.

Finchè scesi prendono il corpo della santa, e lo portano nel monte Sinai, che comparse anche nella scena, ed indi se ne ritornarono in cielo pur cantando il medesimo Madrigale. Ove arrivati che foro, il coro della Gloria cantò di nuovo il Madrigale:

A te lode, a te gloria, ecc.

e disparve ogni cosa ».

Il fondo di questa rappresentazione è proprio della *Leggenda di S. Caterina* scritta nel buon secolo di nostra lingua; sì che ci hai in qualche luogo quasi la stessa frase, non dico lo stesso andamento, siccome può vedere chi sia vago di simili raffronti. Che poi il Sirillo abbia avuta innanzi la composizione del Licco, ovvero tutti e due abbiano preso modello da una più antica rappresentazione, pare indubitato. Quel che resterebbe a domandare si è, perchè contemporaneamente può dirsi si abbiano in Palermo due rappresentazioni sacre di uno stesso soggetto, qual è il Martirio della Vergine Alessandrina. La Francia e l'Inghilterra ebbero una rappresentazione, o Ludus, di S. Caterina sin dal secolo XII, attribuita dapprima all'abbate Ainard, poi a Geffroy di Saint-Alban, che la faceva rappresentare nella scuola del monastero innanzi al 1146, e può dirsi con certezza essere stata scritta tra il 1119 e il 1146, anni ne' quali il Geffroy fu abbate di Saint-Alban, e vi moriva assai compianto da' frati e dagli scolari di quell' illustre Abbazia. Nè sappiamo poi se questa rappresentazione abbia eziandio più antiche origini, a ragione che, siccome ha notato il Magnin, già la dotta Vergine e Martire Alessandrina era patrona delle scuole cristiane sin

dal secolo sesto (1). Certo è intanto che la predilezione che troviamo per questo misterio di S. Caterina dovette restare dalle memorie de' pellegrinaggi in Terra Santa, ne' quali era il viaggio al Monte Sinai alla Chiesa di S. Caterina, siccome leggiamo ne' molti viaggi che ci lasciò il trecento; e d' altra parte dall' essere state le scuole sotto la protezione e il nome di essa Santa, cui era naturale aver voluto gli scrittori consacrare a preferenza i loro studi. Altra ragione poi è speciale alla Sicilia; e sta ne' commerci ch' ebbe l' isola di studii e di traffichi e di feste, con Alessandria, sin da' tempi de' Tolomei; di che abbiamo solenne ricordo nelle *Siracusane* di Teocrito: le quali relazioni o per guerra o per paci non venner meno ne' tempi seguenti, romani, bizantini, arabi, normanni; fin proprio al tempo ch' erano scritte queste due rappresentazioni del Licco e del Sirillo; quando l' ammiraglio siciliano Ottavio d' Aragona, combattute con otto galere dodici delle turchesche, trionfava con magnifica pompa in Palermo portando sette delle galee nemiche, secento cristiani liberati, e in catene prigioniero il bassà d' Alessandria. Ma, checchè sia di queste ragioni, ci è paruto esser meritevoli di ricordanza queste antiche rappresentazioni sacre inedite; e vorremmo che l' Italia avesse su' *Misteri* e sul suo antico Teatro la ricchezza di opere che hanno sul proposito la Francia e la Germania.

E qui secondo il nostro intendimento dovremmo restarci; se non che, durando tuttavia nel nostro popolo la lettura, e fino a jeri l' esecuzione, dell' *Azione Sacra* intitolata *La Conversione di S. Margherita da Cortona*, faremo fine col dir poche parole di quest' altra rappresen-

(1) V. De Douhet, *Dictionnaire des Mysteres*, p. 727, 728. Paris 1854 (Collect. Migne).

tazione scritta nella seconda metà del secolo passato (1), e da un *Aci drepaneo pastore ereino*, nome arcade, che non saprei a chi de' nostri si convenne. La scena di questa Azione sacra è nelle campagne di Cortona, stantechè l'autore volle dare ad essa il carattere pastorale; e la composizione è in polimetro, con mischianza a quando a quando della parlata siciliana posta in bocca di un *servo sciocco, Nardo siciliano*, il quale è insieme il Tersite antico, il buffone del Shakspeare, e lo Stenterello della commedia toscana. Tranne questo personaggio posto, per imitazione spagnola, a sollazzare la plebe qualche volta con linguaggio furfantesco, dubbio o scurrile, tutta l'*Azione*, divisa in tre atti, è ben condotta, e massime desta pietà la povera Margherita che dopo l'infortunato caso di Olinto, il suo nobile amante, ripulsa dal padre, anzi cercata a morte, va a trovare asilo e pace all'anima combattuta, e riposo al disonore, nella quiete di un convento, ove santamente finisce la sua vita, riconciliata col padre e pregata di perdono da Idreno l'uccisore geloso di Olinto. Nè men bellamente è sostenuta la gara cominciata dalla scena quarta dell'atto primo tra l'angelo del bene e quello del male, chi ottenesse vittoria del cuore della giovane peccatrice; la quale infine pe' suoi pentimenti si rende all'angiolo del cielo, e questo chiude l'azione cacciando altra volta incatenato in Inferno l'aversario di ogni bene. All'angelo che tira il suo nemico a confessare la grazia di Dio in Margherita, e il rampogna che non seppe a suo tempo anch'egli richiederla a Dio, il demone risponde:

Io non volli pietade e non la spero,
  Lasciami nell'inganno;
  Mi basta ch'ebbi di pugnar la gloria.

(1) Fu stampata la prima volta in *Palermo* pel Ferrer nel 1777. L'ultima ediz. che è l'8ª, è del 1862.

E l'angelo, additando la catena,

Vedi il frutto qual fu di tua vittoria!

Al che il Demonio fra le altre risposte soggiunge:

E ben; di mia possanza
Farò buon uso allora
Che sciolto dall'indegna
Vergognosa catena,
Ad infestar la terra
Pieno d'altro velen farò ritorno:
Verrà, verrà quel giorno
In cui vedrò precipitar le stelle,
Languire il sole, e in mezzo all'aria bruna
Insanguinata comparir la luna.
E allor come leone
Ch'esce ruggendo dall'alpestre cava,
Confonderò nel memorabil scempio,
Altari, Nume, Sacerdoti e Tempio!

Ma l'angiolo:

Vanne all'Inferno,
Vil rifiuto del ciel, mostro superbo.

E il demonio conchiude, sparendo nell'abisso,

Il vero inferno è il mio dolore acerbo!

Innanzi a questa scena che sa del Milton, ne va intanto una tenerissima di religiosa compunzione innanzi l'altare del Crocifisso nel convento di Cortona. È Margherita che prega perdono ai suoi falli; e nell'estasi della

convertita al Cristo si schiodano le braccia dalla Croce, mentre una voce celeste fa sentire, fra' suoni di dolcissima armonia:

> Vieni, o mia fanciulla, al sen ti stringo;
> Già ti perdono i tuoi trascorsi errori,
> E la rete sarai de' peccatori.

L'azione è mista di drammatico e di comico, perocchè fatta pel popolo, e secondo gli usi delle composizioni spagnole; ma ci hai quella cura del buon volgare che le due Accademie palermitane del *Buon Gusto* (1718) e degli *Ereini* (1730) allora promovevano in Sicilia, rinnovando l'esempio del Veneziano, del Paruta, del Rau, dell'Eredia, del Sirillo, e degli altri illustri scrittori siciliani, non studiati, del secolo XVI. In questa Azione finalmente mancano gl' intermedii della severa rappresentazione sacra del medio evo durata sino al secolo XVI, e un po' più giù al XVII; ed essa è invero un' *Azione sacra*, ma per teatro moderno.

VINCENZO DI-GIOVANNI

DI BINDO BONICHI

E DI ALCUNI ALTRI RIMATORI SENESI

La comparsa delle rime di Bindo Bonichi (1), ora per la prima volta riunite in un volume che non lascia a desiderare nemmanco le poche cose che di questo poeta rimanevano inedite, è per la nostra letteratura un fatto di non piccola importanza. Imperocchè mentr'essa provvede a un difetto della nostra storia lettereria che a mala pena, e sempre alla sfuggiasca ricordò il Bonichi (colpa gran parte l'esser le cose sue qua e là sparse e mal ridotte da menanti e da editori, e forse per qualche altra ragione che dirò in seguito) ci offre da gustare nel suo intero un poeta degli originali e bizzarri se ce ne fu mai e n'appresenta al tempo medesimo larga messe di studio sovra i costumi e i sentimenti di que' nostri vecchi, che in molte cose, sia con nostra pace, valevano assai più di noi.

Poche notizie si hanno della vita del Nostro; anzi meglio sarebbe dire che se ne sa quasi nulla, dacchè neppure il casato di lui che, secondo comunemente si crede, sarebbe de'Bichi, sia accertato rigorosamente. Ma i versi

(1) Rime di Bindo Bonichi edite ed inedite ora per la prima volta tutte insieme stampate. Bologna, Romagnoli, 1867.

che del nostro Aldobrando o Aldobrandino (Bindo per vezzo diminutivo) per ventura son giunti a noi, ci palesano non solo la intensità del suo ingegno, sibbene anche la tempra dell'animo e, a chi ben guardi, danno indizi per argomentare come si passasse parte almeno della sua vita. Così v'ha tal suo sonetto (il IV.°) che scioglie, a mio parere, o piuttosto tronca la questione se Bindo fosse nobile o appartenesse alla classe dei mercanti. Ora egli era forse l'uno e l'altro; e dirò come la cosa possa stare. Si distinguevano, specialmente in Siena, come si può con comodo ritrarre dalle annotazioni del Benvoglienti alla cronaca del Dei, due nobiltà: la prima assoluta o di *casato*, come si diceva; l'altra media o anche popolare, purchè si badi a non confondere fra questi secondi nobili coloro che le antiche cronache chiamano *grandi di popolo*, che questi erano altra cosa. Del resto l'appartenere ai *grandi* o nobili provveniva da molte e svariate ragioni, lasciando anche da parte la chiarezza e l'antichità della strirpe, come si può ritrarre da quel passo del Compagni: *i potenti cittadini i quali non tutti erano nobili di sangue, ma per altri accidenti erano detti grandi* (1). Alla nobiltà mezzana o mercantile appartenevano i Salimbeni co' quali appare legato d'amicizia il nostro Bindo; una delle più illustri famiglie di Siena e de' primi e più ricchi mercatanti d'occidente. I Tolomei ereditari loro nemici erano de' nobili *di casato* Non si farebbe un' ipotesi molto strana nell'immaginare che il sonetto a che accennai fosse composto in occasione che fu ucciso uno de' Tolommei. Ma checchè sia di questo, quel sonetto, a stringerlo, si riduce a dire: che fra i nobili di casato, se ve n'ha qualcuno che buono paia, all'ultimo gli è un briccone anche lui, e se viene ucciso,

(1) Dino Compagni. Cronic. lib. 1.°

Molto è gran mal ma non del tutto è torto.

Tali sentimenti, e'mi sembra, un nobile di casato non li poteva avere. Nè mi si dica che anche contro la nobiltà mezzana scagliò il Bonichi le punte della sua satira, argomentandolo da quel sonetto:

Quando i mezzan diventano tiranni.

Imperocchè, s'io non piglio errore, lì non si vuol parlare d'alcuna spece di nobili, sibbene della classe media o, come oggi si direbbe, de'borghesi. E alcune volte le tre comuni divisioni sociali, prendevano aspetto di parti politiche. *Divisesi di nuovo la città negli uomini grandi, mezzani e piccolini*, dice il Compagni (1) parlando delle agitazioni fiorentine causate dall'inimicizia de' Donati co' Cerchi.

Al Bonichi esemplari poetici da studiare non mancavano, anche senza uscir di Siena, oltre la cerchia della quale non pare che e'portasse, almen per molto, la persona nè tampoco il pensiero. Ne'suoi scritti, se ne eccettui il papa, non è mai ricordato alcuno che senese non sia.

« Eppure esclama il Crescimbeni, non era egli sì an» tico che non potesse veder le cose di Cino, di Dante » e fors'anco quelle del Petrarca (2). » Ma, in genere, pe'Senesi bastava Siena, e il sentimento dell'antica loro civiltà li spingeva a risguardare con un certo sprezzo ciò ch'essi stimavano forestiero. Di che andare alteri essi avevano veramente. Dice il Tommaseo a questo proposito che « con» siderando que'versi di Folcacchiero senese, i quali prete

(1) Cronica lib. 1.°
(2) Commentari Vol. 2.° Part. 2.ª

» de Angelis dimostra che sono dinanzi al dugento; e con-
» siderando le pitture senesi che precedettero alle fioren-
» tine e d'età e di bellezza, potevasi sospettare che la
» civiltà senese fosse delle due nel tempo la prima. Al
» che giovava, seguita egli, la maggiore agilità degl'inge-
» gni, che non tenevano del macigno, come Dante ebbe
» a dire de' suoi tanto tempo dopo; e la minore mistura
» de' sangui, la quale col tempo ha dato alla schiatta fio-
» rentina più vigore, ma richiedeva il lavoro d'alquante
» generazioni per connaturarsi all' indole italiana. Quella
» stessa che Dante ghibellino chiamava vanità senese, era
» segno d'ingegni snelli, e quel motto di disprezzo *La*
» *lupa puttaneggia* diventa titol d'onore, in quanto di-
» mostra che l'odio non bolliva a' Senesi nel sangue, e
» ch' eglino secondo i rispetti o di giustizia o di prudenza,
» e non secondo il furore di parte si governavano: la qual
» cosa ai Fiorentini ed a' Pisani era meno agevole (1). »

S' anche si voglia dire che questo giudizio è intaccato da una certa enfasi lodativa che lo fa dar nel soverchio, non si potrà negare d'altra parte che la Storia di Siena non sia delle più belle e gloriose de' comuni italiani. Se non che bisogna saperla depurare da quanto vi sparse la boriuzza piacentiera de' cronisti senesi, l'astio mal dissimulato de' Fiorentini e il pressochè assoluto diffetto di critica degli scrittori più antichi. Benvenuto da Imola discorre della origine di Siena assai più argutamente del primo dei Villani e, non che far cenno di fiabe come quella di *Madonna Veglia*, che procura ai senesi il Vescovo, raccontata con intera fede dal Villani, pone in dubbio la origine Gallica della città, origine tenuta vera da ognuno allora. Vero è bene che l'Imolese non si mostra punto corrivo

(3) Tommaseo. Avvertimento premesso ai Ricorcordi d'una famiglia Senese. — Archivio storico. Appendice IV. pag. 6.

a lodare i senesi del suo tempo, anzi le parole onde Dante appellava la gente di Siena più vana della Francese, rincalza, commentandole, con molto vigore, e coglie al tempo stesso occasione di rinfacciare a tutti gl'Italiani lo sciagurato vezzo c'hanno avuto sino *ab antico* di scimmiottare gli stranieri in ogni cosa. Se nonchè, ripeto, la vanità senese, avea qualche scusa, nel merito che sentivan d'avere i cittadini di quella patria. I quali gloriandosi d'essere d'una città tanto illustre, questa amavano in maniera oltremodo affettuosa. E in verità che non si possono leggere senz'esser commossi queste parole d'una preghiera che si recitava in Siena: « Anco la pregharemo *(la vergine)* per questa » sua e nostra città, che essa tanto tempo cie l'à guar» data, cie la guardi da tutte quelle persone che la vo» lessero offendere o in fatto o in detto o per alcun modo; » che 'l Signore lo' tolga ogni forza e possa, sì che la » città co' suoi cittadini e col suo contado si riposi in santa » e buona pace infino alla fine del mondo. » (1) D'altra parte la vanità, prendendo proprio la parola nel senso di smania sciocca d'essere appariscenti, ci si mostra in Siena, ascesa al più alto grado, anzi toccante i limiti della pazzia, con quella Brigata godereccia o spendereccia che pure per un altro riguardo, testimonia il polito ed elegante vivere de' ricchi Senesi a que'tempi e la condizione della città, di che cantava il Poeta:

E le genti vi sian tutte amorose
E faccianvisi tante cortesie
Ch'a tutto il mondo siano graziose.

(1) Capitoli della Compagnia dei Disciplinati da Siena etc. restituiti alla vera lezione con l'aiuto degli antichi manoscritti da Luciano Banchi. Siena, Gati 1866.

Ed ecco far capolino l'antica poesia senese con Niccolò Salimbeni e Folgore da S. Gemignano, quegli capo, questi più specialmente poeta della Brigata, della quale molto verosimilmente fe' parte. Io non intendo di parlar qui di poeti senesi più antichi d'importanza quali sarebbero Aldobrando e Mico da Siena e Folcacchiero de'Folcacchieri. D'Aldobrando, balzato fuori di recente, parlar con brevità non si potrebbe, dacchè l'argomento è irto di quistioni; ed è mia intenzione, a Dio piacendo, trattar di tale soggetto in altro luogo ove, come io spero, mi sarà dato farlo con una certa larghezza. Di Mico non si può dir nulla, perchè non c'è fondamento a dirne nulla. La sola cosa che vada sotto il nome di lui è la canzone riportata dal Boccaccio (1). Ora, che il lamento della Lisa inferma sia, come il Boccaccio racconta, o non sia di Mico, come saperlo con certezza? L'autore del Centonovelle non può avere autorità di storico, nè, d'altronde, sarebbe del tutto inverosimile che in una novèlla storica pel fondo, fosse riportato genuinamente un documento come questi versi, i quali avendo nel fare un che di diverso dalle poesie del Boccaccio e un certo colore di più antico, potrebber ben essere del poeta senese. Ma e perchè il Boccaccio potè comporre esso quel lamento e con arte dargli quella rozzezza e quel colore d'antichità, la questione resta, come si disse, insolubile. Nè di Folcacchiero, anteriore a Mico, si potrebbe anche volendo, dir molto. Ch'egli scrivesse la sua canzone al tempo della pace di Venezia è troppo arbitrario il dedurlo dal verso: *Tutto lo mondo vive sanza guerra.* E già, in generale, questo voler fare dar fuori le date da una frase, da un accenno, è cosa piucchè pericolosa. Ma niuno ha contrastato sino ad oggi che fra più antichi poeti italiani sia da riporre il Folcacchieri.

(1) Giornata X. Novella VII.

Io leggeva alcuni mesi or sono in un giornale come l'egregio Luciano Banchi fra non molto cercherà di mostrare, non senza recar innanzi un qualche documento, che Folcacchiero de' Folcacchieri visse e poetò nel bel mezzo del secolo decimoterzo. Se egli riuscirà nell'impresa abbattendo l'opinione del de Angelis e del Nannucci non gli verrà certo poco onore da una vittoria sopra due sì valorosi campioni. Ma io, attendendo il suo lavoro, sarei sin d'ora curioso di sapere come sian riuscite felici le indagini ch'egli diceva di star facendo, al proposito nella Vaticana. Imperocchè il Nannucci afferma reciso che molte cose del cavaliere senese, capitoli, canzoni, sonetti, giacciono tuttavia inedite in quella biblioteca (1). Pure negli indici de' più importanti codici vaticani, indici ch'io ho potuto consultare a mio agio nella raccolta del Bilancioni, io di Folcacchiero non trovo nulla, all'infuori della solita canzone a stampa. Aggiungi che null'altro di questo autore è dato rinvenire anche nella raccolta manoscritta che di poeti senesi compilò Leone Allacci. Per le quali cose altri potrebbe essere tentato a credere erronea affatto l'asserzione del Nannucci. Ma, dopo tutto, si domanda: da dove trasse fuori il Nannucci quella Notizia?

Due Salimbeni portanti il nome di Nicolò sembrano esser stati fra i rimatori di Siena; l'uno quel Nicolò capo della Brigata godereccia *fior della città senese*, come l'appella Folgore, e a lui forse si può ascrivere quel sonetto riportato dal Crescimbeni, benchè molto scorrettamente:

Dugento scudellin di diamanti.

Questo Nicolò, che è ricordato da Dante come inventore della *costuma ricca del garofano* non è da confondere

(1) Nannucci. Manuale.

(almeno mi sembra) con Nicolò de' Salimbeni detto il Muscia o il Musa da Siena; imperocchè questo soprannome di Musa o Muscia appartiene a un altro Nicolò, rimatore fiorito dopo il 1300, o fors'anche nella prima metà del 1400. Di costui si trova fatta menzione in quel sonetto di Granfione de' Tolomei che comincia:

Le favole, compar, ch'uom dice tante,

laddove è detto:

Ser Lia è orco e mangia li garzone,
El Musa strega ch'è fatto d'uom gatta
E va di notte e poppa le persone.

Ora questo Granfione che parla di Nicolò come di suo contemporaneo e conoscente, v'ha luogo a tenere fiorisse dopo il 1300, ed io sospetto che il *dopo* si spinga tanto innanzi da farlo toccare i confini del secolo posteriore. Ma ad ogni modo il Nicolò della *brigata nobile e cortese* visse, per lo meno, sul principio del secolo decimoterzo, e non può aver nulla a fare col Musa vissuto, a far poco, un buon secolo dappoi. Al sonetto di Nicolò cui ho sopra accennato si potrebbe vedere un'allusione in que' versi di Cene delle Chitarre (sonetti contro la Brigata — son. d'Aprile):

Colui che in milantar si largo dona
In ira venga delli suoi vicini.

Infatti tutto il sonetto *dugento scudellin* non è altra cosa che uno sperticato millantamento di cortesia. E Cene osservava giustamente che quella cortesia era di mala lega, e chi in tal modo si diportava, metteva in bando la vera cortesia. Epperò col sonetto di settembre sclama:

Muoia chi cortesia vuole difendere,
Che i Salimbeni antichi li dier bando.

Dal qual passo si potrebbe argomentare che i Salimbeni eran l'anima di quella Brigata, e che anche lo Stricca ricordato da Dante per uno dei più sfolgorati spenditori, fosse de'Salimbeni, non de' Tolomei, come si crede comunemente, fondati sul nome. Ma questo nome di Stricca non era così proprio de'Tolomei che non ricorresse ancora in altre schiatte, e uno Stricca de' Salimbeni si trova ricordato sotto l'anno 1332 nella cronica senese del Dei. Chi sa che lo Stricca marito di Madonna Minoccia, il cortese cavaliere ricordato nella prima giornata del Pecorone, non fosse quest'ultimo Stricca? Ma dalla ripetizione dei nomi nascono di spesso nelle nostre cronache confusioni ed equivoci, ad evitare i quali non si è mai parati abbastanza. E confusione di molta (questa per molte e diverse cagioni che agli intendenti di questi studi non accade ora noverare) regna nel fatto « delle rime antiche sotto il dupplice rispetto, » della designazione dell'autore e della sincerità della le- » zione. (1) »

Per quello che riguardi il primo rispetto, io son d'avviso che un nuovo esempio di tal confusione sia in quello ch'ora dirò.

La Brigata godereccia di che abbiamo di sopra detto ebbe, come s'è accennato, un poeta che la cantò e che, per quanto io posso ben vedere, ne fe' parte. La corona di sonetti sui mesi, opera di Folgore da S. Gemignano, a mio avviso, è un'assai bella e fresca cosa. e depurando que' versi e cercando di stabilirne sui codici una più giusta

(1) Bilancioni. *Avvertenze intorno ai sonetti del Bonichi* nel volume cit. delle *rime di Bindo Bonichi*.

e probabile lezione, in molti luoghi, si può credere che il lavoro si offrirebbe bello due tanti più. Della vita di Folgore non si sa nulla; quanto alla patria, si fa fiorentino. Ma perchè fiorentino? io chiedo. Perchè S. Gemignano è su quel di Firenze. Ma questa non è ragione buona del tutto, sendovi un altro S. Gemignano o Gemignanello presso Ripolano ch'è territorio senese. Vero è che imaginando il poeta una specie *d'uomo di corte*, non dovrebbe far gran caso che anche essendo fiorentino, egli si fosse riparato in Siena al tempo degli sciali della cortese Brigata, e quivi cantasse i suoi Anfitrioni.

Ma non si può stabilire nulla di certo su queste cose, perchè troppo scarseggiano i documenti necessari, e troppe sono le discrepanze fra coloro che hanno favellato di queste antiche storie. Voi sole, o sante Muse, se voleste aver la bontà di dircene qualcosa, tutte le sapete per filo e per segno:

Et meministis enim, divae, et memorare potestis:
Ad nos viae tenuis famae perlabitur aura.

La Brigata secondo il Tizio fu istituita nel 1180. Ciò ammettendo, bisogna correggere la opinione volgata che fa fiorire Folgore intorno all'anno 1260, ciò ammettendo, bisogna ritenere che quel Nicolò Salimbeni vicario in Lombardia per l'Imperatore Arrigo VII. sia altro dal capitano de'goderecci. Ma la data del Tizio è dessa irrefragabile? Certo si può ritenere che nè l'anno 1260, che fu quello della battaglia di Montaperti, nè gli anni seguenti volgessero molto propizi a sì fatte radunanze di piacere. Che se poi d'altra parte si pon mente alla qualità dello stile di Folgore, io credo che più su del secolo decimoterzo non possa portarsi il fiorire dell'autore. Laonde volendo star dentro confini non troppo stretti, penso che l'affermare la Brigata esistita nella prima metà di questo secolo, debba bastare sinchè intorno ad essa non si rin-

venga un qualche documento che, come si dice, tagli la testa al toro.

L'Abbagliato di che Dante dice che *il suo senno profferse* alla Brigata, può riggionevolmente credersi che non sia altri che Folgore, checchè in contrario sembri all'Acquarone (1): imperocchè antiche memorie senesi riportano come esso fosse rimatore e molte cose di lui andassero intorno. Or attendendo a questo, e considerando che non si conosce nulla, per quanto io mi sappia, che vada sotto questo nome d'Abbagliato, può altri ragionevolmente suspicare che Abbagliato non fosse che un soprannome del Sangemignanese, al quale per verità s'attaglia a capello e l'espressione di Dante e quanto al proposito contano i più antichi commentatori. Ma se Folgore non visse e poetò ottuagenario almeno, suoi non ponno essero altrimenti tre sonetti, di che son per dire; sonetti che del resto non sentono affatto, s'io ben vedo, della sua maniera. Di questi tre sonetti i due primi si leggono nella raccolta del Valeriani; il terzo è inedito. Il primo de' pubblicati è indubitatamente posteriore alla battaglia di Montecatini vinta da Uguccione della Faggiuola a' 29 d'Agosto nel 1315.

Non vi ricorda, dice il poeta parlando ai Guelfi,

Non vi ricorda di Montecatini
Come le mogli e le madri dolenti
Fan vedovaggio per li Ghibellini?

L'altro pertiene esso pure a' questi tempi ed ha un tratto di satira amarissima contro Roberto il re da sermoni. Si parla sempre co' Guelfi che hanno avuto maledettamente la peggio.

(1) Dante in Siena. Siena, Gati 1865 pag. 49.

Però vi do consiglio che facciate
  Di quelle del pregiato re Roberto,
  Rendetevi in colpa e perdonate.

Dovè essere sulla fede di questo sonetto che il Coppi ne' suoi annali di San Gemignano affermò Folgore fiorito al tempo di re Roberto. Vero è bene che la *fioritura* di un autore non va intesa al modo della breve e quasi momentanea fioritura dei *cactus;* ma, ripeto, dai tempi della Brigata senese a quelli ricordati ne versi sopra detti, troppo spazio di tempo ci corre, nè già il Folgore che cantava lo scioperato vivere dei sozi di Nicolò Salimbeni poteva essere un giovinettino di primissimo pelo. L'ultimo dei sonetti ricordati, sendo inedito, sarebbe pregio dell'opera pubblicarlo se non che nell'unico codice nel quale esso si rinviene, ha parecchie magagne di lezione, se non disperate almeno difficili a curare.

Gli è non pertanto un terribile sonetto e fa ricordare gli ardiri dell' Haine. Parla a tu per tu con Messer Domeneddio a nome de' Guelfi battuti, lo rimproccia della negata assistenza, rimpiange il tesoro della Chiesa messo a ruba da Uguccione in Lucca nel 1314: insomma è un' ironia tagliente di parte guelfa, e forse attingerebbe per qualche rispetto al sublime, se la non fosse troppo bassa cosa il dar la caccia ai vinti. Il sonetto comincia a questo modo:

Io non ti lodo, Dio, e non ti adoro
  E non ti prego e none ti ringrazio
  E non ti servo; ch' io ne son più sazio
  Che l' anime di stare in purgatoro,

Perchè tu hai messi i Guelfi a tal martoro
  Che i Ghibellin ne fanno beffe e strazio;
  E se Uguccion ti comandasse il dazio
  Tu il pagheresti senza perentoro.

Veramente il codice, in quest' ultimo verso legge *penitoro* ov' io stimerei si dovesse correggere, com' ho fatto, mettendo *perentoro*.

Parrebbe dunque, per quanto di sopra è detto, che non a Folgore, sibbene ad ignoto rimatore di tempi più bassi dovessero tribuirsi questi tre sonetti. Nè pare poi, tornando alla Brigata, che questa, come alcuno sospettò, risorgesse un centinaio d' anni dappoi sotto Monna Ciola (1), o almeno non sono documenti per poter accertar nulla di questa cosa. Il sonetto di Franco Sacchetti desiderato dall' Aquarone per avere possibilmente *indicazioni che illuminassero ulteriori indagini (2)* non fa nulla al proposito. Questo sonetto indirizzato al Ciscranna dei Piccolomini, allude alla rotta che Pisani e Senesi toccarono alla Cascina nel 1364, dai Forentini. Lo pubblicò l' Abate Mignanti traendolo da un codice che lo dà a Giannozzo Sacchetti, benchè sovra la più parte degli altri Testi sia col nome di Franco. Comincia:

Non so, Ciscranna, se son zaffi o zaffe;

e solamente in un verso della seconda quartina ricorda Monna Ciola, pur di passata.

Ma ben son certo che tra ruffe e raffe
  Cenere aveste tanta che ci aggrada;
  Ciampolone e Meoccio sanza spada
  Eran con Monna Ciola armati a graffe.

È scrittura quasi in gergo, e Monna Ciola pare vi stia a significare i Senesi.

(1) Aquarone. Op. cit. pag. 50.
(2) Op. cit. pag. 50.

Ma torniamo oramai a Bindo Bonichi che nato nell' anno 1260, nella maggiore agitazione anzi nello scoppio delle parti Guelfa e Ghibellina in Toscana, crebbe fra il rumuroso movimento della generazione che avea dato Farinata degli Uberti e Provenzano Salvani, il grande cittadino Senese. A Bindo fu padre Bonico di cui, tranne il nome, nulla è noto. Chi fu la madre? Non si sa Come si passò la sua giovinezza? Non si sa Peccato che in que' tempi non corresse l'impetuoso andazzo di memorie che corre ai tempi nostri, ove nessuno ch' abbia fatto qualche cosa (e spesso anche chi non ha fatto nulla) crederebbe di defraudare sconciamente il mondo se non facesse noto egli stesso il primo romanzo ch' e' lesse e la prima donna di che s' innamorò. Nè gli storici d' allora solevano d' ordinario entrare in certe minute pitture di costumi che pur sarebbe necessità non ignorare, a voler intendere la vita di que' tempi e di quegli uomini. Che se eglino si fosser dati la briga *de detailler le moeurs, comme nous les faisons dans ces temps d' analyse e de description* (1), la faccenda andrebbe inestimabilmente più liscia e spedita per noi poveri rattoppatori di antiche storie sdruscite. Ma e' si convien fare di necessità virtù e, per quel che sia il caso presente contentarci d' immaginare che il nostro Bindo studiasse il suo *trivium* e il suo *quadrivium*, e, sentendosi inclinare alla poesia, facesse tesoro de' più antichi poeti Senesi; nè forse gli fossero ignoti i provenziali. E mentre egli nella romita cameretta attendeva a' suoi studi, non può fare a meno che molte volte non sia stato scosso di soprassalto dal popolo, che, levato a rumore, combatteva per le vie e per le piazze, e non gli sia giunto agli orecchi il grido di guerra de' Salimbeni e de' Tolomei. Una delle prime memorie della sua fan-

(1) Balzac.

ciullezza dovette essere l' incendio del palazzo di questi ultimi, vendetta del popolo per essersi essi levati contra i Ventiquattro. Bindo allora aveva cinque anni. E otto anni avev' egli allorchè giunse in Siena Corradino, speranza suprema dei depressi ghibellini; e gli dovette restar vivamente impressa nell' animo la gioia del popolo festeggiante quel gentile giovanetto ch' ahi! fra pocò doveva lasciare il capo sovra un patibolo.

Che Bindo almeno per qualche tempo esercitasse la mercatura, a me sta bene ritrarlo dall' ultima stanza della sua canzone contro gli avari. Ivi e' dice che lui *non move avarizia a voler oro,*

Ma non voler d' avari abbisognare
E per poter donare
Alli buoni scaduti alcun conforto.

Dunque, e' conclude, s' io procaccio d' arricchire non mi sia dato biasimo,

Che non è fallo malvagi schifare,
E ciò non si può fare
S' om non acquista o possiede tesoro.

E come si potea acquistar tesoro in que' tempi se non mercatando? E i Senesi molto bene riuscirono in quest' arte di far tesori, dando al loro commercio un'ampiezza e un' importanza maravigliosa. Tiene della favola quanto raccontano le cronache della ricchezza de' Salimbeni. A costoro appare legato Bindo e in amicizia con uno di questi mercanti che pizzicava anch' esso di poeta. Io parlo di Benuccio Salimbeni di cui ci restano due sonetti che si possono vedere in questo volume del Bonichi: ivi pure se ne leggono due di quest' ultimo all' amico. Quello che comincia:

Mostraci il mondo prode e dacci danno

a me sembra cosa bellissima. Appare scritto nella vecchiaia dell'autore, poco prima forse che messer Benuccio fosse ucciso; ciò fu nel 1330 per mano d'alcuni de' Tolomei. Benuccio che fu in sua vita molto battagliero, chiede col suo sonetto al Bonichi che, al vedere, s'era dato a una vita ritirata e tranquilla, lungi dai rumori civili e dalle agitazioni di parte, chiede che lo consigli, imperocchè egli vorrebbe:

Dal campo fare una bella levata,

ma si trova legato da tali funi che ne lo impediscono: prega l'amico che gli sappia dire s' e' sia sciolto d' ogni fune, e come della sua levata si trovi contento.

Il Bonichi risponde da uomo ch' omai sa qual sia il valore delle cose del mondo. Il suo dire è franco, lo stile oltremodo spigliato, ma i suoi sentimeuti sono impregnati d'una morale che pizzica dello scettico e dell'indifferente: vi si sente il vecchio e l'annoiato. Ecco come si concludono i consigli dati all'amico.

Cosa che avvenga non ti muti il volto:
Viva chi vince, e folleggi lo stolto.

Tuttavia in quest' ultimo verso alcuni testi in luogo del *viva* leggono *vinca.*

Bisogna confessare che di poca efficaccia dovettero essere le sue parole in questa occasione, mentre pare che Benuccio, in luogo di adagiarsi nella persuasagli tranquillità, seguitasse ancora ad andar cercando brighe, o almeno non le sfuggisse, se pure la morte, in forma di tarda vendetta non colse lui già divenuto pacifico. Ma v' ha chi pone in dubbio essere stato questo il Benuccio corrispondente del Bonichi, potendo, si dice, essere stato benissimo

un altro Benuccio Salimbeni vivo ancora nel 1338 del quale si sa che fu mercatante, nè si sa che si dilettasse d'andar battagliando col terzo e col quarto (1). Io non conosco documenti che possano metter fuori d'ogni dubbio questo punto; ma io vedo da una parte che tutti coloro ch' anno parlato del Benuccio rimatore hanno fatto di lui e del cavaliere una sola persona: dall' altra, il sonetto di Benuccio:

Quanto si può, si de' senza disnore

a me si rivela scritto da uomo che stia sull' armi e abbia bisogno di giustificare agli occhi del mondo il proprio operato violento, di far vedere che s' egli è di spesso offensore d'altrui v' è tirato pe' capegli, lo fa per necessità, per propria legittima difesa, *cum moderamine inculpatæ tutelæ.*

Al sonetto di Benuccio:

A fine di riposo sempre affanno

si legge nel volume del Bonichi, un' altra risposta fatta da Messer Tommaso di Bartolomeo della Gazzaia *al luogo di Bindo Bonichi non ostante che Bindo rispose.* Ora qui si presenta un groppo difficile a districare. Imperocchè come immaginare che Messer Tommaso che morì nel 1432 corrispondesse con Benuccio prima del 1330 o anche nel 1330?

Il Bilancioni scioglierebbe il nodo con una ipotesi che a me sorride moltissimo. Io penso, dice egli, che Messer Tommaso si ponesse a raccogliere e a trascrivere i sonetti del Bonichi, e che per proprio esercizio retorico si provasse egli a rifare la risposta a Benuccio, come fece collo sgraziato sonetto che c'è rimaso. A questo mo' im-

(1) Rime di M. Cino da Pistoia ordinate da G. Carducci. Firenze Barbèra 1862. V. discorso preliminare, pag. XXXIII.

maginando, si rinforza in noi il diritto di creder del Bonichi anche il sonetto:

Chi in questo mondo vuol montare a stato,

sonetto che va sotto il nome di Messer Tommaso della Gazzaia ma che domanda d' essere ascritto al Bonichi per due ragioni: per aver esso tutto il fare di lui, per non aver nullamente quello di Messer Tommaso.

Le venti canzoni o cantilene del nostro poeta (che venti ne abbiamo, a non voler contare quella nenia in terza rima che se pure è sua, certo si può tenere non sia che un frammento) in mezzo a molti difetti, precipui de' quali sono una rudezza spesso troppo sentita di lingua e di stile, un fare alle volte più che oscuro, enigmatico, e un andamento qua e là eccessivamente pedestre; in mezzo a questi od altri difetti, hanno senza alcun dubbio pregi di molta rilevanza. Certo in esse tutte tu senti il Bonichi; imperocchè questo ha di notabile costui che, sia nella prima maniera, sia nella seconda (se pure è vero ch' egli abbia avuto due maniere) ha un fondo di pensieri e un certo modo suo di atteggiarli nella espressione ch' è suo e non d' altri. E io avviso che la precipua bellezza dello stile provvegnente dal veder l' uomo nello scrittore, non faccia difetto al Bonichi quasi mai. Nè io trovo altro rimatore di quel tempo che faccia riscontro al Nostro in quella sua bizzosa sprezzatura di verso, e in quel, sto per dire, ghigno bisbetico con che ti si affaccia ciascuno de' suoi sonetti, se non forse in alcuna cosa d' un altro bizarro spirito senese.

Io intendo di Cecco Angiulieri il quale ricorda in qualche luogo la maniera del Bonichi, come in quel sonetto:

Senno non vale a cui fortuna è conta
Ne giova senno ad uomo infortunato.

Ma, generalmente, il fare scapigliato e saltellante di Cecco sottostà della mano al più nobile poetare del nostro, e accenna e prelude piuttosto a quella poesia più burlesca che satirica la quale fu poi, conforme nota il Carducci, (1) ridotta a genere del Berni. Che il Berni operasse con ciò cosa buona io nol direi, se è vero, ciò che a me sembra verissimo, che il poeta non facesse che ridurre a poche le molte e variate corde della lira più antica. E fece ancora egli di peggio, che traendo da quelle sempre la stessa intonazione, ebbe in questa poca lodevole uniformità, moltissimi imitatori, e diè luogo ad una scuola che bastò per molti secoli, e non fu certo per le nostre lettere di molto onore. Lasciando stare che il Berni fu il primo a cercare il riso pel riso e il riso ad ogni costo, fatto che accenna a decadenza morale. Pei più antichi, parlando in generale, il riso era pieno di pensiero e veniva spontaneo e a tratti e alla mescolata col grave e col serio; che già questa divisione eccessiva o vuoi dirla sminuzzamento e tritume dei generi è sempre portato di età frivole e corrotte. E il Bonichi avrebbe potuto dire, parlando del suo riso

Questo che par sorriso ed è dolore

come l' ha detto ai tempi nostri il Giusti.

Ma parliamo ora più specialmente delle canzoni del nostro autore. Ad uomini molto autorevoli è sembrato che se chi le pubblicò, avesse seguito il metodo tenuto dal Bilancioni nel dar fuori i sonetti, ch' è a dire le avesse ridotte alla migliore e più probabile lezione col confronto dei testi, esse canzoni apparirebbero tutt'altra cosa. Questo io lo credo facilmente; e credo ancora che spogliate

(1) Discorso cit. pag. XXXV.

come per tal effetto esse riescirebbero, dalla rozzezza che ora le offende, rozzezza in gran parte dei menanti, non del poeta, cesserebbero d'apparire molto inferiori di merito ai sonetti. Ciò s' intenda, fatta la debita proporzione, fra l'artifizio della canzone e l'artifizio del sonetto, che insomma è molto più facile condurre un sonetto che una canzone, specialmente se il poeta *desiliet* in *in arctum*

Unde pendem proferre pudor vetet aut operis lex;

ciò che alcuna volta accade a Bindo, come, ad esempio, allorchè gli salta in capo di far poggiare tutta una lunghissima strofa sopra un numero scarsissimo di rime. Però l' affermare che le canzoni sono della giovinezza del poeta i sonetti della vecchiaia, pare cosa a me alquanto disputabile; dacchè, come ho detto, gran parte della rozzezza su cui si fonda tutto l' argomento della loro anteriorità, dovrebbe, curandole, sparire. Ma qualunque sia il grado dell' eleganza ch'esse potranno raggiungere, nessuno potrà negare che un merito non resti lor sempre: quello di bandire maschi sentimenti, esprimendoli ora con molta somplicità, ora con bizzarre e strane maniere, ma sempre in modo che il lettore ne resta colpito. Quanta semplicità, per esempio, in questa sentenza!

Non è senno altro che saver difetto
Discernere e fuggir in ogni loco,
Lasciar il troppo e il poco
Tenendo il mezzo; e questo fa l'om saggio (1)

Vedi al contrario nuova foggia di espressione nel passo seguente:

(1) Canz. 1.ª

Se 'l mal far fosse bene
E lo vizio virtute
E 'l bestemmiar salute,
Fora d'ogni om general nome santo. (1)

Molte cose sono in queste canzoni esposte a modo di proverbi, molto garbatamente.

Bona parola e mala operazione
Aggiunte insieme fan contratto vano:
Non corre chi va piano:
Piace alla gatta il pesce ma nol pesca. (2)

Mille uomin corregge uno,
Ma chi corregge sè più d'altri vale. (3)

E' saggi han provveduto
Che a ghiotto can non si fidi saime. (4)

Fa lunga usanza debile il costante. (5)

Grav'è all' om poter piacere a tutti
Perchè a ciascun suo piace simigliante. (6)

Richiede il ver talor segreto stile. (7)

Chi perde libertà perde tesoro
La cui valuta non si può stimare. (8)

(1) Canz. 4.ª
(2) Canz. 2.ª
(3) Ivi.
(4) Canz. 8.ª
(5) Canz. 9.ª
(6) Ivi.
(7) Ivi.
(8) Canz. 10.ª

Non pasce petrosello ogni animale. (1)

Foll' è chi vuol notar se cerca fondo. (2)

Cercando uom pro' sovente acquista danno. (3)

Cosa nulla è più dura
Che voler quel che poter non consente. (4)

Poco vale allegrezza
All'om, quando al finir tristizia prova. (5)

Nulla cosa è si grande
Che più virtù non vaglia. (6)

Male a' scolari insegna
Chi l'altrui vede busco e suo non trave. (7)

Compra per oro stagno
Chi crede ferma la turba ch'è vana. (8)

Fa talor penitenza
De l'altrui fallo ch'improvviso parla. (9)

Aquista omo al postutto
Più del parlar che del tacer malgrado. (10)

(1) Ivi.
(2) Canz. 11.ª
(3) Ivi.
(4) Ivi.
(5) Ivi.
(6) Canz. 12.ª
(7) Ivi.
(8) Ivi.
(9) Ivi.
(10) Ivi.

E molto ancora sarebbe da spigolare di questi modi nelle otto canzoni che seguono; come pure nei sonetti. A me basterà averne dato un saggio restandomi quì per amore di brevità.

Ora, a voler dire, brevemente qualche cosa di ciascuna canzone dirò che la canzone 1.ª contro gli avari mi fa ricordare la canzone di Giotto sopra la Povertà. Infatti i due rimatori per diversa via giungono allo stesso punto cioè ad esprimere il concetto del valore della ricchezza. E la 2.ª richiama di primo tratto alla mente le due canzoni di Dante sovra la nobiltà colle quali (specialmente con quella che va innanzi al trattato quarto del Convito, colla quale ha rigorosamente comune l'argomento) ha parecchie somiglianze d'espressioni.

Dell'*amistà verace* tratta la prima parte della 3,ª cantilena: la seconda parte dà ammonimenti per vivere *secondo Dio*. Anche la canzone precedente, chi ben guardi, ha due parti. La prima ragiona della vera nobiltà, l'altra dell'acquisto e dell'uso della ricchezza. Tale spezzatura d'argomenti in queste canzoni, non era sfuggita al Carducci, il quale tuttavia esagerandola a sè medesimo, mostrò di sospettare ch'esse canzoni si dovessero ridurre a cobbole; (1) il che veramente non pare che sia. Quel tratto della 3.ª canzone che parla dell'amistà si confronti colla canzone di Ciano da S. Sipolcro sullo stesso argomento, la quale incomincia:

La vera esperienza vuol ch'io parli:

canzone che in alcuni codici è tribuita a Dante.

Il vero argomento della 4.ª è quello riportato dal riccardiano. *Dalli stati rei delli uomini del mondo et della loro in-*

(1) Discorso cit. pag. XXXV.

giustizia. L'argomento, quale sta a capo della canzone in questa edizione, è evidentemente errato. Forte ad intendere in molti e molti punti è qui il nostro Bonichi, colpa, io credo in gran parte i guasti dei menanti, come di sopra è detto. Ma pure in certi luoghi dove e' s' intende bene, dice cose molto gravi e risentite. Esclama:

Distrugga Iddio lo principe odioso,
Lo median ch' è d'uguagltanza fore
Et lo minor ch'ha core
Senza poter, pien di superbia tutto.

Dalla Canzone 5.ª apprendiamo che il Bonichi ebbe a dolersi dell'ingratitudine di genti da lui beneficate.

La 6.ª discorre delle quattro virtù cardinali, ed è delle più sgraziate, una di quelle ove la noiosa ripetizione delle rime ingenera confusione e disordine. Chi confronti questa non solo, ma tutte l'altre cantilene del nostro con le stanze sovra le virtù del Bambaglioli c' hanno spesso con loro analogia d'argomento, non può a meno di non riconoscere nel bolognese una spigliatezza e talora anche un' eleganza di dizione che qui non ha luogo quasi mai. Sgraziatissima s' offre pure la 7.ª che tratta *dellu superbia e di sette vizi che procedono da essa.* Anche qui è ripetizione molta di rime e oscurità. Ben altramente belle sono quelle personificazioni de' peccati mortali che in sette sonetti fece Fazio degli Uberti, cominciando appunto da quella Superbia

Che generò di ciascun vizio il seme.

Nella canzone 8.ª, ch' è intorno alla ricchezza, dice il che come *per mangiar leggero*

Vive l'om sano e per lo troppo more,

così l'animo vive sano in mediocre ricchezza, perchè ricchezza fuor di modo è sovente cagione di fallare e

Più ha pensier qual più ricco è signore.

Crescentem sequitur cura pecuniam, Majorumque fames. (1)

La mente dell'aver non ha mai posa
Nè mai si sazia e poi tutto abbandona,
Con gran tormento e pena angosciosa,

dice il capitolo della *Morte* tribuito da alcuni a Jacopo, da altri a Piero Alighieri. Ma l'avaro, dice il Bonichi, non si crede mai di dover morire.

Vede morir ciascuno
E sempre viver crede.

Poi venuto a morte, *vedi trarre*

Cornacchie ed avoltoj alla carogna:
Pasce chi n'abbisogna
E talor la chercia ne vuol sua parte.

Pel Nostro merita lode l'esser *non mendico,* affermando egli che

Bel di ricchezza è modo
Non soverchio abbandonare.

Questa canzone si potrebbe assai bene intitolare dell'*aurea mediocrità.* Leggendola, ricorre spesso alla mente Orazio.

(1) Horat. Od. XVI. lib. III.

Non possidentem multa vocaveris
Recte beatum: rectius occupat
Nomen beati qui deorum
Muneribus sapienter uti
Duramque callet pauperium pati;
Peiusque letho flagitium timet.

Osservabile è la canzone 9.ª che ha per titolo *sentenzie nobili* (meglio forse si leggerebbe *notabili*) *sopra varie e diverse cose.* Fra tutte le massime ivi bandite una m' ha colpito più dell'altre, ed è quella ch' insegna a cedere nella sventura ciò che non si può salvare, aspettando tempi migliori.

Sagg' è l' om circundato da tempesta
Quel che scampar non po' se 'n don concede,
Avendo sempre fede
Che dopo 'l monte può trovar lo piano.

Il Bonichi si vanta in questi versi d' esser stato sempre d' intera fede, e lamenta d'essersi commesso ad uomini falsi da cui fu tradito. Finisce imprecando a costoro:

Dio tratti altrui per qual me tratta legge.

La 10.ª canzone fa ripensare alla 2.ª, dacchè mentre tratta della *libertà* che l' uomo deve studiarsi di serbare intera, tocca alcune cose della vera nobiltà:

Chi di nobil discende
Se fia om d'esser vile,
Avrem tal per gentile?
Non già; ma per villan di servir degno.

Della libertà dice:

Per quant' ha il mondo gemme, argento ed oro
Non si porria d' om libertà comprare.

E segue dicendo come la libertà si perda in tre modi: lasciandosi sopraffare dall' appetito, o sottostando alla prepotenza altrui o col prender moglie. Ma questo, aggiunge il buon poeta,

Ma questo è da voler poi dio comanda
Che l' om suo seme spanda,
Acciò che l' un morendo l' altro vaglia.

Come l' uomo per tre modi è servo, similmente per tre modi può esser signore: signore di sè, governandosi secondo ragione, signore della propria famiglia e signore di popoli a lui soggetti. Di tanto ci addottrina la canzone 11.ª, la quale, discendendo ai particolari, dà norme perchè l' uomo che ha signoria, bene si diporti in sè e ne' sudditi suoi. Questa è, al mio parere una delle migliori canzoni del nostro, piena di belle e notabili sentenze.

Rumores fuge, diceva Catone; fuggi il dimorare in piazza, dice Bindo, nella canzone duodecima. A chi di questo gli dimandi il perchè, egli risponderà che il maggior numero è dei tristi e de' falsi.

Veggio infinita gente
Parer agnel di fuore
Ed han di lupi il core:
Ch' in lor forza perven ne sente il come.

E vedete un po' che curioso modo piglia per dire

che in Toscana pochi eran quelli che non fossero uomini falsi!

S' ogni falso om bevesse acqua, non vino,
Quei ch' han le vigne farien tal guadagno
Che non si darien lagno
Se 'l vin si divietasse di Toscana.

Adolfo Borgognoni.

(continua)



AD ALESSANDRO MANZONI

LETTERA

Sul Trattato DE VULGARI ELOQUENTIA di Dante

Mio ottimo e riverito Signore,

Non posso tacervi ch' io pure mi ero un po' maravigliato, perchè Voi nel discorrere dell' *unità della lingua e dei mezzi di difonderla,* non aveste dato neanco un cenno dei *due libri,* che ci rimangono, del *Trattato* di Dante sulla *Volgare Eloquenza.* Ed ora che vi piacque di offrircelo in una *Lettera* al valoroso Prof. Bonghi, oso promettermi di non isgradirvi, se vi richiedo qualche schiarimento in proposito. Il mio grande amore a Dante e all' Italia, che vi riguarda com' uno de' suoi più sicuri maestri, m' obbliga a parlarvi con piena fiducia, benchè trattenuto da quella riverenza « Che più non dee a Padre alcun figliuolo. » Alle vostre sentenze siami lecito di metterne in riscontro parecchie altre di Dante, non meno chiare e risolute; giudicatene Voi stesso.

Gli è verissimo che al libro *De Vulgari Eloquio* è toccata « una sorte non nova nel suo genere, ma sempre curiosa e notabile, quella cioè d' essere citato da molt, e non letto quasi da nessuno ». Nè ciò è tutto, giacchè i

per quanto siasi parlato e riparlato di un sì prezioso Volume, bisogna pur dire che non se ne meditò punto il proprio titolo. E sì, che questo solo, lasciato tal quale ci venne dall' Autore, avrebbe, se non finita ogni quistione, almeno dischiusa la via a scioglierla nel miglior modo. Il Boccaccio in quel testo da Voi allegato, dice che Dante « già vicino alla sua morte, compose un libretto in prosa latina, il quale, egli intitolò *De Vulgari Eloquentia* » siccome aveva promesso nel *Convito*, e giusta l' intenzione che più volte gli accadde di raffermare in esso *Libretto* (1). In questo difatti; si propose e s' accinse a *darne dottrina* intorno alla *Eloquenza Volgare*.

Bensì parrebbe a tutta prima ch' ei scambiasse *Eloquentia* con *Locutio* od *Eloquium*, come non di rado si scambiarono presso gli antichi scrittori romani. Ma se ciò fosse, avrebbero pronta ragione gli editori e interpreti, che ridussero quel titolo ad una forma più dispiegata e sbrigativa « *De Vulgari Eloquio, sive Idiomate* ». Laddove dalla materia, trattata anche solo in parte, dobbiamo argomentare che *Eloquentia* nel titolo del libro significa *Facoltà di ben dire*, e che indi tutto il libro deve considerarsi come un « *Trattato* di dottrina *del ben dire* in *Volgare* ». Ond' è che quivi l' Autore chiama *eloguenti* gl' *illustri* ed *egregi* dottori che poetarono nel proprio Volgare con eletta e polita maniera (2). Ed il Cordinelli, che prima aveva spiegato *Eloquenza* per *Loquenza* o *Loquela*, poi si corregge e rafferma, che nel libro suddetto *Eloquenza* viene a dire il *Veriloquio*, ossia il parlare *letterato* e *gramaticale*.

(1) Tralascio le molte e gravi citazioni, e sì mi basti d' accennare agli opportuni luoghi *De Vulgari Eloquentia*, del *Convito*, della *Vita Nuova* e della *Commedia* di Dante. *De Vul. El.*, lib. 1, cap. 19.

(2) Ib. 1, 10.

Checchè si pensi di questo, è per altro certo che Dante in quel Trattato volle bensì dare specialmente « *dottrina del dire in rima* » come parve al Boccaccio ed ora a Voi, ma non escluse da cotal beneficio i *prosatori*. Tant'è, che nell'avere anzitutto determinato quale debba essere e chiamarsi Volgare *illustre*, *cardinale*, *aulico e curiale*, pensava di poi mostrare « chi siano quelli da stimarsi *degni* d'usarlo e *perchè* e *come* e *dove* e *quando* e *a chi* lo si debba rivolgere (1) ». Che se egli non ci diede compiuto il Trattato, e nel *secondo libro* venne quindi ad affermare come questo siffatto *Volgare*, grandioso e *regolato con arte,* si conviene sopratutto ai compositori di Canzoni, premette benanco che i *dicitori prosaici* hanno da attingerlo da cotali *poeti*, appresso i quali rimane come *fermo esemplare: Prosaicantibus* permanet *firmum exemplar.* » Sopra ciò anzi confessa che sta bene l'usarlo tanto in prosa quanto in verso « *Ante omnia confitemur, latinum Vulgare illustre tam* prosaice, *quam* metrice *decere proferri* (2). Mi parrebbe adunque che Dante là dove vien ragionando del *Volgare illustre,* intese quivi di parlare non solo « *del linguaggio della poesia, anzi di un genere particolare di poesia* », ma sì del linguaggio conveniente a trattare le *grandi cose* sì nella *poesia* volgare e sì nella *prosa.* Neppure a questo si restrinse.

In effetto, dovendo porgere una siffatta dottrina, non avrebbe potuto farlo convenientemente, se innanzi non si fosse occupato a discorrerci dei tre *Volgari latini* dell'Europa meridionale e segnatamente del *Volgare di* sì o *Volgare latino* per eccellenza, dal quale trae *principio* e *fondamento* esso *Volgare illustre* del pari, che gli altri Volgari, il *mediocre* cioè e l'*umile.* Ma queste *qualità*, più

(1) Ib. 1, 19.
(2) Ib. 11, 1.

o meno *elette*, del *Volgare d' Italia* (1), risguardano, più che altro, le *cose diverse* di cui uno imprende a parlare, e le corrispondenti *differenze* di stile *tragico* o *comico* od *elegiaco*, adoperato all' uopo (2). E se più a lungo e distintamente l' Allighieri s' avvisò di ragionare del *Volgare illustre*, gli è perchè lo giudicava come l' *ottimo nel suo genere*, e tale perciò che *per esso* e *con esso* si dovessero *ponderare*, *misurare* e *paragonare* tutti i Volgari nostri: « *Quo municipalia Vulgaria omnia latinorum mensurantur, ponderantur et comparantur* (3) ».

Del resto ch' egli quivi « non abbia inteso di definire quale sia la *Lingua italiana* » sarà il vero, ma che non l' abbia al modo suo definita di fatto, e che anzi in esso Tratato « *non si parli di lingua italiana nè punto nè poco* » m' è impossibile di consentirvelo, se già non vogliasi far quistione di parole ed io non devo contraddire alle sentenze più manifeste. Nel primo de' *due libri* sovrallegati, Dante invero nen discorre se non della *lingua* o dell' *idioma* primitivo, e come questo per la confusione di Babele si fosse diviso in una moltitudine di linguaggi o *lingue*, che nell' *Europa meridionale* si possono per altro ridurre a tre sole. E ciascuna di queste vanta sue prerogative rispetto alle altre. « La *lingua* d' *oil* pretende d' essere preferita, dacchè per la sua volgarità più facile e più dilettevole, son tutti suoi i libri che si scrissero nel *volgare prosaico. L' altra* (lingua), cioè quella d' *oc*, invece produce in suo favore l' avere gli *eloquenti volgari* poetato in essa, siccome nella più perfetta e dolce loquela. La *terza* (lingua) ch' è quella *dei latini (Italorum, qui sì dicunt)* afferma la sua preeminenza per due privilegi:

(1) Ib. 1, 10.
(2) Ib. 11, 4.
(3) Ib. 1, 16.

l'uno, perchè di essa furono familiari e domestici coloro che con maggior dolcezza e sottigliezza poetarono volgarmente; e l'altro, perchè sembrano di più appoggiarsi alla *Gramatica* latina, che è comune; e ciò a chi guarda colla ragione si pare gravissimo argomento (1). » Or ecco in queste semplici parole definito che cosa Dante intendesse per *Volgare italico* o di *sì*, e come gli assegnasse il nome di *lingua* non meno che ai Volgari d'*oc* e d'*oil*, attribuendo pur questo nome di *lingua* al Volgare di Sicilia e di Puglia, anzi a tutti i nostri Volgari (2). Ma nella maniera stessa che si dice Volgare *cremonese* quello che è proprio di Cremona, e *lombardo* quello che è proprio di Lombardia e va dicendo, ripete che così *questo Volgare*, che è di *tutta Italia*, si chiama Volgare latino o, come aveva già detto, *Volgare d'Italia* (3).

Al quale, se vien poi applicato l'aggiunto d'*illustre*, non fu se non perchè quivi si attende specialmente ad esso Volgare in quanto è *urbano*, *ogregio* od *eletto* (4), e per qualificarlo come l'usarono « *doctores illustres qui* Lingua vulgari *poetati sunt in Italia* (5). » Ed a questa lingua volgare, che Dante denomina pur altrove *Volgare di sì*, anzi *lingua di sì* (6), il Volgare *proprio* degl'italiani (7), ei volle prescrivere alcune regole, conformi alla Gramatica od all'arte de' Latini, ossia nell'uso de' vocaboli, curandone insin le sillabe e gli accenti, o sia nel modo della costruzione e dell'adattarlo ad ogni *convenienza* del discorso, delle persone e delle cose. Nè ciò fece ad altro

(1) Ib. 1, 10, 11, 1.
(2) Ib. 1, 10.
(3) Ib. 1, 19.
(4) Ib. 1, 17. *Conv.* 1, 10.
(5) *De V. El.* 1, 16.
(6) *Vita Nuova*, § xxv.
(7) *Conv.* 1, 8, 9.

fine se non perchè il latino Volgare che « *artificiato a piacimento si trasmuta* », dovesse prendere dai Dicitori e negli scritti una forma *identica* e inalterabile, non ostante la diversità di tempi e di luoghi (1).

Quindi non si può da noi disconoscere che il gran Poeta avesse distinta nel primo de' libri *De Vulgari Eloquentia* e determinata una *lingua Volgare italica*, quella lingua; intendo, in quanto è *parlata* e significatrice delle prime cose cogli stessi vocaboli e modi; e con le stesse perplessità di costruzioni fra le varie genti *del bel paese là, dove il* sì *suona*. Del che abbiamo, per valermi del vostro autorevole detto, « il migliore mallevadore che si possa desiderare: Dante medesimo. » Il quale in più luoghi appunto ci avverte, che una lingua siffatta sia da tenersi come la *Loquela italica*, l'*italico Parlare*, *la lingua Volgare* del Lazio, il *nostro Volgare*, la *lingua* che si *stende a tutti gl' italici*, ai quali s' era egli appresentato *medicando sua vita frusto a frusto* (2) ». Nè il volgare *scritto* o *gramaticale*, vogliasi *illustre*, *mediocre* od *umile*, deve considerarsi se non com' esso Volgare *parlato*, assoggettato peraltro, più o meno, a quelle condizioni che la sullodata *arte* richiede da chi vuole *degnamente* adoperarlo (3). Ed ecco perchè questo Volgare che deve usarsi dai *dicitori prosaici*, non meno che dai *rimatori*, « *si mostra in ciascuna città d' Italia e non dimora in alcuna* (4) ».

Senza questa effettiva ed inevitabile distinzione e vitale contemperamento del *Volgare* italico *parlato* o *letterario*, conforme cioè, all' *uso del Volgo* o *regolato dall' arte* dei *Dicitori* e segnatamente dei *poeti*, non vedo via

(1) *De V. El.* 1, 9.
(2) Ib. 1, 10, 12.
(3) *Conv.* 1, 3, 7, 8, 9.
(4) *De V. El.* 1. 16.

nè verso di accordare Dante con se stesso e col vero. E non saprei poi donde si possa trovare il giusto criterio a ben discernere e usufruttuare le native proprietà d' una lingua che, derivata *dal volgo*, presso cui persevera tenace con tutte le sue sgramaticature, si è ripulita per la prodigiosa virtù degl' *ingegni* e dell' *arte*, che bastò in liberi tempi a signoreggiare le menti italiche, e dare origine e perenne vigore alla nostra Letteratura. Resterebbe puranco a vedere se e come e quanto di questo *Volgare d' Italia*, quale fu illustrato e *acconciato a stabilità* dai poeti e dallo stesso Dante nelle sue *Canzoni* (1), ma per forma non disdicevole ai prosatori, gli sia giovato nel comporre la *Commedia*, siccome le *Prose* della *Vita Nuova* e del *Convito*, e se ad ogni modo il *Volgare*, vivente in cotali Opere, si raffronti sostanzialmente con la *Lingua* che tuttavia persiste a *chiamar mamma e babbo* (2). Ma io non presumo di qui entrare nelle quistioni della lingua, le quali, ricominciate a' dì nostri con sì gran sapienza e per vivo amore di libertà e dignità nazionale, è da ben augurare che porteranno il largo frutto che tanto si desidera. Voi, sì buono e savio, perdonerete, ne sono certo, le mie parole, inspirate dal desiderio d' uscire d' errore, se male ho interpretato le sentenze Vostre o quelle di Dante.

Ed io, minimo de' suoi discepoli, prenderò allora coraggio di ringraziarvi con le parole sue: O Sol che sani ogni vista turbata, — Tu mi contenti sì quando tu solvi, — Che, non men che saver, dubbiar m' aggrata ». Vi serbi Iddio ancor lungamente all' onore e all' amore d' Italia!

Firenze, 25 di marzo 1868.

GIAMBATTISTA GIULIANI

(1) Ib. 11, 1. *Conv.* 1, 13.
(2) *Commedia*, Inf. XXXII, 9.

COMMENTO VOLGARE AI TRE PRIMI CANTI

DELLA DIVINA COMMEDIA

DEL CODICE DI SAN DANIELE DEL TAGLIAMENTO

Alla descrizione del codice di S. Daniele, fornita dal Viviani nella sua edizione detta dal codice bartoliniano, vuolsi fare una breve aggiunta. Come è legato oggidì, esso incomincia da una carta che vi dovrebbe stare ultima, e che contiene i versi 43.°—114.° del IV canto del Purgatorio, vale a dire che va dal verso: « Io era lasso quando cominciai » fino a questo: « E disse: or va su tu che se' valente ». Poi, dalla seconda carta innanzi, seguita l'Inferno, mancante dei versi 97.°—132.° del canto XXIV e 121.°—126.° inclusive del canto XXV, co' tre primi canti del Purgatorio meno i quattro ultimi versi. Di modo che tra quella carta ch'è ora ultima e quella che vi è legata per prima, vi manca una che doveva contenere i quattro ultimi versi del III e i primi quarantadue del IV del Purgatorio. I quattro canti del Purgatorio sono senza commento alcuno; quelli dell'Inferno, cominciando dal V, abbondano più o meno sia di larghe glosse sia di non brevi interpretazioni latine; il IV, V, VI e VII vi sono di sopra mercato tradotti in esametri, pubblicati nell'edi-

zione del Viviani. Di maggior pregio sembra a noi il commento italiano ai tre primi canti, fino a qui inedito. Il Viviani lo volle di Jacopo della Lana, il Witte di Andrea Lancia: a torto ambedue, ove il Laneo risponda all' edizione Vindeliniana, e l' Ottimo sia all' indigrosso quello che abbiamo per le stampe. All' invece il vero sarà, parmi, che il teologo toscano compilatore del commento sandanielese si valse liberamente e della compilazione dell' Ottimo e del lavoro originale del Lana, seguendo però una trama tutta sua; come può ora di leggieri persuadersene, chiunque voglia farne il confronto dei tre autori. Le rubriche del sandanielese confrontano bene con quelle del codice Trivulziano del 1337, e già il Viviani, che le pubblicò, fece l' osservazione giusta, ch' esse sono tolte dal Laneo. Il codice di S. Daniele non è autografo; il copista diligente, ma ignorante, fu, a quanto mi fa certo lo studio del testo e del commento italiano, di nazione veneto e probabilmente padovano. Non avendo esaminato a sufficienza il commento latino, non so se da esso possa trarsi argomento bastante a dedurvi il tempo preciso in cui fu scritto. Certo il codice è della seconda metà del trecento; ed io vorrei credere il commento volgare anteriore di non poco alla morte di Boccaccio, sebbene posteriore al commento di Pietro, ed anche all' avventurosa lettera di Dante a Cangrande. Trovo che del codice fece menzione nel 1714 il Crescimbeni nella seconda edizione della sua *Istoria della volgar poesia,* così dicendo: « Serba mons. Fontanini anche un codice in carta pecora di alcuni Canti della medesima Commedia con ispiegazioni parte latine, e parte volgari, e con alcuni Canti dell' Inferno tradotti in verso esametro latino ». Nel trascrivere il codice io non mi sono permesso se non se di estendere in parole qualche numero dato in cifre romane, a qualche *ç* di sostituire *z*, *non* a qualche *none* o *no*, *ss* ad *x*, *e* ad *et*, *di* a *de*, due o tre volte forse

egli ad *elli*, *autore* ad *auctore*, *con lui* a *collui;* le mie riempiture di lacune propongo tra parentesi e in lettera corsiva.

Verona a dì 20 gennaio 1868

GIUSTO GRION.

QUÌ COMINCIA IL PRIMO CANTO DELLA COMMEDIA DI DANTE, NELLA QUALE SI DIMOSTRA COME VOLEVA PERVENIRE ALLA COGNIZIONE DELLE VIRTÙ, E PER CIÒ CONOSCERE GLI APPARISCONO LE TRE FURIE.

Nel mezzo ecc. In questo e nel seguente capitolo, com'è detto (1), fa proemio, e mostra sua disposizione d'essere, come di tempo; la quale per allegoria figura la disposizione dell'umana specie. E dice *nel mezzo* onde dinotare, che 'l cammino della pellegrina vita degli uomini, siccome l'autore stesso chiosa (2) sopra la sua canzone che fece

(1) Dove? — Nel proemio del codice da cui si copiava. Diffatti nel codice Trivulziano del 1337 il primo canto dell'inferno è soprascritto: « *Cap. I. della prima parte, nello quale fa proemio a tutta l'opera* — ». E nella stampa Vindeliniana si legge: *RUbriche* di Dante. « *Et prima inla* » *prima parte dello inferno. In comincia la commedia di Dante allighieri* » *difirenze Nella quale tracta di pene et punimenti de' vitii et demeriti* » *et premii delle virtudi* — 1. *Nel mezzo delcamin Canto primo della* » *prima parte la quale si chiama Inferno nelquale lautore fa prohemio* » *atucta lopera* »; e poi in capo al primo canto: « *Capitolum.* 1. *NEl* » *mezzo del camin dinostra vita. In questi due primieri Capitoli si* » *come e dco fa phemio et mostra sua dispositoe si dessere come ditcpo* » *la qule dispositoe pallegoria figura la dispositoe dellumana spetie* ».

(2) Nel IV trattato del Convito.

della gentilezza, comprende perfetto naturalmente quattro etadi, ciò sono: Adolescenza, Giovanezza, Senettù e Senio. E quivi chiosa l'autore, che la nostra vita è causata dal cielo, lo quale cielo forma la nostra vita ad imagine d'un arco il quale monta e scende; lo quale arco sarebbe uguale sì nel montare come nello scendere, se la materia della nostra seminale complessione non impedisse la regola dell' umana natura; ma perocchè l' umido radicale, lo quale è nutrimento del calore della vita, è più di miglior qualitade in uno che in un altro, avviene che l'arco della vita d' un uomo è di migliore e di maggior tesa che d'un altro. E così è il cammin della vita più lungo in uno che in un altro. Dice naturalmente, a chiudere le morti violenti ovvero la vita che per accidenti d' infermitade ha frenata scorta. La prima, che si chiama adolescenza cioè accrescimento di vita, (*va*) insino al 25.° anno. La gioventude, cioè etade che può giovare cioè perfezione dare, nelli più dura 20 anni. E così si discende infino a 45 anni. La senettute si stende dalli 45 alli 70, cioè che da indi in su è il senio. Sì che la nostra vita non è altro che uno salire e uno scendere. Sale dunque tutto 'l tempo della nostra adolescenza. E la metà del tempo attribuito alla gioventude, che sono *(anni)* 25, è dieci; fanno 35; sicch' è quasi dire, che questo sia comunemente mezzo cammino, perocchè da indi in là tanto si stende l'umido radicale consumando, quanto infine a qui è cresciuto. E ancora muove l' autore, che questo sia il mezzo, che Cristo, che fue ottimamente naturato, volle morire nel 34.° anno della sua etade; chè non era convenevole intrare la divinitade in dicrescimento delle corporali virtudi. Vuole dunque dire l' autore, che quando comincioe questa sua opera, era d' etade di 35 anni, ch' è nel mezzo cammino della vita. E in questa etade debbano gli uomini, umanamente perfetti quanto si può, lasciare vizj e seguire virtudi, dolersi del tempo corso per li vizj e volger li passi al monte delle virtudi. Ovvero mezzo cammino della vita umana è il tempo della notte; tanto è in questo mondo

tempo di luce quanto di tenebre. E l'autore per modo d' una visione pone questa sua opera, come si pruova in più luoghi. E visioni e sottili imaginazioni per lo più vengono in tempo della notte, quando l'anima dell'uomo è pura, raccolta in sè, e più partita dalle cose temporali; nel qual tempo discorre la ragione e connumera il male perduto cammino, e dispone e ordina profittevolmente spendere ciò che gli è rimaso.

Per una selva scura ecc. Posto il tempo, pone il luogo, per lo quale lo stato della sua vita discrive. Ciò, che si trovoe il luogo de' vizj ed ignoranza, si è che avea smarrita la via di virtude e di veritade, la quale è la dritta per ciò che ne mena nella prima patria. Chè come selva è luogo non cultivato, recettacolo di fiere e di ladroni, così lo peccato non è acconcio alla sementa buona, ma si ene quello che divora l'anima e ancide. E dunque bene dice la dritta via, in ciò ch' avea in se privazione di vertuosa vita. Questo figura, che la specie umana ha il suo principio, cioè in puerizia sia acconcia buona e diritta; poi quando viene gustando anzi pascendo le dilettazioni temporali, diviene lasciva e sì poco ferma, che cade in peccato, avendo diletto delle lascive cose. La quale dilezione la conduce in vizio, e 'l vizio in ima perdizione, salvo che pello dono e grazia del sommo creatore contra 'l difetto predetto non *(sia)* soccorsa e aiutata; per lo quale aiuto fugge la tempesta e ricovera il porto della salute.

E quanto a dir ecc. Qui sotto la grandezza di queste parole lascia nell' auditore più ch' egli non dice. Ed è uno colore retorico, chiamato significazione. *Aspra* dice, però che non sanza gravezza di pena si toglie via il vituperio della colpa e l'opera de' vizi. È in estremo l'opera della virtù, in mezzo il peccato, non naturale; e la virtù è secondo natura.

Tant' è amara che poco ecc. Sopra questa parola; avvegnachè l' autore biasimi tacitamente la sua e quella di ciascuno che carnalmente vive, in ciò che dice, ch' è si grave, che la morte è poco più ponderosa.

Ma per trattar ecc. Qui l' autore offera sè, ch' egli non lascerà per l' amaritudine e gravezza de' peccati, ch' egli non tratti del fine, cioè dell' effetto loro, ch' è morte dell' anime. Acciò che quelli, li quali non odiono di peccare per amore di virtù, almeno cessino di male operare per paura della pena. E questo è il bene: le pene rispetto della giustizia è bene, rispetto degli affetti in lui tormento.

I' non so ben ecc. Per queste parole è da notare, che 'l sonno, il quale è imagine di morte in ciò che, quando l' uomo dorme, non opera da sè, si prende pello peccato e significa la peccatrice vita; perocchè come il sonno è figliuolo di dimenticanza, così coloro, che sono in peccato, per via di domenticanza abbandonano virtude e veritade, cioè Iddio, del quale peccato l' autore era maculato e pieno, anzichè cominciasse questo trattato. E proprio esemplo pone del dormiglioso, ch' è in cammino ed errato, all' uomo ch' è in peccato. Il qual peccato toglie la conoscenza della vita virtuosa. E bene dice, che non saria dire, com' egli v' entroe; ma naturalmente ci nota l' entrata della detta selva pello principio della puerizia, nel quale si dorme, perocchè in essa non s' adopera secondo regola di verace conoscimento.

Ma poi ch' io fui ecc. Qui l' autore vuole che tacitamente si sottointenda, ch' egli andò errando quà e là per questa selva, la quale discendea tanto, ch' egli fue giunto a' piei di un colle, vestito della chiarezza della luce, ciò è a dire, ch' egli cominciò a dilucidare e cognoscere l' essere suo, figurando la valle pella vita viziosa e 'l monte per la virtù. È virtuoso il monte e più vicino al cielo e

per conseguente a Dio; la valle è più vicina al centro della terra e per conseguente al ninferno e al dimonio ch'è in esso centro: donde l'autore, avvedutosi e riconosciuto dell'essere stato nella bassezza della detta ignoranza cioè nei vizj, pervenne al monte cioè alla grazia di vera cognizione ed intelletto. Il quale monte vidde coperto delli raggi del sole, cioè della grazia di Dio, li quali raggi sono luci della intelligenza, veritade, colla quale meritamente figura chi per suo duca la prende.

Allor fu la paura ecc. Qui l'autore pone l'effetto che segue dall' essere pervenuto al conoscimento della vita virtuosa, cioè della paura della notte ch'avea passata, ciò è del tempo che nella ignoranza era stato. Alquanto gli fue sollevata per la speranza, che già nello intelletto la sopraddetta chiarezza gli dava. Ed è propria comparazione, però che chi va nel tempo tenebroso, molto s'affatica col corpo e molto più tribola nell'anima. Cessarono dunque e pausarono le tribulazioni, sollecitudini e vane passioni procedenti da quelli peccati sostenuti nella tenebrosa vita.

E come quei ecc. Pone qui l'autore una cotale similitudine, che come l'uomo ch'ha passato per pericoloso mare ed è giunto salvo alla riva, si volge per vedere quello pericolo ch'ha passato, maravigliandosene: e così egli è pervenuto al monte del vero cognoscimento. Volgendo il viso alla valle dei vizj ed ignoranza, si meravigliava, come d'essa era scampato; con ciò sia cosa che tale passo, cioè l'uso continuo dei vizj e di carnal vita, non lascioe nessuno mai che non uccidesse. Onde l'Apostolo dice: La vedova vivendo in morbidezza è morta; e David: O signore mio, allumina gli occhi miei, sicchè non dorma mai nella morte, cioè nel peccato.

E poi che riposato ecc. Pone qui l'autore tacitamente, che a guisa degli stanchi viandanti egli si pose a sedere

a' piedi di questo colle. E dopo il riposo riprese il cammino verso il monte, la cui costa era piaggia diserta, però che da pochi usata. Molti sono chiamati e pochi eletti, dice l'Apostolo, a dare ad intendere, che la sua mente posandosi, tolta dalle carnali dilettazioni, si contemplava la chiarezza e la bellezza dello inradiato monte, cioè della virtuosa vita, la quale contemplazione accese la voglia del salire ad essa, e però ricominciò a montare. E pone gli atti del montare, dov'è da cogliere che, siccome l'ultimo piè di colui, che monta, è quello di sotto, ed è quello che sempre si ferma, sopra al quale si fonda e conserva la essenza di colui che va: così colui che sale nelle virtudi, si ferma sopra l'umiltade, la quale è conservatrice di colui che lei possiede. Della quale santo Bernardo dice: Colui che sempre raccoglie tutte l'altre virtudi senza umilitade, fa quasi come colui che porta la polvere al vento.

Ed ecco quasi al cominciar ecc. Poichè l'autore in figura dell'umana specie cominciò a salire pell'erta, il cui termine era il monte, cioè la libera veduta e cognizione della felice vita, gli si oppongono tre fiere, significatrici di tre vizj, ovvero di tre tentazioni, per impedire lo suo montare, e per respingerlo nella selva delli vizj. La prima ha nome in volgar fiorentino lonza, la seconda è un leone, la terza è una lupa magrissima. Nella figurazione e interpretazione delle due di queste, tutti gli chiosatori di quest'opera s'accordano; nella prima alcuno discorda. Nullo si toglie da questo, ma ciascuno dice, che il leone qui è 'l vizio della superbia, e la lupa il vizio dell'avarizia; ma alcuni dicono, che la lonza rappresenta il vizio della lussuria, assegnando queste ragioni. Che come la lonza è macchiata di molti e diversi colori, così la lussuria di molti e diversi piaceri generati da umiditade e superchia caldezza; è di natura presta e leggiera, però che intra li peccati mortali questo con preste e mobili dilettazioni assalisce l'uomo purgato dagli

altri vizj e attendente alle virtudi; chè assalisce e percuote la memoria della passata dilettazione. Onde S. Ieronimo lib. 2.°: L'amore della femmina sempre è insanabile, e spento si raccende, e dopo l'abbondanza è bisognoso. Ed Amodeo dice: Egli, il carnal desiderio solo e la libidine soffera pugnimenti dal tempo medesimo del suo pentimento. Alcuno dice, che questa lonza rappresenta il vizio della vana gloria, in ciò che questa bestia è molto leggiera ed è di pelo macchiato a modo di leopardo, e la vana gloria leggiermente sale nel cuore dell'uomo, e questo per la sua leggierezza; ma pella varietade mette che, come i varj colori sono in questa bestia causati dal caldo, dall'umido, dal frigido, dal secco, così varie cagioni accendono nel cuore umano il peccato della vana gloria: agli uni per sua gentilezza, ad altri per potenzia, ad altri per bellezza, ad altri per scienza, ad altri per fortezza ecc. Santo Agostino dice, che l'ultima battaglia ch'hanno i buoni e i santi uomini, è data alla vana gloria. E l'autore trattando di tre vizj ch'hanno i cuori accesi, dice la « Superbia, invidia ed avarizia sono Le tre faville c'ànno, i cuori accesi » cap. VI Inferni. Vero è, che dice dei cuori dei fiorentini spezialmente. E nel XV d'Inferno dice di lor medesimi di quei tre vizj: « Gente avara invidiosa e superba ». E puotesi dire, che, montando l'autore, in prima si facesse incontro questa lonza, in sè rappresentando il mondo, il quale con varie e diverse dilettazioni fiere l'anima dell'uomo (e che 'l mondo sia vario e di molti colori, niuno dubita); questo prima si offera e fassi incontra gli occhi de' mortali. Il leone potemo figurare al demonio, il quale col suo terribile aspetto impedisce il salire dell'uomo. E questo chiaramente si manifesta nell'articolo della morte, nel quale il demonio n'ha già molti fatto volgere le spalle alla fuga in casa di morte. La lupa potemo simigliare alla nostra carne, che ha appetito irrazionale, che quanto più hae, più desidera. Sicchè potemo dire, che fusse tentato l'autore dal mondo dal demonio, e dalla propria carne; di questa lonza *(sic)*.

la natura esser cotale, ch' egli è amico di tutti gli animali, o ch' ella si allegra della compagnia di ciascuno, eccetto del dragone, la cui pelle si distingue con pullette gialle e bianche, della cui bocca esce un odore al qual traggono tutte le altre bestie, delle quali ella si pasce. Questa mostra loro tutte le parti del suo corpo fuorchè la testa, nella quale è paurosa a vedere.

E non mi si partia ecc. Qui dimostra quanto impedimento gli facea questo vizio. Ed è qui uno colore retorico, dove dice più volte volto, quando uno vocabulo ha diverse significazioni, il qual si chiama traduzione.

Tempo era ecc. Qui pone l' autore due cose, le quali erano a lui alcuna cagione di non avere paura, che questa lonza il potesse offendere: l' una è l' ora del tempo cioè dal principio del mattino, l' altra si è la stagione; del tempo formando suo argomento, quinci ch' egli vuole dare ad intendere, ch' egli cominciasse questa sua opera circa mezzo marzo, quando il sole entra nel primo minuto d' ariete, anno domini 1300, l' anno del gran perdono. E vuole intendere, che la creazione del mondo fusse in quel medesimo temporale, nel quale Iddio per sua propria bontade diede l' essere al mondo ed alle creature. Ora procede così: siccome il creatore fu benivolo al tempo della creazione alle creature, e 'l cielo sì come strumento naturale era in tale disposizione, gli dura speranza, che 'l creatore gli sarebbe benivolo. È l' ora del tempo naturale nel principio del die, siccome in principio di luce e calorico al cielo il detto segno d' ariete, col quale, siccome è detto, il sole era accompagnato quando le belle stelle dapprima ebbero moto.

Ma non sì che paura ecc. Poi che di soperchiare il primo vizio l' autore ebbe argomento e sperienza, immantinente gli occorre il secondo impedimento, cioè uno leone, il quale figuratamente si scrive superbia, radice di

tutti i vizj. A questo leone si riducono li sette peccati mortali, e in sua figura tutti li contiene, cioè superbia, invidia, ira, accidia, avarizia, gola e lussuria. Onde nota, che sette proprietadi sono nel leone, alle quali questi vizj sono assomigliati. Egli è animale sanza paura. Salomone ne' proverbj dice di lui: Lo leon più forte di tutte le bestie non teme lo scontro d'alcuno. E questo si riferisce alla superbia, la quale non teme Iddio. Onde il Salmista dice: La paura d'Iddio non è dinanzi agli occhi di coloro, cioè de' superbi. E Geremia profeta dice del superbo: Ecco come il leone monterà la superbia di Jordan. Il leone è animale d'agguato, che si riferisce all' invidia, però che lo invidioso occultamente agguaita per nuocere. Onde il Salmista dice dello invidioso: In luogo ascosi, si come il leone in sua spilonca. Il leone è animale furioso, che si riferisce all'ira. Onde nel libro dei proverbi XVIIII cap.° dice: Siccome il fremito del lione, così è l'ira del re. Il leone è animale malinconico, e per ciò ha la quartana, pella quale molto giace e dorme, che è attributo all'accidia. Dice nel libro de' numeri cap. XXIIIJ.°: Giacendo dorme come leone. Il leone è animale rapacissimo. Onde il Salmista dice: Ricevettero me siccome il leone presto alla preda. Lo leone è animale divoracissimo. Onde Santo Piero nella prima pistola cap. V.°: Lo leone andando intorno cerca per divorare. E questo s'appartiene alla gola, la cui dilettazione è nella bocca, cioè nel mangiare de' cibi. Nel libro de' giudici XXIIIJ.° cap.° dice: Egli aveva tolto il mele della bocca del leone. Il leone è animale lussurioso e desidera compagnia, cioè la leonessa, onde per lei ha molto in odio il leopardo, perchè giace con lei. Genesi ultimo capitolo: giacesti carnalmente come il leone e leonessa. Questo è attributo al peccato della lussuria. Ezechiel profeta cap. XVIIIJ: Perchè giaceo colla madre tua tralli leoni; cioè la lussuria che ama sozzura di carnali peccati. Onde nel libro terzo de're cap. XIIJ.°: Il leone stava allato alli carcami. Questo animale è figura di tutti li vizj. Il quale si mostroe dinanzi all' autore, acciò che gli recasse ri-

membranza di tutte le dilettazioni ch'avea prese in questi vizj ad una ad una per ricevere in universale dilettazione lui e non lasciarlo salire ad alcuno cognoscimento di virtù. E che la vita dell'autore fusse maculata di ciascuno di questi vizj, egli stesso il pruova in due modi: l'uno, perchè in ciascuno luogo d'inferno, dove di cotale vizio si fa vendetta, si mostra che quivi l'autore, secondo ch'era sozzo di quello difetto, soffera alcuna pena, come apparirae di sotto; poi in purgatorio, dove sette peccati gli sono pell'angelo descritti nella fronte ad insegnare, che in ciascuno peccato era caduto. Appresso, passando dove tale colpa si purga, il dimostra, però che non sanza carico e pena quivi passa; e secondo la quantitade di tal peccato. La qual cosa egli testimonia quivi: « Gli occhi, diss'io, mi fien ancor qui tolti, Ma picciol tempo, chè poch'è l'offesa » capitolo XIIJ del purgatorio; e qui: « Siccome fui dentro, in bogliente vetro gittato mi sarei per rinfrescarmi: Tant'era ivi lo 'ncendio sanza metro ecc. » capitulo XXVIJ purgatorii. Per li qua'due si comprende, che l'autore fue d'invidia poco viziato, ed a lussuria mostrò corrotto.

Ed una lupa ecc. *molte genti* ecc. *questa mi rispuose* ecc. Per queste parole l'autore dimostra, che immantanente dopo li due precedenti vizj gli si oppose il terzo, cioè la lupa, figurata pell'avarizia, della quale egli fue maculato in questa carnal vita. E non è maraviglia, però che 'l peccato generale è di tanta gravezza, che s'egli non è constretto per virtù o per rimedio di ragione, sì fa venire l'uomo ad altro. E questo è quello che dice santo Augustino: Il peccato che per penitenza non si disfae, immantanente pello suo peso trae ad altro. La natura della lupa ottimamente si conviene a questo insaziabile appetito. La natura del lupo è questa, ch'egli prieme colli piedi non vivi; ha sete di sangue; s'egli prima vede l'uomo, la voce gli toglie, però ch'egli mettendo gli raggi suoi degli occhi nell'uomo, disecca in lui lo spirito visibile, il quale

diseccato si disecca lo spirito delle arterie, e così diviene l'uomo mutolo, ovvero fioco. Ma s'egli conoscesse prima essere veduto, pone giù l'ardimento della fierezza. La fame molto porta; ma dopo molto digiuno, molto divora. Ed è così l'avarizia: è sempre vota e mendica, e quanto più abbondevolmente si pasce, tanto maggiormente desiderando ha fame. Epperò l'avarizia è una malitia (1) incurabile e pessima, che cotanto quanto l'avaro più s'attempa, cotanto più gli cresce e radica nel cuore questa lupa. Egidio romano dice nel libro de regimine principum, che di prodigalitade per spazio di tempo si può guarire, ma d'avarizia non che si guarisca, ma si moltiplica e cresce il male. E però questo vizio, come giù è nella lettera, molte genti fè già vivere triste, però che molte vedove e più famiglie sono oppresse per l'appetito dell'usure e della pecunia. Sopra questo dice l'autore, che di questo miserissimo vizio fue gravato di tanti pensieri e tribulazioni, che quasi disperoe di salire al monte della verità e della vita. Sicchè l'autore figura, che l'umana generazione sia principalmente tentata da tre così fatti vizj, li quali si consumano e fanno sì con essa, che nullo da quelli può scampare, salvo se grazia o dono non li soccorre, dato da colui ch'è datore di tutte le grazie; del quale dice santo Jacopo nella pistola: Ogni dato ottimo e ogni dono perfetto è di sopra descendente dal padre de' lumi.

E quale è quei ecc. *Mi ripingea dove il sol tace* ecc. In questa parte esemplifica l'autore trattando di quel vizio dell'avarizia, e dice che siccome alcuno dato, disiderosamente disposto ad acquistare questi beni temporali, miserabilmente s'attrista e piange quante volte per alcuno caso sostiene danno o pericolo per alcuna contrarietade di tempo in sue ricchezze o in sue mercatanzie, così simigliantemente questa bestia, cioè l'avarizia dispuose Dante piangente e tristo. La ragione è questa: conciossiacosachè

(1) Il Vocabolario non ha che l'addiettivo *malito*.

l'autore alluminandosi di raggi della vera conoscenza intendesse alle virtudi salire, pello avvenimento e contrarietà di quella bestia avarizia, che gli si porta davanti, era impedito il suo salire. E questa lupa riceveva l'autore, riserravalo verso il luogo di sotto, *(dei)* vili e viziosi, nelli quali il sole, cioè il lume della verità tace, cioè non illumina nè adopera. È simile di quello che dice Tullio nel libro de senettute: La temperanza non hae luogo, quando la libidine signoreggia, e nel regno del carnal diletto non puote stare virtù.

Mentre che ruinava ecc. Posta l'una parte di questa detta inferno quanto ad una divisione, nella quale hae mostrato e lo stato suo nella selva de' peccati e lo impedimento a lui, volendone uscire, delli tre principali vizj: lo effetto dell'umana ragione dinanzi agli occhi della mente gli apparve, onde comprese indizio e forza di procedere per la via dell' umana felicitade. Il quale effetto figuratamente nel detto ignorante s' informa, l'effetto dico; figurando dico in persona di colui, che, secondo l'autore, più nella ragione umana poetando discese: ciò fu Vergilio, del qual per tutto 'l cammino che a ragione appartiene, figuratamente mette, siccome da essa per questo libro sua guida prende. E dice, che per lungo silenzio parea fioco però che questo libro per essere molto stato abstratto dall'uso degli uomini, è quasi perduta la sua sonorità e voce, la quale colla fama l'autore intende ridurre in primo stato. E pareva fioco quanto all' ombra, perchè lungamente era stato sanza organo di voce, cioè morto; o pareva fioco, però che la ragione poco è oggi in uso dagli uomini.

Quando vidi costui ecc. *Miserere di me* ecc. *Qual che tu sia* ecc. Queste parole possono avere doppia disposizione: l'una quanto alla lettera, l' altra a più intrinsico intendimento. Alla lettera, che l'autore vedendo il subito apparimento di Vergilio, pauroso nell'animo ed alienato

per la opposizione delle tre bestie, non riconoscendolo ricorse al parlare umano, quasi dica: chiunche tu se', increscati di me. L'altro intendimento si può trarre, che l'autore pentuto e contrito delli vizj e peccati commessi nella valle della miseria è ridutto. A cognizione di veritade chiedea misericordia e perdonanza a quella ragione, la quale cercando aveva trovata; ovvero alla divina virtude, orando quella *(im)*marcescibile sapienza, che in lui la sua grazia infondesse, per la quale nel tempo avvenire andasse per via di virtù; però che sola l'anima intellettiva *(cerca)* Iddio, e cercando Iddio, lui trova. E questo è quello che si legge dell'anima intellettiva in cantica canticorum: Io mi leveroe e cercheroe la cittade, e per li borghi e per le piazze androe cercando colui, lo quale ama la mia anima.

Rispuosemi: non uomo ecc. *Nacqui* ecc. *Poeta fui* ecc. Quì manifesta Vergilio sua condizione sì dall'essere presente, come dall'essere che ebbe nel mondo, come dal tempo del suo essere, come eziandio dalla sua professione; e poi domanda e richiede l'autore della cagione di sua pusillanimitade. E usa nel principio della sua risposta uno colore retorico, quivi: Non uomo, uomo già fui. Dice, che non è uomo, però che uomo consta d'anima e di corpo; sì che l'una parte ne falla, e così non è quello che è uomo. Così si definisce: uomo è animale razionale mortale. *(La)* definizione non conviene a chi è mortale *(sic)*, nè a chi non è animale razionale mortale. E però è fatta la risposta a quella parte detta per Dante: o uomo certo; e però che l'autore disse: od ombra, ed ombra per lo più spaventevole . . . . paura e materia di paura; non volle dir ombra, ma disse, che già fu uomo, e li parenti cioè il padre e la madre suoi furono lombardi per paese e per patria, cioè per lo luogo proprio del paese furono della città di Mantova, come dice capitolo XX. Nacque sotto Iulio Cesare, primo romano principe o imperadore, ma piuttosto occupatore della

Repubblica, ma tardi, quasi dica nel termine della colui vita. E visse a Roma sotto il buono Ottaviano Augusto figliuolo adottivo e successore del detto Cesare e secondo imperadore, al qual luogo come al più famoso del mondo e sotto il quale imperadore come sotto colui che più onore, scienza, virtù e prodezza, il detto Virgilio come uomo scienziato si partie da Mantova; così selegnante (1), come egli dice nella Bucolica, venne, visse e morie. Sotto lui fue seppellito a Brandizio; ora giace a Napoli. Nel tempo visse dice che s' adoravano gli idoli in luogo di Dio, nelli quali i demoni davano falsi e bugiardi responsi; e non dice questo sanza cagione, mostrando ch' egli visse inanzi la nativitade di Cristo nostra salute, quando li pagani, de' quali egli era l' uno, adoravano gl' idoli lordi e mutoli fatti per le mani degli uomini, nel quale errore visse con loro insieme; quasi dica in sua scusa: a Roma vissi sotto la costuma, sotto Augusto pagano, e li pagano io poeta fui, seppi quella scienza maggiormente chiamata poesia, nella qual fui sì chiaro; chè chi dice sanz'altro nome tra'Latini poeta, s'intende Virgilio, e tralli Greci s' intende Omero. E cantai, cioè dissi in versi misurati per tempo e come le note del canto, di quel giusto figliuol d' Anchise, cioè d'Enea, del quale compuose in onore d'Ottaviano Augusto, che di lui si dicea essere disceso, il libro chiamato Eneida. Il quale Enea venne in Italia, poi che il superbo Ilion, ch'era la prima cittade la quale noi chiamiamo Troja, fu arso dalli Greci. Della quale materia si toccherae in più luoghi diffusamente, e massimamente di questo membro nel capitolo XXX dell' Inferno, dove si tocca del cavallo fatto pelli Greci. Poi soggiugne: Ma tu perchè ritorni; quasi dica: io t' ho detto, chi io fui; io non voglio dimandare

(1) Voce nuova, certo dal nome greco della luna, per viandante espatriato. Ristoro d' Arezzo, nel libro della composizione del mondo del 1282, III, 7: La luna è donna de' viandanti e de' corrieri. Così Virgilio Aen. I, 742: canit errantem Lunam Solisque labores; cioè gli errori d' Astarte = Io, e le fatiche d' Ercole = Melkart.

di te chi tu sii, ch'io il veggio che uomo tu se' certo, e veggio bene che tu montavi in su questo felice monte, il quale è principio e causa incitativa *(di gioia; e voglio che tu il)* (1) dica alla propria bocca, acciocchè, confessato il peccato, ricevi perdono e successivamente grazia, per la quale tu possa perseguire e adempiere l'impresa.

Or se' tu quel Virgilio ecc. In questa parte l'autore parla ammirativamente, e fa quattro cose. La prima: riconoscendo la smarrita ragione, essa raffigurando parlagli quasi meravigliandosi e compungendo sè del suo fallo; la seconda invoca consuasione della detta ragione in suo aiutorio; la terza mostra per quali cagioni li dee aiutare; la quarta da cui il dee aiutare. La seconda quivi: O degli altri poeti onore e lume; la terza quivi: Tu se' ecc.; la quarta quivi: Vedi la bestia ecc. Dice dunque nella prima parte ammirandosi: Or se' tu quel Virgilio, cioè quella ragione e quella favilla della divina aspirazione, dalla quale procedono la salute delle grazie, la contrizione dei peccati, e li doni della scienza, e dalla quale come di vivace fonte diriva tanta sapienza? E questo dice con vergognosa fronte per fallo che avea commesso. Hae l'uomo vergogna dinanzi dal suo maggiore d'avere fallato; ovvero si vergogna, a guisa d'uomo che riverente parli a suo maggiore, d'avere fallato: e 'l fallo suo era manifesto a Virgilio, come appare di sopra. E procedendo dice: o Virgilio, cioè o influenza del divino cognoscimento e della divina grazia, io ti priego, che le mie lunghe fatiche, le quali puosi nella profonditade delle scritture sacre e in conoscere gli ammaestramenti e le ragioni della filosofia naturale e morale, mi meravigliano a prendere con effetto la perfezione del cognoscimento delle virtù; però tu se' quella vera cognoscenza, per la quale, siccome per maestra via, l'anima intellettuale cresce di grazia e di virtude; tu se' quello alto bene, dal quale io presi quello stile della

(1) Parole rimaste nella penna del menante.

scienza e la bellezza della morale e virtuosa vita e *(l')*ornato parlare, per lo quale infino a qui io fui in onore. Vedi la bestia, cioè il vizio della avarizia che mi mette in fuga, il quale mi spaurisce forte. Questo dice l'autore ancora temendo d'essere più macchiato da esso vizio, quasi dica: o influenza della superna grazia, guardami della carcere dei vizj, per li quali triema ogni mia potenza spirituale e corporale. E non è maraviglia, s'egli temea, però che la natura del peccato è cotale, che l'uomo, ch'è caduto dalle virtudi alli vizj, egli il fa di signore servo e d'uomo razionale animale sanza ragione, come prova Boezio nel quarto de consolatione quivi: Avviene dunque, che colui, il quale tu per li vizi vedrai trasformato, tu non lo potrai giudicare essere uomo; tu dirai essere simile al lupo il violento rubatore delle altrui ricchezze, il quale per avarizia si stempera e bolle dentro; tu somiglierai a latrante cane il feroce e stemperato litigatore.

A te convien tenere ecc. Qui induce l'autore la risposta della ragione, avendo a lui compassione gli fece e fa in questa lettera sette cose. La prima dice, che gli convien tenere altra via che quella ch'egli fae, se vuole campare da morte; la seconda pone la natura di quella bestia, cioè del vizio della avarizia; la terza pone l'operazione d'esso vizio; la quarta pone il tempo, quanto regnerà quel vizio; la quinta l'opposito di quel vizio; la sesta pone il consiglio ch'esso Virgilio dae all'autore; ultimo pone l'effetto che seguirae dall'attenersi al suo consiglio. La seconda comincia quivi: Chè questa bestia ecc.; la terza quivi: Molti son gli animali ecc.; la quarta quivi: Infin che 'l veltro ecc.; la quinta quivi medesimo dove finisce la quarta, cioè: Infin che 'l veltro; la sesta quivi: Ond'io per lo tuo meglio ecc.; e la settima quivi: ove vedrai ecc. Alla seconda dice, che la lupa è di tale natura, che nullo lascia — a parlare d'essa avarizia — passare che non lo impedisca tanto che l'uccida; cioè che chi persevera in questo peccato mortale, egli lo manda ad eterna dannazione. Ed

è questo peccato tale, che chi l'ha in sè, quanto più ha di beni temporali, più ne desidera. Onde una sola volta e uno solo bene fa l'avaro, cioè ch' egli muore; allora a molti lascia quello che a molti tolse. Del quale vizio più pienamente si trattarae sopra 'l settimo capitolo dello 'nferno e sopra 'l XVIIIJ.° XX e XXI capitolo del purgatorio, dov' è propria materia. Alla terza pone, che a molti animali questo vizio s' ammoglia. Della quale moltitudine testimonia santo Giovanni nell' Apocalissi, quivi: È la terza parte degli uomini viziosa del fuoco, cioè della lussuria, del fummo della superbia, e del zolfo cioè il tenace maculamento e speramento (1) della terrena cupiditade e avarizia; per questi tre peccati la terza parte dell' umana generazione è caduta a perdizione e a morte. Di questo altresì dice Isaia: Dal minore al maggiore, dal profeta al sacerdote tutte l' avarizie si rammuovono. E soggiugne la quarta parte, dove dice l'autore: e più saranno questi animali alli quali ella si farà moglie infin che 'l veltro ecc. però che questo vizio continuo cresce tra' mortali, e così continuo più n' abbraccia. Ed intendi qui animali degli uomini, non dicendo razionali in ciò che qui hanno perduta la potenza della ragione e sottomessisi alla potenza concupiscibile. Alla quinta è da sapere, che l'autore pone quì il fine del regnare di questo vizio, e il cominciare del regnare del suo opposito. Alla cui dichiarazione è da notare, che questa lettera riceve più sposizioni: in uno modo parlando divinamente e della divina potenzia, intendendo nell'altro modo parlando umanamente e mostrando dell' umana prudenza. Nel primo modo questo veltro si puote dire la divina e inmarcescibile sapienza, della quale è scritto: ecce agnus dei qui tollit peccata mundi; e del quale è scritto: iterum venturus est cum gloria iudicare vivos et mortuos. Però che con ciò sia cosa che pella procurazione e mal conforto del dimonio questi mortali vizj e massimamente l' avarizia siano discorsi sopra la terra e

(1) Voce nuova, od almeno di significato nuovo.

siano allegati all'anima de' mortali, e la miseria di si grandi peccati non si possa pella debolezza dell' umana natura perfettamente per uomo e in quanto uomo scacciare e constrignere con tormento di debita pena, per necessaria ragione si pruova, che il medesimo vero Iddio, il quale è pietra tagliata dal monte sanza mano d'uomo, per li dritti giudizj della sua infinita potenza è quello principe di veritade e di giustizia, il quale questa lupa avarizia e gli altri peccati mortali inchiusi negli animi e nelli corpi degli uomini discaccerà. E la seguente lettera pruova, che di costui dica, quivi: Questi non ciberà terra nè peltro, ma sapienza amore e virtute, e sua nazion sarà tra feltro e feltro. Perocchè conciossiacosachè nessuno mortale viva sanza peccato nè perfetto nella perfezione delle virtudi dell'unigenito figliuolo di Dio, dal quale siccome da quella prima e felicissima causa l'amore e la forma delle virtudi e la beatitudine dei doni s' infonde, seguita che Dio pieno di sapienza, di virtude, dispregiando oro ed argento e terrena cupiditade è quello verbo o signore, lo quale dee dispergere al tempo del grande giudizio tutti li vizj. La cui nazione è tralli cieli, cioè in paradiso nell'altro mondo. A umanitade, cioè umanamente ragioni sponendo, seguiremo il filosofo, il quale scrive nel principio della metafisica; conciossiacosachè questo mondo di sotto continui e congiunto sia appresso di quello di sopra, si che ogni sua virtude si governi, quindi è possibile, che per la influenza dei corpi celestiali alcuno principe nel tempo avvenire signoreggi il mondo, per virtù del cui salutevol reggimento sia destrutta la fellonia e 'l peccato, e sia dato agli uomini universal pace: si come intervenne al tempo della salute e della grazia, che Ottaviano Augusto imperadore felicemente governoe il mondo nei XLII (1) anni, nel cui imperio nacque il nostro Signore Cristo della vergine Maria, Dio e uomo, in cui laude di tale principe venturo dice l'autore, ch'egli verrae pieno

(1) Tenne l'impero 42 anni.

di sapienza e di virtù, e nel suo bene avventurato reggimento non avrà sete di queste cose terrene, non d'oro, non d'argento, nelle quali oggi si dilettano tutti i re e li principi, come testimonia l'autore capitolo XVIIIJ, quivi: Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto, infino alla fine del capitolo. E dice, che la nazione di questo principe si è d'umile e basso essere, sì come il feltro ch'è umile e basso panno. E più altre significazioni a questo feltro si potrebbe dare, le quali per ragione di brevitade sono da lasciare. Ancora si viene a questo successivo tempo felice per questo modo. Secondo li savi naturali e gli astrologhi il mondo si regge naturalmente ad etadi, nelle quali sicuramente regge e signoreggia uno pianeta. E pongono, che la prima etade reggesse Saturno, e quella essere detta d'oro, tutta larga e benivola, che come l'oro puro e sanza alcuna mistura, così questa etade fue sanza alcuno vizio. La seconda a Giove, simile all'argento; tanto meno dignitosa quanto l'argento ha più mistura che l'oro; nella quale gli uomini cominciano a guadagnare e avere proprio. Vero, che avarizia non li assaliva ancora sì ch'egli non fussero larghi e cortesi. La terza ha Marte; piggiore e più viziosa di quelle, quanto il ferro è peggio dell'argento. La quarta ha 'l Sole; la quinta ha Venere; la sesta ha Mercurio, nella quale dicono noi essere, dando ad ogni etade suo tempo. La settima ha la Luna, più bassa di tutte e più presso alle cose terrene, e perindi più viziosa fia, massimamente nel peccato dell'avarizia. Quelli di quella età dicono poi ritornerà il regno sotto Saturno, nel qual tempo secondo la detta ragione le genti fieno buone e giuste, larghe e cortesi, contente di quello che la natura dà loro; ed in quella etade dicono regnare tal principe, che si convegna a cotali sudditi; il quale chiama veltro, però ch'è nimico della lupa, e quella naturalmente caccia tanto che l'uccide. E così pare sentire l'autore, testimoniandolo in quella canzone che comincia: Tre donne intorno al cor mi son venute; quivi: Chè se noi siamo or punti, Noi pur saremo, e pur troverem gente, Che questo dardo

farà star lucente (1); cioè quello delle virtudi. E ch'egli così senta, egli medesimo il mostra capitolo XX purgatorii, ove tratta di quella lupa avarizia e dice: O ciel nel cui girar par che si creda Le condizion di quaggiù trasmutarsi, Quando verrà per cui questa disceda? — dell'avarizia parlando. Nella settima particula il consigliò Virgilio, che pello suo migliore l'autore il seguiti. Ultimo pone l'effetto di tal seguire, cioè adempiere il desiderio del mosso cammino discendendo alla cognizione delle pene dei vizj, salendo alle considerazioni delle purgazioni dei peccati e montando *(alla)* contemplazione della somma beatitudine.

Di quell' umile Italia ecc. Mostra l'autore che questo principe di giustizia futuro dee succedere nella speciale provincia di Italia, dove el fue stabilito in cielo la sedia apostolica e la imperiale; e dice umile, cioè bassa e caduca pelli peccati che in essa regnano, alla cui salute verrà il detto principe.

Per cui morì la vergine Camilla, Eurialo e Turno e Niso di ferute. A chiarire questa lettera, nota che Enea si partì da Troja, poi ch'ella fue arsa, con certo navilio carica d'uomini, tralli quali furono li predetti Eurialo e Niso intra se amicissimi compagni, e con femmine e con tesoro; e dopo le molte fatiche arrivoe in Italia, dove allora regnava il re Latino, il quale regno dagli Iddii era promesso ad Enea e a' suoi successori. Per questo regno acquistare prese per moglie Lavina, figliuola del re Latino, già promessa a Turno re dei Rutuli. Per le quali due ragioni del regno e della donna fue grandissima guerra tra Enea e Turno; ed invitati gli amici di ciascuna parte finalmente combattèro in campo; nella quale Enea uccise

(1) Questi tre versi sono allegati dal codice così: « che se noi siemo ora puniti. E pur verà gente che questo farà stare lucente ».

Turno; e Camilla reina, la quale era venuta dalla parte di Turno, fue morta con una lancia, la quale le fu lanciata da uno cavaliere della parte di Enea; e molte delle sue vergini che erano venute con lei. Ed in questa guerra morirono prima li due fedelissimi compagni Eurialo e Niso; e questo è quello che tocca il testo. Di ciò si farà speziale chiosa in più luoghi.

Questi la caccerà ecc. È chiaro per quello ch' è detto di sopra.

Infin che l' avrà messa nello 'nferno Là onde invidia prima dipartilla. Nello 'nferno; del quale luogo il dimonio, per invidia che ebbe all' umana spezie, quando la vide formata a possedere quelli nobili seggi delli quali esso era e fu traboccato, la mosse e misela ne' cuori umani per farli cadere nel laccio dell' eterna morte.

Ove udirai le disperate strida. Cioè in inferno.

Che la seconda morte. Cioè li peccatori gridano l'ultima morte, la quale fie, quando li corpi fieno renduti all'anime; ovvero gridano di voler seconda volta morire, a ciò che con morte finissono quelle pene.

E (poi) vedrai color che son contenti Nel foco. Cioè in purgatorio, però che dopo la purgazione sperano andare alla vita eterna.

Alle qua' poi. Quasi dica: io ti menerò tanto quanto si puote cognoscere e sapere per ragione e scienza umana, la quale questo discerne, che chi pecca, secondo giustizia deve essere punito, e questo più e meno secondo la gravezza del peccato e del peccatore; la quale punizione si fa in inferno e in purgatorio. E per questi due luoghi, dice Virgilio, io t' induceroe; ma se tu vorrai salire in vita eterna, dove solo si viene pella benignità di Dio, qui ti

converrà andare sotto il condutto d'anima santa, alla quale il signore voglia cioè rivelare. La quale fia Beatrice, cioè la scienza di teologia, la quale tratta delle cose divine. L'altro è chiaro.

Ed io: Poeta ecc. Qui risponde a Virgilio, ed è si aperto, che non bisogna di sposizione.

Expliciunt expositiones primi capituli

DANTIS ALLEGHERII.

(continua)

VARIETÀ

AL CAVALIERE FRANCESCO ZAMBRINI

Presidente della R. Commissione dei Testi di Lingua

ONORANDO SIGNOR MIO

Il detto di quell' Antico: Longum iter per praecepta, breve per exempla, *parmi in singolar modo adatto alla indole del nostro* Propugnatore *che, siccome pel Programma è manifesto, non vuole entrare in battaglia di opinioni (benchè battagliero suoni il nome), sì bene mantener vivo in Italia l' affetto alla pura favella. Ed io, per rispondere all' invito suo cortese, Onorando Signore, quanto il poco ingegno mio e le molte occupazioni mi concedono, all' autorevole giudicio suo sommetto questa breve leggenda, affinchè, se alla S. V. parrà, siccome a me è paruta, di buona lega, la pubblichi nel cennato Periodico.*

Il codice cartaceo, da cui è tolta, ha la data 1466. *Semplice ma puro, come a piana sposizion si addice, n' è il dettato; il fare romanesco dello scrittore apparisce evidentissimo, chè sendo stato, per quello ch' io penso, monaco in una badia non lungi da Roma, era per nascimento o per costume romagnuolo. E le parole scritte a capo della leggenda*: In vigilia Corporis Christi, ad

collationem (1), *danno a vedere monastico il codice. La narrazione è del* miracolo di Bolsena *o del* corporale di Orvieto, *nè fu prima d'ora messa nelle stampe, per quello ch'io ne so, e per l'autorità sua, Onorando Signore, da me a ciò, non ha guari, invocata.*

Trascrissi io stesso dal codice, che contiene un volgarizzamento degli Evangeli, ligio alla scapigliata grafia del medesimo; due lievi innovazioni hommi consentito, qualche virgola e qualche maiuscola sostituita per chiarità alla minuscola. Le oscurrezze storiche sono allucidate da parecchie noterelle, non a pompa di facile erudizione.

Al riverito suo nome, siccome a quello di uom provetto in istudi siffatti, intitolo la leggenda, e me stesso alla sua benivoglienza caldamente raccomando

Onorando Signor mio

Di Torino 1 Marzo 1868

Servidore e Collega
FRANCESCO DI MAURO
DI POLVICA

(1) *Mox, ut surrexerint a coena, sedeant omnes in unum, et legat unus* Collationes *vel vitas Patrum, aut certe aliud quod aedificet audientes* (Regula S. Benedicti, cap. XLII). E Don Charpentier *(ad v.)*: *A collationibus monasticis, quibus finitis, ad bibitionem ibatur, serotinae coenae* Collationum *appellationem sortitae sunt.* Vedi Durando, *Rationale div. off.* (lib. V, cap. 9, §. 11); Tomassino, *Tract. de jejuniis* (part. II, cap. 11).

Narrazione del Miracolo di Bolsena o Corporale di Orvieto

In vigilia Corporis Xpi legatur ad callationem.

Sequita della sanctissima festa dello corpo et dello sangue dello nostro signore Yhu Xpo ordenata per papa Urbano quarto alli ani domini mille et duicento et sexantatre.

In nello tempo nello quale la felice memoria de papa Urbano quarto stava ad Orriveto con la sua corte et con li cardinali (1), uno venerabile preite tudescho, pieno de discretione et clarissimo nella honestitate delli belli costumi, mostravase fidele nanti a Dio in tutte le cose, salvo che assai dubitava nella fede dello sacramento dello corpo et dello sangue de Xpo. Et pensava come fosse possibile che, alle parole dello preite, lo pane se convertesse in carne et lo vino in sangue. Et niente de meno lo dicto preite continuamente pregava lo omnipotente Dio con devote oratione che se dignasse mostrare alcuno signo, per lo quale potesse removere et scacciare ogne dubio et errore della sua mente. Per le quale oratione venendo el tempo nello quale lo omnipotente Dio, pieno di misericordia, lo quale non vole la morte dello peccatore, ma più presto che se converta e che viva; lo quale ancora non abandona nullo che ha speranza in se (2), a ciò

(1) Manfredi di Sicilia a capo dei Ghibellini minacciava Roma, e Urbano, preso da spavento, co' cardinali e la Corte, rifugissi in Orvieto, città a maraviglia guelfa, nel Sec. XIII, e propriamente nel 1262.

(2) Esechielis, XXXIII, 11; Iudith, XIII, 17.

adonca che lo predicto preite se remanesse dello dicto errore, et ad ciò che recepesse maiore fermezze de fede, occorse che lo predicto preite deliberao de visitare le chiese de sancto Pietre et de sancto Paulo de Roma, et li altri lochi pietosi delle molte echiese, solo per optenere et per avere le perdonanze et remissione delli soi peccati. Se partì adoncha lo predicto preite tudescho et pigliò la via verso de Roma; et arrivando nello castello di Bolseno, lo quale è della diocesi della citade de Orriveto, propose de celebrare et de dicere la messa nella chiesa de sancta Cristina Vergene nello dicto castello de Bolseno. Et celebrando la messa nella dicta echiesa, et tenendo l' ostia consacrata con le sue mane sopra lo calice, Dio mostrò uno miracolo stupendissimo et merviglioso, tanto alli antiqui tempi quanto alli presenti: perchè de subito quella medesma hostia apparse visibilmente carne viva circondata de sangue molto rosso, salvo quella particella la quale coperiano li suoi digiti (la quale cosa non occorse senza grande misterio, ma ad ciò che ad tutti fosse manifesto che quella era la vera hostia consacrato dallo dicto sacerdote, la quale tenea con le sue mane sopra lo calice) (1). Et ancora quella pezza et quella banda, la quale lo preite predicto avea per purificare et mundare lo calice, fo bagnata della effusione dello dicto sangue. Lo quale miraculo

(1) Del mirabile avvenimento abbiamo molte memorie per iscritto, parecchie nella pittura e nell' architettura. Nel Vaticano, nella *camera d' Eliodoro*, il 3.° a fresco rappresenta il *Miracolo di Bolsena*, tutto di mano di Raffaello. Il famoso Duomo di Orvieto fu a ciò edificato, e in esso la Cappella del SS. Corporale ha i freschi di Ugolino orvietano, ed il prezioso reliquario, lavoro meraviglioso di Ugolino Veri, sanese, eseguito nel 1338, tutto di argento del peso di 400 libbre, condotto a smalto con finissimo artifizio. Il Moroni nel *Dizionario di Erudizione storico-ecclesiastica*, recita gli scrittori che ne trattarono.

poi che fo veduto dallo dicto preite tudescho, isso, lo quale primo avea grandemente dubitato, dal tutto sbegottito, fo certificato et li fo levato ogne errore della mente. Et quanto più isso se sforzava de nascondere lo predicto miraculo, coprendo la dicta hostia con lo corporale, tanto più la potentia de Dio (la quale adopera et fà tutte le virtute) (1), ad ciò che lo dicto miraculo più ampiemente et più perfectamente fosse divulgato, adoperava cose maravigliose: perchè tante ghiote de sangue, quante cascavano sopra lo corporale, tucte pigliavano la figura et la similitudine de homo.

Le quale cose vedendo lo predicto sacerdote, tutto spaventato se rimase dallo celebrare, et non ebbe presumptione de fornire la messa. Ma, toccato de grandissimo dolore nella sua mente, et commosso ad penitentia, con molta devotione et debita reverentia, repuse la dicta hostia con lo corporale et con la dicta pezza da purgare lo calice nella sacristia della dicta chiesa de sancta Cristina Vergene (2). Et subitamente retornò ad Orriveto ad papa Urbano predicto; et gettandose alli suoi piedi, li palesò et dechiarò come la cosa era passata, petendo et demandando misericordia et perdonancia dello errore et dello dubio, lo quale avea abuto in nella sua dura mente. Dapoi adonca che lo papa predicto ebbe inteso tutto l'ordino dello miraculo predicto, fo pieno de grande admiracione: et imperciocchè isso era vicario in terra de quello Dio, lo quale non disprezza lo core contrito et humiliato (3), isso subito absolvì lo predicto preite tu-

(1) I. *Cor.* XII.

(2) È il titolo della ora Collegiata, già cattedrale di Bolsena. È da vedere l'Adami, *Storia di Volseno, antica metropoli della Toscana e del Patrimonio* (Roma 1737).

(3) Ps. L, 19;

descho, et diedeli salutevole penitencia. Et ad ciò che la candela posta sopra lo candeliero dia lume ad quilli li quali habitano in nella sancta echiesa militante (1), lo prefato papa Urbano comandò che lo prefato venerabile corpo de Xpo fosse portato ad Orriveto alla chiesa de sancta Maria. Et comandò allo vescovo de Orriveto (2) che dovesse andare ad Bolseno alla ditta echiesa de sancta Cristina, et che portasse lo dicto sacramento alla cittade de Orriveto. Lo quale vescovo obedendo subito alli comandamenti dello summo pontifice, se conferio et andò ad Bolseno alla ditta echiesa de sancta Cristina, et con molto reverencia pigliando lo dicto venerabile sacramento, con grande compagnia de chierici et de seculari, lo portò ad presso allo fiume de Orriveto, allo ponte posto sopra lo dicto fiume, lo quale fiume vulgarmente è dicto *Rivo chiaro* (3). Allo quale ponte lo dicto pontifice romano stava con li suoi cardinali, et chierici, et religiosi, et multi altri devoti seculari, et con grande compagnia de homini della città de Orriveto, per venire incontro allo venerabile sacramento del corpo de Xpo, dove, con grande devotione, et con molta effusione di lacrime, lo papa pigliò nelle sue mane la dicta hostia. Et come li iudei lo dì de palma, et li loro figlioli vennero nanti ad Xpo, così li fancioli et li juveni della città di Orriveto, con rame de oliva cantando, vennero nanti allo predicto venerabile sacramento. Ingenocchiandose adoncha lo summo pontifice, e pigliando nelle sue mano lo ditto venerabile sacramento, con cantici, con himni, con gaudio et con leticia lo portò alla chiesa

(1) *Matth.* V, 13.

(2) Fu un Jacopo, vescovo dal 1258 al 69. Il fatto qui narrato è dell'anno 1264.

(3) Oggidì *Chiana*.

de sancta Maria de Orriveto. Et repuselo honorabilemente nella sacristia della dicta ecchiesa.

Comandò adoncha lo predicto summo pontifice allo beato dottore Thomasso de Aquino, lo quale stava in sua presencia, che ordenasse l' officio dello Corpo de Xpo, ciò è la messa e l' altre ore canoniche. Et ordenao et statuì lo predicto papa che la festa et la memoria de quisto sacramento fosse celebrata da tutti li fedeli cristiani lo primo iovedì poi l' octave della Penthecoste, ciò è dodici dì poi la pasqua rosata (1). Et come lo Spirito Sancto nella pasqua rosata insegnao li Apostoli ad cognoscere li misterii de quisto Sacramento, così noi (li quali per tutto l' anno avemo usato questo sacramento alla nostra salute) specialmente in quisto tempo ce recordiamo come è vero cibo dell' anima nostra. Adoncha lo prefato dottore Thomasso de Aquino, figliolo de obediencia, fece l' officio dello Corpo de Xpo, lo quale se canta per tutte le chiese.

Et ad ciò che nella dicta festa dello Corpo de Xpo et per tutte l' octave se face più sollempne memoria, imperciò papa Urbano ha conceduto ad tutti quilli li quali so confessi et pentiti, et che se troveranno alle prime vespere cento dì, ad matutino cento dì, ad messa cento dì, alle seconde vespere cento dì. Et quilli li

(1) La festa del *Corpus Domini* ebbe principio nel 1249 in Liegi, dove *Iacopo Pantaleone* era arcidiacono della Chiesa. Nel 1255 creato patriarca di Gerusalemme da Alessandro IV, per bisogne della sua Chiesa trovossi a Viterbo nel 1261, quando morì il pontefice: e i cardinali lo elessero papa il 29 agosto di detto anno, avendo assunto il nome di Urbano. Egli, memore di ciò che avea veduto a Liegi e poscia ad Orvieto, estese la predetta solennità con sua bolla: *Transiturus de hoc mundo*, l' 8 settembre 1264. Courtalon, *Vie du pape Urbain IV* (Troyes 1782).

quali se troveranno ad prima, ad tercia, ad sexta, ad nona et ad compieto, per ciascuna hora ha conceduto quarante dì. *Item* ha conceduto ad quilli li quali se troveranno per l'octave della dicta festa ad matutine, ad vespere, ad messa et all' officio delle dicte hore, per ciascuno dì delle octave cento dì de indulgencie.

Le quali perdonancie Martino papa quinto ha roddopiato (1); et lo somigliante ancora ha fatto Eugenio papa quarto (2).

1466.

FINE.

(1) Papa dal 1417 al 1431, colla bolla: *Ineffabile sacramentum.*

(2) Suo Successore dal detto anno al 1447, colla costituzione: *Excellentissimum Corporis.* Veggasi Papebioech, *Propylaeum ad acta Sanctorum, Diss.* XXIII, *De officio pro festo Corporis Christi.*

AL CAV. FRANCESCO ZAMBRINI

Presidente della Commissione pe' testi di Lingua.

Egregio Signor Cavaliere

Dal Signor Gaetano Romagnoli ebbi la prima dispensa del « Propugnatore » che non saprei dire quanto mi giungesse gratissima. Il nome e la cooperazione illuminata della S. V. dànno sicurtà che codesta utilissima publicazione periodica avrà lunga e prosperevole vita.

Le invio intanto una fedelissima copia di quella certa lettera di Carlo Botta da me posseduta, di cui altre volte le diedi notizie, e che Ella cortesemente mi fece sperare sarebbe stata accolta in questa sua Rassegna filologica. Pare a me che debba tornare gradita a' lettori del « Propugnatore », sì per gli ammaestramenti che vi si leggono, come per l'autorità e la fama di tanto Uomo. Benchè dall'autografo non si scorga a chi fosse diretta, giacchè dopo che fu ripiegata dovette essere messa in un altro foglio con l'indirizzo ora perduto; tuttavia so con tutta certezza che fu scritta al signor Luigi Rigoletti-Gays di San Giorgio nel Canavese, allora in Torino, conterraneo, amicissimo e cognato del Botta, avendo amendue condotto in moglie le due sorelle « Jeannette » ed « Antoinette » « Viervil » di Chambéry.

Fa essa parte d'una copiosa raccolta d'autografi dello scrittore della Storia d' Italia gelosamente custoditi qui in Firenze dal signor Luigi Washington Rigoletti, nipote di quel Luigi cui la presente fu inviata. La massima parte delle lettere che la compongono sono dettate in francese, pochissime in italiano, fra cui quest' una che io m' ebbi graziosamente in dono dal possessore di così preziosi documenti. Trattano quasi tutte di cose familiari, e salvo alcune, credo che poco gioverebbero ad illustrare la vita pubblica del Botta; moltissimo invece quella privata, rivelandoci ancora ad ogni passo quale e quanta fosse la bontà del suo cuore.

Questa che le offero, signor Cavaliere, è scritta dal villaggio di « Knutvyl » (nel manoscritto si legge: « Knutwiel) » luogo di bagni nella parte superiore del Cantone di Lucerna, dove il Nostro si recò nel febbraio del 1796, quando per gli umori politici che in quel tempo correvano in Piemonte, contrari alle idee di libertà del giovane Botta, questi credette di dover esulare dall' Italia passando nella Svizzera.

Questa lettera, mandata ad uno de' suoi più diletti amici, e col quale mantenne sempre una corrispondenza non mai interrotta per lunga serie di anni, è delle più affettuose; ma vi si sente un' aria di tristezza che sembrar dee naturalissima, ripensando alle condizioni morali dell' animo suo addolorato per la lontananza dal *natio loco* e da quelli che aveva più cari. È anche importante essendo per avventura una delle poche che il Botta scrisse da quel luogo durante la breve dimora che vi fece, giacchè presto si trasferì a Grenoble in Francia.

Benchè chiaramente apparisca dall' autografo che questa lettera fosse vergata, come suol dirsi *currenti calamo*, pur tuttavia si sente lo stile essere alquanto stentato, i periodi studiati ed un pochino contorti. Ma checchè ne

sia di ciò essa rimarrà come una nuova splendida testimonianza dell' animo suo sempre rivolto e devoto alla patria ed agli amici.

Qui fo punto perchè m'accorgo d' aver anche troppo chiacchierato, ma confidando nel benevole suo perdono, con ossequio me le professo

Firenze, addì 15 Luglio 1868.

Suo Devotissimo
Domenico Bianchini

Caro Amico

È questo il tempo, ch' io due anni sono del caro Angelo (1) in compagnia per le boscaglie di cotesti vostri deliziosi monti me n' andava ammirando i primi onori dello spinbianco, il quale in mezzo agl' altri alberi spogliati per anco, e dall' invernali brine agghiadati, e intristiti, baldanzosetto, e ridente a gemmare, e fiorire incominciava. Di simili naturali bellezze, voi carissimi Luigi ed Angelo, miei dolci amici, e figliuoli godrete adesso, siccome credo, rammentando insieme il vostro diletto amico, e delle sue disavventure, e dell' amore, che vi portava, e porta, e fors' anche della sua bontà tra di voi ragionando, e intrattenendovi. Vagando per cotesti ameni luoghi voi potrete dire, rammentando i miei passati casi: quivi sospirò, qui pianse, e quivi, quasi disfogando l' interna doglia, ed il rammarico dell' animo suo malinconico mi abbracciò e fra le sue braccia strinse. Costì non havvi bosco, o prato, o

(1) Era questi il sig. Angelo Paroletti altro amicissimo del Botta.

campo, o vigneto, e quasi direi, non havvi pianta, od erba, ch' io non abbia con caldi desiderj vivificato, o con puri voti ai santissimi boscherecci numi, voglio dire all' innocenza, alla tranquillità, alla contentezza d' animo, alla felicità, ed alla forte amicizia, ed al fatale amore dedicato e consecrato. Credete, che in ogni aperto tratto, o riposto seggio, e solitario composi, e recitai per lo spazio di ben quattro, o cinque anni, frequenti scene di sognata felicità, o di reale sventura, le quali ancorchè rozze e disadorne, nulladimeno erano certamente calde, e moventi. — Oh! se mi fossero stati concessi l' ingegno, e l' arte dei grandi cantori di Troja, e di Gerusalemme forse forse in tutti i tempi, e per tutti i luoghi risuonerebbe chiaro il nome del ruscelletto della valle dei salici (1), siccome risuona quello dei piccioli Simoenta e Siloe; perciocchè e l' amenità del sito e degli abitatori la virtù tanto meriterebbono. Ma altro non ho di loro fuori della meschinità del primo, e la sventura dell' altro; sventura ch' a tutti coloro sovrasta, i quali nati di buon cuore, e da troppo acceso amore compresi, ed ingombrati le loro donne, per così dire, incielano, ed indiano; e in tal modo tristi e piangenti i loro infelici giorni trapassano. Ma voi, cari amici, cui vive ancora il bel fiore di gioventù, ed in quella età siete constituiti, in cui tutti gli oggetti dei vaghi colori della celeste iride pajono dipinti, e l' aria più pura, e i raggi del sole di più bell' oro rilucenti fate senno e giovatevi delle disgrazie del vostro lontano amico, e siccome solevate dire, del vostro buon padre. Contenete nei termini della moderazione i rigogliosi affetti del giovenile animo, sicchè troppo alto non salgano; ma guardatevi an-

(1) Questa valle de' salici di cui parla, è nelle circostanze di Torino, poco in là del ponte di ferro sul Po.

cora di non lasciarveli abbassare di soverchio, sicchè seguitando il volgar costume d' insipidi piaceri, e di ridicoli disgusti il cammino della vostra vita andiate conspergendo. Pensate, che, se l' esser uomo da romanzi è per lo più ragione di fiera malinconia, e di crudeli angosce, da un altro canto il comune modo di pensare di vivissimi piaceri, e peregrini vi priverà; e che que' della prima spezie sono sfortunati perchè non possono godere, e gli altri perchè non sanno. Ma rimane a quelli almeno di più la consolazione del merito, e la capacità alle grandi imprese. Adunque, amati, e amabili giovani, or che la bella stagione a ciò v' invita godete, e rallegratevi, e non lasciate andar a vuoto quell' accrescimento d' amorevolezza, e di cupidità, ch' essa negli animi onesti, e teneri, arrecare suole. Nelle mute solitudini della natura, e nelle compagnevoli brigate, le quali sì frequenti sono in cotesta vostra città, ch' io soglio chiamare, e con me molti stranieri, che vi dimorarono, siccome da molti intesi dire, sogliono pur chiamare la città dell' amicizia, gli onesti piaceri della virtù gustate, e ricordatevi qualche volta, e favellate di me. Qui nulla muove per anco: l' erbe sono ingiallite, gli alberi sfrondati, tranne i sempre verdeggianti pini, e tassi, le acque agghiacciate, e gl' uomini queti, e nelle loro pagliareccie case incantonati. Soffia da qualche giorno una gelida tramontana, sicchè pare, ch' ora, che nel vostro felice cielo incomincia la primavera, sia quivi per incominciare l' inverno. Ma io quanto più posso col pensiero, e coll' immaginativa mi aiuto, e i bei giardini ridenti, e le vasche ripiene di chiarissim' acque, e gl' umidi boschi, cui le primaticcie viole, e il leucojo e le varie maniere d' anemoni consolano e rallegrano, quivi trasporto. Con voi vi passeggio entro, e di consolativi parlari mi nutro, e satollo; troppo sventurato di non poter gustare, se non immaginando, di somiglianti piaceri. Voi più fortunati go-

dete delle realtà; e pensate ch' io non cesserò mai d' amarvi, e pregarvi dal sommo Dio vera, e costante felicità. Caro mio Luigi, probabilmente avrai levato il broncio contro di me, perchè da sì lungo tempo non t' abbia scritto. Hai per verità qualche poca di ragione. Ma non è al certo dimenticanza, o scemamento di benevolenza verso di te: credilo. Te lo puoi solamente immaginare, ch' io sia per istancarmi d' amarti? Ciò non potrà darsi mai. Ma tu pure amami, e per dar segno che mi ami, tu devi prima di tutto darti allo studio, e fare, quanto sai, che desidero da te. Il Carnovale è terminato, la Nina, (1) credo, se n' è ita: non hai più scusa. Fallo, fallo: te ne prego quanto più posso; e te lo consiglio per mio, e per tuo onore, e te lo comando. Spero, che siccome ti mostrasti sempre a compiacermi in ogni occasione, così seguiterai ancora quel tuo lodevole costume nel far del buono, e adoperarti con tenace animo per eseguire ciò, che i tuoi buoni parenti, gli amici tutti, ed io particolarmente da te desideriamo, e richieggiamo. Studia pertanto, prendi gli tuoi esami; ed i tuoi talenti, che molti sono, coltiva, e la mente di belle nozioni adorna. Nulla certamente mi può riuscire di maggior piacere, e conforto, quanto l' intendere di ciò. Or dunque piglia i tuoi scartafacci, e se ti annoia, pensa, che mi fa piacere. Essendo io verosimilmente tra poco tempo sulle mosse, perciò non mi scriverai, finchè sappia, dove il prospero, o cattivo vento mi abbia sbalestrato. Addio, miei cari giovani; tutti a due vi saluto, ed abbraccio: addio giovani della forte Tebana schiera, che sacra era nominata. Andate in mia vece all' orto botanico, e là nell' angolo (2), ch' è verso il fiume, e la collina,

(1) La Nina qui nominata pare fosse una certa signorina Moglietti, torinese, figliuola della padrona di casa dove il Rigoletti stava a dozzina.

(2) Il luogo qui indicato dal Botta si vede tuttavia oggidì, e v' ha un muricciuolo di dove si gode una delle più piacevoli vedute.

presso cui fiorisce nella state il *Cynachum muscicapium* che sì gentilmente olisce, appoggiandovi, com' era una volta mio costume, al parapetto, v' impensierite, e v' attristate. Da di mie nuove agli amici di costì, e della patria, ed ai parenti. Sta sano, e buono. Addio.

28 Febbraio 96. Dai bagni di Knutwiel.

CARLO

P. S. Saluta, e riverisci in mio nome il valoroso Pentagono (1).

(1) Per quante ricerche abbia fatto non son potuto venire a capo di sapere chi fosse la persona indicata sotto il nome di *Pentagono*.

BIBLIOGRAFIA

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DEGLI OPUSCOLI PUBBLICATI PER LE NOZZE BONGI-RANALLI (*)

Ricordo di Niccolò Machiavelli ai Palleschi del 1512. *Prato, Tipografia Guasti*, 1868, *in* 8.° *di pag.* 16 *non numerate*, 8 *delle quali bianche.*

Tra i documenti che il marchese Carlo Torrigiani lasciò in legato al R. Archivio fiorentino trovasi questo *Ricordo,* scritto di proprio pugno dal Machiavelli e forse da lui mandato a Leone X, quando non era ancora pontefice, come opina il sig. Cesare Guasti, che n' è l' editore. Messer Niccolò servì fedelmente Pier Soderini, e per quanto ne andasse pungendo poi la memoria con un assai lepido epigramma e inclinasse ai Medici, lo ebbe sempre in conto di debole e buono, non di tristo, come a torto lo giudicavano i suoi nemici. Ed a' nemici di Piero, che tali erano

(*) Oltre queste pubblicazioni, delle quali tengo parola, il Prof. Michele Ferrucci diè in luce co' torchi de' Nistri di Pisa il seguente distico, stampato in numero ristrettissimo di copie a guisa di viglietto da visita:

« Vir dignae dignoque viro coniuncta puella,
» Salvete et simili prole beate domum ».

la maggior parte de' Palleschi, si rivolge il Machiavelli con questa breve ma importante scrittura, nella quale mostra loro che lo scoprire i difetti del Soderini per torli stima nel popolo, non poteva dar riputazione allo Stato presso il popolo « perchè di quelle medesime cose di che potessi » essere incolpato Piero (sono parole del Machiavelli) » sempre questo Stato ne sarà o incolpato o sospecto ». E lo prova in larga maniera con quegli argomenti così acuti e così stringenti che sapeva tanto bene maneggiare.

Sei lettere inedite di Giorgio Vasari, tratte dall' Archivio Centrale di Stato in Firenze. Lucca, Tipografia di Bartolommeo Canovetti, 1868, in 8.° di pag. 20 (Edizione di LXXXII esemplari, de' quali IV in carta inglese e VIII in carta di Fabriano).

Di queste sei lettere di Giorgio Vasari, pubblicate per cura del signor Enrico Ridolfi e da esso largamente illustrate, cinque sono dirette a Francesco Leoni e una a Pancrazio da Empoli. Costoro, come avverte l' editore, furono fiorentini e uomini di qualche conto; si dettero alla mercatura e tennero stretta amicizia con parecchi letterati ed artisti del tempo loro. In esse maestro Giorgio ragiona delle opere che aveva a mano, tra le quali fu pure la tavola in cui figurò la Concezione di Nostra Donna; lavoro eseguito per conto di Biagio Mei, patrizio lucchese, già conservato con diligenza nella chiesa di S. Piercigoli e adesso nel palazzo provinciale di Lucca.

Relazione del Bengodi scritta da Maso del Saggio e letta dallo Smarrito accademico della Crusca — Prefazione dello Smarrito a detta Relazione — In Firenze coi tipi di Mariano Cellini e C. alla Galileiana, 1868, *in* 8.° *di pag.* 14.

Il signor Giulio Piccini porta grande amore al Dati, e in fatto di scrivere lo stima a ragione da tenersi come modello per il suo stile facile e spigliatissimo. Da un codice della Magliabechiana trasse fuori questa graziosa relazione, che è uno de' tanti leggiadri ghiribizzi di quel bizzarro cervello: ma di essa ha dato alle stampe il solo proemio, e così questo libricino, che tornava cosa ghiotta ai lettori, rimane in tronco e privo d'ogni interesse.

Volgarizzamento di un dialogo di Luciano tratto da un testo a penna del secolo XV. Lucca, Tipografia Giusti, 1868, *in* 8.° *di pag.* 16. *(Edizione di cento esemplari comuni e XII in carta distinta).*

Benchè la presente pubblicazione del signor Carlo Minutoli sia di lieve importanza, è nullameno condotta con quella rara diligenza della quale l'illustratore delle opere di Monsignor Guidicioni sà abbellire ogni cosa sua. Non è volgarizzamento dal greco, ma da una versione latina di Giovanni Aurispa, al quale rimane dubbio se questo pure debbasi attribuire. Il signor Minutoli la stima « assai buona scrittura », e infatti nella povertà che abbiamo di antiche traduzioni degli argutissimi dialoghi di Luciano, questa è certo delle migliori. Ad ogni modo essa si rac-

comanda ai bibliofili anche per la squisita eleganza colla quale è stampata.

In lode di Dante, capitolo e sonetto di Antonio Pucci poeta del secolo XIV. Pisa dalla Tipografia Nistri, 1868, *in* 8.° *di pag. XVI* — 16. *(Edizione di CCL copie).*

Dal Centiloquio di Antonio Pucci, poema che oltre il P. Idelfonso da S. Luigi, che lo diè alle stampe nei vol. III, IV, V e VI delle *Delizie degli eruditi toscani,* pochi lessero per intiero, il signor Alessandro D' Ancona ha tratto il presente capitolo in lode di Dante. Questa ristampa si avvantaggia però su quella del frate, avendola l' editore confrontata con parecchi codici e perciò resa in più luoghi di lezione migliore. Al capitolo tien dietro un sonetto inedito del Pucci risguardante del pari l' Alighieri; sonetto che torna di grande importanza, imperocchè mostra chiaro essere la effigie di Dante, che si vede a Firenze nel Palagio dei Podestà, opera di Giotto, cosa fino a qui controversa.

Viaggio fatto da Iacopo da Sanseverino con altri gentiluomini e da esso descritto. Lucca, Tipografia Giusti, 1868, *in* 8.° *di pag.* 38. *(Edizione di CVI esemplari).*

La presente scrittura, che il signor Leone Del Prete trascrisse da un codice della Laurenziana di Firenze e divulgò per le stampe con molta diligenza, vuol riuscire gradita ai cultori della nostra favella essendo dettata con

schietta eleganza e con stile facile e disinvolto. Che sia opera di uno Iacopo da Sanseverino, vissuto al cominciare del quattrocento, non riesce difficile il crederlo, ma che sia una vera e propria descrizione di un viaggio realmente fatto, molti ne dubiteranno. Di questa opinione è pure lo stesso editore, e a buon dritto, giacchè siffatta descrizione và ricca di tali e tante stramberie e di goffaggini così madornali, che nessun uomo al mondo è possibile le abbia vedute co' propri occhi. Sembra dunque assai più probabile sia invece, come osserva il signor Del Prete, « una » favola narrata da un bellumore che abbia voluto pren» dersi gioco della dabbenaggine altrui », e come tale và posta nella serie delle nostre novelle.

Epigrafe italiana di Pietro Guerra. Lucca, Tipografia di Giuseppe Giusti, 1868, *in f.° pic. (Edizione di* 50 *esemplari in carta comune, oltre quattro in Pergamena).*

La brevità e l' eleganza sono le doti di ogni iscrizione, che è senza dubbio uno de' componimenti più difficili della nostra letteratura; di siffatte doti è fornita questa del signor Guerra, tutta piena di gentilezza e di affetto.

Ser Meoccio ghiottone, novella di Gentile Sermini da Siena ora per la prima volta pubblicata. Modena, Tipografia Vincenzi, 1868, *in* 8.° *di pag.* 32. *(Edizione di sole* 100 *copie in carte diverse, più una in Pergamena).*

Di quell' ameno scrittore che fu Gentile Sermini da Siena, mercè le cure del Poggiali, del Borromeo e del-

l'Oliva Del Turco, si avevano a stampa parecchie novelle, tutte scritte con stile facile e disinvolto, molte piacevoli per il soggetto, leggiadramente e con rara maestria tratteggiato. Questa che adesso il signor Antonio Cappelli ha posto in luce, cavandola da un codice della Palatina di Modena, è cosa in vero sommamente lepida e graziosa. Dipinge al vivo un ghiottissimo prete, più devoto della gola che del breviario, tutto dato a raffinare l'arte della gastronomia; quella nobile arte che in ogni tempo e in ogni paese avrà sempre degli abili e affezionati cultori. Il nostro prete con false prediche trovò anche il modo di rendersi fruttifero l'altare più che d'ordinario non accada: ma venne poi scoperto e cacciato, e colla prigionía, l'esilio e gli stenti dovè scontare le colpe commesse e lo scandalo dato. Così il Sermini fa servire la satira al suo vero e unico scopo, che è quello di sferzare il vizio e dar trionfo alla virtù.

I due suntuosissimi conviti fatti a papa Clemente V nel MCCCVIII descritti da un anonimo fiorentino testimone di veduta. In Firenze, pe' torchi de' successori Le Monnier, 1868, in 8.° di pag. 20. (Edizione di soli cinquanta esemplari).

Con munificenza di re, non di particolari persone, i cardinali Arnaldo di Pellagrue e Pietro di Spagna accolsero e ospitarono nelle loro castella il pontefice Clemente V il trenta d'aprile e il primo di maggio del 1308. E un fiorentino che fu testimone di veduta lasciò ricordo di que' due conviti, che rammentano i pranzi suntuosissimi di Trimalcione, sì vivamente descritti da Petronio Arbitro nel suo *Satyricon*.

Siffatta scrittura, venuta di recente nell' Archivio di Firenze tra le carte già appartenute ai Del Bene, è quella appunto che il signor Gaetano Milanesi ha divulgato adesso per le stampe illustrandola con molta erudizione. Preziosa per la favella, singolarissima per la materia, vorrà tornare del pari gradita a quanti coltivano la storia e a quanti si piacciono degli studi di lingua.

Facezie del Gonnella di Francesco da Mantova, secondo un' antica rarissima stampa. Genova, Tipografia di Gaetano Schenone, 1868, *in* 8.° *di pag.* 20. *(Edizione di soli LXII esemplari, de' quali X in varie carte distinte e due in finissime Pergamene).*

Delle Facezie del Gonnella, opera di Francesco da Mantova detto Maestro Rainaldo, si hanno cinque rarissime edizioni, ghiotto e ambito boccone per i raccoglitori di libri antichi. Pregevole molto è un esemplare di esse, in carattere semigotico a due colonne *Impresso in Bologna per Iustiniano da Rubiera nel anno della salute* 1506 *adì ultimo d' aprile;* esemplare posseduto dal signor Giambatista Passano e da lui riprodotto nella stessa grafia, abbreviatura e punteggiatura colla presente ristampa. Le prime quattro carte non sono numerate e contengono, oltre il frontespizio e l' occhietto, una dedica allo sposo e una avvertenza al lettore. In capo della nona pagina si legge:

Facecie del Gonella composte per
maestro Francesco dicto mae
stro raynaldo da matua.

Quindi seguono le stanze, che sono ventiquattro e terminano alla pag. 19 colla parola *Finis.*

Questo basti per quello che riguarda la bibliografia; per quanto poi concerne il merito letterario, è a dirsi francamente che ne hanno ben poco, giacchè sono povere e rozze in fatto di lingua, triviali e oscene per la materia.

Ricordi di Alesso Baldovinetti pittore fiorentino del secolo XV. Lucca, Tipografia Landi, 1868, in 8.° di pag. 20 (Edizione di soli CLX esemplari, VI de' quali in carta grave).

A quanto scrissero di Alesso Baldovinetti il Vasari, il Baldinucci ed il Manni, possono aggiungersi copiose notizie mercè questo libricino pubblicato dal signor Giovanni Pierotti. Sono interessanti ricordi tolti parte per intiero, parte per estratto da un libro che si conserva inedito nell' Archivio di S. Maria Nuova di Firenze, scritto di proprio pugno da maestro Alesso, che lo cominciò ai dieci dicembre del 1449 e lo condusse fino al 1499, anno che passò a vita migliore a dì ultimo d' agosto.

Il Baldovinetti, per giudizio del Vasari, fu diligentissimo nelle cose sue e caldo imitatore della natura: ebbe però « la maniera alquanto secca e crudetta, massima» mente ne' panni ». In questi ricordi da' conto de' molti lavori da lui eseguiti, delle persone che glieli commisero e del guadagno che ne cavò. Fanno poi corredo al testo parecchie note, colle quali il signor Pierotti prende a illustrare alcuni fatti della vita di codesto pittore e varie tavole da esso dipinte.

Novelle di messer Francesco da Barberino tratte dal libro del Reggimento e de' costumi delle donne. Bologna, Tipografia del Progresso ditta Fava e Garagnani, 1868. Un vol. in 8.° di pag. 100. (Edizione di XXVI copie, delle quali 19 in carta liona, 3 in carta inglese da disegno, 2 in carta inglese azzurra e 2 in Pergamena).

La presente ristampa delle sole novelle del Barberino, tratte dall' opera sua del *Reggimento e de' Costumi delle donne,* fatta con molta diligenza per conto del signor Giovanni Papanti, bibliofilo livornese, si raccomanda di per se stessa al solo vederla, essendo impressa in diverse qualità di carta, tutte finissime e di prezzo, con margini largamente ricchi, con caratteri di buona forma, colorati a rosso e a turchino nelle iniziali.

Profezia sulla guerra di Siena — Stanze del Perella accademico rozzo edite da Luciano Banchi. Bologna, Regia Tipografia, 1868, in 16.° di pag. 64.

Dai cronisti del tempo e dalle carte degli Archivi si hanno i più minuti particolari sulla guerra di Siena, città sciagurata che dopo lunga e gagliarda resistenza dovè finalmente arrendersi alle genti di Cosimo I e alle soldatesche spagnuole guidate dal marchese di Marignano. È questo uno degli avvenimenti più noti e più lagrimati della storia toscana, intorno al quale si travagliarono del pari e la penna del letterato e il pennello dell' artista. Mentre essa però era stretta d' assedio e perfino le donne combattevano sui bastioni, ciò che pensassero delle cose loro

i sanesi e in chi ponessero fede non conoscevasi appieno. Le stanze che adesso vengono alle stampe per cura del signor Luciano Banchi, scritte in quel torno da un *accademico rozzo*, spargono in proposito grandissima luce. Imperocchè anzi tutto e' mostra chiaro come avessero molta speranza nella propria bravura:

« Il sanese è valente, et al consèglio
» E nel combatter non è mai secondo,
» E per menar le mano non ci è meglio,
» Da sbaragliar il nemico al profondo;
» Che in meno di far uno sbadeglio
» Sbatterebbe la terra e tutto il mondo ».

Poi fa conoscere che si affidavano a Piero Strozzi, cui il poeta si rivolge e dice:

« Venciarete la guerra alla secura ».

Ma in ultimo dà a vedere che la fede maggiore la riponevano ne' fiorentini, che stimavano e desideravano facessero causa comune con loro:

« O Fiorentin che sete al campo fuora
» Or saria il tempo di far dir di voi;
» Dico, il tempo e la via ci sarebbe ora
» Di dare addosso a cotesti Spagniuoi,
» E saremo con voi noi altri ancora.
» Lor son vostri nemici e non siam noi,
» E più del nostro ben non avete astio
» Chè lor son quei che vi tengono il bastio ».

La profezia del povero sanese pur troppo non si avverò! Il popolo di Fiorenza rimase fedele a Cosimo, nè il valore de' cittadini nè il senno dello Strozzi bastò a salvare la Repubblica dall' estrema rovina.

Chi fosse l' autore di queste rime, che amò nascondersi sotto il nome di Perella, è ignoto. Il signor Banchi suppone a ragione siano esse fattura di Giambattista Nini, del quale riporta in nota parecchie stanze a Ferrante Gonzaga che a loro grandemente si rassomigliano per la lingua e per il colorito, e sono del pari pubblicate con diligenza, illustrate con amore, con dottrina e con senno.

Due novelle di Francesco Negri veneziano ora per la prima volta pubblicate. Venezia, Stabilimento Tipografico Antonelli. 1868, *in* 8.° *di pag.* 22 *(Edizione di* 100 *esemplari,* 16 *dei quali in diverse carte distinte).*

I signori Ferrato e Tessier pubblicavano le presenti novelle, che di nulla a dir vero avvantaggiano la fama del Negri, già meritamente chiara e lodata. Sono una imitazione languida e monotona di quelle bellissime del Boccaccio, dalle quali però rimangono di gran lunga lontane. Poco onesta è la prima di esse, immoralissima la seconda.

Novella d' autore sanese del secolo XVI non mai fin qui stampata. Bologna, Regia Tipografia, 1868, *in* 8.° *di pag.* 42. *(Edizione di LXXXIX esemplari mutili e di XVII testuali e genuini).*

Men che onesta è del pari nel suo originale la presente novella, data alle stampe dal signor Francesco Zambrini, ma egli con savio ed avveduto consiglio nelle copie offerte agli sposi ha modificato que' brani che al pudore recavano offesa. Dal trovarsi in un codice assieme con

altre di messer Giustiniano Nelli da Siena, dall' intreccio, dallo stile e dalla lingua, proprie affatto di quello scrittore, trae argomento il signor Zambrini a crederla essa pure del Nelli, vissuto nel secolo decimosesto e lodato dall' Ugurgieri nelle sue *Pompe di Siena.* A chiunque però voglia attribuirsi, è certo uscita da penna sanese, come lo mostrano chiaro certe frasi e parecchie parole che sono del tutto peculiari di quel dialetto. Questo osserva rettamente il signor Zambrini, finissimo conoscitore di cose di lingua; e dice poi a buon dritto che sebbene non offra originalità riguardo all' invenzione, « è dessa graziosa e » dilettevole assai ».

Rime di Franco Sacchetti contro papa Gregorio XI. Lucca, per Bartolommeo Canovetti, 1868 *in* 8.° *di pag.* 24. *(Edizione di soli cento esemplari, de' quali VIII in carta di Fabriano e II in pergamena).*

Resta in ultimo ch' io tenga brevemente parola delle rime dettate da messer Franco Sacchetti contro il pontefice Gregorio XI; le quali furono trascritte da un codice della Biblioteca di Lucca segnato di numero 729, collazionate con vari manoscritti della Palatina e della Magliabechiana di Firenze, stampate e illustrate con note storiche da Michele Pierantoni e da me. Delle due canzoni, quella che comincia:

« Gregorio primo se fu santo e degno »

leggesi nella *Miscellanea di cose inedite o rare pubblicate per cura di Francesco Corazzini;* l' altra canzone:

« L' ultimo giorno veggio che s' appressa »

e il sonetto:

« O buon Nettuno, iddio dell'onde salse »

vengono per la prima volta alla luce. Delle cento copie che ne furono impresse, cinquanta portano una breve dedica allo sposo, le rimanenti un'avvertenza al lettore, dalla quale si fa manifesto aver noi messo fuori queste rime per « l'importanza che esse hanno come documento » storico e la bellezza di che rifulgono », non per correr dietro alla moda, nè per far eco ad importuni e sconsigliati schiamazzi.

Pisa, ai 17 di settembre del 1868.

GIOVANNI SFORZA



DESCRIZIONE

DI CODICI MANOSCRITTI

Che si conservano nella R. Biblioteca dell'Università di Bologna.

CODICE II.

TRATTATO SOPRA I PECCATI MORTALI

Codice membranaceo del secolo XV, in 8°, di carte 89, delle quali le ultime due bianche. Conforme all'antica segnatura è marcato *Miscellanea Ms.* LL. N.° 1.: secondo la moderna, N.° 596. Non vi apparisce donde sia pervenuto a questa Biblioteca dell'Università. Comincia: *Omnis mortalium cura quam multiplicium studiorum labor exercet diverso quidem calle procedit* & *Dice sancto Severino nel libro che fe della philosophica consolatione.*

Ciascuno erudito filologo e bibliografo può agevolmente comprendere dal principio del soprascritto codice, non essere questo il *Trattato sopra i peccati mortali* propriamente detto, citato dagli antichi Accademici della Crusca oltre a 147 volte, testo a penna, che fu già d Francesco Redi, tuttora inedito, che oggi si conserva nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana, e che reputasi un volgarizzamento dal provenzale, perchè di simile libro trovasi un codice in questa lingua nella Biblioteca Vaticana; ma si

bene il *Confessionale di santo Antonino, o Specchio di Coscienza*, opera conosciutissima, ed assai volte stampata nel secolo XV, citata parimente nel Vocabolario della Crusca per bene 85 volte sotto il titolo di *Trattato de' peccati mortali;* ragione per cui molti caddero in errore, confondendo l'una opera coll'altra, non esclusi gli stessi Compilatori della vecchia *Tavola delle Abbreviature degli Autori citati e delle opere:* perocchè il testo del Barducci ch'essi allegavano alla predetta Tavola, altro non era in somma se non se il *Confessionale di santo Antonino.* Trassero quindi in errore diversi altri, e tra questi l'antico Cataloghista della nostra Biblioteca dell'Università; il quale, confidando ciecamente nell'autorità de'prefati Compilatori, tenne per fermo che questo, non già il *Confessionale,* ma propriamente il *Trattato sopra i peccati mortali* fosse, e per avventura nel suo errore si fortificò, vedendo che nel *Confessionale* si tratta stesamente de'peccati mortali.

CODICE III.

RIME DI VARII AUTORI

Codice cartaceo del secolo XVII, in 8°, di carte 24, secondo l'antica segnatura: *Appendix dis.* 852 *in Capsula N.°* 3: conforme alla odierna: *Parte del* 177. È un codicetto poco ben mantenuto, e senza le guardie: meriterebbe d'essere avuto in' maggior conto. Sulla prima carta *recto*, leggesi quanto segue della stessa mano del codice: *Rime di varii da un Libro antiquissimo di Ms. Gio. Georgio Tressino, che gli fu donato a Bologna da un libraro, il*

quale appena si poteva leggere per l'antiquità. Di penna più moderna sta scritto questo ricordo: *Copia fatta nel principio del* 1600. Era tra' libri del Canonico Amadei. Le Rime, che vidi tutte in istampa, salvo il Madrigale primo di Matteo Landoccio Albizzi, appartengono ai seguenti autori.

1. Ricciardo di Franceschin degli Albizzi, *Canzoni due.*

Che fate donne, che non soccorrete.
Io veggo lasso con armata mano.

2. Matteo Landoccio Albizzi, *Madrigali due.*

Nè morte, nè amor, tempo nè stato.
Deh discacciate donne ogni paura.

3. Boccaccio Giovanni, *Sonetti sette e un Madrigale.*

Dante se tu ne l'amorosa spera.
Quando posso io sperar che mai conforme.
Biasiman molti spiacevoli amore.
Non so qual i mi uoglia.
Era tuo ingegno divenuto tardo.
L'aspre montagne e le valli profonde.
S'amor, li cui costumi già molti anni.
Cesare poi c'hebbe per tradimento.

4. Fáccio degli Vberti, *Canzoni due.*

S'io sapessi formar quanto son belli.
Io guardo infra l'herbette per gli prati.

5. Federico di ms. Geri, *Sonetto.*

Solo soletto pieno di pensieri.

6. Domini Bartholi de Biccis florentini, *Ballata.*

Io non ardisco di levar più gli occhi.

7. Nicolò Soldaniero, *Madrigale.*

E non e donna gioco.

8. Ms. Lancilotto Angossolo da Piacenza, *Sonetto e Canzone.*

Natura de l'età gioiosa e bella.
La gran virtù de l'amorosa freza *(sic).*

9. Ms. Antonio da Ferrara, *Sonetti due.*

O nouella Tarpea in cui s'asconde
Cesare poi che ricevel presente.

10. Francesco Petrarca, *Sonetto.*

Ingegno usato a le question profonde.

11. Matteo Corrigiari da Bologna, *Madrigale.*

Mille mercede, o donna, o mi sostegno.

Di questo antico rimatore, appena ricordato dal Fantuzzi nelle *Notizie degli Scrittori Bolognesi,* dal Quadrio e dal Crescimbeni, si conservavano Rime nel codice Boccoliniano, ora smarrito.

12. Conte Ricciardo al Petrarca, *Sonetto.*

Benche ignorante sia io pur ripenso.

13. Risposta del Petrarca, *Sonetto*.

Conte Ricciardo quanto ripenso.

14. Ser Amasio di Landoccio Albizzi al Petrarca, *Sonetto*.

Occhi miei lassi hormai ui rallegrate (1).

15. Menchino da Rauenna, *Sonetto*.

Ama la madre e 'l padre il suo car figlio.

16. Risposta del Petrarca, *Sonetto*.

Io fui fatto da Dio a suo simiglio (2).

CODICE IV.

TRATTATO DI CONFORTERIA

Codice membranaceo, in foglio, del secolo XV, di carte 56, a due colonne, segnato N.° 703. Non vi ha nota donde pervenisse a questa Bibliot.ª dell' Università. È di ottima conservazione ed in bellissimo ed uguale carattere

(1) Questo *Sonetto* trovasi stampato in fine alla *Pietosa Fonte di Zenone da Pistoja*, Firenze, 1793, ma sotto il nome di *Matteo di Landozzo degli Albizzi*.

(2) Qui ci ha errore, poichè il Sonetto missivo di Menghino da Ravenna, secondo la lez. di tutti i codici e delle stampe, è propriamente quel che comincia: *Io fui fatto da Dio* ec., e la risposta del Petrarca: *Ama la madre* ec.: forse un tale trasponimento fecesi dal copista per astrazione.

con iniziali miniate e dorate: precedono il libro due carte bianche; al *recto* della seconda è incollata un' antica miniatura estranea alla materia quivi trattata. Indi succede la Tavola delle *Rubriche* che occupa tre carte: poi una bianca, e finalmente il testo; la cui prima pagina *recto* è adornata di un ricchissimo contorno ad oro e a colori: nella parte superiore da un canto v'è disegnato con miniature il palazzo della Giustizia, al cui balcone maggiore veggonsi diverse figure rappresentanti il banditore in atto di leggere la sentenza al reo di morte ivi presente, e diversi ufficiali. Dall'altro lato vedesi uscire dalla maggior porta il reo, in compagnia dei confortatori, che vanno al luogo della Giustizia. Nella parte inferiore v'è pur dipinto uguale triste accompagnamento lungo la via che traeva al luogo del supplizio: ivi si veggono il reo, i confortatori e gli ufficiali della Signoria. Il testo comincia, dopo l'argomento, con una iniziale pure miniata e ad oro, che rappresenta nel suo seno una Beata Vergine col Puttino in braccio. Ecco il principio del Trattato:

Questa si e laforma el modo come se debbano ordinare et disporre quelle persone che deno andare a Confortare et aconsolare le persone iudicate a morte.

« Primo che quelli se debbiano mettere in core de dovere fare questo acto solo per amore de Dio ec. »

Appresso 32 carte e una pagina, la quale finisce con una *laude et oratione*, seguita un altro *Trattato* sullo stesso argomento del primo e che anzi vuolsi risguardare siccome la seconda parte di quello. Comincia:

— « In nomine patris et filii et spiritus sancti amen. Questo si e lo amaestramento che io pongo in utilita de li nostri compagni dela compagnia del spedale da la morte Ali quali il benigno e misericordioso Dio presti tanta de la sua gracia che li faza perseuerare in questo deuotissimo mistero de confortare quelli che sono condannati da la iusticia a la morte.

Dilectissimi fratelli e compagni de la compagnia caritatiua del spedale de la morte de Bologna li quai cum gran caritade hauete tolto questa impresa e opera de pietade in volere usare alla pregione ec. — »

Quantunque questo libro di Conforteria somigli assai (e forse anche in origine sia quello stesso) all'altro che notammo al N.° XIII del Codice I, pag. 136, pure rappresenta tali varietà di lezioni da doversene tenere gran conto. Questo ha il vantaggio di serbare costantemente, a preferenza dell'altro, una buona dicitura e maggiore copia di materia, quello in vece contiene per soprappiù una doviziosa raccolta di *Orazioni* e *Laudi* in rima, che mancano a questo, benchè sieno notate nella Tavola delle Rubriche posta in principio. Un altro *Trattato* di simile materia, contenuto pure in un codice di questa Biblioteca, vedremo per l'avvenire.

CODICE V.

LIBRO DI CHIROMANZIA, ASTRONOMIA, E DI PREDIZIONI DIVERSE.

Codice cartaceo, mutilo, del secolo XV, in 8.°, di carte 70, segnato già Miscellanea CC, N. 3, oggi N. 1073. Pervenne a questa Biblioteca dalla Libreria del Dott. Iacopo Bartolomeo Beccari, secondo l'ultima sua volontà per legato, nel 1766. Questo codice, oltre essere mutilo, ed assai mal concio, è di molto difficile lettura e di barbara lezione. Eccone tuttavia un *Capitolo* per saggio.

De luxo de la latuga porzolana et ruccolle.

Tutte le erbe crude sono da schiuare per lalloro vmidita ma niente de meno se po uxare in sallata dellatugha cruda co lo salle eaxedo ma melio e piu sana sie la i sa-

lata copta zoe rucolla i sieme co latuga luxo dela porzolana no lodo per che le dura erba appadire cruda checotta co lacarne e bona eme dicinalle e de questa erba sene volle manzare poco alla uolta tri o quatro bo cuni alpiu.

Non v'apparisce il nome dell'autore; e non è a mia cognizione, che questo curioso libretto fosse giammai stampato.

CODICE VI.

CIRUGIA DI MAESTRO GUIGLIERMO DA PIAGENZA

Codice cartaceo in foglio, del secolo XIV, a due colonne, di carte 116 compresa la prima membranacea, al cui *verso.* è disegnata una figura d'uomo in attitudine di mostrare la Notomia delle vene, ed attorniata di varie linee, i cui capi dalle vene predette si dipartono e vanno a far capo nelle rispettive spiegazioni che quivi si dànno. Secondo l'antica segnatura è del N.° 106, Aula II-A; ma, conforme all'odierna, viene segnato del N.° 824. Nella prima carta *recto* leggesi quanto segue: *Codice più corretto del stampato;* poi d'altra mano: *N. B. Non è nè più nè meno corretto dello stampato, ma è una traduzione diversa dello stesso Trattato che par fatta da un Napoletano.* Apparteneva anticamente alla Biblioteca del celebre Ulisse Aldrovandi, donde passò a quella dell'Università. Il Trattato è diviso in tre Libri, e ciascun Libro per capitoli. Il primo Libro, oltre il *proemio* e la *difinizione della Cirugia,* contiene 66 Capitoli. Il secondo 26. Il terzo 29.

— Quantunque si trovi impiastricciato questo testo di voci veneziane [anzichè, a parer mio, di napolitane], tuttavia proviene da buona sorgente, ed utilissimo può tornare il confronto con qualche codice a penna non alterato nel

dialetto.... È l'opera un volgarizzamento dal latino del libro intitolato: *Magistri Gulielmi de Saliceto Placentini Cyrugia*, che varie volte si pubblicò nell'originale ne' secoli XV e XVI. Il Salviati s'era contentato di dire: *stimarsi che sia traslazione.* Da questo Trattato, citato nel Vocabolario alle voci *Braciotto, Ranella, Vigorire* ec., potrebbesi non distinguere altro testo, intitolato *Libro di Mascalcia*, che si ha in codici mss., ed è opera della metà del secolo XIII. Di questo ha dato qualche saggio Michele Vannucci in una nota al *Libro di Cato;* Milano, 1829, in 8.°, e di qualche buon codice esistente nella Biblioteca del Re in Parigi, ha dato notizia il Marsand ne' mss. italiani di essa Biblioteca; Parigi, 1836, vol. 2, in 4.° (G) — Dal ch. sig. Luigi Carrer si ristamparono in Venezia, co' tipi del Gondoliere, alcuni *Capitoli* di quest' opera. Guglielmo da Saliceto fioriva nel 1270.

A saggio del testo di questo nostro codice, daremo i due seguenti *Capitoli*, co' quali, chi ha l'agio, potrà fare il debito confronto con alcuna delle quattro edizioni che si ànno, e verificare se sia propriamente il medesimo volgarizzamento o diverso. I *Capitoli* appartengono al primo *Libro.*

Capitolo 49 *della postema caldo e freddo enodo nella uergha.*

Apostema diquesto luogho caldo ouero freddo cognoscesi ecurasi come detto e negli altri apostemi indiuersi luoghi eperungimenti eper altra uia cioe flebottomia ecolle coppe nel contrario poste epurghare colle pillole edecotione etrocischj ecoglimpiastri etagliamento e mondificamento econincarnatione e consaldamento edicta detta in caldo e freddo apostema. Contra il nodo di questo luogho spetialmente douemo procedere pigli il medico il nodo tra suoi diti e tiri quello alluogho doueuene earterie non sono quanto puote per cio che inquesto menbro molto douemo

temere del tagliamento delle uene e dellarterie. Eallora tagli la pelle sopra quello nodo e cauine quello tutto quello cauatene cuci lapelle eponi sopra laferita poluere disangue di dragone edraganti egualmente collalbume delluouo e fa cosi per cio ch uaccio sisaldera sanza niuno pericolo.

Capitulo 60 *della lurideza ouero nereza che auiene inciascheduno membro per percossa.*

Questa inferta auene da gliomori edal sangue corrente alluogho enon fa apostema ne ancora auaccio si risolue Marimane caltera il colore del membro secondo il suo essere. Inprima se la virtu e leta permetteno fa flebottomia nella contraria parte ouero poni la coppa nel collo ouero nelle natiche conpiccherato equesto nel primo die eapiu nel sicondo Ma poi nella fine se non sera molto carnoso Enpiastra illuogho collompiastro cotale R. Solfo. ℥. j. alume succharino ceiusa cioe biacca an. ℥. 1. c. s. oglio di camomilla. ℥. iiij. cera. ℥. ij. strugi la cera eloglio equando efreddo incorpora lepoluori dellaltre cose equando sara fatta la corporatione ponui un poco daceto Eponui diquesto la notte eldi einanzi che ui pongha lompiastro laua illuogho con questa acqua chalda. P. a senso una menata fiore di camomilla erose rosse assairibucchata una menata dognuno bollano e queste cose nellacqua dove sia un poco daceto. Ma se per questo non si risolue fa piccherato nelluogho epoi procede come dettoe collauare e collunguento.

Finisce l'opera, cogli *amunimenti utoli e bisogneuoli a cauterezare e della difinizione del cauterio.* Sta in tredici colonne. Secondo la tavola de' capitoli, che precede questo Trattatello, i capitoli dovrebbono essere 10; ma fatto sta che l'operettà finisce col nono.

CODICE VII.

PREDICA DELLA B. VERGINE.
SOMMA DI SPIRITUALI SENTIMENTI.
TRATTATO DELLA COMPAGNIA DI GESÙ CRISTO.
MEDITAZIONE SULLA PASSIONE DI G. C.

Sono due codicetti, legati insieme, di due diversi copisti: il primo, ed è di dieci carte, non comprende che la sola *Predica della Concezione della Beata Vergine Maria;* ed il secondo, che è di carte 22, il restante. Sono amendue cartacei, in 8.°, di buona lettera, e del secolo XIV, verso la fine. Secondo l'antica segnatura de' Cataloghi questo volumetto ha le seguenti cifre. — *Cod. num.°* 216. *Aula. II. A.* — Il Sig. Bibliotecario Veggetti gli assegnò il N.° 287. Era posseduto da Papa Benedetto XIV, dalla cui Biblioteca passò a questa nostra Bolognese. Sulla guardia esterna del libro è impresso a oro lo stemma di esso Pontefice.

I. PREDICA DELLA CONCEZIONE DELLA MADONNA.

Carte 7 di piena scrittura, e tre bianche. Comincia: *Tu formasti me et posuisti super me manum tuam. Psalmo centesimo trigesimo octauo. Dilectissime in Christo Iesu. Queste parole del profeta nui le podemo transferire a una vergine de la qual nui ogi celebriamo la sua sacra conceptione* ec. È un Sermone attribuito a S. Bernardo.

II. SOMMA DI SPIRITUALI SENTIMENTI.

Quista sie soma de li spirituali sentimenti diuisi in tre libri segondo che dispone san Bernardo como li sentimenti se danno et tolgieno.

— « Diremo adoncha de le raxone per che li sentimenti se danno in proua, nel secondo per che non se danno. Nel terzo per che se toglieno. » —

Non conosco in istampa questo volgarizzamento, il quale sarebbe non poco da apprezzarsi, se l'amanuense, certo non toscano, non l'avesse troppo deturpato. Occupa 10 pagine, alla cui fine sta la seguente rubrica d'altro opuscolo che tosto succede in carte sei.

III. Trattato della compagnia di Gesù Cristo.

Tratato della continua fedele e amoreuole compagnia ch' aue Iesu Christo in questo mondo e mai no labandono. Cio fu, Pouertà, Desprexio e Dolore.

— « Questo nostro Dio increato e incarnato, tutto bono, somo bene e perfecto amore. In tuto e per tuto uole essere amato. E uole li soi amatori tuti trasformati in lui per amore. » —

Opuscolo pubblicato, non sono molti anni, in Venezia, che quantunque offra molta varietà di lezione, tuttavia sembra essere d'una medesima penna.

IV. Meditazione sulla Passione di G. C.

Meditatione circa ala pasione di Iesu Christo de libro del stimolo d' amore di Bonaventura.

— « Ne la passione del nostro dolcissimo salvatore Iesu Christo uero amore consiste tutta la perfectione del uero amatore, a la quale lanima cum Christo crucifixo ascende a contemplare. » —

Sta in sei pagine e mezzo, dopo di che è uno *Officio* antico in latino, ad uso del monastero di S. Siro di Piacenza, e con questo, dopo sette pagine piene e sei bianche, termina il volume.

CODICE VIII.

VITA DI SAN PETRONIO.

Codice membranaceo del secolo XV, in 4.°, di carte 24, segn. Veggetti N.° 2060. Pervenne a questa Biblioteca universitaria dalla libreria de' RR. PP. di S. Giacomo. È abbastanza di buona conservazione: la prima e l'ultima carta sono bianche. La iniziale alla *Vita* è miniata e dorata e porta l'effigie del Santo. Prima della segnatura Veggetti, questo codice era indicato: Aula III Append. Mss. 2108. Più tosto che in puro volgare italico, è questa *Vita* (che fu volgarizzata nella prima metà del sec. XV) in dialetto Bolognese. Eccone un saggio:

Segondo che se lége in linstoria de questo nostro padre Miser Sancto Petronio, ello fo de contrade de grecia nato de progenia e schiata imperiale. E de caxa soa si fo tri imperaduri. El primo si aue nome Constantio, laltro si ave nome Constante. E tuti sono imperaduri de roma. Segondo che se troua scripto in linstoria soa in quello tempo lo padre e la madre de questo nostro padre Miser sancto Petronio si ando in sancta e bona uita inseme con la soa dona.

Di questo codice singolarmente si valse l'illustre sig. Cav. Avv. Enrico Sassoli nella sua ediz. fattane in Torino dal Pomba nel 1861.

CODICE IX.

LEGGENDA DI SAN PETRONIO.

Codice in pergamena del secolo XV in sul finire, in 4.° piccolo, di carte 20, delle quali l'ultima bianca. Era segnato Aula III, Appendix Mss. 1133.; ma oggi del N.° 1680. Ignorasene la provenienza. L'operetta è quella più sopra registrata col titolo di *Vita di S. Petronio*. La lingua però è per avventura meno rozza, e più s'approssima al buon volgare. Comincia:

Questa e la legenda del glorioso confessore M. sancto Petronio uescouo de la citta di Bologna.

Altissimo Signore Re de la dolce gloria.

Pregoti che daghi senno e memoria che io possa exponere la nobile istoria de Bolognia come la fu destructa e arsa e morta tutta la gente et disfatta da uno maluaso & crudele signore: elquale fu Theodosio imperatore primo.

Secondo che se lege in la istoria di questo nostro Padre M. sancto Petronio. El fo de le contrade de grecia nato de progenie enatione imperiale de Constantinopoli. Et de Casa sua si fu tre imperatori liquali haueuano Nome Constantino Constantio e Constante & furno imperatori de roma.

(Continua).

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

D'Acquisto *e La Filosifia della Creazione in Sicilia per* VINCENZO DI GIOVANNI — *Firenze coi Tipi di M. Cellini E. C. Alla Galileiana* 1868, *in* 8. *pag*. 64.

Il *Di Giovanni*, nome caro in Italia e che ne ricorda un nobile ingegno, ci dà in questo suo lavoro una profonda analisi delle opere filosofiche del D'Acquisto, nella quale l'ampio sapere dello scrittore risplende facile e graditissimo per un dettato invidiabile. Precedono la rivista alcuni cenni sulla vita del Vescovo filosofo, che sono scritti con molto amore; e lasciano per ogni parte trasparire quella riverenza, che il *Di Giovanni*, uomo dottissimo, sente doversi a coloro che la vita hanno spesa negli studii.

Le Odi *di Anacreonte — Versione Poetica di* GIUSEPPE SAPIO — *Seconda edizione — Palermo Tipografia di Michele Amenta* 1868, *in* 8. *pag*. 59 *compreso l'Indice*.

Abbiamo in questo gentile lavoro la traduzione di 60 tra Odi e Frammenti di quel Lirico da' soavi modi, precedute da alcune brevissime parole di avvertenza, e dalla traduzione di un Epigramma di Teocrito collocato quivi perfettamente. A noi pare, che il chiaro autore abbia fatto un bel dono agli amatori ed agli studiosi de' tempi classici; e che anche qui egli si mostri quell' illustre letterato, che tutti conoscono in Italia.

Canti *Popolari Siciliani in Aggiunta a quelli del Vigo — Raccolti e Annotati da* SALVATORE SALOMONE MANNO — *Palermo Francesco Giliberti Editore* 1867. *Un volumetto di pagine* 298 *in* 16. *compresi* 2 *indici la dedica e la prefazione*.

È una leggiadra raccolta giudiziosamente illustrata, e che può essere assai giovevole nella quistione, che è fatta al presente sulla unificazione della lingua italiana.

Abbiamo sottocchio ancora del medesimo autore *un saggio della Storia nei Canti Popolari Siciliani*, pubblicato pei tipi *Michele Amenta in Palermo*, che a noi pare lavoro molto ben fatto. Per cui non dubitiamo incoraggiare l'autore a proseguire nell' opera, che non potrà mancare di grandissima utilità, non tanto nella conoscenza delle tradizioni popolari, quanto ancora negli studii storici.

Le Nozze *di Tedide e Peleo — Ravenna R. Stabilimento Tipografico di G. Angeletti* 1868, *in* 8. *pagine* 24.

L'Egregio prof. ADOLFO BORGOGNONI dona a' suoi amici di Corropoli codesto Poemetto, che egli con belli ed eleganti sciolti ha portato dal Greco nella nostra lingua. Esso medesimo, l'autore, dichiara tener caro questo suo lavoro; e noi siamo d'avviso che ei n'abbia molta ragione, perchè fra le mol-

teplici versioni che si hanno di questo Poemetto, la presente sembraci poter colle meglio gareggiare.

Sull' Opuscolo *di Vito Fornari intorno all' Unità della Lingua — Lettera di* FRANCESCO LINGUITI *al cav. prof. Giuseppe Ignazio Montanari — Estratto dal Piacentino di Salerno — Salerno Tipografia di Rafaello Migliaccio* 1868, *in* 8. *pagine* 12.

Il chiarissimo autore di questo molto pulito opuscolo riconosce per varie ragioni dannosa la quistione che, non si comprende bene con quali intendimenti, s' ha voluto risuscitare a questi dì sulla lingua d' Italia; e lamenta le infelici condizioni nelle quali, per sola colpa loro, giacciono ora gli italiani. Venendo poi alla lettera del Fornari al Zambrini, la quale fa proemio questo nostro Periodico, afferma avere egli dato alla quistione quello scioglimento temperato e vero, che nissun altro avea saputo. Ne spone quindi nettamente il concetto, conchiudendo col Fornari medesimo, *che la lingua parlata è mestieri sia compiuta colla scritta*. Per la qual cosa, soggiunge il Linguiti, *in quello che il Fornari mantiene la propria opinione* (altra volta propugnata), *rinforzandola e rincalzandola con sode ragioni, fa mostra di volere interamente consentire alla sentenza del Manzoni.* E sarà certamente tenuta come lavoro pregevolissimo questa lettera del *Linguiti*, sendo essa ricca eziandio di molte ottime osservazioni e sulla dignità colla quale vorrebbesi fosse trattata la pubblica stampa, e sulla necessità di attendere a mantener vivo il culto della buona favella.

Studi *Lessicografici e Filologici di* ALFONSO CERQUETTI *professore di letteratura italiana nel Liceo Morgagni di Forlì — Forlì Filippo Marinelli Editore — Coi Tipi Natalucci Civitanova-Marche. Un volumetto di pagine* 167 *in* 16.

Lo studiosissimo autore ne porge ben 540 voci tra di mancanti affatto, e tra di lasciate senza l' appoggio di esempi ne' dizionari; e nel suo intendimento cita quasi 150 scrittori antichi e moderni. Il lavoro è pregievole assai, e debbe aversi per utilissimo negli studii italiani. Solo noi temiamo, che forse non tutti terranno infallibili le autorità addotte.

Sulla Bibliografia *d' Italia — Lettere Critiche di* ERNESTO PALUMBO *Officiale alla Biblioteca Nazionale di Napoli — Napoli Stamperia del Fibreno* 1868, *in* 4.

Sono 24 pagine che contengono 6 lettere al signor Ermanno Loescher a Firenze, cui l' autore fa varie osservazioni molto giuste, e urbanemente. Noi, senza addentrarci troppo nella quistione, dichiariamo volontieri: che, leggendo queste lettere, abbiamo incontrate assai utili cose, le quali ci sembra trionfino a pro dell' autore.

Le Ricordanze *d' Autunno — A Luigi Poggi Arciprete di Casola Valsenio — Versi di* PIETRO CODRONCHI *— Imola Tipografia d' Ignazio Galeati e Figlio* 1868, *pagine* 8 *in* 8.

Il giovane conte Pietro Codronchi dà prova in questi versi di buono e svegliato ingegno; e noi lo pregheremmo a non volersi sfruttare in istudii superficiali di poca utilità e di minore sostanza, e a porsi invece a studii gravi e profondi. È di questi che oggi abbiamo particolarmente bisogno in Italia, e a nostro avviso il sig. Codronchi ha mente per questi molto adatta.

In morte *della Contessina Elisabetta Alessandretti — Imola Tip. Ignazio Galeati e Figlio* 1868, *Pagine* 8 *in* 8.

È un bel Canto in terza rima che il prof. don. FILIPPO LANZONI ha testè mandato fuori, e che certo debbe aversi gradito, come un nuovo saggio de' suoi buoni e lodati studii. Noi glie ne facciamo volontieri sincere congratulazioni.

Per le fauste *felici Nozze del giovane conte Alberto Paci Ippoliti di Rimini colla nobil signora Laura de' Conti Bertazzoli di Lugo. Cantilena di* CIRO MASSAROLI — *Bagnacavallo Tip. Serantoni e Grandi* 1868, *in* 8. *grande pagine* 10, *compresavi la dedicatoria.*

È questa Cantilena un gentile lavoro tanto per la semplicità e schiettezza del concetto e dello stile, quanto per la purezza ed eleganza della lingua e de' modi. Noi per vero dobbiamo riconoscerla in tutto sorella all' altra pur carissima che il medesimo sig. Massaroli pubblicò per le nozze del cugino; e della quale, ad istanza degli amici di lui, che lo denno essere anche del bello, fu eseguita una ristampa qui in Bologna coi Tipi Ajudi nel gennaio 1864.

Opere *Poetiche di* FRANCESCO CAPOZZI — *Volume Primo — Bologna Tipi delle Muse* 1868, *pagine* 280 *in* 8. *compresovi l' Indice e le dediche.*

Vi si contengono 5 Inni e 67 Sonetti in argomenti sacri; 4 canti Politico-Religiosi; 60 Sonetti, una Canzone, un' ode e una Romanza in argomenti varii; 48 brevi poesie Liriche tra Gioie Bibliche, Sospiri Istorici, Voli d'Affetto e Pensieri Morali. In tutto 187 componimenti. Vuolsi qui lodare soprattutto la feracità dell' autore e la semplicità e facilità del verseggiare.

Il Preludio — *Poesie di* SANTI IRRERA COLONNA — *Messina Stamperia Filomena* 1868, *in* 8. *pagine* 24.

Cotesto felice preludio del giovane poeta consiste di una novella de' mezzi tempi, che dividesi in tre parti, e che è scritta in facili e piacevoli sciolti; di una poesia erotica in 4 ottave; e di un frammento « *Cornelia sulla tomba dei Gracchi* ». È da augurarne assai bene.

Un Saggio *di Storia della Medicina Siciliana — Dialogo di* GIUSEPPE FAZZINI — *Seconda Edizione — Palermo Tip. di Michele Amenta* 1868, *pagine* 36 *in* 8.

È un lavoro nel quale alla larghezza delle cognizioni e delle dottrine accopia lo scrittore molta bontà e gentilezza di dettato; ed è qui la ragione dell' essersene già fatte due edizioni. Noi vorremmo che tutti coloro, i quali trattano la scienza, imitassero il sig. Fazzini nella cura conveniente della forma.

Lettera *del marchese* VINCENZO MORTILLARO *al professore Michele Amari — Palermo Stamperia di Pietro Pensante* 1868, *in* 8. *pagine* 14.

È una quistione che sorge, invero un po' troppo aspramente, fra due studiatori dell' antichità; noi non vogliamo pronunciarne giudizio veruno.

L. S.

MORALITÀ E POESIA

DEL VIVENTE LINGUAGGIO DELLA TOSCANA

RICREAZIONI FILOLOGICHE

DI GIAMBATTISTA GIULIANI.

PROEMIO

La lingua è l'anima e la vita d'un popolo, e basta di per sè sola a dimostrarlo quale ci vien fatto conoscere dalla storia. Vuolsi però ricercarla non tanto ne' vocaboli, come nelle frasi a che danno luogo, e nei costrutti, dove i vocaboli e le frasi pigliano, a così dire, nuovo essere e figura e meglio corrispondono ai movimenti dell'animo ed alla maggior forza, se non all'ordine proprio delle idee. Quivi allora possiamo scoprire l'affetto, i costumi, il buon senso, la gentilezza, l'amore dell'onestà e del bello, insomma, la *moralità* e la *poesia* della gente favellatrice. A questo posi mente nello scegliere que' fiori, che sulle labbra de' toscani sbocciano sì di frequente; e il diletto ch' io ho provato in così dolce cura mi fa persuaso che non disgradiranno alle anime bennate cui li presento.

Continuano essi i toscani anche la memoria d'ogni più notevole fatto e degli uomini che per alcun merito s'acquistarono la riconoscenza e l' ammirazione della pa-

tria. E queste tradizioni ve le rammentano nel famigliare discorso e in una lingua precisa a segno, che più non si desidera nè si può dagli accorgimenti dell'arte. Qualora poi costoro imprendono a narrare o descrivere alcuna cosa, ve la pongono innanzi agli occhi viva viva, non che effigiata nella visibile parola. Indocili per natura al freno della grammatica, liberi e franchi, a sola guida dell'istinto scrivono eziandio tali lettere, che appariscono maravigliose rispetto a proprietà di vocaboli e a disinvoltura nel significare i comuni sentimenti e pensieri. Ne' racconti non cercate per altro l'artificio degli intrecci e la moralità voluta persuadere a bello studio; nulla di simile vi si scoprirebbe, ma certo preziose verità e tanto più potenti ad ingentilire gli umani costumi, quanto è meno industrioso lo stile, onde riescono espresse. Di che si par anco meglio, che l'arte dello scrivere consiste non già nel dipartirsi dalla favella volgare, ma sì nel saperne eleggere quello che ben si conviene alla dignità delle cose trattate e delle persone, alle quali è rivolto il nostro dire. La consuetudine del senso comune è insegnamento di natura e dispiega non di rado le virtù del parlare accomodato all'uopo, che l'ingegno si assotiglierebbe invano a produrle, mentre pur le ammira senza saziarsene mai. Chi dunque ami avvivare gli scritti e farli risplendere de' colori, onde la parola diviene più efficace e dominatrice degli animi, non isdegni d'apprenderla dal volgo che per lunga serie di secoli e maligne influenze la mantiene incorrotta per singolare beneficio d'Italia.

Del resto non v'ha scorrezione, idiotismo, ardimenti di figure, non proprietà e natia bellezza di linguaggio in qualsiasi de' nostri antichi scrittori, che non trovi conferma o dichiarazione nell'idioma corrente fra questo popolo. E pur consentendo una propria ricchezza alle altre

genti italiche, mi piace di raffermare che in ogni terrucola di Toscana accade sovente di notar assai belle forme di dire e nella loro specialità ben meritevoli d'essere partecipate all' universale. Di ciò mi sembra di aver date sufficienti prove nelle mie *Lettere* su questo *vivente linguaggio*, ma non credo di far cosa disutile ai nostri studj e costumi, se or m' induco a discorrere in diversa forma la stessa materia, non mai esausta, nè mai pregiata abbastanza. Il mio lavoro è semplicissimo: brevi risposte e narrazioni ch'io raccolsi conversando con questo e con quell'artigiano o contadino, e che indi cercai di ridurre in qualche ordine conveniente. Non riferisco per altro *tutto quello che m' è riuscito d' intendere, ma nulla ch' io non abbia inteso*. E stando contento alla verità della parola, *non bado alla pronuncia variabile*, dacchè mi parve dover essere questa la miglior maniera per rendere sicuramente profittevole un tale studio. A ritrarre i dialetti così del tutto come si fanno udire, è per poco impossibile a chi nacque in diverso paese, e bene spesso non giova se non a farli mettere in ridicolo presso coloro che avrebbero più bisogno d'avvantaggiarsene. Il vocabolo poi o la frase da me segnata in *carattere distinto* non è a dire che sia l' ottima nè la più poetica, anco giusta il mio sentimento; a me preme che la curiosità e il gusto altrui s' eccitino a ritrovarne la meglio parte. Dove c' entra il cuore, ognuno vuole e sa fare da sè.

Anche pochissime note aggiungo a questa naturale eleganza ed eloquenza, giacchè siffatte bellezze rendonsi prontamente discernibili ad un occhio sincero ed esercitato; nè d'altra parte potrebbero darsi ad intendere a chi non ha virtù per sentirle. Consoliamoci frattanto che la lingua dell' Allighieri e del Davanzati qui si conservi nella sua perpetua freschezza, e che invidiabile vanto, singolarissimo dell' Italia, è di possedere tutto un popolo che parla l'idio-

ma de' suoi grandi scrittori. Nè vale spregiarlo per voci e modi abbreviati o per soverchia aspirazione; questi al più al più potrebbero giudicarsi mancamenti di pronuncia, che vuolsi ben distinguere da quello che costituisce il linguaggio di un popolo. Ma chiunque riguardi la cosa un po' sottilmente, e sappia aggiustare la dovuta ragione all' eufonia, non avrà in dispetto la superbia di questi orecchi, nati fatti ad accogliere la dolcezza de' suoni e farla rifluir sulle labbra. Sperimentino gl' Italiani delle varie provincie la natia e virtuosa bontà di questo dialetto esemplare; non lo sdegnino al primo suono e prestino ossequio agli scrittori che con ingegno, arte e dottrina valsero a nobilitarlo, per dar fondamento e sostegno alla nostra letteratura. Giacchè non si scrive facile nè bene, se non in quella lingua che si usa parlando, facciamo dunque di avvezzare or qui la nostra parola a tanto soavi accenti. Nella patria di Dante gl' italiani, ambiziosi e degni di questo nome, devono farsi conoscere e ravvisare fratelli a una sola favella. La carità della nazione ci muova: e questa carità non fia che manchi ne' generosi, che sentono e credono tutta una cosa purità di favella e dignità di nazione. Ed ecco con quali intendimenti e con quale speranza mi piacque di proseguire i miei liberi studj su questo prediletto linguaggio. Nè cesserò mai di raccomandarlo, perchè se ne rinvigoriscano le nostre Lettere a conforto della vita civile e della sostanziale unità della Nazione, bisognosa di rassodarsi ne' suoi legami più intimi e più sacri.

Firenze, il gennaio 1868.

RICREAZIONE PRIMA.

Vario uso del verbo abbandonare. — Dell' aggiunto acuto come ben possa riferirsi così a freddo, come a caldo. — Alcune cose notabili rispetto alla Coltivazione degli Ulivi, e modi figurati e poetici, che s'ammirano in sì breve discorso. — Quanto sia vero che la metafora e le più acconce figure sono dettate da natura e comuni perciò alla gente volgare.

Dacchè mi sono risoluto di continuare quegli esercizi, che da parecchi anni mi fecero di più in più amare questo vivente linguaggio, desidero sopratutto che si conosca così com' è, o almeno, come ho potuto io prenderne notizia. Niuno perciò si aspetti troppo legame ne' miei discorsi, e faccia anzi di supplire e correggere da sè la parte mia, immaginando sempre ch' io mi trovi in conversazione con alcuni de' buoni popolani, di che la Toscana può darsi vanto.

Nello scorso settembre, che soggiornavo in Valdinievole, un vecchio contadino mi raccontava un grave caso che gli avvenne una notte che *pioveva a catinelle* ed era un *buio pesto, da non lasciargli scorgere la via.* — *È un miracolo di Dio, che non sòn morto. Mi spersi che non sapevo più dov' io andavo: a ogni passo parea mi mancasse la terra sotto a' piedi. Era un* buio nero nero, *che non ci si vedeva, quanto a serrar gli occhi*; m' abbandonai, *e stetti lì intormentito*, tutto d' un pezzo. *E mi toccò aspettare il giorno, tutto annegato (* inzuppato d' acqua *) com' ero. Maria santissima aitatemi! Non dicevo altro.* —

L' *abbandonarsi*, che qui val quanto *lasciarsi cascar*

giù le braccia o *mancar di coraggio*, mi richiama il pensiero a una donnicciuola fiorentina, che pur m' avea detto: — *Da quando mi morì quella figliola* (di cui non rifiniva di parlarmi), *non mi sento più io, mi son proprio* abbandonata*; fo una cosa, mi cascano le braccia; fo quell' altra, peggio. Dal tanto patire, ved' ella come le* carni *mi* si *son* fatte *scure!* —

« *Per altro* (le avrebbe risposto il Boccaccio) *comecchè dell' ingrata fortuna vi possiate rammaricare*, abbandonarvi *così non però dovete.* » Sebbene, a voler dire il vero, costoro non si rendono poi difficili a mettere il loro cuore in pace. — *Se un s'* abbandona, *diffida di Dio; per me, caschi il mondo, vo' star ritto: ci pensi quel di Lassù;* — così ridirebbe un artigiano lucchese che sa ben essere cristianamente stoico, pigliando il mondo come vien viene e aiutandosi perchè Dio l' aiuti.

Ma a proposito dell' *abbandonarsi*, gli è bello notare come questa gente sappiano volgerlo in metafora per convincerne sempre più, che il parlar figurato è proprio il parlare naturale e comune. Cicerone si maravigliava che eziandio gli uomini della villa *(etiam rustici)* potessero dire: « *gemmare vites, luxuriem esse in herbis, lætas segetes;* » e son essi invece che producono somiglianti frasi a formarne l' abituale linguaggio. Sul Montamiata un tagliatore di legna nel discorrermi de' faggi, mi faceva intendere che — *pel freddo il faggio* s' abbandona, *resta* mortificato, *non* vi *regge* e *vien nero: par che il freddo gli rompa l' anima.* — Ogni parola qui è immagine e le vivaci figure vi pongono innanzi le cose per farvele vedere: il tutto è poesia.

E chi non riscontra tali pregi nella risposta ch' io ebbi da un vignaiolo senese? — *Le viti, come si lasciano i tralci lunghi*, svigoriscono *dal gambo, le si* abbandonano. *L'u-*

more, se ha da rigirar bene, la vite bisogna potarla a buon modo: *a volte* sfoga *tutta* in *pampani* e *si perde.* —

Nè men pregevole è questo detto d'uno di Fauglia in quel di Pisa: — *Dell'alidore parea fossero* abbandonate [già belle e ite, perdute] *le piante* (delle patate), *ma son verdi tuttavia e in fiore. Si reggono salde anco alla furia del vento. È una pianta* (la patata) *che vuol di molto* custodimento, *guai* abbandonarla*! resta senza fiato.* —

Ciò mi fa rammentare la notabile sentenza di Pier Crescenzio: — *La presenza del padrone è frutto del campo:* e *quegli il quale* abbandona *la vigna, è* abbandonato *da lei. La importuna voracità de' lavoratori niuna cosa teme, se non la presenza del padrone e la cautela.* — E Cosimo Trinci nel suo libro « *l'Agricoltore sperimentato* » avverte, che *le barbe delle piante, se manca il custodimento, restano abbandonate.* — Di che si vede che il linguaggio contadinesco, quasi fosse dettato dalla natura, è pur sempre lo stesso, non ostante la varietà delle usanze e de' secoli. Nè poi si saprebbe definire in qual paese di Toscana si possa ravvisarne la meglio parte: sì la favella s'ode per tutto propria e accomodata all'uopo!

Anche nella valle di Bisenzio abbondano le grazie del parlare, e se ne giudichi pur da questo che, nel discorrere con uno di quel contado, raccolsi intorno alla coltivazione degli ulivi. — *Erano freddi* acuti [quelli del 1846-47.], *molte viti si* seccarono dal *gran diaccio. Peggio gli ulivi; vede che non son peranco* rifatti! *Gli ulivi si* schiariscono, *levando loro di dosso* il seccume, *un anno sì e un anno no, a due* imprese. *Perchè un anno se ne piglia* una *parte,* e *un' altra l'anno dopo. Come* son fitti fitti, l'*aria non vi si rigira bene:* ma rischiarati, *l' aria vi passa* e han campo *a tirarsi su meglio. Si lasciano vuoti dentro, perchè il* rigoglio va a' rami dentro, *dalle parti* s'abbandona (vien mancando). *Gli ulivi, a sa-*

perli schiarire (schiarare, dicono altrove), *fruttano più a buono. Temono il gran caldo; guardi come or enno* accartocciati! *Quest'* asciuttore *vuol finirli tutti.* — Invece essendo io capitato in Valdinievole, quando era venuta un po' di pioggia dopo tanto seccore, mi si diceva: — *A questa* rinfrescata *gli ulivi si sono* abbelliti (rifatti), *che è una* dignità a vederli. *A tempi caldi caldi* s'arruffano: intristiscono *che fanno disperare.* —

V'ha in tali chiacchierate una ricchezza di vocaboli e frasi da abbellire una qualsiasi scrittura. *Acuto,* riferendosi a *freddo*, mi si mostra meglio adattato che a *caldo,* sebbene nel volgarizzamento del Crescenzio si legga: — *L'abbondanza d'umido non lascia il calore diventare* acuto, *ma lo rompe*: XI, 24. — Ed Orazio ne porge un esempio di tutti e due i modi, che dovettero essere in uso presso i latini: « *Geluque flumina constiterint acuto* » (I, Od., 9, 4); « *Cum semel accepit solem furibundus acutum*: » (I, Ep. 10, 17.) Tutto poi a me sembra notevole nei sovrallegati periodi, cui non aggiungo nè levo, che sarebbe uno sfregio a tanta bontà di favella. Lo *schiarire* gli ulivi per potarli alquanto; il *non poter rigirarvisi bene l'aria, se sono fitti fitti; l'aver campo a tirarsi su bene*, sono modi così peregrini, che non saprebbero desiderarli altrimenti i più eleganti dicitori. Nè si dimentichi il significato che quivi si dà a *impresa* ed al verbo *abbandonare*, quasi di *rallentare* o *venir meno*, e si vedrà ognor più la maestria di questo popolo nell'accertare il valore di ciascuna parola e tramutarlo tuttavia così a proposito, che nulla meglio.

RICREAZIONE SECONDA.

Come uno stesso oggetto od atto pigli diverso nome non pure in diversi paesi di Toscana, ma e in un paese medesimo. — Le frasi invece e i costrutti, non variandosi le circostanze, ne riescono conformi. — Dei verbi attaccare, abbonire, riscoppiare e simili.

Si è detto e ridetto, che quando una cosa vien denominata con un proprio nome, non si deve cercarne altro, quasi in ciò la ricchezza riesca d'impaccio. E sta bene così, ove pure il popolo non fosse ingegnoso e capace a metterne fuori de' nuovi, recando in uso quel che più gli va a genio. Certo non si potrebbe affermare con risoluta franchezza: questo è il vocabolo che i Toscani assegnano alla tale o tal altra cosa, questa è la frase che adoperano nel comune discorso. E come ciò, se noi incontriamo tanta varietà da paese a paese? Nè solo la si scorge in quella che dicesi, più che pronuncia, *parlata*, ma in parecchi nomi e nel modo di comporli insieme fraseggiando a piacere. Aggiungasi le diverse condizioni della gente che favella, l'indole, l'ingegno, i mestieri, onde pur nascono le differenze tra uomo e uomo, e ci persuaderemo sempre più, che si corre gran pericolo d'errare, chi voglia definire il giusto in simili faccende. Nè per sollecitudine ed opera che vi si spenda, riusciremo mai ad ottener buon frutto nell' assuefare i popolani ad esprimersi al modo nostro, ma anzi ne insegneranno essi come profittare della sapienza di natura. E per venire al fatto, negli esempi di questo idioma già richiamati ad esame, ci occorse di vedere scambiato *asciuttore* con *alidore* e tutti e due presi in

significazione di *seccore.* Or eccone degli altri che mi vengono in pronto, e ognuno ne giudichi a suo senno, se pure le tante bellezze delle frasi e de' costrutti non gli preoccuperanno il giudizio. Attendiamo in prima alle parole d'un oprante della Val d'Orcia:

— *È tempo seminativo* (da seminare), *ora che l'acqua è venuta* temperata; *adagino, proprio come si voleva. Il terreno l'ha potuta* succhiare e *rifarsi del tanto calore. Ierlaltro piovve* a rovesci grossi, *e la terra* ribolliva *tutta; il grano non poteva* reggere *a quel* riverso *d'acqua. Gliel dico io, dell'acqua ne venne, ma fu quasi che nulla: la terra non era* spenta. *Che non fosse spenta affatto,* l'argomento *dai bracchi, che pel ribollimento* (della terra) *non sentivano* (all'odore) *la lepre. Ne' tempi asciutti asciutti, di asciuttore grande, un pochino d'acqua fa ribollire la terra, che manda un sito* (mal odore), *che i cani non* distinguono *più la passata* (della lepre). *La terra a un po' d'acqua sempre* sita; *ma quando il terreno è* fermo (che cessa dal ribollire), *allora i cani la seguitano di filo* (la lepre), *non la perdono più.* —

Nella Valdinievole poi mi si continuò lo stesso discorso, e se io avessi badato alla pronuncia, non avrei potuto ritenerne neppur uno di tanti bei modi di dire. Ma parmi verissimo, che quando l'animo si divide a cose molte, diventa minore a ciascuna: nè mai arriva ad alcun luogo chi tiene ogni via che vede. Seguitiamo dunque ad accogliere tai quali i dettati della volgare eloquenza.

— *Povera quella gente!* (un di essi mi diceva) *l'inverno sarà duro a campar il bestiame:* l'asciuttore *portò via ogni cosa. Noi contadini unguanno siam* tribolati a poca paglia: *bisogna* darsi alla frasca *per* cibare *le bestie. Non si è fatto punto fieno, una piccolezza.* — *Ma quando va quest'* alidore (avrebbe soggiunto un del Mugello) *non si raccatta, che un po' di strame per le bestie. La*

roba baccellina mentisce tutta; *senz' acqua non* abboniscono *le fave*, (non vengono a perfezione). — E se pur si vuol credere a un montanino pistojese: — *L' alidore nuoce a' granturchi: ma un po' d' acqua è un* governo *che gli fa* rinvenir *subito: li richiama a un tratto.* —

Più conforme per altro al detto del Mugellese, e con eleganza non punto minore, intesi ripetermi nel contado della Val d'Evola: — *A quest' annata, che mancano gli strami, convien darsi alla frasca* (far la frasca) *per* pascere *i bovi. È degli anni, che non s' è veduto un* seccore *così ostinato: l' erbe* finivano *in sul nascere. A que' caldi caldi, senza umidore da reggere, restonno bruciate.*

— *Ora che è* asciutto, *torna male a* sementare: — E perchè? dimandai io a un di Romena. — *Perchè se viene un po' d' acqua, la terra ribolle, e se il grano è già* tallito, *lo rode e brucia fin dalle barbe.* — *Quando però il grano è* accestito bene, *non teme più l'* asciuttore; *altrimenti si strugge al caldo forte,* secca in fieno. *Al più qualche filo* se ne *perde, ma la maturazione non falla. Il primo filo che esce dal seme* (del grano già seminato) *è la* guida: *poi* riscoppia *nelle barbe e* rifiglia, *mette fuori di molti fili*..... Costui che si piaceva d' interrompere il mio discorso con quel casentinese, è di Montevarchi.

Ma neppure la sua vivace e pronta favella, potrebbe farci meno stimare chi n' avesse detto che — *si sementa bene se la terra è spenta* (per l'acqua che n' *ammorza l' alidore*); ma a sementare (allora) *che la terra è* asciutta, *il grano non* attacca. —

E proprio di questo tenore a me veniva ragionando un contadino del Pian di Pisa; sì ch' io seguitai a interrogarlo. Che ne dite, vorrà piovere? c' è dei nuvoloni che passeggiano. Ed ei pronto mi rispose: — *Non c' è* disegno *di piovere; son nebbie che* si risolvono in nulla: *quand' è per venire l' acqua, me la sento addosso.* — Or come la

sentite, io ripigliai subito? Ed egli: — *Ebbi male a un braccio, male, male: son guarito a stento: ma la pelle si vede ch' è restata più morbida, pare s'* aggrinzi *a certi tempi: però la* indovino *l' acqua, il tramontano, ogni cosa.... miri, miri che c' è l' arcobaleno, buon segno. Noi abbiamo per dettato:* « Arco (baleno) da sera, buon tempo mena; e da mattina, empie le tina. » —

Queste son vive bellezze, e non ne occorrono migliori nè altrettante in qualsiasi delle più dotte pagine dei nostri scrittori. Ben ne accade spesso di osservare come in diverse parti della Toscana, e poste le medesime circostanze, vengono pronte nel discorso le frasi medesime quasi consigliate ed espresse dalla natura delle cose. Ma quante nascono lì per lì, mosse dalla virtù dell' ingegno o dalla passione, e si dileguano a un tratto, perchè altri non le cura! Chi v' attende ed ha buon gusto a discernerle, potrebbe volgerle in uso, facendosi artefice e maestro dell' altrui invenzioni.

RICREAZIONE TERZA.

Convenienza di dover rendere men discordanti i molti nostri dialetti — Dell' innesto de' castagni e proprietà di linguaggio ne' montanini, che ne tengono discorso — Come i Rispetti, gli stornelli e altre siffatte poesie popolari debbano studiarsi non meno per la gentilezza de' sentimenti, che della lingua in cui sono espressi.

Un montanino pistojese, discorrendomi di certi suoi compagni che erano stati con lui a lavorare in Maremma, non so se genovesi o napoletani, m' uscì a dire; — *Quando e' vengono a terra, se parlano con noi,* allargano *la voce; tanto si fanno intendere. Come son tra loro, manco*

il diascolo basta a capirli; pare che bestemmino di filo (sempre, di continuo); *la nostra parlata, dicono, che sia la meglio.... Noi siamo* istruiti dietro alle bestie, *urliamo sempre: s' ha la* voce *forte e chiara: s' apre bene la bocca, e gridiamo, che le pecore corrono a salti lunghi, le vedesse! Anche a noi* dà piacimento *una bella voce*, tira *a piacere... si stà lì ore e ore*, passano in d' un volo, *il canto l' è una bella delizia: la sentono fin gli Angioli del Paradiso, la sentono.* —

Non esamino questi precisi detti, che pur mi sembrano ripieni di sapienza. Noterò semplicemente, che molto è a desiderare la comunanza dei nostri dialetti, non dico, ma almeno una più frequente concordia di suoni. Questi potranno per le diverse terre italiche farci riconoscere come fratelli e d' una stessa patria. D' altro modo gli è per poco impossibile, che alle aspre e discordevoli voci il Toscano non riguardi come stranieri quelli che dall'Alpi o dall' Etna visitano il paese dove il *sì* meglio suona. Ed ei per vero usano tal linguaggio, che se altri non riesce a rendersi famigliare, mal potrebbe farsi intendere ragionando con essi. A me certo più e più volte è costata non poca fatica a metterli nel discorso e ottenerne le risposte desiderate. E mi ricorda, non senza rossore, quanto di pazienza mi ci volle perchè un buon uomo del Montamiata mi rispondesse a proposito intorno all' *innesto de' castagni*, benchè ne fosse così esperto come dell' arte sua.

— *Il castagnolo* (castagno novello), *volendolo trasportare altrove si* sbarba *col suo* pane, *e bisogna* aggrumargli *la terra torno a torno; se no, ripiantato non prova. Io annesto i castagni, quando già* vengono in succhio; *piglio quella delle marze* (ad anello col bocciuolo) *che dice bene, e fo a modo che vi si* inanella *giusto giusto, per appunto, e mai non ne fallisce uno. V' ha anco* l' annesto a pezza; *allora il* novellino *bisogna fenderlo per*

mezzo, vi s' infilza la pezza, e fasciata che sia, s' abbandona a venire: *non tema, cresce cresce, che si vede* (crescere). —

Il vocabolario del Manuzzi cita *aggrumolare* per far *grumoli, mettere insieme,* che è lo stesso significato di *aggrumare,* che pur non viene allegato, se non per *coagularsi* in *grumi.* Tutti e due derivano da *grumo,* e possono ben indi avere uno stesso valore e usarsi promiscuamente. Ond' è, che a buona ragione si consigliò il Tommaseo nell' accettarlo e proporne l' uso anche in significato di *raccogliere* e *ammassare.* In cambio d' *innestare,* i Montemiatini, come i Senesi, dicono *annestare.* Ma ciò che parmi ben più notevole si è il modo, ch' ei sogliono volgerlo in metafora: — *Come ti s' è* annestato *questo capriccio?* (gridava un babbo al suo figliolo), *te lo vo' cavar io di capo, bene che avesse le barbe infino al cuore.* — È poi assai proprio l' *inanellare,* applicato ai castagni, che s' innestano ad *anello* col bocciuolo, e mi porge ognor più fede che Dante, nel coniare simili vocaboli, non fece che seguitare l' uso del volgo.

Quant' è per altro all' innesto de' castagni, se vogliam credere a un montanino pistojese — *la regola degli antichi non falla. L' innesto a* cannello *è il meglio, purchè il ramo domestico si conguagli* (combaci per appunto) *col* silvano, *e l' umore possa rigirare a buon modo. Se gli è troppo stretto* (il cannello) *s' allenta, fendendolo un tantino colla punta del coltello. Com' è troppo* lento, *non attacca. Ci vuol pratichezza, aver fatte prove di molte, per tener la misura dritta, se no l' opera è perduta. Il castagno non pare, ma è una pianta gentile.* A volte una ventata l' annebbia, porta certa nebbia addosso ai *castagni, che li strugge e finisce.* —

Mi fa maraviglia, che fra gli altri significati che s' attribuiscono ad *allentare,* non si annoveri anche questo di

rallargare, che è proprio dell' uso, e ben si origina dal latino. Ed anche il *conguagliare* prende ivi un valore speciale, nè io so trovarne preciso riscontro in alcuno de' nostri autori. *Annebbiare* « poi si dice delle frutta e delle biade, quando sono in fiori, che, offese dalla nebbia, riardono e non allegano. » Così la Crusca, senza però addurre esempio per dichiarazione, e senza avvertire che potrebbe non pure usarsi neutralmente, ma anche in significazione attiva. Parmi eziandio d' aver inteso nella Valdichiana la voce *annebbiare*, acconciamente adoperata in uno de' soliti Rispetti pressochè nel senso di *velare*. Ma in cambio di quel Rispetto che non m' è riuscito di tener a mente, eccone un altro che ho serbato con più cura, sebbene uno simile se ne incontri nella preziosa raccolta del Tigri:

La vidi una colomba andare a volo
E venne a riposà 'n un bel giardino,
Che da una parte ci si leva il sole;
Sono i vostri occhi rendono splendore.
E d' una parte il sole s' è levato;
Sono i vostr' occhi m' hanno alluminato.
E da una parte il sole ci si leva;
Sono i vostr' occhi rilucente spera.

Il gran Padre della romana eloquenza, per vieppiù accertare la primitiva forma del patrio linguaggio, s' augurava di poter leggere que' canti, onde molto tempo innanzi all' età del vecchio Catone si rallegravano le mense dei selvaggi Quiriti. Ciò pur dovrebbe esserne eccitamento a studiare anco noi l' antica loquela italica ne' primi nostri Rimatori e presso questo popolo in cui essa mostra il suo indeficiente rigoglio.

RICREAZIONE QUARTA.

Proprietà del dire trasfusa ed evidente nel linguaggio popolare — Verità di natura e sapiente eloquenza degli affetti — Notabile significazione delle voci appallottolato, ammucchiare, e pregio di certe frasi comuni — Lettere scritte da gente volgare, se e come debbano esser prese ad esame.

Un artigiano di Poppi nel Casentino, parlandomi d'una donna malata da lungo tempo e di poi morta, fra l'altre cose soggiunse: — *Era andata male di ciera, già da parecchi giorni; si tirava innanzi a stento stento. Non gli pareva male da fermare* (da dover tenere il letto, da curarlo stando a letto), *ma appena si allettò* (si pose a letto) *li prese una febbre grossa, che la volle portar via a un tratto. Parlava* a pallottola, *intrigato, non diceva una parola sana, si vede che avea la lingua appallottolata* (annodata, avviluppata). *Dipoi de' giorni apparisce un* dolo *da parte* (al fianco), *s' infuria il male e la finì, che non potè manco dire:* Gesù. —

La proprietà del dire qui davvero genera evidenza e tanta efficacia, che ognun la sente. E il parlare a *pallottola* o *appallottolato* per *avviluppato,* è bensì di un uso assai nuovo, ma non per questo meno acconcio, se vogliasi stimar giustamente il valore de' vocaboli. I quali dalla gente volgare si recano pur sempre a sensi figurati e con sì precisa e convenevole maniera, da farne vieppiù compiangere le stravaganze di certi scrittori. Ma gli è curioso a sentire un cotal vecchio notaio da Buti, che stentava leggere una pagina scarabocchiata e scusavasi dicendo:

— *E' mi s' ammucchiano* (vengono innanzi addossate l'una all'altre) *le lettere, e senza occhiali non le distin-*

guo. Vedo ogni cosa confuso; l' a *dall'* o *per me non fa variazione. Quando siam vecchi, poveri noi! Vien meno la vista* e il mondo si fugge via innanzi tempo. *Nella mia gioventù mi bastava la vista* lontano *un miglio, ma leggi e rileggi tanti scartafacci, me l'ho consumata.* —

Non trovo esempio dell'*ammucchiare* al modo sovraccennato, e mi sembra pur bello e prestevole all'uopo. E com'è potente e nuova la frase « *il mondo fugge via innanzi tempo* » a rapprèsentarci il grave danno del perdere la vista! La vivacità di queste frasi rivela il sottile ingegno di chi le inventa e le accomoda sì a proposito. Di certo che la parola non esprime qui solo l'idea, ma anche il sentimento che l'accompagna. Così mi parve davvero pregiabile un rapido discorso che si veniva facendo tra due popolani del Valdarno inferiore, animosi contro un furfante di que' dintorni. — *Colui è un birbaccione, e se lo possono aggavignare* (aggrappare), *non scappa dalla giustizia;* chi fa male, *tardi o tosto Dio l'arriva.... Che? vive del mal fare colui; falso, che non dice una parola vera: gli è così avviluppato* (chiuso ne' suoi pensieri), *che dopo* (dietro) *alle parole* rimpiatta *quel che gli gira in capo. A sentire queste birbonate, m'è venuto il fiele sulla punta della lingua, e fui lì lì per buttarlo fuori; mi son trattenuto perchè c'era a veder di peggio. È un ladro finito,* asciuga *le tasche a questo e a quello; ruberebbe la cappa a san Pietro.* — Questo verbo *asciugare,* benchè assai comune, è qui molto significativo e calzante all'uopo. Ma parmi degno d'osservarsi puranche il valore che prende in una *lettera* scarabocchiata da un montanino pistojese. Io la riporto nella sua interezza, correggendola solo nell'ortografia, e vegga chiunque in che pregio debbano tenersi così fatte scritture che, a ben ricercarle, mostrano la più schietta e verace immagine del vivo parlare. Per me, quando ne leggo qualcuna, anche così del tutto rozze,

come appariscono a prima veduta, mi convinco sempre più che la vera arte dello scrivere non può consistere in altro che nello sceverare dagli errori la parola del volgo. Il quale almeno almeno ci additerà le vie più convenienti per educarlo a bene ed insignorirci del suo cuore.

Caro Amico

Massa Marittima, 7 di Gennajo 1858. — Ti scrivo questi due versi per darti nuova del mio bene stare. In quanto alla stagione, *andrebbe bella* se fosse il terreno umido, ma dai molti venti è tanto *riseccato* il paese, ch'erba non viene, e le bestie tribolano e *asciugano* di latte. Intorno cencinquanta pecore abbiamo, che stentano, e a mungerle non *darebbero altro che sangue.* Quelle che si mungono, fanno un secchio di latte fra la sera e la mattina. Delle vostre n'è morte due, e le altre hanno *figliato* e sono *buone assai di carne,* ma latte ne fan poco. Se le volete vendere, mandatemi a dire il sì o il no, e il prezzo: vi servirò in amicizia. Ditemi se sono *guariti* per bene le vostre *genti,* che rammentiamo sempre con Sandro. Salutatemi di buon cuore la mia Teresina: quanto sospiro d'essere a casa non vi posso dire! ma ci tornerò, spero in Dio. Vi spedisco sei libre di lana in un fagotto con dentro altre bagattelle, e in tutto di peso ventisei libbre. Dunque fatene ricerca quanto prima, acciocchè non abbia da andare perso. Altro non mi occorre, che salutarvi caramente.

(continuano)

Vostro Aff.mo c. s.

DELL' UNITÀ DELLA LINGUA E DE' MEZZI DI DIFFONDERLA.

A TERENZIO MAMIANI

Mio caro e riverito amico!

Per lunghi e lunghi anni in Italia s' è disputato se la nostra lingua potesse e dovesse chiamarsi *fiorentina*, *toscana o italiana*, ed oggi invece si vorrebbe mettere perfino in quistione, se questa lingua, ben prestevole ai bisogni di un' *intera società*, c' è o non c' è, e dove sia e se debba parlarsene un' altra da quella registrata ne' libri. Per me ero già risoluto di star a vedere e tacermi; ma poichè la cosa divien grave assai e, un po' più o un po' meno, ci deve stringer tutti, mi credo in obbligo di manifestare in proposito il mio sentimento pur appoggiato sui fatti. Ed ecco ch' io mi rivolgo a Voi, eloquente filosofo come siete, e maestro solenne dello stile e della lingua italiana. Ma per qualsiasi conto vi sembri di dover fare delle mie parole, son persuaso che le ravviserete solo inspirate dal vivo amore della verità e delle nostre ottime lettere, che per racconciarsi alla moderna, non sanno dimenticare d' essere antiche e precorritrici della civiltà avvenire.

Certo avrete letto la bella Relazione dell' egregio senatore R. Lambruschini sugli studj fatti da questi eletti

soci della Commissione, designata a proporre i mezzi per diffondere la *buona lingua* e costituirne la *unità* desiderata. Per verità, se ho a dirvi come la sento, m' attendevo qualcosa di meglio determinato o almeno di più positivo e conducevole all' uopo. Ma vi si ritrova invece un accorto esame delle proposte dell' insigne Manzoni, senza che indi apparisca se queste valgano ad ottenere l' effetto cui furono rivolte. E non ostante che siensi consigliati di usare quella *circospetta* e *riverente libertà* che loro si consentiva, di *discutere* cioè, di *modificare* e di *sostituire*, dove l' ardua materia il chiedesse, pur que' valentuomini si tennero in ciò così ristretti, che non si potrebbe neanco discernere quale opinione portino essi su quanto v' ha di più vitale in una quistione sì implicata e grave. La lingua, di che il sommo autore de' *Promessi Sposi* intese discorrere, è quella che si deve parlare e scrivere in tutta Italia? Se pensò egli che qual' è la lingua parlata, tale abbia ad essere quella degli scrittori, sarà dessa la lingua Fiorentina, che meriti tanto onore? Il Criterio della *buona lingua* vuolsi prendere dal popolo presso cui vive, ovvero dagli scrittori che l' ebbero adoperata letterariamente? A tutto ciò nelle parole del Lambruschini non si vede una chiara e precisa risposta, se già egli co' suoi onorati colleghi non ebbe in animo di contraddire all' assoluta sentenza del Manzoni.

Il quale nella sua Relazione e poi in una Lettera al valoroso Bonghi afferma e dichiara, che per Lingua « da costituire *un tutto* e un *tutto omogeneo* e da doversi parlare e scrivere dalle genti d' Italia » intende « che possa e debba essere soltanto la lingua usata oggidì a Firenze » ed aggiunge che « mezzo principalissimo anche a diffonderla, sia un Vocabolario dell' idioma fiorentino. » Definita in questi termini, la quistione non può *discutersi* nè *modificarsi* comechessia, ma o conviene accoglierla od abbat-

terla nel principio su cui si fonda. Ogni altra via non riesce che in errori più inestricabili e pericolosi.

L'unità della Lingua potè compiersi in Italia assai prima dell'unità della Nazione; ed anzi con aver dato unità alla nostra Letteratura, giovò ad apparecchiare l'unità del pensiero e del sentimento nella Nazione stessa. Nell'origine sua, nella sua costante natura, la lingua italica è lingua del *Volgo*, nè i letterati, che sulle prime la ridussero negli scritti, ciò fecero per amore dell'arte e ambizione di gloria od a mostrar pregio di dottrina, ma sì per supplire all'ignoranza del latino, riconosciuta in coloro del cui affetto e del cui bene erano desiderosi.

Di che procedette questo singolarissimo fatto, che il Volgo, così ricreato e commosso a gratitudine, esaltava gli scritti pubblicati nella sua propria lingua; e quegli scritti, di più e più cresciuti e raffinati con arte antica, divennero improvviso principio, fondamento e parte precipua della nostra Letteratura. Ma poichè, vogliasi o no, gli scrittori del *Volgare* toscano sopravanzarono gli altri, che più o meno si accostarono ad esso Valgare anco allora che parve non volessero adoperare se non il proprio, toccò ai Toscani la sorte di offrire in maggior copia e quasi imporre la lingua ai Letterati di ogni parte d'Italia. I quali man mano riuscirono a promuoverla negli usi civili, mentre che poi le convenienze sociali valsero a renderla necessaria e comune. Nè il Volgo italico seppe disconoscere come propria quella lingua, che in molti de' vocaboli e modi e nella più parte de' costrutti veniva sostanzialmente ad accordarsi con ciascuno de' tanti dialetti, non ostante la infinita e non vincibile varietà delle pronunzie.

Questa unità adunque che sorse *spontanea* nella lingua, onde si cominciò la Letteratura italiana, e si riconobbe in effetto e per intime consonanze d'essa lingua con qualsiasi dei nostri idiomi, ci obbliga a cercare la lingua

negli scrittori, e specialmente in quelli dell' aureo secolo, i quali acconciarono a stabilità la lingua *usata* allora dal *Volgo,* che fra la tenace scoria tuttavia la custodisce pressocchè intera. Senza la lingua, quale si riscontra in cotali scrittori, non avremmo neppure il Criterio a giudicare della *buona lingua* de' parlanti, nè questi medesimi, posto anco che l'abbiano sortita ottima da natura, basterebbero a distinguerla e pregiarla e servirsene per debita maniera. Perciò un Vocabolario dell' uso fiorentino, riguardo all' unità della lingua, non che essere oggidì lunga opera d'assai dubbia importanza, non riuscirebbe che a disturbare quell' unità, la quale può solo nascere dallo studio della corretta lingua già accreditata e dalla sua maggiore e proporzionata diffusione *in tutti gli ordini del popolo,* insino all' infima plebe.

Nè questo benefizio si conseguirà mai, ancora col più perfetto Dizionario *usuale,* che il provvido Relatore vorrebbe or sostituire a quello di tutta la lingua fiorentina richiesto dal Manzoni, seppur coll' efficacia della libertà benefattrice non si arriva in prima a rendere obbligatoria l'istruzione primaria. Vocaboli e modi ci sopravvanzano a formare e rinsanguinare una *lingua intera;* e non per questo che siano registrati nel Dizionario della Crusca e sparsi nei nostri primitivi e più notabili scrittori, non è a supporre che sieno men *vivi* e crescenti fra il *Volgo,* d'onde sin da principio furono raccolti. E, cosa incredibile ma vera! il nostro Volgo, segnatamente quello di Toscana, capisce troppo meglio la lingua comune ai Trecentisti, che non quella oggi corrente sul labbro di molti che in ciò s' avvisano d' essere, come pur dovrebbero palesarsene, più civilmente esperti. Laonde, mi si consenta di ripeterlo: quello che a noi manca e che nessun Vocabolario potrebbe somministrarci, si è il Criterio a discernere la buona lingua, e dove si ritrovi e come e quando la si

debba trasfondere negli scritti, e quanto possa divolgarsi nell' uso. Per fermo che la lingua nostra non s' intenderà mai bene, nè tanto meno diverrà a più largamente farsi riudire in Italia; se prima non s' imparerà a bene scriverla, anche dagli stessi Toscani; i quali, se non hanno la cognizione riflessa della lingua, cognizione che solo s' attinge dai libri, non riusciranno certo a farsene autorevoli scrittori e maestri. Volete maestri toscani che siano atti ad insegnare la buona lingua per le scuole popolari d' Italia? Procurate in ogni possibile maniera che la conoscano essi medesimi questa buona lingua, chè non basta averla sulle labbra perchè rifluisca nell' intelletto; e allora ne sapranno stimare e usufruttare il tesoro, nè la disdegneranno in effetto, scrivendo e insegnando.

Più d' una volta ho io corse e ricorse le terre toscane, visitai parecchie delle scuole primarie, mi trattenni a conversare co' maestri; e se la più parte mi si mostravano ammirabili nel linguaggio di famiglia, quando li ritrovavo insieme con gli scolari, non sapevo più riconoscerli. Tutti, senza ch' io possa consolarmi d' eccettuarne un solo, si persuadevano che il parlar bene gli obbligasse a dipartirsi in tutto dall' uso del Volgo; e trasandando poi la buona lingua, di cui il Volgo è stato già maestro agli scrittori, si conformavano più che altro al gergo di certi libri, ove della meglio lingua toscana non vi avea che alcun lieve e sfuggevole segno.

Ondechè lo studio della migliore favella, agevolato per felice natura ai maestri Toscani, profitterà eziandio a quelli d' altre provincie, i quali sapranno cavar buon frutto dalla scarsa natia ricchezza e moltiplicarlo con la vigoria del volere e l' assiduità dell' opera, non meno che con l' amoroso uso dell' arte. E per tutto ciò la nostra lingua diventerà, se non *parlata*, che è per poco impossibile, *intesa* fra le genti italiche, quale dev' essere e può otte-

nersi per il commercio e gli usi della vita, ancorchè rimangano pertinaci le differenze di pronunzia e le più spiccate e singolari proprietà degli idiomi municipali.

Queste varietà nell' uso vivo e volgare non scompariranno giammai per intero, nè si accomuneranno certi vocaboli e certi modi, che sono come le linee e i colori e le fattezze del viso, quando pure nel circuito di Firenze, non abbiano a convivere adunate le italiane famiglie. Nè anche questo basterebbe, dacchè in Toscana stessa v'ha de' luoghi ove da trecento anni e più Bresciani, Bergamaschi e Piemontesi, conversano sin al presente nel nativo dialetto, sebbene le affinità e il continuo traffico gli obblighi spesse volte ad usare quello dei circonvicini. Chi soggiornò anche per breve ora nel paese di Capezzano poco discosto da Pietrasanta, od ascolta i vecchi Modenesi su a Boscolungo in quel di Pistoia, potrà darmene sicura fede. Ma i nostri idiomi per quanta varietà e tenacità portino seco, non impediranno peraltro di poter intenderci ed afforzare l' unità della lingua, qualvolta ci recheremo a coscienza di cittadino italiano lo studiarla tutti, ciascuno alla volta sua e nella sua cerchia, adoperandoci poi in ogni modo per agevolarne e spanderne l' intelligenza puranco nelle plebi.

A ciò presteranno ben efficace aiuto i *primi libri di lettura* compilati dai Toscani, ma che sappiano essere toscani al modo del Thouar, del Lambruschini, del Fanfani, del Conti e di altrettali. Pur giovi avvertire, che i Toscani, come ne sentono maggiore la facilità, hanno maggior debito di attendere a quest' opera faticosa, inquantochè confidati pure al buon genio che si li privilegia, è a temersi, che disconoscano ne' loro scritti le bontà della propria lingua o profondendovele male a proposito o dimenticandole affatto. E, sia detto col massimo ossequio che niuno oserebbe scemare al Manzoni, se altri pensa e vuole,

che *l' accettazione e l' acquisto dell' Idioma fiorentino sia il mezzo che possa dare di fatto all' Italia una lingua comune*, viene a prenunziare che l' Italia, ad aver una lingua comune, deve aspettarsi pronto ed inevitabile il disfacimento della sua Letteratura e dell' arte ond' ebbe vita e splendore. Ma in Italia, riformata e vivificata per la potenza degli scrittori, non è fattibile qualsiasi unità di lingua anche parlata, ove non risulti dagli scritti e da chi mediante la virtù degli scritti può rendersene maestro. E vi piace forse di mettere in ridicolo e dispregio ai connazionali la lingua fiorentina? A ciò non si richiede fuorchè di scriverla così com' è *parlata dal Volgo*, il quale pure in gran parte e di tutta sostanza la conserva più conforme all' ottima lingua de' nostri primi scrittori. Qualora poi si voglia accettare negli scritti la lingua fiorentina al modo di quanti la *parlano* e *scrivono* senza averla studiata ne' buoni libri e raffinata per lungo e corretto uso, ci porgeranno esempio di tal barbarie, che peggiore non si rincontra nella mal colta favella e nelle simili scritture degli altri italiani.

In questi giorni si ripubblicarono gli *Scherzi comici* dello Zannoni, e mi sembra con intendimento assai lodevole. Ora io dico, leggeteli di filo, se vi dà l' animo, cercate di persuaderne la lettura a qualcuno che non sia di Toscana; certo non vi tornerà fatto, se non a gran fatica. Nè sarebbe difficile addurne le prove a chi facessero d' uopo. Laddove il medesimo libro, che pur contiene molta della meglio lingua parlata, non che in Firenze, in tutta Toscana, ridotto alla forma italica consolidata già negli scritti, che è a dire, corretto in dieci o dodici tra vocaboli e modi proverbiali, restituite certe parole e frasi nella loro interezza, insomma tolte alcune specialità di pronuncia e certe sconciature o sgrammaticature da plebe, ed eccovi un nuovo libro, non meno piacevole che utile per gli italiani tutti. E quel che ora più si cerca, ci si

mostrerebbe con uno stile disinvolto, ed anzi con un'egregia lingua, se non ignorata, trascurata di molto dallo stesso Zannoni, quando mette in iscena le genti così dette civili o peggio se rincivilite.

Tal qual è, l'idioma fiorentino non può darci l'unità cui si contende, perchè l'acquistarlo supera le forze di chiunque per lo manco non sortì i natali in Toscana o non possiede come il Tommasèo la varia scienza e la docile arte della lingua. Senonchè *la ci è* questa lingua italiana: *la ci è* ne' principali nostri scrittori di secolo in secolo, d'uno in altro paese, da Dante al Giusti, dal Guinicelli a Gaspare Gozzi e al Gioberti; *la ci è*, più qua che là, tra le genti toscane; e nella sua forma costitutiva, ben notata da Augusto Conti, *la ci è* in tutti i nostri dialetti. Ma dove che sia, fa mestieri appunto di rintracciarla con la provveduta scorta dei veraci autori e maestri, i quali con la tradizione degli scritti, avvalorando e raddrizzando la tradizione orale, basteranno a perpetuare di bene in meglio, se non l'unità della parola viva, la concorde intelligenza e il sentimento della parola ereditata dai nostri maggiori. In questo sacro e trasmissibile retaggio deve affidarsi la speranza, che nella più ampia, attiva e salda maniera abbia ad avverarsi l'unità nella lingua nata e fatta e vivente in Italia.

Un Governo adunque, che aspira ad essere generoso ministro della libertà e savio educatore della Nazione, conviene che osservi e mantenga nelle sue diverse amministrazioni la dignità del linguaggio, di quel linguaggio vo' dire, che l'Italia per intelletto d'amore e dettame di natura ravvisò come proprio e vitale, innanzi che potesse vedere raccolte in uno le sue membra disgiunte. Si renda al nostro volgo il beneficio del poter leggere e scrivere grammaticalmente ciò che gl'importa sapere; si propongano larghi premj ai Giornali meglio scritti e sopratutto

a chi avrà composto *libri elementari*, ottimi non meno per le cose trattate, che per la lingua e il modo del trattarle. Nè si cessi dal secondare il consiglio del Lambruschini e de' suoi onorabili colleghi, che cioè sieno ravvivati fra noi gli studi classici, della lingua latina principalmente; giacchè, se non si formano i maestri nelle scuole maggiori, i quali per conoscenza ed esercizio d' arte acquistino il buon gusto, anco per ciò che s' attiene alla nostra lingua, non avremo valenti maestri de' maestri, nè quindi sarà riparato al pubblico danno. Le quistioni di lingua non devono nè possono più rivivere fra le genti italiche, se non per vieppiù convincerne a doverla studiare e custodire come prezioso e caro tesoro.

Bensì or preme di *salvarla dalla corruzione* che la minaccia, ma per salvarla, bisogna procacciarsela per dottrina, questa lingua, bisogna amarla, bisogna rispettarla noi stessi, se vogliamo farla rispettabile altrui e vederla connaturata con l' unità degli animi. Cotanto desiderabile effetto non mancherà, promosso che è ed aiutato dalla così prodigiosa unità della Nazione. L' ignoranza domata, fatta migliore e più universale la cultura, temperate per mutuo beneficio le disuguaglianze sociali, allargati i liberi commerci e le industrie, resa più italiana nelle sue forme la scienza, men capricciosa la Letteratura e meno leggera, e l'arte rivolta ad emular la natura senza offenderla, ecco ciò che rileva al presente. Sopra che, ritemprati i dissonanti dialetti, non lasciato afforestierare Parlamento nè Teatro, più rinvigorita nella virtù del sentimento la Religione appresa da catechismi in buona lingua, l' Esercito abituato a conformare la parola al suo spirito italiano, l' unità della Nazione si disvelerà anche più operosa e benefica nell' unità della propria favella. Intanto ci conforti la certezza, che questa favella onde siamo chiamati a salutarci come fratelli, non pur è viva viva e pieghevole ad

ogni nostro uopo, ma che non potrà snaturarsi nè disperdersi, se già insieme col popolo toscano che sa esserne geloso custode, non deve spegnersi il nome di Dante che indi la trasse per influirvi un vigore perenne, e recarcela ne' suoi scritti ad esempio e come vivace impronta dell'italianità del pensiero.

Firenze, addì 9 maggio 1868.

GIAMBATTISTA GIULIANI

DANTE E I PISANI

STUDI STORICI

DI

GIOVANNI SFORZA

(Vedi alla pag. 41 e segg. Continuazione e fine del Cap. I.).

Grande fu la letizia de' guelfi per la morte d' Arrigo; grandissimo e inconsolabile il dolore de' ghibellini. Costoro, al dire di Albertino Mussato, non sapevano darsi pace di così inaspettata sventura, e presi da supremo terrore non rifinivano di piangere, di querelarsi, d' imprecare contro la fortuna che barbaramente volgeva loro le terga: quelli al contrario vestivano a festa, accendevano fuochi di gioia, salmodiavano co' preti, scorrendo per le vie colle croci innanzi, ringraziando Iddio avvesse morto un tanto nemico (1). Entrambe le parti così nel dolore come nell' allegrezza non serbavano in vero nè ragione nè modo. Imperciocchè i guelfi si davano a credere fosse la morte d' Arrigo un miracolo di S. Bartolommeo, essendo appunto spirato nel giorno che ricorre la festa di quell' apostolo, onde a lui ogni anno in perpetuo promettevano rendi-

(1) **Albertini Mussati**, *De gestis Italicorum post mortem Henrici* VII *Caesaris historia*. Lib. I, rub. I in **Muratori** R. I. S. X, 573.

menti di grazie: i ghibellini volevano vedere ad ogni costo in quella sciagura la mano de' guelfi; e a un povero monaco de' predicatori, fra Bernardino da Montepulciano, fu dato carico avesse nell' ostia di Cristo somministrato all' imperatore il veleno (1). Frattanto parecchi soldati delle sbandate legioni d' Arrigo, che si erano ridotti a Pisa e posti ai servigi della Repubblica, inteso questo, corsero sdegnati al convento de' frati domenicani e parecchi ne uccisero. Però Ferreto da Vicenza, contemporaneo degno di fede, fa disseminatore di quella voce un tedesco; e niuno argomento si trova per chiarirla vera nè in lui nè in quanti altri scrissero ai suoi tempi (2).

Grave cordoglio recò a Dante la morte d' Arrigo; e per questa sciagura gli si partì dal cuore la sola speranza che gli addolciva di que' giorni la vita. Nella cantica del Paradiso apparecchiò un seggio onorato per l' anima del suo signore; e lo diceva venuto a raddrizzare l' Italia prima che ella fosse disposta, e stimava gl' italiani d' allora simili al fantolino

« Che muor di fame e caccia via la balia ».

La città che più d' ogni altra si accorò di siffatta disgrazia e n' ebbe danno fu Pisa. Laonde que' cittadini, trovandosi sconsolati e in paura, a Federigo di Sicilia, che inteso in mare il tristo caso era subito corso tra loro, con molte e calde preghiere offersero la signoria, supplican-

(1) **Mussato**, *Op. cit. loc. cit.*

Roncioni, *Istorie pisane*, Lib. XII, pag. 684.

(2) **Ferreti Vicentini**, *Historia rerum in Italia gestarum ab anno* MCCL *ad annum usque* MCCCXVIII. Lib. V. in **Muratori** R. I. S. X, 1117.

Iohannis Bohemiae, *Epistola*, in **Baluzio**, *Miscellanea*, I. 326.

dolo non volesse abbandonarli in così grave pericolo. *Domine,* gli dissero, *cecidit corona capitis nostri; bone rex iube nobis quod velis* (1). In forte travaglio si trovava allora l'Aragonese, costretto com'era dalla necessità a tornarsene e prontamente in Sicilia per difendere il suo reame dalle armi dello sdegnato Roberto. Nè certo lo confortava a rendersi signore di Pisa lo scoramento stesso di che erano in preda i pisani, lo sgomento di parte ghibellina, lo sbandarsi che ogni dì più facevano le già disperse soldatesche d'Arrigo. Ma egli anzichè rifiutar schiettamente, mostrandone le ragioni, confortò dapprima i cittadini con amorose parole, poi a sua scusa chiese loro la Sardegna promettendo difenderli per un anno; patti che non potevano nè dovevano venire accolti, e non lo furono, come egli stesso pensava (2). Laonde vilmente da chi aveva posto in lui ogni fede si accomiatò, e in sull'atto di far vela per la Sicilia, *agite,* disse, *fratres carissimi, sicut et qualitas temporis innuit et volventis rotam Fortunae impetus se convertit* (3).

In Pisa crede il Balbo potesse Dante conoscere questo monarca, al quale, giusta la testimonianza di Giovanni Boccaccio aveva in animo d'intitolare la cantica del Purgatorio, e giusta quella di frate Ilario del Corvo la cantica del Paradiso (4). Intorno però a questa dedica molto sarebbe a dirsi, moltissimo a dubitare; e poi dal modo

(1) Specialis, *Historia sicula;* Cap. II, e III, in Muratori R. I. S. X, 1054 e segg.

(2) Bonincontri, *Historia sicula*, in Lami, *Deliciae eruditorum;* VIII, 107.

(3) Speciale, *Opera citata.*

(4) Che Dante fosse legato di amicizia con Federigo, il Boccacio lo tiene per fermo, e lo ripete anche nel lib. XIV della Genealogia degli Dei con queste parole: « Dante fu congiunto di stretto nodo d'amicizia » con Federigo di Aragona re di Sicilia e con Cane della Scala ».

stesso col quale il certaldese si toglie fuori della quistione « diresti, come osserva acutamente Ugo Foscolo, gli » rincrescesse dell' imprudenza d' averla toccata (1) ». Dante nella cantica del Paradiso fece aspra vendetta non solo di lui, ma di parecchi de' suoi. A Federigo rimproverò *l' avarizia e la viltade* del rifiuto, allo zio ed al fratello *l' opere sozze,* a tutti il vituperio recato alla stirpe e alle corone che cinsero. Nè lo dimenticò nel libro *De Vulgari Eloquio*, nè lo risparmiò nel Convito ove nel VI capitolo del trattato IV a sfregio lo ricordava insieme con Carlo II d' Angiò, paragonandolo al nibbio, che fa altissime rote sopra vilissime cose, dicendolo più atto a lussuria che a opere buone e degne di re. Crebbero gli affanni de' pisani per questo rifiuto, e si fecero anco maggiori, avendo rifiutato del pari Amedeo V di Savoia e Arrigo di Fiandra.

Il tempo che corre dalla morte del Lussemburghese all' elezione del Faggiolano a capo supremo di Pisa è forse il periodo più oscuro e più incerto della vita di Dante. Dove egli abitasse in quei giorni, il Boccaccio, Filippo Villani e il Manetti non ne fanno parola. Narra il Bruni che « povero assai trapassò il resto della sua vita dimo» rando in varii luoghi per Lombardia, per Toscana e per » Romagna (2) ». Il Balbo ed il Troya, e più specialmente quest' ultimo, inclinano a crederlo a Pisa; mentre il Fraticelli affidandosi a una costante tradizione lo vuole prima a Gubbio presso i Raffaelli, poi a Fonte Avellana nel convento de' frati camaldolensi (3). Certo è che dopo l' in-

(1) **Foscolo**, *Discorso sul testo del poema di Dante*, CLXXIV, 408.

(2) **Bruni**, *Le vite di Dante e del Petrarca.* Firenze, all' Insegna della Stella, 1672. pag, 50.

(3) **Balbo**, *Vita di Dante* pag. 122.

Troya, *Delle donne fiorentine di Dante Alighieri e del suo lungo*

gresso d' Uguccione della Faggiola a Pisa, avvenuto ai due di settembre del 1313, non tardò gran fatto l' Alighieri a ridurvisi; e in questo concordano generalmente gli scrittori dèlla sua vita. Assai breve dimora però dovette egli fare a Pisa, imperciocchè, impadronito che si fu il Faggiolano di Lucca per tradimento nel giugno del 1314, Dante vi si ridusse a passarvi la vita legato di caldo affetto con Gentucca dei Morla donna di Cosciorino Fondora (1). Da Lucca torna assai facile il credere movesse più volte a Pisa a rivedere l' amico suo del quale fu ospite in Arezzo al cominciare dell' esilio, poi nelle avite castella del Montefeltro. E pensa Alessandro D' Ancona si recasse del pari in pietoso pellegrinaggio nel maggior tempio di Pisa a prostrarsi innanzi al monumento d' Arrigo, che in sè accolse un tempo le speranze di molti magnanimi (2).

Vincoli antichi d' affetto lo stringevano al Faggiolano, e le prospere imprese di lui contro i guelfi dovevano afforzare ed accrescere que' legami. Acuto e pronto nelle risposte sapeva Uguccione con naturale facondia cattivarsi i cuori; alla robustezza e gagliardia del corpo accoppiava modi squisitamente cortesi, e quanto le armi teneva in pregio i letterati e le lettere. Sconfitto che ebbe le soldatesche de' guelfi a Montecatini con splendida e compiuta vittoria, gli usciti, e tra questi Dante più d' ogni altro, credevano vicinissimo e certo il ritorno loro a Firenze; e vi sarebbero entrati per opera d' Uguccione, se imbaldanzito come era

soggiorno in Pisa ed in Lucca. § III. (Antologia contemporanea. Anno I, n.° 3).

Fraticelli, *Storia della vita di Dante Alighieri.* Firenze, Barbèra, 1861. pag. 217 e seg.

(1) **Minutoli**, *Gentucca e gli altri lucchesi nominati nella Divina Commedia.* Lucca, Giusti, 1865, pag. 39.

(2) **D' Ancona**, *La politica nella poesia del secolo* XIII e XIV. (Nuova Antologia, IV, 52).

dalla potenza e dalla fortuna delle sue armi, non si fosse dato più alle arti di tiranno che a quelle di capitano. Laonde i lucchesi e i pisani fieramente sdegnati, si levarono in armi contro di lui, e fu costretto a fuggire. Se Dante restasse a Lucca presso Castruccio Castracani degli Antelminelli, o accompagnasse l'amico suo nelle amare vie dell'esilio, non è dato sapere. Certo è che mai più tornò a Pisa, della quale dovette conservare tristissima ricordanza, massime per questo fatto, biasimato per fino con aspre parole dal guelfo Giovanni Villani e da parecchi altri cronisti di quell'età (1).

(1) Troya, *Veltro allegorico de' ghibellini*; pag. 156 e segg.

COMMENTO VOLGARE AI TRE PRIMI CANTI

DELLA DIVINA COMMEDIA

DEL CODICE DI SAN DANIELE DEL TAGLIAMENTO

CANTO SECONDO DELLA PRIMA PARTE DELL' INFERNO, NELLA QUALE FA PROEMIO ALLA DETTA PRIMA PARTE. E IN QUESTO CANTO TRATTA L' AUTORE, COME TRUOVA VERGILIO, CHE 'L FECE SICURO DEL CAMMIN PER LE TRE DONNE CHE DI LUI AVEVANO CURA NELLA CORTE DEL CIELO, COME APPARE NEL TESTO (1).

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno ecc. Poichè nella fine del precedente capitolo l' autore dopo la esaminazione fatta con Virgilio, cioè colla ragione umana, piaciutogli il consiglio, il quale gli offerse si grande beneficio com' è mostrargli le pene de' viziosi in inferno e 'l purgare delle anime di coloro che si pentèro dei loro falli, e con-

(1) Il Trivulziano del 1337 ha questo canto intestato così: « *Capitolo II.° della prima parte, nello quale fa proemio alla prima cantica, cioè alla prima parte di questo libro solamente. Et in questo canto tratta l'autore come trovò Virgilio,* il quale il *fece sicuro del cammino, per le tre donne, che di lui aveano cura nella corte del cielo* ». — La stampa Vindeliniana ha nelle rubriche: « 2 *Logiorno senandaua Canto secodo della prima parte nelquale fa prohemio alla prima Cantica cioe alla prima parte di questo libro solamente et in questo canto tracta lautore come trouo Virgilio ilquale lofeee seguro delcamino perle tre donne che di lui aueano cura nella corte delcielo* ».

essàrli, e ricorsero alla misericordia, a Dio, anzi l'ultima ora di loro vita, li quali sono in purgatorio, e annunziargli, che s'egli poi vorrae vedere coloro che vissero e moriro per virtù in Cristo e sono nel beato regno, anima beata a ciò degna ivi lui conducerae, perchè umana ragione non può di sè passare sopra la cognizione delle naturali cose, e quello regno è divino; e richiesto Virgilio, che adempia la sua proferta, e cominciato il cammino: esso trattato qui perseguita in questo canto. Nel qual fa cinque cose. Nella prima discrive l'ora del tempo dello impreso cammino; nella seconda fa sua invocazione; nella terza muove una questione; nella quarta Virgilio solve la questione; nella quinta ed ultima procede nella materia al cominciato cammino. La seconda comincia qui: O Muse ecc; la terza quivi: Incominciai; la quarta quivi: Se i' ho (*ben*) la (*tua*) parola; l'ultima: Quali i fioretti. Nella prima parte dice l'autore, che 'l giorno se n'andava e venia la notte, quando incominciò il cammino verso lo 'nferno. Ed ottimamente si confà l'ora alla materia di ch' egli dee trattare, ed al luogo che comprende la materia del trattato di questa prima cantica. Però che la notte è figura di cecitade e d'ignoranza, e 'l luogo dove si dovea intrare, era privato d'ogni luce del sommo bene; e coloro che dentro vi sono, che fanno la materia del trattato, non seguiro il lume della grazia, ma odiaro la luce e seguitaro le tenebre della notte peccando e male operando; onde la notte è detta da nuocere, nella quale fantasme e schernimenti di spiriti appariscono: la notte li ladroni rompono le magioni, e portanne le facultadi altrui, spogliano, rubano e uccidono; la notte è privata del lume del sole per l'ombra della terra la quale è in mezzo; la notte tolle li colori, nelli quali si dilettan gli occhi, ed è riputata al dormire e al riposo degli animi. E però dice: Toglieva gli animai che sono in terra dalle fatiche loro; per sonno. E soggiugne: ed io solo m'apparecchiava alle fatiche. Onde nota, che come fu scritto in una chiosa di sopra in precedente capitolo, chi va di notte e massimamente

quando ell'è tenebrosa, molto s' affatica, perchè il cammino nella mente gli pare molto più lungo, e al corpo pella gravitade della fugiditade (1) ed umiditade della notte pare molto più faticoso. Sicchè bene si conviene la notte per principio del luogo pieno di tenebre e di peccati, siccome al purgatorio, dove la grazia di Dio apre il suo lume, si conviene per principio il dì, come appare nel principio del suo secondo canto, quivi: Già era il sole all'orizzonte giunto.

O Muse ecc. Questa è la seconda parte di quel capitolo, nella quale l'autore, siccome colui che ha bisogno d' aiutorio, il domanda, ed a cui? Certo a quelle che a ciò al mondo poetico sono sufficienti, cioè alle Muse, però che 'l suo trattato si è secondo poesia. E chiedelo allo ingegno suo con uno rivegghiamento, ed alla memoria sua della quale avrae grande bisogno. E qui brevemente dicendo in genere delle Muse, però che in più luoghi disse, si offera spezial trattato e dello ingegno e della memoria. Le Muse sono nove, perchè la voce umana si conforma con nove strumenti del corpo dell' uomo, cioè colla lingua, con toccamento di quattro denti e ripercotimento di due labbri, e colla cavitade del gorgozzule, e coll'aiutorio del polmone donde si mette l' alito come d' uno mantaco. E sono chiamate dalli poeti queste Muse: Clio, Euterpe, Talia, Tersicore, Melpomene, Erato, Polinnia, Urania e Calliope. Clio quasi primo pensiero di scienza; Euterpe, dilettante, però che la dilettazione seguita la cercata scienza; Talia, quasi faciente permanere; Tersicore, capacitade; Melpomene, molta memoria; Erato, trovante simile; Polinnia, dilettante d' ammaestramento; Urania, celestiale; Calliope, ottima voce. Per che ordine (*si*) perviene a perfetto trovamento di dire. Ingegno è uno assottigliamento dell' animo ed uno aguzzamento d' intelletto. Memoria è una doppia naturale, la quale così si vede nella cellola dirietro del celabro, però che in quella dinanzi si forma la ima-

(1) Certo: *oscurità*; il sostantivo è voce nuova.

ginazione, e nella mezzana la ragione ovvero ingegno. Qui si puote dire lo intelletto speculativo, ovvero uno acume e sottilitade dello intelletto, per lo quale sottilmente imagina e apprende la cosa; siccome noi diciamo negli operatori meccanici, dicendo d'uno sottile aurifice: Egli è uomo molto ingegnoso nel suo magistero; perchè nuove invenzioni e sottilitadi utili sa trovare. O diremo che invochi qui quella virtude e potenza imaginativa, ch'è nella parte dinanzi nel cerebro, nella quale si formano ed apprendono le imaginazioni di fantasia, le quali si mandano poi alla cellola di mezzo, la quale per sua potenza l' hae a discrivere e giudicare; delle quali quelle che delibera di confermare manda nella terza cellula, ch' è nella parte di rietro del cerebro, chiamata memoria, della quale qui parla l' autore. E puossi dire, ch' egli invochi quelle potenze tutte e tre: l' una a sottilmente apprendere ciò che li sensi corporali o vuoli lo 'ntelletto gli amministerrae, l' altra a digiudicare quello ch' è degno di memoria, la terza a conservare quello. Ultimo le scienze musiche a informare lo suo stile e ornallò di convenente suono, si che il canto con la materia non discordi, e non s' afaffaccia (1), perchè trasponga e metta davanti quello ch' è ultimo; perocchè cosi molte volte si fa nell' ordine artificiale o per cagione d' adornamento o per altra cagione.

Io cominciai ecc. In questa parte per modo di dubitazione muove sua quistione, la quale puote così formare ogni uomo che imprende alcuna cosa a fare, avanti che incominci quella di considerare il fine della cosa. Il quale, avvegnachè sia ultimo in essa, nientemeno fermo che il sanare, sicchè il fine del sanare prima viene nell' anima che l' operazione del sanare. Sicchè dice Dante: s' io considero il fine per lo quale io debbo speculare questi

(1) La lezione non è bene sicura; potrebbe leggersi *safaffarsa*. Forse l' originale portava *safassatte*, cioè s' *arfasatte*, nel che si avrebbe il verbale del nominativo *arfasatto*.

luochi, che è per acquistare beatitudine, a questo fine non si può per me in quanto uomo venire; perocchè questa speculazione conviene avere per sua ministra ed instrumento la mia fantasia, la quale apprende da ciò che li sensi corporali le rapportarono, sì che dal corporale ch'è più noto, possa astrarre altre cose meno note. E gli spiriti sono incorporali, cioè sanza corpo; e li cieli avvegnachè siano corporei, la loro corporea sustanza non è dalli nostri corpi tangibile; e gli angeli sono substanzie separate. Sicchè la mia vertute, ch'è potente in queste cose che colli sensi del corpo si comprendono, fia a quelle debile, e per consequente non potrae pervenire al fine. E non osta, che tu nel libro della Eneida poetando induci, che sotto il conducimento di Sibilla Enea essendo già giunto nelle parti di Italia corporalmente discese in Inferno, perocchè ciò fu di spezial grazia degli Dei; la quale grazia a chi sottilmente la considera, fue assai condegnamente implorata d'Iddio, lo quale è sommo bene, e per conseguente avversaro d'ogni male: perchè d'Enea doveano discendere coloro, che edificherebbero lo imperio di Roma e che sederebbono della monarchia di tutta la terra abitabile; dei quali l'uno fue Ottaviano Augusto. E la quale Roma dovea essere seggio universale del vicario di Dio; sicchè Iddio per fabbricare il confortatore di tanto luogo, fece special dono. Questo non è da maravigliare, se Enea, il quale fu eletto nel cielo empirio padre e principio della Romana gloria, dove li due principati del mondo ecclesiastico e secolare dovean regnare, ebbe questa grazia. Nè osta, che Paulo apostolo di Gesù Cristo, chiamato da lui vaso d'elezione, fue rapito infino al terzo (*cielo*) (dove egli vide gli ordini degli angeli, e poi n'ammaestroe santo Dionisio, che di ciò scrive. Del quale santo Paulo è scritto infra capitulo paradisi (*xxi*) et capitulo paradisi xxviij. Il quale fue dato per compagno di san Piero, e con lui a Roma in uno medesimo dì fu coronato di martirio), in ciò che fue singolare dono di Dio, acciò ch'egli riportasse quelle cose ch'egli vedea alli novelli timidi e dubitanti

cristiani per fortificarli nella fede, ch'era molto tenera. — Però che io non sono Enea, il quale debba edificare lo impero del mondo, perchè questo è fatto, nè sono santo Paulo, il quale debba recare conforto alli teneri cristiani, però che per le scritture e per li miracoli la fede cristiana è solida e perfetta. Adunque perchè verrò io, o chi il concede, quasi dica: non Iddio; perchè non c'è la cagione, nè seguiterebbe l'utile. E certo nè io nè altri me reputa degno di tanta grazia nè si alto dono; sicchè se io indegno venissi, da temere è il pericolo della morte, nella quale li presuntuosi incorrono. E soggiunge: tuttavia tu se' savio e intendi meglio ch' i' non so dire; onde in te l'andare, e 'l rimanere, e l'andare rimetto. E poi aggiunge una similitudine, che cosi venne a lui come a colui che vuole impigliare uno grandissimo fatto, la bellezza del quale sanza deliberazione lo impinge al cominciare; poi quando viene stimando quelle cose che sono necessarie a pervenire alla perfezione d'esso fatto, stimandole senza misura grandi sopra 'l suo podere, abbandona l'impresa. Cosi l' autore considerando sè peccatore, e per consequente reputando sè indegno della grazia di Dio, e avuta considerazione alla sua facultade e alla cosa impresa e alle sue circostanze . . . ., e subito imprese e consumoe, cioè nell'animo e nella voce.

Ora un poco torneroe alle toccate cose, cioè storie, sotto brevitade. Il parente, cioè il padre di Silvio fu Enea figliuol d'Anchise, il quale poi che ebbe passate le contrade di Cicilia e poi dalla inamorata Dido si fue partito e ritornato in Cicilia, e onorata la sepoltura del suo padre, lasciato il regno di Eolo e le terre fummanti di caldo zolfo e 'l fiume Acheloo, e gli scogli delle Sirene, e perduto Palinuro, e andato (*alle isole*) Aenaria o Pitecusa e Prochyta, lasciò le mura partenopee dalla mano dritta e dalla parte manca monte Miseno, e entroe nelli liti di Como (1) e nelle spilonche della vivace Sibilla, e priegata

(1) Leggi: Cuma.

di potere andare pello inferno all' anima del padre, quella, tenuto grande ora il viso alla terra, rizzoe il capo, e piena dell' odio infernale disse: Tu dimandi grandi cose, o uomo grandissimo per li tuoi fatti, la cui mano è stata guardata pello ferro e la pietade pelli fuochi. O Troiano, lascia la paura, tu avrai quello che tu dimandi, e conoscerai, guidandoti io nelle case dello 'nferno, e gli ultimi regni del mondo e la cara anima del tuo padre: neuna via è contraria alla virtù. — Ebbe detto, e mostrogli lo ramo splendente d' oro nella infernal selva di Juno, e comandogli che prendesse. Enea ubbidiente le ricchezze dello 'nferno da temere vide, i suoi antichi e l' ombra vecchia del nobile Anchise; ed apparoe la ragione dei luoghi, ove si convenia andare alli pericoli con nuove battaglie. Quindi traente li lassi passi per la contradia via colla guidatrice Sibilla, inganna la fatica, che ha, colle parole; e mentre ch' egli piglia la via per gli scuri annotamenti (1), disse a Sibilla: O che tu sii dea, o piacevolissima agl' Iddii, t'avroe sempre per dea, e confesseroe ch' io abbia ricevuto il tuo dono, lo quale ha voluto che io sia ito ai luoghi della morte, e ch' io sia scampato da quelli ecc. Queste sono parole d' Ovidio (2), nelle quali brievemente racconta, come Enea con Sibilla entrò in inferno, e quello cercoe, e udie parole del futuro imperio Romano.

Se io ho bene. In questa quarta parte Virgilio, cioè la ragione umana, risponde alla dubitazione proposta per l' autore, e prima dichiara, che cosa gli fa venire il rimuovere sè dall' alta impresa; poi pone le induttive a torgli via la timidezza dell' animo; ultimo lo riduce e impinge nello impreso cammino. La seconda comincia quivi: Da questa tema ecc. La terza quivi: Dunque perchè? Alla dice l'autore, ch' è l'anima del magnanimo, cioè di Virgilio. Il quale meritamente qui appella magnanimo in doppio senso:

(1) Sic.
(2) Leggi. Virgilio.

l'uno, in quanto a sè autore, che qui era pusillanimo, (*ciò è*) colui il quale é degno d'avere onore e dignitade e (*ha*) paura di ritenerlo e intramettersi delle cose, e magnanimo é colui che è disposto e apparecchiato a fare grandissime cose; e dice quindi in rispetto di Virgilio medesimo, considerati li suoi trattati contenti nei suoi libri, e che egli per grandezza d'animo abbandonoe la sua piccola patria Mantova, e seguie la grandissima Roma e lo illustre principe Ottaviano imperadore. Onde qui l'autore segue dirittamente lo stile poetico (1), li quali una medesima gente chiamano per diversi nomi, avuto diversi rispetti, siccome quando chiamano li Trojani laomedonici dalle proprietadi, che in quello (2) operano e facientisi a Laomedonte, padre di Priamo. Altrove li chiama Frigi, in quanto operano quella vertù o vizio ch'è più comune a quelli di Frigia, ch'è loro provincia. Dice dunque Virgilio, che viltade, cioè pusillanimitade gli hae occupato lo cuore, e dà esemplo dicendo: come si è nelle cose corporali e temporali, cosi è nelle spirituali, nelle eternali; e come l'animale irrazionale s'impaurisce per alcuna ombra che estima che sia altro che quello che è la cosa, cosi è ora nell'animo tuo, che tu estimi quelle cose di che t'ho parlato essere altro da quello che sono. E poi seguita: da questa paura e adombramento acciocchè tu ti sciolga, ti mostreroe, come da Dio s'è condotto per grazia questa contemplazione che tu dèi fare per comune bene all'umana specie. E dice Virgilio: io era tra coloro che sono sospesi, cioè vivono in disio senza speme alcuna di possedere mai li eternali beni, dei quali si tratterà nel quarto capitolo prossimo. E bene dice sospesi, cioè in dubio stato, se dire si può, nè buono, nè reo, però che sanza pena e sanza gloria. Dico poetando; chè secondo il vero, questo non puote essere; perciocchè essere eccellente non spera di pascersi, e non si pasce del pane degli angeli, ed in gravissima pena è: la più leggiera è tale quale ha co-

(1) Leggi: dei poeti.
(2) Intendi: Laomedonte.

lui che in una torre murato si muore di fame. — *E donna* dice Virgilio, *mi chiamò beata e bella tal che di comandare io la richiesi.* E qui è da notare la persona di costei essere eccellente in tre cose, in beatitudine, in bellezza e in autoritade; e la persona di Virgilio essere laudabile a discrezione e quanto a subiezione. Vuole l'autore questa donna avere nome Beatrice, dalla quale gli sponitori diversamente sentono. Perocchè alcuni la vogliono interpretare per uno lume di fede che sia infuso nel battesimo da Dio in colui che si battezza. Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete — cioè in quella parte della sposizione, ch'egli chiama allegoria, dice che per Beatrice egli intende la filosofia, e gli occhi suoi sono le sue mostrazioni, le quali diritte nell'intelletto inamorano l' anima libera. Alcuni dicono, che questa Beatrice s' intende per la teologia, e qui essi paiono meglio sentire. Nè osta, che l'autore la prese per la filosofia, perocchè, come io di sopra dissi, avendo diversi rispetti una persona, li poeti quella chiamano per varj nomi. E questo medesimo pare fare l'autore in questo libro di questa medesima donna; che alcuna volta pare volere, che Beatrice sia quella Beatrice bella che e in carne umana egli tanto amò. E così intendere pare volere il nome a lettera sanza altra allegoria, come quivi: Quando di carne e spirito era salita, capitulo XXX purgatorii. Alcuna volta pare ch' e' la voglia porre per la beatitudine, quivi: Come degnasti d'accedere al monte? Non sai che fu ed è qui l'uom felice? (1) capt. XXX purgatorii. E il più pella scrittura di teologia, onde quivi capitulo VI purgatorii: Veramente a così fatto sospetto Non ti fidar, se quella non tel dice, Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto. Non so s' attendi, io dico di Beatrice ecc.

Luceano gli occhi ecc. In questi sta molto la bellezza del viso, e quinci molto il piacere si prende.

(1) Parmi così poter risolvere lo scarabocchio del codice: — non satu che tu aie qui l' omo felice —

Soave e piana con angelica voce in lor favella. Qui nota tre cose: la soavitade del parlare ch'è bello adornamento, e piana ch'è l'altro, la terza è la voce angelica. Con quella favella si dee intendere di paradiso, partita molto da quella d'inferno.

O anima cortese ecc. Queste sono le parole persuasive e dolci nelle quali l'autore è benivolo, in quanto il loda di sua bontade e di sua fama. E disse anima, ch'è così dolce; come ombra sarebbe stato spaventevole. E dice che tanto durerà la fama sua, quanto durerà il moto dei corpi celestiali, quanto durerà il mondo, perchè cessando il moto cessa generazione.

L'amico mio e non della ventura. E vero dice: chè chi è amico di ventura tanto basta quanto la prosperitade all'amico; ma chi è amico per virtù, come tra lo studente diritto e la scienza, per nullo caso tale amistade mai abbandona.

Nella diserta piaggia, della quale è detto nel primo capitulo, quivi: Ripresi via per la piaggia diserta.

Che volto è per paura. Com'è detto nel primo capitolo, quivi: Mentre ch'io rovinava in basso loco.

Io son Beatrice ecc. (1) Cioè quella cittade per la quale gli angioli, che substanzie (*sono*), e li beati amano l'umana specie; per lo quale amore Iddio prese carne umana e sofferse corporale morte. Onde parlando della incarnazione di Cristo, Messer Caccia da Castello (2) in una sua canzone di questo amore dice: Poi che a natura umana Novellamente il Signor pose amore. *Quando sarò* ecc. Questo è induttivo al servigio, perocchè il morto molto conforta

(1) Inserisci: « Vengo di loco ».....

(2) Dugentista, di cui abbiamo la detta canzone a stampa: Crescimbeni, Commentarii V. II P. II L. II (97.° Poeta):

» Nell'uscire del s. XIII ci avvisiamo, che fiorisse anche M. *Caccia da Castello*, il quale fu dotto uomo, massimamente nelle cose teologiche.

la fatica; e questo lodare è in luogo d'una fama, della quale sola pare volere l'autore, che quelli d'inferno sieno vaghi in luogo di premio, perocchè altro bene nè questo a loro profitta.

O donna di virtù ecc. Qui la risposta; la quale Virgilio dice sè aver fatto a Beatrice, nella quale similmente la rende benivola commendandola in ciò, che dice: quella

Costui vien nominato dall'Allacci nell' Indice dei poeti antichi; ma nulla del suo egli pubblica; di maniera che noi non abbiam veduto altro, che una sua ballata, testo a-penna della Chisiana (Cod. 574 fogl. 47), che è quella, che diamo per saggio: ed è qualificata col titolo d'eccellente: il quale quanto le si conviene per la materia altissima dell' incarnazione che tratta, altrettanto ci pare disconvenevole per la miserabil maniera, colla quale un sì profondo misterio viene spiegato, eccedente anche la barbarie di quei rozzissimi tempi ». — Così scorretta si pubblicò a p. 320, vol. 2.° de' *Poeti del Primo secolo della lingua*; Firenze, 1816, 2 voll. E a pag. 331, vol. 2, *Raccolta di Rime antiche Toscane*; Palermo, 1817, vol. 4, in 4. E alla col. 289 de' *Lirici del secolo Primo, Secondo, e Terzo*; Venezia, Antonelli 1846, in 8.° — A noi pare di doverla leggere meno barbaramente in questa forma:

Poi a natura umana
  Novellamente il Signor prese amore,
  Dolce il disio ed amoroso il core
  Per lei, ch'è onor d'amor, cantare invita.
Una tale dolcezza il cor sentio
  Poi che venne il disio
  Che dà di virtù somma conoscenza,
  Ch'alto tanto lo spirito salio,
  Ch'ubliò e partio
  Da se ogn'altro che (la) sua voglienza.
  Non ha or l'amor l'essenza
  Che non si veggia fuor per intelletto,
  Ma incarnato in essere perfetto,
  La cui credenza beata dà vita.
Non fu mai 'l mondo di sì gran valore
  Che incarnato amore
  Lui vedesse qual fu, (nè) più beato,

spezie degli uomini per lei trapassa ed avanza ogni cosa che si contiene da quel cielo, cioè spera, ch' ha minori li cerchi, cioè la luna, il cui circulo è più presso alla terra, e sopra il quale è nulla alterazione, cioè corruzione, e il fine dell' uomo è la beatitudine, la quale è in Dio, alla cognizione del quale solo pella scrittura divina si può devenire. E per questo sommo fine, il quale l' uomo solo acquistar puote, avanza egli tutti questi altri

Nè per sè degno e di tant' alto onore.
Ma ciò fatto ha 'l Signore
Che venir volse in loco più ornato
Ch' or è a tal amor dato;
E la intenzion di sua intima mente
Di vertù somma perfetta già sente
Cui amor sol di sè dà alma sentita.
Amore è quel che (il) core a valor chiama;
Onde chi valor ama,
Guardi all' onor d' amore ch' esso insegna;
Che là fiorisce onore e frutta e rama,
Se 'l cor di vertù innama;
Chè pensar solo può cosa più degna
Chi sè di vertù insegna,
E d' intelletto angelica bellezza
A ciò non basta dir d' animo altezza;
Sol mente adorna là diven gradita.
Fu mai cosa alta sì o maravigliosa
La natura amorosa
Venire umana e d'amorosa umana?
Comprendere alma non può sì gran cosa!
Vertù tant' alto ascosa
Dir dunque lingua trapasserà in vana
Meraviglia sovrana,
E vertù ch' ogni parte è la migliore,
Che 'l venire e 'l ricevere fu amore
Di quei che ha tutto a metà non partita.
Per amativa provision divina
Di vertù la reina
D' amorosa natura divenio,

animali, li quali si contengono di sotto dal circolo della luna. E però dice il Salmista: Omnia subjecisti pedibus ejus, et oves et boves et universa pecora campi, volucres coeli et pisces maris. E dice: poco diminuisti lui dagli angeli di gloria e d' onore e coronasti lui, cioè l' uomo.

Tanto m' aggrada ecc. E qui mostra la discrezione e la suggezione di Virgilio a questa donna.

Acciò ch' alma di pura amanza, pina
Di sua grazia si fina,
Venisse al più beato angelo in Dio,
E sua grazia inquisio:
Ristorate l' uman gener perento!
Or ha la fede chiaro il su' ornamento,
Chè lei veggendo ogni vertù è chiarita.
Il coro che in lei angelico risplende
In due tutto s' intende,
Di lei ed anche d' amor egli è miro;
Che esso, che dà amor, riceve e rende.
Qual qui sua grazia prende,
È incoronato già nel cielo empiro.
Quando per grazia miro
E veggio lei e lor se isguardare
Di quel guardo che pasce amor d' amare,
Profezia spene e gloria ho in me compita.
A quell' altezza il dir non è salito
A cor d' amor sentito;
Ma che? dir non si può, non si sa dire;
Chè lo divino eterno infinito
Non è che a sè chiarito;
Cui se d' amar s' innamoe e del desire,
Or che fu ad audire
Dalla sua parte giustizia, perdono,
E grazia, far di perdonanza il dono?!
Beato da qual fu tal voce audita!
All' onor d' amor sù, canto, vae,
Dov' è 'n tal region quae,
Che gener di virtù ingenesi

Ma dimmi ecc. Qui si diduce una quistione, la quale la ragione muove alla teologia in questa forma: Tu cognosci tutto; quanto più l'uomo conosce, più schifa ciò che nuocer puote, e schifare dee ciascuno il suo contradio; dunque tu dèi schifare il vivere quaggiù siccome luogo a te contrario. Ch'egli ti sia contrario, di lieve ti prova, perocchè è luogo di pianto e di tristizia o di molto difetto;

E di luce che luce a vertù dae;
Per amor d'amor fae
Salir l'alma alla santa sindrisi,
Per la qual Moisi
Fu nel monte e nel carro Elia portato.
Non fu mai angel tanto alto creato;
Sol Dio, Ella ed Amor là fèr salita.
Poi s'è da sè, e di sè muove e vene,
Quanto è 'l sommo bene!
Di che, di che diletto è tale audire!
Che dolcezza d'amor tanto amor tene!
Che si dolce sorvene
Che sopra onne sovrèmpie 'l desire.
Tanto si può salire,
Quanto per grazia di conoscimento
È dell'amore di sè sentimento.
E ciò fa l'alma di vertù fiorita.
Chi ha fiorit' alma, di quel fior disia,
L'intimo disio dia
In nel savorar d'essa canoscenza;
Onor, valore, amore e quanto india,
Tutto intero là fia,
Ed ogne in quel saver fie sapienza.
Egli ha si gran potenza,
Che può ben solo interamente fare
Del suo piacer che si poria contare.
Dio lo sa sol, chi vi è, se ci ha uscita.
S'è sor l'altezza dir che non si poe,
Il dire sovra no è
Da chi 'l può; dica e a dire Ei sor poggi ale.

e beatitudine *in* uno *e* sanza offensione di te *è* venire quaggiù. Ancora pare che per altra cagione tu te ne dovresti guardare; perocchè naturalmente ogni cosa tende al luogo dov' ella si conserva: la tua conservazione è nelle cose divine, le quali sono lunghissime dal centro, cioè dal minor luogo della terra, il quale più è di lungi dal cielo, al quale luogo non de*i* potere scendere tu, il cui proprio è salire sanza offensione e gravamento di te. — E bene dice l' ampio loco; perocchè il centro della terra è come punto del cerchio, e però è in lui stretto, e il cielo è come circonferenza, e però è il più largo. E bene dice: dove tornar tu ardi, cioè ardentemente desideri, siccome tue medesimo, a cui si dee credere, dicesti di sopra, quivi: dove tornar disio.

Sicchè vero giudizio ecc. Quasi dica il vero giudizio *di Dio,* il quale è, che 'l peccatore sia punito del suo peccato, si frange e si muove pell' operazione dei santi intercedenti per tali peccatori, e bene si frange, però che non solo perdona il peccato, ma conferisce ismisurata grazia, la quale seguita.

Chè Dio per l' amor suo, che in essa foe,
Uom se simil creoe,
E di Dio uomo e d' uom Dio fece iguale.
E se amor tanto vale,
Che sè il creator fè creatura,
È si umana amorosa natura,
Dio dà lei del su' onor laude 'nfinita.
Da quella canoscenza virtuosa,
Che tanto è valorosa
Che d' amore ci ha usi la deitate,
Fa la cortese cortesia graziosa,
La quale essa amorosa
Fece, sè dimostrando in sua clartate;
Con tanta puritate
Fu l' allegrezza di quello splendore,
Ch' ogni disio sovrabbondò d' amore,
E 'l più dir non si può, tant' è su gita.

Rachele. Questa fue moglie di Jacob il patriarca, del qual nacquero le dodici tribù d' Israel. Questo Jacob con aiuto della madre sua ingannoe il suo padre Isac, dicendo sè essere Esaù suo fratello e primo nato, e in persona del detto Esaù ricevette la benedizione del padre, e poi per paura di Esaù, al quale per inganno avea tolto l'ereditade, si fuggie a casa di Laban, e per avere per moglie Rachele sua figliuola, il servie sette anni guardando suo bestiame; il qual tempo finito, la sera delle nozze Laban ingannò Jacob, e in luogo di Rachele mise con lui Lia, sua maggior figliuola; della qual fraude il dì seguente molto Jacob si dolse. Laban prese scusa, che appo loro non era costumato di maritare prima la minore figliuola; patto rifece con Jacob, che altri sette anni il servisse per la detta Rachele: e così fece. Ebbe adunque Jacob due sirocchie mogli: Lia la quale è interpretata la vita attiva, Rachele che è interpretata la vita contemplativa.

Dacchè tu vuoli ecc. Questa è la seconda parte, alla cui intelligenza è da sapere, che l'autore induce tre donne, cioè la prima, e la seconda, e la terza, e te Virgilio al suo soccorso; delli quali li chiosatori diversamente sentono. Alcuni così chiosano, che Lucia per l'allegoria figura l' intelletto profondo della divinitade, e dice ch' ella si stava coll' antica Rachele, che ci è a significare la vita contemplativa, della quale Lucia siccome idea ed esemplo intende che ogni esser procede; per la quale si frange il vero giudicio mortale, detto ignorante giudicio, per farlo venire grazioso chiamando cotale grazia Lucia siccome grazia di Dio, la quale per suo volere si muove al soccorso di ciascuno che dalla ignoranza si parte. Altri vuol intendere, che l'autore, avendo il suo intelletto abile e disposto a teologia, abbia sua idea in cielo, cioè suo esemplo, nel quale si specchia, il quale appella Lucia, e questa dea (1)

(1) Sic. È forse da leggere anche sopra: Iddea ed esemplo?

si lamenti dello stato dell'autore, ch' era vizioso e ignorante, per lo quale lamento si muova Beatrice a pregar Virgilio che 'l soccorra, a significare il sonno, che l'autore veggendo sè in si imperfetto stato, propuose di voler uscire ed imparare teologia. Nè queste quistioni non pajono essere sofficienti, però che l' autore pur tocca di tre donne, e la esposizione non pare fare menzione se non di Lucia e di Beatrice; l' una è quivi: Donna (*è*) gentil nel cielo ecc., la seconda quivi: Questa chiese Lucia ecc., la terza è Beatrice dove dice: Lucia venne al loco ecc. E però, salvo sempre più sottile ingegno che 'l mio, qui si puote intendere, che con ciò sia cosa che secondo Augustino nel libro de spiritu et anima l' una cognizione sia di tanta degnitade, che nullo bene possa essere sofficiente a lei, se non il sommo bene, il quale è Iddio, e l' autore cercasse questa sofficienza siccome ultimo fine, e fusse inretito in molti peccati, — si dichiaronne li quali per quella selva della quale è di sopra parlato. Venuto di qui a' piedi del monte, la cui sommitade s' illumina del lume di veritade, egli drizzoe la mente sua in cielo; e quest'è quella donna gentile che si compiange, però che la mente è l' avanziera (1) dell'anima, per la quale l'uomo è fatto a similitudine di Dio. Questa è quella ch' è capace di tutte le cose, e che comprende la similitudine di ciascuna. Questa or ha (2) il capo alle somme cose, ora discende all' infime; ora recandosi a sè, colle vere riprende le false; ora si piega a reggere le cose corporali, ora s' appoggia, e colle ragioni, a considerare le eterne o a consigliare di quelle. Questa intelligenza comprende le cause visibili delle cose e le forme visibili delle cose; e le forme invisibili delle cose attuali raccoglie per le passioni dei sensi;

(1) Voce nuova!

(2) *Or ha*: così è lecito leggere l' *ora* del codice. Ma probabilmente dopo *ora* è ommessa la voce *leva* o simile.

s' ella esca per li sensi alle cose sensibili, o monti alle invisibili per intelligenza, ella trae a sé la similitudine delle cose: cognosce le presenti, intende le assenti; inchiarisce quelle ch' ella non conosce, e in quelle trovate si svolge e conserva. Noi diciamo mente quello lume razionale e intellettuale, per lo quale noi ragioniamo intendiamo e sapemo. Tutte queste sono parole di san Agustino nel detto libro; onde si puote dire, che questa mente dell' autore per via d' orazione, la quale passa il cielo, si compugnesse sè, nella corte del cielo, dello intendimento de' peccati, li quali avevano aggredita l' anima e ottenebrato il lume dello intelletto speculativo dello autore, che per questa cecitade non potea montare al cognoscimento del sommo bene, nè discorrere per quelle cose che la ragione ne mostra. Onde Cato dice: L'ira impedisce l'animo, sì che non puoi dire, nè discerner lo vero. E così si può dire del fummo dell' accidia, della arsura della lussuria. Il cui compianto move l' una, cioè una grazia illuminante muove e apre e fa condiscendere Beatrice, cioè la scrittura che dae a conoscere il bene dello intelletto. La quale si sedea coll'antica Rachele, cioè colla vita contemplativa; della quale Rachele storialmente si narra nel paradiso canto XXXII *(e)* infra capitulo quarto inferni. E però che questa non si dee mostrare immantenente all' autore, cioè all' uomo, però che non sarebbe sofficiente a sostenere dal suo principio tanto lume — sì com' egli medesimo pruova quivi capitulo XXX purgatorii: Io vidi già del caminar del giorno La parte oriental tutta rosata E l'altro ciel di bel sereno adorno, E la faccia del sol nascere ombrata . . . Così dentro a una nuvola di fuoco ecc., dove vuol mostrare, che la sua vista non avrebbe potuto tenere l' occhio a Beatrice, se non che una nuvola di fiori ecc. la circondava — move la ragione naturale, per la quale l' uomo cognosce il bene e 'l male, elegge le virtudi, e ama Iddio; e questa ragione mossa da Beatrice viene a fare dimostrazioni di queste cose corporali, e di loro viltadi, e

de' vizj e loro pene e purgamenti; e tanto conduce costui verso 'l cielo, quanto l'ali sue possono alzare. Sicchè pare isposto quello che s' intende per quella donna gentile, e che per Lucia, che per Beatrice, che per Virgilio, e che per Rachele.

Lucia nimica di ciascun crudele. Però che la iniquitade è opposita alla drittura, la quale è contenta intra le virtudi, che sono il lume dell'anima, ovvero la grazia illuminante, nemica della crudeltade e della ignoranza.

Si mosse ecc. Chè non soccorri colui che t' amò tanto, ch' uscì per te della volgare schiera. Questa parola chiosa l'autore sopra quella canzone: Voi che 'ntendendo. E dice, che si puote intendere in due modi. Uno a lettera: cioè che morta corporalmente madonna Beatrice, cui egli tanto amoe, vedendo la fragilitae delle cose umane, si fece da lungo, esci dal popolo minuto, e diedesi allo studio di filosofia per montare coll' intelletto là dov' egli stimava, che fusse l' anima della donna sua. L'altro modo è che per studiare in teologia, egli uscìe della schiera volgare, cioè popolesca, e diedesi tutto a quello studio di teologia.

Non odi tu ecc. Chiara è la lettera per quello ch' è detto nel primo capitolo. E dice: in sulla fiumana dove 'l mare non ha vanto, e intende quella fiumana per la moltitudine de' vizj, li quali sono sì amari, che nulla amaritudine o pericolo è maggiore, che quella de' peccati; sicchè il mare non avanza di grandezza questa fiumana de' vizj.

Al mondo ecc. E questa similitudine è aperta.

Il corto andare ecc. E dice per confortallo a salire, e perch'è la via diritta, come quella de' vizj è intricata.

Qual i fioretti ecc. Con questa similitudine è la risposta di Dante assai chiara. E questa similitudine a tutti è chiara, che 'l freddo della notte chiude i fiori, e 'l sole li apre la mattina.

CANTO TERZO, NEL QUAL TRATTA DEL NINFERNO E DEL FIUME DI CARONTA, E DELLA PENA DI COLORO CHE VIVETTONO SANZA FAMA, E COME IL DEMONIO CARON GLI TRAE A SUA NAVE, E COM' EGLI PARLA ALL' AUTORE, E TOCCA QUÌ QUESTO VIZIO IN PERSONA DI PAPA CILESTINO. (1)

Per me si va nella città dolente ecc. Poichè nella fine del precedente capitolo l'autore per le parole e dimostrazioni di Vergilio mostra sè essere tornato nel proponimento di cercare le pene infernali e' purgamenti dell'anime e' premj de' beati, dov'è l'essenza del sommo bene: in questo terzo capitolo dopo la detta deliberazione procede all'atto. E qui nel principio del canto si dee intendere, ch' egli è venuto a tanto, ch'egli è all'entrata dello

(1) Il codice Trivulziano ricordato alle rubriche de' due canti antecedenti ha l'argomento di questo terzo canto ne' termini seguenti: Capitolo III « Nel quale tratta della porta e dell'entrata dell'inferno, e » del fiume d' Archeronte: delle pene di coloro che vissero senza opera » di fama degna, e come il demonio Caron li trae in sua nave, e come » egli parli all'autore. Tocca qui questo vizio nella persona di papa » Cilestino. » — La stampa Vindeliniana: « 3 *Perme siua nella* — » *Canto tre nelquale tracta della porta et dellintrata dellinferno et del-* » *fiume dacheronte et della pena dicoloro cheuiuettero senza opere di-* » *fama degne. Et come ildimonio Charon litrae in sua naue Et comelli* » *parloe allo autore et toccha quie questo vitio in persona di papa* » *Celestino.* »

inferno. Lo quale egli pone essere una porta sanza alcuno serrame, e che in sull'arco della porta sieno scritte queste parole che incomincia il capitolo in fine quivi: Queste parole ecc. Dividesi questo capitolo principalmente in due parti. Nella prima discrive l'effetto del luogo, nel quale dee entrare; nella seconda procede nel luogo. La seconda comincia quivi: E poi che la sua mano alla mia puose. Questa seconda si soddivide in sei parti. Nella prima descrive la pena di quelli peccatori che qui sono tormentati; nella seconda dichiara il peccato di che elli furono maculati; nella terza palesa per circunlocuzione alcuno de' detti peccatori; nella quarta descrive ancora la lor pena; nella quinta procedendo da questi pervengono ai termini che schiudono questa prima qualitade di gente dagli altri maggiori peccatori; nella sesta pervengono al fiume d'Acheronte, il primo passaggio d'inferno passano. La seconda incomincia quivi: Ed io ch'avea ecc; la terza quivi: Ed io che riguardai ecc; la quarta quivi: Questi sciaurati; la quinta quivi: Allor cogli occhi ecc.; (*la sesta quivi*): Così sen vanno ecc.

In questa prima parte la condizione e la natura del luogo, del quale si dee trattare, cioè d'inferno si discrive. Ed è dire inferno infra, cioè di sotto. Perocchè le cose di sotto sono più gravi, li filosofi giudicano che però ene detto quello luogo inferno, porocchè l'anime quinci colà inferuntur, cioè sono portate. Ancora in grammatica è chiamato tartarus, però che qui tutte le cose sono turbate, o dal fremito del freddo che quivi è, però che non v'ha luce di sole. Ancora è detto gehenna, cioè luogo di fuoco e dal zolfo tratto da quella gehenna, (1) la quale è a lato al muro di Jerusalem, la quale fu già ripiena di corpi morti. Quivi gli Ebrei sacrificaro i loro figliuoli a' demoni.

(1) Qui ometto le parole seguenti, che stanno fuori di sintassi: « della » quale consegrata allidoli. »

Quello luogo è appellato gehenna, lo inferno. E dice essere il mezzo della terza, cioè nel centro. Queste sono le parole di santo Isidoro.

Dice: Per me si va; e dicelo tre volte. Il quale è uno colore retorico, che si chiama ripetizione, il quale s'usa quando si vuole mostrare molta affezione d'animo. Per le quali parole si mostrano due cose. In prima: anzi che lo 'nferno fusse creato, non erano andate avanti alcune cose create, se non solamente eterne. E questo è vero, perocchè non si può concedere, essere l'inferno nel suo principio se non dopo la caduta degli spiriti immondi, li quali quasi immediatamente caddono dopo la loro creazione; perocchè avanti di tutte le cose create furono creati questi quattro: angeli cioè, tempo, cielo empireo, e la prima materia. E perocchè innanzi la creazione di queste quattro nulla cosa creata precedette; ma l' essenza e investigabile (1) virtù di Dio, la quale è eterna, presedeva solamente. E però, dice il testo, l'inferno e la sua materia hanno essere eterno e non debbono mai finire. E questo è vero; perocchè sì grande fue ed è la gravezza del peccato di Lucifero e de' suoi seguaci, li quali contra 'l suo fattore per superbia peccarono, e in tanto sono di se gravi li peccati degli uomini e sono tanto odiosi alla divina giustizia, che dopo la dannazione d'essi meritarono e meritono d' essere descritti con infernale ed eterno tormento. Però che il peccato l'uomo commette, e del quale egli non si pente, in perpetuo dura nell'anima. E pello peccato si parte l'anima da Dio, il quale è vita di lei. E così chi pecca contra Dio, il quale è infinito, la sua pena dee essere ed è ragionevolmente sanza fine. E però scrive santo Giovanni Grisostimo: Noi pecchiamo nel nostro eterno, e Dio ne punisce nel suo eterno. E santo Agustino dice: Appartiensi alla divina giustizia, che mai non sia

(1) Nel senso latino negativo.

sanza tormento colui, che mai non volle essere sanza peccato. E l'autore medesimo capitolo XV paradisi: Ben è che sanza termine si doglia Chi per amor di cosa che non dura Eternalmente di tale amor si spoglia. Oppressō per le dette parole si mostra, che la prima pena dell'anime discendenti in inferno è questa, che nulla speme sia lasciata loro, per la quale sperino che giammai pervegna a loro materia d'alcuno bene e consolazione. Onde il profeta dice nel salmo: Egli sono posti come uno monte in inferno e la morte li mangia. Santo Agostino sponendo questa parola dice, che siccome pascendo l'animale l'erba, la radice d'essa non viene meno, avvegnachè le foglie si consumino, anzi dopo le corrose foglie l'altre successivamente si rinascono della radice che sta ferma, così l'eterna morte si mangia li peccatori, e rodendoli e tormentandoli mai non si consumano a compimento. Di che seguita, che sanza speranza alcuna sieno punite con eterne afflizioni. E nota, quivi dice: il mio alto fattore ecc., a denotare uno Dio; poi dice la divina podestà che pertiene al padre, la somma sapienza che pertiene al figliuolo, il primo amore ch'appartiene allo spirito santo. E qui puote occorrere una dubitazione e quindi formarsi una cotale quistione: ciascuna cosa ha il suo perfetto essere, dee avere le sue parti corrispondenti; quella che noll'hae, non è debitamente ordinata: l'inferno noll'hae corrispondenti. Noll'hae, però che tutte le porti e passi, per li quali s'entra in inferno, sono serrati o proibiti dalli suoi possessori, et inferius in capitulo IX: Chiuser le porti quel nostri avversari; e in questo terzo capitolo: E tu che se' costì ecc.; capitulo VII: Pape satan ecc; e in più altri luoghi: — e questa è sanza serrame; pensa chi d'essa l'entrata difenda. Rispondere si può doppiamente: per uno modo che dice Orazio — Uguale balia è conceduta alli dipintori e alli poeti, cioè a coloro di dipignere come piace loro, vogliono ad uno animale fare una testa d'uomo, il collo d'uccello, il busto di fiera, i piedi di serpente, la coda di pesce ecc.; e così alli poeti è conceduto

nelle loro poetrie —; il secondo modo si può dire, che questa porta non può avere serrame, perocchè Dio la spezzoe quando spoglioe il limbo, perocchè quello che la divina giustizia disfae, a nullo è di licito di rifare. Item si può dire, che di questa entrata infino al fiume d' Acheronte sono anime, delle quali nè Dio nè 'l diavolo n' hae cura; come dice quivi: a Dio spiacenti e a nemici sui; sicchè la (1) cosa di che non si cura, si mette in abbandono. E puossi dire, che degli altri luoghi l' autore poetando divieta l' entrata volendo fingere sopra quello verso: Mal non vengiammo di (2) Teseo l' assalto, — che per quella cagione li dimoni voglino sapere sempre chi entra nelli loro luoghi cari. E questo più si chiariràe per quella favola capitulo IX inferni.

Queste parole ecc. Dice l' autore a Vergilio, che non intende quello che voglia dire quella soprascritta, quasi dica: egli mi pare, che dicano cose e impongano leggi forte da temere; e però me le sponi. Onde qui il chiama il maestro; chè a' maestri si vuole ire per le sposizioni de' dubbi.

Ed egli a me ecc. Questa risposta è da tor via la pusillanimità e ad accendere la voglia, non a sposizione della soprascritta.

E poi ecc. Questa è la seconda parte, dove s' entra tra li luoghi de' dannati. E dice: secrete cose; perocchè alla vista umana non si mostrano se non nella camera della speculazione. E dice, ch' ella è sanza lodo. Questi secondi premuti (3) ed eccitati al ben fare, per loro cupidezza e pussillanimitade da quello si ritrassero; onde serviro maggior pena che' primi. E però ne nomina alcuno, e dice ch'andavano dietro ad una insegna velocissima a dimostrare la

(1) Il codice: della.
(2) Il codice: in.
(3) Il codice: premossi. Premessi?

loro miseria, chè nullo d'essi ebbe tanto cuore che sopra gli altri s'inducesse come conducitore; e che la loro negligente pusillanimità col suo contradio, cioè veloce corso, si sprona.

Questi non hanno ecc. Poeticamente parla, quasi dica: questi non isperan con morte finire loro misera condizione. Alli miseri la morte è come consolazione, e la vita quanto all'anima, ch'è immortale, è sì inferma, che a loro pare, che ciascuno si possa più contentare di loro; perocchè quelli ch'hanno gravi pene dalla giustizia di Dio, l'hanno però che feciono gravi peccati. Onde in nello Alessandro (1) uno de' traditori disse, che si contenterebbe della morte, s'egli avesse commesso il bello peccato di quella uccisione.

Immantenente ecc. Segue suo poema narrando, come era la setta de' cattivi, i quali non solamente dispiacquero a Dio, ma ancora al diavolo.

E poi che a riguardare ecc. In questa parte l'autore, poichè trattò de' pusillanimi con proprio trattato, si come a loro si conviene che non fecioro opere di fama nè d'infamia, qui procede agli altri peccatori del doloroso regno.

Perchè io: maestro ecc. Quale sia questa domanda che fa l'autore a Vergilio, chiaro appare, nella quale domanda della condizione di quelle anime, e domanda la solugione d'una questione, la quale è questa: ciascuno dee fuggire la pena quanto puote, siccome seguitare gaudio; queste anime mostraro di correre alla pena, ch'è contrario del suo naturale.

(1) In nessuna delle Alessandreidi a me note ricorre il passo che qui è allegato: nominatamente non ricorre nel Qualichino Spoletano, nè in quella di Domenico Scolari, a cui si potrebbe, prima che ad altre, pensare.

Ed egli a me ecc. Questa risposta è chiara, ma da sapere è, che questa acqua della quale fa menzione, ha nome Acheronte, ch' è interpretato sanza salute, ovvero sanza letizia. Questo circunda e chiude fra suoi termini lo inferno; al passo del quale fiume si figura uno demonio dinominato da esso fiume, cioè Caron. Che a cotale luogo si convegna cotale termine, e a cotale entrata cotali passaggeri, assai è manifesto. E nota, che l' autore figuratamente pone il luogo delli dannati in forma d' una ritonda fossa nel centro della terra, ampia di sopra e appuntata di sotto. E quella punta figge al centro dell' universo, e questa regione infernale tinta (1) da questo fiume, comparte in nove gradi: siccome (2) sono in universo poetando nove qualitadi di peccati digradando l' uno sotto l' altro per sito di luogo e per accrescimento di pena, siccome più gravi sono li peccati: che traggono li peccatori verso il fondo d' ogni male.

Ecco ecc. Qui discrive la forma e l' atto di questo portulano. Dice, ch' era bianco per la molta etade, cioè per etade di vimdxxx (3) anni, cioè dacchè il mondo fue fatto in fino al die di questa opera umanamente finge l' autore.

E tu chi se' ecc. Qui si puote domandare, perchè Caron non vuole passare nel suo legno l' autore. A questo si puote rispondere: che questo è passo d' infelicitade e non di grazia, e de' morti non de' vivi, di rei non di buoni, siccome Virgilio dice qui: Quinci non passò mai anima buona. E nota, siccome sono contrari li luoghi, alli quali vanno l' anime; così sono contrari li vaselli e li portulani.

(1) Cinta?
(2) Il codice: E siccome.
(3) 6530.

Questo appare di qui e quello (1) che dice canto II purgatorio.

E il duca mio ecc. Qui pone l' autore le parole che usoe Vergilio a questo portulano, le quali sono brievi e piene di sentenza. Nelle quali pone, come per special grazia da Dio, il quale ciò che vuole puote, era che l' autore passasse qui e per gli altri luoghi d' inferno così vivo com' egli era; e però dice: sta contento di questo, e non volere inchiedere d' altra cagione, perocchè la volontà di Dio a te dee essere ignota, se non per effetto, per accusa.

Allor fur chete ecc. Qui mostra l' effetto del parlar di Vergilio; chè immantinente tace il demonio apparecchiato d' ubbidire a quella voglia, il cui fine non puote essere mezzo. E dice l' autore, che questa palude è di colore livido, a dinotare, che si conface col luogo. E dice palude, a denotare che qui non ha acqua che da fonte vegna. Ed è palude uno stagnamento d'acque le quali, per non (2) avere corso, fanno in luogo inferno, però ch' é luogo di morte.

Ma quelle anime ecc. Poichè l' autore hae di Vergilio e di sè detta la contesa (3) verso il portulano, udendo quelle parole che a loro dirizzava corrispondenti al titol della porta senza serrame; dice, ch' erano lasse, perocchè la morte stanca ciascuno; dice ch' erano nude, cioè scoperte di ciascuno velamento, — la morte spoglia e preda, la quale ascosamente viene come ladrone; dice, che solo della paura di tale minaccia cambiarono colore ecc.

Bestemmiano ecc. Per quello che qui si scrive, dimostra l' autore, che li dannati hanno in odio (*Dio*) ch' è la

(1) Il codice: a quelle.
(2) Il codice: non per.
(3) Sic.

loro causa, e li loro padri e le loro madri, che quanto alla generazione sono li loro primi causanti; poi tutta l'umana natura ed il luogo dov' elli nacquero, e 'l tempo ch' elli nacquero, e quello seme di che nacquero li loro padri e madri: a dichiarare ch'elli non vorrebbono nè essere mai suti, secondo quella parola del vangelo dove dice Cristo di Giuda, meglio fusse a lui ch' egli non fusse nato.

Poi si ritrasse ecc. E qui pone loro atto dopo il bestemmiare.

Caron ecc. Poichè l' autore hae descritta la contenenza e il parlare dell' anime che vanno a diverse pene d' inferno, qui pone la contenenza del portulano verso loro.

Come d' autunno ecc. Qui pone l' autore una cotale similitudine, che, come gli àlbori in quel tempo dell'anno chiamato autunno si veggiono cadere le loro foglie ad una ad una, al cenno di Caron, siccome uno sparviere al richiamo del suo maestro, entrate nella nave spogliano di sè (*le anime*) il lidio (1). — Onde nota, che l'anno è diviso in quattro tempora. Il principio è detto primavera, la quale comincia quando il sole entra in ariete che dal mezzo marzo estendesi infino che 'l sole entra in cancro, ch' è da mezzo giugno. E allora comincia il secondo tempo chiamato state, e dura infino che 'l sole intra in libbra, che è da mezzo settembre. Allora incomincia questa parte, ch' è la terza, chiamata autunno, che è detto da crescere; però che' frutti della terra in questo temporale s' accrescono tolgonsi e ripongonsi. Questo tempo è frigido e secco, e però fae la terra sterile, e fae inaridire le foglie degli àlbori e disseccandole le fa cadere. È nei tre mesi il primo, quando il sole entra in libra, ch' è da mezzo settembre infino a mezzo ottobre, ed allora comincia il sole a

(1) Sic.

chinare verso il mezzogiorno. Il secondo comincia quando il sole entra in scorpione, ch'è da mezzo ottobre fino a mezzo novembre. Allora incomincia il terzo mese, ch'é quando il sole entra in sagittario, e scende si infino a mezzo dicembre. L'autunno ingenera umori freddi e secchi; onde in questo tempo sono le febbri dure ed erranti, le quali nè con determinati tempi vegnono nè con determinati se ne vanno. Al fine del quale è entramento del verno, il qual freddo ed umido (*s*)è bene conface a quello di ch'essi parlano, perocchè si com' essi parlano, le foglie ch'hanno perduto l' umiditade della quale si mantenevano sugli àlbori, è per questo ch' aride caggiono alla terra: così queste anime, perduta per loro difetto la vita ch'avevano della grazia, caggiono al centro della terra ch'è in inferno. Ed anche per questo all'entrata dello inferno puose l'autunno, ch'è fine del frutto della terra, e che quello ripone in debita arca.

Così sen vanno ecc. Qui pone la successione di moltitudine a moltitudine, mostrando quante anime il peccato manda a perdizione.

Figliuol mio ecc. Qui risponde Vergilio alla domanda ed alla questione proposta di sopra per l'autore, dove disse: Ch'io sappia chi son coloro e qual costume Li fa Dite a passare esser si pronte. E dice chiunche muore in peccato mortale, si raguna qui, li quali poi vegnono sotto l'esaminazione di Minos capitulo V d'inferno: li quali egli manda ciascuno in quello luogo d'inferno che si confae a cotale peccatore punire, siccome nel principio di questo capitolo tocca. E questo basti al sapere, che d'ogni generazione di peccatori aveva per passare qui Acheronta. Ma alla questione proposta dice Vergilio, che questi peccatori, denudati del corpo, temono ora più la giustizia di Dio che la pena alla quale egli vanno; sicchè per fuggire tosto la rigida faccia della giustizia corrono desiderosamente alla pena. E molte volte viene in questo modo, che

uno fuggendo uno pericolo desiderosamente, si getta in un altro pericolo e non va esaminando deliberatamente qual è maggiore.

Quivi non passa ecc. E qui è la risposta alla tacita domanda, la quale l'autore voleva fare di sopra, dove dice, ch' egli si ritrasse del parlare, e gli voleva domandare dopo queste parole di Caron che dicono: e tu che se' costì ecc., per che lo demonio si doleva della venuta sua. E qui comenda Virgilio Dante, e dice ch' egli è uomo buono, a dimostrare che, s'egli non fosse buono, non gli sarebbe conceduta tale grazia.

Finito questo ecc. In questa parte l' autore conchiude questo terzo capitolo, e induce uno tramortimento in sè, acciò che passi la puzzolenta palude d' Acheronta sanza turbamento di suo senso. E dice: La terra lagrimosa diede vento; parlando a modo che si fanno l' oppressioni in questo nostro aere. Perocchè secondo Aristotile vento non è altro che uno vapore elevato dall' umido della terra e salito infino a quella parte dell' aere, dove questo vapore per lo suo contrario impugnato si commuove e quivi s'ingenera vento. E dice che balenoe una luce vermiglia a similitudine del balenare il quale qui appare. Lo quale balenare qui secondo Empedocles è uno fuoco occultato nelli nuvoli, generato dalli raggi del sole; ma Aristotile disse, che questo è falso. Altri disse, che balenare è delli venti caldi e secchi nelli nuvoli compresi, nelli quali quelli s' infiammano e incendonsi, ed il fuoco che n' esce fuori, è quello balenare. Altri dissono altrementi.

AVVERTENZA



In un codicetto magliabechiano, già strozziano, class. VI N. 169, cartaceo, in folio, dei secoli XV e XVII, di carte 125, sono contenuti da c. 81 a 115 quattro racconti, raccolti sotto il titolo di REFRIGERIO DE' MISERI; attribuiti al Petrarca dalla nota e dalla lettera che, in carattere posteriore a quel del testo, vi sono, appunto premesse come qui.

Il terzo de' quattro racconti diedi in luce per le illustri nozze della nobil signora Clelia Zambrini col signor Conte Dottor Carlo Della Volpe; ed ora pubblico il primo, come poi pubblicherò gli altri due, pensando che una prosa attribuita (fosse pur falsamente) ad un tanto autore, la non sia da lasciarsi sconosciuta in un fondo di biblioteca, perchè in ogni modo dovrà restar sempre come una curiosità letteraria. Aggiungasi poi la circostanza del ritrovarsi scritto da Bernardo Ilicino (1) nel

(1) Non già dal Filelfo, come per isbaglio scrissi pubblicando l'altro racconto.

prologo al suo *Commento ai Trionfi*, che tra i libri volgari del Petrarca ce n' era « uno in prosa chiamato *el Refrigerio de' Miseri*, el quale recita quattro casi admorosi de digna commemoratione. » (1)

Non voglio entrare a discutere se il Petrarca dettasse o no quest' operetta: giudicheranno gli eruditi. Certo è che tali quali sono i racconti nel codice, non che di mano del gentilissimo poeta, non sarebber potuti uscir nemmen da quella di niun goffo contraffatore, tanti spropositi d' ogni maniera vi son per entro. Sia dunque che il Petrarca o piuttosto altri componesse il *Refrigerio de' Miseri*, questa ch' io pubblico deve essere una sconcissima copia, fatta da qualche veneto (forse padovano), il quale, secondo la sua pronunzia e la sua ignoranza, storpiava e guastava le parole, e pur di scriver qualcosa, non badava al senso.

Se stampando questo *Caso d' amore* avessi voluto correggere e grafia e grammatica e periodi, avrei dovuto racconciare ogni cosa; ma siccome credo sia bene che gli eruditi abbiano sott' occhio il testo nella sua forma genuina, così io non ci affastello note, che mi parrebbero del tutto inutili.

Di Firenze, novembre 1868.

PIETRO DAZZI

(1) Vedasi la rubrica: « OPERE COMPOSTE PER MISSER FRANCESCO PETRARCA.

CASO DI AMORE

PROSA VOLGARE

ATTRIBUITA

A

FRANCESCO PETRARCA

... in prosa (1) del famosissimo poeta misser Franceschо Petrarcha intitulata *Refrigerio de' miseri*, nella quale se tractano quattro casi amorosi molto notabili. El primo accadette in Venesia, el secundo in Padoa, el terzo in Montagnana, et el quarto in Verona, come legendo se porrà vedere da zascun che de sue opre è avido inspettore (2). Leggi adunque et haverai piacer non poco, quanto a l'opera, ma dolore immenso quanto alli acerbi casi e infortunati successi che sole amore ad chi quello inordinatamente segue spesso spesso donare.

(1) Il guasto del codice mi toglie di decifrare la prima parola.
(2) Scrivo, *inspettore*, ma non senza dubbio.

Magnifico viro domino Alexandro Calcaneo florentino, Provinciae Marchiae Anconitanae Quaestori, sive Thesaurario dignissimo, domino et patrono suo singulari S. P. D.

Franciscus Petrarcha vernacularum Musarum parens, poetaque candidissimus, inter varia ejus opera cum vulgaria tum latina, de Miserorum Refrigerio, generose Quaestor, opusculum amatorium confecit; quod tuae (ut recepi) mitto D. Hac tamen lege (si aequa postulo) ut, postquam emunctae naris uiri excellentissimi domini Angeli..... Monticulani censuram, castigationemque amussitatem recognoverit, Tuae D. auspiciis, ex antro Epimenidis, ubi annos circiter ducentos, uesano (puto) semine mandragorae sopitum, (1) *delituit, in lucem superasque evadat in auras, ne tanti auctoris apotelesmata dispereant. Quae si tuae D. tenuia forsan videbuntur, boni consulas, oro, putesque non quidem magnitudini satis tuae factum, sed ab imbecillitate nostra, id demum quod habuimus munificentissime oblatum. Ego totis feror habenis in tui nominis gloriam, si modo is sum qui tibi in maximo magistratus fastigio nunc constituto ad laudem aliquid possim adiicere. Suscipe igitur pusillum munus hilari fronte, et quum a publicis negotiis sequestratus fueris, perseveranti animo perlege, non iniocundas (ut autumo) ex eo voluptates percipies. Vale dextro pede, laevoque numine, dulce decus et praesidium meum.*

Ex monte sanctae Mariae in Cassiano, die 10 *Decembris incarnati Verbi anno sexto ac vigesimo supra sesqui millesimum.*

(1) Il codice, sgrammaticando *sopitus*.

Julia unica figliola di Messer Giovanni da Castegli, de lo amor de uno giovene presa e dal padre cautelosamente maritata, se occide con la medesema spada de lo amato giovene.

Più de le fiate vediamo seguire che li antiqui exempli in noi sogliono esser cagione de perfectissime et bone operatione. Ma perchè la longhezza del tempo ch' a poca credenza degli moderni homeni quegli et ogni altra cosa par che habi riducto, però non glie togliendo alcuna verità, ma zertissimo rendendomi quelli essere verissimi, rispecto li alegantissimi juridichi autori che quelli scrivendo ànno in sì publica forma riducti, che zerto si pol dir esser stata una luce che a molti ciechi per memoria et exemplo di quelli ànno restaurato la luce di la [lor] salutifera lor via; non satisfazando però, il (*sic*) mio creder, forsi le volontade di quelli, e per li molti anni essendoli cià incognito, pocho frutto in lor par che li renda. E però havendomi sforzato, con non pocha mia faticha gravissima, di cercar se a questi nostri presenti giorni, per cosa degna e casi veri potessi a le horechie di tal incredoli far pervenire, da poi molte fatiche certi ni hebi li quali con disposto animo deliberai a voi descrivergli; sì perchè le persone aficionate in quelli sono degne di laude, e sì per la verità in loro contenuta; come etiam le cità famosissime, i luoghi degni insieme con la pietà, che sentendoli ànno avuto forza di spingermi degli ochi pietosse lacrime; certissimo rendendomi che se in questo spechio di miseria riguardareti, in susti (1) e lacrime vi converà in quantità abundare; a me che altro non cerco sia per certo cagione de infinito rimedio, però che cui in le sue pene è accompagnato, la quantità di quelle molto alenta e minuise. Ma prima che a tanto pietosso exercicio io proceda, invoco

(1) *Susto*, nel dialetto veneto vale Sospiro profondo.

voi, ne la cui libertà consiste dil mio core egualmente ogni intera parte, pregandovi che per grazia mi conciedate tanto dila voi donato sentiamo (1) che suficiente mi trovava potervi narare quanto sia comendabille e di reverenzia degni coloro cui vivendo l' uno di l' altro contenti, per non interporre tempo al morire uno, dapoi l' altro cun novi modi sono avanti li suoi segnati giorni venuti a morte, come nel conseguente capitulo dil presente libro per li effetti pietosissimi aparerà.

Vinesia al presente fra tute le antiquissime cità dil mondo sublimata di honori se ritrovava, dov' ebe antiquissime monarchie che da famosissimi et reverendi prencipi già ebeno horigine, par con verità in questa habi fato già infinitissimo numero di anni resistenzia. Questa dignissima Venetia in tanta quantità è riplena, che non tanto nella Italia, ma per tuto il mondo risuona le virtù e posanze di quelli dei qualli gran parte [di quello] soto il dominio nostro con considerato guberno è dominato questa precarissima dil salso mare et incoronata regina, de le cui forze giamai si puote alcuno gloriare di esser vitorioso.

In questa dignissima cità non hè ancor molti anni passati, che vi si trovò una gentilissima stirpe di citadini, il cui prenome era di la casa di Castelli; che hora il tempo e l' infortuni casi, dei qualli questo si crede che ne fuse uno, in niente l' ae riduta, et niuno più di tal parentella par che si trovi. Costoro di splendidisime richeze et di molte case e posesioni erano dotati; dei qualli uno il cui nome era misier Giovani, dignissimo citadino per il suo virtuoso et onesto vivere, il quale sola et humica si trovò una figliuolina a la cui puose nome Julia, di forma splendissima e bella; cara tanto quanto la propria vita si la

(1) Il Cod. così, ma non ha senso. E lo stesso nel secondo periodo del seguente paragrafo.

tenia il padre e la madre, perchè essendo di anni pien speravano avanti la sua extrema vechieza, quella con honor acompagnare, et a ciò che più compiuta adivenisse, quella da peritissima maestra fece gubernare adattandola a molti et (1) costumi, i qualli a nobil persone si convenia. Et pocho penò la maestra, chè lei astutissima adivene a tutte quele virtù ch'a dona era bisognose; et in pocho tempo liberta (*sic*) essendo da la fiola, et già a piui perfecta essendo, si cominzò in casa, secondo l'usanza viniciana, a stare rinchiusa; dove di hora in hora per Idio era da tal vechio padre guardata; et di la sua belleza tenendosi contenta, ogni giorno, giunto l'acidentalle al naturale, che era bello, bellissima ogni ora piui se facea agli ochi de' guardanti.

O belleza, miserabille dono dil vechio padre, e vipreo (2) veneno di la povera madre! Quanto eravate dal vostro disio lontani per l'acrescimento delle adorne fateze di la figliolla vostra! Quelle prima in lei doveva contaminare il casto peto a vostri disinori; quelle di vita pegior che morte vi dovea esser cagione; quelle se avisate e intese, non haveresti çercate con la solicitudine che voi stesti, per spinger di vita in un ponto cole' che con tanti afani specchio hauevi fata degli ochi vostri. Adunque fatasi costei belissima, e la sua beleza da li ani acompagnata di quel pensiero che li Dei, gli homeni e li animali sotoiaceno obligati, parse ad Amore di ponger il costei core di quella pontura che pochi o nesuno pol dire che in qualche parte o in qualche tempo non habi provato o sentito.

Divenuta costei ata ad amore, l'ochio, intrinseco amico di tal pasione, mai non ristò di porgier al virgineo

(1) Qui manca certo un qualche adiettivo; per esempio *gentili, onesti*.

(2) Il vocabolario ha *vipra* per vipera; onde naturalmente l'adiettivo *vipreo*.

peto tanti e sì dolce pensieri, che forzo gli fu in quello haver riceto abituatasi (*sic*), li mostrò qualle fuse quella cosa che a' gioveni potesi di lei dar qualche piacevolle refrigerio; e conosuto essere sola la sua belleza, si dispuose quella totalmente dover dare a cui di quella e' li paresse convenievolmente degno.

Era la contrata dove Julia dimorava dedicata al nome de Santo Antonio, fra l' altre che ne la nostra città se ritrova, bellissima e di suntuosi palazzi ripiena: nell' uno di qualli abitante costei, fino il presente giorno ancor sigilato si ritruova de l' arme sue; et secondo la consuetudine [di quali abitante costei fino il presente giorno ancor sigilato] (1) aliquando hor a finestra et hora ad un' altra si pugiava; a ripeto di la qualle vi hera certe tavoluce insieme composte, che noi gelosie chiamamo, le quale non che la vista di li guardanti tolse da le belleze di Julia, ma poco mostrandole per alcuni pertugeti fra l' una al l' altra, magiore (2). Cusì adunque stante un giorno Julia a la fenestra, desiderosa di sentire chi di la sua bellezza facesi qualque mencione, o ver comendandolla, se degno fuse, la volese havere; advene che uno formosisimo giovine, il cui aspeto, secondo il iudicio di cui il conobe, di ogni nobilissima dona parea esser degno, o per transito o ver che 'l fuse pur predestinato, si ritrovò lì a pasare, et non prima fu gionto che gli ochi rivolti a quella parte dove Julia se hera posta, di lei e di le sue (3) fu constrecto di ardere, quale lei cercante convene che di lui ardesse.

Il giovene di cui avea già havuta l' intera posesione non meno che di Julia havesi fato, era anco lui di buona

(1) È evidente che le parole tra parentesi sono ripetute per svista dello amanuense.

(2) Manca il verbo per lo meno. Forse *le facevano*.

(3) Qui manca *bellezze* o altra simil parola.

e gentil prole, per ogni cosa condicente a l'esser di la dona, et hera per nome chiamato Pruneo de gli Astolfi, casa honorevole, et anco unico figliolo e solo dil padre suo. La cui habitazione era circunvecina dilla conventual regula che prima cinseno la corda. Perseverando adun[que] costui con festa ne la contrata dove la dona abitava, et quella chon solicitudine pasi (*sic*) di la sua persona faceva copiosa, dandoli Julia di ciò bona cagione; per modo che l'era di la giovene unico bene e lei di lui; nè mai uno sollo pensiero diseguale da le voluntà loro e' fu. Nel tenpo di tal benivolenzia per tanto praticando Pruneo ne l'amore di costei con quel deziderio che creder pò chi zò à provato, tanto si domesticò insieme, che modo trovorno di cominziar lor voluntà, e de dirsi a boca quanto l'uno di l'altro si sentia esser hobligati; che se piui avanti procedeseno laso considerare a chi questo intende o per tempo ano intezo.

O mente et animi felicissimi, quanto piacer in simel ponto tracesti voi, trovandovi in libertà di quela cosa che tanto avevi desiderata? Quale fuse le vostre parole parmi ancor di udirle; e zurreria che in quegli proprii mormorei incoreria, se io fuse per doverli dir; e' giesti di ogni vostro sentimento et membro hora scrivendo a pena poso ristar nè ritenermi di farli. Do Pruneo, sentendoti la disiata mano di la charisima tuo Julia congionta con la tua, qual modo usasti tu a receverla? stringestila tu qualle la presente pena stringo? Di zò pensandomi, certo sì; e se 'l facesti io ti rendo per iscusato al tuto il mondo. Chi dubita che quella da po' picol spacio non metesti a l'ansiata boca? non io, ma si l'afermo, perchè ragione il vole. Do dimi qual parola fu quela che prima gli dicesti? Credo che, da poi il saluto, fu il recomandarti. E che bisognava ricomandarti a cui di ricomandarsi avea bisogno piui che tu, però che esendo dona tuta disposta, e ne la tua li-

bertà rendendosi fida, a te era de bizogno che si ricomandase? Or sia come si voglia se falisti el vidi (1) esser perdonato, però ch' amore in se non à ragione. Essendo la note obscurisima, el piacer che tragievi degli ochi vostri non volgio che me 'l dichi, però che el si comprenda bene altro che basiandolli l' uno all' altro, con parolle dicente questi mi fano guerra, non dicevi. Hor adunque sia benedeti quanti modi et ati che operando et dicendo in quella et in tute l' altre hoperasti, et cui fino il presente adopera.

Poche herano quelle note che senza aversi ne le brace l' uno a l' altro pasase, ecepto se la vibrante luna di simile felicità non gli teniva l' uno dall' altro lontani contra sua voglia. Ma poi che la sua ritondità al minuir dava principio, quando piui et quando meno, secondo il corso suo, sempre a l' ordinato luoco si ritrovano; nel quale tanto contento l' uno di l' altro si trovò, quale per le cose che seguite (2) si comprende, nè altri piui contenti par che la fortuna ad amore mai concedese. Ma fra l' altre note una ne fu ne la qualle, da poi molti piacevolisima ragionamenti, a caso del peto di Julia usì uno pietoso suspiro, e di zò vergognandosi chinò la fronte. Acortosi Pruneo di lei suspetò che di nolgia li fuse cagione di tal acidente, e domandatola se di caso alcuno fose opresa, di non li rispondete. — Dunque quale sia stata la cagione di tal subiteza per l' amore che me porti mel dirai. — Udita Julia tale parole, a se piui di riverencia degna che alcuna altra mai gli fuse usita cusì rispuose:

Quale, anima mia, m' à constreta la coniuracine (*sic*), che ora ò sentita di la tua bocha, che ogni cosa ae forza di trarmi dil secreto peto; dil qual i sospir che contra mia volgia era [ora?] mi scanpò di le labre ti piace che

(1) Qui probabilmente era scritto *devi.*
(2) Manca: *sono.*

ti conti; et io per obedir a tal sacramentevol parola, a zò che perspereiurarla Idio noni ofendese e tu et io, tel dirò.

Il padre mio a cui altra beatitudine che la persona mia non è rimasta, dubitandosi che per gli anni non pochi di la etate sua la subita percosa di la morte non lo asalisca, e me lasi cenca (1) il paternale governo, con istancia grandisima cerca di torne da te, e persona da me non conosuta obligarmi per matrimoniale legie; di la qual cosa pur ora avendoti tuto ne la mia libertà, e cò ripresentandomi ne la mente m'è fato cason di tal acidente nel quale fa poco ora mi vedesti, e di le presente lacrime che ora miserabilmente spando ne la tu presencia.

Stupefosi Pruneo nel primo udire, intese le parole di la sua Julia et le lacrime presente, di le quale il peto suo già bagnato havea in grantità (2). Ma per non agionger più dollor al suo lacrimoso cordolgio, discetamente rifrenò li suo pregni hochi che già a l'ultimo termine havea dute le lacrime, et recatasi Julia ne le brace quala con finto viso abrazando, dise cusì:

Charissima Julia, solo la morte da te et dal tuo amore mi potrà chaciare, nè ch'altri che Pruneo si posi dir tuo per certo non si aldirà mai; et a cò che in simili inconvenienti non incori piui, delibero a hora quela fede ch'io ho darti con intero e consenciente animo, et cusì ti piaqua per gracia a me di concedere con la tua mano. Et presola gli basò la fronte, et la mano ch'al suo cholo circunstrete tenia gli desvilupoe, et la sua destra pigliendo conzonse con la sua, afermando poi con infinitisimi sacramenti da Julia ratificati; et risiugatosi gli ochi, in altro parlamento di diverse cose in lor seguite comen-

(1) *Cenca*, senza.
(2) *Grantità*; forse, gran quantità.

ciorno a ragionare, per fino a tanto che la chiarità dil giorno già poteva di loro dar audiencia a cui gli avesi voluti vedere; et di nuovo con ferventisimo disio quasi piangendo, uno da l'altro, dicendo io mi v'aricomando, si dipartì.

Tornata Julia ne la sua chamera, sopra dil suo pocho adoperato leto se zitò tuta alienata, non per bizogno che di dormire havese, imperò che le cortese parolle dil suo Pruneo insieme con la certeia (*sic*) sua mana dategli, gli avea con sì (1) portato, ma fingendo di aver dormito, ora zà et ora là si voltolava a cò che niuna parte di quello integra remanese. Cusì ne la sua mente le parole et i giesti di Pruneo memorandosi, trovava piace[re] non mai sentito, per finatanto che il solle già per i spirarli (2) di le finestre verberava sopra dil leto suo. Di che acortasi, et lasata la dolce fantasia, si levoe et ¯a spechio ridutasi, piui bella che mai vedendosi, usì dilla camera sua, et al padre andata la usata riverencia gli fece, e da le tremolante mano gli fu porta la sua benedicione, et di casa usì il vecchio padre.

Hora dil debit o cibo essendo agli chorpi bisognevole, et a casa ritornò il padre; dapoi satuli essendo ognuno di la famiglia, a le usate piacevolece con la filgiola ritornò il buon padre, credendo lei di tal cosa esser glorioza che ogni fiata che di maritarla gli dicea, mille languidi sospiri gli facea trare; quelli da desir credendo il padre nati, che da ansietà et pasione dil suo peto traceva per forza. Et da paterno amore constreto il povero vechio deliberò di piui non dimorare a dar marito a la amata figliolla. Essendo il tenpo ato a zò, cominciò a praticare

(1) Qui manca alcuna parola.
(2) Spiragli.

nel Realto con coloro che nui goli ove[ro] sansalli chiamamo, di cui tal esercicio sono lor mestieri; et da loro avuti molti gioveni di ogni condicione per nota, fra gli altri uno degno trovò a la figliolla di sangue nobile et preclarisima di parole, (1) il nome dil quale fu Dario Contarini, per stirpe et per hognì altra condicione piui degno che non era là dona. Ma li antichi costumi et grande richeza dil padre di Julia pareva cusì meritar; di che promesali grandissima dota con gionta di farlo erede da poi la morte suo, contenta contento, e da le parole venuti a fati se n' andorono a casa, dove Julia fatasi vestire, non li dicendo il padre, per non la sgomentare, alcuna cosa, ecepto vieni mecho; et presola per la mano fori sì la menoe, dove che non prima sul limitare di l' uscio puose il piede, che una pasione gli strinse il core con forsa tal che 'l vermiglio colore gli spinse di le sue guancie, e palida edivenuta fra se dise: o Pruneo, io mí ti so tolta; poi il sdegno di l' esser cusì tradita con furor inusitato rendete agli luogi suoi il perso colore in molto magior abondancia che da prima non era.

Il tumulto (2) grande degli parenti di l'una et l' altra parte che qui per la conclusione di tal cosa eran riduti; quegli di la parte dil giovene veduta la belleza inestimabile di Julia, desiderosi confortorono Dario a darli la mano; il qualle, non meno che abagliato di la costei belleza, gli la diede, quela per sua legiptima sposa (3).

Pruneo nulla di ciò sapea; alle cui orechie, (4) come par che piui di le volte la maligna fortuna promete, quasi

(1) Prole?
(2) Manca un *era*, o un *fu*.
(3) Pigliando?
(4) Il periodo rimane in sospeso: può darsi vi fosse *pervenne*, *e*, o simile.

fu de li primi auditori di così agrissima novela; la quale non gli parendo verilisima, (1) per le grande promisione di Julia le quale di gran constancia chredea nate, non par facese nel primo udire di ciò gran caso; ma piui avanti facendosi a' ragionamenti, a diverse persone et in diversi luoci di ciò sentì afermare tuti in una propria sentencia, concludendo zò essere seguito, et di la sua infinita belleza variamente parlando la comendavano.

Non prima le vere sponsalice a le horechie di lo absente giovene pervene, che quasi constreta fu l'anima di partirsi dal misero corpo; ma la ragione, che mai da lui non si alongò, anco in questa sua estrema necesità nol volse rendere furiozo ai circunstanti, a cò lo onore suo salvo si potesse conservare; ma con moderato paso pian piano tolgiendosi da le persone via se n'andò, to (*sic*) multiplicando la velocità di pasi suoi tanto quanto da la università de le persone si alongava; che quanto el sia dificile cò poter fare consideralo cui à qualche discrecione. Et ridutosi a casa con mile mortalisimi giemeti, et ne la trista camera intrato, senza altro dire gran peza semivivo dimorò. Ma il dolore che ocultamente a pocho a pocho nel core si distilava cresiuto esendo in quantità grandisima, sforzò in que (sic) parte la onestà dil cautisimo giovene, il qualle, non havendo rispeto ad alcuna cosa, gridò: Julia, Julia or mi abandoni? e da questo ad asaisime parole inusitate acompagnate sempre di miberabille (2) quantità di lacrime, le quale in tanta abundancia dagli ochi grami discorea, che, tuto il peto bagnando, convenia che ancor disordinatamente a tera cadese. Ma perchè non

(1) Scommetterei che l'originale diceva *verisimile* e che questa bestiaccia di copiatore scambiò così.

(2) Così il codice: forse l'autore scrisse *innumerabile*. Come ognun sente il periodo non si regge in gambe; ma non sarebbe difficile l'acconciarlo.

satisfà a' miseri solo il piangere, con diverse maniere di parole et ati furibondi da necesità caciato dicea:

O Julia, eco io son dil tuto pagato di mei meriti, el premio dei qualli, contra la tua tanto da me autenticata fede, ài consentito altri che il tuo, non più tuo, Pruneo debi avere. È questo quelo che cun le tue piangente parole, non fa ancor poche hore, volesti che io, per trarti dil dubio del quale ora sei incorsa, ti affermasse? Do! se non te sentivi forte alla resistentia, che te bisognava giurando, io con el mio crederti e tu cun le non vere parolle inganare? Bastavati, assai piangendo come facevi, monstrare zò te dolesse; questo honestisima (1) taceva la tua impotencia; la quale chomo a zò sforciata, con asai meno angosia c' io non fazo, ti aria renduta per iscusata, solo di la fortuna ramaricandomi, e non di te di la quale non meno che di me proprio mi fidava.

In simele et asai piui diverse parole dicendo et rispondendosi, aveasi Pruneo longamente condoluto, quando altro che farsi non sapendo che ritornare a le lasciate lacrime, a li continui sengioci dei qualli pur dianci per picolo spacio gli avea lasati, et con queli tanto dirotamente cominciò di novo dolersi, che cui avesi veduta la sua giovenecia tanto aflitamente dare al pianto, se di pietra avese havuto el core seria sta di necesità insieme di afugersi (2) con l' aflito. Avendo adunque costui, piangendo, sfocata alquanto la intolerabile sua pasion, et sentendosi ancor essergli rimasto da la fortuna il potere, mediante gli usati segnali, altrovarsi con la perduta Julia, si deliberò di sperimentare se zò potese essere. Et posto fine al crudelisimo pianto, gli occhi rasiuti avendosi, per longo spacio cercò di dar a quegli riposo, a zò che gl' infiamata gravità di le lacrime in quegli per avanti abondate, non

(1) Onestissimamente?

(2) Il codice ha proprio così; mentre deve dire affliggersi.

da suoi fusi inteso quelo che malagievolisimamente sforzato ascondea.

Sencia nullo altro cibo che gli nascosi suspiri, pasò Pruneo quel tanto infelicisimo giorno; il quale, havendo già Phebo dil suo corso a l'ultima parte ritrati li ragi suoi, et l'aere lasiato pieno d'infinitisime nuvole, di le quale la tera da se havendole spinte tuta obscurisima si mostrava a l'aspetante giovene, il qualle (1) non prima parendolli l'ora consueta a' suoi bisogni che nascosamente di la casa usito, sencia altra compagnia di pigliare che la usata spada, con la quale sempre fido si havea tenuto a tante sue longe fatiche, et driciati gli pasi suoi, asai piui infelici che non havea havuto il pensiero, rato se n'andò dove la sua consuetudine observare da la gramisima Julia fu sentito. La qualle non che al sono si havese data, ma negli proprii afani che Pruneo avea fato, ancor havea di lacrime pieni gli ochi, sperando che il suo Pruneo di cò havendo sentito gli venise a parlare.

Non altramente che il leone africano sentita de li animalli la pastura, a quella parte si dricia con disposto animo; simile movimento arsalite la piangente Julia, la qualle dil leto, tuta disordinatamente scalcia, solo con uno picolo lenbo di certi pani atorno velupatosi, se zitò fuori. Et venuta al luoco di tanti suo deziderii, trovò il suo Pruneo lei aspetante; al quale sencia niuna resistencia se gli zitò al colo, tuta di le sue lacrime bagnata e vinta, sencia altro parlare tramortita rimase.

L'infelicisima note et ultima di tanto bene, ne le cui ombre gli miseri amanti coprivi abbraciati, o miserabile amore, a che estremità ài tu conduto i gioveneti cori? O sentimenti poco convalesenti agli vostri rimedi, perchè

(1) *Il quale* è anco sopra dopo le parole *infelicissimo giorno*: ma di simili relativi pleonastici ve ne ha numerosi esempi negli scrittori antichi.

questa ultima hora non vi à conceduta la fortuna che tuta in ragionamenti bisognevoli abiati pasata? O santisima pietà, a quante degne lacrime mi commove di costoro li acidenti, degni per certo di perpetual memoria! O spiriti graciosi, lasati hormai il vacare ne l'aiere, et nei poco contenti corpi ritornar (1), zò l'uno di l'altro posi lamentandosi gli estremi baci dare a' bagnati volti.

Per longo spacio tramortiti rimase gli sconsolati amanti, che morti da ogniuno seriano sta iudicati; le anime dei qualli già per partirsi esendo costrete, non li fu dal sentimento conceduto; il quale vigorosamente a la morte faceva resistencia, anci come signor di quelli a forza ritene le smarite anime, et a poco a poco dil natural vivor riscaldando il gielato sangue, in queli mostrò aparencia di vita. Però che sentendosi Pruneo ne le bracie di Julia, con lentisima voce mise uno debolisimo susto, con parole a pena, intese dicendo: Julia che t' ògli fato, che contra ogni promisione hai consentito a straniera persona la tua belecia, et io misero soferi che da te e dal tuo volto sia chaciato?

Queste parole per le orechie di quasi morta Julia penetrò fino il core; trovandolo alquanto tra el si e 'l no per morire, gli notificò la esposizione di l'animo di Pruneo; il quale desideroso a la risposta rendete il ritrato sangue a le debite parte dil fredo corpo; et aperti gli occhi non obstante che la obscurisima note la beatitudine dil volto dil suo Pruneo li tollese, niente di meno remirandolo con diroto pianto et rauca voce gli dise:

Signor mio caro, rendami la vostra usata clemencia iscusata dil comeso fallo; il quale come a noi è manifesto non da me consentita ma pur pensata saria sta tal cosa, se lo improviso modo dal quale i' fui tradita, et la pro-

(1) dovrebbe dir *ritornate*.

mesa et a voi donata fede mi avese di tal cosa fata certa; ma come la semplicita pecorella fra l' urla de' rapaci lupi trovandomi, a pena mi aricordo se a zò consentise, tanto il teror del mio padre insieme con il tumulto di parenti mi travagliava la mente. E quando questo, ch' io non lo afermo, fusse seguito contra la voluntade mia, saria di neun valore, e tanto piui quanto la mia libertà a voi obligata non si potea piui obligare di quelo la si fuse; però sicuro piaquavi di voler viver, a zò di la mia morte, turbandovi, non siate cagione; di la quale poco lontana mi ritrovo. Ma se con forte peto questo per lo mio amore portereti, per quello vero Idio retor de lo ciello che ora di le mie parole è testimonio, mai, e dico mai, de l'animo mio non uscirà la vostra ricordevole memoria e promisione, sperando ancor in Lui che per tempo lieti ci renderà mediante la sua infinita iusticia.

Queste parolle dicea Julia acolorate di quelle piui vere rasone che possibili era, solo per dar qualche socorso al pasionato Pruneo, perchè lui conosea di tal cosa bisognoso; tuta fiata giptando lachrime in tanta quantità che mosolo a pietà, li promise di portare questo e ogni altra fatica con piui pacientia che posibil li fuse, pregandola che per suo amore metese fine al pianger, il quale di disperatione gli dava cagione grandisima.

Julia che altro desiderio non havea che di compiacerli, sforzandosi fingeva di avere meso fine al pianto; e di novo abraciandossi statero *(sic)* in diversi piaceri mescolati de infinitissime amaritudine, per fino a tanto che il matutino, nemico de' suoi desiderii, a le non consentiente horecchie si fece sentire; dove costreti per partirsi piui de mile fiate abraciandosi, tornati al piangere tenerisimamente a l'altro (1) si ricomandava. Ma prima che si dispartisse, Julia

(1) Certo dovè esserci *l'uno a l'altro*.

che al cogitato pensiero sempre l' animo havea tenuto, in cotal forma, tuta disposta di morire, parloe:

Se ora la vostra a me tanto cara persona mi tolete, signor mio caro, piaquavi questa spada per gracia concedere a la misera Julia, la quale sempre da li noturni pericoli vi hasecurò a me guidato; a zò che voi non avendo, a lei possa tribuire grazie di la a voi prestata sicura (1); quella con reverentia, per memoria di le nostre felicità, come di cò testimonia, da me serà onorata et non meno riverita che la imagine di qualunque Idio sia nel cielo. A le qualle parole senza altro rispeto tratola Pruneo da lato, sì gi la diede, pregandola che di lui si aricordase, et che quella secretamente tenise; e di novo abrazandosi non sentia li sempiterni lacrimari, l' uno da l' altro si dipartì per più non revedersi come adviene.

Julia piangendo ritornò ne la sua camera, ne la qualle a ciò che la disperata disposicione havesse luoco, dentro (2) a paso a paso; et prima postasi a sedere, la spada che di Pruneo havea ricevuta tolse in mano, et quella con languido hochio riguardando, e piui volte basandola nel manico, dicea: Qui (3) del mio Pruneo, non fra poche ore, la benignisima mano con la qualle la presente spada mi diede; et io con quella userò lo oficio che zerto lui renderà di la promessa fede c' io li diedi, nè mai per quela per altrui si posa dire interota. Questa che da le ofensione e periculi noturni me l' à conservato mio, sua, è di bisogno che non [con?] mortal puntura per isperientia mi fici. (4) E dite queste parolle postasi la ponta al morbido peto, sopra di quella se zitò con disposto animo trafligendo lo inocente core, e con poco ordine il languente corpo a tera si cade

(1) Sicurtà?

(2) *Entrò*?

(3) Manca *fu*, *toccò* o simili, se non sbaglio. Il seguente *fra* senza dubbio era un *fa*, ed allora il discorso tornava.

(4) Stando al codice non si può averne chiaro senso.

con tanta abondantia di compasionevol sangue, che quasi imposibel hera che il gioveneto corpo tanto ne tenise.

O crudelissimo proponimento quanto di grame (*sic*) ci arendi testimonianza a li presenti auditori! O infelicissimo giorno nel quale fu comeso tanto dolente excesso. Adone (1) che constancia fu nel casto pecto di costei, la quale prima incrudelendo sì contra di se omicidiale volse adivenire, che meno che verità si trovasse in le sue parole? le quale con cò il gravissimo colpo di la morte observendo che l'altre per fugirla, danando le anime loro, non ànno havuto per inconvenente di negare. O constancia raro observata nel femineo sesso hora in costei con ogni forza di te, di lei sola fai degna di coronacione! O anima sforciata a noi seculi (*sic*), se la divina providencia di la sua iusticia non n'è mancata, son certo ancor tenpo atribuisa a tanti languenti ramarichi, li qualli se pur t'è conceso, ti priego per quella santa inocencia, che dil corpo ti excuse, che quelli solo a le spergiurante done facino turnamente (2) con paurosi gemiti sentire, nè mai da quelle e da qualunca homo, che a zò potesse incorere, ti diparti: a zò manifesta certecia rendi a' viventi di la otenuta constancia di la mortal Julia.

Il padre di Julia levatosi, a la camera di la amata *figliolla* se n'andò, a la qualle con soave strepito percotendo, dicea: *Figliola* levati; già l'ora che di rivederti desidera il sposso si apropinqua; et a zò che per *el sono* men bella di quel che tu si' non pari agli ochi soi, ti priego che ti levi, et li usati ornamenti con diligencia fa' che t'aprepari, a zò disaveduta non ti sopragiongese; et ancor a zò [de] la mia vechieza di la tua presencia riceva la usata legrecia piui non ristare. Queste con asa' pietose parole dicea il povero vechio; lo qual più

(1) Adonque.

(2) Eppure invece di *Eternamente* è cosi scritto.

volte vedendole haver dito, con magior forcia percose la pontata porta; nè però sentendo esserlli risposto, cominciò grandemente di la figlia a dubitare, et piui furiosamente ribatendo dicea: Julia che non rispondi? et tute invano sentendo il padre le sue parole, pavido de l'infortuni di questo mondo, con l'agiuto de li servicialli con gran fatica l'uso butò a tera, et non prima entrato ne la camera e morta videndo la figliola, cridò: Aimè, cara figliola, et sopra dil sanguinoso corpo rimase senza spirito. Sentendo la madre, che a ciò era venuta, i cridi, gionse furioza sopra di costoro, e con fatica che ancor calda di la mortal ferita discorea bagnandosi insieme rimase tramortita (1).

Quale è colui di perfida habia indurato il core, che per caso (2) pietosamente non spingese degli ochi amare lacrime? che tanta constancia avrebbe mai prestata agli ochi che riguardar havese potuto il transforato corpo desordinatamente di sangue machiato ne le braze di la misera madre quasi morta, in tera iacere? Chi il pietoso e morto volto di la nocente Julia iudicarà degno di simil morte? Aimè! chi vene vedendo la morta, tanto ferventemente per il sangue sparso, per la costancia degna, per la morta bellezia convigneria che gli ochi umilissimi sforciarse al diroto et pietoso pianto. Per certo di le lacrime e suspiri di ogni umana e degna persona merita questa anima di esser acompagnata.

A l'inpiti dei cridi fati per li servi di la cassa pare che l'aiere fendesse; per la quantità dei qualli a sentimento essendo venuti de li circostanti vicini, tuti corsero a le porte, e saliti sopra la sala entrorono ne lo albergo che di tanta miseria era opresso. E visti costoro sangui-

(1) E qui che dire?
(2) *Per tal caso*, forse.

nati iacere, iudicarono loro tuti morti, et piangendo pietossamente cercò con piui onesto ordine e muodo di aconciarli di quello che lì era; e fatossi sopra loro, trase da canto i duo languenti consorti; i qualli trovendo sencia alcuna ferita, per la caldezza li iudicò ancor vivi, et in seperati alberghi l'uno distante da l'altro gli portò, sopra lor leti ponendoli; con frede aque et preciosissimi licori cercavano di ritrovarli gli perduti sentimenti. Gli altri che al vero morto corpo piangeva, non augumentava (1) di quello trare la crudelissima spada, se prima da' signor de note non fuse veduta, a' qualli havea mandato tanto crudeltà a notificare.

Giunto il signor de note a cui tal ordine per legie è posto, sopra dil morto corpo si extremì forte di tal caso, comandando poi che l'arma dil peto gli fuse trata; et con piatose lacrime spante dagli ochi di ognuno, cusì fo fato. Dimandò poi el dito a' servi se tal spada cognosese eser di casa overo se mai veduta l'avese: de non gli fu resposto; di che iudicò costei da straniera persona esser stata morta; ed il come ignorando, tolseno per scritura la forma et i signali di tal arma, quale per el processo ch'è ne l'ufficio di diti signori fino il presente giorno manifestamente se pol vedere.

Pruneo con amaritudine infinita tornò a la sua casa tanto pieno de inumerabili giemiti e lacrimosi sospiri, quale mai alcuno altro nel presente mondo si ritrovase; e ne la sua camera tacitamente entrato, se zitò sopra il leto suo, di novo dolendosi che altri che lui potese dire Julia eser sua; et da questo pensiero a un altro sagliendo, non potè per niente dar pace al contaminato animo, nè gli ochi suoi da le lacrime mai fece resistencia. Tuta quela parte che di la note rimasa gli era, altro che in diverse maniere di cruciamenti non ristò di consumare, per fin a tanto che

(1) Argumentava?

il novo giorno poco luntano con la radiante aurora il fece voluntaroso a usire di casa, et rivestitosi disese la scale, et rato se ne ando a' frati minori; dove nel chiostro in solitaria parte, come era la sua consuetudine di redursi nel tempo di le sue adversità, si ritrase. Et qui pensoso et disperato dil suo infortunio atonito ora zà et ora là andava, senpre gli ochi a tera miseramente tenendo. Ma la fortuna, che senpre a' dolenti senpre conserva li ultimi suo veneni, non li parendo solo bastare il pianger dil misero Pruneo, posto ordine a le sue insidie, mediante le quale apta si ritrovava di farli piui amaro tosico gustare, sencia grande indusia di tenpo il miserabile et estremo caso li fece sentire.

Costui già preso l' ora dil mangiare et poco di quelo curandosi, altro che di Julia perduta non pensava; a la quale e la mente e 'l sentimento havea sì fiso, che piui di le fiate ritunuti i pasi suoi come imagine di pietà dimorava; il che essendo, piui volte da' frati vedisero (1) il suo poco asentito pasegiare, per li modi diversi in quelo operati il iudicarono *pazo*; e poco di lui curandosi, quale di similli si sol fare, advene che non havendo caso di Julia, uno a l'altro con grande pietà si recitava di haverlo sentito, et le circunstancie et signalli dilla spada narando, fece riscoter Pruneo dal gravoso pensiero. Il qualle dando oficio alle orechie, sanamente intese questa essere transflita da la sua lasciata spada, et in quel estante poco mancò che morto el non cadese; poi redomandati li frati se di ciò certi fati, li rispose che il corpo già ne la chiesa loro chiamava al debito hoficio.

Non meno che morto Pruneo dil luoco si dipartì, a ciò che per subito acidente l'anima sua paventata potese riservare, et ritornato a casa, già l' ora tarda a tanto et

(1) Sostituendo *veduto* il discorso anderebbe.

sì alto proponimento quanto nella misera mente li era intrato di fare, sencia altro che dire, di quella si dipartì. Et trovati duo suo intimi et carisimi amici, con contaminato volto quelli di gracia chiedendo a' suo bisogni, quali hora date verso (1) bisognandolli il dovesi socorere; li qualli di ciò meraveiandose, li dise: Pruneo, Pruneo nostro, non sencia grande admiracione ni lasi suspesi, per le parolle hora da te verso dilla tua passionata aparencia ci dimostrata; [*sic*] da gravisimo afano par che sei astreto pregarvi, che a quelli tuo bisogni a i qualli non siamo certi ti dobiamo sovenire, et damo per la parte mia, quantunque questa cosa sia de ogni ponderoso e grande afare, per quel amore serà mai scarso el mio potere; et così da l' altro, che molti rilevati beneficii da Pruneo et di casa sua havea ricevuto, con infinitisimi sacramenti tuti di pietà pieni, e quasi de la sua aflicione lacrimando, sì gli se oferse. Di che Pruneo rispose: e se di ciò meno che quello ch' io trovo in voi non havese creduto trovare, non tanto fato quanto vedereti, mi haria argumentato di meter ne le mano vostre, ma come quelli ne le cui bracie mi sono rilevato credo che mi agliutareti; ma perchè al poco termine l' indusia sarebe meno che la mia voluntà, vi priego che a secucione metè li animi vostri, e meco venite.

Il corpo di Julia già agli ultimi riposi dil marmoreo sepulcro iaceva, quando l' ora già quinta dilla note pasata hera; nella qualle partiti costoro insieme con el misero Pruneo, per le obscurisime tenebre dilla note dricò lor pasi verso il luoco di frati. Al qualle giunto nel cimitero di fuori del loco, Pruneo piangendo sopra dil fredo sepulcro cascò tramortito. I duo compagni che con lui erano prese costui con diligencia, et fregandoli gli polsi a certecia di vita il riduse, e forte piangendo cusì gli dise:

(1) Di qui fino alle parole: *et così da l'altro* è un laberinto ad uscir del quale, non volendo mutar nulla, mi mancano le penne di Dedalo.

Charisimo Pruneo, la cagione dilla tua tristecia ora per il subito acidente conosemo; dil qualle quanto con ragioni ti dogli è manifesto a tuto il mondo. Ma conciò sia cosa che il dolersi dille cosse pasate non ristora la vita al morto corpo, ma sì di morte al viver tuo apre la via; et azò che tu il padre tuo gramo di te e noi insieme non lasi, ti pregamo che le lacrime degli ochi tuo in tanta quantità spante tu debi lasare. Però che se quel amore che di costei distinge (*sic*) hai avuto caro, piaquati mostrarlo altramente che per questo modo. Questi talli lacrimosi cadimenti non a huomo quale tu se' degno, ma si a femine si conviene; dunque vivi costante à che la inocente anima, già nel regno del ciello te aspetante, si possa dilla tua bona paciencia ricever la aspetata alegrecia. E se dubiti quella non purgata pertender dil purgatorio l'usita, apri la via a·la sua vitoria, mediante gli priegi tuoi; tu vivendo gli potra' dare quel socorso di le tue oracione che, morto, tu ellei faria di ciò bisogni. (1) Lasa adunque tal ramarichacione, et a caza provediamo di ridursi, imperò che cui a quest'ora introvase, pensa che altro che malle cogitacione dil seguito chaso non prosumerebe, et a noi per lo avenire poterà ancor di vergogna et dano dar casone. Pruneo già dille parolle di costoro turbato, sì rispuose: Se di ciò temevi a che prometermi? nè a zò bisognava che vinisti; sollo vi potrà bastare il negarmi quello che avanti che siamo a' fati vi fa paurosi; ma se el presente cuperchio non mi aiuti di levare, a zò che la mia da me morta Julia posi abraciando batocare con le mie proprie mano, cazerò l'anima agli infernale suplicii, et voi e 'l mal comeso ad una ora satisfarò morendo. Dunque non piui, a' fati bisognosi procediamo et presto.

Le furiose parolle tante teror miseno a li dui gioveni che presti comincioronо a sperimentare di levare il grave

(1) Bisognosi.

coperchio, et da Pruneo agliutati con certe stangie che li preso trovate havea, et per esser quello di fresco incalcinato poco penò a riscuoterlo; et a poco quando con le stangie, et quando con le lor cinture tanto feceno che quello dal proprio loco moseno, et ancor tanto lo allongò [che] dalle comisure che Pruneo vi potea entrare. El qualle non temerario per la gioventù si mostrò quale rasone volea, ma disabandonato tuto dentro se ne zitò, et presa la morta Julia sopra di quella trangusato rimase per longo spacio. Ma la voluntà cazata da mortal solicitudine no li concese tenpo al tropo poter dimorare, et revivolendo il core ancor donò la lena a la gramissima lingua, la quale in questa forma parloe:

Oimè Julia, oimè Julia, di la tua morte casone a te son venuto, a zò el non da me conosuto omicidio non rimangi inponito; se per incognicione tal cosa al mondo è oculta, e io con la mia morte la farò palese; ora la fede da noi afermato con tanta afecione con titollo di la nostra morte ci renderà contenti. Vedi l' anima mia desiderosa di confermare le mie parolle, cercando la tua nei novi seculi, solicita a te di venire. Ma a ciò che di memoria non rimanga ofuscata tal benivolencia, quanto hora d' altri che tuo mai non mi à posuto far la fortuna, confermerollo con il spargimento dil mio sangue; il qualle, li Dei priego che se alcuna sacra uncione in te è mancata, quelo in cambio di zò confermi esserti valevole. Et dite queste parole uno pongente coltello si caciò nel peto, Julia abraciando, et cusì rimase li morti corpi.

O morte, miserabil fine de li po' contenti gioveni, hora le ultime tue force incrudelendo ti ài usate contra li inocenti amanti; perchè cui dil tuo bisogno domandandoti se oferise, non esaudi, ma a quelli, come sorda, niegi l'audito di la tua persecucione, et a l'ora di piui bisogno, che a li presenti gioveni, ti nascondi? Costoro dal tuo pongente

dardo fugiendo desiderava contenti di vivere, ma tu con la malla disposicione dilla fortuna a' sui teneri anni hai segnato il fine, in te asumendo dil tuo contento ogni estrema parte, et rapitili hai da li ochi de' tristi padri et miseri parenti. O amore casone di tanta miseria, riguarda con sano ochio che fine hae avuto li tuoi subgieti, li qualli con vincullo dilla tua subgiecione dimora sencia le anime loro. E tu constancia regnante ne' loro peti pur sencia il pentirsi li ài conduti a cotal paso. O Julia, gloriosisimo exenplo dille spergiurante done, le qualle con mile promisione mille fiate a l'ora, a mille mortal pericculli soto fiducia di quelle meteno il loro amanti; li qualli se meno che bene li adviene, le excusacione sono subito preparate a la sua difensione. Et se mile fede per privilegio li aveseno ubligate, uno solo torto sguardo fatoli da' soi, mille fiate a l'ora negarebbe giurando, non si facendo consiencia di consentir ad altrui la ubligata fede. Or con che animo legiendo di costoro li pietosi casi, consentireti questo di poter fare? E se alcuna hè, a le horechie de la qualle questo infortunio legiendo, e dilla consencia remoso si sentirà in tal pecato, sollo di pietate toca per la misera morte di questi fidelisimi amanti, traendo degli ochi alcuna lacrima, e manifesta certecia renderà a la sua compencione di cuore; Idio priego si degni concederli perdono, hovero diminuirli la pena che per tal pecato li fuse oposta al fine di suo giorni; a zò che conosente di ta' beneficio esendo, prima alla clemencia di Dio rendere gracia, poi per merito dil bene ricevuto, tribuisca a l'anime dei pasati gioveni divote oracione.

Finis

BIBLIOGRAFIA

Esempi di bello scrivere in prosa scelti e illustrati dall' avvocato Luigi Fornaciari — Prima edizione milanese diligentemente riveduta e corretta ed accresciuta di un' appendice per cura del prof. Raffaello Fornaciari figlio del Compilatore. Milano, Libreria di Amalia Bettoni, 1866. Un vol. in 8.° di pag. 424.

Esempi di bello scrivere in poesia scelti e illustrati dall' avvocato Luigi Fornaciari — Prima edizione milanese riveduta e corretta ed accresciuta di un' appendice per cura del prof. Raffaello Fornaciari figlio del Compilatore. Milano, Libreria di A. Bettoni, 1867. Un vol. in 8.° di pag. 486.

È doloroso il pensare come per oltre un quarto del secolo presente fossero da' maestri governati gli studi letterari nelle pubbliche scuole. Alla lingua latina si concedeva il tempo maggiore, così che pochissimo ne restava per quella italiana, insegnata co' precetti del De Colonia e del Bisso, cogli esempi dell' Algarotti, del Frugoni e del Bettinelli, cogli squarci d' eloquenza raccolti senza gusto nè criterio da' fratelli Cabanis. Luigi Fornaciari, lucchese, eletto professore di retorica e di greco, si diè a riparare siffatti abusi e vi provvide largamente. Frutto bellissimo e utile delle sue fatiche rimangono questi *Esempi di bello*

scrivere così in prosa come in poesia, scelti e illustrati da lui, ristampati più volte, ritenuti per consenso degli studiosi come l'antologia migliore e più savia che si abbia. Piacque a Raffaello Fornaciari dar nuovamente alle stampe l'opera maggiore del padre suo, e si abbattè per buona ventura in un tipografo che si sforza di dare ai suoi libri quella maggiore diffusione che le scadute condizioni degli studi comportano. Questa nuova edizione riesce poi veramente opportuna adesso che una moltitudine di precetti, d'esempi e d'antologie ci vengono dalle provincie subalpine, le meno acconce a insegnare la favella e il bello scrivere a tutti, massime a' toscani. Ma pur troppo la lunga dimora che fanno i subalpini tra noi in questo ci riesce di danno, imperocchè già sento che il popolo di Fiorenza imbarbarisce nella favella, e odo i giovani popolani di quella nobile città gallicizzare alla piemontese e arrochire la dolce pronunzia.

La presente edizione, benchè condotta sulle ultime stampe fatte a Lucca dal valente tipografo Giuseppe Giusti, si vantaggia però su quelle in larga maniera. Imperocchè Raffaello Fornaciari, come avverte a buon dritto l'editore milanese, « ha corretto diligentemente non poche
» citazioni errate e qualche inesattezza o abbaglio di me-
» moria; migliorata la lezione di alcuni autori, come del
» Poliziano, del Guidiccioni e del Buonarroti sopra buone e
» recenti ristampe: tolte via alcune ripetizioni inutili: rimesse
» ai suoi luoghi alcune importanti osservazioni che il Com-
» pilatore avea seminate qua e là pel repertorio, e, in
» quello scambio, aggiunte in esso molte nuove citazioni;
» inserite tra le *Notizie degli scrittori* alcune di quelle
» che essendo sparse per entro le note, si poteano,
» senza danno del contesto, mutar di luogo; e aggiunte
» altre brevi notizie di quegli scrittori che sono mancati
» ai vivi dal tempo dell'ultima edizione degli Esempi

» (I, 4 e seg.) ». Nè a questo si sono limitate le cure del giovane Fornaciari, avendo egli corredato di un' appendice del tutto nuova, così gli Esempi della prosa come quelli della poesia, dando saggio di parecchi generi di scrivere tralasciati dal padre o da esso non distinti chiaramente come meritavano. Ed è poi a dirsi come nella compilazione di questa Appendice abbia egli dato prova di gusto assai squisito nella scelta de' componimenti. Nè solo agli antichi autori si è restrinto come aveva fatto il padre suo, ma giustamente ha dato luogo anche al Giordani, al Cesari, al Puoti, al Costa, al Leopardi, al Perticari; al Biondi, al Monti, allo Strocchi, al Foscolo, al Marchetti, alla Guacci, all' Alfieri ed a Pellegrino Farinil Altri autori a noi più vicini e viventi forse potevansi aggiungere. Certo accanto ai saggi di tragedia cavati da quelle dell' Alfieri era bene mettere anche qualche brano di Ugo Foscolo, che nella forma ha saputo trovare i. giusto mezzo tra la sforzata aridezza dell' astigiano e la fioritura rimbombante del Monti. Nelle spesse note poi delle quali è andato corredando gli squarci, dà esso prova di molta valentia negli studi filologici; giusti e assennati sono i giudizi sugli scrittori; grandissima è la diligenza da lui posta a questa ristampa, che si vuole caldamente raccomandata a quanti giovani si danno allo studio della nostra favella.

Di Pisa, ai 25 di agosto, 1868.

GIOVANNI SFORZA

Sui canti popolari siciliani: Studio critico di Giuseppe Pitrè — Palermo, Tipografia del Giornale di Sicilia, 1868, *in* 16.° *di p.* 160.

Mal sapremmo dare per compendio questo libro del Pitrè, dappoichè stimiamo che non si possa levar cosa la quale non sia utile, anzi necessaria a sapersi. Non è oggimai provincia d'Italia onde un qualche spirito benemerito non abbia preso cura d' illustrare e pubblicare i *Canti popolari*, che ci rivelano pensieri, usanze ed affetti, non già desunti dall' ingegno mediante lettura e studio, ma bensì venuti fuori come frutto spontaneo dall'anima umana, eccitata dalla speranza, dalla consolazione, e più di sovente e con maggior forza dall'amore e dalla sventura. Il Pitrè prende occasione a fare il suo *Studio critico* dai canti popolari siciliani raccolti ed illustrati da Lionardo Vigo in Catania nel 1857, e da Salvatore Salomone - Marino a Palermo nel 1867, in aggiunta a quelli del Vigo. Odasi come egli parli sulla origine di questi canti: « È probabile che traggano origine da questo o da quel rustico » poeta che ne' paesi e ne' villaggi raramente mancano; ma » nè il quando, il dove, il come, il perchè del canto ci » si conserva: questo però è indubitato, che la loro origine è nel popolo e col popolo. Un bel giorno, in mezzo » ad una piazza cittadina o nel fondo oscuro di un chiasso, o » nell'aperto de'campi s'alza una canzone non mai fino allora » ascoltata. Chi l' ha fatta? chi ha potuto farla? Nessuno lo » sa, nessuno cerca saperlo: l'autore rinunzia volentieri alla » compiacenza di essere conosciuto come poeta: il popolo, » che ne rispetta la modestia, ne premia il merito col » ritenere per sè, col tramandare agli altri simili canti. » (Pag. 112-113) ». Dice innanzi tratto dei canti inspirati dall' amore che per fermo è il primo di tutti i sentimenti,

sotto mille forme e tutte nuove manifestantesi; dipoi ragiona della gelosia, degli sdegni, e delle guerre che ne nascono; da cui le ingiurie e i sarcasmi, che sovente finiscono in ricomposizioni di nuova pace cementatrice d'amore più intenso. Discute a lungo de' canti del condannato che sono una sicula specialità: *Quello è vero tipo di poesia*, dice, *che fa impallidire i poeti da gabinetto, e quanti stimano di poter salire per istudio e per arte soltanto le vette d'Elicona.* E infatti gli esempi che ne arreca sono pieni di moto, per dir così, e d'anima. Anche la pietà [naturalmente dalla superstizione e dalle più strane follie non disgiunta] inspirò nella calda fantasia di quel popolo i suoi canti. S. Francesco assiste alla vera coronazione di Cristo; e tutti i santi vanno a far visita a santo Antonino, quando egli cade in infermità. Havvi poi la satira: ed il siciliano *quando rasenta il sarcasmo, punge, trafigge, flagella a sangue;* se non che la politica non v'entra per nulla, là dove di canti satirici morali ve n'ha in buon dato. Di molta importanza poi troviamo quella parte del lavoro del Pitrè ove dimostra gli argomenti che può apprestare a sostegno della storia sicula l'elemento storico, tanto chiaro e rilevato, quanto evidenti e notorie le vicende alle quali fa allusione. Ella è cosa incontestabile che *semplici e lontane allusioni, tocchi fuggevoli, brevissimi appunti in un Rispetto, in un verso in una parola, non solo segnano un'epoca, ma determinano eziandio un fatto.* Bello è ed instruttivo pure assai il trascorrere per tutti gli esempi ch'esso giudiziosamente trae fuori da que' canti e pone sotto gli occhi del suo lettore. Reminiscenze vi sono molte dei papi, e celebrasi l'arrogante autorità di Roma: e la sovranità sua poi, è ivi tenuta *tanto incrollabile quanto inalterabili le leggi di natura.* I versi seguenti invitano a custodire il suo regno al pontefice:

— Guardamucci a lu Papa lo su regnu.
Viscuvi si junceru e Cardinali,
Ed ogni sacerdoti misi 'mpegnu:
L'assaltu cci hannu datu a li gran cani
Criju ca l'ajutau lu Patri Eternu.

Alludendo, dice il Pitrè, *a non so quale assalto alla santa città, se il canto non fosse antico, potrebbe confondersi coll' ultimo* [del 1867] *di cui la memoria sarà sempre dolorosa.* Non potrebbe per avventura riferirsi al sacco di Roma del 1527? Non furono allora offesi per mille guise vescovi e cardinali? Non si accenna nel terzo di que' versi alle taglie, che anche molti di loro dovettero pagare per liberarsi dagli avidi aggressori? Il Datario Giberti e il cardinale di Monte, che poi fu Giulio III, non furono più d' una volta condotti fin sotto le forche? Ma di questo non diremo altro, disposti ad uniformare il nostro giudizio a quello dell' erudito Pitrè. Non è poi a dire quanta utilità sia da ricavare da questi canti per quel che s'attiene a'ricordi ed alle costumanze particolari, *che possono, se bene indovinati, se applicati con assennatezza, farsi ausiliari della storia.* Anche vi trovano luogo i concetti simbolici, e i misteriosi derivanti dal *tre* e *nove* e dai loro *multipli,* che potrebbero, a nostro avviso, tradizionalmente discendere da quell' antica scuola pitagorica che pure molto era diffusa nell' Italia meridionale, e quindi nella Sicilia. Utilissimo capitolo dell' opera del Pitrè si è quello ove si fa comparazione de' canti tra paese e paese, e tra provincia e provincia, e adduce, con altri esempi, quattro versi siciliani, i quali ricompariscono non meno gentili in Toscana, Verona, Liguria, Piemonte. A bel complemento poi dell' opera fa un compendioso ragionare *degli altri canti provinciali d' Italia finora editi*, e co-

minciando da'Greco-Albanesi di Sicilia e di Calabria, discende a quelli di Sardegna la quale non ne ha d'antichi, agli Umbri, ai *Rispetti* del Piceno, toscani, liguri, ai canti piemontesi, vicentini, veronesi, e friulani, e gli sa male di non poter render conto de' canti popolari napoletani, lombardi, veneziani e romagnuoli, perchè nessuna raccolta di quelli venne a sua conoscenza. Parla da ultimo delle traduzioni, e ne produce alcuni esempi, fra' quali fanno bellissima prova quelli di Luigi Mercantini.

Ora, conchiudendo questo nostro squallidissimo ritratto d'un egregio lavoro, diremo che la fatica del Pitrè sarà un'ottima appendice alle storie letterarie d'Italia, dappoichè essendo opera speciale di questo secolo quanto si è fatto intorno ai canti popolari della nostra nazione, par conveniente che anche di così fatti importantissimi frutti dello spirito umano si debba avere una esatta e bene discorsa notizia. Gratitudine sia dunque, e molta e sincera, all'esimio Pitrè, che oltre a quanto si è detto fin qui, non sapremmo encomiarlo a bastanza per la sua chiarezza e proprietà di lingua e di stile.

T. LANDONI

Intorno ad una versione latina della Divina Commedia di Dante Alighieri, per l'abate Gaetano Della Piazza — Discorso recitato etc. da Quintino Guanciali. Napoli Stamp. della R. Università, 1868 in 4.° di pag. 28.

Questa postuma latina traduzione della D. C. fatta dall'abate Gaetano Della Piazza, nato a Schio nel 1768, fu pubblicata da un dotto tedesco, Guglielmo Antonio Bart, in Lipsia fa oggi vent'anni. Il sig. Guanciali muove dall'osservare anch'egli che fu gran ventura d'Italia che

Dante dopo aver cominciato latinamente [il che noi non crediamo] il suo poema:

» Ultima regna canam fluido contermina mundo
» Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
» Pro meritis cuicumque suis,

si fosse poi appigliato al volgare, dappoichè 'l poema dantesco avrebbe forse sortito il destino dell' *Africa* del Petrarca, mentre una certa ridondanza e gonfiezza lucaniana trova l' autor del *Discorso* in que' primi versi, *e negli altri che seguono*. Noi a dir vero non conosciamo se non que' due esametri e quell' emistichio, datici primamente dal Boccaccio nella *Vita* del Poeta e nelle sue *Chiose* al primo canto, e ristampati cento e cento volte dai biografi e dai critici; e saremmo proprio lieti ch' e' c' indicasse *gli altri che seguono*, tanto più che anche da quelli ha potuto formare il suo giudizio, quanto è all' epica dantesca latinità. E se bene dica il Boccaccio che in que' versi latini il Poeta *era alquanto proceduto avanti*; se bene i noti frammenti fontaniniani paressero di Dante al Viviani, non crediamo che l' erudito Guanciali voglia fare buon viso a questo fallo d' un fantastico editore, il quale tanti e tanti ne commise e di storia e di critica.

Venendo a migliore proposito, diremo che seguono alcune osservazioni savissime sulle molte e gravi difficoltà che s' hanno a vincere da chi voglia *voltare i libri nuovi con lingua morta ed i poetici massimamente*. Parla della originalità della lingua e dello stile dantesco; ricorda opportunamente l' *egestatem linguae* lamentata dagli aurei scrittori del secolo d' Augusto, non solo da Orazio, ma da Lucrezio altresì prima che da lui, e dice che la lingua latina *per quattro secoli dopo la morte di Augusto ritenne le sue forze vive ed ingenite*. Nella quale sentenza non

crediamo che fossero convenuti i nostri grandi latinisti e critici del secolo XVI, e spezialmente i difficili Andrea Navagero, Marco Antonio Flaminio e 'l Castelvetro. Ricorda altre latine traslazioni del Poema Sacro da quella di Matteo Ronto [detto ivi *Rondo* forse per fallo tipografico], sino ai brani tradotti da Francesco Testa, e poi offre un saggio della versione del Piazza, tolto dal canto V dell' *Inferno* dal verso – *Quali colombe* – sino alla fine.

Giuste ci paiono le osservazioni ch' egli va ivi intorno facendo per ciò che ha rispetto alla non infrequente deficienza di eleganza, ma a chi tolga a considerare la versione latina di che trattiamo, di leggieri si parrà che il fine precipuo al quale intese l'animo del traduttore, si fu quello di mostrarsi strettissimamente fedele all' originale, per modo che cotesto lavoro può valere, al parer nostro, come sofficiente commento agli estrani che siano studiosi del grande Poema; e ciò, meglio forse di tante stemperate dissertazioni che debbono generare in quelle menti, più che nelle italiane, mille titubanze e difficoltà, annebbiando ancora, non rare volte, i concetti più limpidi ed aperti. Odasi come gli piace di seguire dappresso l' originale, quanto basti alla pura e semplice significanza delle idee:

» Amor che a nullo amato amar perdona,
» Mi prese del costui piacer si forte,
» Che, come vedi, ancor non m'abbandona.

. . . . *Amor qui nulli parcit amato*
Igne carere, animum tanta dulcedine cepit,
Isti quod placeam, haec ut adhuc non linquat amantem,
Ipse ut cernis.

Appena crediamo possibile una maggior fedeltà. Ma il dotto signor Guanciali, il quale, come si vede, ha l' orecchio

pieno delle soavi armonie che gli vengono dalla gran musa virgiliana, osserva che rispetto al verso,

» **Amor che a nullo amato amar perdona**

in cambio dell'

. . . . **Amor qui nulli parcit amato**
Igne carere,

si sarebbe potuto leggermente variare con l' omnia vincit amor, et quis enim modus adsit amori *di Virgilio; o pure con l'* omnibus incutiens blandum per pectora amorem *di Lucrezio.* Ma in buona fede domanderemo a giudici discreti, e segnatamente allo stesso Guanciali, se i due luoghi di que' sommi poeti, esprimenti la grande possanza d'Amore, racchiudano davvero il dantesco concetto: *Amore, a nessuno che sia amato acconsente che non riami;* tanto più parlandosi di Francesca, la quale a custodia dell' onore avrebbe dovuto reprimere e spegnere gli affetti suoi verso il cognato Paolo: *e s' ella lo amò,* sembra voler dire il Poeta, *si fu per una dura ed inevitabile* NECESSITÀ, *naturale al cuore dell' uomo, il quale debbe a forza rendere amor per amore.* Dante intende sempre ad alleviare la colpa di Francesca: ed è così vero, che per tutto il canto non tocca mai della parentela fra Paolo Francesca e Gianciotto*;* e solo nel seguente, quasi per istorico ricordo, rammenta *i due cognati.* Del resto, ci sembra molto pregevole il Discorso del Guanciali; e non muoviamo nessun dubbio intorno al suo discutere d' eleganza: se non che non vorremmo che per amore di quella, avesse talvolta dimenticato un suo lodevole concetto, cioè che il Della Piazza traduceva non solo da lingua nuova a morta, ma traduceva Dante! Che poi egli prenda meraviglia del cele-

bre Witte perchè *ebbe a lodare questa versione*, noi ci maravigliamo di lui dal canto nostro, senza addurne altre ragioni per non riuscire ad istanchevole prolissità.

T. Landoni

Sull' origine delle monache camaldolesi di S. Maglorio di Faenza, cenni di Gian Marcello Valgimigli, letti nell' adunanza della società letteraria di Faenza li 16 *Luglio* 1868. *Faenza dalla tipografia di P. Conti, in* 8.° *di pag.* 16.

Il Muratori aveva detto [*Antichità Ital.* Diss. LXVI], che non eragli mai venuto alle mani documento il quale comprovasse che in Italia fosse passato il rito pericoloso orientale dei *Monasteri doppi*, cioè, *un Monasterio di Monaci fabbricato in vicinanza d' un altro di Monache, abitando nulladimeno gli uomini separati dalle donne.* Ora osserva il Valgimigli che fino dal 1270 sussisteva presso la chiesa di san Maglorio in Faenza un romitorio di Camaldolesi fondato da un cotal fra Lorenzo, e adduce un atto di donazione del 1291, dal quale si raccoglie come all' ombra d' un medesimo tetto vivevano in separato domicilio claustrali persone d' ambo i sessi, consacrate al divino servigio e alla propria santificazione. Quel dono della metà d' una pezza di terreno, è fatto da un cotal Benvenuto Curtrano [il quale si chiama *frate*, secondo che saviamente il Valgimigli osserva, come colui che forse era *terziario* francescano] a Michele priore della Cella o convento di fra Lorenzo, affinchè in quel sacro luogo venga accolta la sua figliuola Elena a servizio di Dio insieme colle altre monache: *Frater Benvenutus Curtranus de capella S. Mariae Guidonis pro se et suis heredibus pro-*

misit et convenit fratri Gerardo de ordine camaldolensium qui nunc moratur faventie apud locum fratris Laurentii predicti ordinis stipullanti et recipienti vice et nomine fratris Michaelis prioris dicti loci et eius successorum in predicto loco videlicet medietatem unius petie terre posite in finino territorio favent. et plebatu sancti Andree quam dictus frater Benvenutus eidem fratri Michaeli dedit et tradidit stipullanti vice et nomine dicti loci pro filia sua Helena quam induxit et misit in dicto loco causa serviendi Deo cum aliis Sororibus predicti loci. Da queste ultime parole: *cum aliis Sororibus predicti loci, si accenna,* dice l'autore, *ad un' esistenza di monache anteriore al giorno in che Elena aggiugnevasi al loro consorzio.* Per tale guisa si confutano gli storici di Faenza Azzurrini, Tonducci e Righi, assegnanti l' anno 1317 all' origine delle monache di S. Maglorio. Quindi con savia critica egli pone sì fatta origine tra gli anni 1275 e 1291, stimando che non si allontani soverchiamente dal vero chi la determini poco oltre al 1280.

Di molte altre erudite osservazioni è fornito l'*excursus* del Valgimigli, se non che l' impostaci brevità ci stringe a darne solo questo poco di ragguaglio ove si racchiude l' intendimento principale dell' utile operetta.

T. Landoni

Tebaldello Zambrasi — Memoria di Gian Marcello Valgimigli. Faenza dai tipi di Pietro Conti, 1868, *in* 8.° *di pag.* 22.

È una dissertazioncella dettata con molta diligenza e saviezza di critica, intorno a quel Tebaldello,

Che aprì Faenza quando si dormia.

L' autore mettendo a confronto cronisti e storici antichi e moderni, riduce, per quanto è possibile, alla storica verità la mala opera di Tebaldello. Spoglia quindi le altrui narrazioni di quanto contengono in sè d'immaginario e di assolutamente falso: toglie via dubbietà ed equivoci, e può conchiudere, quanto alla cronologia, che Faenza fu ai guelfi consegnata ai XIII di Novembre del 1280. Esortiamo l'erudito Valgimigli a darci altri lavori consimili. T. L.

Saggi inediti di Lingue Americane — Appunti bibliografici di E. Teza. In Pisa dalla Tipografia Nistri 1868, *in* 8.° *di pag.* 96.

L' autore tolse a rivedere le carte o scritte dal Mezzofanti, o da lui raccolte, le quali si conservano in Bologna nella Biblioteca comunale, per entro quattordici grosse *capsule.* Contengono *e appunti lessicali, e noticine di grammatica, e poesie del cardinale,* distribuite per lingue. Il chiarissimo autore non tocca che delle lingue americane, e reca in mezzo, discutendo, saggi di compendiosi vocabolari e di grammaticali osservazioni. Rispetto poi all' affinità delle lingue, reputa il Mezzofanti piuttosto un parlatore miracoloso, che un sapiente filologo nella critica comparativa. T. L.

La Rappresentazione di Barlaam e Iosafat di messer Bernardo Pulci — *Firenze*, 1868, *in* 16.

È questo un saggio d' una copiosa *Raccolta di antiche Rappresentazioni*, cui il signor Prof. Cav. Alessandro D' Ancona ha messo mano. Fino dal 1850, o circa, l' egregio Ab. G. C. Casali con un suo *Programma* ci avea fatto sperare simile impresa, che poi, qual che se ne fosse la causa, non ebbe effetto. Era riserbato più tardi, e ad uomo, che, per isvariata erudizione e per sodezza di dottrina, non teme confronti. Egli se ne occupa da ben quattro anni, e forse altrettanti ne passeranno anzi che interamente esca alla luce cotesta importantissima *Raccolta*, della quale sono già stampati dai Successori Le Monnier il primo volume e buona parte del secondo, di cui è saggio la *Rappresentazione* in discorso. La *Storia di Barlaam* venutaci in origine dalla letteratura orientale, e singolarmente dall' Indiana, per la curiosità del racconto, divenne ben presto libro del popolo, sicchè fu tradotta in tutte le lingue d' Europa, e compilata sotto diverse forme, tra le quali eziandio in quella di Rappresentazione. Bernardo Pulci, celebre letterato del secolo XV, autore d' altre diverse istorie sacre, la ridusse a tal guisa di componimento con quella purgata lingua ed elegante frase che adornano tutte le sue scritture; se non che le antiche stampe, oltre esser rare, non vanno scevre al tutto di grossolani errori. In questa nuova edizione, il signor D'Ancona, oltre d'avere ripulito il testo da ogni menda, e ridotta l' interpunzione regolare e a chiara lettura, vi ha premesso illustrazioni d' ogni maniera, e preliminari utilissimi, i quali sopratutto fanno molto all' uopo per coloro che, non a solo diletto, ma anco per imparare, leggono così fatti libri, i quali comunque di primo tratto sembrino a certuni

leggeri e da poco, poi, bene considerati, nol sono, sicchè la leggerezza e la dappocaggine sta in vece soltanto nel cervello e nell' intelletto di chi temerariamente si vuol rendere giudice di ciò che non si conosce nè punto nè poco; che se a non altro valessero cotesti libri, pur giovano mirabilmente a scoprirci le antiche origini, e via via i progressi del nostro Teatro.

Alla suddetta *Rappresentazione* dunque precede un erudito discorso del Professore D' Ancona su le edizioni che ne furono per lo addietro eseguite, sulle origini della Leggenda, e su le molteplici versioni che in diverse lingue ne venner fatte. Poi seguita una *Memoria sui fonti del Barlaam e Giosafatte di Felice Liebrecht*, *versione di E. T.* (Emilio Teza), cui finalmente succede la *Rappresentazione*, intorno al merito della quale in ispecialità, or noi non entreremo a favellare, intendendo che quel poco ne abbiamo detto, così alla sfuggita, non sia che un semplice annunzio bibliografico.

F. Z.



DESCRIZIONE

DI CODICI MANOSCRITTI

Che si conservano nella R. Biblioteca dell' Università di Bologna.

CODICE X.

LIBRO DEL BEATO SAN PETRONIO.
FIORE DI VIRTÙ.

Codice cartaceo del secolo XV, in 4.° piccolo, di carte 78, secondo l' antica segnatura indicato N.° 32, Aula II-B, e conforme alla moderna, N.° 696. Non apparisce a chi appartenesse prima di pervenire a questa Biblioteca. Di mano non affatto moderna, leggesi, innanzi al testo, quanto segue: *Vita di S. Petronio Vescovo di Bologna composta da Tommaso Leoni cittadino Bolognese, et in fine una Composizione del medesimo intitolata Fior di virtù.* Non s' accorse il buono annotatore, che quel Tommaso Leoni non fu già autore, ma bensì trascrittore di esse operette, come egli medesimo attesta in fine al volume dicendo: *Explectum hunc libriculum per me: Iho, le. Ista die prima mensis decembris: Sub anno anatiuitate domini* MccccLxxv. *Laus deo semper.*

I. Il libro del Beato San Petronio.

Occupa 19 carte, e per soprappiù la metà della vigesima *recto*. Mostra questa Leggenda venga da uno stesso originale delle due sopraindicate, comunque presentino varianti tra loro di non poco momento. Comincia:

Qui comincia el libro del beato uescouo e nostro protettore e diffensore mess. san Petronio patrone di questa nostra presente Cita di Bologna.

Secondo che si lege in la hystoria di questo nostro Padre mess. san Petronio: Ello fo de Contrada di Grecia, nato di progenia e schiatta Imperiale, e de casa sua si fu tri Imperatori. El primo si hebbe nome Costantino: El secondo si hebbe nome Costantio: El tercio hebbe nome Costante, e tutti furono Imperatori di Roma, segondo che si troua scripto ne la hystoria sua.

Conforme ai sopra allegati tre codici mss., tolto un po' dall' uno e un po' dagli altri, si fecero due edizioni in Bologna nel secolo XVI; una, senza veruna data, per Anselmo Giaccarello e Pellegrino Bonardo compagni; e l'altra nel 1536, per Vincenzo Bonardo da Parma e Marcantonio va (sic) Carpo, amendue in 8.° Si copiano materialmente a vicenda.

II. Fiore di Virtù.

Io ho fatto come colui che e in uno grandissimo prato de fiori &c.

De' tre codici che noi abbiamo fin qui veduti, esistenti nella R. Biblioteca dell' Università, questo, dal poco esame che n'ho fatto, sembrami il più consentaneo all' indole

de' tempi, ne' quali fu l' operetta composta: egli rappresenta prove d' essere stato trascritto da buono e antico ms. Sta in carte 58: è diviso in Capitoli, secondo le stampe; e qui e qua vi sono lasciati spazii in bianco per disegnarvi, probabilmente, le usate figure allusive, che veggonsi in molti codici contenenti quest' aurea operetta.

CODICE XI.

ESEMPIO E AMMAESTRAMENTO.

NATURA DELLE FRUTTE.

LE MOGLIE DEL PATECCHIA.

Codice membranaceo in 4.°, del secolo XV, segnato secondo l'antica indicazione, N. 193, Aula II-A, e conforme alla moderna, N.° 147. È preceduto, ed insieme legato in un medesimo volume, dalla *Somma Rolandina,* scritta latinamente; bel codice pur membranaceo a due colonne, con bellissime iniziali colorate ed arabescate. Si conservava già questo volume nella libreria del prof. Iacopo Biancani Bolognese. Del codice ms. contenente la *Somma Rolandina,* che si giudica del secolo XIV, non trattando noi, siccome cosa latina, passeremo a dire del codicetto che a quella segue; il quale è oltremodo guasto e lacero, in carte 8, a due colonne. Egli contiene le seguenti scritture.

I. Esempio e Ammaestramento grande ed utile.

Quiui se chomenza uno bello exempio & uno grande e utele amaestramento a tutte le persone de questo mondo

per salude dellaneme loro lo quale manefesto el benegno Iesu Christo nella hostia sacrata tenendola sancto Uberto in le sue mani siando al suo altare digando messa.

Dice questa ystoria che nella Magna foe una grande bella e nobelle fameglia li quali per soa natura erano zentili et erano noue fratelli carnali, li quali vi ne fo uno el quale aue nome Uberto, el quale molto se diede ôuera e sforzosse di volere sapere perche modo e chome el posesse spendere el suo tempo che fosse grato e che piue piacesse al nostro Signore Dio.

All' *Esempio* seguita lo *Ammaestramento* diviso in otto articoli; dopo di che ne vengono alcune preghiere volgari e latine: tutto in pagine 5. La prima carta è strappata mostruosamente in due luoghi, e la seconda è recisa quasi per metà.

II. Natura delle frutte.

Quiui se chomenza la natura dele frute
e prima del Ficho.

Ficho sum hio nato nel paradiso
A gente humana sum perfecto amico
Chusi me chiama el caro mio dilecto
Che de dolzeza passo omne confecto.

De la natura de la pera.

Et io sum pera presa per rasone
Che do conforto alla degestione
E pero la persona sana e docta
Me manza cruda et hio miglior sum chotta.

De la natura de la chotogna.

Chotogno sum yio e per chusi me scriuo
In omne modo hio sum restauratiuo .
Et hio te dico preso cum mesura
Ho a confortare la debelle natura.

E così seguita l'anonimo poeta con altri 18 quadernari, terminando la sua rozza filatera in questo modo.

Della natura del vua.

Vua biancha negra e vermiglia creata
Da Dio dolze liquore hio sum chiamata
Secha e matura chaldo elmio dexio
E matti e sauij si me adoram per dio.

Seguitano i nomi delle frutta, come sommario, per rima, in altri sedici versi.

III. Le Noie.

Quiue si chomenza le noglie del patecchia ut infra &c.

I preghio la diuina Maestate
Eternal lume, e certa sapienza
Lume infinito e perfecta bontate.

E così seguita con altri 80 terzetti compresi in due carte e poco più, a due colonne. Questa poesia registrai eziandio al N.° IV dell'illustrazione ad un cod. Miscellaneo di questa medesima Biblioteca, di cui Vedi a' Preliminari del Libro della Cucina. È un curioso componimento in terza rima di Antonio Pucci, già edito fra le sue *Rime*. Appresso due *Oremus* in latino: finisce con un *Inno* similmente scritto latinamente.

CODICE XII.

TRATTATO SPIRITUALE.

Codice membranaceo del secolo XV, in 4.°, di carte 38, segnato già Aula III-B 166-31, ed oggi N.° 2070. È in caratteri rotondi e della forma precisa che costumavasi nella prima metà del secolo XV. Pervenne a questa Biblioteca dai RR. PP. di S. Giacomo. Quantunque infine al volumetto siavi scritto FINE, imitante la mano dell' antico copista, non ostante si conosce a un girar d' occhi essere fatto modernamente: ad ogni modo il codice non è completo. In questo Trattato ascetico non apparisce il nome dell' autore: esso ha dettatura abbastanza colta e sembra trascritto da un sanese. È diviso in cinque parti e ciascuna parte in Capitoli, talvolta assai lunghi e tale altra assai brevi. Vi si contengono *Proverbi morali* per alfabeto, e questi comprendono la prima parte; poi *Ammaestramenti*, *Esempii*, ed altre esortazioni morali. A saggio di questa scrittura daremo qui sotto alcuni *Proverbii* ed una *Narrazione*.

Al nome di dio si uo comenzare li prouerbi chesonno iscripti in questo libro tutti per a.

Ama idio e madonna Santa maria
A cosa facta Dio da consilglio
Buono amico e quello che prouato
Biastema di cane non ua ad altare
Cauallo donato non adimandare sella
Chi capra si fae el lupo la mangia
Dal nostro maestro è buono imparare
Dall' acqua queta ti guarda ch' è peggio che rabbia
È da amare e honorare Iddio in tutte le cose
È tempo da dormire per meglio vigilare.

E così seguita in dieci carte, dove assai poche sono le sentenze ch' abbiano in sè qualche importanza. Tra le diverse narrazioni, ho scelto la seguente:

Leggesi intra miracoli che uno giouano di grande nobilitade odendo predicare come Cristo per li nostri peccati fu cosi forte bactuto et disciplinato ala colonna & poi crucifiso & morto. Ebbe sigrande compassione che prese a disciplinare ogne di elsuo corpo una volta. ma faceualo molto segretamente perche none fusse facte schernie per la sua nobilitade. Et durato grande tempo questa diuotione cominciossi a sapere & a dire. si che per la uergogna lasso stare la disciplina. Et disse infra semedesimo io digiunaro & faro ciliccio & altre cose celatamente siche non sene faranno schernie. Lassata la disciplina & facendo molta altra penitentia. fue comesso nela citta uno eccesso per lo quale colui che lauesse facto doueua essere scopato & frustato per tucta la citta. Et essendo el decto giouano trouato disauenturatamente in quello luogo doue elmaleficio era facto fu preso & fu incolpato che aueua facto quello eccesso. non potendos escusare fue condenato de essere scopato per tucta la citta. Et venuto elgiorno di cosi grande uergogna. Al giouano apparbe la nocte Iesu Christo & chiamollo & disse uiene comeco caduti eferri aperta la. prigione aperechiata rimenollo al palagio del padre suo. & disse figliuolo perche tu temesti lauergogna di non fare in te memoria del tormento chio patii ala colonna. per cio o permesso di lassarti auere lauergogna chai auuta de essere infamato & preso & incarcerato. ma perche me molto a grado chi fa nel suo corpo & rapresenta memoria dalcuno de tormenti dela mia passione. per cio uollio che latua uergogna torni tucta in grande honore. Et disparito Cristo torno ala prigione. & inquello modo che staua el giouano prese a stare Cristo. nela prigione infernato (1) andato el

(1) Così il ms., ma certo *inferrato*.

bando traendo ógne gente & mandato ala prigione per logiouano credendo & parendo che fusse el giouano fue mandato Cristo a corte, lecta la sententia spolliato Cristo legate lemani uolendolo cominciare a frustare li angeli non potendo sostenere chel loro Signore fusse unaltra uolta cosi tormentato ingrande moltitudine & grandi uoci comminciaro a gridare. non e esso, non e esso. non ristandosi la gente forte marauigliandosi la signoria con paura la dimanda chisetu o che equesto che tu fai cosi grida = re & Cristo rispose mansuetamente. Io sono Iesu Cristo. che non posso sostere che questo giouano mio deuoto riceua tanta vergogna nè si forte disciplina per amore della disciplina chio sostenni per lui. ala colonna delaquale questo mio deuoto faceua ogne di memoria. disciplinando el suo corpo. Ma perche di questo facto none colpeuole quello che uoi uolete fare allui fate ad me. & sappiate che stanocte el trassi di prigione ed e ne la casa sua. & disparbe & trouata la uerita mandato per lo giouano & narrato chomeliera interuenuto. a grido di tucta la gente co molte lagrime fue deliberato & molti per quella cagione si presero a disciplinare.

CODICE XIII.

COSE DIVERSE.

Codice cartaceo del secolo XV, in 8.°, di carte 54 scritte, e due in fine bianche. Secondo l'antica segnatura venne notato come segue. — IV Capsula 799 — Aula II-A. — Il Sig. Prof. Commend. Veggetti l'ha numerato del 1737. Era fra i libri del Canonico Gio. Giacomo Amadei, trovandosi a piè della prima pagina questo ricordo: *Ex Bibliotheca Io. Iacobi Amadei Bonon. Canonici S. Mariæ Maioris.* Vi si contengono le seguenti cose:

I. Lamento della Beata Vergine Maria.

È in terza rima, e diviso in dieci lunghi *Capitoli*, che occupano 23 carte: indi seguita un' *Orazione di San Bernardo* pure in terzetti, che sta in 4 pagine e poco più. Il *Lamento della Vergine* è quello che notammo al N.° XVI del Codice I. pag. 257; poemetto, come dicemmo, reso già di pubblica ragione pochi anni fa in Lucca per cura di Monsignor Telesforo Bini. Comincia: *Ave Regina vergene gloriosa, Che di Dio Padre tichiamasti ancilla* ec. Finisce: *Finito el lamento de la Donna el qual fiege Sam Bernardo. Dio gratias amen.* A capo della prima pagina sta scritto questo ricordo — Mccccxxxxviij *die quinque sitembrius.:* è della stessa mano del codice. Del *Pianto della Vergine* registrammo altresì alla pag. 268, Cod. I, N. XXXI un altro poemetto in 25 ottave, reso, per mia cura, di pubblica ragione nel 1862 qui in Bologna, alla Tipografia del Progresso, il quale è conforme ad un' antichissima stampa, senza veruna nota tipografica, che conservasi nella R. Biblioteca Parmense. L' Orazione che seguita, di S. Bernardo, comincia: *Nelle tue braze Uergene Maria* ec. Finisce: *E star con loro quem terra pintus eterra Cholunt adorant predicant* ec. Alla detta Orazione van dietro altri terzetti 30 in onore di Nostra Donna, che cominciano: *O reuerenda Madre gloriosa* ec., e finiscono: *Ben chio noto chel sia parte perentoria. Deo gratias amen.*

II. Modo di orare d' avanti il Crocefisso.

È un opuscoletto in prosa che contiensi in poco men di tre pagine. In esso leggonsi gli otto modi di orare dalla Domenica dell' Olivo sino alla Domenica di Pasqua. Comincia: *La domenega de lolivo a dezun statene denanzi al Chrucifisso* ec. Finisce con questa avvertenza: *Zaschuna*

persona che dira deuotamente quisti patri nostri in questi santi dì a dezuno ogni gratia la qualle domandare zustamente a Diò lo la chongedera per la sua grande misericordia e piettade. Amen. Ciascun leggitore conosce di per sè, che, anzi che in lingua volgare, è questa scrittura in pretto veneziano.

III. Brevi Articoli di Dottrina cristiana.

Stanno in faccie 4, e sono: *I dieci Comandamenti di Dio; i dieci Articoli della Fede; le sette Beatitudini; le sette opere della misericordia corporali; le sette opere della misericordia spirituali; i sette Sagramenti; i doni dello Spirito Santo; le sette Virtù e i sette peccati mortali.* Diversificano in tutto dal *Libretto di Dottrina Cristiana*, pubblicato per ben 6 volte ne' secc. XV e XVI; da cui trassero gli Accademici della Crusca, bene undici esempi, citandoli sotto le abbreviature di *Introd. Virt.*, *Intr. Virt.* Si ripubblicò per mia cura in Bologna alla Tipografia delle Scienze nel 1859. In fine di questa pag. sta scritto, dopo le *sette Virtù* e i *sette Peccati mortali* — *Choradino barbiero scrisse in Vinexia.* Indi, appresso una pagina bianca, segue un Sonetto intitolato: *Salutazione al Signor Iddio*, il cui principio è questo: *Ave rabi ch' in chroze fusti morto.* Quindi, alla pagina *recto* seguente, sta una tabella delle feste principali dall'anno 1449 al 1484: poi due pagine bianche; e finalmente il *Credo di Dante.*

IV. Credo di Dante.

Chredo fieze Dantti.

Io schrisse zhia damor più uolte rime
Quanto più sepi dolzi bella e vaga
E in polirlle a doperai mie lime

Oltre il *Credo* vi stanno anche le altre orazioni che comunemente in tutti i codici e in tutte le stampe vi sono unite. Si contengono in poco più che sette pagine di questo nostro ms. A cui immediatamente succede l' infrascritto *Enimma*.

Hun omo fo che naque e non il padre
In vidiosso e le sue mano si tinse
Nel sangue humano e non inzente altre
La terza parte di gliomi huzisse
In generato fo e non lamattre
Lanolla sua viollo e da lei sidivisse
Poi che fu morto Ritorno
Nel uentre di cholei chel padre portto.

Incontanente dopo questa barbara, oscura ed errata ottava seguono:

V. Le sette parole del Signore in croce.

Sono ottave 14 scritte in due pagine, il cui principio è questo:

Signor mio Iesu Christo sauatore.
Le sette parolle al uostre finire ec.

L' ultima ottava finisce:

Chom fortarallo di puro chore
Christo daziello *(sic)* ueguardi dadolore.

VI. Confessione in ottava rima.

Sono diciotto ottave in tre carte. Comincia:

Io mi chomfesso adio padre zelestialle
E dico mia colpa a Iesu Christo onipotente ec.

VII. Il Salmo Miserere in latino e in volgare.

Al predetto salmo in latino segue tosto il volgarizzamento fatto in prosa, il cui principio è questo: *Dio abi pietade di me se chondo latua grande miserichordia.* Stanno amendue in tre pagine, e dopo seguitano due rozze ottave, una riguarda un *Detto* di S. Gio. Battista, e l'altra la festa del Corpo di Cristo.

VIII. I Sette Salmi penitenziali in prosa.

Sta in fine di questo* barbaro volgarizzamento, che abbraccia quattro carte, le *Litanie de' Santi* in latino, che variano in parte da quelle della Romana Chiesa: occupano poco più di sei pagine. Un volgarizzamento de' *Sette salmi Penitenziali* in prosa si pubblicò dal Cav. Pietro Fanfani nel Periodico il *Borghini*, dalla pag. 448 alla 498, Anno Primo, fasc. 8, secondo la lez. di un cod. Marucelliano, che a questo nostro somiglia.

IX. Il Martirio di San Sebastiano.

È in ottava rima, e dividesi in nove stanze. Comincia:

Al nome sia del nostro saluatore
Iesu figliollo di dio padre perfectto ec.

Finisce:

Chel testo pone che non ne chanpo testa
E ritorno chon vitoria manifesta.

Con queste parole termina la scrittura del descritto barbaro codice, trascritto senza dubbio da una medesima mano, avvegnachè con poca uniformità del sopra indicato barbiere. In fine stanno due carte bianche.

(continua)

NUOVE NOTIZIE INTORNO A GHERARDO DA FIRENZE
E AD ALDOBRANDO DA SIENA,
E OSSERVAZIONI INTORNO ALLA SINCERITA' DELLE CARTE D'ARBOREA:

LETTERA AL PROFESSORE

ADOLFO BORGOGNONI

Pregiatissimo Signore

Con vero compiacimento, nel leggere le dotte osservazioni di V. S. sulle poesie recentemente publicate in Bologna di Bindo Bonichi, trovai, essere sua intenzione di trattare con qualche larghezza l'argomento, ch' Ella dice irto di questioni, delle poesie del senese Aldobrando. Oltre « il lungo studio e il grande amore » che sempre mi portò verso i nostri antichi scrittori, mi moveva quel sentimento di affetto e quasi di paternità, che ognuno prova per un autore per sua cura illustrato e tratto in luce. È poi argomento sotto molti aspetti importantissimo, e degno di essere ampiamente trattato, anche da persone di contraria opinione, sì che dalla discussione sorga più evidente la verità. E nella speranza appunto che ciò valga ad eccitare V. S. a sodisfare più presto alla promessa, mi prendo la libertà di trasmetterle alcuni nuovi ragguagli intorno a Gherardo e ad Aldobrando; esponendole inoltre alcuni miei pensieri intorno alla questione dell' autenticità delle carte d' Arborea.

Dopo la mia pubblicazione su Gherardo ed Aldobrando (1), non solo mi venne fatto di acquistare quei fogli contenenti poesie sarde di varii autori e poche poesie italiane di Gherardo da Firenze, che ho descritti nella mia Memoria, ma inoltre 4 altri fogli del medesimo manoscritto, contenenti poesie italiane; altri fogli, contenenti poesie sarde con ampie note marginali, sono tuttora presso gli scopritori. Dei 4 nuovi fogli da me acquistati, il primo contiene la canzone di Bruno de Thoro ad Aldobrando

S' inver l'amico l'uom gioj' e conforto
A le sue doglie e affanni,

che è citata nel codice Cagliaritano, ma omessa, perchè lo scrittore del codice già l'aveva *in alio quaderno.* La canzone è di 7 stanze, caduna di 22 versi. Non riescii finora a deciferare che qua e là poche parole della svanita, scorretta e difficilissima scrittura; lessi interi i versi 10 e 11 della 1ª stanza:

Col figlio tuo giocondo,
Tua sola cura al mondo;

e il verso 14:

Del figlio d'Alberigo.

In margine al verso 17 è segnato il datale MCLXXXI. — Il secondo foglio comincia coi due ultimi versi di una canzone, dopo i quali è notato, della stessa mano, *ejusdem G.ᵈⁱ de Fl.ª* Seguono due canzoni parimente di Gherardo, e i primi sei versi di un' altra. Il terzo foglio contiene

(1) *Di Gherardo da Firenze e di Aldobrando da Siena, Poeti del secolo XII, e delle origini del Volgare illustre italiano; Memoria del conte* CARLO BAUDI DI VESME, *Senatore del Regno, Membro della Commissione pei Testi di Lingua dell' Emilia. Torino,* 1866. — Presso i Fratelli Bocca, in Torino e in Firenze.

dapprima 8 sonetti di Gherardo, uno dei quali è quello del quale le due quartine già furono stampate dal Martini e da me secondo il codice Cagliaritano. Dopo i sonetti è scritto:

Sequentes versus adjuncti fuerunt a poeta
Bruno de Thoro post mortem dicti G.di
Vissi ottant' anni, e me perdero i vati,
Lor maestro e duce; ma or me lor lassi,
Onde di orranza maggio sian onrati,
Una a l'Ausonia, ch' eo sì forte amai (1).

Finalmente un mezzo foglio contiene nella prima pagina tre sonetti, e la prima quartina di un quarto; il resto manca colla parte inferiore del foglio. A pie' dei due primi sonetti sta scritto *ejusdem G.di*; il terzo non porta sottoscrizione, ma invece la seguente nota in margine:

Hic legitur sequens annotatio: ((Non est Gherardi, sed Bruni de Thoro, et est brevis responsio ad illum carmen L' alma vostra, dell' esser bon assempro. *Error enim est satis clarus, et est certum quod hoc vulgo* Sonetto *invenitur in aliis predicti Bruni, et etiam in collectione Ferdinandi de Fonte et aliorum collectorum; qui eidem contradicunt carmina supra vitia, et solum tribuunt illud ad sanctam Mariam Virginem, quod certe fecit circa sue vite terminum, sicuti probatur.*

Nell' altra pagina sono due sonetti di Gherardo; al secondo dei quali, diretto ad Alberigo da Siena, tien dietro la seguente importantissima annotazione:

In collectione horum carminum per Ferdinandum de Fonte peracta invenitur hoc commentarium ad hoc carmen,

(1) Il manoscritto qui, e dovunque contiene poesie italiane, ha le parole mozze e scorrette; la lezione emendata che diamo di questi versi è del Pillito, e da me confrontata coll' originale.

quod ipse inquit invenisse in quodam fragmento ipsorum carminum; quod erat in hoc quod sequitur modum: ((*Iste Alberigus erat ditissimus preclarissimusque vir, summa doctrina preditus, atque magnis virtutibus et morum moderatione ornatus; qui natus est in civitate Sene, ubi obiit anno Domini* MCLXXV, *eodem nempe anno quo predictus poeta Gherardus decessit, cujus erat penitus coevus, et quem valde amabat; nam fuit protector atque mecenas omnium poetarum et literatorum. Inter quos poetam Aldobrandum, concivem suum, semper predilexit, eumque variis in circumstanciis et infortuniis magnanime opitulatus fuit; iste enim eumdem venerabatur ob sua magna merita ac amorem erga suos concives, eidemque plura carmina dicavit, quod etiam Gherardus fecit, uti in hoc vidimus, et alibi videbimus. Merita autem supradicti Alberici quamvis magna ex parte enumerata vi*; manca il resto, colla parte inferiore del foglio; supplisco a un di presso — *deantur in carmine Aldobrandi quod incipit* Parva scintilla, *tamen hic juvat etc.*

Delle poesie di Gherardo contenute in questi fogli molte sono dirette a Bruno de Thoro; il che sempre più mi conferma nell'opinione, che le poesie di Gherardo conservateci nei codici sardi siano derivate dalla raccolta, che Bruno fece delle poesie proprie e de' suoi amici.

Oltre gli anzidetti fogli da me acquistati, altri due con poesie inedite italiane di Bruno de Thoro, delle quali una diretta al figliuolo di Aldobrando, e 7 fogli di un altro codice contenenti poesie di Bruno, di Aldobrando, di quell'Alberigo che abbiamo pur ora nominato, e di altri, tratte dalla Raccolta di Ferdinando de Fonte, sono tuttora presso gli scopritori di quei manoscritti; ma di questi non mi è possibile dare più ampio ragguaglio. Dirò soltanto, che fra le poesie di Aldobrando vi ha un sonetto intitolato *Ad Brunum responsio, que scripta fuit Panormi;* e che in

margine alle poesie contenute in questi 9 fogli sono lunghe note dei varii antichi possessori del manoscritto, con preziose notizie storiche e letterarie; per esempio, in margine ad un sonetto di Bruno ad Aldobrando si legge: *Quedam verba hujus poete (Bruni) sibi amplius non placuerunt.... nam Brunus que ab juventute didicit, magis adultus rejecit, ad latina se adproperans;... et ad hujus rei exemplum paulatim et aliquando ejus amici eum imitarunt.*

Speriamo che i possessori di questi preziosi manoscritti non vorranno indugiare a concederli alla curiosità e al desiderio degli amatori della patria letteratura. Se a me verrà fatto di averli, è mia intenzione di publicare raccolto in un volume, e d' illustrare sotto il doppio aspetto, storico e filologico, quanto ci rimane dei poeti in lingua italiana del secolo XII.

V. S. saprà intanto, non ne dubito, nel lavoro che prepara su Aldobrando fare uso dei ragguagli, che qui Le porgo, scarsi bensì, ma non privi d' importanza. Noterò soltanto, apparire da questi nuovi documenti, che ben m' apposi, supponendo che Aldobrando avesse moglie e figliuoli; come pure nel riferire il suo esiglio al tempo della morte di Alessandro III, ossia all' anno 1181. Veniamo parimente a conoscere con quasi certa congettura, che la persona di cui Aldobrando tesse le lodi nella 2ª sua canzone fu Alberigo da Siena; del quale inoltre, come notai, ci rimangono alcune poesie in uno dei manoscritti tuttora inediti di Arborea. — Oltre le notizie su Aldobrando, veniamo a sapere del suo maestro Gherardo, che morì di ottant' anni nel 1175, e che perciò la sua nascita deve riferirsi al 1095. Nè vorrei che passasse inavvertito il cenno che Bruno de Thoro ne fa, dell' amore che Gherardo portava all' Italia (« all'Ausonia, ch' eo sì forte amai »).

Non intendo qui investigare, quale sia l' opinione di

V. S. sulla sincerità di queste poesie, ed in generale delle carte di Arborea, e dei due manoscritti di Aldobrando provenienti da Palermo. È questione che ognuno deve trattare secondo le convinzioni che spontanee in lui nascono dall' esame dei documenti. Soltanto vorrei (cosa invero difficilissima), che ognuno si ponesse ad esaminare la questione senza opinioni preconcette, e colla sola e ferma volontà di conoscere e dimostrare il vero. Io medesimo, quando in compagnia del cav. Cordero di san Quintino, or fa ben 16 anni, fui dalla R. Academia delle Scienze di Torino chiamato a dare giudizio su una di quelle carte, di tutte la più antica, ossia la pergamena contenente il ritmo in lode di Gialeto, che ci rivelava tutto un intero ed importantissimo periodo di storia Sarda: dopo accurato esame non potei bensì a meno di dichiararla sincera; ma si era con animo dubioso che dapprima in Sardegna io aveva esaminato quel documento; ed anche allora riservai il mio giudizio sui codici cartacei (1), il testo dei quali non era ancora publicato, e che ancora non erano da me stati co' miei occhi ad uno ad uno accuratamente esaminati. Qualunque giudizio si voglia dare di quelle carte, oramai non è possibile, come confessava con me anche il chiarissimo professore Alessandro D'Ancona, sebbene finora piuttosto inchinevole a dubitare della loro sincerità, nè passare la cosa sotto un disdegnoso silenzio, nè asserire certa, evidente la falsità, e che non abisogni di prove. Che anzi, trattandosi di questioni non solo storicamente e letterariamente ma anche praticamente gravissime, e dalle quali dipendono altre questioni, che, da secoli inso-

(1) Relazione approvata in Adunanza dei 27 gennaio 1853: nelle *Memorie della R. Academia delle Scienze di Torino, Serie II, Tom. XV, pag.* 314, *not.* Questa Relazione fu ripublicata dal Martini nella sua Raccolta, *pag.* 102 *segg.*

lute, anche oggi agitano e dividono le menti dei cultori della lingua e della letteratura italiana: credo non andare troppo oltre asserendo, essere necessario, che chi non accidentalmente e quasi di volo, ma ampiamente, di proposito, e quasi giudice, voglia trattare la questione e darne sentenza, non solo legga, e confronti cogli altri documenti, capaci di dimostrarne la sincerità, le carte d'Arborea state publicate (1), ma faccia di esaminarne co' proprii occhi, come da me fu fatto a Cagliari, a Siena e a Firenze, i manoscritti, che formano l'origine e la base della controversia, e che in caso di falsità formerebbero il corpo del delitto. Cagliari dista da Livorno sole 28 ore di navigazione; i codici di Firenze e di Siena possono da ognuno essere veduti ed esaminati a bell'agio; alcuni pochi fra i manoscritti di Arborea trovandosi ora presso di me, sono pronto di lasciarli esaminare a loro grado, come sempre ho fatto, da chiunque desideri, o qua in Torino od in Firenze; e questi pochi almeno dovrebbe per certo vedere ed esaminare, cui non basti l'animo od il tempo a visitare e studiare i numerosi manoscritti che sono nella biblioteca di Cagliari, o tuttora presso gli scopritori. Chiunque pur leggermente versato in paleografia, conosce come nonchè difficile, al tutto impossibile sia il contrafare carta e scrittura di un antico manoscritto; che diremo adunque, se la contrafazione si pretenda di oltre 40 manoscritti, di varia età, di vario carattere, in carta del tempo al quale i manoscritti si riferiscono, ed alcuni anche di non piccol volume? Questo è indubitato, che finora non uno, fra

(1) *Pergamene, Codici e Fogli Cartacei di Arborea, raccolti ed illustrati da* PIETRO MARTINI. *Cagliari, Timon*, 1863; con 6 tavole di facsimili.

Appendice alla Raccolta delle Pergamene, Codici e Fogli Cartacei di Arborea, per PIETRO MARTINI. *Cagliari, Timon*, 1865: con 4 tavole di facsimili. — Presso i Fratelli Bocca.

quanti videro e toccarono con mano quei manoscritti, osò dichiararli spurii.

Ma per me, e per quanti, credo, si facciano a considerare accuratamente le carte di Arborea, la loro autenticità appare certa ed evidente più ancora dalla impossibilità di fingerne il testo, che non da quella di contrafarne i manoscritti. Si accinga, cui basti l'animo, a comporre alcuno di quegli scritti latini, per esempio il ritmo di Deletone, o la lettera di Giorgio de Lacon, ovvero le vite di antichi Sardi e gli altri scritti storici contenuti nel codice Garneriano; intraprenda a comporre, in antica lingua sarda, alcuna di quelle cronache o biografie, ricche di notizie prima sconosciute, ma non in contradizione coi fatti già noti, e spesso confermate da scoperte posteriori: e tosto conoscerà per prova, di avere intrapreso opera quanto ignobile, infruttuosa, lunga e tediosa, altrettanto d'impossibile esecuzione. Che diremo poi delle poesie? Fra quelle in lingua sarda, il poema di Torbeno Falliti in lode di Ugone, la sua canzone ad Eleonora, il canto di guerra d'Ilfredico, non pure sono preziosi documenti istorici, ma non mancano di pregio poetico; e lo stesso dicasi delle poesie contenute nel codice che ci conservò i frammenti di Gherardo; i sonetti e la canzone sarda di Bruno sono di una bellezza rara ed incontestabile; le poesie italiane di argomento politico contenute nel codice del Marongiu publicato dal Martini hanno, e nella lingua e nei concetti, un'impronta inimitabile del tempo nel quale furono scritte, e degli avvenimenti che le ispirarono. Che diremo poi delle poesie italiane del secolo XII? Suole addursi ad argomento contro queste poesie la loro stessa bellezza, che le pone molto al di sopra quasi di quanto fu scritto volgarmente in rima fin verso la fine del secolo seguente. Ma chi non iscorge, che questo medesimo è piuttosto argomento invincibile della loro sincerità? È pos-

sibile, anzi probabile, che noi, privi di documenti, e lontani 700 anni da quella età, ci formiamo un falso concetto di ciò che si facesse o sapesse nel secolo XII in fatto di lingua e di poesia; ma in verun modo nè sotto verun aspetto le poesie delle quali trattiamo non possono essere opera di un falsificatore. Più volte alcuni fra i più versati nello studio degli scrittori del buon secolo tentarono, o per gioco o per esercizio, di imitarne la lingua e lo stile: eppure, anche in iscritti di non lunga lena, la studiosa ricerca di vocaboli disusati, e con essa le voci e i modi novelli sfuggiti a malgrado dell'autore, il vario ordinamento delle parole, i pensieri proprii della nostra non della età che si volle imitare, tosto palesano, anche ad occhio leggermente esercitato, lo scrittore moderno. Chi v'ha oggi in Italia o chi vi fu da più secoli, capace di scrivere nella lingua, coi pensieri e colla poesia, di Gherardo, di Lanfranco, di Bruno, di Aldobrando, di Elena d'Arborea? In parecchi di quelli è vera poesia, è vita e verità; pregi inconciliabili col continuo sforzo quasi meccanico, nè certo per nulla poetico, di razzolare per innestarle in versi recenti le voci e le forme di Guitton d'Arezzo e degli altri più antichi. E questo contrafattore di antichi manoscritti, e insieme di cronache e di poesie in latino, in sardo, in catalano e in italiano, avrebbe anche avuto il pregio raro, anzi impossibile, come ben nota il Guasti, di dare a cadun autore modi e forme suoi proprii, sì che senza pericolo di errore si distinguono fra loro le poesie di Gherardo, di Lanfranco, di Bruno e d'Elena, per tacere dei varii poeti sardi, dei quali ci rimangono poesie italiane del secolo XIV e dei primi anni del seguente. Cresce poi la difficoltà ove si ponga mente, che questo portento di scienza archeologica, grafica, storica, filologica e poetica, il quale, invece di mostrare aperto e a proprio nome il suo valore, ad una vera gloria antepone le

tenebre o la taccia d'impostore, non siamo liberi di cercarlo in tutta Europa o almeno in tutta Italia; dobbiamo trovarlo in Sardegna. Credo di nulla detrarre al merito dei Sardi che sono o che furono in questo secolo valenti nelle lettere, asserendo che nè alcuno di essi, nè tutti riuniti, sarebbero da tanto da creare anche una parte solo di quei documenti.

E quantunque tocchi piuttosto a chi non creda sincere le carte di Arborea il dimostrarne con argomenti intrinseci ed estrinseci la falsità, e riesca all'incontro bene spesso impossibile il dare della sincerità di un documento, come si può spesso della sua falsità, prove materiali e quasi matematiche, voglio tuttavia addurne alcuna, che varrà, spero, a persuadere i più restii. — Fino dal 1850 era noto, e stato visto da parecchi, quel codice, che, acquistato poco dopo dal signor Cesare Garneri, fu poscia da lui donato alla Biblioteca di Cagliari, e publicato dal Martini nell'Appendice della sua Raccolta. In questo codice si fa menzione di parecchi presidi di Sardegna, alcuni già conosciuti, i più tuttora ignoti, e tra questi un *Cajo Cesio Arpio,* al tempo di Nerone. Or bene: non pochi anni più tardi, nel marzo 1856, si scopriva a Sestino nell'Umbria, e dal Borghesi si publicava, un'antica iscrizione che conferma la sincerità di questo preside, rettificandone tuttavia il nome in *Cajo Cesio Apro.*

Numerosi esempii di simil genere si trovano nei racconti di storia Sarda contenuti in quei manoscritti, confrontati con altri documenti tratti posteriormente in luce, quale il *Liber Jurium* della Republica di Genova, e molte carte Sarde anteriori alla conquista Aragonese, conservate in varii archivii di Toscana. Un solo esempio ne voglio qui addurre, perchè si riferisce appunto ad una delle accuse che più clamorosamente si posero inanzi per convincere di falsità le carte di Arborea. In alcuna di esse si fa men-

zione di *Capitolio* di città di Sardegna. Or bene: in un documento dell'anno 1324, di fede certissima e tuttora inedito, che si conserva nel R. Archivio di Pisa, e che publicherò fra breve unitamente a parecchi altri documenti Pisani riguardanti Villa di Chiesa (l'odierno Iglesias) in Sardegna, communicatimi dall'egregio Direttore di quell'Archivio signor Leopoldo Tanfani, è menzionato appunto il *Capitolio* di Cagliari.

Questo argomento, in grado anzi immensamente maggiore, vale anche contro quelli meno numerosi, che asseriscono, essere queste carte bensì un'impostura, non dei nostri tempi tuttavia, ma del secolo XV, al quale appartiene la maggior parte di quei manoscritti (dico *la maggior parte,* poichè alcuni pur sono del secolo VII, dell'VIII, del XII, del XIII, del XIV; il che già basterebbe a sciogliere l'objezione). Pressochè innumerevoli notizie fra quelle contenute sia nel testo di quei codici, sia nelle numerose e importantissime annotazioni dei varii antichi possessori, sono confermate da tante e così certe testimonianze di autori e di documenti posteriormente scoperti, che è impossibile contro di esse pur il menomo sospetto, che quelle notizie possano essere non tratte da sinceri documenti, ma finzione di quegli annotatori. — Pressochè tutti anche gli altri argomenti che abbiamo addotto in prova che quelle carte non sono una falsificazione moderna, e molti altri per soprapiù, dimostrano parimente, che non possono essere una falsificazione del secolo XV. Meno ancora che non ai nostri giorni, una falsificazione di tal genere in Sardegna sarebbe a quel tempo stata possibile, nè avrebbe avuto ragione d'essere.

Non vorrei tuttavia che V. S. o altri credesse, che, propugnando la sincerità delle carte d'Arborea, io difenda la sincerità e la verità di tutte le notizie od opinioni in esse contenute. E ciò avverto, perchè vidi parecchi voler

dimostrare la falsità di quelle carte collo scoprire in esse veri o supposti errori. Dicendo quelle carte sincere intendo soltanto asserire, ch'esse non sono una finzione posteriore, ma che appartengono al tempo ed agli autori ai quali vengono attribuite; ma quegli autori poterono errare pur essi, e certo errarono più volte, poichè li troviamo talora in contradizione l'uno coll'altro. Parlai poi di errori veri o supposti, poichè in molte parti prepongo di gran lunga l'autorità degli autori contenuti nelle carte d'Arborea, alle preconcette opinioni dei moderni loro contradittori. Vidi, per esempio, accusate di falsità quelle carte a motivo delle loro asserzioni, che si pretendevano erronee, sulle cose dei Fenici in Sardegna. Poniamo che fossero difatti erronee; che Deletone, scrittore degli ultimi anni del secolo VII, prendesse inganno in ciò che nel suo Ritmo disse dei Fenici: a quale titolo se ne dedurrà, che quel suo cantico sia finzione moderna? Ma sappiamo forse noi tanto della storia, delle instituzioni e della lingua fenicia, da poter sedere a scranna, e dichiarare mendaci le opinioni di tale o di tal altro scrittore, che non combinino colle nostre? Quando vedo una breve e ben conservata inscrizione fenicia trovatasi a Pola essere stata da forse dieci dotti interpretata in dieci diverse maniere; quando all'incontro rammento che la lingua fenicia, o alcuna delle sue derivate, era in uso in Sardegna ancora assai tardi sotto la dominazione Romana; quando considero infine che la Sardegna fu libera dalla maggior parte delle invasioni e dominazioni barbariche dalle quali fu devastata l'Europa continentale: non posso togliere da me la persuasione, che ben poterono conservarsi in Sardegna memorie e scritti dei tempi anteriori, dei quali altrove sia perita la memoria; e nominatamente che la lingua, e le vicende dei Fenici in quell'isola, fossero ivi più conosciute nel secolo settimo e nei prossimi seguenti, che non siano

anche ai dotti dei nostri giorni. — Che se m' ingannassi in questo mio modo di vedere, sarebbe forse argomento a dire parimente apocrifa questa mia lettera, ed a negare che queste siano mie parole e mie opinioni?

Del resto, non solo non intendo difendere le carte d'Arborea da errori storici, ma inoltre concederò facilmente, che quei raccoglitori del secolo XV, ai quali dobbiamo la maggior parte di quei preziosi documenti, ne accogliessero come sinceri alcuni pochi, che in realtà erano o spurii o interpolati. Alcune fra le iscrizioni contenute nel manoscritto del Gili publicato dal Lamarmora non reputo siano sincere nello stretto senso della parola, ossia che siano vere ed originali iscrizioni sepolcrali state poste sulla tomba delle persone cui si riferiscono. Per simil modo vediamo, essere da Quintiliano stata citata come sincera la declamazione che va sotto il nome di Sallustio contro Cicerone; da un simile errore di critica trarremo noi argomento, od a rifiutare in ogni altra cosa fede alle sue parole, od a negare l' autenticità de' suoi scritti?

Ha finora agevole compito chi si faccia a ribattere gli argomenti stati addotti per provare la falsità delle carte di Arborea; poichè, almeno tra le opere a stampa che io conosca, vidi molti dileggi e vane asserzioni, ma forse non uno argomento vero e positivo. Molti, con imprudente avventatezza, a questi documenti in massa opposero, se così posso esprimermi, la questione pregiudiziale; condannarli un peccato originale, che nessun battesimo vale a lavare: l' essere documenti Sardi. Ma chi accuratamente esamini i fatti dai quali ebbe origine una tale opinione, pur commune a molti dotti, che la Sardegna cioè abbia a tenersi propria patria di falsi documenti antichi, vedrà che quei fatti medesimi, lungi dal confermare siffatta accusa, la distruggono anzi pienamente. Quando, con ardore

proprio di quei tempi, ed accresciuto dalla dominazione spagnuola, le città di Sardegna gareggiavano fra loro in accrescere caduna il numero dei loro Santi, nè mancò chi con pia invenzione (della quale le vite recentemente scritte di santa Filomena ed altre tali dimostrano che, quantunque per più turpi motivi, l'uso dura anche ai nostri tempi) di ciascheduno determinò l'età, e ne descrisse la vita e il martirio: non perciò si finsero antichi documenti. Ogni inscrizione che si dissotterrasse portante le note *B. M.*, faceva credere a un nuovo *Beatus Martir;* ma se la critica moderna accertò che quelle note significano *Bonae Memoriae*, e se è pur sempre verissima l'asserzione del Muratori, che tutto quel martirologio Sardo deve cancellarsi d'un tratto di penna: non è men certo, che se alcuna di quelle inscrizioni fu in parte mal letta, nessuna non fu inventata, come appare dal loro contesto, ed è dimostrato dal conservarsene alcune, ed altre di quando in quando discoprirsene, che dopo quel tempo erano andate nuovamente perdute. L'ignoranza è madre di falsa interpretazione, non di falsificazione, di antichi documenti; nè vi ha forse paese, che abbia così poche inscrizioni romane spurie, quanto la Sardegna.

Maggiore apparenza di vero, ma non maggiore gravità, ha l'objezione che deriva dal mistero, col quale si volle alcun tempo involgere la scoperta di quelle carte. Ma se questo mistero può esser ragione ad andare cauti e sottoporle ad accurato esame, non può essere motivo per rigettarle. Per la medesima ragione, dell'acquisto più o meno illegitimo od illegale, è involta nel mistero l'apparizione di un grandissimo numero di antichi manoscritti di indubia fede; per esempio di quello che è uno dei più begli ornamenti della biblioteca Laurenziana, l'antico manoscritto dei primi libri degli Annali di Tacito. Dei manoscritti d'Arborea poi è oramai nota l'origine, non

meno che la causa del mistero. L'anno 1832 essendosi soppresso un antico convento di Francescani, detto di san Giovanni Evangelista, in Oristano, uno di quei frati ne portò con sè una grande mole di carte vecchie, che vi trovò dimenticate, ed illegibili per lui e per tutti i suoi compagni. Per alcun tempo giacquero riposte in un sacco; ma più tardi gli venne il pensiero di darle ad esaminare ad un suo amico, impiegato al R. Archivio di Cagliari, giovane allora di molto ingegno, e cui nulla difficoltà sbigottiva. Si cominciò dalle pergamene, anzi da una di ampia mole, che, custodita in un antico rotolo di corame, dimostrava come dagli antichi possessori fosse considerata quale carta di pregio. Il Pillito, lettala, vi riconobbe un prezioso documento di storia Sarda; onde il possessore, frate Cosimo Manca, l'offerse in vendita al cav. Pietro Martini, persona studiosissima della storia del suo paese; questi del proprio la pagò L. 600, oltre la mercede della copiatura al Pillito; e publicatala, ne fece poscia dono alla Biblioteca di Cagliari, alla quale presiedeva. Nel vendere quella carta, il Manca la disse rinvenuta fra i minutarii del padre suo e dell'avolo notaji, ma non sapere, per qual modo fosse loro pervenuta. Evidente motivo dell'avere per tal modo cercato di dare lo scambio, si fu il timore, che o i suoi colleghi di convento o il fisco gli contestassero la legitimità del possesso di quelle carte, e il benefizio che se ne ritraeva. E che neppure in quanto al fisco il sospetto potesse dirsi infondato, si scorge dal recente esempio di un antico prezioso oggetto d'arte, che l'insigne raccoglitore ed illustratore delle antichità Sarde, il professore Commendatore Giovanni Spano, comperò da una Corporazione ecclesiastica per salvarlo dalla prossima distruzione, e farne dono al Museo di Cagliari; e tosto il Procuratore del Re vi mise le mani sopra, considerandolo come oggetto furtivo. — Ma quando diedero fuori altre

pergamene e poscia a mano a mano i codici cartacei, non essendo più possibile coprirne la provenienza col nome dei defunti padre ed avo del Manca, confessarono, che quelle carte provenivano da Oristano, ciò che le carte medesime già apertamente manifestavano. Più tardi, nel 1859, il Pillito, nel dare alla luce le poche superstiti poesie di Lanfranco da Bolasco, svelava la vera provenienza di quei manoscritti; e la notizia da lui data veniva poscia confermata dalla concorde testimonianza delle altre persone consapevoli del fatto. Antico possessore di quei codici pare essere stato un Oristanese, che, poco dopo la caduta della sua patria sotto la dominazione spagnuola, raccolse con cura i documenti che potè rinvenire di storia Sarda, quasi cercando in quelle antiche memorie un conforto alla perduta indipendenza della patria. Il numero di quei manoscritti era senza dubio assai maggiore che in oggi non sia; in parecchie note degli antichi possessori trovandosi menzionati altri codici ora perduti, ed inoltre alcuni di quei manoscritti essendoci giunti mancanti di quaderni, che anzi di altri, come di quello che ci conservò le poesie di Gherardo, e dei due appartenenti alla voluminosa Collezione di Ferdinando da Fonte, non ci rimangono che pochi fogli. È incerto il tempo quando quelle carte dalle mani dell' antico raccoglitore o de' suoi eredi passarono al convento, che, tesoro ignoto a tutti ed a lui medesimo, le conservò infino a noi; ma fu certo dopo il 1516, trovandosi una annotazione di quell' anno in uno di quei manoscritti. Quantunque o probabilmente fra le mani degli antichi possessori, o fors' anche dopo che passarono al convento, gran parte di quelle carte andasse pur troppo perduta, quelle salvate sono tuttavia assai numerose; chè oltre le pubblicate nei due grossi volumi del Martini, non poche ne rimangono tuttora inedite. — Cagione poi dell' essere state dai recenti scopritori messe fuori a mano a

mano, e non tutte ad un tratto, si fu, credo, in parte la speranza di trarne così maggior prezzo; ma sopratutto la difficoltà e la lunghezza della copiatura, tanto più la persona che con tanta lode vi attese essendo, nella sua qualità d'Impiegato al R. Archivio, impedito da altre occupazioni.

Abbiamo dato queste brevi notizie per dimostrare, come sia infondato anche il sospetto che contro l'autenticità delle carte di Arborea si volle trarre dal modo col quale vennero in luce. Ma fosse pure al tutto ignota od incerta la loro provenienza, l'investigarla o l'accertarla sarebbe questione secondaria, e quasi di pura curiosità; chè il giudizio su quei manoscritti dovrebbe pronunciarsi non secondo il luogo onde provengono, ma ponderando gli argomenti tutti intrinseci ed estrinseci, che da un attento esame appajano della loro sincerità o falsità. In quanto agli argomenti estrinseci, ossia all'apparenza esteriore di quei numerosi codici, essa fa fede della loro antichità in modo talmente certo ed evidente, che non ho veduto alcuno, che al primo aspetto non se ne mostrasse convinto; non solo il formarli, ma anche il trarne ora una copia imitandone a un di pressò inchiostro, carta, e i varii caratteri antichi, è opera che ben può dirsi impossibile.

In quanto poi agli argomenti intrinseci, ossia a quelli che si traggono dalle cose esposte in quei manoscritti, nulla, a parer nostro, può opporsi a quei codici in quanto sono documenti di storia Sarda; sono cronache e memorie, quali vedemmo e vediamo ogni giorno trarsi in luce in ogni parte d'Italia, anzi d'Europa; e, come già abbiamo notato, non contengono cosa alcuna che contradica a quanto sapevamo dai più certi documenti, anzi molte fra le loro notizie vennero confermate, nè alcuna contradetta, dalle posteriori publicazioni di documenti tratti dai publici

archivii di Sardegna, di Toscana e di Genova. Sorge difficoltà contro gli antichissimi scritti italiani; essi dimostrerebbero cosa contraria a quanto noi tutti, e quanti ci precedettero da più secoli, tennero come verità certa ed inconcussa. Non mancherebbe risposta ad una tale objezione; ma ciò ne condurrebbe ad una lunga disquisizione sulle origini e sulla storia della nostra lingua e letteratura, disquisizione della quale non può essere qui luogo. Mi contenterò adunque di rispondere colle parole di Carlo Milanesi, quando gli posi sott' occhio i tre codici delle poesie d'Aldobrando, e la pergamena del secolo XII contenente alcune poesie di Bruno de Thoro; parole che maravigliosamente esprimono l' effetto in me e in molti altri prodotto dalla vista e dallo studio di quei manoscritti: » Costa invero il rinunziare ad opinioni succhiate quasi » col latte, ed alle quali credeste come a verità fuori di » discussione; costa il dover distruggere e rifare nella sua » mente tutto l' edifizio dell' antica nostra storia letteraria; » ma è forza arrendersi all' evidenza! »

E qui ponendo fine a questa oramai troppo lunga lettera, ho l' onore di protestarmi con distinta stima

Di V. S.

Torino, 3 dicembre 1868

Dev.mo Ob.mo Servo

Carlo Vesme

MORALITÀ E POESIA

DEL VIVENTE LINGUAGGIO DELLA TOSCANA

RICREAZIONI FILOLOGICHE

DI GIAMBATTISTA GIULIANI.

(V. alla pag. 401. Continuazione).

RICREAZIONE QUINTA.

Come e quanto la lingua de' Trecentisti si riscontri con la vivente lingua toscana. — Affetti di una Sposa e Madre trasfusi nel discorso: verità di sentimenti e di parole: eloquenza che ne deriva. — Nello studio della lingua del Volgo non doversi troppo attendere agl'idiotismi della pronuncia, ma piuttosto all'integrità de' vocabili e dei modi onde il dire acquista bellezza ed efficacia.

« Quelle belle frasi, quelle maniere di dire toccanti, esprimenti, gli scrittori del Trecento le raccoglievano nel suo, le produceva il terreno a quella stagione da sè, senza studio, senza fatica. Allora naturalmente e comunemente la lingua si parlava bene, e bene in guisa, che tutta la diligenza dei moderni non arriva all'inaffettata diligenza degli antichi ». Così a diritto affermava il Salvini; ma gli è pur vero che al tempo di quel buon Filologo i lette-

rati non si curavano di attingere la lingua dal volgo, che prima ne era stato il sincero ed autorevole maestro. Eppure in quegli anni insin al presente il terreno, che produceva quella bellezza di frasi, non cessò dal produrle, non essendogli mancato mai o corrotto il natio vigore. Per fermo, che il secolo d'oro, quanto a lingua parlata dal volgo toscano, nol credo peranco finito. E sì m'induco a sperare che gli scrittori moderni, giovandosene più di frequente e non disdegnando l'uso dell'arte antica, basteranno a rinnovare nella nostra Letteratura la felicità di que' tempi. Ed oh fosse in piacer di Dio che tanta bontà di favella divenisse pur comune e popolare in Italia! Non vi sarebbe certo altro di meglio per compiere l'unità nostra, e renderla potente a richiamarci allo stato di gloria.

Sebbene, per fare che si faccia, la grande varietà dei dialetti continuerà sempre a dominarci, almeno negli usi domestici, dacchè non si può mutare la condizione dei nostri climi, gli organi della voce, le tradizioni municipali, gli affetti e le facoltà dell'anima operanti nel linguaggio di ciascun popolo. Non stanchiamoci però dal procacciare che si aggiunga vivacità ed efficacia alla lingua scritta, ritemprandola alla perenne fonte da cui potè originarsi e deve tuttavia ricever norma ed accrescimento. Frattanto i Toscani, educati alla favella del proprio Volgo ed all'arte italiana, s'ingegnino di scrivere in modo da essere intesi con piacere dai loro connazionali, e questi, pur seguaci di una medesima arte, si mostrino accortamente studiosi del volgare toscano. Nel quale invero rifluisce una così ricca vena, da potersene dissetare a piacere. Leviamone qualche buon saggio. Ritrovandomi io in Crespole, paesuccio sulla montagna di Pistoia, mi trattenni a consolare una povera donna, desolata perchè il suo marito dovette andarsene in Maremma. Ed ecco or come la miserella si lamentava:

— *Poveretti! vanno in Maremma a lavorare come bestie e patire di ogni cosa: per l'amore della famiglia* si fiaccano al lavoro. *Laggiù però non si parla altro che di lavoro e polenda;* e averne sempre!· *Povere creature, come* si arrovellano la su' vita per un po' dì pane! *Quel pane* costa stille di sudore ogni mollicola (bricciolo). *Ma Dio assisterà anco me;* lo sa che ci sono anch' io. *Quando ci s'ama così*, il disseparsi è proprio una lima al cuore *che ci strugge, finchè non tornano.* Questi *primi mesi mi passeranno* pur neri! Al voltarsi della stagione, *spero mi riavrò tutta, ma di qui allora non c'è che soffrire e sospirare. Non me lo credevo di volergli tanto bene* al mi' omo: *ma anche lui veh! me ne vuole:* piangeva come una vite tagliata *e non ha potuto manco dirmi addio.* —

Mentre noi eravamo in questi pietosi discorsi, sopravvenne una gentile signorina col suo babbo; e poichè sapevano l'arte mia, m'agevolarono l'utile conversazione. — E che cosa gli avete detto voi al vostro marito che partiva per la Maremma? — soggiunse con bel garbo la giovinetta, più che altro, intenerita alle lacrime di quella afflitta sposa, già madre di un figliuolino.

— *Addio, addio, sta bene, gli ho detto*, non ti abbandonare tanto al dolore, *fatti coraggio.* Non vedi che parti metà? *Non lasci a me questo nostro figliolo? Io mi* rincoro *tanto in questo amore, mi creda. Tutta la notte* le lacrime mi lavavano il viso, *al pensare che doveva venir giorno e partire la* mia compagna. *Creda, mi sento* schiantar dentro dalla passione! *Almeno Dio me lo salvi dalle disgrazie in tutto questo tempo. Gli ho messo una coroncina addosso, confido in quella!... Povero bimbo! dov'è il babbo?... È andato via. Quante volte l'ha baciato! non si saziava proprio mai; eppure l'ha dovuto lasciare!... Poveri, poveri*, s'intende esser poveri, *ma non tanto. Non mi son mai lamenta* (lamentata) *del mio stato*

come oggi: questo dolore l'ho sentito troppo; non mi fa voglia più di nulla. Se non fosse per questa creatura, mi consumerei del dolore. Credevo che oggi non potesse venir mai buio; *già per me starà un bel pezzo a farsi bel tempo.* Stasera mi pare che in questa casa ci sia morto uno, tutto mi dà pena: *se* non avessi là quell'angiolino... *come resistere al consumamento di trovarmi sola! L'amore del padre è grande, ma chi non ha provato l'amore* della sua compagna *non compatisce. Io in tutto il* giorno non ho fatto che struggermi dalla passione, e so cosa costa il pane dei poveri: dolori e sudori. —

— Ma, via, datevi pace, cara sposa, (ripigliava la signorina con parole impresse d'affetto): del pane non ve ne manca, consolatevi con questa creatura; la vedete come è sana e festevole!

E quell'infelice, travagliata dall'interno cruccio diede in pianto, poi continuando a dire un po' dispettosamente:

— *Povero angiolino! anche* te *sarai un boccone per la Maremma. Ora lo vedo così bello e vispo,* che è un desio l'*averlo accanto: e poi me lo vedrò* come il su' babbo *andare per il mondo* con la morte sempre alle spalle. *L'avesse visto questo bimbo! come l'ha guardato il su' babbo prima di partire,* pareva che il sangue gli dicesse qualcosa.... *Io a tanti contrasti del cuore non poteva reggere. Quando* si nasce poveri, *conviene soffrire tutta la vita,* un giorno più dell'altro. *Mio Dio, che giornata è stata per me oggi!* e chi sa quante ne dovrò passare compagne, ed anco di peggio! *Mi confido in Dio* che *m'alleggerisca questo peso,* che *non ci si resiste.* —

— Coraggio, coraggio (interuppi io a un tratto): finalmente otto mesi passano presto e ritornerete a godere le vostre contentezze.

— *Dice bene lei, che passerà il tempo;* ma il tempo che passa colla miseria e coll'affanno al core è pur lungo!

Io non ci posso pensare senza sentirmi appipolire *la carne sull' ossa.* —

A tanta desolazione non sapevo io davvero trovar parole di conforto. Ma quella giovinetta ben poteva trarre dal cuore di che supplire al mio difetto, e si valse a rasserenare la tribolata madre, offrendole poi anche un grazioso berrettino pel suo bimbo.

— *Cecchino, Cecchino?* (pur gridava allora colei, quasi dimentica di se stessa) *bada quella* Tata, *cosa ti ha portato* (e intanto gli metteva in capo il berrettino, rosseggiante di colore). *Se ti vedesse il tu' babbo, così bellino, che piacere! come riderebbe!* Ma per lui ora non ci son più queste contentezze; *chi sa qnanto penserà a te! Se lo potessi rivedere un po' il mi' Menico! Ma c' è che ire a potersi rivedere;* ci ho da mangiare tanti bocconi amari! *Quand' ero fanciulla, anch' io non' sapevo* cosa fossero dolori e dispiaceri; vivevo alla buona di Dio. *Fino a vent' anni non si prova nulla,* poi comincia la vita di travaglio; *lo conosco ora* alla prova i dispiaceri come tirano addietro. *Se ce ne toccano di questi,* che ci sentiamo bruciare il cuore, l' è bella e finita, si casca giù di botto; a rialzarci non ci vuole che la mano di Dio. *Basta, ritornerò un po' più devota al mio Santo.* —

Il cuore qui detta le parole per far sentire ciò che sente, e manifesta al vivo la verità e la gran potenza degli affetti. L' idea e la forma indi riescono tutt' uno, lasciando che la natura pigli il campo dell' arte e vi trionfi. Ben io nel riferire questo dialogo ho scritto senz' altro *le* e *gli* invece di *li*, *sta* e *dietro* in cambio di *stai* e *dreto*, *fanciulla* per *fancilla,* perchè è mia ferma intenzione di ritrarre soltanto l' essere proprio della parola, senza guardare più che tanto alla pronuncia. Pur tuttavia lasciai correre *lei* e *te* per *ella* e *tu*, *mi' omo*, *su' babbo,* come altrove *mi' ma'*, e simili idiotismi, avendo questi una speciale efficacia

nell'uso famigliare, benchè per altro non mi sembri che debbano introdursi liberamente negli scritti. Ho anche mantenuto il vocabolo *compagna* per *compagnia*, giacchè l'usarono Dante e Petrarca, e per aggiugnere fede che presso di questo Volgo, più qua che là, s'incontra il linguaggio adoperato dai nostri primi scrittori. Altri potrà desiderare che io avessi serbato intera ogni voce, ogni accento, ogni solecismo, e forsanco s'indurrà a credere che il mio disegno sia stato mal concepito. Ciascuno ha i suoi gusti; ed io per me non mi dolgo che questi o quegli dissenta dal mio avviso, purchè si faccia diritta ragione al fatto che narro e non sia dispregiata la sincera virtù de' sentimenti ond'è animata e persuasiva la favella del volgo toscano. Ciò che ben mi parrebbe di dover qui osservare in particolar modo si è la convenienza dei precetti dell'arte coi dettami della natura, e come solo da questa si derivi l'intimo pregio e la forza della parola capace di signoreggiare il cuore dell'uomo. Certo, se vogliamo una Letteratura popolare, qual si richiede dalla necessità de' tempi, fa d'uopo di più in più accostarci al popolo, studiarne i diversi bisogni, i desideri, i costumi e la lingua; ed allora dalla natura apprenderemo l'arte di poter avvalorare gli scritti e rivolgerli degnamente in pubblico beneficio.

RICREAZIONE SESTA.

Come il popolo sappia ben intendere i proverbj che viene di continuo applicando. — Che significazione abbiano i verbi figliare e rifigliare e accestire. — Differenza di significato in cui soglionsi prendere terra e terreno. — Molta parte di lingua ci è ignota, almeno nell' uso, perchè non si conoscono a sufficienza i luoghi dove la natura delle cose e delle speciali industrie la eccita e mantien viva.

Sotto la neve pane, e sotto l' acqua fame, mi diceva già un contadino della Valdinievole. E perchè mai? chiesi io.

— *Perchè*, mi rispose, *sotto la neve* il *grano* accestisce *meglio*, compone vita *adagino adagino*, piglia più campo. *Si sa*, *dalle barbe* riscoppiano più fili e la figliolanza *si fa maggiore. E poi non si dubiti, che se il caldo viene a suo tempo, la maturazione s'affretta a buon modo:* lo spigame *abbonda. Una moltitudine di spighe porta, che è una dovizia. Ma unguanno è venuta tant' acqua, che il grano* ammotulisce: *perchè m' intende? l' acqua rimore giù giù dalle barbe del grano e lo strugge.* —

Quì *figliuolanza* vale a significare *i molti fili* d'erba che escono da un solo seme; e indi prende suo giusto valore, *figliare* e *rifigliare*, già allegati altrove (1). Ed a convincersene, basta pure l'attento esame del costrutto in cui tali vocaboli sottentrano come parte a renderlo intero od a riceverne lume che li rischiari. Del resto, fatevi ridire da questa gente le stesse cose, e ve le significheranno in cento modi diversi. Il popolo veramente è simile ai fanciulli, che credono di aver parlato male quando sono ob-

(1) Vedi *Ricreazione seconda.*

bligati di ripetere un qualsiasi detto; e nell'esprimersi poi in altra guisa, spiegano se stessi e meglio raccomandano la virtù del natio parlare.

In luogo di *accestire* e *cestire*, che è quando il grano vien su con parecchie fila da un sol ceppo, quei del Mugello e del Casentino dicono *accaspire*, e così *fare* il *caspo* per *fare* il *cesto*. Ed invece i Montamiatini adoperano similmente il verbo *acciocca*re, derivandolo per acconcia maniera da *ciocca*, che dicesi di frutta, di fiori e di foglie, quando nascono molte insieme. — *Il grano ha messo bene, e ora* acciocca *che è una maraviglia: un filo non se ne perde.* — Ciò mi fu una volta risposto da un fattore di più poderi nella comunità di Santafiora. Dal quale appresi pure come gli è facile alla gente toscana l'attendere alla differenza de' vocaboli anco allora, che discorrono con più di prestezza, e perdono lor tempo in *far chiacchere*. Aveva io già notato nel contado di Siena chi mi disse: — *vango* il terreno *per cavarne* la terra. — E colui pur mi faceva comprendere, che a *certa stagione il* terreno *s'incrosta, che la* terra *non ha polso a cacciar fuori l' erba*. Ma per energia e chiarezza che si ravvisi in tale risposta, non posso tuttavia dimenticarmi, che mi parve d'aver trovato anco di meglio preciso nelle parole d'un pastore casentinese, inquieto di non poter a sufficienza badare a una mandra d' *animali neri*.

— *Questi majali non sono mai* satolli: *poi unguanno i querceti dan poca ghianda,* sono scarsi a ghiande, *e si pena molto a raccattarne anche un panierino. Tre anni a rieto ve ne era tanta della ghianda! alta sulla* terra, *che ricopriva* il terreno: *si poteva spalare* (levar colla pala). *Colla pala* s'ammontinavano, *e i majali facean* vita d'oro, ingrassavano a vista..... *M' affatico troppo io a badare questi majali; ora che son vecchio, la voce non è più gagliarda e non mi senton tanto....* Un dì per me,

dice tre; *calo fuor di maniera* (invecchio ogni giorno e a dismisura). *La vista, ancor non è notte, che mi si abbuja; de' giorni mi tocca andare a tastoni; tanto, mi reggo diritto sulle gambe, ma se il piede* mi va in un sasso, *addio, mi trovo in terra bello e franto.* —

Lascio l' *ammontinare* per *ammonticare* o *far monte,* l' *abbujare* e *satollo,* che pur mi sembrano assai notabili, piacendomi or solo d'avvertire la differenza anche qui posta fra *terra* e *terreno,* come se questo importasse il medesimo che *suolo,* e quella la materia, onde il suolo piglia saldezza. D'onde mi convinco viemaggiormente, che questo popolo ha per natura una virtù discretiva ad apprendere la differenza de' vocaboli e determinarli secondo la natura delle cose. Or come poi non ammirare quella frase « *un dì per me dice tre* » a farne comprendere il rapido declinare de' giorni in un vecchio o il suo *calare fuor di maniera?* Parmi inoltre ivi assai ben applicato il *far vita d' oro*, che è un modo di dire comune e pur tanto espressivo, specialmente messo a riscontro dell' *ingrassare a vista.*

Peraltro non ci fugga d' occhio tanta leggiadria di frasi, che ricorrono in simili ragionamenti, dove la semplicità de' pensieri acquista pregio dal modo grazioso con cui vengono espressi. Quivi per fermo si riconosce quella cotal grazia che si desidera in parecchie scritture, ancorchè non manchino di buona lingua e serbino la convenienza dello stile. La grazia è compimento di bellezza e ne chiarisce lo splendore, tanto che ogni dettato che ne sia privo, per quanto di eleganza possa avere, ci si mostrerà piuttosto senza vizi che con virtù. Ed è nel linguaggio di questo popolo che la grazia ha sì gran parte, perchè poche parole si riscontrano che non siano immagine e sentimento e quasi a dire schietta poesia di natura. Un solo vocabolo anzi l' adattano a più e diverse significazioni, e

mentre vi si manifestano ignari dell'arte e di qualsiasi dottrina, vi fanno riconoscere con ammirazione la benignità della loro natura. Poco sopra abbiamo dovuto osservare come il grano *dalla troppa acqua, struggendosi, ammutolisce.* E il medesimo mi venne raffermato da uno nel contado di Siena non senza alcuna variazione del vocabolo a un tempo e della frase. Erano giorni piovosi quand'io l'ebbi incontrato, ed egli che ne sentiva il danno, se ne lagnava meco dicendo:

— *Quest' acqua continua l' ha fatto* ammutolire *il grano. Era vegeto di molto,* veniva su bene; *quest' acqua* l' ammortisce. *Vede che non può* tener più ritto il gambo! *La roba* baccellina *tanto regge; il freddo è, che* ammutolisce *le fave, ma della troppa acqua* non si risentono, *ne han poca paura:* il *grano sì che se ne* affligge. *Non può* venire su peso, *granito bene: abbiam il proverbio noi « molte* civaje e *poco grano. »* —

E ben mi rammento che eziandio in Siena avevo udito una fantesca parlare fra sè: *Oh stà a vedere, che mi s' è* ammutolito *il fuoco!* — Così parimente nel Valdarno superiore m' era accaduto d' intendere da un povero vecchio, che l' anno prima *per la gran acqua di Aprile le viti restonno* ammutolite, *ma nel Maggio che tornò il bel tempo* si *cominciarono subito* a risolvere. — Il Vocabolario della Crusca n' avverte che « *l' ammutolire* dicesi degli occhi delle viti e degli alberi, quando perdono le *mésse* » e il popolo toscano non pure a ciò lo adopera, ma ne estende e ne accresce il valore. Se ne faccia miglior ragione anco da quanto mi riferiva un alabastraio di Volterra:

— *L' alabastro viene* accovato (a covate) *non tanto a grossi massi;* l' agata *invece è a pezzi staccati, quasi a filone. Il giallo dell' agata non nasce* da natura, *ma per cagione del sugo* (umore) *di certe piante, che* s' infiltra *dentro e non se ne parte più,* v'ammutolisce. *Gli s' incor-*

pora quel *colore*, che *non c' è verso a poterglielo levar di dosso.* —

Accovato importa il medesimo che *ammassato*, aggruppato in più massi, presa la metafora dalla *covata* di molte ova insieme. Tant'è, che ho sentito ripetermi che l'alabastro si *ritrova* a *covate* (1). Ed ei lo chiamano *agatato* (2) quando il bianco è vergolato di giallo, ed *agata* se gli è giallo tutto quanto. Molta parte di lingua, che riguarda singolarmente la lavorazione degli alabastri, si potrebbe ritrarre conversando co' Volterrani che frequenti si occupano a tal mestiere. In più altri luoghi massime dove si trovano le miniere d'allume, di sal *borace* e così via via, vi sarebbero da fare utili investigazioni per viepiù discernere come le nuove cose abbiano qua e là sortito vocaboli propri e dato luogo a frasi del conio migliore. Niuna voce straniera, comecchè richiesta dalla necessità dell'uso, vi è accolta, ove pure in prima non si pieghi alla terminazione e ai suoni, se non alla formale natura della parola toscana. Del rimanente fa d'uopo anche qui di attendere che, giusta l'avviso del Niccolini, certi traslati, certe eleganze e bei modi intanto sono pregiabili « in quanto che nell'uso del popolo sono intesi e piacciono. Nè gli scrittori possono farne di nuovi; ma deggiono ricorrere al popolo, se di quelli vogliono ornare discretamente e senza niuna affettazione le loro scritture. Ma di rado è che quivi serbino tutta quella vivezza e leggiadria, che hanno in

(1) Nel Mugello dicono *covata* più funghi insieme. — *Una covata d'ovoli ho preso che pesavano tre libbre, anco più, erano proprio accovati, son di nazione* (nascono que' funghi, chiamati *ovoli*) *accovati.* —

E con bella metafora un fiorentino già m'additava: *Vede là quelle nuvole accovate?* come si stendono, è pioggia certa. —

(2) « Molti di essi (diaspri di Sicilia) sono *agatati*, vale a dire hanno dentro loro masselli e vene cristalline cipollate e fatte a spoglie paralelle, come si vede nell'agata ». Targioni, *Viaggi* ecc. L. 2. c. 45.

su' labbri di chi naturalmente li favella. Onde, se non è inutile considerarli ne' libri, per vedere come si hanno a scegliere e adoperare nello scrivere, più importa e più giova sentirli e prenderli dalla lingua parlata ».

RICREAZIONE SETTIMA.

Gentilezza del linguaggio volgare, che ben corrisponde alla gentilezza dei costumi e ne rende testimonianza. — Discorso d'una sposa e madre, nel quale è segnatamente ammirabile come l'ordine delle idee segua la varia forza dei sentimenti — Proverbi che ricorrono frequenti nel comune discorso a crescergli evidenza ed efficacia. — Necessità di studiare un po' più a fondo l'indole e la eloquenza del discorso popolare per indi conoscere l'indirizzo che oggidì vuolsi dare alla nostra Letteratura.

Ognuno che abbia atteso ai lamenti in cui proruppe la tanto sconsolata donna, che a me farà sempre rammentare il paesuccio di Crespole, potrà facilmente persuadersi com' io sentivo un gran desiderio di rivederla. Quella parola franca e sciolta, mossa del tutto dalla passione e rinvigorita dall' accesa fantasia, quella dignità e verità di sentimenti espressi in una corrispondente favella, m' aveano rapito. E dicevo fra me stesso: quanta virtù, quanta gentilezza è mai nell' anime che s' avvivano di fede e d'amore! Credono volontieri, perchè sentono d' amare; e amano davvero, appunto perchè son ispirate da una viva fede. Una così aperta bontà, sicura di sè e pronta al vostro piacere, torna ognora soave nella memoria a mostrarci di più in più, che nella verità dell' amore risorgono tutti gli affetti gentili. Fra questi pensieri io tornai di buon grado a conversare con quella donna, e la sorpresi mentre in

compagnia di una sua cugina, stava trastullando il suo bambino. *Nullo bel salutar tra noi si tacque*, e dopo fatte poc'altre parole, la misera tornò sul discorso di prima.

— *Il dolor che ebbi jer l'altro, di veder andare via il mi' omo*, fu grosso veh quello! L'è cruda, sa, di dovere spartirsi, l'uno dall'altro che s'amano: *lo piango per più conti, lo piango. Poi penso, che si strappazzano come bestie:* per loro non c'è Pasque nè Ceppi; non si muta mai *morso*, è sempre lo stesso boccone, e come amaro! *Da ragazza pregavo sempre di trovar marito*, e mi pigliavo tanta passione, che mi facevo la croce da me. *Ora che son maritata, vien la croce senza cercarla. Povere creature! laggiù in Maremma, nella peggio stagione*, vanno a fiaccarsi le ossa, *e perchè? per un po' di polenda che non basta per levarsi la fame. Lo potessi rivedere il mi' Menico! Avesse almeno salute questo figliuolo! me lo raccomandò tanto innanzi d'andar via. Per ora è fresco e fiero e pare che voglia venir complesso di molto. Stanotte non ha fatto altro* che mugolare e lamentarsi, *perchè non c'era il su' babbo.* Noi due tutta la notte non s'è fatto altro che piangere. *C'è di certi dolori, che chi non li sente, non ci crede.* —

— State tranquilla, buona donna (soggiunsi io), che questo bimbo verrà su bene per vostra consolazione, e n'avrete compenso di tanti dolori. Ma ditemi, la prima volta che lo vedeste nato, che cosa vi diceva il cuore?

— *Si figuri! sebbene fossi più nel mondo di là che di quà, l'avere il mi' figliolo accanto nel letto*, mi pareva di esser più degna di stare nel mondo. *Il nome di Mamma*, è un nome che fa appiccicare le labbra insieme più degl'altri nomi. *Quando siamo Mamme passano tutte le bramosie da ragazze, non s'ha più capo* di ambire nè di figurare: *i pensieri son tutti per i figlioli e per la casa. Anche il mi' Menico è tutto diverso ora*, non si ricono-

sce più. *Quando veniva da me* era tutto preciso come un dado, *liscio e pettinato*, che bisognava proprio vederlo! *ora non si leva altra voglia, che di lavorare, pover' omo! È buono, sa,* il mi' omo; *in due anni che l' ho, non m' ha torto un capello: si lascerebbe* cavar gli occhi dalle lacrime, *da tanto pacione ch' ène. Per questa parte ho avuto fortuna abbastanza, non mi lamento. Ma dovermi star sola tanti mesi!* son pur *lunghi!* scoppierei di dolore, se non avessi questa creaturina.

La mi' sorella, veda, è diversa (già me n'avea parlato, dicendomi anco, che s'era maritata in Pupiglio) *ha inciampato in un* omo *che gli è un po' bisbetico:* tutti i ciocchi battano in capo a lei, povera donna! *Ma il pane non le manca;* rinvecchiano *nell' arcone la farina neccia, stanno ragionevolmente. È tanto che mi manda a chiamare, che ci vo' ire a veglia; poi dice il dettato* « dove si manduca, Dio ci conduca ». *Ancora non conosce manco il mi' bimbo; l' avrà caro di vederlo. Lei n' ha cinque, come le dita delle mani;* ma non si reggono l' un coll' altro, *son venuti su stenti stenti:* speriamo, *che col tempo ripiglieranno, perchè i ragazzi son come i fiori,* si appassiscono subito e subito ripigliano; *sarà quel sarà. Dio sa le cose! bisogna abbassar il capo. Anche il mi' cognato va in Maremma, ma la mi' sorella* non si dà tanto alle bertucce, non si dispera *come me; gli fa insin coraggio a resistere a quella vita di patimenti. Si vede che Dio ce ne vuole di tutte le genie nel mondo.* —

A voler fare un po' avvertenza su questo discorso, vi sarebbe da ricavarne gravi considerazioni e degli utili raffronti con quanto di meglio ci porge il Volgarizzamento delle *Vite di santi Padri* del Cavalca. E chi or non ricorderebbe il pianto dell' affettuosa Suora, addolorata perchè avea saputo come s' affrettasse la morte della sua amica Eufragia, alla quale dovette pur dire: — « *Io piango, im-*

però che oggi ci spartiamo insieme l'una dall'altra.... *io udii ora, che tu dèi morire domani.*» — Allora Eufragia «*inginocchiandosi in terra, orava a Dio dicendo: Oh dolce mio Signore, perchè m' hai tu abbandonata pellegrina e pupilla? Oh, Padre mio, perchè così tosto dispregi e cacci da te la mia miseria? Ora, Signore mio, era il tempo del mio combattimento... e tu ora vuoi tòrre l'anima mia... Dònami adunque, Amor mio, solo un anno imperò che io sono misera sopra tutte le misere, e sono veramente arbore infruttuosa.*

— Che più? quivi s'incontrano espressi al vivo sentimenti e parole che ci richiamano del tutto alla eloquenza del dolore, onde la Maddalena era penetrata nel rispondere all'ansiosa Marta, che voleva risapere quanto mai le ebbe detto il dolcissimo Maestro, e come la sera lo dovessero accogliere in casa loro. — «*Pregoti, carissima suora, che tu facci ciò che tu puoi e sai, imperò che tu non potresti tanto fare, che più non gli si convenisse. E perdonami, suora mia, ch' io ho tanto che pensare di Lui e del suo amore; e duolmi sì il cuore quando io penso ch' io l' abbia tanto offeso e tanto tempo, che credo che* scoppierebbe il mio cuore di dolore, *se non mi tenesse Egli stesso.* » —

Oltre ciò il ritornare che fa quella desolata montanina sulla cagione del suo affanno, e il violento affetto che la signoreggia, e la varia maniera d' esprimere i sensi dell' animo suo, tutto, com' è conforme alla natura e al vero, giova a farci ammirare la spontanea eloquenza del volgo cui non sono ignote le passioni del cuore. Ma gli è troppo meglio, riudire come la misera Betta nell' abbondanza del dolore trovasse alcun sollievo, narrandomi i fatti suoi e della sua gente.

— Quando vedeste la prima volta vostro marito? le richiesi io, tanto per trattenerla sopra cose che più mi

pareva le dovessero toccare il cuore. Eravate molte sorelle in famiglia? M'han detto che ne abbiate perduta una che l'amavate tanto, non è vero?

— *La prima volta che vidi il mi' omo, era la festa della Madonna delle Grazie, e fu proprio la Madonna che me lo messe* (mise) *davanti. Un giorno fra gli altri venne da me una mi' zia e mi chiama; vien qua, Betta, senti, t'ho a dire una cosa*: — C'è quel giovinotto di Vellano, *che t' ha visto in chiesa, ti ricordi? Ti conobbe tanto allegra e con quel sorriso, che t'ha messo gli* occhi addosso; e *finchè t' ha potuto* vedere, *t' ha* guardato, *e ha detto: quella è la ragazza che fa per me; la voglio pigliar per moglie, mi garba troppo. E voi, Clementina* (la mi' zia), *n' avete a parlare per me*, e ditele *che io vo da su' padre* a far l'accordo, *se lei è contenta della mi' persona. Intanto andrò in Maremma* a mettere insieme du' soldi, e poi in capo a due anni *ci sposeremo, avete inteso?* Parlatele, *e datemi la risposta più presto che potete*, e datemela consolata, *Clementina. — Si figuri, che allegria fu per me quella! non bramavo altro che d'essere sposa. Perchè, a dirgli la verità, avevo quasi trent'anni* e non vedevo il principio di maritarmi; *per me fu un gran giorno quello! mi pareva proprio* di risentirmi più viva, tant' era la bramosìa che avevo d'accasarmi. *In questo mondo s' ha sempre bisogno d'avere un' appoggio, specie se mancano i genitori. Quando conobbi il mi' omo,* più del visaggio (1), mi piacenno i costumi. *E da poi che è venuto quassù, che mi sono accompagnata con lui, non s' è mai* leticato tra noi, neppur d' un sospiro: d'amore e d' accordo siamo stati, che *non gliel posso dire;* e ora

(1) Poi non cessava di ripetermi « *più del* visaggio, enno i costumi *che garbano*: il *bello passa presto*, *ma il buono basta sempre* ». Gran sapienza, che è in questo dettato volgare!

dover vivere separati! Ma dove c'è la croce, Dio è vicino: speriamo bene, che Lui sa quel che fa...

Eramo (eravamo) *in casa sette sorelle; io fui l'ultima a maritarmi, ma la più cicca* (citta, piccola) era quella che andò in tisico, povera fanciulla! *Lo sa il mio cuore quanto* sofferse *a vederla* soffrir *tanto! era doventa* (diventata) *come un lucignolo.* Se non c'è *lei in paradiso, non ce siamo (nissuno); se lo guadagnò con tante tribulazioni! Senta* come si condusse *a male: da prima si vedeva che la poverina* dava sempre addietro, *ma non si pensava mai che* dovesse sparire così sul fior della vita. *Si crede che fosse un sudor raffredato, che la fece andare in consumamento. Bisogna pregar Dio*, che il male non s'aggavigni *addosso; ma già, tant' è*, quando siam nati sotto quel pianeta, *non c' è riparo:* faccia Dio! *Me ne rammento sempre, proprio mi par ancora di sentirla, quando mi diceva sull' ora di morire:* O Bettina, sta a capo del letto, qui, che il male mi pare più leggero. *Povera la mi' Rosa! come era buona! il bene che mi voleva lo so io che lo sento. E sempre chiamava me, bene che io non la potessi lasciare un momento. Era devota di molto; aveva sempre in bocca:* Madonna santa, aitatemi voi. *Avanti di spirare, mi chiamò, e volle un po' di caffè. Quando l' ebbi fatto, non mi disse altro* che « Bettina muojo! ci rivedremo Lassù, prega per me » —.

A queste parole, la misera diede in pianto; poi riconfortata alquanto da me, scusavasi col dirmi: — *Signore, abbia pazienza, non posso tirare innanzi*, mi s'annoda il core *quando ci penso. Otto mesi prima avevo perso la Mamma;* mio Dio, che disgrazia! chi non prova, non crede. *Quando s' è* passati per queste trafile, *nulla quasimente diverte. Se vuole, ora mi trovo contenta anche assai, che* m'è toccato un marito proprio buono; si vede che quell' *Anime benedette pregavano per me che lo do-*

vessi incontrare. Chi ha cuore, n' ha per tutti; *io non posso* sentire più nimicar nessuno: *Ditelo voi, Beppa?* (la sua cugina che in quell' ora badava al bambino); *come v' è la pace nelle famiglie*, s' abbraccia *più volontieri la croce che Dio ci manda*. —

Le frasi e i proverbj ben vengono pronti e di frequente in questo ragionamento così alla buona; e l' una cosa chiama l' altra con ordine tanto più mirabile, quanto meno è studiato. E vi si osservano poi terminazioni di nomi e di verbi, quali ritrovansi negli antichi scrittori nostri. Sopra che, il *manducare* e *aitare* e *visaggio* ed altri somiglianti vocaboli ci si offrono a nuova testimonianza, che l' idioma di Dante è vivo tuttora presso questo popolo gentile. Ma odo ridirmi; come fate voi a rammentare questi discorsi e riportarli così per filo e per segno? Già mi convenne di raffermarlo, che io bado solo a ritenere quanto di meglio m' avviso di dover accogliere giusta il mio disegno, lasciando pur sempre che gl' interlocutori s'aprano libero il varco alla eloquenza del cuore. Nè mi contento di pigliare a frullo pochi vocaboli o qualche frase, ma cerco piuttosto di scoprire come s' atteggino e si spieghino nel seguito del discorso per abbellirlo a un tempo e rinvigorirlo. Ciò per me è tutto in simili studi. Ma non se n' otterrebbe allora buon effetto, senza un lungo e famiglievole conversare con le persone del volgo e senza aver presente, come sicura guida ed ottimo criterio, qualcuno dei Trecentisti, che scrivevano al modo che si parlava specialmente in Toscana. Ove ci manchi questo criterio, non potremo giammai ravvisare e distinguere i pregi di qualsivoglia dialetto, nè tanto meno saprem noi profittarne a modo e misura.

NOTIZIA

INTORNO ALLA VISIONE DI DANTE NEL PARADISO

PURGATORIO, CANTO XXIX, V. 16 — XXXIII, V. 160

COMMENTARIO

DI F. G. BERGMANN

Decano della Facoltà di Lettere di Strasburgo e Membro di quella Società Letteraria.

La visione che Dante immagina aver avuto nel Paradiso non fu peranco intesa compiutamente, nè acconciamente spiegata. Importa adunque darne in succinto il vero commento, indicando quale sia l'intendimento del poeta, o l'idea che ha voluto significare, e interpretando le forme simboliche da lui elette ad esprimere il suo pensiero.

I.

Il sommo poeta è convinto che l'Impero e il Papato sono entrambi d'istituzione divina: che formano insieme l'ottimo de' governi temporali e spirituali che ci offra l'istoria: che furono preparati da tutti i governi precedenti sino dall'antichità più remota: che sono custodi ed educatori della Cristianità; e se entrambi adempiano veracemente al debito loro, le nazioni non possono a meno di

conseguire, sotto il rispetto sociale, morale e politico, felicità perfetta. Che se l'Italia è in preda alla discordia e alla corruzione, se è oppressa dalle calamità, deriva appunto da che i dommi divini dell'Impero e del Papato sono posti in non cale, nè osservati più neppure dal Pontefice e dall'Imperatore.

Laonde volendo porre il dito sulla piaga sociale e politica del suo tempo, il degenerare dell'Impero e del Papato, Dante delinea l'istoria universale del governo de' popoli, dall'origine di esso sino al secolo XIV. Seguendo l'uso della poesia del tempo, espone il quadro storico, disegnato a gran tratti, nella forma allegorica d'una visione che dice aver avuta nel Paradiso, dopochè fu pervenuto, quanto a sè, a non avere più d'uopo di governo, e fu mitrato e coronato, fatto da ora innanzi papa e imperatore a sè stesso. La successione dei governi nelle età primitive, poscia la preparazione e la venuta dell'Impero e del Papato, e finalmente la grandezza e la decadenza della potestà spirituale e temporale, vengono rappresentate nella visione, in figura d'una processione, o d'una serie di pitture di personaggi e d'atti simbolici. La sequela delle pitture e de' personaggi che si succedono nello spazio, indica il succedersi de' varj governi nel tempo o nell'istoria. Quindi per far intendere il modo in cui il poeta fiorentino concepiva ed esponeva l'istoria della origine, dell'altezza e dell'abbiezione dell'Impero e del Papato, è d'uopo spiegare qui la significazione de' personaggi allegorici e degli atti simbolici che Dante immagina avere veduti a mano a mano nella sua visione del Purgatorio.

II.

Lo Spirito Santo, in ogni tempo volle essere duce ai governi e alle nazioni, e si manifestò sin da principio colle

sue sette doti o virtù, dette comunemente *i sette Doni dello Spirito Santo.* Cotali virtù divine sono come *luci o candelabri* che rischiarano il cammino della salute, come *il settentrione (la parte fredda)* che indica la via da seguire per giungere in porto; come il *vessillifero* che guida la umanità nei combattimenti della vita terrestre, e la conduce a quella vittoria che reca all'anima salute e pace; sono finalmente come *l'arco baleno*, che dopo il diluvio è fatto simbolo della riconciliazione e dell'alleanza di Dio col genere umano rigenerato. Ecco il perchè Dante nella visione vede prima avanzare sette luci o *candelabri* che vengono dal cielo, o dal trono dello Spirito Santo. I quali lasciano dietro a sè, affinchè risplendano perpetuamente nel corso de' secoli, sette lunghe liste di luce colorata, che sono come i sette colori dell'arco baleno. Le liste di luce formano altrettanti lunghi stendali o fiammelle, che stendendosi e ondeggiando sulla testa ai personaggi della processione, servono loro da cielo che li protegge, e da guida per mantenerli nel cammino della salute.

Purg. C. 29. Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse....
Poco più oltre sette alberi d'oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro;
Ma quando i'fui sì presso di lor fatto,
Che l'obbietto comun, che il senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto;
La virtù, ch'a ragion discorso ammanna
Siccom'egli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare, Osanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai, che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese....

Genti vid'io allor, com'a lor duci,
  Venire appresso, vestite di bianco;
  E tal candor giammai di qua non fuci....
E vidi le fiammelle andare avante,
  Lasciando dietro a se l'aer dipinto,
  E di tratti pennelli avean sembiante;
Sì che di sopra rimanea distinto
  Di sette liste, tutte in quei colori,
  Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.
Questi stendali dietro eran maggiori,
  Che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
  Dieci passi distavan quei di fuori.

III.

Dopo la manifestazione dello Spirito Santo, che sin da principio si fece *immediatamente* alla umanità pei Sette Doni spirituali, vengono nell'istoria, quale manifestazione *mediata* ovvero fatta per inspirazione dello Spirito Santo, la *Legge* e i *Profeti*, che nella visione sono raffigurati dai personaggi rappresentanti gli autori inspirati dei libri dell'Antico Testamento. Secondo la partizione di essi libri in *ventiquattro*, quale fu adottata da San Gerolamo, gli scrittori sacri vanno in processione parimente in numero di ventiquattro. Dante vede venire, dopo i sette Candelabri, ventiquattro vegliardi guidati e inspirati dalle fiammelle che loro ondeggiano sulla testa. Procedono sotto quel cielo a due a due; vestiti di bianco a simboleggiare la loro pura e splendida fede, coronati di fiordaliso, simbolo della morale purità. Tutti cantano per modo profetico le bellezze della Vergine, annunziando così l'Evangelo di cui son essi soltanto preparatori e precursori.

Purg. C. 29. Sotto così bel ciel, com'io diviso,
Ventiquattro seniori, a due a due,
Coronati venian di fiordaliso.
Tutti cantavan: Benedetta tue
Nelle figlie d'Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.

IV.

Il doppio governo cristiano, l'Impero ed il Papato, sono, secondo Dante, il più perfetto de' governi, e Dio preparò questo sino dall'età de'Patriarchi, e quello dalla presa di Troia. Tale perfetto governo consta di due istituzioni, che quantunque di natura differenti, sono sacre del pari, la potestà secolare, rappresentata dall'Impero romano, divenuto più tardi il sacro romano Impero germanico, e la potestà ecclesiastica rappresentata dal Papato, quale l'ha voluto e concepito lo Spirito Santo. L'Impero è istituito per conservare l'ordine e il giusto, e per conservarli deve usare la forza della spada. Il Papato deve ricondurre l'uomo alla prima innocenza per mezzo della persuasione e della carità. Le due potestà, secondo il volere di Dio, sono obbligate a ristarsi ciascuna dentro le facoltà sue, nè debbono usurpare l'una quelle dell'altra, ma tendere entrambe allo stesso fine, e dare allo Stato e alla Chiesa un solo e medesimo indirizzo, quello che viene indicato dai lumi dei Sette Doni dello Spirito Santo.

Presso l'antichità lo Stato simboleggiavasi in una nave guidata dal timone. Nel medio evo le repubbliche italiane simboleggiavano il governo secolare nel carro municipale, chiamato *carroccio*, laddove la Chiesa raffiguravasi nell'arca dell'alleanza. Non potendo Dante nella sua visione rappresentare acconciamente lo Stato in una nave, e volendo pur

indicare lo stretto vincolo che deve congiungere il governo secolare e l'ecclesiastico, a mostrare l'una e l'altra cosa, immaginò un carro trionfale che ricordasse insieme e il carroccio municipale emblema della Città e dell'Impero, e l'arca dell'alleanza simbolo della Chiesa e del Papato. La linea media, come nel corpo umano, divide il carro in due parti. La destra, il lato nobile, raffigura la Chiesa, la manca lo Stato. Così dalla destra ruota indicante il movimento della Chiesa, stanno tre donne simboleggianti le tre virtù teologali: Fede, Speranza e Carità; dalla sinistra, che accenna il movimento della potestà secolare dello Stato e dell'Impero, vanno le quattro virtù cardinali della filosofia laica: la Prudenza, la Giustizia, la Forza e la Temperanza.

Ad indicare la unità dell'indirizzo che deve darsi allo Stato e alla Chiesa dalla potestà secolare d'accordo colla ecclesiastica, il carro dello Stato e della Chiesa ha un timone solo, come la nave; di guisa che il timone è simbolo dell'armonia e della concordia che tra l'una e l'altra potestà debbono regnare. Dovendo il governo prima d'ogni cosa essere inspirato dalla sapienza, così il timone del carro dello Stato e della Chiesa è fatto, secondo Dante, del legno tratto dall'albero della scienza piantato nel Paradiso terrestre.

Se Dante avesse potuto simboleggiare lo Stato e la Chiesa, come d'ordinario si fa, nella figura d'una nave, avrebbe pure attribuito il potere di condurla, o il governo a persona simbolica che ne tenesse il timone. Ma avendo dovuto eleggere ad emblema dello Stato e della Chiesa un carro trionfale, era pure d'uopo, in luogo di persona che tenesse il timone, eleggere un animale simbolico attaccato al timone, che non traesse soltanto ma dirigesse pure il carro o lo governasse.

Ad esprimere per simbolo la opposizione tra le nostre passioni e l'intelletto, Platone immagina il carro della na-

tura umana tratto da due corsieri, l'uno de' quali tenda incessantemente a salire al cielo, l'altro a discendere in terra. Volendo Dante per lo contrario significare come la potestà secolare e la ecclesiastica, malgrado lor differente natura debbano essere congiunte di volontà per dare allo Stato e alla Chiesa un solo e medesimo indirizzo, a simboleggiare cotale unità d'impulso e di governo immaginò il carro tratto non da due animali di opposto talento; ma da un solo e d'un solo volere, con cui conduce il carro dello Stato e della Chiesa. Però, siccome l'Impero e il Papato, avvegnacchè congiunti nell'intendimento e nel volere hanno l'uno e l'altro loro propria natura, così Dante ad indicare insieme codesta unità dell'anima o del volere, e la dualità delle nature, elesse a simbolo un animale favoloso, *il grifone* (1), il quale avendo la testa e le ali d'uccello, o dell'aquila, e il petto e le gambe di quadrupede, o del leone, bene rappresenta un solo volere in un corpo biforme, e quindi la concordia del governo imperiale col papale per indirizzare per la stessa via lo Stato e la Chiesa. Il grifone simboleggia il governo imperiale per le sue membra d'aquila, e siccome l'Impero ha lo splendore e la ricchezza mondani, così la testa e le ali d'aquila del grifone sono d'oro. Il Papato non ha per lo contrario se non la fede pura e l'ardente carità simboleggiata l'una nel color bianco, l'altra nel vermiglio. Così il petto e le gambe del grifone sono fatte d'una gemma, del calcedonio, che come l'indica l'antico nome francese di *carneole*, che, significa *incarnato* e il nome ebraico di *ódem* che significa *rossiccio*, ha colore misto parimente di bianco e di rosso.

(1) È incredibile come dal secolo XIV sino ai dì nostri i commentatori spieghino il grifone della visione, come indicante G. C. che ha due nature, la divina e l'umana.

In quella guisa che il governo imperiale e il papale debbono insieme condurre lo Stato e la Chiesa per la via dello Spirito Santo, indicata dagli stendali de' sette Candelabri, così il Grifone innalzando le ali tese sulla testa, procede sotto al cielo formato dagli stendali o fiammelle celesti, che gli servono insieme di tracce e di guide, e perchè non declini nè a destra nè a sinistra, le due ali alzate corrono dai due lati, superandolo in altezza, lungo il quarto stendale, cioè quello del mezzo, sicchè esso Grifone nel suo movimento progressivo o istorico cammina quasi in mezzo a scanalature, avendo in mezzo alle ali la fiammella mezzana che gli segna la via da seguire, e tenendosi dal toccare, dal trapassare o dal fendere con esse, per alcun movimento fatto al di fuori della via segnata, la lista del mezzo che guida, e le altre sei fiammelle, tre a destra e tre a sinistra.

Purg. C. 29. Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro, in su duo ruote, trionfale,
Ch'a collo d'un grifon tirato venne.
Ed esso tendea su l'una e l'altr'ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste.
Sì ch'a nulla fendendo facea male.
Tanto salivan, che non eran viste;
Le membra d'oro avean, quanto era uccello,
E bianche l'altre di vermiglio miste....
Tre donne in giro, dalla destra ruota,
Venien danzando; l'una tanto rossa,
Ch'a pena fora dentro al fuoco nota:
L'altr'era, come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa:
Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L'altre toglIean l'andare e tarde e ratte.

Dalla sinistra quattro facean festa,
  In porpora vestite, dietro al modo
  D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa.

V.

Fuori della Cristianità ovvero dello Stato e della Chiesa, rappresentati dal carro, ovvero fuori del governo imperiale e del papale, rappresentati dal Grifone v' hanno nell' istoria i popoli non cristiani e i loro governi. Guidato da concetto analogo a quello delle quattro Monarchie che, secondo la visione di Daniele, vengono simboleggiate in quattro Bestie, Dante immagina parimente i popoli non cristiani e i loro governi in numero di quattro. E' simboleggia que' governi in quattro Cherubini (1), i quali sono gli angeli, i ministri o i messi di Dio presso gl' infedeli, e raffigurano nel quadruplice aspetto, ovvero nelle membra d' uomo, di leone, d' aquila o di bue le quattro virtù della sapienza mondana, onde sono inspirati que' governi pagani, posti fuori dalla inspirazione dello Spirito Santo. I Cherubini hanno tre paja d' ali indicanti il sacerdozio, la profe-

(1) I Cherubini, simboli dei governi pagani, corrispondono, secondo la finzione dantesca, al Grifone, simbolo del governo della Cristianità; i Cherubini corrispondono parimente (ciò che del resto Dante non sospettava) ai Grifoni che originariamente erano loro identici. Infatti il nome ebraico *cherùb*, tolto in prestanza dalla lingua e dalla mitologia assire era identico alla voce persiana che i Greci tradussero col nome *grups*. Il nome di *grups* o *gryps*, da cui deriva nelle lingue romane quello di *grifone*, era probabilmente del pari identico col nome *garoudas* che suonava in sanscrito *alato* o *uccello*, e indicava nella mitologia indiana l' uccello maraviglioso che i Persiani appellarono più tardi del nome di *Simourg* (Çimourh). Il quale divenne pure simbolo di Dio nella filosofia mistica dei Sofi. (V. la Poèsie philos. et relig. chez les Persans ec. di Garcin de Tassy).

zia e la visione, soli mezzi onde i governi e i popoli non cristiani possono innalzarsi alquanto al cielo, o al disopra delle mondane cose. Non guidati dai Sette Doni dello Spirito Santo, i Cherubini o i governi non cristiani ch'e' raffigurano, non procedono, come il governo imperiale e papale raffigurato dal Grifone, sotto il cielo delle fiammelle; nè sono tenuti nella via del giusto e del vero, dalla fiammella mezzana; non possono se non regolare il passo su quello del Grifone. Però Dante li vede posti fuori de' sette stendali, camminare a due a due, avanti e indietro del carro che avanza dentro al quadrato formato da loro.

Purg. C. 29. Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronato ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali,
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali....
Lo spazio dentro lor quattro contenne
Un carro, in su duo ruote, trionfale.

VI.

Il Carro dello Stato e della Chiesa cristiana è seguito da presso da sette personaggi che procedono guidati dagli stendali dello Spirito Santo e sotto al loro cielo; sono i sette principali autori sacri del Nuovo Testamento; cioè, Luca, l'istorico dell'Evangelio, dalla origine sino alla fondazione della Chiesa cristiana, accompagnato da Paolo il fondatore delle prime comunità cristiane presso ai pagani. Poi vengono Matteo evangelista, accompagnato dall'epistolografo Pietro, e Marco evangelista coll'epistolografo Jacopo. L'ultimo autore sacro del gruppo è Giovanni, l'autore dell'Apocalisse, delle epistole e dell'Evangelio che

portano il suo nome; e' va del tutto assorto nelle meditazioni e nelle visioni. Tutti codesti personaggi vestono di bianco sì come gli scrittori sacri dell'Antico Testamento, ma invece d'esser com'essi coronati di fiordaliso, simbolo della innocenza e della fede, hanno corone di rose, simbolo della carità attiva.

Purg. C. 29. Appresso tutto il pertrattato nodo,
Vidi duo vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto ed onestato, e sodo.
L'un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocrate, che natura
Agli animali fe' ch'ell'ha più cari.
Mostrava l'altro la contraria cura
Con una spada lucida ed acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
Poi vidi quattro in umile paruta,
E diretro da tutti un veglio solo
Venir, dormendo, con la faccia arguta.
E questi sette col primaio stuolo
Erano abituati; ma di gigli
Dintorno al cupo non facevan brolo,
Anzi di rose e d'altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra da' cigli.

VII.

Nei primi secoli, il governo imperiale e papale si mostra in tutta la beltà e la grandezza. Gli angeli e i santi seggono sul Carro dello Stato e della Chiesa, e colla carità e la fede rendono omaggio al genio del Cristianesimo, rappresentato da Beatrice che siede tra loro. Dante ha inteso che ogni cosa nell'istoria, sin da principio, non fu altro che preparazione a quel governo. E' vede gli autori

dell'Antico Testamento rivolgersi all'avvenire che loro succede, e preconizzare Beatrice, il genio del Cristianesimo. Ma tutto ad un tratto la processione s'arresta, il che significa che il governo dell'Imperatore e del Papa è pervenuto nell'istoria alla più alta cima della bellezza e della gloria, e quind'innanzi il Carro dello Stato e della Chiesa non progredirà più, anzi indietreggierà, ovvero lo Stato e la Chiesa discenderanno. In quel momento di sosta che dà agio a Dante di fare più profonda disamina istorica, gli appare in tutta sua bellezza Beatrice, o il genio del Cristianesimo. E'riconosce suo grave torto lo avere cercato, fuori che in Beatrice, la salute morale, sociale e politica, per sè e pei contemporanei. Rimesso dalla visione in presenza di Beatrice, amata nella giovinezza, ma abbandonata per altre dottrine morali e politiche, riconosce i proprii errori e ne fa sincera confessione. In codesta confessione solenne di Dante, non si tratta già, come finquì s'è creduto, d'errori o di peccatucci da parte sua, e d'infedeltà di amore sensuale. Beatrice non è già qui, come stimano quasi tutti i commentatori, la figliuola di Folco Portinari, l'oggetto dell'amore di Dante nella giovinezza, un'amante volgare, querula e gelosa; ella è qui la trasfigurazione di quella creatura terrestre, ella è il genio sublime del Cristianesimo, il riflesso della Santissima Trinità. Nè è più vero che Dante sia ritratto qui, come generalmente s'è creduto, da amante volubile, da uomo dato a basse passioni, a peccati dannabili; egli è per lo contrario, l'uomo giusto e innocente, conscio della propria giustizia e dell'innocenza, che già purificato d'ogni labe, fu stimato degno d'entrare nel Paradiso terrestre, sede della giustizia e dell'innocenza, e che perciò fu dichiarato, eziandio avanti alla confessione, tale da non avere più d'uopo nè di papa nè d'imperatore, pervenuto a poter essere il proprio papa e il proprio imperatore a sè stesso. Non

è già in tale qualità e con tale carattere (1), non è già 'nel paradiso, non è in questo momento solenne, che Dante avrebbe potuto pensare a far qui da amante volgare, la confessione delle sue infedeltà amorose; ha cose ben più importanti da confessare; e' confessa i proprii errori filosofici e politici che gli tolsero di riconoscere in che stesse la vera salute morale, sociale e politica per sè, per l'Italia e pei contemporanei. Dopo la confessione fatta in presenza di Beatrice o della coscienza cristiana, Dante ottiene la piena assoluzione, che dopo gli errori e le turbazioni della mente gli ridona la pace e la felicità. Affinchè dimentichi del tutto gli antichi errori, cagione de' suoi tormenti, egli viene immerso nell' acqua di Lété (oblivione) da *Matilde* (2), che è simbolo della beata innocenza di cui fruirono gli uomini da principio nel Paradiso. Egli passa quindi dalle mani delle quattro Virtù filosofiche, in quelle delle tre virtù teologali, che gli fanno vedere gli occhi di Beatrice, cioè la luce essenziale, e l'intimo concetto del Cristianesimo. Negli occhi di Beatrice in cui si riflette l'immagine del Grifone, simbolo del vero governo terrestre,

(1) Se i commentatori pretendono, in contrario al vero, che Dante fosse *orgoglioso, avaro* e *lussurioso* e avesse egli stesso coscienza delle sue inclinazioni a tai peccati, egli è perchè eglino interpretano falsamente che *il leone, la lupa* e *la lonza* che appajono nel primo dell'Inferno significhino *l' orgoglio, l'avarizia* e *la lussuria*. È egli dunque tanto duro da intendere che le fiere simboliche non significano altro che la parte *francese*, la parte della *Corte romana*, e le parti di *Firenze*, i Bianchi e i Neri? (V. *Dante et sa Comèdie* p. 12).

(2) Questa Matilde del Paradiso non ha nulla di comune colla gran contessa Matilde che lasciò in donazione alla Santa Sede i suoi vasti dominj e che appunto perciò Dante dovette considerare quale causa indiretta della decadenza del governo papale. Matilde era una damigella fiorentina amica di Beatrice, e siccome Dante personificò in Beatrice il Genio del Cristianesimo, così nell'amica Matilde la beata innocenza (V. *Dante et sa Comèdie*, p. 9).

or nella sua natura di quadrupede (potestà spirituale) or in quella d'aquila (della potestà secolare) Dante coglie il secreto del verace governo, e afferra le relazioni per cui la potestà imperiale e la ecclesiastica debbono andar congiunte.

Purg. C. 29. E quando il carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s'udì; e quelle genti degne
Parvero aver l'andar più interdetto,
Fermandos'ivi con le prime insegne....
C. 30. Quando il settentrion del primo cielo,
Che nè occaso mai seppe nè orto,
Nè d'altra nebbia, che di colpa velo,
E che faceva lì ciascun accorto
Di suo dover, come il più basso face,
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo si affisse, la gente verace,
Venuta prima tra il grifone ed esso,
Al carro volse sè, come a sua pace:
Ed un di loro, quasi da ciel messo,
Veni, sponsa, de Libano, cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quale i beati al novissimo bando
Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita carne alleviando,
Cotali, in su la divina basterna,
Si levar cento, *ad vocem tanti senis,*
Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicean: *Benedictus qui venis,*
E, fior gittando di sopra e dintorno,
Manibus o date lilia plenis....
Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato ch'alla sua presenza
Non era di stupor, tremando, affranto,

Sanza degli occhi aver più conoscenza,
  Per occulta virtù che da lei mosse,
  D'antico amor sentì la gran potenza....
Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora
  Viene a veder la gente che ministra
  Per gli altri legni, ed a ben far la incuora,
In su la sponda del carro sinistra....
Vidi la Donna, che pria m'appario
  Velata sotto l'angelica festa,
  Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio....
Ella, pur ferma in su la detta coscia
  Del carro stando, alle sustanzie pie
  Volse le sue parole così poscia:...
Questi fu tal nella sua vita nuova
  Virtualmente, ch'ogni abito destro
  Fatto averebbe in lui mirabil pruova....
Sì tosto come in su la soglia fui
  Di mia seconda etade e mutai vita,
  Questi si tolse a me, e diessi altrui....
L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
  Se Lete si passasse, e tal vivanda
  Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda....
C. 31. Ond'ella a me: Per entro i miei disiri,
  Che ti menavano ad amar lo bene
  Di là dal qual non è a che s'aspiri,
Qual fosse attraversate, o quai catene
  Trovasti, perchè del passare innanzi
  Dovessiti così spogliar la spene?...
Piangendo dissi: Le presenti cose
  Col falso lor piacer volser miei passi,
  Tosto che il vostro viso si nascose....
Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
  Ch'io caddi vinto . . . .
Poi, quando il cor virtù di fuor rendemmi,
  La Donna ch'io avea trovata sola,
  Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi....

La bella Donna nelle braccia aprissi,
  Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
  Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi;
Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
  Dentro alla danza delle quattro belle,
  E ciascuna col braccio mi coperse.
Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle;
  Pria che Beatrice discendesse al mondo,
  Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
  Lume ch'è dentro aguzzeran li tuoi
  Le tre di là, che miran più profondo.
Così cantando cominciaro; e poi
  Al petto del grifon seco menarmi,
  Ove Beatrice volta stava a noi....
Mille desiri più che fiamma caldi
  Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
  Che pur sopra il grifone stavan saldi.
Come in lo specchio il sol, non altrimenti
  La doppia fiera dentro vi raggiava,
  Or con uni, or con altri reggimenti.
Pensa, lettor, s'io mi maravigliava,
  Quando vedea la cosa in se star queta,
  E nell'idolo suo si trasmutava.

VIII.

Il governo imperiale e papale, toccata la maggior altezza, non avanza più nell'istoria; quind'innanzi non fa più se non indietreggiare e degenerare. Così Dante vede la processione, dopo essersi alquanto fermata, fare un mezzo giro a destra, e ripiegare poscia indietro, seguendo un cammino paralello a quello per cui era arrivata. Il Carro dello Stato e della Chiesa volge parimente a destra e segue la testa della colonna. Il Carro è ancora tratto e gui-

dato dal Grifone, ma già codesta virtù che guida, non agita più le ale, non sente più il fremito dello Spirito Santo inspiratore. Pur Beatrice, il genio del Cristianesimo, rimane ancora per alcun tempo assisa sul Carro del governo. Il Grifone guida il Carro verso l' Albero della Scienza, che dopo la disobbedienza e la caduta d'Adamo è rimasto vedovo di frasche, di fiori e di frutti, come colpito da maladizione. Ma l' albero conserva ancora la scorza sotto alla quale mantiene il primo succo. Gli angeli tutelari dello Stato e della Chiesa lodano il Grifone, cioè il governo imperiale e papale di non avere guasto quella scorza, cioè di non avere combattuta la scienza e i suoi cultori. Il Grifone che sa come la vera Scienza conduca alla vera Fede, e come abbia ad essere tra poco pel reggimento secolare ed ecclesiastico il solo mezzo per discernere il bene e il male, risponde alle lodi che gli si porgono: che in codesta scienza si conserva il seme della giustizia del governo imperiale e papale. Da ora innanzi lo indirizzo per mezzo della scienza leverà di scanno l'Impero e il Papato degeneri, che sono per disparire. Così Dante vede nella visione che il Grifone non continua più a guidare il Carro da cui Beatrice è discesa; ma fermatosi e voltato l' Animale biforme lega il timone del Carro al tronco dell'Albero della scienza del cui legno era fatto. Da quel momento il Carro resta immobile, chè lo Stato e la Chiesa sono senza governo; ma l'Albero della scienza rinverdisce e germoglia, e il succo ascende per li rami, i quali hanno la proprietà di più dilatarsi quanto più s'innalzano, il che significa che la scienza più si amplia e più si fa comprensiva, e che Impero e Papato più si svolgono, e più la scienza loro si deve estendere. In mancanza di governo, la scienza, pel discernimento del bene e del male, sostiene ancora lo Stato e la Chiesa. Ma alla vista della mutazione che s'è fatta nel reggimento politico della Cristianità, Dante

non intende più nulla del governo, il quale non è più come un tempo guidato dallo Spirito Santo; la mente gli si turba e abbuia; cade nel sonno. E quando alcun tempo dopo si desta, ritrova Beatrice; ma ella è discesa dal Carro, non guidato più dal Grifone; il che significa il genio del Cristianesimo avere abbandonato lo Stato e la Chiesa che da quel punto non sono più governati dall'alto. Beatrice è seduta appiè dell'albero della Scienza, la cui sola inspirazione supplisce alla mancanza di governo: ella è unica custode che veglia alla salute dello Stato e della Chiesa. Le stanno daccanto le sue ancelle, le tre Virtù teologali e le quattro Virtù filosofiche, che tutte sette tengono in mano i sette candelabri, che per lo innanzi avevano guidato nel cammino la processione. Il genio del Cristianesimo, la scienza teologica e filosofica e le grazie dello Spirito Santo, sono dunque ora, in assenza del verace governo imperiale e papale, le sole custodi della Cristianità.

In quella guisa che nel secolo di bronzo Astrea o la Giustizia, abbandonando la terra in cui aveva dimorato nel secolo d'oro e in quel d'argento, se ne ritornò in cielo ond'era discesa, non altrimenti il Grifone, la vera guida del governo imperiale e papale se ne ritorna ora in cielo col suo corteo degli autori sacri del Vecchio e Nuovo testamento. Il vero Impero, il vero Papato non sono dunque più sulla terra; v'ha questo soltanto che lo Stato e la Chiesa sono ancora custoditi dal genio del Cristianesimo e dagli uomini, che, come san Bernardo, san Domenico e san Francesco ricevettero i lumi della scienza teologica e filosofica, così come i doni dello Spirito Santo.

Purg. C. 32. Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorïoso esercito, e tornarsi
Col sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto li scudi per salvarsi
Volgesi schiera, e sè gira col segno,

Prima che possa tutta in sè mutarsi;
Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne
Pria che piegasse il carro il primo legno.
Indi alle ruote si tornar le donne,
E il grifon mosse il benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne....
. . . . seguitavam la ruota
Che fe' l'orbita sua con minore arco....
Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto eràmo
Rimossi, quando Beatrice scese.
Io senti' mormorare a tutti: Adamo!
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua, che tanto si dilata
Più quanto più è su, fora dagl' Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato se', grifon, che non discindi
Col becco d'esto legno dolce al gusto,
Posciachè mal si torse il ventre quindi.
Così d'intorno all' arbore robusto
Gridaron gli altri; e l'animal binato:
Sì si conserva il seme d'ogni giusto.
E volto al temo ch'egli avea tirato,
Trasselo a piè della vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato....
Men che di rose e più che di viole,
Colore aprendo, s'innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole....
Però trascorro a quando mi svegliai,....
E tutto in dubbio dissi: Ov'è Beatrice?
Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia che la circonda;
Gli altri dopo il grifon sen vanno suso,
Con più dolce canzone e più profonda....

Sola sedeasi in su la terra vera,
 Come guardia lasciata lì del plaustro,
 Che legar vidi alla biforme fiera.

IX.

Giustizia e Lealtà non guidando più la potestà secolare e la ecclesiastica, la violenza e la frode penetrano nello Stato e nella Chiesa. Però Dante vede l'Aquila rompere della scorza, delle foglie e dei fiori nuovi dell'Albero della scienza; il che significa che il poter imperiale perseguita i sapienti e i santi, i quali colla vita studiosa e contemplativa fecero rinverdire l'albero del Paradiso. Vede parimente e la violenza astuta simile alla *volpina* tirannide d'Erode, e la cupidigia astuta simile a quella delle *volpi* della parabola, che devastano la vigna del Signore, avventarsi in forma d'una *volpe* magra, nel Carro dello Stato e della Chiesa. Ma il genio del Cristianesimo, Beatrice, che guarda il Carro abbandonato, perviene ancora a cacciarne colla sua autorità, la bestia perniciosa. Ma la potestà secolare è fatta cagione di maggior guasto; colle ricche donazioni che fa alla Chiesa le reca il massimo disordine; poichè accrescendole così le ricchezze, le fa del tutto dimenticare la povertà e l'umiltà ch'erano finquì come il fondo dell'Arca santa. Così lo spirito di Satana, ne toglie quel fondo spirituale, sostituendovi piume, cioè donazioni, frivolezze, vanità e futilità, o ricchezze mondane. Da quel punto Dante vede il Carro dello Stato e della Chiesa, o il reggimento imperiale e papale trasformarsi e snaturarsi mostruosamente. In fatti, il Carro santo legato all'Albero della scienza mette fuori sul timone tre teste con due corna, ed in ciascuno de' quattro canti una bestia da un corno solo; il che significa come in luogo d'un solo imperatore, si

veggano al governo della cristianità, quattro principi colle corna della violenza e dell'orgoglio, contendersi l'impero; e in luogo d'un solo papa tre se ne veggano sorgere, portanti ciascuno una mitra da due corna.

Purg. C. 32. Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più è remoto,
Com'io vidi calar l'uccel di Giove
Per l'arbor giù, rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove;
E ferio il carro di tutta sua forza,
Ond'ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall'onde, or da poggia or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veiculo una volpe,
Che d'ogni pasto buon parea digiuna.
Ma, riprendendo lei di laide colpe,
La Donna mia la volse in tanta futa,
Quando sofferson l'ossa senza polpe.
Poscia, per indi ond'era pria venuta,
L'aquila vidi scender giù nell'arca
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
E qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com'mal se' carca!
Poi parve a me che la terra s'aprisse
Tr'ambo le ruote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse:
E, come vespa che ritragge l'ago,
A se traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago.
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma offerta,
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l'una e l'altra ruota e il temo, in tanto
Che più tiene un sospir la bocca aperta.

Trasformato così il dificio santo
  Mise fuor teste per le parti sue,
  Tre sovra il temo, ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue;
  Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
  Simile mostro in vista mai non fue.

X.

La Chiesa papale simboleggiata nella Lupa romana, in luogo d'essere legittima sposa all'Impero, non rimane fedele all'Imperatore, ma facendosi *lupa* in altro senso, si prostituisce ai varj principi e ai varj partiti politici, principalmente ai re di Francia e al loro partito in Italia. E allorchè un giorno ella avvisa di ordire trame colla parte fiorentina, rappresentata da Dante, legato del Comune di Firenze, il partito francese nella gelosia sua maltratta la corte Romana, e perviene colle violenze a togliere di mezzo il Carro trasformato, quel mostruoso simulacro che rimaneva ancora dell'antico reggimento imperiale e papale.

Purg. C. 32. Sicura, quasi rocca in alto monte,
  Seder sovr'esso una puttana sciolta
  M'apparve con le ciglia intorno pronte.
E, come perchè non li fosse tolta,
  Vidi di costa a lei dritto un gigante,
  E baciavansi insieme alcuna volta:
Ma, perchè l'occhio cupido e vagante
  A me rivolse, quel feroce drudo
  La flagellò dal capo insin le piante.
Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
  Disciolse il mostro, e trassel per la selva
  Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana ed alla nuova belva.

XI.

La verace potestà imperiale e papale disparve del tutto dalla Cristianità; tal era per giudizio di Dante la condizione dell'Impero e della Chiesa del suo tempo; ma tale condizione non è per durare. Così la visione dantesca si chiude con una predizione fatta da Beatrice, il genio del Cristianesimo, la cui virtù finirà per vincere il mal uso seguito dai principati cristiani. Ella predice con certezza il risorgimento dell'antico Impero e del vero Papato. Prima, dice, l'Impero non sarà sempre senza eredi degni di loro missione divina; poi Iddio e l'Imperatore daranno incarico a un principe italiano di ricondurre il Papato alla sua vera natura, col torgliergli le donazioni e la potestà secolare, cagione a lui di decadenza e di ruina. Il principe che per opinione di Dante, sarà per questo lato salvatore d'Italia, così come ristauratore del vero reggimento imperiale e papale, è il Signor di Verona *Can della Scala*, detto il *Grande*. Quel principe di cui Dante, vissuto alcun tempo alla Corte di lui, conosceva le alte doti e le buone attitudini alla politica, e sul quale aveva concepito grandi speranze per condurre ad effetto il suo concetto ideale di governo, era ancora molto giovane quando il poeta compose questa visione o profezia. Dante gli aveva già attribuito la parte politica di salvatore d'Italia nel primo dell'Inferno, in cui lo indica col nome di *Veltro*, o *cane da caccia*, che caccerà la *Lupa*, o Roma in quanto potestà secolare, dalle sue provincie, possedimenti, posti tra *Feltro*, città della Marca Trivigiana e *Montefeltro*, in Romagna. A lui pure Dante dedicò, in altissima significazione della sua stima e delle speranze, l'ultima parte del suo poema, il Paradiso. Nella profezia che chiude qui la visione dantesca Beatrice indica quel principe sotto il nome

latino *enigmatico* (1) di *Dux* (duce) o Vicario dell' Impero in Italia, e indica questo nome di *Duce* (D V X.) più enigmaticamente ancora colla espressione *cinquecento diece e cinque* (D. X. V.) enunciando il valore numerico delle lettere D,V, X, di cui quella voce è composta. Dante morì senza avere veduto in vita sua avverarsi le speranze che aveva concepito di *Can Grande*, nè il principe le avverò neppure più tardi dopo la morte dell' illustre poeta. Ma almeno Dante morì sulla terra dell' esilio fermamente convinto che l' Italia sarà salva, quando sarà ricondotta ai veri principj del reggimento secolare ed ecclesiastico, quando il vero Grifone ritornerà di nuovo di cielo in terra, a condurre, colla guida e la inspirazione dello Spirito Santo, il Carro santo dello Stato e della Chiesa.

Purg. C. 33. *Deus, venerunt gentes,* alternando,
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro, lagrimando:
E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.
Ma poichè l' altre vergini dier loco
A lei di dir, levata dritta in piè,
Rispose, colorata come fuoco:
Modicum, et non videbitis me,
Et iterum, Sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.
Poi le si mise innanzi tutte e sette,
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me e la Donna. . . . .
Così sen giva, e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Qnando con gli occhi gli occhi mi percosse....

(1) V. intorno al linguaggio enigmatico usato nelle profezie, *Les Chants de Sôl*, p. 161.

Ed ella a me: Da tema e da vergogna
  Voglio che tu omai ti disviluppe,
  Sì che non parli più com'uom che sogna.
Sappi che il vaso che il serpente ruppe,
  Fu, e non è; ma chi n'ha colpa creda
  Che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo senza reda
  L'aquila che lasciò le penne al carro,
  Perchè divenne mostro e poscia preda;
Ch'io veggio certamente, e però il narro,
  A darne tempo, già stelle propinque;
  Sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarro;
Nel quale un cinquecento diece e cinque,
  Messo di Dio anciderà la fuia,
  E quel gigante che con lei delinque....
Tu nota; e, sì come da me son porte
  Queste parola, sì le insegna a' vivi
  Del viver ch'è un correre alla morte;
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
  Di non celar qual hai vista la pianta,
  Ch'è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella o quella schianta,
  Con bestemmia di fatto offende Dio,
  Che solo all'uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena e in disio
  Cinquemil'anni e più, l'anima prima
  Bramò colui che il morso in se punio.

DI BINDO BONICHI

E DI ALCUNI ALTRI RIMATORI SENESI

(V. alla pag. 297. Continuazione.)

La canzone XIII *della considerazione che l' uomo deve avere della morte* è cosa ascetica in sommo grado e rinforza il sospetto che parecchie di queste cantilene scrivesse il Nostro in tempo di sua vecchiaia, allorchè era fatto *otre* di *capra* ch' era stato, com' egli dice altrove. Al qual sospetto dà ancor più vigore un' altra considerazione. Per quanto queste canzoni siano state guaste dall' ignoranza e dall' incuria dei copisti, gli è un fatto che ve n' ha taluna molto più sciolta ed elegante di cert' altre, le quali, s' anche tu ti provi a ridurre a miglior lezione, restano pur sempre sgraziatuccie anzi che no, com' è ad esempio quella che comincia: *chi dorme o mal ve' forse;* e qualch' altra. Il resto poi vengono mano mano facendosi più franche e spedite e sembrano segnare il progredir dello autore negli anni e nello studio; ed è certo che quella forse fra queste canzoni in cui s' appalesa maggior sicurezza e miglior magistero di stile, si è appunto quella che per l' argomento e pel contesto si vede esser stata dettata dal Bonichi, se non negli ultimi suoi anni, certo dopo svampati i fumi della seconda giovinezza.

L'ordine con cui le canzoni sono disposte nei codici e nella stampa del Ferrari, non è certo scrupoloso seguitatore della cronologia di esse canzoni.

Della canzone seguente (la XIV) toccherò allorchè avrò da parlare di certi sonetti del nostro contro ai frati, coi quali sonetti essa ha somiglianza d'argomento, inveendo, come fa, contro alla chericia disonesta. E parla chiaro e forte; nè l'essere buon cristiano e l'inchinare anzi all'ascetico fanno impedimento all'autore che non dica l'animo suo, senza tener barbazzale neanche al Papa.

Da qualche espressione di questa canzone potrebbe indursi essere essa stata scritta in occasione dell'eccidio dei Templari; e forse lo spicco di lei allude alla dimora del Pontefice in Avignone.

Ed ecco che nella canzone XV rintoppiamo nell'argomento prediletto dall'autore: *che le ricchezze non fanno l'uomo beato*. Ma non per questo e' si trattiene dal ripetere anche qui che

Sia l'omo studioso
Di fuggir povertate,
Perchè la gran bontate
In povero abito è parvipenduta.

Bravo, Bindo; e' si vuol intender acqua, ma non tempesta. Udiamo ora bella distinzione di due povertà.

Poveró è chi del tutto va mendico,
Chi è dispettato e tenuto a niente:
E povero è sovente
Non chi poco ha, ma chi molto disia.

Non so s'io m'inganni ma mi pare che l'ultima stanza di questa canzone s'allontani dall'argomento sin lì trattato.

Nè io qui voglio tacere, anzi mi giova il dirlo una volta por tutte, ch'io lodando e mettendo in rilievo certi sentimenti del mio autore, non intendo affermare ch'egli sia lodevole in tutti; che, a dir vero, e i luoghi comuni e le esagerazioni non mancano a lui come agli altri in genere moralisti, i quali è certo che senza volerlo hanno fatto quant'era in loro per rendere, a furia di pedanteria e di retorica, uggiosa alle brigate la virtù ch'essi vanno predicando.

Canzone XVI. *Che l' uomo deve portare l' avversità in pace.* Sono notabili in questa canzone alcuni modi di dire, come quello *esser pesante*

Del bene altrui che a sè niente noce:

dove *esser pesante* par voglia significare *risentir peso o noia*, piuttosto che *pesare*, *librare*. E quello *star feroce* per *esser gran peccatore*, non che il *tribuloso* per *tribolato*, e il *perdonare* usato nel primo suo significato di *donare a oltranza*, parlando di debiti che altri rimetta; che a me sembra modo assai elegante. Molt'altre espressioni e molti altri vocaboli per isvariate ragioni degni di nota può, chi il voglia, riscontrare in queste cantilene e nei sonetti che seguono: e ci sarebbe fors'anche da spigolare pel vocabolario. Io non posso che pizzicar l'argomento; e finirò col notare un'altra sola parola che si legge nella canzone II, in quella espressione di *croia gente*. *Croia gente* leggono il codice parigino e un magliabechiano, mentre un riccardiano porta *grossa gente*. Questa variante aggiunta al valore del contesto dà, s'io ben vedo, la spiegazione dell'epiteto *croio*, sulla qual voce fantasticò già il Costa, imaginando ch'ella volesse significare *malato*. Ma l'*epa croia* di Maestro Adamo, a proposito del quale diè fuori il Costa la sua opinione, era malata appunto perchè grossa

d'idropisia; e all'idea del pugno che su quella lasciò cadere Sinone risponde assai meglio l'idea di grossezza che quella di malattia. Sarebbe mai questo *croio* contrazione di *crescitoio* o altro simil vocabolo? In tal caso, parlandosi di idropico, sarebbe voce tanto più idonea e calzante. Le svariate significazioni che a questa parola attribuisce il Manuzzi nel suo Vacobolario, sono da prendere, secondo ch'io avviso, come traslati e non altro, e gli esempi ch'egli reca mi pare che questo confermino. Solo parrebbero ostare due esempi, l'uno di Fazio degli Uberti nel Dittamondo, l'altro di fra Guittone; ma que'passi andrebbero esaminati nei loro contesti, dove forse si vedrebbe che il *croio* che portano non è in senso di mesto, come il Manuzzi interpreta.

La parte morale della canzone XVI è anch'essa ascetica: sopportate pazientemente le avversità in questo mondo e godrete il Paradiso nell' altro. Pure chi il crederebbe? un raggio di delicato epicureismo fa capolino da questi versi:

Chi pur tempo ha sereno,
La cosa dilettosa
Gli par talor noiosa:
Fa monte e valle discerner lo piano.

L'argomento della canzone XVII è *onde procede disavventura nel mondo secondo Astrologia.*

Ha secondo natura
Dalla nativitate
Che li dan qualitate
Ciascun, pianeto o ascendente segno,
Secondo il qual dimora
Nella prosperitate
O nella avversitate
E sta disposto perverso o benegno.

Sono le solite idee di quel tempo, nè mi pare siano avvivate da nessuna novità di espressione o favilla di poesia; che pure da questa materia in apparenza sì arida dell' astrologia, sepper trarre i valenti d' allora concetti poetici e vivi, come per tacer d' altri esempi, è a vedere in quel bellissimo luogo del Petrarca:

Il dì che costei nacque eran le stelle
Che producon fra noi felici effetti
In luoghi alti ed eletti,
L' una vêr l' altra con amor converse.
Venere e il padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili e belle
E le luci empie e felle
Quasi in tutto dal cielo eran disperse:
Il Sol mai sì bel giorno non aperse;
L' aere e la terra s' allegrava, e l' acque
Per lo mar avean pace e per li fiumi (1).

Il Nostro non s' inalza più che non facciano il Provenzale Maestro Pietro da Corbiacco, o fra Guglielmo de' Romitani, o Guido Orlandi e gli altri che di simil materia scrissero didascalicamente.

Fra Guglielmo:

Saturno e Marte stelle infortunate
Di mal aspetto ed operazione.

Guido Orlandi:

La Luna e il sole son pianeti buoni
Che amortan la malizia di Saturno (2).

(1) Canzoniere. P. II.ª Canz. IV.ª
(2) V. otto sonetti del Sec. XIV Modena Capelli 1868.

Maestro Pietro, parlando di Mercurio:

Non è buono nè malo per sè ma immischiatamente,
È buono con li benigni e malo con li nocenti:
Questo noi fa vispi e leggieri e bordellieri,
Abbondosi di parole e di latinamenti etc. (1).

Il Bonichi:

Quattro esser ha il pianeto;
L'un è diretto andando,
L'altro retrogradando,
Ed è prima e seconda stazione:
Et per modo discreto
Nel Zodiaco stando,
Va sovente passando
Per case che gli danno alterazione.

Si sarebbe mezzo mezzo tentati di sorridere vedendo un uomo grave come il nostro Bindo, esporre con tanta sicurezza siffatte dottrine, se non si pensasse come questi delirii dell'astrologia, non del tutto spenti pel popolo, non sembrasser materia da riso a uno dei più arguti ingegni italiani che pur viveva nel secolo di Galileo. Il Tassoni credeva nell'astrologia e negli oroscopi, ed è curioso l'udir com'egli mescolasse i pianeti colla sua mala fortuna in corte di Roma.

Poichè siamo entrati sul ragionar di stelle, essendo io nato col sole in Libra e con poca fortuna sempre in tutte le cose mie e particolarmente per aver faticato trentasett'anni nella Corte di Roma, e non aver mai avuto grazia che il mio nome possa entrar dentro le porte di

(1) V. Galvani. Osservazioni sulla poesia dei Trovatori. Modena. Soliani 1829 pag. 344 e segg.

quella Dataria dove entrano tanti asini e tanti cavalli, la curiosità mi muove ad investigare se le stelle di quel segno congionte al sole sieno felici o infelici e se il nascer di quel mese sia di buono o di tristo presagio. E, *cominciando dal segno, alcuni astrologi sono stati di parere che il sole in esso come cadente faccia le nascite degli uomini infortunate...* (1) Eseguita parlando di esaltazioni e depressioni di pianeti, e facendo di Saturno, di Marte, di Vergine e di Scorpione un tale arruffio che mi par troppo bene il non volerlo intendere.

Lo strolago sovrano
Che fu componitore
Et sommo creatore
Della natura, può più ch' essa fare.

Con qnesto principio si rimediava alla mancata riuscita delle predizioni astrologiche. Ma il difficile era, a voler esser logici, il salvare o il tenere in onore il libero arbitrio. E qui que' filosofi se la cavavano alla meglio, stabilendo che quelle loro sì potenti e prepotenti influenze degli astri, contro la libera volontà degli uomini non potevano nulla. La libertà umana veniva a questo modo a essere o un *fuordopera* del sistema, o il sistema stesso innanzi a lei veniva quasi a scomparire; benchè io non sia senza sospetto che per molti di quegli astrologi questa dichiarazione ortodossa intorno al libero arbitrio fosse nulla più che uno schermo contro le accuse di eresia e di miscredenza.

Anch' è pensar di vano
Et vivere in errore
Creder che d' uman core
Sia per necessità l'adoperare,
Perchè d' arbitrio libero è dotato

(1) Tassoni, *Pensieri*. lib. 2.

E di ragion colla qual si corregge
Et suo migliore elegge
Onde pianeto a forza nol costringe.
Ver è che ne' lor cor qualità pinge
Secondo qual talor suo stato regge,
Che *forte* è servar legge
Contro la cosa ond' è abituato.

Questo passo è riportato in una chiosa a Dante a quel verso: *Questa è colei che tanto è posta in croce,* in un codice del principio del secolo XV, ch' è nella Comunale di Siena. Notizia questa che, come tant' altre, risguardanti all' argomento ch' io vo qui trattando, debbo alla molta erudizione e alla squisita gentilezza del dottor Francesco Grottanelli, al quale m' è dolce render pubblicamente le più vive grazie. *Durum et difficile*, dice quel commentatore, *noscitur unicuique operari et vivere in contrarium habitus et dispositionis suæ, et hoc probat et patet per quamdam inventionem vulgarem sic loquentem super istam materiam quam incipit: L' Astrolago sovrano* etc. In margine: *Bindus Bonichi.*

Il concetto che più generalmente s' aveva intorno a sifatte influenze celesti, è benissimo ritratto da quanto a proposito della sua seconda prigionia dice il Cellini: *A me mi pareva che m' intervenisse quello che avviene a certe isfortunate persone, le quali andando per la strada, casca loro un sasso da qualche grande altezza in su la testa e le ammazza. Qual si vede ispresso essere potenza delle stelle; non già che quelle sieno congiurate contro a di noi per farci bene o male; ma vien fatto in nelle loro congiunzioni alle quali noi siamo sottoposti. Sebbene io conosco di avere il libero arbitrio e sebbene la mia fede fusse santamente esercitata, io son certissimo che gli Angioli del Cielo mi porterieno fuor di quel carcere e mi*

salveriano sicuramente da ogni mio affanno; ma perchè non mi pare d' esser fatto degno da Dio d' una tal cosa, però è forza che questi influssi celesti adempiano sopra di me la loro malignità (1).

Finendo, mi piace di far notare come questo concetto dell' animo che resiste alla malignità degli influssi, dà la chiave per ispiegare un passo disputatissimo in quella canzone del Pettrarca: *Italia mia benchè il parlar sia indarno.* Quivi il Poeta, esortando i signori italiani a porre in bando la pazzia che offuscava loro la mente, segue dicendo:

Che il furor di lassù, gente ritrosa,
Vincerne d' intelletto
Peccato è nostro e non natural cosa.

Alcuni proposero già di cambiar la lezione di questo passo, e chi volle in luogo di *lassù* leggere *lassar,* chi *la sua:* ma il passo come si legge nella volgata parmi integro e sano e non difficilmente intelligibile: *Imperocchè è nostro peccato e non già cosa naturale, o gente ritrosa al proprio bene, che il furore delle stelle maligne, abbia a vincerne l' intelletto, e farci vaneggiare.*

Ora veniamo alla canzone XVIII *contro gli uomini che si dicono innamorati.* La è una specie di lunga parafrasi dell' ovidiano *Otia si tollas.* Comincia l' autore dal confessare d' aver per lo tempo scorso follemente parlato d' amore perchè, dice egli:

Quanto più penso più di ciò vergogno
Considerando me razionale
Tornar bruto animale,
Chiamando dio d' Amor la mia follìa.

(1) Cellini vita. Anno 1539.

Or so svegliato e di tal trovo sogno
Esser cagion la cecità mentale,
E di materia tale,
Quel ch' è amor dirò in sentenzia mia.

A migliaia, si può dire, erano state date dai poeti precedenti le definizioni dell' amore, e di belle e nobilissime ancora, come son quelle del Guinizelli e dell' Alighieri: non v' era si può dire, stato rimatore che non avesse voluto filosofeggiare intorno a questo argomento e, oltre ciò, magnificando e l' amore e la sua donna, non avesse preparato a chi venne dopo un po' di cagione di uggirsene. Venne il Bonichi, e stizzoso come pare abbia dovuto essere, e reso poi anche più severo dalla vecchiaia e dalla filosofia, se la prese coll' amore e cogli amanti, e trattò l' argomento sott' aspetto nuovo e satirico, facendo in certo modo la parodia dei poeti che l' avevano preceduto. Così il Rosa se la prendeva cogli sgangherati poeti del suo tempo, e il loro perpetuo cantar d' amore volgeva spietamente in canzone:

E siete così grossi di legname
Che non udite ognun muoversi a riso,
In sentirvi lodar le vostre dame (1).

Or che è dunque pel nostro Bindo l' amore? L' amore per lui

È una passione
Che tollendo ragione,
All' om fa concupiscer cose vane.

(1) S. Rosa. La Poesia.

Nasce dall'ozio, e va curato a questo modo (notisi bene che è il Bonichi che parla, non io): sia l'innamorato fatto digiunare e affannare nel corpo per quanto è possibile; come il caldo amoroso sia dato giù, gli si ricordi i danni e il disonore che la passione gli ha procacciato:

E poi sia questo il purgar generale
Che 'l verno a pochi panni sia tenuto,
La state assai vestuto
Tanto che la memoria sia coretta.

Non molto altrimenti Dante da Maiano, consigliava l'Alighieri; benchè egli forse non intendeva di voler guarire il giovine dall'amoroso farnetico, sibbene dargli, al modo suo, una lezioncina per aver lui iniziato una nuova scuola poetica, mostrando eziandio a parole poco rispetto per i precedenti dicitori. Io voglio, dice il vecchio Dante al giovane,

Se san ti trovi e fermo della mente,
Che lavi la tua coglia largamente
A ciò che stinga e passi lo vapore
Lo qual ti fa favoleggiar loquendo.

La canzone del senese così si chiude:

Chi fu peccante a peccator perdoni:
Ed io per ciò che fui degli infolliti,
Prego Dio che li aiti
E li riduca a vera conoscenza.

Questa è la canzone di che ho detto superiormente ch'ella fu scritta, passata la virilità dell'autore. A ciò credere abbiamo un argomento in quel che è detto nell'ul-

tima strofe, cioè che più sono i pazzi innamorati nell'età matura di quel che sia fra' giovani. Dicendo subito dopo l'autore ch' esso fu già degli infolliti, pare abbia a intendersi aver lui già passato quell' età nella quale, secondo l'avviso suo, se pur v' ha senno, manca tuttavia esperienza compita. Dal principio della canzone potrebbe indursi che il sonetto amoroso del Bonichi che solo è a nostra conoscenza, non sia tuttavia il solo ch' e' componesse in quella età ch' egli *magnificava amore.*

Di qui si vede quanto andasse errato il Ginguenè nel dar giudizio del Nostro che certo, non che aver studiato, appare non aver tampoco lui letto mai; come troppo spesso interviene a questi autori di storie letterarie, che ricopiando i predecessori ne ingrossano gli sfarfalloni, e tiran via come se non fosse lor fatto. Dopo aver nominati Benuccio Salimbeni, Bindo Bonichi, Antonio da Ferrara, Francesco degli Albizzi, Sennuccio del Bene, e dopo aver asserito che *tutti* costoro furono stretti d'amicizia col Petrarca, lo storico francese così seguita. *Quello che di loro ei rimane li dá a divedere intesi* **tutti al medesimo argomento ch' è l' amore** *e potrebbesi crederli tutti innamorati della medesima donna; poichè niuno ne palesa il nome, niuno la ritrae con colori particolari: tutti parlano delle loro pene, de' loro sospiri, della languente loro vita, della morte che invocano, della pietà che lor viene negata, del fuoco che li strugge, del freddo che li agghiaccia. Seguono ostinatamente la via segnata dai poeti del terzodecimo secolo e procedono ancora più innanzi* (1). Il Ginguenè ha molti pregi, questo non si vuol mettere in dubbio; ma qui scrisse come un accademico.

La canzone che segue (XIX) *Perchè gli antichi fu-*

(1) Ginguenè storia della lett. ital. Vol. 1.

rono maggiori filosofi che i moderni, è senza dubbio una delle migliori che il Bonichi dettasse. Gli antichi, egli dice, con nuovi metodi e fine investigazioni trovarono di belle verità.

Et li moderni come più sottili
Ch' el cominciato dovrian migliorare
Nol sanno interpretare.

Da che proviene questo? Da ciò che gli antichi studiano per ritrarre dallo studio onore: i moderni studian tanto quel poco che basta a far larghi guadagni.

Medico ovver leggista
O chi studia in altr' arte,
Non ne cerca altra parte
Che quanto basti a congregar moneta.

Ora ha l' onor chi di moneta grava
Onde moderni lo studio han mutato,
Poich' è meno onorato
L' uom saggio a piè che l' asino a cavallo.

Con nobile affetto qui si parla della scienza:

Poichè scienza è degna
Più che tesoro alcuno,
Diela voler ciascuno;
Benchè volerla per onor non vale.
L' uomo in cui essa regna
Discerne bianco e bruno:
Se sol fosse saggio uno
Ciascun dovria voler esser quel tale.
Non a voler tesoro il cor si stenda,
Chi vuol nel mondo alcun, se c' è, riposo,
Nè star voglia ozioso
Ma faticar la mente in cose oneste.

Fra l' agitazione delle lotte civili e l' affannoso procacciare dei traffichi, i senesi seppero pur anco trovar tempo per gli studii cui attesero a rendere, per quanto era possibile, estesi e fiorenti. Nel 1321 i lettori e gli scolari dell' Università di Bologna emigrarono per breve tempo a Imola e poscia più lungamente a Siena, colmati di favori dalla Repubblica cui stava moltissimo a cuore l' incremento del sapere, e vagheggiava allora e non cessò di vagheggiare dappoi il pensiero d' istituire in Siena uno studio generale e chiamarvi famosi dottori e maestri in ciascuna facoltà. Per tale venuta degli scolari e dottori di Bologna spese il Comune meglio che seimila fiorini d' oro; e si noti ch' esso era in quel tempo assai scarso di denaro. Lieto e festoso accoglimento s' ebbero da' Senesi que' pellegrini della scienza: con versi fu celebrato lo studio: fatte leggi che le persone e gli averi di quegli studiosi mirabilmente tutelassero. A me piace d' imaginare che questa canzone del Bonichi fosse scritta in siffatta occorrenza. L' ipotesi poggia sur un tale fondamento di verosimiglianza da far sì che l' accetti chiunque pensa che la maggior parte dell' opere dell' ingegno hanno avuto bisogno d' un' occasione che desse l' impulso alla loro comparsa fra gli uomini.

L' ultima delle venti canzoni *Come l' uomo è libero per natura e servo per accidenti* da qualche suo accenno, apparirebbe scritta al tempo delle contese di Lodovico il Bavaro; ed è piena di forti e nobili sensi, degni d' essere meditati dai moderni tirannelli che con tutto lo sforzo dell' anima tisica vorrebbero tenerci il piede sul collo;

Ond' io discerno e sento
Ch' ogni signoreggiare è tirrannia.

Notabilissimo è il tratto seguente:

Tutti sem d' una massa
Et l' uno all' altro eguale,
Parlando generale,
Di libertà e di nobiltade.
Fu di libertà cassa
D' antico temporale,
Gente che visse male
Et sottoposta a ch' insegni bontate.
Se del non vertuoso nasce 'l bono,
Ovver del bon hom di virtù privato,
Qual sarà onorato
Tra 'l vertuoso o chi da lui dipende?
Dassi danaio a chi derrata vende,
Non a chi dal vendente è derivato.
Follia porta al mercato
Chi vi compra campana senza suono.

(continuano)

Adolfo Borgognoni

IL MARE AMOROSO

POEMETTO IN ENDECASILLABI SCIOLTI

DI BRUNETTO LATINI

Questa preziosa gemma, che si produce a stampa per la prima volta, trovasi nel codice a penna N. 2908 della biblioteca Riccardiana di Firenze; il quale è membranaceo, e apparterrebbe, stando all' opinione dello Zannoni, editore del *Tesoretto* e *Favolello,* al secolo XIV, ma secondo Federico Dall'Aia, editore dei *Minnesingheri*, è scritto certamente prima del chiudersi del secolo XIII (1). Legato con buone custodie, incomincia da quattro carte in bianco, sulla quarta delle quali però si legge, che dal 15 gennaio al 15 giugno 1446 Antonio di Nicolò del popolo della Pieve di Settimo l' ebbe a prestito da Antonio di Giovanni Giambonelli; il che concorda coll' annotazione che stà in fine del codice: *Questo libro e dantonio di giovanni di gianbonello danbruogio gianbonegij*. Paiono qui indicate cinque generazioni a bella posta per dinotare, che il primo possessore ne fosse un Giambonello alla fine del secolo decimoterzo, e, se non andiamo errati, figlio maggiore di Bono Giamboni Del Vecchio, traduttore del Tesoro, e per

(1) « Gewiss noch aus d. 13. Jahrh. » (F. v. d. Hagen, Spogli manoscritti ch' io posseggo).

ciò fratello del Santifico Jacopo, morto il 14 marzo 1345, che scriveva libri a prezzo (1). Scriveva dopo il 1319, fatta l'anima giusta, probabilmente libri ascetici; ma, prima che fosse la carne frusta, al certo anche d'altra materia tradizionale in famiglia. Che che sia di ciò, seguono nel codice sei quaderni in 4.°, ossia 48 carte, che nella numerazione antica figurano per 49, cominciando essa dal 2; come io credo, perchè al tempo di quella numerazione non vi avrà mancato la carta che portava il titolo del contenuto del libro. Epperò senza soprascritta alcuna da questo primo foglio si parte il *Tesoretto* di Brunetto Latini, vergato a due colonne, cadauna da 18-20 versi per faccia. Osservò bene lo Zannoni (2), che il copiatore del codice s'ingannò reputando compiuto il *Tesoretto* innanzi al racconto del pentimento e della confessione, e perciò scrivendo: *Finito Tesoretto, sempre sia Cristo benedetto. Or comincia la penitenza, la qual ci conviene aver con reve*(renza). Ma ch'egli faccia finire la confessione ai versi: *Ed e' con belle risa — Rispose in questa guisa,* soggiungendo di proprio: *Finita penitenza, che Dio ci perdoni per sua potenza,* non è pruova, che qui non meno, che negli altri esemplari a penna, il *Tesoretto* sia imperfetto, mancandovi la prosa in esso promessa e annunziata più volte (3). Imperocchè codesta promessa, come dimostrò egregiamente il prof. G. Picci (4), si è nè più nè meno il Tesoro francese, traslatato da Bono Giamboni e dopo la prima redazione (1262-66), e dopo la seconda e la terza (5). Ma torto ha per altra parte il lodato prof. Picci, se ne' due

(1) Gio. Villani, l. XII, c. 36.

(2) Pag. XLVI della Prefazione al *Tesoretto*.

(3) Cap. V, v. 105; X, 75; XI, 83; XXII, 8.

(4) Nuovi studj filologici sul testo del *Tesoretto*, Brescia 1855, pag. 14.

(5) Vedi la prefazione all'edizione del *Tesoro* francese, e De Visiani *Bano di storia italiana*, Padova 1859 pag. 10.

ultimi versi del testo Quiriniano: *Che il gran thesor devisa — In la lingua francisa* vorrebbe scorgere più di quello ch' essi sono, cioè un glossema del copista: il che si pare dall' essere cotesta rima unisona con quella immediatamente antecedente; stonatura evitata da Brunetto in tutte le 1473 coppie del *Tesoretto* e nelle 81 del *Favolello*. Anzi non si andrà lontano dal vero, stimando che il codice Riccardiano del Tesoretto sia non soltanto il più antico, ma, perchè non imperfetto, il migliore di quanti esistano, come quello che, solo tra tutti, per tacere d' altro, al verso 31 del capitolo XI offre la buona tradizione *In mezzo ipotania*, in luogo della lezione falsa *In verso Ipotania*, o della raggiustata del Quiriniano *Ver Mesopotamia*.

A carte 38ᵇ. al *Tesoretto* tiene dietro il *Favolello*, ossia l' *Epistola* poetica scritta dal guelfo Brunetto Latini nel suo esiglio (1) di Parigi al ghibellino amico Rustico Barbuto di Filippo, quando il guelfo Palamidesso Bellindore (2) lo ebbe ragguagliato, che il Barbuto dopo la vit-

(1) *Favolello* Cap. I. v. 13.

(2) Nell' estate del 1266 Orlandino Orafo, di parte ghibellina, mandava a Palamidesse il seguente

SONETTO

Or tu, che se' errante cavaliero,
  Dell' arme fero — e della mente saggio,
  Cavalca piano, e dicierotti il vero
  Di ciò ch' io spero, — e la certezza i 'nd' aggio.
Un novo re vedrai allo scacchiero
  Col buon guerriero — ca 'ntanto à vassallaggio;
  Ciascun però re vorrà esser e impero,
  Ma lo pensero — non serà di paraggio.
Ed avverrà intra lor fera battaglia,
  E fia sen' faglia — tal che molta giente
  Sarà dolente, — chi che n' abbia gioia.
E manti buon distrier coverti a maglia
  In quella taglia — saràn per niente;
  Qual fia perdente — allor convien che muoia.

toria di Montaperti era « in cima saluto » (Favolello, c. 1, v. 13). Termina il *Favolello* al foglietto 40ᵇ, diciottesima riga della colonna seconda, col verso *Che uno oro pesate*, senza più.

Della stessa mano sulla seguente ottava carta del quinto quaderno, segnata nel codice 41, e sulle sette prime carte del sesto quaderno, estendesi il poemetto nostro, vergato ad una colonna sola per pagina, senza intestazione alcuna. E termina alla 2.ª faccia del foglietto numerato 48, così: *Finito il mare amoroso che così si fa chiamare.* E con iscrittura sempre della stessa mano leggesi ancora sulla medesima faccia quanto segue:

A cui rispose Palamidesse per le rime:

Poi il nome c' hai, ti fa il coraggio altero,
  Pure è mestero — c' aspetti stormo maggio;
  E però speri un nuovo re stranero
  Al battastero — vegna a gran barnaggio.
Or legga un' altra faccia del saltero;
  Se senno à 'ntero, — non farà tal viaggio
  Della battaglia col campion Sampero,
  Uom di suo siero — navalero saggio.
Ma s' egli avvien, ca pur al campo saglia,
  Mai di travaglia — non sarà pendente.
  Re Dio, consente a vincier la Mongioia!
Che Carlo crede, ca sua spada i vaglia,
  E c' a Dio caglia, si ch' e' sia vinciente,
  E di presente — conquider chi lo 'noia.

Il primo Sonetto fu pubblicato dal Trucchi, poi dal Cherrier Doc. IV della Storia della lotta dei papi e degli imperatori della casa sveva; il secondo dal Cherrier. — Voci da notarsi: *impero* per imperadore, imperaòr — *battastero* dal provenzale *batestal*, disputa — *siero*, sire — *navalero*, nocchiero; il codice ha *nalevaro*, con metatesi plebea — *sampero*, san Pietro — *Mongioia*, grido di guerra degli Angiovini — *lo'noia*, il codice ha *lonodia*, ed è da intendersi *lo inodia*. È superfluo avvertire, che si tratta dell' invocata discesa di Corradino.

» Se non mi uale a chui fortuna inchontra.
» Ne gioua forza a omo infortunato.
» Ne gran sauere ad uomo non sormonta.
» Cio che fortuna piace noglie a grato.
» Fortuna e quella che discende e monta.
» A chui uuole toglie e dona istato,
» Fortuna onora et fa uerghongna conta.
» Fa parere sagio un folle auenturato.
» Cio cha fortuna e dato a prouedere.
» Nonne ragione mestiere chessia.
» Tenute sauio assai per follegiare.
» E molte volte puote adiuenire.
» Usar sauere tenute follia.
» E aver pregio per non senno usare.

» Finito libro referamus gratias Christo.
» Qui scripsit scribat semper chon domino uiuat.

Ora venendo al Mare Amoroso diremo, che in esso il poeta chiede mercè alla sua donna, essendo preso come pesce all'amo; non vorrebbe incontrare la morte di Ceíce el Acione, descritta da Ovidio Maggiore (1); ma il primo bacio da essa avuto lo rese forsennato, ed egli non può a meno di cercare in lei vita o morte. Descrive poi le bellezze di questa donna, alludendo a quanto ha di più meraviglioso il cielo e la terra. E vorrebbe entrare nella barchetta magica di Merlino con esso lei, passare il braccio di un certo

(1) Il quale nel *Tesoretto* (c. XIX, v. 193) gli risponde in *volgare*, cioè in volgare francese; e in questa lingua, ma non nell'italiana, nel 1261 vi avevano quattro o più rifazioni dell'Arte d'amare: di Chrestien de Troies della fine del secolo XII, di maistre Elie e di Jacques d'Amiens del principio del secolo XIII, e la Clef d'Amour (Bartsch, Albrecht v. Halberstadt, Quedlinburgo 1861 pag. XXXVII; Michelant, Introduzione alla Chiave anzidetta stampata dal libraio E. Tross, Parigi 1865; Paul Meyer, Revue critique 1866 N. 28 pag. 19 e segg.; Gustav Koerting, L'Art d'Amors und Li Remedes d'Amors, Lipsia 1868, prefazione pag. I-XXX).

mare, da cui più non si ritorna; ma non essendogli concesso tanto, altro non gli rimane se non navigare in mare amaro, e morire la morte dei cavalieri della *Tavola Ritonda*. Voto più tardi (io credo 46 anni più tardi) espresso dal suo allievo Dante Alighieri in quel sonetto inviato l'autunno del 1288 a Guido Cavalcanti e a Lapo Gianni degli Uberti, figlio del magnanimo Farinata:

Guido, vorrei, che tu e Lapo ed io
Fossimo presi per incantamento,
E messi in un vascel, ch'ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio;
Sicchè fortuna od altro tempo rio
Non ci potesse dare impedimento,
Anzi, vivendo sempre in un talento,
Di stare insieme crescesse il disio.
E Monna Vanna e Monna Bice poi,
Con quella ch'è sul numero del trenta (1),
Con noi ponesse il buono incantatore;
E quivi ragionar sempre d'amore:
E ciascuna di lor fosse contenta,
Siccome io credo che sariamo noi —

(1) *Vita Nuova* 2, 6, 29, 30, e *Conv.* II, 15, e *Parad*: VII, 14. Per le amanti di Guido e di Lapo (Primavera — 60, Matelda (?) — 30) basterà supporre il noto anagramma numerico riferendolo alla iniziale, onde spiegare il singolare trastullo con cotesti numeri. Ma per intendere, come il nome di Bice « in alcun altro numero non sofferse stare, se non in sul nove », conviene ricordare l'alfabeto cabalistico (B-1, C-2 D-3, E-4, F-5, G-6, H-7, I-8, K-9), ammettere che Dante anagrammasse il nome di sua donna colle sole consonanti BC, la cui somma è 3 radice di 9, e supporre i due circoli concentrici della cabala, di cui il mobile fosse diviso in 60 spazi e l'immobile in 9, e quello girando si fermasse per ben tre volte rimpetto al 9 colla casella assegnata a Beatrice: giuoco di società, che obbligava il poeta entro un certo numero di versi a lodare un certo numero di donne in ordine prestabilito. — Così spiegasi pure il perchè del numero 60 donne; perchè 9 e 60 significava per Dante: Bice Portinari.

Voto cui Dante adempie colla fantasia nel paradiso terrestre della Commedia. Nella prima cantica accenna, che anche Ulisse per *l'ardore Ch'ebbe a divenir del mondo esperto, E degli vizii umani e del valore,* passò *quella foce stretta, Ov' Ercole segnò li suoi riguardi, Acciocchè l'uom più oltre non si metta;* ma arrivato a vedere il monte del paradiso terrestre si sobbissò. Ben vi arriva Dante per altra via, che dilucideremo in altra occasione; e in quel paradiso truova *l'ombra perpetua, che mai Raggiar non lascia sole ivi, nè luna,* vi trova *soletta* Matelda (numero 30), che gli *fa rimembrar* la non ancor defunta sorella Primavera (numero 60), vi trova il *grifone*, il *veglio dormente,* Bice (numero 9), *una pianta dispogliata Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo, la* cui *coma fora dagl' Indi Nei boschi lor ver altezza ammirata,* e la fenice che per Dante non poteva essere che *l'aquila.* È nel paradiso insomma dei romanzi della Tavola Ritonda, delle Alessandreidi. E ottanta anni dopo quel primo voto di Dante il cantore di Laura, già stabilito nell' Eden di Arquà, ritoccava ne' primi dì d' ottobre la sua Canzone meravigliosa: *Standomi un giorno solo alla fenestra,* sì malamente interpretata dai commentatori; in cui sognava di andare agli alberi del sole di Guerino, al paradiso di Alessandro Magno:

Indi per alto mar vidi una nave
  Con le sarte di seta e d' or la vela,
  Tutta d' avorio e d' ebano contesta,
  E 'l mar tranquillo e l' aura era soave,
  E 'l ciel qual è, se nulla nube il vela:
  Ella carca di ricca merce onesta
. . . .
In un boschetto novo i rami santi
  Fiorian d' un lauro giovinetto e schietto,
  Ch' un degli arbor parea di paradiso;
  E di sua ombra uscian sì dolci canti

Di vari augelli e tanto altro diletto,
Che dal mondo m' avèn tutto diviso
. . . .
Chiara fontana in quel medesmo bosco
Sorgea d' un sasso, ed acque fresche e dolci
Spargea soavemente mormorando;
Al bel seggio riposto ombroso e fosco
Nè pastori appressavan nè bifolci,
Ma ninfe e muse a quel tenor cantando
. . . .
Una strania fenice ambedue l' ale
Di porpora vestita, e il capo d' oro,
Vedendo per la selva altera e sola,
Veder forma celeste ed immortale
Prima pensai . . . .

Or quale sarà codesta donna del poeta nostro, in cui una volta inteso egli vi trova la sua delizia per tutta la vita; » chiave della canoscenza e fonte d' altre discipline » (v. 148, 149); che gli ricorda la bianca, cioè inane (1), menzogna, la sau-fin (v. 230) del Mabinogi di Geraint; e il cui passo, le colonne d' Ercole delle Indie, vorrebbe varcare nella navicella (v. 213) del buono incantatore Merlino, per entrare nel mondo dell' albero della Luna, nell' isola della stagione, della Bella Cangiante, di Gwenhwyvar o Ginevra? Quale sarà la donna, in cui Narciso, che di se stesso s' innamora, senza fallo s' intenderebbe? il cui nome è chiamato Dea (v. 319)? — Ella non può essere altra donna che Sofia, la sapienza.

E perchè il poeta non n' ebbe ancora che un primo bascio, convien dire, ch' egli fosse molto giovane allora, e appena iniziato nella filosofia naturale e metafisica, nella filosofia delle allegorie e del misticismo, non ignorata pri-

(1) Tesoretto XXI, 232; Barberino, *Documenti d'Amore* pag. 343.

ma, ma divulgata a Pisa e a Firenze e a Bologna specialmente dai domenicani di s. Vittore di Parigi; fosse nel tempo precisamente, in cui egli scriveva la Canzone estratta dal Trucchi dal *Libro Reale*, codice posteriore sì al 1280, ma compilato prima del chiudersi di quel secolo, e perciò autorevolissimo (1). Uno de' versi di questa Canzone ricorda Dante nella Divina Commedia (2), con isquisita gentilezza, a chi gl' insegnò come l' uom s' eterna. Qui la riproduciamo, e perchè il Trucchi non s' accorse d' aver trammani delle coblas unisonans, e perchè molti pensieri in essa espressi confrontano perfettamente con alcuni del Mare Amoroso. I passi che maggiormente importano a constatare la medesimezza dell' autore della Canzone e del Mare Amoroso, distinguerò con lettere corsive:

S' io son distretto innamoratamente
E messo in grave affanno,
Assai più ch' io non posso sofferire,
Non mi dispero nè smago nïente,
Membrando che mi danno
Una buona speranza li martire,
Com' io deggia guerire:
Che lo bon sofferente
Riceve usatamente
Buon compimento dello suo desire.
Dunque, s' io pene porto lungamente,
Non lo mi tegno a danno;
Anzi mi sforzo ognora di servire
Lo bianco fiore auliso, pome aulente,
Che nova ciascun anno
La gran beltate e lo gaio avvenire.
Così mi fa parire

(1) Poesie italiane inedite, I pag. 167-169.
(2) Inf. XV, 84.

Fenice veramente;
Ch' ella similemente
È sola, e poi rinnova suo valire.
Pertanto mi conforto coralmente
Che ne ricevo inganno,
Poi m' è lontano ov' io non posso gire.
Ma vo' seguir lo cervo umilemente,
Che, poi conquiso l' hanno,
Ai cacciator ritorna per morire.
Ed io vo' rinvenire
Al mio amor sovente,
Sì c' a lo suo vedente
Ello m' aiuti ov' i' ami a perire.
Ormai m' inchino e son mercè cherente
Agli amador, che sanno
Chi in balia m' ave e facemi languire;
La movano a pietate dolcemente,
Quando con ella stanno,
Che a sè m' accolga e facciami gioire;
Ch' io non posso *campire*,
Se prossimanamente
Ella, che fue ferente,
Non mi risana e fa gioia sentire.
Vattene, canzonetta mia piacente,
A que' che canteranno
Pietosamente dello mio dolire:
E di', che in mare frango malamente,
Ma contro a tempo spanno,
Che al dritto porto non posso fallire;
Pregali, che in piacire
Mettano all' avvenente,
Che mi dea prestamente
Conforto tal, che mi deggia valire.

Di quella medesima età mi sembra il sonetto, che facciamo seguire, tolto dal Crescimbeni alla Chigiana, che al Nannucci — ma non al Petrarca che se ne valse, nè a

Dante da Majano che tentò infelicemente d'imitarlo — parve poca cosa (1), forse perchè il copista lo deformò intrudendovi un versò goffo, che qui viene espunto:

Sed io avessi ardir quant'io ho voglia
Di ragionar con voi segretamente,
Come mi strugge amor per voi servente,
Non sofferrei crudel tormento — e doglia.
Ma come trema ad ogni vento — foglia,
Così trem'io quando vi son presente,
Ed ogni mia virtù subitamente
L'ardente e dolce bene allor — mi spoglia.
Ond'io ricorro al mio signor — Amore,
Che vi ragioni dalla parte mia
Quella vaghezza c'ho di voi — nel core;
E voi, — madonna, prego in cortesia,
Che l'ascoltiate senza sdegno al core:
Ch' io quanto vostro son, dir non porria.

E per venire a conchiusione m'affretto a dire, che il poemetto mi sembra scritto negli anni 1240-46, quando la Toscana, governata da Federigo d'Antiochia, figlio e luogotenente dell'imperadore Federigo II, godeva una relativa forzata pace; quando poteva (nel 1246) reggere podestà di Firenze il duca Rinaldo di Spoleto, ch'era nè carne nè pesce, cioè nè bene guelfo nè bene ghibellino; mentre Brunetto scrivendo, come penso, nel 1241, e forse un solo anno prima de' suoi sciolti, la cronichetta pubblicata dal Rezzi (2), diceva della città partita amaramente, e con dolore, e riportando gli epiteti che si davan le parti, e non già ingiuriosamente come credè il Nannucci (3): « l'una parte è Guelfi traditori, e l'altra sono i Ghibellini paterini ».

(1) *Manuale*, 2.ª edizione, I, pag. 426, nota 4.
(2) *Le tre orazioni di M. Tullio Cicerone;* Milano, 1832, p. 167.
(3) *Manuale*, II, p. 321.

Con che io vengo già ad aver avvertito il cortese lettore, che dissento dall' opinione de' più che vogliono, Brunetto Latini essere nato intorno al 1230, e non prima: tra' quali s' è schierato anche l' editore del *Tesoro* francese. Sappiamo tutti, che Brunetto figura come notaio in atti del 1255 e 1254, il che per disposizione del codice romano non era concesso se non a chi fosse maggiore di 25 anni. Nelle giunte al Cinelli Mss. della Magliabechiana è affermato, che ser Brunetto Latini del 1248 aveva una figlia, nome Bianca, maritata: il che pruova, ch' egli dovea essere nato prima del 1220. E Filippo Villani, adulto nel 1343, nipote di Giovanni, morto nel 1348, che conobbe Brunetto di persona, nella Vita di questi abbozzata da lui in italiano, come plausibilmente sostiene il prof. Luciano Scarabelli (1), lasciò scritto che Brunetto « essendo la città di Firenze dalle intestine discordie affaticata, fu costretto di lasciare la patria.... *già quasi vecchio* », e nella redazione latina: « abire patria coactus est: cumque quasi per voluntarium secessum in Comatam Galliam divertisset, ibi *iam senex* mire atque celeriter Gallicum perdidicit idioma » (2); il che vuol dire nel linguaggio d' allora *già (quasi) cinquantenne* stando ad Avicenna, o secondo la Cronaca Altinate *già (quasi) quarantottenne*, o secondo Dante (3) *già (quasi) quarantacinquenne:* ciò è che alla fine del 1260 Brunetto Latini fosse presso agli anni 45-50 di sua età, ed anzi li avesse raggiunti quando si diede a perfezionarsi nella lingua francese, locchè equivale a dire, ch' ei fosse nato tra il 1211-1216; onde nel 1248, avendo una figliuola maritata, egli poteva contare i suoi 37 anni, e scrivendo

(1) *Archivio storico, App.* t. VI, p. 433.
(2) *Liber de civitatis Florentiae famosis civibus*, pag. 30.
(3) *Conv.* IV, 27.

nel 1242 il *Mare Amoroso* poteva essere dell'età, in cui Dante scrisse la *Vita Nuova*, studiando filosofia, o di poco più vecchio, anzichè più giovane.

Il *Mare Amoroso* consta di 333 endecasillabi, de' quali 321 sono sciolti dalla rima; i versi 45-46 e 319-320 sono legati perchè formano bisticcio, e quattro altre coppie (29-30, 172-3, 246-7, 285-6) rimano insieme per caso non per elezione del poeta. A noi abituati a disputare, se nel Cinquecento s'incominciassero ad adoperare gli endecasillabi sciolti, e che crolliamo il capo alla notizia del Giacobilli, che ci porge uno squarcio di sciolti tratto d'un poema del 1350, sembra a primo aspetto cosa strana di imbatterci in essi nel duecento. Ma evvi l'antichità del codice che ce lo pruova; ed ove il codice non fosse, ci dovrebbe bastare l'autorità di Brunetto stesso, il quale nell'anno 1260-61 ci canta a chiare note

Tesoretto I, 99. Ma i' ho trovato
In prosa ed in rimato.

Trovato, si noti bene, cioè composto versi, non solo rimati, ma versi in prosa, cioè

Purg. XXVI, 118. Versi d'amore e prose di romanzi.

Intorno a questa voce *prosa* io non ho bisogno di perder parola, perchè largamente già ne trattò il desiderato Ferdinando Wolf in un volume intero (1). Ma giova molto qui rilevare, che Brunetto ci dice di aver *trovato prosa non rimata;* chè di questa forma di prosa qui importa. Della quale mi pare di scorgere traccie non dubbie fin nella parafrasi del salmo 148, ossia nel *Cantico del Sole* composto da s. Francesco d'Assisi anche prima della

(1) Uber die Lais, Heidelberg, 1841.

nascita di ser Brunetto, sebbene musicato dopo il 1220 da frate Pacifico. Esso è venuto a noi in lingua moderna del quattrocento e raffazzonato in undenarii e settenarii; ma in origine mostra d' essere stato composto in quartine di endecasillabi, su per giù di questá guisa:

Altissimo Signore, a voi le lodi
La gloria e gli onori, ed a voi solo
Hannosi a riferir tutte le grazie:
Nessun uomo è degno di nominarvi.

Siate laudato, Dio, ed esaltato,
Signore mio, da tutte creature,
Ed in particolar dal sommo sole,
Vostra fattura, che fa chiaro il giorno:

Onde per sua bellezza e suo splendore
Egli è, Signore mio, vostra figura.
E dalla bianca luna e vaghe stelle
Da voi nei Ciel create sì lucenti.

Laudato sia il mio Signor pel fuoco,
Da cui la notte viene illuminata
Nelle tenebre sue; perch' egli è bello,
Allegro, risplendente e vigoroso.

Laudato sia il mio Signor dall' aere,
Dalle nuvole, dai venti, e dal sereno,
E da tutti altri tempi, per li quali
Vivono tutte queste creature.

Laudato sia il mio Signore per l' acqua,
Elemento utilissimo a' mortali,
Che a questa bassa terra *fa discendere*
Dall' alto cielo (1): umile casta e chiara.

Laudato sia il mio Signor per la nostra
Madre terra, la quale ci sostenta
E nudrisce con lo produrre tanta
Diversità d' erbe di fiori e frutti.

(1) « Aquae omnes quae super coelos sunt ».

Laudato sia il mio Signor per quelli
Che per su' amor perdonan, e' travagli
Sopportan con pazienza, e co' allegrezza
Di spirito le molte infermitadi.

Laudato sia il mio Signor per la morte
Corporal, dalla quale nessun uomo
Vivente può fuggire. Guai a quelli,
I quali muoiono in mortal peccato!

Beati quei che all' ora della morte
Si troveranno nella vostra grazia,
Perchè non vederanno la seconda
Morte la quale fia di pene eterne.

Laudate e ringraziate il mio Signore,
E servitelo tutte, Creature,
Voi, che alla sua volontà ubbidite,
Con quella umilità che voi dovete.

Ci resta a dire, che il Trucchi nel I. tomo della sua raccolta a pag. 165 fece cenno del *Mare Amoroso* riportandone anche uno squarcio a modo suo, e senza indicare il codice onde lo trasse. Il prof. Alessandro d'Ancona, uomo egregio per liberalità d' animo non meno che per altezza d' ingegno, ci avvertì che nella biblioteca di Lucca il cod. 530, primo della collezione Moucke-Biscioni, e scritto circa il principio del Cinquecento, contiene una copia del *Mare Amoroso* del manoscritto Riccardiano, e si offrì cortesemente a confrontare la copia nostra con quella del Cinquecento, suggerendoci per la lezione qualche buona idea, di cui femmo debitamente tesoro. — Noi riproduciamo i versi di ser Brunetto senza ardire di rabberciarli; e mandiamo scrupolosamente a piè di pagina quanto crediamo del copiatore.

INCOMINCIA

IL MARE AMOROSO

Amor mi' bello, or che sarà di me?
Piacciavi pure ch' io deggia morire:
Or vi pensate bene, se v' è onore
A darmi morte, poi m' avete preso
Come l' uccellator prende l' uccello,
E sì come si trova deceduto
Lo pesce che, credendo prender l' esca,
Ed egli ha preso l' amo in tal maniera:
Com' più s' aggira per voler campare,
E più s' afferra contra 'l suo volere.
E que' che vuol pigliar l' uccel d' inganno,
Veggendol bianco e d' umile sembianza,
Si sente sovvenir d' ardente fiamma,
Che gitta quello uccello, che si lancia
Aprendo 'l becco e 'l gorgo per pigliare
La luce della stella (tanto gli piace!),
E muore incontenente ch' è sopr' acqua.
Così credendo di voi prender gioia,
Mi veggio preso ed ingannato e morto!
Ma poi che m' avete così preso,
Piacciavi far di me per cortesia
Come l' aguglia fa d' uccel che prende
Di sopra sera, e non gli fa male,
Anzi 'l si tiene al core istrettamente,

V. 2. pur - morire a torto — 3. ben — 4. et poi mauete preso a tradimento — 5. Sichome lucciellatore — 12. vegiendo albiancho e dunu le — 14. aprendolbecco — 15. Elghorgho chessi lancia per pilliare — 22. Chomaghullia fa ducciello che prende di soprasera — Anzil si tiene alchore istrettamente et nolli fa male —

Siccome l' unicorno alla pulzella:
Cherendov' i' merzede per pietanza,
Siccome il pellegrin la chere a Deo.
Avvegna ch' io non v' aggia fatta offensa,
Se non fosse di tanto solamente,
Ch' io v' amo e servo assai più lealmente
Che al veglio l' assassin de la montagna.
E se non fosse ancora conquistata
La valle Falsamonte di Morgana,
Io la conquisterei per Lancialotto:
Chè assai vi sono più leale amante
Che l' ermellino a la sua bianchezza,
Che, anzi che voglia entrar nel fango,
Si lascia prendere e condurre a morte.
Certo se voi poteste una fiata
Veder siccome il lupo cerviere,
Che vede oltra li monti chiaramente,
Voi vedereste la vostra figura
Dipinta e suggellata nel mio core,
E lettere dintorno in questa guisa:
» Più v' amo, Dea, che non faccio Deo,
» E son più vostro assai che non son meo ».
E questo dico sempre notte e giorno
Siccome il peccatore il paternostro.
Quest' è l' offensa e quest' è la cagione,
Che mi potrebbe porre, ch' i' aggia fatto?
Deggio però morire a sì gran torto?
Non credo certo, che voi m' aucidiate;
Ma mi farete tanto tormentare,
Che minor male mi saria la morte.
E già l' avete in parte cominciata,
Poi che m' avete fatto inginocchiare,
Come cammello quando è incarcato;

V. 27. lo pellegrino — 31. Che lasessino al ueglio delamontagna — 33. La valle di falsa monte — 44. diatorno che diriano in questa guisa — 51. murire —

E di pene m' avete sì soppresso,
Che non posso al postutto più portare,
Anzi mi vene cader con tutt' esso,
E non mi credo mai poter levare,
Più che non può 'l leofante ch' è caduto,
Che non si può levar, s' altri nol leva.
Adunque com' faraggio, amor mio bello,
Se voi non m' alleggiate anzi ch' i' caggia?
Consiglio prenderaggio di follia,
Poi ch' aggio messo il senno in nubrianza,
Siccome lo struzzolo lascia l' uovo·
Poi che l' ha fatto istare entro l' arena.
Ch' io voglio far la dritta somiglianza
Dell' alber che per troppo incaricare
Scavezza e perde foglie e fiori e frutto,
E poi si secca infino alle radici:
Così mi voglio d' amoroso affanno
E di pensier carcar tanto ch' i' mora;
Poi che voi non mi fate se non male.
E non saccio per che cagione el sia;
Che se vi spiace, ch' io vi deggia amare,
Gittate via la vostra gran beltade,
Che mi fa forsennar quando vi miro,
Siccome il parpaglion che fere al foco,
Veggendo il gran splendor della lumiera
E la valenza là ove stà il mio core
In foco disioso notte e dia:
Tanto che parmi esser la salamandra.
E se nol fate, io non men rimarraggio,
Avvegnamene ciò che può avvenire.
Ch' io penso, se Narciso fosse vivo,
S' intenderebbe in voi a mia credenza,

V. 60. tutto — 62. lo leofante — 64. Adunque chon faragio — 68. lo struzzolo che lascia — 70. fare la diritta — 71. Delalbero — 72. Si schavezza — 75. pensiero charichare — 77. chagione elsisia — 81. parpaghone — 82. grande — 85. che mi par essere — 86. non mene —

E non in sè medesmo come fece.
Chè li cavelli vostri son più biondi
Che fila d'auro o che fior d'aulentino.
E son le funi tegnonmi allacciato
Igli occhi belli, come di girfalco;
Ma son di bavalischio per sembianza,
Che saetta il veleno collo sguardo.
I cigli bruni e volti in forma d'arco
Mi saettano al cor d'una saetta.
La bocca piccioletta è colorita
Vermiglia come rosa di giardino
Piagente ed amorosa per basciare.
E ben lo saccio, ch' i' l'aggio provato
Una fiata, vostra gran merzede;
Ma quella mi fu lancia di Pelus,
Ch'aveva tal vertù nel suo ferire,
Ch'al primo colpo dava pene e morte,
Ed al secondo vita ed allegrezza:
Così mi diè quel bascio mal di morte;
Ma' se m'avesse in altro ben guerito!
Il vostro riso mi fa più di bene
Che s'io passasse oltre lo cors di riso.
E 'l bel cantare m'ha conquiso e morto
A simiglianza della serenella,
Che uccide il marinar col suo bel canto.
E lo parlar tuttora anzi pensato
Saggio e cortese e franco e vertudioso,
Siccome ispecchio che non sa mentire,
Anzi rapporta dritta simiglianza,
Mi fa isvegliar di sonno doloroso,

V. 90. medesimo — 93. E sono le funi che mi tengnono — 97. Icilgli bruni esottili auolti — 99. et cholorita — 102. E bello saccio — 105. Chauea tal uertude — 108. diede — 109. Masse nauesse inaltro ben guerita — 111. Chessio passasse oltre lacors diriso — 112. bello — 114. lomarinaro — 118. diritta — 119. isuegliare disono —

Siccome l' alcione il suo figliuolo.
E 'l color natural bianco e vermiglio,
Come la fior di grana flore inversa,
È simil del serpente ch' è fregiato,
Che par dipinto per gran maestria,
E muore incontenente chi lui sguarda:
Tanto son que' color così così.
Le vostre braccia mi fanno tal cerchio,
Quando voi mi degnate d' abbracciare,
Che assai mi tegno più sicuro e franco
Che 'l negromante al cerchio della spada.
Le man più belle d' erba palmacristo,
L' unghie sottili dritte ed avenanti —
E in forma passate ogne figura
Scolpita nella pietra camaina.
E ben parete Dea d' amore, e meglio
Che la chiarita stella della dia:
Poi che 'l sole e 'l vento e la pioggia
Non può tanto guatar quel ch' è scoverto,
Che non sia più bello assai ch' io non dico.
Faccio ragion che sia ben per un cento
Più bello assai ciò che 'n voi è celato.
E di valor portate maggior pregio
Che non fa il buon rubin fra l' altre pietre;
E di franchezza più che 'l pesce spada;
E più d' onor portate infra la gente,
Che non ha la pantera infra le bestie,
E più di grazia non ha il leopardo.
E della canoscenza siete chiave,
E d' altri reggimenti siete fonte,
Siccome il sole è fonte della luce.

V. 120. lolchone lo — 121. El cholore naturale — 122. lo fiore — 123. E simile delo — 126. sono que cholori — 128. dengnatte — 131. Lemani — 132. Lunghia — 135. damare. — 142. valore portare — 143. ilbuono rubino — 144. spada infra li pesci — 145. donore portare — 147. nona ileopardo — 150. delaluce che uale adire —

A raccontare in somma a motto a motto
I vostri adornamenti, fior di fiori,
N' avrebbe briga Tullio ed Orfeo.
E se fosse natura naturante,
Non vi farebbe se non come siete;
Ch' egli è sentenza delli più intendenti,
Che la natura non errò in voi,
Anzi pesò colla bilancia dritta,
E tolse di ciascun degli alimenti,
Quando vi fece allo 'ncominciamento,
Guardando l' anno, il mese, e la semana,
E 'l giorno, e l' ora, il punto e lo quadrante
Del più gentil pianeta, cioè il sole,
Che cerca dozi segni ciascuno anno:
Cioè l' agnello, e 'l toro, e geminì,
E 'l gambero, e 'l leone, e la pulzella,
La libra, e scarpione, e 'l sagittario,
E 'l capricorno, e l' aquario, e li pesci.
Così mi siete agnello d' umiltade;
Toro mi foste a sofferir pesanza;
E geminì mi feste una fïata,
Quando voi m' abbracciaste strettamente;
Ma gambero mi foste incontenente,
Quando tornare mi faceste addietro
Di gran sollazzo in gran malaventura.
Usando segnoria di leone,
Or mi tenete dritta la stadera!
E non mi siate come lo scarpione,
Che prima gratta e poi fer della coda.

V. 153. et dorfeo — 154. naturante cioe deo — 155. siete dirittamente — 156. intendimenti — 157. inuoi alchuna cosa — 158. diritta — 159. ciaschuno degli — 163. Dela piu gentile — 164. ciercha dodici — 165. giemini — 169. dumiltade ma rade volte — 170. asoferire — 171. Egiemine mi faceste — 174. mi faceste tornare — 177. Alta pulzella or mi tenete diritta lastadera — 178. sichome — 179. fere dela choda malamente —

Ancor mi siete dritto sagettario;
E sonv' io stato come capricorno
Umiliando il mio core inver voi;
E non mi val, che non mi siate aquario,
Poi che mi fate stare in pianto amaro,
Siccome 'l pesce che stà indel gran mare.
Questo mastro pianeta e gli altri sei
Hanno messo in voi tutta la lor possanza
Per farvi stella e specchio degli amanti.
Chè 'l Sol vi diè piagenza e cor gentile,
La Luna temperanza ed umiltade,
Satorno argoglio ed alti pensamenti,
E Giupiter ricchezza e segnoria,
E Marte la franchezza e l' arditanza,
E Mercurio il gran senno e la scïenza,
Venus benivoglienza e gran beltade:
Che la vostra persona fie nomata
La gioia sopra gioia d' ammirare,
Piagenza somma, e 'l cor valenza fina.
Per ciò in voi si trae ciascun core,
Siccome il ferro inver la calamita.
Onde i' sono siccome il camaleone
Che si trasforma e toglie simiglianza
D' ogne color, che vede, per temenza.
Ch' io triemo più che non fa foglia al vento
Di gran paura che aggio e di temenza,
Che voi non mi gittiate 'n non calere;
Ed aggio di voi maggior gelosia,

V. 180. Anchora mi siete diritto — 181. E sonui stato chome chaprichornio — 182. Umiliando ilme chore inueruoi et non mi uale — 183. Che uoi non mi siate pur aquario — 189. Chel sole uidiede — 190. Luna *(senza l'articolo)* — 191. arghollio edaltri — 192. Giupiter *(senza la congiunzione)* — 193. Marti *(senza la congiunzione)* — 194. Merchurio *(item)* — 195. beltade et bene apare — 197. Gioia *(senza l'articolo)* — 204. la foglia — 205. Digrande — 206. gittiate non chalere —

Veggendo chi vi parla o chi vi mira,
Che non ha il pappagallo di bambezza.
Ed io vorrei bene, s'esser potesse,
Che voi pareste a tutta l'altra gente
Essiccome parea pulzella Laida.
E se potessi avere una barchetta
Tal com' fu quella che donò Merlino
Alla valente donna d'Avalona,
Ch'andasse sanza remi e sanza vela
Altresì ben per terra com' per acqua;
Ed io sapessi fare una bevanda
Chente fu quella che bevè Tristano:
A bere ven daria celatamente
Per far lo vostro cuor d'una sentenza
E d'un volere col mio intendimento.
E sì vorria di quel pomo avere,
Che dona vita pur col suo olore
Ad una gente via di là da mare,
Che non mangian nè beono altra vivanda.
Poi intrerei con voi in quella barchetta,
E mai non finerei d'andar per mare,
Infin ch' i' mi vedrei oltre quel braccio,
Che fie chiamato il braccio di Saufi,
Ch'à scritto in sulla man: niuno ci passi;
Per ciò che mai non torna chi vi passa.
Poi mi starei sicur sanza rancura
In gioco ed in sollazzo disiato.
Ma poi ch' i' non mi sento tal natura,
Sapessi almen volar siccome seppe

V. 209. di ban bezza oldalfino — 212. la pulzella — 213. Esse potesse — 214. Tal chon fu — 216. Chandassi — 217. come — 218. E — 219. Tal chente fu quella che beue tristaino et isotta — 220. cielatamente una fiata — 221. Per lo uostro chuore — 226. mangiano — 230. saufi per tutta gente — 231. mano nimo — 232. Per ciò che di qua mai non torna chi di la passa — 233. sichuro — 235. talnatura che faragio — 236. Sapesse almeno uolare —

Lo saggio Didalus anticamente;
E potessi avere dell' erba luccia,
Che sa sfermar ciascuna fermatura,
E io tenessi in mano la ritropia,
Che fa ciascun sì che non fia veduto;
Che io faria andatura di paone,
Che va come ladrone a imbolare;
E coprirei l' orme tuttavia
Come leon che cuopre colla coda;
E sì verrei a voi celatamente
Di notte, per paura della gente,
E sì vi conterei i miei martiri
Sì dolcemente stando ginocchione,
Se voi non mi sdegnaste d' ascoltare.
A guisa del dragon ch' à nome iaspis,
Che d' udire disdegna chi lo 'ncanta.
Se voi aveste il cuor più duro assai
Com' hae lo diamante per natura,
Sì doverebbe inver me umiliare,
Siccome il panicano al suo figliuolo,
Che quando l' ha ucciso per un cruccio,
Con occhi di pietanza lo risguarda,
E pensa e vede, ch' egli ha fatto male,
E ch' egli ha strutto pure lo suo stesso,
E fere il becco allo suo petto tanto,
Che sangue cade sopra il figlio morto,
Là 'nd' ei risuscita da morte a vita.
Ma poï ch' i' non posso raccontare
Le mie gran pene, quine che faraggio?
Mi deggio pur tacendo consumare?
Siccome l' albero ch' à nome ranno,

V. 238. E potesse — 239. sfermare — 241. ciascuno — 252. Che dudire di disdengna chi lonchantato — 255. Si doverebe bene — 257. per cruccio — 258. losguarda — 260. pur lo suo stesso onde gli dole — 261. E fere lo suo beccho — 262. lo figlio — 263. Landelli — 265. Le mic gran pene in questo mondo che faragio — 266. Ma degio —

Che face uscir delle sue spine foco,
E arde sè medesmo in questo modo.
Certo sì mi fare' volontieri,
S' i' mi credessi poscia suscitare
Come fenice in foco, e cantarei
Siccome il cecer quando dee morire.
Ma poi ch' i' non mi sento tal natura,
Torrò la dicitanza dello 'nchiaro,
Che si ritorna inver li cacciatori,
E vole anzi morir nelle lor mani
Che per fuggir languire inaverato.
Così mi voglio ritornare a voi
In avventura di morire al tutto;
Ch' i' son venuto a tal come lo 'nfermo,
Che del viver non sa, nè del morire.
Ma per sapere la certanza dritta
Si fa portare la calandra innanzi,
E se lo sguarda, sa ch' ei dee campire;
Se non, per certo sa ch' ei dee morire;
Come colui che fa gittar le sorti,
Che si ritruova nella casa rossa:
Così mi siete a dritta simiglianza.
Che se mi risguardate dando ispeme,
Saraggio certo poi d' uscir di pene

V. 269. medesimo — 270. Cierto si fare uolontieri — 272. Chome fenice in focho — E chantarei inanzi la mia morte — Sichome il cecere quando dei morire (*Potrebbero essere intruse dal copista le parole* Chome fenice in focho, *e appartenere a Brunetto le altre* inanzi la mia morte — *I seguenti versi suonano nel codice così:)* Ma poi chi non mi sento di tal natura che faragio — Torragio ladicitanza delonchiaro ouer del cerbio — Chessi ritorna inuer lichacciatori per champare — Esse non puote vole anzi morire nelle lor mani — Che uoglia per fugire languire e inauerato — Chosi mi uoglio ritornare auoi inauentura — Di chanpare odi morire altutto — 284. aportare lachalandrice — 285. chegli — 286. sa per certo chegli — 287. gittare le sorti ingieomanzia —

E di venire al ben ch' aggio aspettato,
Siccome il marinaro vene a porto
Guidandosi per l' alta tramontana.
Dond' eo faraggio a guisa d' uom salvaggio,
Che canta e ride istando in gravi pene,
Pensando che si cangia la ventura
Di male in bene, e di pianto in sollazzo.
E se non mi sguardate con pietanza,
Non mi porrian scampar di mala morte
Tutti i miglior medici di Salerno;
E ferò fellonia sì crudele,
Che sen dovria scavezzar lo cielo,
E le stelle cader, scurar lo sole,
L' aria dare tempesta e folgorare,
Venti rompere e scavezzare e fendere
E divellere gli àlbori e l' erbe,
E 'l mar turbare e venire termuoti,
Ed infiammare il cuor di tutta gente,
E far vengianza di sì grande torto.
Chè io porria giurar sanza mentire,
Che si raddoppia e cresce il mio volere
In voi amare ed in voi ubidire
Siccome il numero dello scacchiere,
Che tanto cresce che non truova fine.
Non fora dunque gran malaventura
E smisurato male e gran peccato,
Se mi uccidete, poi che tanto v' amo?
Il vostro nome, ch' è chiamato Dea,
Saria mai sempre chiamato Giudea:
A simiglianza di Giuda Giudeo,
Che tradì Gesù Cristo per un bascio.

V. 292. albene — 293. lo marinaro — 295. Donde eo faragio aguisa don saluagio — 298. piano — 300. Non porria schanpare di mala morte — Tutti li migliori medici di salermo in midicina — Efero — 304. Echader lestelle — 307. Divellere *(senza la congiunzione)* — 309. E — 310. vegianza — 314. Sichome cresce — Ma non fuora dunqua — 322. Che tradette —

Or non mi lasci Iddio poter vedere
Sì doloroso giorno com' quel fora!
Ma se ciò avvenisse, che non credo,
Se nol provassi a guisa di Tomàs,
Io farei scrivere nella mia tomba
Una scritta che direbbe così:
Chi vuole amare, gli convien tremare,
Siccome il marinaio in mare amaro,
E chi non crede, mi degni mirare,
Che per amor son morto in amarore;
Siccome è morto Adriano e Ghedino.

V. 324. come — 325. credo per risciagura — 326. Settu nol prouasse — 330. Bramare chiamare sichome lo marinaio — 331. E chi non mi crede mi degna mirare per marauiglia — 333. nadriano et chaedino — 334. *aggiunto dal menante:* Però si guardi chi s' ha a guardare.

Annotazioni. Verso 17 confronta Ovid. Met. XI v. 410-748 – Verso 71: Si com l'arbres que per sobrecarcar (allegato da Dante V. E. II, 6, di Amerigo da Peculiano, che nel 1230 cantava a Massa di Carrara) — Verso 111: oltre lo cors, oltre il corpo, cioè al di là della vita — Verso 120. Parmi doversi intendere l'alcione, simbolo di tenerezza. V. Ovid. l. c. — Verso 134: Nel cammeo — Verso 154. Praesumpsit ergo in corde suo incurabilis homo, sub persuasione gigantis, arte sua non solum superare Naturam, sed et ipsum Naturantem, qui Deus est. Dante V. E. I, 7 — Versi 159, 191, 240, 251.... et Brunetum Florentinum; quorum dicta si rimari vacaverit, non curialia, sed municipalia tantum invenientur. V. E. I, 13 — Verso 230. Potrebbesi fors'anco leggere *Saofi*, anagramma di *Sofia* — Verso 252. Et sachiez que aspide porte en sa teste la très reluisant pierre que l'on clame escharboucle; et quant l'enchanteour lui vieust oster la pierre à ses parolles, maintenant que la fiere beste s'en aperçoit, ele fiche une de ses orailles dedans terre, et l'autre clot de facon en tel maniere que ele devient sourde et n'oit les conjurations que cil dit. Tesoro di Brunetto c. 131 — Verso 275. Dicitura, stile — Verso 284. Et si dient les plusors que par son regart reçoit en soy toutes maladies, et les porte en l'air amont, là où le feu est, et où il consomme toutes maladies. Così della calandra Brunetto nel Tesoro — Verso 315. Intendi per progressione geometrica — Verso 333. Eroi della Tavola Ritonda.

Verona, in novembre 1868.

(continua)

GIUSTO GRION.

BIBLIOGRAFIA

Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco italiane, per Angelo Angelucci, *Capitano di Artiglieria (Torino* **1868**, *Fascic.* **1-9**, *in* 8° *con tavole e incisioni nel testo, in corso di stampa).*

Il più grande servigio che potea rendersi alla storia delle invenzioni militari in Italia era senza dubbio il porsi coll' arco dell'osso a rovistare le dovizie accolte nei cento archivii delle nostre città, e recare alla luce gli autentici documenti, i quali schiariscono non solamente questioni fino ad ora variamente agitate e non finalmente definite, ma pongono in onore il primato degli Italiani in più cose che alle arti militari pertengono. A ciò si accinse da più anni lo studioso capitano Angelucci, ben provveduto di non comuni cognizioni e di volontà ferrea che vince gli ostacoli. E assai n' ebbe a fronte che non cessano di fargli aspro il cammino, che a noi sembra impossibile possa coi soli privati suoi mezzi compiere, senza che o il Governo o qualche illustre Mecenate porgagli opportuno aiuto. Egli ha già messo mano a pubblicare l' opera sua, e nove fascicoli ne abbiamo sott' occhio che ne apprestano sufficiente materia a ben fondato giudicio.

Primi si presentano al lettore 44 documenti tolti all' Archivio Comunale di Vercelli, dal 1203 al 1564, preziosi

in sè, preziosissimi per le molte ed erudite annotazioni che maestrevolmente li alluminano, e che formano almeno i due terzi dell' opera (a giudicare dai cennati fascicoli), distendendosi sovra vasto lembo scientifico e letterario. Quivi la geografia antica e moderna, la lessicografia e la glossologia, le arti militari e la filologia comparata e parecchi altri rami dell' umano sapere si accolgono. E quasi tutto cotesto concervo fosse scarso, il solerte Autore vi aggiunge vere *Monografie* sovra questo o quell'argomento, che modestamenfe appella *Note storico-illustrative*. Così, esauriti i Documenti vercellini, scontrasi la *nota A, sulle Bombarde* (dalla pagina 67 alla 101). Noi supponiamo che il lettore conosca le dotte lucubrazioni del Venturi *(Origine e primi progressi delle artiglierie)*, del Promis *(Dello stato dell' artiglieria circa l' anno 1500)*, del Cibrario (*Delle artiglierie dal MCC al MDCC*, inserita nelle *Operette*, Le Monnier, Firenze 1856) e di altri; ciò non ostante, molte cose nelle dette Note storico-illustrative apparerà che abiliterannolo a correggere non pochi errori avuti sinora come verità; nè dei minori scrittori, ma di quelli che vanno per la prima, siccome il Grassi e varii forestieri. La Monografia intorno alle *Bombarde* si adorna di VIII bellissime tavole che recano ghiotte curiosità storiche, senza mentovare le incisioni minori intercalate nel testo. La I tavola figura *Bombarde-cannoni*, *Bombarde-spingarde* e *Bombarde-mortai* curiosissime a vedere; la II, fra le altre cose, ha una *Bombarda-mortaio* di Perugia, costrutta nel 1443 di forma singolare; la III reca il *fac-simile* di disegni a penna tolti da codice sanese anonimo e da altro del Ghiberti, il quale fornisce materia molto interessante anche alla IV. Le V, VI, VII ed VIII accolgono disegni del *Codice Atlantico Ambrosiano*, ai quali rispondono dichiarazioni nel testo: e sapete mo' cui appartengono gli uni e le altre? Niente meno che a Leonardo da Vinci! Le

son cose da promuovere l'acquolina in bocca ancora agli stomacuzzi più fieboli. Voi, lettor mio, non ignorate per ventura come di sè stessi e delle cose loro sieno vantatori i nostri vicini d'oltralpe, e come delle nostre incuriosi, quando non ispregiatori: questa fiata però han trovato chi appresti loro datteri per fichi. Il signor De Chesnel, a mo' d'esempio, nel suo *Dictionn. des armées de terre et de mer* (Parigi 1862-64), così scrive della Bombarda. *Du cel.* bombarda, *formé de* bom, *son*, *et* barde. *éclatant. Dans l'origine, la bombarde était une pièce d'un gros calibre, principalement destinée au tir des projectiles de pierre.* Vedete ora come il Nostro riveggagli la buccia e con quanto garbo. « Per fermo (ei scrive) se fosse vera, l'etimologia accennata dal chiarissimo autore francese sarebbe la migliore, poichè si comporrebbe di due voci, *bombard*, che senza molte giunte, cambiamenti od elisioni darebbero nella lingua francese *bombarde*, e nella latina ed italiana *bombarda*. Ma perchè, dimando io, non si trova mai negli scrittori francesi questa voce *bombarde* prima che avesse mentovate le bombarde il cronista di Brescia all'anno 1311? prima che Giovanni Villani contasse come gl'Inglesi alla battaglia di Crécy, nel 1346, operassero bombarde che *saettavano pallottole di ferro con fuoco?* prima che il Comune di Perugia, nel novembre del 1351, desse in presto ai difensori della rocca di Sigillo *unam bombardam cum ceppo?* prima che nei codici di Ravenna si registrassero le spese *pro puluere bombardarum, pro vno mantegheto causa accendendi ignem pro faciendo trahere bombardas* (1358, giugno), e vi si dasse notizia *aliquarum bombardarum factarum per mag. Ieronimum de Santo Arcangelo tempore guerre* (1359, ottobre)? prima, finalmente, che *el comune de Peroscia facesse fare* (1364, novembre) *cinquecento bombarde una spanna lunghe, che le portavano su in mano, bellissime e passavano*

ogni armatura? Quest' ultima notizia poi serve a maraviglia per provare come il De Chesnel sia sul falso quando dice: « dans l' origine, la bombarde était une pièce d'un gros calibre ». Fanno una grinza queste osservazioni?

Date le sue al francese, passa a darle al tedesco maggiore Toll, il quale la voce *bombarda* fa alemanna. E dopo di aver esaminate le allegazioni dello scrittore e chiaritane la vanità, così conclude: « E noi Italiani che abbiamo la parola *bombarda* in una cronaca bolognese agli anni 1216, 1239 e 1274 (Muratori, *Rer. It.*, t. XVIII, col. 251, 261 e 286), e nelle *Historie Fiorentine di Leonardo Aretino* agli anni 1253 e 1261; che avemmo vere *bombarde* nel 1311 a Brescia contro Arrigo IV, e *bombardam cum ceppo* a Perugia nel 1351 (*Annali Decemv.*, all' anno); noi Italiani siamo andati a prenderla in Germania questa voce, dove in tutto un secolo si trova un *Pumhart!* Il signor Toll è ingegnoso nel provare il suo assunto, ma non basta l' ingegno quando v' ha difetto di molti ed incontestabili documenti »!

E l' abbondanza di questi, fiancheggiata da copia stragrande di erudizione e di citazioni di autori antichi e moderni, e lo squisito senso di critica spingono il chiarissimo autore fino a spiegare ciò che al Promis, maestro in siffatte ricerche, pareva impossibile (a pagina 84). Ne duole veramente che ne sia niegato di stenderci su tale lavoro dell' Angelucci, che per onore d' Italia vorremmo diffuso e letto non pure dai seguaci di Marte, ma da quanti amano la solida istruzione e le glorie vere del proprio paese. « Oh se si studiassero un po' più le origini di tutte le cose che riguardano la milizia, quanti *nuovi trovati* si scorgerebbero *vecchi*, e quanti nomi di meno si troverebbero registrati nella numerosa lista degli inventori del nostro secolo »! Ottimamente, egregio capitano, siamo all' unisono: deh! faccia il Cielo che l' opera preziosa che

abbiamo annunciato incontri compratori e lettori; merci amendue rare, rarissima la seconda.

Dalla pagina 105 alla 166 leggonsi 77 documenti inediti tolti all'Archivio Comunale di Como (1418 al 1452), l'ultimo dei quali sendo una lettera di *Maestro Pietro da Breggia,* da ciò l'A. prende argomento a distendere le *notizie storico-cronologiche* di questo nobilissimo ingegnere civile e militare del secolo XV in preziosa Monografia, che titola *Appendice A*, dalla pagina 169 alla 197, con ricchissime note. Seguono dipoi tre Documenti inediti dallo Archivio Comunale di Arona, dalla pagina 201 alla 214 (an. 1734-1750); appresso quattro parimente inediti dall'Ar. Com. di Biella (an. 1377-78); ultimamente 38 Doc. ined. dagli Archivii e dalle Biblioteche di Modena e Ferrara, con che termina il fasc. IX, dal 1334 al 1513.

Il pregio, secondo noi, massimo del lavoro del Capitano **Angelucci** risiede nella scoperta di innumerevoli voci e maniere italiane intorno all'arte militare non registrate in alcun vocabolario di nostra lingua. A ciò mirando abbiam creduto che ben mettesse farne cenno nel nostro Periodico che brigasi massimamente delle ragioni del vulgare sovra ogni altra cosa. I militari poi in codesto libro avranno parecchie altre cose ad apparare, storia, geografia, strategia e simili. Se l'idea o il disegno dell'**Angelucci** si slargasse a tutta Italia, quale doviziosissima messe non pure di glorie nostre, sì eziandio di voci e di modi fino ad ora ignoti non si raccorrebbe? Stia nell'infrattanto di buon animo l'erudito e studioso Capitano, e ricordi il bieco detto ma sciauratamente verissimo di Giovenale: *Probitas laudatur et alget!*

DI MAURO DI POLVICA

Storia della guerra di Troia di M. Guido Giudice dalle Colonne messinese, volgarizzamento del buon secolo. Testo di lingua ora ridotto a miglior lezione secondo il Cod. Zannoni citato dai nuovi accademici della Crusca, e confrontato col Testo Latino per cura di Michèle Dello Russo. Napoli, MDCCCLXVIII.

Un testo di tanta importanza nel fatto della lingua e così spesso citato nei Vocabolarj come è il *Volgarizzamento della Storia Troiana di Guido Giudice*, meritava di esser rimesso a luce con nuove cure, e lodiamo che il signor Michele dello Russo, valoroso filologo napoletano, già noto per altre utili pubblicazioni di antiche scritture, vi abbia volto il pensiero. Il *Volgarizzamento* è dunque uscito testè a luce in Napoli, coi torchi del Ferrante, in un bel vol. in 16.° di quasi 600 pagg.

La bontà di questa antica scrittura è così nota che stimiamo inutile spendervi parole attorno. Diremo piuttosto che il novello editore si è attenuto principalmente ad una copia che l' ab. Zannoni, già segretario dell'Accademia della Crusca, aveva condotta su un cod. Magliabechiano ragguagliato con due riccardiani (ved. *Tavola delle abbreviature* p. 212). Il Dello Russo poi si è giovato anche di un cod. rediano e di un altro senese, non chè della stampa napoletana del 1665. Dalla breve prefazione dell' editore non apparisce chiaro chi sia l' autore di questo volgarizzamento, nè il nome ne è registrato sul frontespizio. Ricordiamo perciò che il Benci scrivendo nell' *Antologia* (vol. XVIII) sui traduttori del Messinese, notò come della Storia Troiana si avessero ben quattro antichi volgarizzamenti; uno di Filippo Ceffi notaio fiorentino scritto nel 1324; un secondo di Matteo Bellebuoni pistoiese scritto nel 1333; un terzo di anonimo veneziano pur del sec. XIV; e uno finalmente, anteriore agli altri tre, dell' anno 1322 e forse prima, fatto

da Bindaccio dello Scelto, ma non di sul testo latino del Giudice di Messina, bensì sopra una amplificata versione francese. A questi va aggiunto il volgarizzamento di un anonimo del sec. XIV in dialetto siciliano di cui diede un saggio il signor Giovacchino Di Marzo nel 1863. Il testo edito dal Dello Russo corrisponde a quello del Ceffi, il quale ebbe più fortuna degli altri, perchè non meno di una ventina di codd. se ne trovano nelle biblioteche fiorentine, e le due antiche edizioni della Guerra Troiana, non che questa recente, riproducono pur sempre la sua traduzione. Onde pare da correggere il Dello Russo quando dice che or l'uno or l'altro volgarizzamento fu posto a stampa, non che quando annovera quattro antiche edizioni della *Guerra Troiana*. Tante invero se ne registrarono fin ora: cioè una di Alessandria 1481, una di Venezia 1570, una di Firenze 1610, e una quarta di Napoli 1665. Ma il diligente Zambrini che le aveva notate tutte quattro nella sua *Bibliografia* trecentistica sotto *Colonna*, nelle *Giunte* poi ebbe ad avvertire che le due di Venezia e Firenze non sono mai esistite.

Gli studiosi della nostra lingua e letteratura applaudivano al nuovo dono che loro ha fatto il Dello Russo, delle cui amorevoli cure pel testo di Guido fanno testimonio le note e i raffronti a piè di pagina e la *Tavola* delle parole citate in vocabolario, che chiude il volume. Tuttavia diremo che questa *Tavola* poteva scusare le citazioni a piè di pagina di queste stesse voci, via via ch'esse si presentano nel testo. Così anche abbiamo notato qualche lieve menda, probabilmente per errore di impressione. Segnaleremo fra le altre, a pag. 4 lin. prima *occidentali Regni*, che perturba il senso di tutto il periodo, il quale invece si ristabilisce, chi legga *occidentali, regni*. Noi non abbiamo sott'occhi il testo latino di Guido; ma siamo certi che anch'esso conforterebbe questa correzione che proponiamo.

Medesimamente a pag. 10 lin. 18 proporremmo di leggere *in tanto* anzichè *intanto.*

Ma questi sono piccoli nèi, che non possono punto diminuire nè il merito dell'editore nè la riconoscenza dello studioso.

ALESSANDRO D'ANCONA

Libro di Novelle tratte da diversi testi del buon secolo della lingua. Bologna, Romagnoli, 1868.

Agli studiosi della antica nostra letteratura ed ai collettori di novelle riuscirà grato questo libro messo assieme dall'operoso Presidente della Commissione dei Testi di lingua, e da lui dedicato all'egregio e cortese bibliofilo Giovanni Papanti di Livorno. Molte narrazioni di vario genere, di fatti pubblici o di avventure private, d'amore, d'astuzia, di beffa, stavano quasi nascoste in opere del sec. XIV, framezzo a scritture di tutt'altro intendimento. Lo Zambrini le ha cavate fuori, e così ha raccolto ben ottanta novelle o narrazioni: ed i libri che egli ha per tal fine spogliato sono il *Volgarizzamento del libro sul giuoco degli scacchi* del Cessole, il *Novellino* della edizione Borghini, il *Catalogo Riccardiano* del Lami, il *Fiore di Virtù*, l'*Avventuroso Ciciliano* di Busone da Gubbio, il *Pungilingua* del Cavalca, il *Rosaio della vita* del Corsini, le *Favole di Esopo* secondo due diversi testi, la *Corona dei Monaci*, il *Commento alla divina Commedia* del Della Lana e quello dell'*Anonimo riccardiano*, e finalmente, i *Sermoni evangelici* del Sacchetti. E la derrata sarebbesi potuta fare anche

più ricca, ai libri già citati aggiungendone altri, ad esempio le opere del Barberino, dalle quali furono già due volte estratte e stampate a parte le novelle che vi si contengono; e l'ultima volta, nell'anno precedente, per opera dello stesso Comm. Zambrini. E forse ciò che rimase addietro potrà fornire materia ad un secondo volume, che il diligente raccoglitore non vorrà farci attendere lungo tempo. Non tutte però le scritture contenute in questo volume meriterebbero a vero dire il nome di novelle; ve ne ha infatti alcune prettamente storiche, come il fatto di Lucrezia, di Bondelmonte, di Francesca da Rimini ecc.: o mitologiche, come Ero e Leandro, Piramo e Tisbe; o spirituali, o cavalleresche: ma tutte hanno quel fare e quel colorito che è proprio della novella anteriore al Boccaccio ed ai boccacceschi. Del resto l'editore nella prefazione rende ragione del perchè abbia raccolto in uno stesso volume e sotto lo stesso titolo, narrazioni di genere così diverso — La stampa è condotta sopra le migliori edizioni e colla diligenza ormai abituale dell'editore. Noteremo tuttavia due luoghi ove ci sembra esservi bisogno di menda. A pag. 71 si legge: « Il Saladino appella alcuno di quelli che erano stati presenti a tale cortesia, diciendo loro se quegli era Ugo della Bella Cortesia de' ferri del cavallo ». Ove ci sembra doversi leggere: « della bella cortesia », cioè *che gli aveva fatto la bella cortesia de' ferri del cavallo.* A pag. 145 leggiamo: « di quello ridere della reina Ginevra et ancora della donna di mano alto (sic) »; ove potevasi francamente stampare: *di Manoalto*, come del resto è scritto in un altra Novella a pagina 136, essendo stata, secondo si legge nei Romanzi di cavalleria di Arturo, la dama di Mallehault colei che *rise al primo fallo scritto di Ginevra.*

L'editore ha aggiunto in fine al volume alcune illustrazioni, nelle quali si contengono sia le origini delle

novelle, sia l'indicazione di altri autori i quali trattarono gli stessi argomenti. A queste, leggendo il libro, ci è venuto fatto di notare alcune giunte, che scrivemmo sul margine e che indi togliamo, senza *pretesa* di aver *supplito* ogni lacuna, ma soltanto perchè si veda quanto ricca materia di comparazioni con novellieri d' ogni nazione, è offerta da questa importante e curiosa pubblicazione.

La Novella 1.ª del *Fanciullo Papirio romano* trovasi anche nei *Beispiele* di Boner, 97; e nel *Libro de los Enxemplos*, 338 — La III *Come rado si trovi un buon amico* si legge, oltrechè nel Pietro Alfonso ricordato dal Zambrini, anche in molti altri autori citati nella nota pagina 297 del *Violier des histories romaines*, nel Dunlop *Gesch. der prosadicht.* p. 291 e nelle illustrazioni dello Schmidt alla *Disciplina clericalis* p. 95. Fra gli Italiani che riprodussero questa novella, oltre il Sercambi, è da ricordare il Granucci — Per la novella IV *di due mercatanti, l' uno di Baldacca, e l' altro d' Egitto*, oltre lo Schmidt pag. 97-101 sono da consultare le note al *Violier* ecc. p. 392, e il Dunlop, p. 251 — Per la novella VI *Come lo ingannatore cade a piè dello 'ngannato*, vedasi Cardonne, *Mélang. de littérat. orient.* 62, e i *Fabliaux* di Legrand d'Aussy vol. 3, p. 248. Cons. nelle Favole di Waldis III. 96 le abbondanti note del Kurz. — La novella VIII *Come uno ladro fue impiccato per la gola* si ritrova anche nella *Rappresentazione di tre pellegrini che andarono a S. Giacomo di Gallizia,* e nei *Chants popul. bretons* di Lauzel pag. 214. — La novella IX *Di Dionisio re di Cicilia* si legge anche nelle *Latin stories* di Wright n. L. — La novella X *Testamento di Giovanni Gavazza* si ritrova nelle *Latin stories* XXVI, ed ha porto argomento anche al Sercambi, novella XII e al Cademosto, novella IV. Si legge anche nel *Libro de los enxempl.* LV e nel Pauli *Scherz u. Erust*, n.° 435. — Per la novella XII

Come il Sire di Arimino monte fece mangiare alla Contessa sua moglie il cuore dell' amante, vedi i *Fabliaux* di Legrand D' Aussy IV 162 e il *Lai d' Ignaurès* Cons. anche le illustrazioni copiose di Von der Hagen, *Gesammt.* I, CXVI. — Nella novella XIII i versi attribuiti a Dante è da sapere non essere altro che una traduzione di un passo del *Roman de la Rose* che dice: *Qui de la toison Dan Belin* (la pecora) — *En leu de mantel sebelin* — *Sire Ysangrin* (il lupo) *afubleroit* — *Li leu qui monton sembleroit* — *Si o les brebis demorast* — *Pensez qu' il ne les devorast?* Un autore ignoto del secolo XIV aggiunse ai quattro primi versi altri 10, e ne formò un sonetto: vedi *Trucchi, Poesie ined.* I. 296. — La novella XV *Di due baroni che l' uno fece trarre a sè un occhio perchè all' altro fosser tratti amendue*, si trova nelle rare Parabole ebraiche di Rabbi Nikdani p. 403, nelle *Fables* di Robert vol. II, pag. 509, nei *Fabliaux* di Legrand d'Aussy 3, 85, e nel *Libro de los Enxempl.* CXLVI; vedi nel Pauli p. 647 i raffronti di Oesterley — Per la novella XVI vedi nel *Gesta romanor.* di Graesse, n.° 39 — Per la novella XVII il *Gesta romanor.* di Graesse, 146; e il Pauli 351. — Per la novella XVIII *Di Zenone imperadore e di un filosofo*, sono da vedere le illustrazioni di Schmidt pag. 61 e le note al *Violier* p. 242. — Per la novella XIX *Di un cavaliere che fatto monaco fu mandato a vendere gli asini al mercato*, sono da vedere le *Latin stories*, XL, e il Pauli 111. — Per la novella XXII *Di un figliuolo di Teodosio cui piacevano le femmine sopra ogni cosa*, si consulti il Dunlop p. 230 e il Von der Hagen, II, VI. — Per la novella XXV che forma un episodio del libro popolare di Bertoldo, vedi il Pauli n° 475, e il Bandello III, 42. — Per la novella XXV *Di Ansalon giudeo come saviamente rispondesse a una dimanda del Sultano*, vedi il Dunlop p. 221, le note al *Violier* p. 224 e un ar-

ticolo del signor Nicolas negli *Essais de philos. et d' hist. relig.* p. 225 — Per la novella XXVIII *Di una molto bella sentenza data per uno signore* si consultino le note al *Violier* p. 105, le *Parabole Talmudiche* del Levi pag. 264 e il *Libro de los Enxempl.* CIII — Per la novella XXXI *Del ladro che prese moglie*, vedi *Latin stories* p. 141, 247, il Pauli n° 498, e il Waldis III, 61. — Per la novella XXXII *Del padre e del Figliuolo*, vedi Robert *Fables* 2, 492 — Per la novella XXXIII *Del Giudeo che fu morto dal Donzello del Re*, vedi Robert *Fables* 2, 482, *le Mille e un giorno* dell' ediz. Loiseleur, p. 511, le *Parabole Talmudiche* del Levi p. 210, e confronta colla parabola greca delle Gru d' Ibico, nonchè col *Panciatantra di Bensey I,* 573, e col *Siddhi-Kûr* XV. — Per la novella XXXIV *Dello cavaliere giovane e del vecchio ispenditore del Re,* confr. Robert, *Fables* 2, 494 — Per la novella XXXV *Del mercatante e della sua moglie*, vedi il Du Méril *Poes. latin. anter. au moy. age* p. 125 e 275 ed i *Fabliaux*, 3, 81: le illustrazioni al Pauli CCVIII, e al Waldis IV, 71, nonchè il Dunlop 296, e il Von der Hagen II, LIII. Fra gli autori italiani, oltre il Firenzuola, è da citare il Doni. — Per la novella XXXVI *Del ladrone che stava sotto piatto e la femmina venne a lui,* confr. le *Parabole* di Rabbi Nikdani, 305. — Per la novella XXXVII *Della donna che il marito morto piangeva* vedi le notizie citate nel *Libro dei Sette Savi* pag. 118, a cui si aggiungano le *Latin stories* 156, 247 — Per la novella XXXVIII *Del medico che curava uno ammalato e cavolli sangue*, vedi le *Parabole* di Nikdani 297; e qualche cosa di simile è nella prima novella del Lasca — Per la novella XL *Di un contadino che vide la moglie irne co l' amico*, conf. con *Fabliaux* 4, 35 e *Latin stories*, XIV — Per la novella XLI *Del buon uomo che vendè il puledro* vedi le *Parabole* di Nikdani, 309 — Per la novella XLIX *Di Traiano impe-*

radore e di una vedovella, vedi Douhet *Dictionn. des legendes* col. 1314, e Massmann *Kaisrekr...* III, 753. — Per la novella LXV che è la *Bellissima storia di Maometto,* vedi Du Méril *Poés. popul. latin. du moyen age* pag. 369 — Per la novella LXXX *D' uno spagnuolo convertito alla fede di Cristo che motteggiò l' ipocrisia di Re Carlo Magno,* è da vedere ciò che dice Gaston Paris *Hist. poétique de Charlemagne* p. 291 e 501. — Per la novella LXXII vedi Pauli n° 110, e le *Facezie* del Poggio n° 185. — Per la novella LXXVIII vedi Pauli, appendice n° 7 — Per la novella LXXIX i racconti popolari russi di Afanasieff VI, 7.

ALESSANDRO D' ANCONA

Studi e lettere di Giuseppe Veludo *ne' suoi primi tre anni universitari di medicina in Padova. Per cura del padre suo.* Venezia, *Tip. S. Giorgio* 1868, *in* 16°, *di P.* 181 *num. ecc.*

Giovanni Veludo, originario dell' isola di Tenos, nato a Venezia, ellenista di molta fama in Italia e in Grecia, secondo all' eruditissimo abate Valentinelli nella custodia della celebre Biblioteca Marciana, raccolse e pubblicò con amorosa sollecitudine le scritture delle quali si compone il citato volume, a fine di lasciare un monumento non perituro sacro alla memoria del virtuosissimo figliuolo Giuseppe, passato del secolo il dì 13 ottobre dell' anno 1867, ventesimo secondo di sua vita innocentissima.

Dopo una lettera commovente del mesto genitore al ch. dottor Giacinto Namias, leggesi un articolo del suo Giuseppe *Sull' importazione del cólera,* nel quale, con ordine squisito e molta chiarezza, si dà in compendio un' opera di somigliante argomento composta dai professori Siro Pirondi e Agostino Fabre. Cotesto articolo era già stato impresso nel *Giornale veneto di scienze mediche,* ove pure altri di lui se ne leggono, oggi ristampati nel volume che ho fra le mani. Seguono poi alcune *Osservazioni fisiologiche inedite,* che sottoposte dall' amoroso quanto savio genitore al giudizio dell' esimio Namias, questi, con molta severità, fece una eletta delle più importanti, e potè liberamente asserire che valevano a meraviglia *a dimostrare l' acume, la dottrina, la diligenza del raro giovanetto, verace modello degli studenti.* Nè si creda che egli attendesse con affettuosa costanza solamente agli studii di medico, dappoichè amava e coltivava con affetto non dissimile i filologici; ed era venuto a tale, da saper tradurre con politezza dalle lingue greca, latina, tedesca e francese. Ed ottimo divisamento si fu del padre suo il darci, a p. 154, la versione d' alcuni *Frammenti di Antillo,* scrittor greco di materia medica molto più antico di Oribasio.

Quello per altro che più mi fa tenere in pregio cotesto libro, sono le settantanove *Lettere al padre, negli anni universitarii* 1864-1867. La finissima educazione, la candidezza dell' animo, il cumolo di tutte le più commendevoli virtù filiali, ivi puoi vederle come in limpidissimo specchio. Non accadeva no, al suo genitore, di doverlo eccitare allo studio: anzi più volte gliene raccomandava la moderazione; e poteva con franco animo lodarlo come virtuoso, senza timore che la coscienza di lui si levasse a superbia: *Che se poi trova in me,* scriveva, *uno dei giovani non comuni ai dì nostri per alcune prerogative, io*

non me ne vanto: e male il farei; perchè, se veramente la cosa sta così, non è merito mio alcuno, dappoichè l'animo s' informa al nobile sentire fra le domestiche pareti, in seno a' proprii genitori (p. 75). Non sono da rimanere sepolti questi concetti, nè molti altri, dai quali senza forse si raccoglie come la natura lo avesse creato insieme di sentire delicatissimo, ed atto alla più severa meditazione. Bastino due esempi, di molti che potremmo recare in mezzo: Un professore aveva, in un certo componimento poetico, abusato della propria erudizione; ed ecco quello che 'l giovane ne diceva, richiesto, a suo padre: *Sarebbe troppo audace da mia parte il voler giudicare di cosa che forse è superiore alle mie forze: ma perchè stimo che una semplice opinione a nessuno può nuocere, dirò che invano vi si cerca e quel legame tra idea e idea, e quella spontanea collocazione delle parole e quella grazia, che rendono pregevoli simili componimenti. Io vi scorgo piuttosto un desiderio di voler mostrare ad altri le proprie cognizioni in fatto di scienza. Difetto a questo tempo quasi comune a tutti gli scrittori, e difetto dannoso; perchè tenendo quasi sempre occupato l' animo nella considerazione di cose di grande momento, esso perde quella gentilezza di cui forse è dotato, e quella grazia affettuosa per cui tanto si stima.* (P. 124). Lo studio dell'arte medica, era per la sua mente fervida una tal quale aridità: non lo diceva, ma bensì lo sentiva: *È vero ciò ch'ella dice, che il sentimento, cioè, del buon gusto vuole aver la sua parte: e le assicuro che sente un bisogno maggiore di appagarlo chi si diede a studiare una scienza che, benchè nobile ed alta per la sua importanza, pure, sempre più ardua per le sue crescenti difficoltà, tiene, quasi direi, spenta la fantasia del suo cultore, e mai non vi getta favilla che possa riaccenderla.* (P. 109). Dell'amore poi verso le persone a lui più caramente dilette,

formava una specie di culto, e coglieva tutte le occasioni che se gli offerivano, a significare i più puri concetti di letizia, di dolore, di gratitudine, secondo che richiedevano le vicende. Chi legga le sue lettere, e si conosca del mondo e del cuore umano, di leggeri s'accorgerà come le sue parole disdegnano ogni artifizio, e che vengon fuori dal puro fonte d' un animo candidissimo. Non potevano quindi non riamarlo di uguale ardenza gli amici, e tanto più i principali fra essi, come uomini che sono d'alto sentire e di chiarissima fama. Parlo dei professori De Visiani, Zanella, Namias, e dei nobili ed eruditi De Tipaldo e Soranzo; del quale ultimo, che gli fu Mentore nella lingua tedesca, ebb'io, come di Giovanni Veludo, a sperimentare nella Marciana la longanimità e la cortesia, superiori a quanto mi potessi bramare non che promettere. D' una creatura sì fatta com'era il giovane Veludo, torna soverchio adunque e troppo malagevole a dire fino a qual segno dovesse amare il proprio genitore; e tanto più che a' legami del sangue e della virtù, s' aggiunsero le atroci prove della sventura, di cui l' unico bene è quello di vie maggiormente strignere fra sè gli animi de' suoi perseguitati. La morte si mise a fare strazio della famiglia Veludo, talmente che in breve andare furono al buon Giuseppe rapite la sorella dilettissima e l' amorossima madre; e il loro sepolcro gli funestava il pensiero; ond' è che nelle sue lettere le rammentava con mesto desiderio. E poi gli moriva fra le braccia il virtuoso zio Spiridione Veludo, com' egli, forse un anno appresso, mancava fra quelle del suo genitore! Dopo la morte del zio, era inconsolabile, ed esclamava a suo padre: *L' idea della sua solitudine, mi rende di gran lunga più pesante questo mio soggiorno.* (P. 129). O buon Giovanni Veludo, quale strazio non fece dell'anima tua l'estremo colpo e 'l più fiero? oh quanto dovesti sentirlo, per la morte di colui che solo ti avanzava

tra quelli del tuo sangue che dovevano stringersi la tua mano al cuore nell' angoscia dell' ultimo tuo respiro!

Or siano sempre d'alcun conforto all' ottimo e deserto e troppo infelice padre, non già queste mie parole povere ed inefficaci, ma sì quelle fervorose ed eloquenti dette sul feretro dal Rev. Archimandrita Spiridione Zervò, e dal giovane studente Giacomo Morpurgo, e quelle altresì scritte ne' giornali italiani e greci dai ch. dottor Levi, Spiridione Vitturi ed altri, e l' affettuoso carme della gentile Anna Mander-Cecchetti, e la bella iscrizione del cav. Emilio de Tipaldo, e sovra tutto la dolce memoria di tanto care ed invidiabili virtù. (P. 160, e seg.).

T. Landoni

Novelle di Giovanni Boccaccio commentate ad uso delle Scuole, da Pietro Dazzi. Firenze, Barbèra, editore, 1868. *Di pagg.* XII-232.

Trenta Novelle di Messer Giovanni Boccaccio ecc., con Annotazioni di Francesco Prudenzano. Napoli, Rondinella, 1868. *Di pagg.* VIII-312.

Or ecco due valentuomini, che, fra le gravi loro occupazioni, si sono adoperati a pro della studiosa gioventù, dando ultimamente in luce due Scelte di Novelle del Padre della prosa italiana, corredate con molta aggiustatezza di opportune note filologiche, storiche e morali. Cotesto è veramente il modo d' insinuare agli studiosi l' amore per la lingua nazionale, obbligo che, si voglia o no, corre ad ogni buon cittadino. Se libri di cotal genere s' andran

dando loro alle mani, non solo entrerà in essi talento di studiare, ma se ne invaghiranno per forma da porre in non cale qualunque altro libro scritto con lingua barbara e forestiera. Questa è la verace strada sulla quale debbonsi avviare i giovani a prima giunta, se propriamente si desideri di far rivivere la italiana lingua: ogni altro argomento è cosa vana, è un sogno, è un delirio. Si studi per bene sui buoni libri; in breve si vedranno rifiorire mirabilmente le nostre lettere e sarà rifatta anche per questo lato la Nazione. Ma sino a tanto che nelle scuole si useranno libri spropositati e barbari, che trattino materie ardue, aride, o troppo gravi, disacconcie affatto alla capacità de' giovanetti, la scuola tornerà loro un gastigo anzi che un premio; e fino a tanto che si vorrà loro figgere nel capo tutto lo scibile umano in pochi anni, s'andrà sempre di male in peggio. I mediocri ingegni si rimarranno intorpiditi e soffocati dal soperchio, e gli altri verran su come tanti pappagalli prosuntuosi, conoscitori alla corteccia di molte cose, al midollo di niuna.

I signori professori Pietro Dazzi dunque e Francesco Prudenzano, il primo a Firenze e il secondo in Napoli, ad un medesimo tempo e conforme ai programmi ministeriali, ponevan fuori trenta Novelle del Boccaccio ad uso de' giovanetti studiosi, poco disferenziando l'uno dall'altro nella scelta; e amendue le rifornivano di copiose note illustrative a piè del testo, le quali non solamente potranno essere di aiuto agli scolari, ma bensì ai precettori medesimi. Per quel che a me ne pare, da pochissime all'infuori, sono tutte opportune, chiare, succose e proprio da recare non lieve utilità; cotal che se i giovanetti avranno la pazienza di leggerle via via che vi s'abbatteranno, scorrendo il testo, e bene considerarle, io mi avviso che, giunti in fin del volume, dovran confessare di avere imparato e assai. Ma poi che cotesti due egregi letterati si

piacquero d' intraprendere tale fatica, così, oltre i prefati corredi, io avrei creduto vie maggior pregio dell' opera, allorchè eglino avessero eziandio notati alla loro volta que' brani eloquenti che a quando a quando vi si incontrano, e che son proprii soltanto de' grandi scrittori. A cagione d' esempio; perchè non dovevasi far considerare, in *Andreuccio da Perugia*, la diceria di madonna Fiordaliso, colla quale induce a persuadere Andreuccio lei essere sua sorella? qual ragionamento nel suo genere più grazioso e stringente? Or chi de' lettori potrebbe vantarsi che nell' ugual tranello ei non sarebbe caduto? E nel *Gerbino* non erano da avvertirsi le brevi e infuocate parole ch' ei dice a' suoi fidi per indurli a torre di forza la sua donna dalle mani di coloro cui era stata affidata dal re a lei padre? Chi fuor del Boccaccio poteva dire di meglio? In *Federigo degli Alberighi* il Dazzi non si passò della artificiosa diceria di madonna Giovanna a Federigo, di lei già innamorato, per avere il suo falcone, e fece ottimamente, cosa più stupenda di cotesta io mi penso essere dificile a ritrovarsi! E in *Natan* non è una maraviglia d' eloquenza, che notar pur doveasi, ciò che egli dice a Mitridanes, per indurlo a torgli la vita che gli insidiava da tempo? e così parimenti la risposta fattagli da Mitridanes? Ed in *Sofronia* (bellissima Novella, omessa nell' edizione napoletana) la diceria di Tito a Gisippo e la risposta di Gisippo a Tito non sono un miracolo di italiana eloquenza, degna solo di Cicerone? E non doveansi parimente indicare nella *Griselda* le parole (ahi! troppo crudelmente mutilate nell' edizione fiorentina) che ella dice a Gualtieri, marito di lei, nell' atto ch' egli, ignuda, la scaccia di casa? tratto magnifico e proprio soltanto della penna di sì grand' uomo, da farsi per bene conoscere e gustare agli studiosi, secondo che saviamente ci dimostrò il P. Antonio Cesari nella sua *Dissertazione sopra*

la lingua italiana. Coteste cose pertanto sarebbemi piaciuto che, a compimento dell' opera loro, avessero aggiunto gli illustri professori Dazzi e Prudenzano, avvegnachè tali mancamenti non tolgano però che di assai poco il pregio a quelle dotte ed utilissime due pubblicazioni, migliori di gran lunga, per quel che a me ne pare, di quante altre fin qui di simil raccolta ne venner fatte, e degnissime amendue d'essere adottate nelle pubbliche scuole.

F. Z.



BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Notizie *della Vita e delle opere di Antonio Ivani Sarzanese di* ACHILLE NERI — *Sarzana, presso Paganetto libraio* (*Spezia*, 1868), *in* 16. *Di pagg.* 38.

Il signor Achille Neri, caldissimo cultore delle italiane lettere, ha testè messo fuori la biografia dell' Ivani, scrittore Sarzanese del Sec. XV, giovandosi d' una specie di *Commentario* che latinamente avea compilato il celebre prof. Antonio Bertoloni, ed aggiugnendovi quelle opportune illustrazioni che gli parvero all' uopo. Rinfrescare la memoria degli illustri trapassati fu sempre opera meritevolissima, il perchè vuolsene rendere lodi all' egregio signor Neri, il quale ha saputo farlo con assennatezza, con bel garbo, e con buono stile, sciolto e disinvolto comunemente, e qual si addice a storica narrazione. Di lui abbiamo eziandio un volume contenente alcuni aurei *Sermoni di Santo Effrem*, volgarizzati nel buon secolo di nostra lingua, editi in Bologna dal Romagnoli nel 1867, messi fuori per la prima volta con assai diligenza, de' quali venne già dato un annunzio nella Dispensa VII della *Rivista Bolognese*, anno primo, 1868. Pubblicò ancora *La Guerra di Serrazzana, poema sincrono in ottava rima con illustrazioni e documenti inediti*; Sarzana, Tipografia Lunense, 1867, in 8.; di pagg. 32; la quale ristampa non riusci abbastanza corretta, nè soddisfece del tutto al desiderio dei dotti: avremo per avventura da favellarne un' altra volta partitamente.

Novellette *edite e inedite dell' abate* MICHELE COLOMBO — *Livorno, Francesco Vigo*, 1868, *in* 8. *Di pagg.* 32.

Graziosissimo libretto, pubblicato dall' egregio signor Giovanni Papanti, in num. di soli 50 ess. in diverse carte di lusso, con tale diligenza e nitidezza da farne proprio onore all' esimio bibliofilo. Le prime 14 Novellette furon da lui tratte dal *Discorso intorno all' ammaestramento che più conviene a' fanciulli*; la XV dall' *Operette varie* di Michele Colombo edite dal Silvestri in Milano tra 'l 1824 e 1842, e l' ultime due, che ora veggono per la prima volta la luce, dagli Autografi stessi dell'Autore. Di coteste due si fecero a parte dodici soli esemplari, con frontispizio e num. a parte.

Novella *narrata da* M. LODOVICO DOMENICHI — *Livorno, Francesco Vigo*, 1868, *in* 8. *Di pagg.* 16 *comprese alcune bianche non num.*

Elegantissima e pur nitida edizione procurata dal sopraddetto illustre bibliofilo, signor Giov. Papanti, che ne fece imprimere soli 36 ess. in servigio de' suoi amici, caldi raccoglitori delle antiche no-

velle italiane. Secondo che apprendiamo dalla breve *Avvertenza* che va innanzi al libretto, questa Novella è tratta dal *Dialogo dell' imprese militari et amorose di mons. Giovio ec. con un Ragionamento di messer Lodovico Domenichi nel medesimo soggetto;* Vinegia, Giolito, 1552, in 8. Continui il dotto sig. Papanti ad onorare sè stesso e l'Italia con sì fatte ghiottissime ed auree pubblicazioni, e sia certo dell'universale approvazione de' buongustai.

Idilii *di Teocrito, Mosco e Bione recati in versi italiani con annotazioni dal Sacerdote* SANTE BENTINI — *Faenza, Conti,* 1868, *in* 8. *Di pagg.* XII-386.

Di antica celebrità sono le Scuole del Seminario Vescovile di Faenza. In esse vennero educati i più cospicui uomini del nostro secolo, fra i quali Vincenzo Monti, Pellegrino Farini, Dionigi Strocchi, Cesare Montalti, Paolo Liverani e varii altri. Le buone lettere d'ogni spezie sempre vi furono coltivate, e vi fiorirono; nè valsero a farle tacere le frequenti convulsioni politiche. Da coteste scuole, le cui cattedre furono costantemente e sono tuttavia occupate da illustri insegnanti, ebbe istruzione il chiarissimo signor Sante Bentini, ora professore di umane lettere in quel medesimo convitto. Egli assai innanzi nella lingua italiana del pari che nella latina e nella greca, dette più saggi in addietro del suo ingegno, ma la fama sua non si divulgò a gran pezza che alla pubblicazione delle sopra allegate versioni. Troppo ci vorrebbe a dirne i singoli pregi, e non è questo il mio proponimento: colle presenti poche linee io non intendo che darne un semplice annunzio bibliografico, nella certezza che qualche illustre grecista vorrà occuparsene di proposito, facendo conoscere al colto pubblico, non solamente la fedeltà serbata al testo, ma i pregi tutti di queste versioni, affin di metterle in amore agli studiosi, e fare giustizia alla valentia del ch. sig. Bentini. Tacerne sarebbe vergogna; sarebbe quasi un tradire alle odierne letterarie glorie nazionali, di cui, a dir vero, ora abbiamo troppa penuria, e sarebbe infine come disconoscere e scoraggiare un eletto ingegno che merita per ogni conto ossequio e considerazione.

Due Sermoni *del cav. dottor* LUCA VIVARELLI — *Bologna, Tipi Fava e Garagnani,* 1868, in 8. *Di pagg.* 16.

Si pubblicarono per occasione di nozze in picciol num. d'ess., che non furon posti in commercio. Nel primo *si accennano le principali cagioni dell' abbassamento della nostra lingua;* nel secondo: *L'Italia possiede una lingua ch' è la sua gloria.* Il cav. dottor Luca Vivarelli, educato alla scuola del classicismo, vuolsi allogare tra i buoni verseggiatori dell'età nostra. Fra i diversi poetici componimenti ch' ei va presentando alla repubblica letterata, sono da annoverarsi singolarmente i *Sermoni*, con cui avrebbe all'animo di correggere i depravati costumi del secolo, e vi riuscirebbe senza dubbio, se non in tutto, almeno in parte, quand'essi non fossero così all'estremo come sono. Egli trafigge nobilmente i vizii, non già le persone che ne sono imbrattate: il suo verseggiare è fluido e disinvolto; la frase nitida e pura e lo stile elegante, qual si addice proprio a così fatta maniera di letteratura. Io non saprei tra i moderni chi nel suo arringo gli potesse contrastare la palma. Ciò nondimeno, dai veramente dotti all'infuori, egli non è abbastanza riconosciuto, e la ragione è chiara. Non è buon pregio quello di seguire i classici, secondo ch'ei fa nel tem-

po di corruttela che corre, ed è grave colpa non avere più in sul volto la lanuggine, od almeno non fare le fanciullaggini, ancor che siasi vecchio. Cotesti oggi vogliønsi considerare per due gran delitti, che impediscono a certi uomini benemeriti d' essere ragionevolmente apprezzati dalla brillante società odierna.

La Pellegrina *e il Vescovo di Lucca*, *Novella di* M. GENTILE SERMINI *non mai stampata* — M.DCCC.LXVIII., *in* 8, *Di pagg.* 20.

Singolarissima pubblicazione di soli 18 esemplari tutti per ordine numerati, col nome in ciascheduno della persona cui venne presentato. Fu tratta da un ms. Marciano e collazionata con un cod. della Palatina di Modena. Gli editori G. S. e M. P. saviamente si limitarono a sì picciol numero d' ess. paghi soltanto del farne partefici i loro più cari amici, collettori appassionati di antiche Novelle italiane. Si stampò in Lucca e venne intitolata all' esimio bibliofilo signor G. P. con lettera dedicatoria. In principio, dopo il frontispizio, sta la segu. dichiarazione: — Edizione di soli XVIII esemplari progressivamente numerati, dei quali: XIV in carta reale bianca, II in carta inglese, II in pergamena —. Indi segue il num. per ordine; poi, a piè della pag., il nome del posseditore. In fine leggesi per alfabeto l'*Elenco* di quelli, cui vennero gli esemplari compartiti.

Due Novelle *di* PIETRO FORTINI *Senese* — *Venezia*, *Antonio Clementi tipografo*, 1868, *in* 8. *Ediz. di soli* 60 *esemplari*.

Il celebre cav. Girolamo Tiraboschi, parlando nella sua *Storia della letteratura italiana* delle *Giornate delle Novelle de' Novizij* di Pietro Fortini, scrittore Senese del sec. XVI, lasciò scritto: *La naturalezza*, *la grazia e la facilità dello stile rendono assai pregevoli queste Novelle*. Le disonestà però di cui riboccano fanno sì, che l'opera se ne' giaccia ancora quasi tutta inedita. Oltre le Novelle sonovi parimente tramesse *Commedie*, *Poesie*, *Descrizioni* di ameni giardini, di verdeggianti prati, ec. ec. Io vidi l'autografo nella Biblioteca comunale di Siena bene un dieci anni fa, e n' ebbi rammarico in ritrovarlo assai guasto, consunto e ridotto in modo, che se non si pensi a trascriverlo, non passerà molto, che fia perduto tanto bel lavoro. L' editore di queste due Novelle, che sono delle onestissime, non ci fa sapere donde le traesse, ma senza dubbio elle debbono essere state trascritte dall' autografo sopra indicato; almeno non è a mia cognizione che ve n'abbia altri mss. Non ostante le cure del sopraddetto egregio editore, cav. prof. Pietro Ferrato, vi si incontrano a quando a quando brani assai oscuri, sicchè non avendoli egli avvertiti, riman dubbio s' e' sieno mende del codice, ovvero della stampa. Oltre queste due Novelle lo stesso illustre editore, a brevi tratti, pubblicò eziandio nella medesima forma e dallo stesso tipografo le seguenti: — Due Novelle antichissime inedite (ediz. di soli 30 ess.) — Ser Giovanni da Prato, Novella inedita di Gentile Sermini (ediz. di 30 ess.): si ristampò ivi poco stante e nella medesima forma in soli 12 ess. — Due Novelle di Francesco Angeloni da Terni non mai stampate (ediz. di 60 ess.) — Due Novelle di Francesco Negri e di Luigi Carrer (non vi è indicato il num. delle copie impresse). Lodi adunque alla solerzia del prof. cav. Pietro Ferrato, e incitamento a proseguire.

Alcibiade *di Platone tradotto da* CESARE DALBONO (LXV *esemplari*)

— *Napoli, Tipografia italiana*, 1868, in 16. *Di pagg.* 88.

Deesi questo volumetto risguardare per una graziosità bibliografica sin dal suo nascere. Ne furono impressi soli 65 esemplari, tutti per ordine numerati. In ciaschedun frontispizio sta il numero progressivo col nome di quello, cui l'autore ne fu cortese. La nitidezza tipografica fa bel corredo al volgarizzamento del testo, il quale, sembra a noi, che niente lasci a desiderare, riconoscendovi, come pregi speciali, la disinvoltura, l'eleganza e la chiarezza dell'elocuzione. Compiuto il *Dialogo*, seguono 74 note illustrative, per lo più storiche, di molto opportune ed acconce per la maggiore intelligenza di questo antico monumento filosofico, nel quale, come ben dice il signor Dalbono, *si fa il filosofo ad investigare la natura umana o le facoltà dell'uomo coll'uso delle quali egli si volge allo studio delle cose esterne..... Per la qual cosa, avendo dimostrato. come il giusto sia una cosa medesima coll'utile, ne inferisce che colui, il quale non sappia conoscere il suo utile proprio, non saprà neppure l'altrui, e quindi non saprà neppur consigliarlo a' suoi cittadini, e sarà quindi un mal acconcio politico; non essendo la politica vera, se non l'arte di persuadere la giustizia*. Va unito al volume un foglio distaccato, contenente l'elenco delle 65 persone, alle quali gli esemplari furono compartiti.

F. Z.

Roma. *Discorso storico del prof.* GIUSEPPE REGALDI *all'Università di Bologna nell'anno Scolastico* 1867-68 — Torino, *Vacarrino*, 1868, *in* 16. *Di pagg.* 83.

Abbiamo letto con vero piacere questo discorso dell'esimio Regaldi, perchè oltre alla erudizione, ha il pregio di essere dettato con molta chiarezza, ed in modo che ne risulta la bontà dell'animo del suo autore. È diviso in due parti. *Roma pagana*, e *Roma cristiana*; e tocca con maestria i principali dati istorici delle due grandi epoche, mettendole così a paragone fra loro, e mostrando la grandezza e la decadenza di Roma pagana, e il sorgere e propagarsi della civiltà di Roma cristiana.

Nelle Nozze *Cappellini-Nardi*, *Canzone di* POMPEO GHERARDI — *Pesaro, Nobili*, 1868, *in* 4. *Di pagg.* 16.

Oggi che la poesia italiana ha molto del frenetico, non possiamo non lodare chi fa versi ragionevoli e politi come il sig. Pompeo Gherardi.

Sulla *lingua d'Italia*, *Lettera di* ALBERTO BUSCAINO CAMPO — *Trapani*, 1868. *Di pagg.* 31.

Si tratta della solita quistione, onde si sono pubblicati [e si pubblicheranno] tanti libri, da formarne un'ampia Biblioteca. Mossa da un ministro di stato, non poteva non formare un sì grande vespaio. Noi, con tutta freddezza, pensiamo che quando tutte le penne saranno stanche, la bisogna della lingua resti appunto come ella era dapprima (1).

E. L.

(1) L'illustre sig. Alberto Buscaino Campo va meritamente debitore della sua fama a un volume di *Rime* e *Prose*, edito in Trapani nel 1867, ove rifulgono l'ingegno, il buon gusto, la sana critica e la svariata erudizione.

F. Z.

DI BINDO BONICHI

E DI ALCUNI ALTRI RIMATORI SENESI

(V. alla pag. 592. Continuazione e fine.)

Se non vi fossero altri argomenti per indurre che Bindo esercitasse la mercatura, uno non poco forte ne porgerebbe questo suo continuo servirsi d'imagini dalla mercatura appunto prese, questo parlar continuo di denaro, di derrate, di comprare, di rivendere, di capitale e di costo. Notabile è pure fra tant'altri, il seguente passo in questa canzone, come quello ch'è allusivo a un fatto che non di rado avveniva nel medio evo, che, cioè, un tale che avesse preso a censo o in efiteusi un podere da un potente signore, fosse da questi con arte o con prepotenza ridotto a condizione semiservile (1).

Sovente avven che l'uom ch'ha gran balla
Fa servo il liber per obbligamento,
Et apparne strumento
Onde poi chi succede il vuol per dritto.

(1) V. Cibrario — Economia politica del medio evo. Lib. 1.

Prospero Viani disse queste canzoni *rudi ma pensierose* (1), e veramente esse sono pregne di pensieri: peccato che il pensiero in molti luoghi, per le ragioni da noi esposte, non brilli di tutta la sua luce. Se quella parte di commento ad esse che il Ferrari compì (2), avessi io potuto avere sottocchio, molti luoghi ch' or m' appaiono oscuri, forse agevolmente avrei potuto intendere e dichiarare. Ma quel lavoro non fu pubblicato nel volume del Bonichi, come sarebbe stato desiderabile. Non vo' tralasciar di dire, prima di partirmi dall' argomento di queste canzoni, come un' altra canzone vada in un codice vaticano col nome del Bonichi ed è quella che incomincia:

Quella virtù che il terzo cielo infonde.

Il Lami la pubblicò nel suo catalogo de' manoscritti riccardiani tribuendola a un Bindo di Cione del Frate da Siena, ch' è nome nuovo e di cui nessuno mai riseppe nulla. Il Carducci nell' appendice alle rime di Cino da Pistoia la diede per di Fazio degli Uberti. Del Bonichi essa parrebbe non dovesse essere a ogni modo: forse essa non è tampoco dell' Uberti, ma ciò non cade nel nostro argomento e perciò non interviene di dirne altro. Una canzone del Nostro pubblicò il Lami nell' opera sopra ricordata quella che comincia:

Esser credea beato,

ascrivendola ad Alberto della Piagentina, al quale certamente non appartiene per la concordia di molti codici

(1) V. discorso intorno a Jacopo Ferrari, premesso al volume delle rime del Bonichi.

(2) V. Discors. cit.

nell'ascriverla al senese; lasciando stare che il Bonichi vi si rivela pe' sentimenti e per lo stile.

Ed ora veniamo ai Sonetti. Il Bilancioni con fatica che non può essere convientemente apprezzata se non da' più fini intenditori di questi studii, li ridusse a una lezione che, per quanto io ne vedo, nella maggior parte de' luoghi, è la più probabile e conveniente. In qualche luogo la lezione adottata da lui non piacerà a tutti; ed anzi io citando qualche verso ove si verifichi questo, lo leggerò al modo che a me piacerebbe, lasciando della proposta lezione giudici gl' intelligenti e segnando il passo, per non ispesseggiar di richiami, con un asterisco.

Dei due sonetti che sotto il nome di M. Tomaso della Gazzaia si riportano in questo volume, di quello ch' è responsivo al Salimbeni s' è già detto; riguardo all' altro che dimostra *quanto l' umore di questo mondo sia peggiorato*, dopo ciò che intorno al della Gazzaia abbiamo avvertito, il sospetto che il componimento scambio d' esser suo, sia del Bonichi, si mostra molto ragionevole, tenendo esso sonetto, come ben nota il Bilancioni, *assai della maniera di Bindo Bonichi, sino ad offerire alcuni concetti sotto le stesse forme di dire.*

Il primo sonetto bonichiano della raccolta è indiretto a Benuccio Salimbeni, al quale l' Autore dà conto di non aver ancor potuto recare a fine un certo altro sonetto (forse quello che comincia: *mostraci il mondo)* del quale a voce o avea detto parte o avea divisato il concetto all' amico. Parrebbe dal contesto che il Bonichi esercitasse a quel tempo alcuna carica pubblica, e quel biasimo, onde il sonetto si chiude, di rusticità e villaneria parrebbe volesse andare ai suoi colleghi d' uffizio. Certo è che il Bonichi fu dei Nove nel 1318, dal luglio sino al finir d' ottobre (1):

(1) Biblioteca senese. Cronologia dei riseduti nel magistrato supremo. Cod. A. IX. 14.

e fu anche Rettore dell' opera del Duomo, come si rileva da queste parole del Benvoglienti. *A proposito del nostro antico poeta Bindo Bonichi o Bindo di Bonico accenno che in un contratto del nostro Duomo N.* 308 *ho ritrovato che nel* 1322 *era Rettore della Chiesa del Duomo, che allora si chiamava operaio, che al presente è considerata una delle prime dignità della città. Ma questo Bindo dovè star poco in tale uffizio perchè nel* 1319 *trovo Operaio Guccio di Viviano, come al N.* 129 *di detti contratti e nel* 1323 *era Operaio Bindoccio del quondam Vanni de' Rossi, come si osserva al N.* 624 *de' detti Istromenti* (1) Quello che da questi sonetti traspare si è che a Bindo, che sembra dovesse essere malinconico e stizzoso, le condizioni del governo della patria non garbavano affatto, onde in quel sonetto (il III) *Chi si diletta d' essere in comune,* conclude col dire degli uomini d' allora:

Trattansi insieme gli uomin come cani,
Perchè e' malvagi son multiplicati:
Chi vuol ir netto non vi metta mano.

Non fa eccezione nè pei Maggiori, nè pei Minori, nè pei Mezzani. I Maggiori vonno a ogni modo prepotere, i Minori pescan nel torbido, i Mezzani non sanno quello che s' annaspino. Due notabili espressioni sono in questo sonetto: *tirar buona fune* e *veder molte lune per la cuffia.* La imagine della fune e l' espressione di tirar la fune erano usitate dai nostri antichi allorchè parlavano di cose civili, come in quel luogo del Tesoretto del Latini:

Ma tutti per comune
Tirassero una fune.

(1) Ivi. Lett. ad Apostolo Zeno. E. IX. 2 fol. 112.

dove il Nannucci annota che anche il Pucci ha in parecchi luoghi del Centiloquio questa imagine della fune nel senso di *partito, accordo* (1). E nella cronica di Messer Gorello, parlandosi della temperanza, pace e fortezza, è detto:

Da queste se governa ogni ricchezza
Et ogni stato signore e Comune
È glorioso e luce con dolcezza,
Tenendo lor figliuoli ad una fune
D'amor legati, si che già mai tardo
Lassano dolce per l'amare prune (2)

Dell'altra maniera proverbiale, pare debba aversi la spiegazione in queste parole del Monosini, laddove dichiara un proverbio analogo, secondo me, al presente. *Quibus vel senectute vel alia quacunque de caussa imbecillior facta est oculorum acies, adeo ut sæpe allucinentur vel aliud quid simile patiantuŕ, hoc suum vitium sic enunciare solent: Io veggo l'un due* (3).

Disgustato affatto degli uomini e delle cose e ricevuto o forse creduto di ricevere pualche gran torto, pare che Bindo si ritraesse da ogni briga civile e tutto si desse alla solitudine e allo studio.

Mentisti mondo ch'io t'ho conosciuto
E più non vo' mangiar de' tuoi confetti,
Perchè son dentro lordi e di fuor netti,
Non vo' tuo vin ch'io n'ho troppo bevuto.

(1) Manuale 1.° pag. 432.
(2) V. Muratori Script. rer. ital. Vol. XV.
(3) A. Monosini. Flos italicæ linguæ.

Ogni tuo giuoco del tutto rifiuto
Perchè tu non attien quel che prometti
(Son. V)

E nel sonetto a Messer Benuccio, dopo descritti gl'inganni del mondo:

Però cessai d'esser di sua brigata
Diemmi per dolce tal bevanda a bere
Che a rivedere amara fu derrata.
(Son. II)

D'invettive contro la falsità, contro la ipocrisia della gente è tutto pieno in questo volume:

Falsa è la gente e nemica del vero,
Parla ciascun come più gli si acconcia,
Mostrati il bianco e poi ti porge il nero.
(Son. VII)

Il sonetto VI *Io fui già capra*, potrebbe, a mio avviso, credersi scritto fra il sordo ribollimentto degli umori dei Notari, Carnioli e altri artefici che indettati e sedotti da Messer Sozzo Dei e da Messer Deo Gucci de' Tolomei e da altri grandi, levaronsi poi a rumore il 26 d'Ottobre del 1318 al grido di *Muoiano e' Nove* (1). Sette e congiure doverono esser fatte a questo fine, delle quali se non si seppe prima chiaramente, pur se ne dovette avere alcun sentore (2), e pare alludervi il Nestro col dire (Son. VIII)

(1) Vedi Cronica d'Andrea Dei all'anno 1318 ap. Muratori. Script. rer. ital. Vol. XV.

(2) V. O. Malavolti. Historia de' fatti e guerre de' sanesi etc. Part. II. lib V.

Non pare ch' oggi l' uom sia detto fino
Se non ha compagnia o altra sette.

Nel sonetto *Io fui già capra*, parecchie espressioni parrebbero giustificare la nostsa ipotesi circa l' origine di lui. Quel fatto della sollevazione non dovè poco contribuire a render Bindo, che appunto in quel tempo sedeva de' Nove, digustato delle condizioui della patria, e a far sì che si sciogliesse dalle *fuui* che lo legavano alla vita pubblica, facendo, come fece, *una bella levata dal campo.*

SonettoIX. *Fra l' altre cose non lievi a portare*, tenevano sommo grado pel Bonichi, il mercenaio per subiti guadagni o per usura arrichito; il guitto che fa del superbo; il ricco stolto che la trincia da oratore e da uomo di Stato; la donna che si vanta di castità avendo il quarto marito; l' ignorante sputasentenze e il frate ipocrita che con lustre di penitenza inganna il prossimo. Bel sonetto, ardito, spigliatissimo.

Il Sonetto X: *Veduto ho già* parebbe fatto per rispondere a questa o a simile inchiesta *Qual* Arte *e in fra tutte la migliore?* Il Bonichi risponde che tutte son triste al postremo grado; tutti gli artefici:

Tutti ne vanno insieme nella fossa
Quel ch' è senza arte non riman soletto. (*)

Conclude eccettuando ironicamente il Barbiere specialmente perchè

Poria segar le vene e non le sega.

Questo sonetto fu forse scritto poco prima o poco dopo la sollevazione di che si disse poco fa.

Sonetto XI: *Non creda alcun.* Tutti i tristi e prepotenti, sian re o conti, sono canaglia: canaglia doppiamente que' Cavalieri e que Frieri che avendo per istituto di difender le vedove e gli orfani, danno sconciamento di piglio nell'avere di questi:

> Benchè gli Cavalier giurino e' Fieri (*)
> Di non toccar l'altrui e viver puri,
> Guai chi si fida in antichi guerrieri.

Il Sonetto XII: *Ogni barbuto* e indiretto contro a una certa genia di ipocriti usurai e gabbaprossimo, i quali profferendosi a parole amatori della giustizia e sprezzatori del danaro, cercavano con ogni arte di cavar di sotto ai dabbene il loro avere; contro a' que' tali che il Panciatichi chiamava:

> visacci fatti a tabernacoli,
> Pasciuti della polpa di miracoli,
> Che fan del collo il campanil di Pisa;
> E della roba poi, mutando scena,
> Fanno il Mangia da Siena (1).

Fra i sonetti adespoti di questo volume (che son tutti da ascrivere con buon fondamento al Bonichi) parecchi hanno analogia col tema dell'ora ricordato come il IV *Chi pesca a pesci* e il VI *compra il poder* e, almeno in parte, l'VIII *Guardimi Iddio dall' usurier santese.* Che un gran giocare d'usure palesi e nascoste dovesse essere in questi tempi in Siena, vien provato dallo statuto fatto pochi anni dopo (1339): Che nessuna persona in Siena o nel contado potesse prestare a usura per nessun modo, se

(1) Vedi Panciatichi. Scritti vari. Firenze Le Monnier. 1856 pag. 80.

prima non si facesse iscrivere nel libro detto Usuraio di Biccherna, a ciò deputato (1).

La turba stolta la virtù disprezza
E credon nei fiorni aver riposo.
(Son XV)

Avesse o no del tutto ragione, il Poeta vedeva ogni cosa procedere estremamente alla peggio: il popolo mormar de' cattivi prelati e ciascun esser per sè altrettanto tristo, (Son. XVII)

Le chiese son poder de' maggiorenti
(Son. XXIII)
E chi è falso e tenuto saputo
E sciocco è chi porta fede alquanta.
Il traditore è tenuto ingnoso,
Il sofferente chiamato codardo
(Son. II adespot)
Ciascun per ingannare adesca l' amo
Quegli e il più dotto che più fa di male.
(Son. XII)

E perciò dall' animo straziato, mandava Bindo il grido:

Succidi, Iddio Signor, l' albero e il ramo,
Se vogli far vendetta universale,
E poi rinnova il mondo d' altro Adamo.
(Ivi)

L' importanza che nella società d' allora avevano i frati, tutti sanno: quanto essi in que' secoli operassero di bene è stato magnificato sin troppo, ma chi ebbe a dir

(1) V. Muratori. Dissert. XVI.

male de' fatti loro è stato creduto sino a ieri lingua maledica e punto imparziale; e questo a torto. Ma lasciando ora da parte la questione per sè medesima, certo è che ai tempi di Bindo i più degli ordini religiosi stabiliti in Italia s' erano molto bene corrotti, e la ricchezza e la potenza aveva oramai soffocato gli spiriti che in sul primo nascere di quegli ordini non furono estranei a dar vigore ed aiuto ai rozzi e credenti italiani di quelle età. Nel 1304 gli Eremitani della contrada di Postierla, in Siena, trassero a rumore contro il Capitolo senese, e i Canonici insieme coi Cappellani e la famiglia, furono, come dice un manoscritto citato dal Benvoglienti, *afflicti et debellati et vulnerati* (1). Del qual fatto ebbe di lì a molti anni allegra vendetta il canonico Andrea Gratini, allerchè, condotto il suo sforzo contro gli Eremitani, *molti di questi furono colle spade uccisi, parecchi picchiati alla tedesca, il resto contusi co' pugni* (2). Perciò il nostro Bindo non avea col Chericato molto buon sangue, e specialmente

I neri fraticelli e i bigi e i bianchi

tanto pietosamente ricordati dal Petrarca, non che esser nelle sue grazie, gli erano tanto in uggia, da sentenziare reciso:

Se vuoi dir che de' buoni ve n' è alcuno,
Qual più semplice par quel n' è maestro,
D' altra ragion non n' è di mille l' uno.
Ha mele in bocca e fele ha nel canestro;
Però se veste bianco o bigio o bruno,
Istà discosto e pon mano al balestro
(Son.)

(1) V. una nota alla cronica senese di Neri di Donato ap. Muratori Script. rer. ital. Vol. XV.
(2) Ivi.

E se Dante che non fu molto amico de' frati neppur egli, disse che alle spese de' gonzi S. Antonio ingrassava il porco Bindo, mostra la cosa in atto con dire che a serbar l'amistà di frate ti conviene salutarlo con la torta e porre del tutto in bando l'avarizia,

In far migliacci e cose delicate
(Son. XIX)

che fa ricordare di quello di Messer Giovanni dove parla di quelle tali ch' hanno per istituto di dir paternostri e di *fare il migliaccio al suo divoto* (1). E si vede che specialmente di queste torte erano que' frati ghiotti, dacchè anche nella settima della terza giornata è fatto parola di frati *brodaiuoli, manicatori di torte.* Del resto nessun buon boccone e' lasciavano da parte e, come dice Antonio Pucci nel sonetto in biasimo de' frati predicatori:

Mostrandosi d' aver la febre acuta
Si mangian de' capponi e delle starne.

Contro l'avarizia de' chierici e in particolar modo de' frati è tutto pieno negli scrittori di quell' età. Così il Pucci ora ricordato, nel sonetto contro ai frati minori, dice ch' e' *non toccan denari*,

E 'nsaccherebbon colle cinque dita.

Gli esempi che si potrebbero trarre dai novellieri del tempo e specialmente dal Boccacci, che sono infiniti, si tralasciano per brevità. Tutti ricordano la bella espressione

(1) Decameron — Conclusione.

della *grascia di San Giovanni Boccadoro la quale molto giova alle infermità delle pestilenziose avarizie de' chierici e spezialmente de frati Minori che denari non osan toccare* (1), espressione che fa riscontro al verso citato del Pucci. Ma già nel Decamerone si trova riunito e rincalzato quanto contro a' frati sparsamente s' era detto, si diceva allora e si disse dappoi. Questa fu la cagione precipua delle censure e degli anatemi contro quel libro, non già lo sciolto raccontare di materie sdrucciolevoli. Infatti Pio V concesse agli Accademici fiorentini di ristampare il Decamerone purchè *per niun modo si parlasse per entro alle Novelle in male o scandalo de' Preti, Frati, Abbati, Abbadesse, Monaci, Monache, Piovani, Proposti, Vescovi o altre cose sacre; ma si mutassero i nomi e si facesse in altro modo* (2), e Gregorio XIII, andando più oltre, concedette che l' opera si ridesse in luce, non rimutata *se non in quanto bisognava al buon nome degli Ecclesiastici* (3).

Lussuria e avarizia vedeva il nostro Bindo regnare nelle badie: ogni frate aver raccolto tant' oro e tanto argento quanto ne tolse Silvestro da Costantino (son XXI): alle libidini, più ch' ogni altro, sfrenati:

E non gli basta Chiara ed Agnesina
Ma vogliono Biagiola e Caterina
(Son. XXI)

E nella canzone *contro alla chericia disonesta:*

Lussuria l' altro ieri
Essendo a divisione
Di certa possessione,

(1) Gior. 1. Nov. VI.
(2) V. Foscolo — Discorso sul testo del Decamerone.
(3) Ivi.

Con Avarizia Gola stava in essa.
De' Monaci e de' Frieri
Pendeva la questione.
Ciascuna avea ragione,
Ver è che gola non l' avea commessa.
Sentenziò Satanasso: In certa parte
Ch' Avarizia abbia quei con bianca vesta,
E dell' altro che resta
Ciascun possegga il suo per non diviso.
Monaci neri e frier diè lor per carte
E tutt' altra Chercia ch' è disonesta.

E di malvagia ipocrisia li vedeva inverniciati questi monaci, di quella Ipocrisia contro cui esso gridava:

Mora l' ipocrisia ch' ha guasto il mondo,
(Son. IV adespot)

e però s' andava ingegnando di porre in guardia le buone persone contro la loro artefatta santimonia:

Io prego ognun che del guardar s' ammanni
Da questi cota' frati ripentuti
Che ad ingannare altrui portan li panni.
Giuroti in fede mia, se Dio m' aiuti,
Che la lor santità è pur d' inganni:
E di ciò molti esempli n' ho veduti.

Questi due terzetti appartengono al sonetto che incomincia:

Chi nella pelle d' un monton fasciasse
Un lupo e fra le pecore il mettesse etc.

la prima quartina del qual sonetto sta in alcuni codici siccome un epigramma di Dante. E vi contano su una storia

riportata dal Lami (1): che Dante il facesse per un signore intorno alla moglie del quale, con obliqui intendimenti, ronzava un certo frate. Il Fraticelli dice che si sa d'altronde che il signore fu Guido Selvatico, e a richiesta della moglie sua, aver Dante fatto l'epigramma per aprirgli gli occhi sovra l'amico. Da dove il Fraticelli traesse questa notizia, non so io; certa cosa pare che l'epigramma dantesco vada in fumo per questo sonetto del Bonichi che si rinviene in tre codici, abbenchè molto guasto. Il Trucchi lo pubblicò in frammenti, il Bilancioni intero e sanato dalle sconce piaghe ad aprir le quali forse non furono estranee mani di frate. Imperocchè anche l'altro sonetto bonichiano:

Sbatti, Francesco, sbatti palme e volto

è mancante del secondo terzetto; e noi sappiamo d'altra parte che, allorchè i frati potevan mettere le mani in qualche codice nemico non si recavano a coscienza di cancellare, raschiare e stracciare. Nè, dacchè siamo su quequesto discorso, è forse spregevole il sospetto a cui allusi sul principio di questo scritto, che l'essere stato il Bonichi tanto inimico de' frati abbia per qualche parte contribuito a farlo restar sin qui poco cognito e quasi oscuro. Noi sappiamo come sino al principio del secolo, le nostre biblioteche fossero presso che tutte nelle loro mani, e quanto timida e bizzoca sia rimasa sino a quel tempo la nostra letteratura cui Gesuiti e sozi tenevano in buona guardia. Che un componimento del Bonichi sia stato tribuito a Dante, non fa meraviglia. Come nell'antichità venivano attribuiti ad Omero molti componimenti di poeti minori, così non è a dire quante cose d'altri siano state

(1) Catal. Mss. riccard.

ascritte a Dante: ed è sempre vero che ai ricchi tutti donano volentieri. Ma quello cbe dà un poco a pensare, è la storia del nascimento dell' epigramma, narrata con si minuti particolari; se non si volesse crederla, in cambio di storia, piuttosto novella. Ma e non potrebbe altresì darsi che il fatto sussistesse, solo che in luogo di Dante fosse a porre Bindo e quel che si dice dell' epigramma avesse a dirsi del sonetto? Imperocchè quello del conte Guido Selvatico non farebbe ostacolo, che anche, senza immaginarsi il Nostro suo ospite nel Casentino, sappiamo il conte essere stato podestà di Siena nel 1288 (1), nel qual tempo Bindo era ne' ventott' anni. Nè farebbe altrimenti ostacolo la disinvolta maniera del sonetto che accennerebbe alla vecchiaia o almeno alla virilità dello autore; che nè tratti arditi e spigliati mancano nelle canzoni (ritennte sino ad ora tutte per opera giovanile) nè si darebbe nell' inverosimile pensando che Bindo ritocasse in vecchiaia o anche rifacesse di pianta un lavoro giovanile. Gli autori ch' hanno stima di sè e coscienza dell' arte vengono perfezionando l' opere proprie con diuturni ritocchi, e Bindo con molto amore si occupava de' suoi versi nè certo li faceva *stans pede in uno,* del che, s' anche non cel dicesse la qualità del suo stile vibrato e nervoso, potrebbe far testimonianza il sonetto a M. Benuccio:

Ben credo più di cento volte avere
Incominciato a crear quel sonetto ecc.

Chi il crederebbe? Persino Antonio Pucci, quel gran rimaio che parrebbe aver dovuto tirar giù i versi alla facilona, limava, per propria confessione, e rilimava le cose sue; e gli costavan di molta fatica. Sappi, dic' egli,

(1) Vedi cronica di Andrea Dei. Ap. Muratori Vol. cit.

Che prima che le rime dal cor prema,
Do cento e cento volte per lo letto.
Poi lo scrivo (1) tre volte alle mie spese,
Perchè prima correggere lo voglio
Ch' el mandi fuori fra gente palese.

Non solo contro i frati, ma contro tutti in genere i malvagi cherici si scagliava Bindo:

La Superbia e ministra
Del poder ch' ha il Chercato,
E avvi seminato
Ipocrisia, Lussuria e Avarazia.
Tengon per via sinistra
Lodando il destro lato (2)

Nè si creda che questi sentimenti fossero allora di pochi, nè che il rispetto che si pur si portava al chericato giungesse presso alla maggior parte sino alla superstizione. Nel 1289 Tommaso d' Anciola Podestà di Siena fe' tagliar la testa a un chierico; ne ebbe briga col vescovo e fu scomunicato (3). Ma il Dei nota che *piacque quella giustizia comunalmente a tutta gente, e fu accompagnato* (il Podestà) *a Roma per lo Comune e fattoli le spese per farsi ricomunicare.* Se l' operato del Podestà piacque alla maggior parte della cittadinanza, si può star certo che di quello del Vescovo dovette esser forte mormorazione. Sarebbe mai questa l' occasione del sonetto del Nostro:

Mormora il popol perchè ha mal prelato?

(1) Il sonetto.
(2) Canz. XIV.
(3) Vedi cronica del Dei Loc. cit.

Il tema e l'occasione del sonetto V (adespot.):

Ogni arte vuol aver brieve rettore

a me par di rinvenirla in queste parole del Dei. *Misser Francesco della Serra da Gobio fu Podestà nel sudetto anno* (1335) *in Calen di Gennaro. Costui fu male uffiziale e fu reo uomo e fece nell' uffizio molte rivandarie elli e un suo figliuolo ch' avea nome Montagna.* Quel primo verso è a modo di proverbio come a dir ironicamente: ogni bel gioco vuol durar poco *idest* gli è ora di finirla. Comunanza d'origine e di tema con questo io reputo abbia pure un sonetto inedito ch'io do, traendolo dalla preziosa raccolta del Bilancioni del quale non si saprebbe abbastanza lodare la liberalità nel far parte agli studiosi sia di que' documenti, sia del frutto de' suoi studi. A questo aggiungo un altro sonetto d'ugual provvenienza, e tutti due parmi siedano assai bene in questo *studio*, avvegnacchè io li tenga per cose del Bonichi. Il Bilancioni ch'è uso d'andare col piè di piombo nell'ascrivere un componimento a quest'autore o a quello, si trattenne dal pubblicarli pur anco fra gli adespoti nel volume bonichiano. A ogni modo s'e' non sono del Bonichi, ritraggono mirabilmente della sua maniera, e son molto belli.

I.°

Non puote l'uom elegger via sicura
Considerando l'esser delle genti:
Paiono caritivi e son serpenti;
La voce e l'apparenza truovi scura.
Quegli è ingannato ch'ha la mente pura,
Se per fidarsi gli cade fra' denti:
Quanto più fan di mal più son contenti
Da lor si cessa ogni via e drittura.

Da ciel vorre' che piovesse fiorini
E non li ossasser coglier se non ladri:
Oh quel sarebbe il bel ficcar d'uncini!
E poi piovesse canton lati e quadri,
E fusson del fuggir chiusi i confini,
Ch'iti saran da' figliuoli e da' padri.

II.°

Può ciascun uom lasciar per testamento
A' successor ch'egli abbian guai col pane,
E viva con angoscia chi rimane
E quanto più vi sta, men sia contento.
Chi va muore una volta e chi sta cento,
Perchè le cose del mondo son vane:
Se male hai oggi, peggio arai domane,
Quanto più vivi più cresci in tormento.
Però s' acconci ogni uomo a far l' ammenda
Del mal ch' ha fatto anzi che giunga al passo,
E quel ch' ha del non suo al tutto renda.
Non confidi perchè di qua stia grasso:
E quel ch' io dico ognun per sè l' intenda
E ogni superbo sarà posto a basso.

Nel primo di questi sonetti l'allusione a Messer Francesco della Serra e al suo figliuolo Montagna potrebbe scorgersi abbastanza marcata nell' ultimo verso. Non è mestieri ch' io dichiari che tutto ciò ch' io dico della origine di questi versi è ipotetico. Le allusioni non vi son mai così evidenti do farci concepire una vera certezza del fatto, e il canone che l' opere dell' ingegno han bisogno d' un fatto esteriore che le provochi, tutti sanno, senza che lo dica io, non essere assoluto. Ma pure trattandosi del Bonichi esso canone ha molto valore, dacchè il Nostro ci appare non essere stato poeta, a dir così, di profes-

sione, sibbene uomo che attese agli affari suoi propri e agli affari del pubblico e a tempo avanzato scrisse versi morali e satirici. Or senza un' occasione versi satirici non si scrivono, tanto più che, le abbia io colto o no, allusioni a determinati fatti e a determinate persone sono a ogni modo a vedersi in questi sonetti.

Il sonetto XVI: *Quando i mezzan* io, per esempio lo reputo scritto nel 1326, allorchè il Duca di Calabria che avea già assaggiato l' oro fiorentino, volle far prova d' aver la signoria di Siena; di che parla largamente il Malavolti nella sua storia. A ogni modo l' allusione a tirannie esercitate o minacciantisi da parte dei mezzani, dei popolari grassi, è in questo sonetto evidente. I mezzani di cui qui parla il Bonichi sono, secondo me, i mezzani di Firenze che furono quelli che chiamarono e favorirono Carlo. E il Bonichi, oltre a ciò non poteva avere molto buon sangue con questi mezzani, come colui che apparteneva all' ordine de' Nove *ai quali mai è piaciuta la parità ma sempre hanno voluto esser superiori*, come dice il Sozzini (1).

Una bella illustrazione del sonetto VII (adespot.) e a vedere nella XVI novella di Franco Sacchetti, il quale anch' esso conclude col dire che *non si puote errare a fare* li *parendadi vicini*, e *facciamo tutto il contrario.* E anche la prima terzina del sonetto XI (adespot.) è illustrata da una novella del Sacchetti, quella dove si racconta di Salvestro Brunelleschi che si reca a' bagni, *per contentare la donna, per generare figliuoli* (2).

Nel sonetto IX (adespot) dove si legge nell' ultimo verso della prima terzina *buzzella* voce nuova e strana, a

(1) Rivoluzioni di Siena V. Archiv. Stor. Tom. II.
(2) Nov. CXXXI.

me piacerebbe di legger *burella* nel senso di tana, nascondiglio; e il senso mi pare che n'esca buonissimo.

Uno degli ultimi sonetti scritti dal Bonichi dovè essere, al parer mio, quello che incomincia:

Signore Iddio che se' signor del tutto,

pieno di una certa gravità un po' rude, e pieno di affetto in semplice modo espresso. Il Bonichi, come tutti sanno, morì nel gennaio del 1337, ma, dacchè il Necrologio di S. Domenico che registra la sua tumulazione, segue lo stile senese secondo il quale l'anno nuovo cominciava a' 25 di Marzo, così egli morì veramente nel 1338. L' Ugurgeri nella sue *Pompe sanesi*, asserì che Giovanni fratello di Bindo fu anch' esso rimatore volgare. Ma rime che vadano sotto il nome di costui non si conoscono, e l'asserzione dell' Ugurgeri manca d' ogni altra storica testimonianza.

Adolfo Borgognoni.

DANTE E I PISANI

STUDI STORICI

DI

GIOVANNI SFORZA

(Vedi alle pagg. 41 e segg. 329 e segg.)

CAPITOLO SECONDO

Perchè Dante abbia fieramente biasimato i pisani. — Quali cittadini di Pisa ricorda nel suo poema. — Esposizione della cantica di Ugolino. — Acute osservazioni del Tommaséo e del Cesari sull' offerta che fanno al conte i figli e i nepoti di cibarsi di loro. — Come fosse interpretato nel secolo XIV il verso 75 del canto XXXIII dell' Inferno. — Il Niccolini ravviva l' opinione che Ugolino si mangiasse i figliuoli. — Sua lettera al Bellotti. — Il Carmignani difende e il Rosini combatte la sentenza niccolinesca. — Lettera del Niccolini in lode del Carmignani e dello scritto di lui. — Cosa pensassero in quella controversia il Pindemonte, la Teotochi Albrizzi, la Verza, il Montanari e il Lampredi. — Lettere del Monti al Valeriani. — Scritture del Pepe, del Barzellotti e del Gazzeri. — Interpretazione dello Scolari. — Commento del Muzzi combattuto dal Betti e dal Lucchesini. — Considerazioni del Micara sull' opuscolo del Carmignani. — Opinione del Gargallo. — Suoi litigi col Bozzo. — Confutazione dello scritto del Gargallo fatta dal Montanari. — Pensieri del Fardella sulle dissertazioni del Gargallo e del Lucchesini. — Strano e oscuro giudizio dato dal Meconi. — Nuovi scritti sul famoso verso stampati nella Biblioteca di Milano e nell' Arcadico di Roma. — Il Missirini tenta invano ravvivare la controversia.

— Cosa ne pensasse Giuseppe Giusti. — Interpretazione del Mezzopreti. — Il congresso dantesco proposto dallo Scolari. — Spiegazione di quel verso data da un cerchio di contadini toscani. — Invettiva dell' Alighieri contro Pisa. — Quali ispirazioni abbiano avuto le arti dal canto di Ugolino.

Tra quante città furono ricordate dall' Alighieri nel suo poema, Pisa dopo Firenze è più di ogni altra vituperata. La biasimò quando era giovane e guelfo per la morte feroce de' Gherardeschi; la biasimò già innanzi negli anni e imperiale, perchè debolmente soccorse Arrigo VII di Lussemburgo che stringeva Firenze d' assedio; la biasimò forse in cuor suo partendosi per sempre da lei quando dava l' ultima mano al Purgatorio e correggeva il già scritto. E questo riuscì funesto alla fama de' pisani d' allora, imperocchè trovato che si fosse meglio contento di loro, avrebbe potuto aggiungere al poema un verso, un motto, una parola che addolcisse come ai lucchesi le ingiurie già fatte note. Ma quella parola invano si cerca nella Divina Commedia, della quale appunto uno dei canti più divinamente stupendi, e forse il solo che sia in bocca del popolo, è una rampogna terribile e meritata; è il racconto che lo sciagurato Ugolino fa del modo come fu spento da' suoi cittadini. Altri pisani invece sono ricordati con lode nel sacro poema, imperocchè Dante che soleva con severa giustizia così agli amici come ai nemici compartire premi e castighi, pose a ragione Nino Visconti nel Purgatorio e lo disse *gentile;* e nel Purgatorio ricordò Marzucco degli Scornigiani, esempio bellissimo ai padri di virtù e di fortezza.

Imagina l' Alighieri che i traditori vengano tormentati nel nono cerchio dell' inferno, lago di durissimo ghiaccio, spartito in quattro liste circolari o sfere, chiamate da lui la Caina, l' Antenora, la Tolomea e la Giudecca. Finge che nell' Antenora stiano fitti colla faccia volta in giù quelli

che tradirono la patria; nella Tolomea i traditori dell' amicizia. Descrive come sul limite di questi due giri trovasse un dannato dell' Antenora che rodeva co' denti la testa di un suo compagno, che per aver tradito prima la patria, poi l' amicizia, così dell' una come dell' altra sfera soffriva i travagli. Quella vista risveglia nella mente del Poeta l' imagine di Tidéo figliuolo d' Oreus re di Caledonia, che ferito a morte da Menalippo sotto le mura di Tebe, si fe recare da Melampo la testa del suo nemico e la prese a rodere con insaziabile rabbia. Interrogato dall' Alighieri del perchè di così orrido pasto, quel peccatore solleva la bocca, la terge a' capelli dello sventurato e gli si dà a conoscere per Ugolino de' Gherardeschi e nel compagno gli addita l' arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini. Al conte non piace narrare come fidandosi di costui, per effetto de' suoi malvagi disegni fosse preso e morto; e bene a ragione chè a Dante questo doveva esser noto e per la fama che se ne sparse e per avere egli di que' tempi ventitrè anni di età. Prende invece a raccontargli quanto fu crudele la sua morte; il che certo non sapeva, essendo avvenuta in quel sepolcro di vivi. E comincia dal dirgli come trovandosi già da parecchi mesi prigione ebbe un sogno che gli rivelò la morte che lo aspettava. Parevagli che l' arcivescovo, fatto capo e signore di molta gente, cacciasse su per il monte di S. Giuliano un lupo co' suoi lupicini, e per meglio riuscire in questa caccia avesse spinto loro addosso per i primi i Gualandi, i Sismondi e i Lanfranchi

« Con cagne magre, studïose e cónte ».

E sembravagli che il padre ed i figli, cioè il lupo ed i lupicini, stanchi del breve correre, venissero raggiunti e feriti ne' fianchi dalle zanne de' cani.

L' allegoria che si nasconde in questo sogno, fatto

innanzi l'aurora e per ciò secondo le credenze di que' tempi tenuto come presagio del vero, è chiarissima e manifesta. Imperocchè raffigura sè nel lupo, i figliuoli e i nepoti ne' lupicini; nelle cagne fameliche, sollecite e destre intende la plebe di Pisa, non già le famiglie cospicue, come pensa il Tommaséo, perchè sembrami che i Sismondi, i Gualandi e i Lanfranchi, suoi principali nemici, siano ricordati a bella posta per significare non solo eglino stessi, ma tutti quanti gli ottimati di parte ghibellina che lo trassero a morte. Vuole il Landino abbia Dante immaginato questa caccia presso il monte di S. Giuliano perchè, a suo credere, venne il conte in que' luoghi fatto prigione; al Rambaldi sembra invece che il Poeta con quel ricordo accenni all' odio antico e alle guerre passate tra Pisa e Lucca. A me non garba nè l' una nè l' altra di queste chiose: quella poi del Landino è in manifesta contradizione coll' istoria. Assai meglio coglie nel vero il Bargigi credendo significhi come Ugolino avesse ogni sua speranza ne' lucchesi, ai quali già dato aveva molte castella per cattivarsene l' amicizia. Dante poi raffigura il guelfo e vecchio conte in un lupo, perchè di questo nome era largo con tutti i guelfi, massime con Roma che del guelfismo fu il cuore e la testa. E forse questo nome gli balenò alla mente pensando come Roma ha per insegna una lupa; forse considerando che i vizi di lei e de' suoi a quelli della lupa grandemente si rassomigliano.

Destatosi Ugolino all' alba dopo questo sogno, ch' era presagio di fame e coll' augurio anticipava il tormento, udì che i figliuoli e i nepoti avevano del pari sognato: era di fame il loro sogno, e dormendo dimandavano del pane. A questo punto del suo doloroso racconto l' anima feroce del conte s' intenerisce. *Ben se' crudel*, dice a Dante, *se tu già non ti duoli*, *Pensando ciò ch' el mio cuor s' annunziava: E se non piangi, di che pianger suoli?* Bel-

lissima e terribile esclamazione, che mostra appieno quali funesti presagi agitavano il cuore di quel misero padre. Sventurato! Si vede attorno i figliuoli già desti, e l'ora del cibo s'appressa e niuno lo reca; aspettano tutti ansiosamente e con sospetto, dubbiosi dell'avvenire. In breve l'inusato serrarsi dell'uscio terreno della torre ripercuote nel cuore dell'infelice Ugolino, il timore si fa certezza, e guarda i figli senza dire parola, impietrito dallo smisurato dolore (1).

I figliuoletti alla vista del padre che li guarda amorosamente senza far motto per leggere ad essi nel volto se siano accorti del vero, danno in pianto; e Anselmuccio non comprende ciò che l'avo con quello sguardo vuol dire, e nel dimanda: *Tu guardi sì, padre, che hai?* La mesta e affettuosa dimanda rincrudisce i dolori del conte; non risponde, nè piange; e muti rimangono tutti; muti il giorno e la notte. Alla dimane a vedere que' volti pallidi, macilenti, spauriti, gli si fa anco maggiore l'ambascia, e si morde disperato le mani: ma il cuore gli si ebbe a spezzare quando essi credendo quell'atto desiderio e bisogno di pasto gli si offersero in cibo:

» . . . . . . Padre, assai ci fia men doglia
» Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
» Queste misere carni e tu ne spoglia ».

(1) Filippo Scolari vuole che il verso 46 invece di *chiavare* abbia *chiovare*, e sostiene che l'uscio non fu serrato a chiave, ma bensì inchiodato. Questa variante, rifiutata non ha guari anche dal Witte nella sua nuova edizione della Divina Commedia, non è da accogliersi, imperocchè tutti i codici e tutte le vecchie stampe leggono *chiavare*. E nemmeno è da farsi buon viso all'altra sua interpretazione, sebbene ammessa anche da parecchi che leggono quel verbo all'antica maniera. Già il Biondi ne' suoi *Ragionamenti intorno la Divina Commedia*, stampati nel Giornale Arcadico di Roma (XXIX, 113 e seg.), mostrò che grammaticalmente, storicamente e logicamente non regge alla critica.

A Niccolò Tommaséo « quella forma di mezza am-
» plificazione: *tu ne vestisti queste misere carni e tu ne*
» *spoglia*, sa d'artifizio, sebbene (è desso che scrive)
» sia da notare che a que' tempi nutriti nella lettura
» de' libri biblici, l'imagine del corpo umano figurato
» come una veste era comune tanto da non parere inve-
» risimile anco in momenti di dolore supremo (1) » Antonio Cesari dopo aver detto essere « sopra ogni forza
» d'immaginazione la tenerezza di questo concetto, e mag-
» gior d'ogni lode »; dopo avere scritto per le stampe che « se la italiana poesia avesse senza più questa terzina
» sommo vanto avrebbe da tutte le altre nazioni »; pure in altro luogo di que' suoi dialoghi attorno le bellezze della Commedia pone in bocca a Filippo Rosa Morando parecchie osservazioni acute e stringenti sulla irragionevolezza di questo concetto dell'Alighieri; osservazioni che mi torna acconcio qui riportare. « La terzina della pro-
» posta da' figliuoli fatta ad Ugolino che si mordeva le
» mani (così il Cesari) offerendogli da mangiare delle lor
» carni, mi mette un dubbio; forse egli sia cosa fuori,
» per non dire contro natura. Certo quelle parole impor-
» tano un porgere che fanno que' giovani, chi il braccio,
» chi il petto al vecchio padre; cioè un invitarlo ad am-
» mazzarli per cavarsi la fame: il che è cosa orribile e
» più che ferina. Ella mi sembra una di quelle esagera-
» zioni, che si usano ne' romanzi e su pe' teatri, dove
» (per iscuotere il popolo) si contano e rappresentansi
» le maraviglie sbardellate dei casi incredibili e degli amori
» avventati, senza guardarla così nel sottile della conve-
» nienza e della ragione. Non mi pare da credere che

(1) **Tommaséo**, *La Comedia di Dante Alighieri con ragionamenti e note.* Milano, Reina, 1854; pag. 275.

» que' giovanetti e forse fanciulli dovessero non pur fare, » ma nè cader loro in mente quella fiera cosa, di offerire » i lor corpi da mangiare al padre, promettendogli che » ciò sarebbe loro men doglia, che a vedere lui morire » di fame: il che appena par che potesse non pur dire » in tal caso, ma nè scrivendo pensare un uomo; il quale » per essere molto usato nel mondo, e spesso trovatosi » in termini assai forti, ed avere amato focosamente, a- » vesse l'animo avvezzo a quelle dissoluzioni di smaniosi » affetti e feroci; il che de' giovanetti puri e semplici non » è verisimile. E non fa forza pare a me, quella ragione » che i figliuoli allegano, per condurre il padre a man- » giare di loro; cioè, che egli medesimo avea vestito loro » le carni che aveano: conciossiachè ciò sia nella fine un » come a dire: *Tu ci desti la vita, e però tu medesimo* » *la ci puoi ritorre e ammazzarne:* che è cosa orribile: » da che da questo, che il padre abbia dato la vita a' fi- » gliuoli, la natura non lasciò mai credere a nessuno, che » egli debba poterneli dispogliare. Ma qui voglio aggiugnere » nuovo e doppio rincalzo al mio sospetto. Que' giovanetti » quando così offersero al padre le loro carni a mangia- » re, doveano il meno aver cominciato sentire i morsi » e 'l languor della fame. Or in questo termine, che dava » loro tanto da pensare di se medesimi, e l'animo te- » neva sì amaramente occupato, hanno tanto di agio e di » voglia da far al padre quella proposta? nol posso cre- » der possibile; e (che è vie più) la detta proposta gliela » fanno con quel vago contrapposto di studiato concetto? » Tutto questo m'induce a credere, che forse (chi ben » cercasse) queste difficoltà medesime a qualcun altro » dieder nell'occhio (1) ».

(1) **Cesari**, *Bellezze della Commedia di Dante Alighieri*, I, 619, 627 e segg.

Veramente, ch' io sappia, da que' due valentuomini in fuori, niuno ebbe a ridire su questa terzina, lodata a cielo da tutti, nostrani e stranieri; magnificata oltre ogni dire dal Tasso, ripensata sempre con nuovo diletto dall' Alfieri. Però le osservazioni del Cesari e del Tommaséo sono in questo caso di tale e tanto peso, da far pendere la quistione più a favor loro che d' altri.

Che l' ambascia del conte si facesse più cruda per l' offerta pietosa de' figli, è manifesto dal suo narrare come se ne stesse mutolo per due giorni, non sapendo di che consolarli, nè volendo accrescere colle sue parole, che non d' altro potevano e dovevano essere che di disperazione, le sofferenze loro: e più chiara che mai si rende alla terribile e naturalissima esclamazione:

« Ahi dura terra! perchè non t' apristi? »

Pervenuti che sono al quarto giorno, Gaddo gli si getta disteso ai piedi, e in sul morire gli dice: *Padre mio, chè non m' aiuti?* E questa non è dimanda di pane, come pensa il Cesari e altri con lui; è un richiedere il padre che fa Gaddo de' suoi conforti e del suo affetto. In breve, tra il quinto ed il sesto giorno, tutti se gli vede morire; e lo sciagurato, fatto cieco dal dilaceramento delle viscere avvenuto in lui per la fame, brancola sopra i morti figliuoli e tre giorni li chiama (1). Ciò che indi a

(1) Il verso 74 di questo canto che dice:

« *E tre* dì gli chiamai, poich' e' fur morti »

nelle prime quattro edizioni della D. C. fatte a Iesi, a Foligno, a Mantova e a Napoli, ne' codici Pucciani, in parecchi de' Riccardiani, nella stampa veneziana del 1491 e in molte recenti si legge invece:

« *E due* dì gli chiamai &c.

poco avvenisse di quel meschino, s' apprende dal verso:

« Poscia più che il dolor potè il digiuno »

col quale si chiude questo terribile e pietoso racconto.

Più fiera battaglia di quella non seguisse per Elena rapita al letto maritale da Paride, si combattè tra i critici al cominciare del secolo per questo verso, cagione di tanto tempo vanamente e inutilmente perduto. E il cuore si stringe di pietà per le lettere nostre, a pensare che mentre riputavasi omai sciolta quella controversia, non sono molti anni si tentava da Napoli e da Venezia con scritti nuovi e svecchiati di rinnovarla.

De' molti che nel secolo XIV dettero mano a commentare la Commedia dell' Alighieri, sembra omai fuor di dubbio essere il primo e più antico messer Iacopo Della Lana. Come egli interpretasse quel verso, torna assai difficile lo stabilire, imperocchè la grande stima nella quale fu tenuto il suo commento ne fece moltiplicare le copie, e nel copiarlo avvenne più volte che gii emanuensi ag-

Questa variante viene stimata più conforme alla storia anche dal P. Giuliani e dal Becchi, imperrocchè giusta la testimonianza del Da Buti, dopo otto giorni che i Gherardeschi furono lasciati senza nutrimento, da' pisani s' aprì la muda e trovaronli morti. Ora essendo spirati i figli tra il 5 e il 6 giorno, seguendo la lezione comune *E tre dì* &c. Ugolino sarebbe stato trovato vivo. A prima giunta questa ragione par buona, ma chi poi la prenda a esaminare per il sottile son certo la stimerà sbagliata, come osservò acutamente il Rosini. « Dice Ugolino, sono sue « parole, che vide cadere i figli

. . . . . . ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto

» ora il significato di *tra* spiega che caddero nel 5 andando al 6 giorno; » e quindi chiamati avendoli il padre per 3 giorni il suo fato si compiè » dopo l' ottavo ». (**Rosini**, *Let. al Carmignani;* pag. 33 e seg.).

giunsero spesso e del loro e di altri. E appunto una interpolazione sembra allo Scarabelli, che di recente lo ridiè in luce la chiosa al verso 75 che dice: « Qui mostra che poscia che » furono morti, il digiuno vinse il dolore, ch' elli man- » giò d' alcuni di quelli. Infine morì pure di fame per- » chè non durò che non putrefacessero le loro carni ». La qual chiosa ne' codici più antichi e meno deturpati non si trova, ma bensì le parole: « Qui mostra che poscia » che furono morti, il digiuno vinse il dolore (1) ». A nulla monta però che il Della Lana avesse o nò opinione che Ugolino mangiasse de' propri figliuoli; tanto più che il resto de' commentatori di quel secolo o se ne passano senza nulla dire, oppure come Francesco da Buti spiegano: « lo digiuno potè più che il dolore e finì la mia vita » che non l'avea potuta finire il dolore (2) ». Infatti Benvenuto Rambaldi scrive: « Et concludit ipse Comes dicens:

» *Poscia più che il dolor potè il digiuno;* »

» idest fames; ac si dicat, quod fames prostravit eum, quem » tantus dolor interficere non potuerat nec vincere (3) ». L' anonimo trecentista, pubblicato non ha guari dal Fanfani, chiosa: « Per che il dolore toglie la voglia del mangiare, » puossi dire che il dolore combattè col digiuno; et an- » cora in altro modo, che appare più vero, può dire il » Conte: il dolore che io avea non mi potè uccidere;

(1) **Della Lana**, *Comento alla Comedia di Dante degli Allagheri.* Bologna, R. Tipografia, 1866; I, 501.

(2) **Da Buti**, *Commento sopra la Divina Commedia pubblicato per cura di Crescentino Giannini;* I, 827.

(3) **Benvenuti de Imola**, *Excerpta historica ex commentariis super Dantis poëtae comoedias*, in **Muratori** *Ant. It. Med. Aevi;* I, 1143.

» ma il digiuno fu quello che m' uccise; sì che bene potè » il digiuno più che il dolore (1) ». Nel commento di Domenico d' Arezzo, che si conserva inedito nella Laurenziana di Firenze, si legge: « Et subicit quod postea fa- » mes vincit dolorem suum, et mortuus est ». Uno solo di tutti quanti i trecentisti divide l' opinione espressa in alcuni de' codici del Della Lana, interpretando: « Dicie il » conte Ugolino che poi che figliuoli furono morti e cieco » per la fame in capo de' iiij dì gl' andava brancolando e » più il vinse la gran fame ch' avea che non fecie l' amore » che portava a' figliuoli e però li manciò per fame (2) ».

La stessa chiosa che trovasi in alcuni de' codici lanèi si legge pure nel commento dato in luce a Venezia nel 1477 da Vindelino da Spira, e in quello stampato l' anno appresso in Milano per cura di Guido Terzago e di Martino Nidobeato. Ma è omai cosa certa non essere que' due commenti che l' opera di messer Iacopo in qualche luogo raffazzonata. E una prova maggiore che nel testo genuino del Della Lana non si trova quella chiosa rilevasi ancora dall' attribuirla che fa il Landino al Nidobeato, al quale per questo prega Iddio gli « accresca la » prudentia et diminuisca l' arrogantia ». Della strana interpretazione il Landino non solo si beffa, ma lascia giudicare al lettore quanto sia *absona*, e lo prova con argomenti che parvero buoni e veri a quanti dopo di lui presero con sano intelletto a spiegare la Commedia del fiorentino (3).

(1) **Anonimo**, *Commento alla Divina Commedia ora per la prima volta stampato a cura di Pietro Fanfani.* Bologna, Romagnoli, 1866; I, 692.

(2) **Anonimo**, *Comento alla cantica dell' Inferno di Dante Allighieri ora per la prima volta dato in luce.* Firenze, Baracchi, 1848; pag. 251.

(3) **Landino**, *Comento sopra la Comedia di Dante Alighieri.* Venezia, Matteo Codeca, 1493. cart. 129 tergo.

Uno de' primi in questo secolo a ravvivare quell'abbandonata opinione fu Giovambatista Niccolini, che nel suo *Discorso del sublime e di Michelangiolo*, letto all'Accademia fiorentina di Belle Arti ai 9 di ottobre del 1825, uscì fuori con queste parole: « L'Alighieri nel magnifico » episodio del conte Ugolino più di orrore riempie col » verso:

« Poscia più che il dolor potè il digiuno »

» che se avesse narrato distesamente come il misero padre divorò le membra dei figli. Il poeta lasciò figurarlo » alla fantasia: nè alcuna reticenza fu mai più subli» me (1) ». Ai più siffatta opinione non andò a genio, e Felice Bellotti gliene scriveva dimesticamente, mostrandogli il torto, e lo faceva con sì buone ragioni che il Niccolini, del tutto ricreduto, in questa guisa gli rispondeva ai tre di dicembre dello stesso anno: « *Habes confitentem* » *reum:* ho errato nell'interpretazione che ho data al » verso dell'Alighieri, nè voglio difendermi coll'autorità » di alcuno dei commentatori. *Sed nescit vox missa re-* » *verti,* e l'aver compagni nell'errore, mi giovi a farlo » men grave. Le vostre considerazioni sono così giudi» ziose, che mal saprei rispondervi: confesso d'aver corso » nell'interpretare il verso di Dante (2) ». Grave rumore se ne levò tra i letterati d'allora. Lo Sgricci prese a lacerar fieramente il poeta per le conversazioni di Firenze; ma il Niccolini, che mai gli aveva invidiato l'oro e il favore de' principi, se ne rise, e ragionandone cogli amici

(1) **Niccolini**, *Opere.* Firenze, Le Monnier, 1844; III, 76 e seg.

(2) **Vannucci**, *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini.* Firenze, Le Monnier, 1866; II, 11.

diceva: « Io nella via delle lettere, del piacere e della » fortuna non posso incontrarmi con lui (1) ».

Frattanto ai quattro di gennaio del 1826 appunto di questo ragionandosi a un convito di Teresa Scotto, gentildonna pisana, si fe il Rosini a combattere, il Carmignani a difendere la sentenza che Ugolino si mangiasse i propri figliuoli (2). E tale e tanto fu il calore di quella

(1) **Vannucci**, Op. cit. II, 15.

(2) Che al Carmignani fosse allora ignoto quanto di quel verso era stato pensato e scritto dal Niccolini, da lui stesso vien raccontato così: « Nella » sera del 4, di cui a cagion della disputa nè io dirò nè il mio collega » dirà con Ovidio

« Cum subit illius tristissima noctis imago, »

» incontrai il ch. sig. Marchese Gargallo, valoroso poeta e gentil prosatore, dal quale seppi aver l'esimio Niccolini in un suo discorso » pronunziato all'Accademia delle Belle Arti in Firenze, professata pubblicamente la opinione adottata da me nella spiegazione del verso di » Dante. Nel 5 tenni la disputa per finita: solo che quanto se ne diceva » per la città mi fece reputar necessario dare uno schiarimento al pubblico: nella mattina del 6, avendo dovuto parlare a S. E. il sig. Principe Don Tommaso Corsini, seppi da lui, che il mio collega ed amico » aveva rinnovata la sua professione di fede sul verso in una lettera: » nella stessa mattina del 7 desiderando che niuna amarezza e niun » pretesto di amarezza fosse tra me e l'amico per cosa di sì lieve momento, andai a trovarlo e gli proposi che avendo io l'apparenza di » provocatore avrei scritto una lettera da farsi conoscere per mezzo » di copie al pubblico a lui diretta, nella quale avrei detto che » quella opinione mia non fu mai tanto presuntuosa da non tollerare una opinione contraria, al che l'amico rispose proponendo » una lettera da scriversi da me espositiva della mia spiegazione e » delle ragioni, ed una lettera dal canto suo in risposta alla mia: accettai di buon grado questa proposizione, ma a tutto il 7 altre » cure il tempo chiese da me. Andato in campagna la sera del 7 intrapresi il lavoro e lo condussi a termine a tutta la serata del dì 8. Così » io non fui in grado di leggere il discorso del Niccolini prima della » mattina del 9 nella quale feci ritorno in città ».

controversia, che di lì a poco usciva alle stampe un' urbanissima lettera del Carmignani, ricca d' erudizione, povera di critica, alla quale diè bella e dotta risposta il Rosini, del pari per le stampe e del pari urbanissima. Collo sfinimento de' sensi, vuole il Carmignani, che andasse di mano a mano estinguendosi in Ugolino ogni cognizione, ogni coscienza e ogni moralità; perciò: « il poter del di-
» giuno, che avea cacciato il dolore, scevro da questo
» ostacolo, potè, a suo credere, spinger quel misero,
» omai non più padre, ma affamato animale, a sbramar
» l' istinto colle fredde e forse putride carni de' morti suoi
» figli (1) ». Il Rosini esaminata l' espressione di quel verso nel senso figurato, considerato l' episodio di Ugolino nella sua corrispondenza cogli antecedenti e collo scopo dell' autore, mostrato il rispetto che aver debbono i poeti alla storia, reso forte dalla testimonianza de' commentatori, viene a dire, che il conte « estenuato dalla
» fame per cinque interi giorni sofferta, cogli occhi ve-
» lati, non vedendo più i figli, va tentone per terra per
» cercarli e abbracciarli. Alitar non udendoli, per tre in-
» teri giorni li chiama: e cieco, lasso, spossato, il letargo
» della morte lo sopraggiunge colle mani tremolanti sui
» cadaveri e col nome de' figliuoli alla bocca: poichè que-
» sto sì, e non altro è il sublime concetto del divino
» poeta. Il dolore ancor mi spingeva ad abbracciarli e
» chiamarli: ma ebbe il digiuno maggior possanza e m' e-
» stinse (2) ».

(**Carmignani**, *Lettera all' amico e collega suo professor Giovanni Rosini sul vero senso di quel verso di Dante: Poscia* etc. Pisa, Nistri, 1826; pag. 50).

(1) **Carmignani**, *Lettera* cit. pag. 46.

(2) **Rosini**, *Risposta alla lettera dell' amico e collega suo prof. Gio. Carmignani sul vero senso di quel verso di Dante: Poscia &c*· Pisa, Capurro, 1826; pag. 15 e seg.

Della lettera del Carmignani fu lieto oltre ogni dire il Niccolini. « Io non feci, gli scrisse, che accennare quello » che ella ha provato, e così bene, che davanti un tri- » bunale di filosofi, la causa che V. S. sostiene ed illu- » stra sarebbe prontamente giudicata in suo favore. Ma » noi soffriamo inopia di quei nobili studi nei quali ella » sente così addentro, e ci accostiamo alle lettere digiuni » di ogni filosofia. Però non le rechi maraviglia se l'opi- » nione dell'avversario conterà maggior numero di se- » guaci: per ottener ragione bisogna essere intesi, e » l'ideologia, l'estetica sono pei più dei nostri letterati » come la lingua di Nembrotto. Confesso nondimeno che » era in gran sospetto d'avere sbagliato: ora, letto il suo » scritto, ponderate le sue ragioni, ho l'animo libero da » questo timore, e, qualunque sia per essere l'opinione » de' dotti d'Italia, dirò con Tullio: *mi piace di errare* » *con Platone* (1) ».

Tutta la toscana letteratura ardeva di questa guerra dantesca, e anco nelle altre parti della penisola molti scendevano in campo: massime a Venezia e a Verona faceva rumore. « Convengo perfettamente col nostro Ro- » sini » scriveva Isabella Albrizzi al Pindemonte: la Verza e il Montanari la pensavano come lei. Ippolito poi diceva: « quanto alla nuova interpretazione del passo di Dan- » te, appunto perchè in orrore degenererebbe il patetico, » a me non piace. Aggiungete che secondo l'interpreta- » zione comune, il conte Ugolino finisce il racconto e » compie dirò così la sua istoria. Se mangiato avesse i » figliuoli, più giorni avrebbe vissuto ancora e altre cose » gli resterebbero a raccontare (2) ». La controversia era appunto nel suo bollore quando Domenico Valeriani ri-

(1) **Vannucci**, *Ricordi* cit. II, 14 e seg.
(2) *Nuovo Giornale de' letterati;* XXVI, 157 e seg.

chiese il Monti del parer suo. E il Monti rispondeva accogliendo la lezione del codice Bartoliniano:

« *Poichè* il dolor potè più che il digiuno »,

e facendo sua la dottrina di Galeno, che insegna come il dolore concentrando gli umori, ritarda l'effetto dell'inedia che li dissecca. Dal che egli argomentava non aver Dante voluto far noto se la morte del conte fu più effetto della fame che del digiuno, ma mostrato come la forza del dolore avesse mantenuto in vita Ugolino più a lungo di quello non permettesse la forza del digiuno. Indi a poco il Monti cambiava sentenza, e rigettando l'arbitraria lezione bartoliniana tornò alla comune, già consacrata dall'unanime giudizio de' secoli, e interpretò: « più » che la forza del dolore e del furore a tenermi vivo potè » la forza della fame a darmi la morte (1) ». Il Valeriani voleva tirare nella pugna anche Urbano Lampredi, che se cavò fuori dicendogli: « io non sono in istato d'entrare » in lizza sulla questione. Io non so se alcuno de' com- » battenti ha notato il tre dì gli chiamai poichè fur morti. » Com'è possibile che resistesse tre giorni alla malesuada » fame? Questa osservazione è del mio medico dottor » Stulli. Io poi soggiungo: se ciò fosse stato vero, e il » conte avesse dato un solo colpo di dente, il rumore si » sarebbe subito levato e sparso nel popolo inorridito, » e giunto, o per istoria o per tradizione, infino a noi. » Altro dunque non resta a dire, se non che Dante lo » ha imaginato, il che ripugna all'idea ch'io mi fo di » quel grand'uomo. Questo non è sublime, ma orri- » bile (2) ».

(1) *Antologia;* XXXI, 138.
(2) **Vannucci**, Op. cit. I, 172.

Gabriello Pepe, esule dal 1821 in Firenze, si levò a difendere l'opinione del Rosini e ne afforzava le ragioni con uno opuscolo, che girò per le mani di tutti, massime perchè toccando in esso del La Martine, che pure allora aveva scritto versi oltraggiosi all'Italia, ripetè con Diomede mai poter ferire i colpi degli imbelli e de' fiacchi; di che ne seguì un duello, degnamente combattuto da entrambi (1). Al Pepe e contro la sentenza del Niccolini, tennero dietro due scienziati: Giacomo Barzellotti, valente scrittore di medicina legale, che opinò il conte non fosse morto di fame, ma di digiuno; e Giuseppe Gazzeri, chiarissimo chimico, che mostrò come Ugolino non potesse fino al nono giorno conservare l'appetenza per il cibo e la forza fisica di addentarlo e di deglutirlo (2).

Il Niccolini eccitatore dell'incendio, come a ragione lo chiamò il Monti, se ne tirava in disparte; e della risuscitata sentenza che Ugolino si divorasse i figliuoli restò propugnatore animoso il Carmignani, ch'ebbe a seguaci prima lo Scolari, poi il Muzzi, da ultimo il Gargallo. Filippo Scolari nel luglio del 1827 inviava da Padova una lunga lettera a Francesco Maria Franceschinis nella quale si afforza della vecchia chiosa lanesca, del raccontare di Ugolino come fu *cruda* la sua morte, delle zanne da lui vedute fendere in sogno i fianchi de' lupicini. Per lo Sco-

(1) **Tommaséo**, *Memorie di Giampietro Vieusseux e dell'andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo.* Firenze, Cellini, 1863; pag. 34 e seg.

Pepe, *Cenno sulla vera intelligenza del verso di Dante: Poscia &c.* Firenze, Molini, 1826.

(2) **Barzellotti**, *Sulla possibilità o impossibilità che il Conte Ugolino sbramasse il digiuno colle carni de' propri figliuoli morti per esso, disamina patologica — fisiologica e medico — legale.* Livorno, Masi, 1826.

Gazzeri, *Considerazioni intorno al vero senso di quel verso: Poscia &c.* Firenze, Pezzati, 1826.

lari la interpretazione del verso 75 è resa chiara da questo sogno, e il conte « non osa raccontare il suo eccesso; e » quando dovrebbe esprimerlo, nasconde egli stesso in » una reticenza l'orrore suo proprio (1) ». Luigi Muzzi nella lettera che scrisse a Michele Colombo ai quindici di giugno del 1829, opina che Dante addimestichi e predisponga accortamente il lettore colle parole *fame, manduca, denti, cervel, rose le tempie* e simili che trovansi a dovizia nel pietoso racconto. Il forte degli argomenti lo cava poi dal narrare che fa Ugolino come si vedesse cader morti i figliuoli, come per tre giorni li palpeggiasse chiamandoli a nome, e concluse che fatto omai certo della loro morte, andò in lui scemando il dolore e la fame ringagliardita ebbe vittoria (2). Dispiacque a Salvator Betti fosse il Muzzi « in onta al giudizio di uomini pratici delle » ragioni poetiche e della Divina Commedia venuto a ri» cantare le stesse baie » e nel giornale Arcadico di scienze, lettere ed arti esaminato e confutato che ebbe gli argomenti di lui, spiegava il contrastatissimo verso: « quello poi che non aveva potuto fare il dolore, fece » il digiuno: cioè di lunga inedia morii (3) ». Contro il Muzzi indi a poco scese del pari in campo Cesare Lucchesini, e la lezione di lui parmi senza manco quanto di meglio venne pensato e scritto in quella controversia. Ecco

(1) **Scolari**, *Intorno alla morte del conte Ugolino della Gherardesca ed alla piena e giusta intelligenza di ciò che la riguarda nel C. XXXIII della Divina Commedia, lettere critiche.* Venezia, tipografia di Lorenzo Gaspari, 1859; pag. 69 e seg.

La lettera al Franceschinis, che si legge ristampata tra le presenti, venne posta in luce per la prima volta a Treviso nel 1827 co' torchi dell' Andreoli.

(2) **Muzzi**, *Sul verso di Dante: Poscia &c. lettera.* Forlì, Bordandini, 1830.

(3) *Giornale Arcadico;* XLVIII, 291 e segg.

le sue parole: « Ugolino avea veduto morir dinanzi a se » i suoi quattro figli e nipoti, e questo luttuoso spettacolo si era compito nel sesto giorno. Se egli non era » morto era però infievolito per modo che mal sostenevasi, e perduto avea la facoltà visiva. Finchè le poche » sue forze gli bastarono, sfogò il suo dolore colla voce, » pronunziando quei cari nomi: *E tre dì li chiamai.* Lo » sfogò coll' andar brancolando sui loro cadaveri per abbracciarli. Ma poi la continuazione del digiuno scemandogli vie più le rimanenti forze gli tolse ancora quella » triste consolazione. Richiedeva il dolore che di nuovo li » chiamasse a nome, e gli mancava la voce. Richiedeva » il dolore che or l' uno or l' altro si stringesse al seno, » ma non avea forza per farlo. In questo il digiuno potè » più che il dolore (1) ».

In quel torno anche Clemente Micara mandava alle stampe nel *Ricoglitore* di Milano parecchie sue osservazioni sul commento del Carmignani, ma cosa ne pensasse non so, non avendo veduto nè letto mai lo scritto di lui.

Sino dal febbraio del 1826 l' Antologia di Firenze dava a sperare che sarebbe venuto in luce uno scritto del marchese Tommaso Gargallo da servire come fine della controversia. E invero da Leopoldo II, granduca, n' ebbe invito e l' accolse; però essendo troppo grande e vivo il fermento, giudicò meglio fatto sospenderne per allora la pubblicazione. « *Rebus pacatis,* scriveva a Ippolito Pindemonte, stamperò le mie osservazioni (2) ». Le quali, lette che l' ebbe in Pisa nel gennaio del 1826, ven-

(1) **Lucchesini**, *Opere.* Lucca, Giusti, 1832; I, 77 e segg.
Una rassegna di questo ragionamento si legge nel Giornale Arcadico (LI, 258 e segg.) e C. E. Muzzarelli, che n' è l' autore, divide appieno l' opinione del Lucchesini.

(2) Nuovo Giornale de' letterati di Pisa; XXVI, 158.

nero finalmente in luce nel 1832 nelle *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia.* Che Ugolino addentasse le membra de' suoi figliuoli tiene per fermo il Gargallo fosse creduto e tuttavia si credesse in Pisa; però con giudizio discorde. A suo dire l' istoria, la natura del fatto e le circostanze morali provano morisse d' inedia, non già per essersi dato co' denti all' esecratissimo pasto; e pensa che Dante « per non contradire ad alcune di queste opi» nioni troncò la narrazione in guisa che ognuno potesse » secondo gli piaceva o credere Ugolino morto d' inedia » o morto d' incontinenza (1) ». Agli argomenti del Gargallo si oppose Giuseppe Ignazio Montanari nel Giornale Arcadico, e si levò contro del pari Giuseppe Bozzo, siciliano, amoroso degli studi danteschi (2). Ma questi non pago di averlo appieno confutato con forti e stringenti ragioni, volle anco mostrare come il Gargallo non avesse dato mano al suo scritto prima che il Carmignani e il Rosini pubblicassero le lettere loro, come egli stesso asseriva (3). Di che il buon marchese se ne tenne offeso e ne levò rumore. Gli amici presero a difenderlo nelle Effemeridi siciliane; il Bozzo fu tacciato di vanità letteraria; due lettere del Niccolini e del Carmignani vennero a stampa, dicenti a una voce « tanta sfrontataggine non essere da com» portare (4) ». Frattanto mentre Giuseppe Fardella nel Giornale letterario della Sicilia teneva a lungo parola dei ragionamenti del Gargallo e del Lucchesini, nel Nuovo Giornale de' Letterati, che pubblicavasi a Pisa, Raimondo Me-

(1) **Gargallo**, *Se il verso di Dante,* « Poscia più che il dolor potè il digiuno » *meriti lode di sublime o taccia d' inetto; lezione accademica.* Palermo, 1832.

(2) Giornale Arcadico; LII, 334 e segg.

(3) **Bozzo**, *Considerazioni intorno ai commenti del verso di Dante: Poscia* &c. Palermo, Tipografia del Giornale letterario, 1832.

(4) **Vannucci**, *Ricordi del Niccolini;* II, 66.

coni prendeva in rassegna parecchi di questi scritti danteschi. Accusava il Monti di plagio e a buon dritto, imperocchè la interpretazione di lui si legge in Francesco da Buti; tacciava il Gargallo di errore, avendo al D' Arezzo attribuito la chiosa lanèa e al XIII secolo contraposto e rassomigliato quello XVIII; di inavvertenza accusava il Muzzi ed il Bozzo, questi perchè non sceverò la chiosa del Da Buti, del Rosini e del Monti dalle altre; quello perchè non pose mente a un concetto che, a suo credere, nasce spontaneo dalle parole *novella Tebe*, sebbene da lui per il primo avvertite, e che rischiara di nuova luce il verso settantesimoquinto; da ultimo rimproverava il Pepe, il Gazzeri e il Barzellotti di contradizione col Rosini, mentre credevano e volevano del tutto assentire alla sentenza di lui. Qual fosse poi l' opinione di questo Raimondo Meconi non è dato sapere con certezza. Scrive che se avesse voluto farla palese avrebbe tentato di provare coll' istoria alla mano che una intenzione nè dal Carmignani nè dagli altri pensata guidò il poeta nel raccontare quanto fu cruda la morte del conte; alla quale intenzione, che stima si rilevi da ogni parte del poema e massime dal famoso episodio, serve tanto l' opinione del Della Lana, del Gargallo e del Muzzi che Ugolino si cibò de' figliuoli, quanto l' altra del Carmignani avesse Ugolino sentito il bisogno di quelle carni e si fosse apparecchiato a mangiarle quando appunto lo colse la morte, laonde rimasegli la credenza di essersi abbandonato a quel pasto (1). Nell' Arcadico di Roma e nella Biblioteca Italiana di Milano nuovi scrittori scendevano in campo contro la sentenza niccolinesca. Un

(1) **Fardella**, *Rischiaramenti sul verso:* Poscia &c. (Giornale lett. di Sicilia; LIV, 313-22).

Meconi, *Rivista dantesca sul vero senso del verso: Poscia* &c. (Nuovo Giornale de' letterati; XXV, 215 e segg. XXVI, 26 e segg.).

G. P. nel primo di que' giornali pubblicava un lungo dialogo tra Dante e il Montani, e all' Alighieri poneva in bocca le più alte maraviglie per l'orribile senso attribuito al suo verso, che significa come Ugolino se ne sia morto, vinto dal lungo digiuno (1). Con due ragioni un G. M. nel secondo veniva a rafforzare siffatta sentenza. In primo luogo perchè se Ugolino avesse pensato di cibarsi de' figli, avrebbe dovuto porre ad effetto questo disegno appena morto Gaddo, provvedendo così non solo a sè, ma anche agli altri che erano in vita, come l'amore di padre voleva. In secondo luogo perchè se Ugolino si fosse sbramata la fame dopo la morte di tutti i suoi, non avrebbe attenuto la promessa fatta a Dante di narrargli come la propria morte fu cruda, non ricavandosi dal suo ultimo detto nè quando nè come di fatto avvenisse (2).

Sembrava omai sopita ogni discordia e ai più la immanità di Ugolino pareva impossibile, quando Melchiorre Missirini tornò a ravvivarla, ma senza frutto, chè i nuovi commentatori di Dante con volere concorde la rigettarono (3). Solamente Giuseppe Giusti in certi suoi studi sulla Divina Commedia, mandati di recente alle stampe con poco vantaggio della sua fama, stimava non doversi a quel verso dare un senso esclusivo, ma lasciarlo invece nella sua artifiziosa oscurità, affinchè producesse un effetto migliore, avendo Dante voluto lasciarci perplessi e quasi sgomentati di raggiungere un vero significato (4).

A Emilio Mezzopreti sembrò fosse poco quanto in-

(1) Giornale arcadico; LX, pag. 175-214.

(2) Biblioteca Italiana; LXXI, 242 e segg.

(3) **Missirini**, *Dissertazione sul canto del conte Ugolino*; in *Vita di Dante*. Milano, Crespi e Pagnoni, 1844; pag. 593-610.

(4) **Giusti**, *Scritti vari in prosa e in verso per la maggior parte inediti*. Firenze, Le Monnier, 1863; pag. 239.

torno a quella malaugurata controversia fu scritto, e nel 1856 nell' Antologia contemporanea di Napoli poneva in luce una sua nuova interpretazione, colla quale veniva a dire che « dovendo Ugolino alla perfine parlare di sè, » cui egli non dava più nissuna importanza dopo la morte » de' figliuoli, per rispondere alla promessa di dir come » la morte sua fu cruda, aggiunse freddamente in un » solo verso ch' egli ultimo soggiacque pure alla stessa » sorte, cioè morì di fame (1) ». Riportando questa chiosa dà principio lo Scolari a un *odierno poscritto*, col quale viene a chiudere la ristampa del suo vecchio ragionamento, e lo fa terminare con un voto; quello di un congresso dantesco ove di questo pure si discorra (2). Deh! si acquieti quel valentuomo dello Scolari. Il congresso dantesco sulla cantica di Ugolino desiderato da lui già ebbe luogo, non in una città popolosa, ma in una aperta campagna: non fra una turba di dotti preoccupati e caparbi, ma in un modesto cerchio di contadini toscani. Giovambatista Giuliani, caro alle lettere e alli studiosi di Dante, li riunì, narrò ad essi d' Ugolino, lesse loro il canto immortale e dissero a una voce: « Poverino! gli è morto di fame anco lui: già dovea esser » così (3) ».

Quando ebbe il signore Della Gherardesca compiuto il suo dire, tornò con nuova rabbia a rodere il cranio dell' Ubaldini. E Dante, fatto partecipe di quell' ira, scagliò contro Pisa uno scongiuro che fa tremare la terra.

(1) Antologia contemporanea; num. VI.

(2) **Scolari**, *Intorno alla morte del conte Ugolino della Gherardesca ed alla piena e giusta intelligenza di ciò che la riguarda nel cant.* XXXIII *della Divina Commedia, lettere critiche.* Venezia, Gaspari, 1859; pag. 71.

(3) **Giuliani**, *Il canto del conte Ugolino nuovamente commentato.* pag. 28.

Poichè le repubbliche di Fiorenza e di Lucca erano tarde a punire tanto oltraggio dell'umana natura, vuole che due isole si muovano a fare sterminio di quegli abitanti, vituperio delle genti toscane. O pisani, egli dice, se tenevate Ugolino in conto di traditore per aver consegnato ai vostri nemici le castella vostre, non dovevate voi punire anco i figliuoli che l'adolescenza faceva innocenti!

Da così stupenda poesia, che in nessuna letteratura del mondo ha l'uguale, la pittura, la scultura e la musica toglievano ispirazioni degne dell'arte. Illustrarono quel canto coi loro pennelli, gli stranieri Reynolds e Pinet; gl'italiani Bezzuoli, Scaramuzza e Benvenuti, per dir solo de' principali. Michelangiolo Buonarroti è fama ritraesse in bassorilievo Ugolino co' figli affamati. Lo pose in musica Vincenzio padre di Galileo Galilei e di buona voce lo cantava sopra una viola; e in musica lo posero del pari e meglio di lui il Donizzetti e lo Zingarelli, valenti maestri in questo secolo che prenderà il suo nome da Giovacchino Rossini.

(Continua)



MORALITÀ E POESIA

DEL VIVENTE LINGUAGGIO DELLA TOSCANA

RICREAZIONI FILOLOGICHE

DI GIAMBATTISTA GIULIANI.

(V. alla pag. 401. Continuazione)

RICREAZIONE OTTAVA.

Altra significazione che può assegnarsi al verbo assaettare. — Non doversi dal modo della pronuncia giudicare il più o il meno della bontà di una Lingua. — Che in Toscana, piuttosto che molti dialetti, siavi da riconoscerne uno solo, avuto anco risguardo alla circoscrizione stessa del paese. — Tenerezza di affetto che è nel linguaggio popolare, e gran virtù descrittiva.

— *La gente* gridano *che tutto è caro:* eh! per questi moderni, sarà; *per noi, che siamo* anziani, *il pane ci toccò pagarlo dodici e più soldi la libbra. Dicono che siam troppi, ma non fa variazione l' essere un po' più o un po' meno: il pane che è per otto, fa anche per dieci. In certe cose, il numero non ci s' abbada.... Queste son le meglio terre della Toscana*, fruttano *di molto; si rimettono cinquanta sacca, d'un sacco di roba. Onde s'è tratto il grano,* s'insolca *di nuovo, e vi si semina il granturco che vi fa a*

maraviglia. Ma bisogna che la gente s' assaettino (si travaglino, s'affatichino *a più non posso*), *dì e notte per la lavorazione. Bisogna* stancarlo il campo, *a volere che frutti a buono. Lo so io, che sudo sempre con la vanga in mano.* —

Costui che mi parlava con un sì bel garbo e con tanta franchezza, già s' intende, che gli è un Lucchese, benchè, se dobbiamo dar retta a certuni, in Lucca ci rimanga appena qualche vestigio della buona lingua. Per verità io ci ritrovai in ciò tale ricchezza, da doverne restare compreso di stupore chi non giudichi d' un linguaggio dalla maniera del pronunciarlo, e non lo dispregi per difetto o soverchio di qualche sillaba in una parola e per discordanza o stranezza d'alcuna voce. Pur che altri vi s'addentri, e s'allontani da coloro che presumono di parlar bene, s' accorgerà che quell' idioma non differisce gran fatto dagli altri di Toscana. Con ciò vo' dire che tutti questi dialetti non fanno che un solo, essendo pure assai circoscritto il paese dove si odono a vicenda e s'intendono senza fatica, almanco da chi n' ebbe ammaestramento da natura. Già le son cose coteste, ricantate le cento volte, sebbene per altro non valgano punto a persuadere qualunque non venga a prenderne esperienza, e si piaccia per qualche tempo di far vita insieme con quella parte di popolo, alla quale i letterati, non che la gente così detta civile, s'accostano di rado.

Nè io al presente credo di dover eccitare altrui a riflettere sulle speciali bellezze che appariscono nelle surriferite parole, e sì mi basti d' avvertire che il verbo *assaettare* nel senso, che quivi riceve, manca nel nostro Vocabolario che soltanto lo spiega « per essere colpito fdalla saetta o per putire fieramente, appestare ». Ma parmi che ben altrimenti lo intendesse eziandio una poverella della montagna di Pistoja, che mi diceva *d' assaettarsi mattina e sera al lavoro per un po' di pane*, e un' altra

del contado senese, pronta a farmi sapere la disgraziata condizione della sua famiglia: — *Siam poveri con piccolo campo: se il mi'* omo *si potesse* allargare *un pochino, tanto si caverebbe da vivere. Poverino! s' è* assaettato *anni e anni per fare quel campo; tutti dicevano: lo fa il campo, ma non lo gode. Gesù tanto ci fà la grazia di goderlo.* —

Senonchè, nel compatire a questa buona vecchia, io m' indussi anco più ad ascoltare con pietà un suo figliuolo, che, memore del nonno paterno, ne parlava con desiderio e con gratitudine insolita a cotal gente.

— *Rimasi nelle mani del nonno, mi voleva* un ben dell' anima; *creda, mi fece più che da padre. Senza lui, che sarei io? nulla. Com' era buono, buono davvero! Vecchio, avea nel cuore* l' ardenza della gioventù. *Dio lo chiamò in Paradiso, or è due anni a Giugno; sempre mi par d' averlo presente; a volte lo veggo in sogno più* che se fosse vivo. *S'ammalò forte, la potenza* (il sentimento, la mente) *parve che già fosse persa, non connetteva più: un giorno che parea si sentisse meglio, mancò a un tratto.* —

Vecchio, avea l' ardenza della gioventù.... Quanto son potenti queste parole, così semplici come pur si dimostrano! E' conviene averle sentite, per crederle vere. *Essere in ardenza* è poi un modo di dire assai comune in Toscana, e variamente applicato. — *Mentre il fuoco è in ardenza* (ciò mi venne dichiarato in alcun luogo del pistojese) *bisognerebbe nutrirlo di legna verde, perchè gli* basta *più a lungo, e adagio, adagio* ringagliardisce... *La pietra si* risolve *meglio allotta,* che il fuoco è in fiamma e può investirla per tutto. — E così adoperano puranco *ardere* e *acceso* in più modi e sempre per convenevole guisa, eziandio allora che li mutano d' un traslato in altro. Del suo damo, una ragazza di Siena affermava con accento spiccato: — *Ei mi scriveva più riposato, ma le mie*

lettere erano accese, *più espressive; si sa, noi donne abbiamo anco più cuore. Una volta m' ebbe* ammiccato *per* non so che, *oh! che volete? non lo intesi, e' s' arrabbiò, che non pareva più lui.* —

Il Varchi n' avvisa che l' *ammiccare* in significazione di *far d' occhio* ovvero *far l' occhiolino,* che è accennare con gli occhi, si usa dal popolo toscano al modo stesso che l'usò Dante « Io pur sorrisi come l'uom che ammicca: » Purg., XXI, 109. Ed io pure udii un tale di Borgo a Bugiano, che diceva a un contadino quivi venuto a vendere della foglia di gelso: — *Era vegnente la foglia, ma non* ha provato bene, *non è potuta venire* a salvamento: si tien su *di prezzo e non c' è chi s' arrischi di comperarla. Io ti ho* ammiccato, *che tu la vendessi, perché non si potea averne meglio guadagno. Siete tutti a un modo, voi altri contadini, caparbi; come vi si radica un capriccio, è un gran Santo chi ve lo può sbarbicare. Mettete prezzo alla roba così da voi, e fissi lì; non si vuole dare a meno, se non quando più nessuno la vuole.* —

Ma più che al pregio dell'uno e dell'altro vocabolo, qui sento che importa di badare alla maniera onde son insieme congegnati a dar movimento ed evidenza al discorso. Una virtù descrittiva è mirabile in questa favella che anima tutto, e dispiega quanto di meglio può offrire la immaginazione eccitata dalla forza e gentilezza dei sentimenti. Nè io posso richiamarmi a questi pensieri senza aver presente la celebre Beatrice di Pian degli Ontani, poetessa e pastora a un tempo, e così vivace di parola, che quando narra, descrive, e quando descrive, vi fa vedere le cose stesse, cui vi obbliga di dar mente. Ed ecco una breve narrazione ch' ella mi fece di una gran piena del fiume Sestajone che s' invarca nella Lima. A tanto non aggiungo altro, per non scemare altrui il piacere di sì pronte bellezze.

— *Ohimè! che grossa piena! il Sestajone e la Lima* assembrava proprio mezzo mare: *parea che il cielo volesse* subissare ogni cosa. *L'acqua veniva giù* a bocca di barile; un riverso d'acqua compagno, *non si vide mai. Per grazia di Dio, in quel diluvio non annegò nessuno*, altro che portò via l'assegnamento (le sostanze), *poderi, bestiame, piante*, ogni bene portò via. *Miracolo, se questo paese non andò distrutto; creda, il castigo è stato grande. Per me son rimasta* mezza viva, *perchè senza tetto la notte mi* prese il gelo alle carni, *che mi ci volle tutto il giorno* a risentirmi; *mi son votata alla Madonna dell'*Acero, *ed eccomi ancora qui a cantare; son povera*, ma « chi si contenta, gode »... —

RICREAZIONE NONA.

Il volgo è, che serba più incorrotta e costante la tradizione del patrio idioma. — Se ne adduce un approvato esempio e sicurissimo. — Per uso e studio la gente, detta civile, come rifugge dalle sgrammaticature della plebe e suole deriderle, si crede pure obbligata a riformarne il dialetto. — Di che bene spesso riesce a corromperlo con voci e modi stranieri o mal accattati dai nostri Scrittori.

Tutti i gusti son gusti. Tant'è, a me garba questo linguaggio, lo cerco e ricerco senza posa, e mi si rende soave ogni fatica per apprenderlo dove e come che sia. L'amore anzi è ingegnoso a trovar nuove vie e sollecitarmi l'animo a conseguire l'intento. E guardate un po' a che mi ha condotto la curiosità d'assicurarmi anche in ciò sulla verità di fatto! Nientemeno ch'io sono andato ad assistere ai dibattimenti davanti alla Corte d'Assisie in parecchie delle città toscane, per solo fine di riudire giu-

dici e avvocati, accusati e testimonj che favellassero liberamente. Certo, che ad essi non poteva cader sospetto, che altri in quell' ora fosse lì per badare alle speciali doti della loro favella e recarle a scrupoloso esame.

In Arezzo segnatamente, io ne trassi giovamento a' miei studii, mercè la cortesia di uno di que' giudici assessori, che si piacque di procurarmi un posto ove rimanere a mio bell' agio e segreto. Quand' io ci fui, trattavasi la causa di due assassini i quali, insieme con un altro tuttora ignoto alla giustizia, bastarono a derubare quindici contadini che da una fiera di Borgo San Sepolcro tornandosene alla Pieve di Santo Stefano, dovettero passare vicino all' orrida selva, detta *fungaja*. Finita l'udienza, quel garbato signore m' accompagnò sin all' albergo, e così tra via mi veniva sussurando agli orecchi:

— Ebbene, avrete riso di molto stamani, non è vero? Che brutto parlare! Proprio, son ridicoli questi contadini! Invece di *altro* e *stava*, vi dicono *artro* e *steva*, *cadetti* per *caddi*, *aspettorno* per *aspettarono*, *dopo* per *dietro;* una parola sana, gli è un caso che la sappiano proferire.

— Verissimo tutto questo, io soggiunsi: ma gli è vero puranco, ch' egli ha detto *tirarono, trassero, dessero, mise* e così via via. Nè ciò d' altra parte s' attiene punto alla sostanza della lingua, a quello, intendiamoci, che costituisce non pure l' essere formale, ma il più e il meno pregio di un idioma. Per me, a dirvela come la sento, e se devo stimare la meglio lingua scritta dai Trecentisti, non vi ravviso divario da quella che abbiamo intesa. Qui già non occorre pensare all' importanza delle cose, nè tampoco alla dignità dello stile e del discorso. L' arte è sempre arte, ed ora io non la curo affatto, contenendomi ad ascoltare e raccogliere gl' insegnamenti della natura tal quale ci si offre.

— Per altro converrete meco, ripigliava il gentile Assessore che anco l' egregio signor Presidente, il Procuratore del Re e gli Avvocati parlavano troppo meglio che que' zotici di testimoni, pronti a snocciolar più spropositi che parole.

— Oh! certo, che i vostri onorabili colleghi parevano maestri nel reggere il dibattimento, nè credo abbiano mancato quanto alla scienza od applicazione del diritto; ma, quanto a proprietà di lingua, vi sarebbe molto da ridire. Eleganza poi, non ve n' era punto punto, e neppure una frase m' è sembrata un po' eletta e degna di nota. Ed all' opposto, i più bei modi di dire, i più agili costrutti e le voci più espressive ho potuto impararle da quella gente sì dispregiata. Voi stesso fatemene ragione e come testimonio di udita e uomo di buon senno e gusto, come siete.

Ben vi sarà presente quel bravo contadino tanto spiritoso e allegro, che faceva piacere a sentirlo. E che rispos' egli, richiesto se raffigurasse i due furfanti e se avesse tuttora a mente il fatto dell' assassinio? Se non le ricordate le sue parole, eccovele preciso in ordine agli interrogatori cui dovette condiscendere a varie riprese, mentre pur affissava gli occhi sul più giovane di quegli assassini.

— « Non posso far *certanza* d' averlo veduto; ma mi par tutto lui: al mio parere, sarebbe lui... Quando lo vidi da prima, *steva dopo* certi massi: poi si calò giù a furia, venne a noi e disse: Fermi, se no, siete tutti morti. In que' luoghi presso la *fungaia* c' è un pochino di *piana*, e là ci *affrontarono que' birbanti:* erano tre, con schioppi e pistoni. Io *della* paura *cadetti* di cavallo; *ci sorprese* tutti la paura, che ci *mancò il fiato.* — Fuori i quattrini: *gridarono* bestemmiando: non *aspettorno* che gli si *dessero*, li *cavaron* da sè... Tirarono una schioppettata; a quel che *trassero*, non so; mi *batteva il cuore*, che io non sapevo

più in che mondo mi fossi: un *rimescolio nel sangue* mi *stravolse di cervello*, manco la vista mi bastava più a nulla.... Me ne rammento, che mi par di vederli. L'uno steva *a man manca*, l'altro *a mezza strada*, un terzo guardava in disparte con lo *schioppo teso*. Quello, che ci venne alla vita, si *conoscia* che era fino, sottile, un po' moretto, di statura giovane, di quella conformità; gli era come lui (e l'additava), oh! è lui, proprio lui; l'occhio mi dice vero. A me con una *boccata* di schioppo (urtandolo con *la bocca dello schioppo*) mi mise in terra: *tra la paura e il colpo* non ebbi più bene. Ora che l'ho *sperimentato* (guardandolo ben bene) posso *raffigurarlo*, è lui, sì; certo lui, *s'io veggo lume*. Si è un po' *trasfigurato;* quando il vidi, allora faceva altra figura; aveva un cappello bigio, occhi neri, una carnagione che *tirava al nero*, bruna, diciamo; nel tutto insieme era un bel giovinotto. Il digiuno, si vede, l'ha fatto mutare; ma tanto lo *raffiguro, non sbaglio*. Un altro su' compagno mi pareva di *statura giusta*, più *tracagnotto;* non ci vedo *riscontro con quello là* (e segnava a dito il secondo degli accusati): di tutti non m'arricordo. Noi eravamo una quindicina, *ci toccò far da angeli* e stare zitti zitti, perchè que' pistoni, a vederli, facevan tremare; e poi.... poi il morire non piace a nessuno. E chi voleva esser primo? il coraggio è buono, *ma non viene a tutti* ». —

A questa narrazione, l'accorto e benevolo signore, oltrechè non seppe tenersi dal raffermarla come del tutto vera, si maravigliava che un contadino potesse dire *far certanza — al mio parere — ci sorprese tutti la paura — quel furfante che ci venne alla vita — l'occhio mi dice vero — s' i veggo lume — una carnagione che tirava al nero —* ed altre simili frasi non rare nel *Novellino*, nella *Cronaca* del Malespini e nelle *Lettere* di Guittone d'Arezzo. Ma che volete? (così poi egli si aperse meco): quella rozza pronun-

cia, quelle storpiature di vocaboli, que' solecismi ci muovono al riso e al dispregio, quasi sformassero l'indole del nostro linguaggio. Pure fra tanta idiotaggine v'ha del buono, del buono assai: basta aver occhio a saperlo discernere ed arte per usarne con discrezione e in maniera che non disdica. Il *troppo stroppia*, diciamo noi.

E mi par, che diciate bene: ma fortunati voi, Toscani (conchiusi io), se davvero vi metterete a profittare di questo gran bene che vi è dato a custodire. V'occorre però di porre un attento e lungo studio ne' libri più autorevoli, dai quali soltanto potrete aver aiuto e lume a raccomandare negli scritti il natio dialetto, non che a stimarlo nella sua parte migliore. S'ha un bel gridare; queste son cose ripetute a sazietà, le sappiamo. Ciò sia pure, ma gli è tuttavia un fatto, che della lingua *parlata* da questo *Volgo* se ne discorre molto, benchè pochissimi ne tengano conto e dimostrino in opera d'averla studiata a buon modo. —

Non avevamo per anco finito il discorso, quando venne a noi un mio amico, che per ragione d'ufficio scolastico erasi a que' giorni trasferito da Samminiato in Arezzo. E rientrato immantinente nella quistione, che sì gli andava a genio, fu lieto del vederla terminata di amore e d'accordo. Peraltro mal sapeva egli persuadersi, che l'idioma degli Aretini fosse di così schietta lega, al modo ch'io affermava, forse con soverchia risolutezza. Ma non potendo io a quell'ora impacciarmi in tale disputa, pregai l'egregio amico, che la sera dopo si piacesse di venir meco a passeggiare un po' discosto dalle mura cittadine. L'esperienza propria e l'animo sgombro da preconcetti giudizi gli avrebbero assicurata la verità, a che tornava invano ogni mia parola. Mi si mostrò ei prontamente cortese, e quindi abbiamo potuto insieme osservare la vigorosa bontà del linguaggio usato in quel contado. Ed anzi

ne accadde di scorgervi, più qua che là, una forma del tutto urbana, quale fu già notata nelle parole latine spettanti all'Agricoltura e rimaste quasi a testimoniarci, quest'essere stata la prima arte prediletta dagli antichi Romani. Ad altra volta mi riserbo di raccontare a' miei lettori la sì utile conversazione, avvivata dalle sentite delizie della campagna e dal piacere dell'amicizia.

RICREAZIONE DECIMA

Utilità e importanza di un Dizionario del moderno Volgare Toscano. — Con quale arte si debba compilare e quanta lunganimità e pazienza a ciò si richieda. — Saggi, che si adducono a chiarezza e dimostrazione di un simile lavoro.

Da parecchi anni m'era venuto in pensiero di compilare un *Dizionario del moderno Volgare Toscano*, almeno per quella parte che ne raccolsi dalla viva voce della più minuta gente; e già sin dal 1861 ne avevo pubblicato alcuni saggi. Nè poi mi diedi cura di proseguire al compimento dell'opera, perchè distratto da altre occupazioni, e perchè poco dopo il valoroso Fanfani produsse a luce il suo *Vocabolario dell'uso Toscano* con maggiore ampiezza d'intendimenti e più corredo d'arte e di dottrina. Senonchè il mio disegno m'obbligava di tenermi stretto stretto a riportare sol quanto m'è avvenuto di udire nelle varie e lunghe conversazioni con questa o con quella famiglia del *Volgo* toscano. Bensì di certi vocaboli del tutto speciali e proprî di qualche paese non credetti di dovere tener conto, come neppure del differente modo di pronunciarli. In ciò d'altro lato è per poco impossibile d'accertare il vero. Ed accade più volte che

uno si pensa d'aver qua trovato una voce nuova o per lo manco proferita in un modo nuovo, quand' ecco che al solo mutare di luogo se la sente ripetere fors' anche meno imperfettamente.

Quelli eziandio di uno stesso paese, a interrogarli sovra qualche vocabolo o modo proverbiale se lo si usi o no, si trovano impacciati di rispondervi, mentre pur senza accorgersene intromettono nel discorso la frase o parola da voi cercata. Non richiedeva perciò ad essi la spiegazione che mi faceva mestieri, ma studiando via e verso d'impegnar loro nel ragionamento, li conduceva a metter fuori quelle date voci e maniere di dire e, per di più, a dichiararmele in effetto. Talora anzi m' insegnavan come adoperarle, poichè mi davano a vedere con quale arte di natura le congegnassero ne' costrutti e potessero acconciamente trasformarle ad ogni uopo.

L' utilità ed importanza di quel mio vario *Saggio* non parmi di poterla quindi sconoscere, fatta sempre la dovuta ragione al merito altrui e serbato intero l'ossequio ai nostri Vocabolaristi. E sì m' induco volentieri a ripubblicarlo un po' più diffuso e meglio ordinato e corretto. Ma non presumendo io di definire anche il più intendevole vocabolo e affermare il valore d'una frase, lascio di buon grado che ognuno tragga questa definizione e questo valore dalla compiuta risposta e anco talvolta dai discorsi ch' io riferisco come testimonio d' udita. Per fermo che assai di frequente dovetti stupirmi, che l' ingegno di persone volgari e del tutto illetterate fosse così pronto ad apprendere il giusto significato de'vocaboli, non meno che la convenienza d'accoppiarli insieme e di adattarli al proprio luogo. Di qui è che mi sembra di raccomandare viepiù lo studio e il pregio di questa Volgare favella, se a quando a quando vi metterò in paragone altre consimili voci e forme di dire derivate dai meglio Scrittori che, dove

non le abbiano avute comuni col popolo, le impararono da esso. Il mio lavoro comparisce or appena abbozzato; e sarà molto qualora possa additare quello che sia utile da farsi acciò che la lingua adoperata negli scritti, oltre al rafforzarsi della vivente parola, ne conservi sicura l'impronta.

Mi si perdoni perciò se io troppo spesso a certi vocaboli grido *badateci;* perchè nell' uno o nell' altro paese di Toscana, ragionando sovente con chi m' intese ammirare quelle sì native proprietà e bellezze di lingua, mi fu ognora risposto: « già noi l' abbiamo di continuo sulle labbra quest' eleganze, e non ci s' abbada ». Ma pur giovi ripetere *badateci;* chè la ricchezza non basta il possederla, se non sappiamo pregiarla e volgerla degnamente in uso. Altro è sapere, altro è saper di sapere, e questo nol dà la natura, ma bensì lo studio e l' arte. Che vale aver l'occhio fine e vederci chiaro e bene, ove manchi la luce ad aiutar l' occhio per compiere l' ufficio suo? Nè cotal luce può derivarsi altronde che dai buoni Scrittori, i quali col retto uso di quelle voci, di que' modi e di que' costrutti famigliari al volgo, ci persuadono a farne stima e fermarli coll' attenzione rivolta sempre a doversene servire quando e dove cadano in taglio. Comechessia, a me ora diletta di ricrear l'animo de' miei cortesi lettori, meco inviandoli e trattenendoli in un luogo di delizie. Gli è un prato di fresca verzura e di vivaci fiori quello, che a sè ne richiama: a tanta varietà di colori, a tanta leggiadria, a tanta fragranza soave ciascuno può sentire quel che meglio si confà al suo piacere. Chi ha cuor gentile, e buon gusto saprà ben scegliere fior da fiore a farne ghirlanda per invidia d'ogni arte umana e per invogliare altrui di custodire con gelosia questo fiorito giardino d' Italia.

(Continua)

NOVELLA

DEL CONTE GUGLIELMO DI NERBONA, E DI DAMA ORABILE.

AVVERTENZA

Dalle Storie Nerbonesi, *che per mia cura verranno fra non molto date alle stampe in servigio della nostra Commissione, ho tratto alquanti Capitoli, che qui pubblico per saggio di quell' aureo Romanzo, o Cronaca, che dir si voglia. E per questo spezialmente mi sono invogliato di pubblicarli, che, tolti così separati, pigliano forma di vaghissima Novella.*

Le Storie Nerbonesi *furono traslatate dallo stesso Andrea da Barberino, che recò nel nostro volgare la* Storia di Ajolfo del Barbicone, *fatta di pubblica ragione dall' egregio nostro Collega Avv. Leone Del Prete, la* Storia del Conte Ugone, *e la* Storia di Aspramonte, *tuttavia inediti. Io mi giovo per la mia edizione del Codice Magliabechiano, ora Nazionale, I,* 16, *citato dall' Accademia della Crusca, tenendo però a riscontro il Riccardiano* 2481, *del quale sono le varianti, che riferisco a piè di pagina. — Le leggiere modificazioni da me introdotte nella grafia, se non mi falla il buon giudizio, sono in tutto regolate giusta i migliori insegnamenti, e la più sicura pratica degli eccellenti filologi; tanto che niuno, eziandio de' più schifiltosi, potrà volermene male.*

Piaccia a' savi sapermi buon grado dell' amore grandissimo, ch' io pongo alla lingua del Trecento, e che m' induce a deliziarmene del continuo, e ad eccitare gli altri, sia colla debole mia voce, sia col pubblicare inedite ed elegantissime scritture, a non restar mai di fare il somigliante. — Così valessero le mie povere fatiche ad impedire che la lingua mirabile, onde s' informa da sei secoli la nostra Letteratura, fosse posta in oblio, di forma che altri si rimanesse dallo scrivere barbaramente, ed altri dal cercare di farci arrossire per vergogna innanzi a' forastieri, affermando noi non aver lingua nazionale, nè parlata, nè scritta. Vuolsi proprio credere che pesi qualche gran condanna sulla misera Italia, ridotta a questo ancora di non riconoscer più le sue massime glorie!

Ma su questo argomento non so continuare, chè troppo mi addolora. Altri più valorosi hanno levata l' autorevole voce; ma certo senza il loro ajuto, il fatto stesso, più chiaro del sole, non avrebbe indugiato a risolvere in nulla gl' incauti giudizi.

Prima di finire non vò tacere ai lettori, ch' io aveva in animo di offerire questa stampa all' ottimo mio amico Cav. Michele Melga, ben noto a tutti i filologi, e da me particolarmente amato; e già avea distese poche parole di dedicazione, quando mi giunse l' inattesa e dolorosissima notizia della sua morte, avvenuta la notte del 20 gennaio p. p. Di questo colpo novello non mi sono per anco riavuto, nè mi riavrò mai. Assai valeva in lui l' ingegno, assai valevano gli studii, ma infinitamente più il cuore. Deh mi concedesse l' affanno altre parole!... Che Dio abbia quell' anima benedetta nella sua pace! —

Genova, 9 Febbraio 1869

I. G. Isola

Il conte Guglielmo di Nerbona, avuta per una sottile malizia la città di Nimizi (1), e diliberatosi di torre Oringa a Dragonetto, che la teneva per lo re Tibaldo d'Arabia, entra in quella città vestito da pellegrino, parla in segreto a dama Orabile, moglie di re Tibaldo, e a lei si palesa. — La reina, di lui invaghitasi, gli fa promissione di averlo per suo marito e signore, ov'ei vinca la battaglia contra Dragonetto. Questa impresa con non lieve difficoltà conduce a buon fine, e dama Orabile, ricevuto il battesimo, è da lui per sua donna sposata (2).

Lo invitto imperadore Carlo Magnio, fatto che ebbe l'aquisto delle città, e castella di Spagnia, mandò Amerigo, suo nobile, e valente cavaliere, al governo della Ragona. Questi, per avventura di fortuna, prese la città di Narbona, la quale città è grossa, e grande, e bene circundata, e posta in sul mare tra la Francia e la Ragona. E in questo tempo Amerigo ebbe per moglie una figliuola del re Desiderio da Pavia, e avia nome Almingarda; della quale naque sette figliuoli. El primo ebbe nome Bernardo di Busbante, el secondo ebbe nome Buovo di Cormarisi, el terzo Arnaldo di Gironda, el quarto Guerino da Sidonia, el quinto Namieri di Spagnia, el sesto Guglielmo, el

(1) *Nimes,* come ognuno facilmente intende. Così *Oringa,* poco appresso nominata, è *Orange* piccola città non lontana dal Rodano a settentrione di Avignone.

(2) Del caso, che forma la materia di questa Novella, è fatto cenno nell'ultimo de' *Conti* pubblicati dall'illustre cav. P. Fanfani nel 1851.

settimo Ghibellino de l'Anfernare. E questi sopradetti assai onore aquistarono, ed ebbero signoria, da Guglielmo in fuori, il quale era il migliore, e il più franco, intanto ch' egli era chiamato Guglielmo Sanza Terra. Di che egli pensando dove potesse pigliare signoria, diliberò di muoversi a torre Nimizi, e Oringa. — Il re Aloigi, saputo el suo intendimento, ordinò che Guglielmo avesse tremila cavalieri, uomini franchi da fare battaglia; e quando Beltramo di Bernardo intese come doveva andare in fatti d'arme, pregollo che lo menasse con lui, e gli fu consentito; e 'l sesto dì si partirono Guglielmo e Beltramo con que' tremila cavalieri, che 'l re Aloigi gli donò, ed entrarono di notte in sul terreno di Nimizi. — Volle la buona ventura di Guglielmo che uno cittadino di Nimizi, ch' era fuggito della città, gl' insegniò entrare in Nimizi vestito a modo di mercatante, infignendosi di recare a re Arpirotto, che teneva Nimizi, certe botti da vino, iscaricate, egli era tre giorni, al lito del mare. — Si mise adunque Guglielmo una barba contrafatta, lunga, e bianca, e nera , e misesi uno vestimento di mercatante, e la ispada a lato, e una grande iscarsella a modo di mercatante, e sotto il vestimento l'osbergo della maglia, che non si vedeva. E Beltramo vestissi di panno di villano, e prese in mano la verga, e al collo si misse un corno, e tutto si bruttò di fuori di terra, colle calze grosse, e scarpe grosse, e la ispada tutta terrosa, cinta a lato, e in capo uno cappellaccio di lana grossa. E nelle botti feciono entrare certi armati, e ne caricarono sessanta sopra venti carra. Giunti alla porta di Nimizi, mandò Guglielmo al re per la licenzia di entrare drento, e venuto il re, e fatta a Guglielmo villanìa, questi, messo un grande grido, trasse fuori la spada, e diegli in su la testa, e morto cadde lo re Arpirotto. — Allora Beltramo diè el segnio del corno, le botti si rruppono, e cavalieri uscirono fuori, e colle

ispade in mano combattendo, entrarono nel palagio, e assalita la città, e uccisa la maggior parte della gente del re Arpirotto, tutta la presono. E così prese Guglielmo Nimizi; e cominciò a turbare la vittuvaglia, che andava a Oringa, per modo che vi si cominciò gran fame.

E intanto vi crebbe (1) la fame, che molti della città si fuggirono; e intervenne che due guardie delle carcere, mancando la vittuvaglia (2), si fuggirono e lasciarono la prigione aperta, ed eravi drento uno gientile (3) cavaliere, il quale avia nome Guidone; il quale fu figliuolo del re Ansuigi, re di Spagnia. E vedendosi aperta la prigione (4), imaginò le guardie dovere essere fuggite, per certe parole, ch' egli avia udito loro dire; ed egli saviamente aperse l'uscio, e uscì fuori. Egli era tanto male vestito, che nessuno arebbe imaginato chi egli fusse (5). E destramente uscì fuori della città, e inviossi inverso Vignione (6), e trovati due altri poveri uomini, s' accompagnò con loro; e, andando, costoro incominciarono (7) a ragionare della gran malizia di Guglielmo, come avia preso Nimizi (8) colle botti, dicendo: per questa cagione è (9) grande fame in Oringa, e grande paura. Sentendo Guidone questo, s' imaginò d' andare a Nimizi, e passò presso a Vignione, e accattando andò a Nimizi (10), ed entrato drento, giunto in piazza, vide il conte, ch' andava per la piazza in su, e

(1) gran fame e tanto vi crebbe
(2) che le guardie della carciere, mancando loro la vettovaglia
(3) prigione aperta, nella quale era un gientile
(4) e vedendo essere aperta la prigione
(5) arebbe mai immaginato chi egli si fusse
(6) inviossi verso Vignione
(7) con esso loro, e andando costor due cominciarono
(8) e come aveva preso Nimisi
(9) *Nel nostro:* era
(10) Vignione accattando, e andonne a Nimizzi

in giù. Come Guglielmo lo vide apparire, lo fè chiamare, e domandollo d'onde veniva, e quello, ch'andava cercando. Ed egli si gli gittò a' piedi ginocchioni; e piangendo disse: « Io vo cercando il conte Guglielmo, ma io nollo conosco. » Rispose Guglielmo: « Tu l'ài trovato; i'sono esso (1). » Sentito Guidone ch'egli era il conte, si scoperse a lui, dicendo: « O nobile conte, sappi ch'i' (2) sono lo sventurato Guidone, figliuolo del re Ansuigi di Spagnia, il quale Ansuigi incoronò Carlo Magnio re di Spagnia (3) drieto alla morte d'Orlando, e de' dodici paladini di Francia, a cui lo re Marsiglio (4) fece poi guerra anni quattordici, e Carlo da capo poi lo soccorse (5) e rendègli la signoria, e stette da poi re, e signiore (6) anni cinque, e poi si morì. Dopo la sua morte io, e 'l mio fratello (7) Ioans, pigliammo la paterna signioria. E il terzo anno, che noi savamo fatti signiori, passò lo re Tibaldo in Spagnia (8), e noi combattemmo con lui, e nella battaglia fu morto Ioans, mio fratello, e io fu' messo in prigione. E morto Ramondo di Navarra, e Guido di Borgognia, io in prigione rimasi in questa città di Nimizi (9). E in quel tempo fece Tibaldo parentato col re di Ragona, e quella donna ch'egli tolse, si chiama (10) dama Orabile, la quale al presente è nella città di Oringa; e me fece menare alla città detta,

(1) io son desso
(2) che io
(3) quale incoronò Carlo Magnio di Spagnia
(4) Marsilio
(5) capo lo soccorse
(6) dappoi signiore anni cinque
(7) morì. E come lo re Ansuigi fu morto, io, e il mio fratello
(8) Tibaldo d'Arabia in Ispagnia
(9) fui preso, e fue morto Ramondo di Navarra, e Guido di Borgognia, io fui messo in questa città di Nimizzi in prigione
(10) tolse chiamata dama Orabile

nella quale sono istato anni sei in prigione (1) ». E poi gli disse la fame, e la paura, ch' era in Oringa, e la bellezza di donna Orabile (2), e come egli era uscito di prigione, e la gran fame che v' era, come avia udito dalle guardie della prigione. E appresso cominciò piangendo a dire (3): « O nobile conte, per Dio fammi dar da mangiare! » Udito Guglielmo queste parole, cominciò per tenerezza a lagrimare, e disse sospirando: « O Guidone, quanta fama, e onore ebbe il tuo nobile padre! » E abbracciollo, e menollo nel palagio, e fello rivestire, e ordinò gli fusse recato (4) da mangiare e da bere, e così fu fatto; e Guido (5) si puose a mangiare, e Guglielmo sospirava, e stavalo a guatare, e cominciollo a domandare de' fatti d' Oringa.

In questa parte fu opinione di molti che 'l conte Guglielmo avessi alcuno intendimento con dama Orabile, con ciò sia cosa che avendo udito (6) le parole di Guidone, lo dimandò s' egli saprebbe (7) tornare al palagio dove istava madonna Orabile. Dove Guidone, non credendo che (8) l' animo di Guglielmo avesse voluntà d' andare a Oringa, rispuose di sì, e poi aggiunse: « Chi mi facessi signiore di tutto il mondo, non vi tornerei, s' io non fussi più forte di loro ». Ma poi ch' egli ebbe mangiato, e Guglielmo il chiamò segretamente in una camera, e dissegli: « Egli è di necessità che tu mi facci compagnia, che tu (9)

(1) ene nella città d' Oringa. Mi fecie menare alla città d' Oringa, nella quale sono stato circa a sei anni in prigione

(2) di dama Orabile

(3) fame, che era in Oringa, secondo ch' egli aveva udito dire, e ragionare alle guardie della prigione. E poi cominciò

(4) ordinò che fusse

(5) Guidone

(6) udite

(7) sapessi

(8) dama Orabile, e Guidone non credette che

(9) faccia compagnia, e che tu

sia mia guida alla città d' Oringa; e andremo vestiti a modo di romei, che (1) io voglio vedere come istà la città ». Rispuose Guidone: « Oimè, signiore, non fate (2) imperò che se Dragon vi conoscessi, non vi camperebbe tutto l' oro del mondo; e più m' increscerebbe di voi, che di me; imperò che la nostra persona è difenditore (3) de' cristiani, e mortale paura de' saraini. Ma pure se voi volete ch' io vi ritorni, io vi ritornerone ». Disse Guglielmo: « None avere temenza; tu dei credere ch' io (4) non v' andrei, s' io non credessi fare bene. Io non vi vo (5) sanza cagione; il proverbio dice: chi non s' arrischia non guadagnia ». E ordinò che Guidone fusse servito, e che si riposasse. E 'l terzo giorno ristretto con lui in camera, e' fece chiamare Beltramo, e raccomandogli la città di Nimizi; e vestì Guidone, e sè a modo di pellegrino. Al partire fece Beltramo grande lamento, e consigliava Guglielmo per Dio che non andasse (6), e non si mettessi a tanto pericolo. Ma pure si partì egli, e Guidone colle ischiavine indosso come romei, che venissono dal sipolcro di Gerusalemme (7). E non portò altra arme che la spada sotto il bordone in mano, e andorone a Oringa così isconosciuti. E giunti alla porta, le guardie gli domandarono (8) d' onde venivono, e che andavono cercando; e 'l conte rispuose: « Noi vegniamo di levante, e tornando per lo mare Adriano, capitammo a Raugia (9), ed eravi lo re Tibaldo

(1) romei, imperò che

(2) non fare

(3) è difensione

(4) Tu debbi credere che io

(5) non vo

(6) pellegrino; ma al partire Beltramo fecie gran lamento, e pregava Guglielmo per Dio che egli non vi andassi

(7) sepolcro di Gierusalem

(8) domandavano

(9) Ragugia

d' Arabia con gran gente. Essendovi noi, e molti altri pellegrini, presentatici tutti dinanzi, ci domandò (1) d' onde noi savamo, e sentito come noi venivamo di Gerusaleme, e seravamo di Francia (2), tutti per amore di noi due ci liberò, e convenne che noi gli promettessimo, e giurassimo di venire a Oringa noi dua da sua parte (3), a dama Orabile, e portarle una lettera da sua parte, e dire a lei alcuna segreta parola (4) per sua parte. E però siamo venuti qui » (5).

Udito la guardia il parlare di Guglielmo, non lo conoscendo, diè fede (6) alle sue parole, e disse a' compagni: « Menate costoro insino alla corte dinanzi a dama Orabile ». E furono (7) menati dinanzi a lei. E 'l conte s' inginocchiò dinanzi a lei (8), e salutolla da parte del re Tibaldo d' Arabia con parole, che mostrorono (9) essere parole di pellegrino, sì erono bene composte. Ella rispuose onestamente a la sua proposta, e diede comiato alle guardie della porta, che gli avieno appresentati. Il conte disse: « Madonna, io prego la vostra magnificienzia che voi mi diate da mangiare nella vostra camera, e darovvi una lettera, e farovvi una imbasciata da parte del re Tibaldo d'Arabia, vostro marito, e signiore ». La nobile reina se ne rise, e disse: « Per mia fè volentieri! » E fegli menare nella

(1) essendogli noi con molti altri pellegrini appresentati dinanzi tutti, ci ec.

(2) Gierusalem, e savamo di Francia

(3) due ci liberò, e convenneci promettere, e giurare di venire ritto a Oringa per sua parte

(4) alcune segrete parole

(5) venuti a Oringa

(6) Guglielmo, diede fede

(7) e subito furono

(8) conte si gli inginocchiò innanzi

(9) che non mostravano

sua camera, e fece loro apparecchiare. Essendo apparecchiato, la donna puose mente all' aspetto del conte, e tra sè disse: « Costoro non ànno aspetto di pellegrini, ma più tosto di segreti imbasciadori ». E per sapere più tosto quello, che l' animo suo cominciò a desiderare, mandò tutte le sue cameriere in un' altra camera. Molti dissono al mio tempo, cioè di me Uberto di San Marino, che dama Orabile (1) avia Guglielmo dipinto in una tavoletta, la sua faccia propria, e ch' ella lo conobbe. E domandò la lettera mentre che Guglielmo mangiava (2). Disse il conte: « Imprima v' abbiamo a dire certe parole segrete. » Ella disse: « Vedesti voi mai lo re (3) Tibaldo? » Il conte disse: « Molte volte l'abbiamo veduto » (4). Orabile domandò: « Di che istatura è egli? » Rispuose Guglielmo: « Io ò udito dire ch' io lo somiglio. » Ella disse: « Voi non siete pellegrini (5), ma la vostra favella, e la vostra faccia, e arditezza, com' io per nominanza ò sentito, mi serba (6) che voi siete il conte Guglielmo Lancionieri (7), figliuolo d' Amerigo di Nerbona. » El conte sorrise, e disse: « Io sone bene per molti (8), che me l' ànno detto, ch' io lo somiglio, ma io non sono esso; ma bene vi dico che molte volte io l' ò veduto armato, e disarmato. » Rispuose dama Orabile: « Perchè vi volete voi celare (9)? Non abbiate paura. » E dissono molti ch' ella portò la figura del conte dipinta, e

(1) tempo, cioè che dama
(2) domandogli la lettera, mentre ch' eglino mangiavano
(3) voi lo re
(4) disse: donna, molte
(5) pellegrino
(6) *Sic. Meglio l' altro codice:* m' assembra
(7) Lancioniere
(8) el conte sorridendo disse: donna, io so bene per molti
(9) volete cielare

mostrogli (1) come ella lo conosceva per vero. E quando Guglielmo vide la sua figura (2) dipinta, disse: « Madonna, ora io credo alla numinanza del vostro senno, e della vostra bellezza, e se amore m'à vinto, ne lodo e ringrazio. » Orabile rispuose: « Per certo tu se' il più sicuro cavaliero (3) del mondo, e più ti reggie l'ardire, che 'l senno. » El conte si palesò a lei, ed ella gli disse: « Quale sicurtà, o poco senno t'à in questa città menato (4)? » Rispuose il conte: « La fidanza, e la speranza ch' io one (5) in voi, e la sicurtà della mia spada. Di voi innamorai insino quando lo re di Ramese (6) puose campo a Tolosa, sentendo la fama della vostra biltà. « Orabile vinta dalle laldabile parole (7), abbracciò il conte, e disse: « Maggiore ène (8) la tua franchezza, che la tua fama; e quanto a me era detto che tu eri ardito, e nobile, ora conosco che se' molto più; e ti prometto (9), se tu dinanzi a le porti d'Oringa proverai (10) la tua persona, come a me è stato lodato, che altro marito non arà mai la mia persona, che voi. E però tornate a Nimizi, e vieni assalire Oringa colla tua gente, e io manderò Dragonetto fuori alla battaglia, e se voi vincerete lui in battaglia, io ti darò la città, e sarai mio marito; e se voi perderete la battaglia, non isperare d'essere mio marito, e nè mio amante » (11). E con questi patti s'impalmarono dama Orabile,

(1) mostrò
(2) inmagine
(3) cavaliere
(4) *Nel nostro:* mandato
(5) che io ò
(6) Rames
(7) laudabili
(8) è
(9) t'imprometto che
(10) *Nel nostro:* perverrai
(11) se tu perdi la battaglia, non aspettare d'essermi marito, nè amante

e 'l conte Guglielmo. E venuta la sera, gli fè mettere fuori della città d'Oringa, e inverso di Nimizi presono il loro cammino Guglielmo, e Guidone. E la sera andò Dragonetto a lei, e domandolla s'ella avia avuto novelle del re (1) Tibaldo. Ella rispuose di sì, e che si doveva in quel tempo incoronare di Pero (2), e d'Albania, e di Schiavonia, e di gran parte di Grecia.

Tornato il conte Guglielmo, e Guidone alla città di Nimizi (3), e trovato Beltramo, questi (4) fece grande allegrezza della sua tornata, e domandò di tutto il fatto. Guglielmo gli contò come avia fatto, e la promessa di dama Orabile: « E però m'apparecchia mille cavalieri. » Ed isso fatto furono apparecchiati (5). E la notte vegniente uscirono di Nimizi, e menò con seco il franco Guidone, e uno valente gientiluomo d'arme, ch'avia nome Ruberto d'Avignione; e tutta quella notte, e l'altro giorno, e mezza l'altra notte, cavalcarono (6) per gli più segreti luoghi, che poterono, e giunsono a Oringa presso al dì, e misse due aguati: il primo diede al sopradetto Ruberto d'Avignione, con cinquecento cavalieri, e dissegli che dovesse tenere mente alla battaglia (7), e s'egli vedessi ch'eglino fussino soperchiati da quegli della città, ch'egli gli soccorresse. E messo che l'ebbe (8) in aguato, si mosse cogli altri cinquecento cavalieri. E Guglielmo, e Guidone puosonsi (9) più presso

(1) presono loro camino, e la sera andò Dragonetto a lei e dimandò se ella aveva novelle del re

(2) di Piro, (Epiro)

(3) Guglielmo a Nimizzi, e trovato

(4) Questi *manca nel Cod.*

(5) e così furono apparecchiati

(6) giorno cavalcarono

(7) Oringa, e essendo presso a di misse Guglielmo due aguati: el primo diede al sopradetto d'Avignione, con cinquemila cavalieri, e dissegli che dovessi aver l'occhio alla battaglia,

(8) missi che gli ebbe

(9) cinquemila cavalieri, egli, e Guidone, posonsi

alla terra, e quando fu dì fecciono correre in su le porti. El romore si levò nella città, e le guardie levarono il ponte. Guglielmo fece correre per lo paese, e facìa pigliare uomini (1), e bestiame; e avia comandato alla sua gente che al suono del suo corno ogniuno si riducesse prestamente agli stendardi. Per quello romore (2) Dragonetto, ch'era per lo re Tibaldo nella città, s'armò, e uscì fuori come (3) sentì il romore, con dumila cavalieri armati. Guglielmo si fece incontro (4), e sonò il corno, e la sua brigata presto tornarono allo istendardo, e poi inverso i saraini s'inviarono, drieto a Guglielmo, e rappresentati con grande romore (5), Guidone fu il primo, che si mosse, e abbattè uno grande saraino, e lo gittò morto (6) da cavallo. Quando Guglielmo ebbe ristretto le sue gente, volse il cavallo (7), e arrestò sua lancia, ed entrò nella nimica gente, facendo tante prodezze di sua persona, che facia ogniuno maravigliare. Egli abbatteva cavagli, e cavaglieri per terra (8); la spada sua fu tosto conosciuta dall'altra parte.

Dragonetto entrò tra' nostri cristiani, facendo gran danno. L'una gente co l'altra si mescolava, e 'l romore era grande (9). Chi fuggia alla città, femine, e uomini, e

(1) pigliando uomini

(2) per questo romore

(3) come egli

(4) fecie loro incontro

(5) stendardo, e 'nverso e' saraini s'inviarono, seguendo el loro buon capitano; e rappressandosi con gran romore.

(6) saraino morto

(7) ristretta la sua giente, montò a cavallo

(8) facciendo gran prodezze di suo persona, per modo che facieva ogniuno maravigliare, abbattendo cavagli per terra.

(9) giente si mescolava coll'altra, le grida, e 'l romore eran grandi

'l bestiame (1); chi correva a romore fuori della terra, chi correva alle mura, chi correva alla piazza d'Oringa: ogni cosa (2) era piena di romore. Guglielmo avia la spada in mano (3), rompendo per forza le frotte de' cavalieri; agli colpi sua non v'era riparo, e rompendo per lo mezzo questa brigata, arrivò alle loro bandiere (4); e partì per il mezzo la testa a quello, che la teneva in mano, e abbattello, e morto lo gittò alla terra. Dama Orabile (5) sempre guatava Guglielmo, el quale conoscia al corno d'oro; ella pregava per lui Macone, e Apullino (6), e Cristo Iddio de' Cristiani. E caduta la bandiera de' Saraini, si levò nella terra grande romore, e corsono alla battaglia più di seimila armati. Dragonetto tornava inverso la terra fuggendo, e la brigata di Guglielmo cacciavono con grande uccisione (7). In questo giunse il popolo, uscendo da due parti (8); per questa moltitudine non poterono (9) i cavalieri cristiani durare. Guidone con una lancia assalì Dragonetto allato al rastrello della porta, e fedillo, e cacciollo a terra del cavallo (10), e la moltitudine era tanta, che fu (11) morto il cavallo sotto a Guidone, e rimase a piè. Allora Dragonetto l'assalì, ed egli francamente si difen-

(1) e bestiame

(2) e chi alla piazza, e ogni cosa

(3) romore. Guglielmo colla spada in mano

(4) a' colpi suoi nonn' era riparo, e partendo per lo mezzo questa brigata, e arrivò alla lor bandiera

(5) teneva, e abbattello morto, e la bandiera gittò per terra. Dama Orabile

(6) conoscieva al corno d'oro, e pregava Macone, e Appollino

(7) Guglielmo con grande uccisione

(8) due porti

(9) potevono

(10) e ferito lo cacciò a terra

(11) e fu

deva, e lo iscudo gli fu per molti colpi ispiccato di braccio, e quivi era da ogni parte ferito (1), e percosso. Dragonetto alla fine l' uccise; e qui finì il franco Guidone sua vita, l' ultimo figliuolo del re Ansuigi di Spagnia, del sangue di Bretagnia per padre, e per madre fu de' Reali di Francia (2).

El conte Guglielmo non s' avvide della morte di Guidone, perchè egli combatteva dall' altra parte della porta; ma quando sentì il romore per boce della sua gente e de' nimici, conobbe che Guidone era morto. Onde egli ebbe grande dolore (3) della sua morte, e confortando la sua impaurita brigata, molto s' affaticava. Ed entrò Ruberto (4) nella battaglia con quella compagnia, ch' egli avia in aguato, e per forza metteva i nimici in volta. Ma sempre i Saraini crescevono, e' pochi cristiani mancavano. Guglielmo avia la spada in mano, e sempre era in mezzo de' nimici. In quello punto Dragonetto rimontò a cavallo (5), e riprese una lancia in mano, e gridò alla sua gente che assalissino i cristiani. E quando entrò nella battaglia molto conforto prese la sua gente (6), sì per lui, e sì per la morte di Guidone. Ma Ruberto in quella parte s' abbattè, e francamente riparava alla loro furia (7). Dragonetto lo vide, e colla lancia, ch' egli avia in mano, l' assalì, e ferillo nelle costole (8), e morto lo gittò alla terra. Per questa cagione i Cristiani si missono in fuga, e' saraini ripresono ardire,

(1) braccio, ed era da ogni parte ecc.
(2) *Nel nostro:* de' Reali di Spagnia
(3) grande ira e dolore
(4) Ruberto *manca nel nostro testo*
(5) nimici. In questo punto rimontò Dragonetto a cavallo
(6) molto confortò la sua giente
(7) alla sua furia
(8) coste

e forza. Ed era (1) nella battaglia diecimila saraini. El conte rifece tre volte testa, e tanta poca gente rimase (2), che alla fine rimase Guglielmo solo, ed ebbe la caccia tre leghe di lunge a Oringa, e fu el deretano (3) che si trovò alle bandiere; per forza fu costretto a fuggire (4), e quando cominciò a fuggire alzava gli occhi inverso il cielo, e dicia: « O divino criatore (5) Iddio, con quale faccia tornerò io al mio signiore re Aluigi dinnanzi? O che diranno i mia (6) frategli, e gli altri baroni di Francia? Io ero chiamato Guglielmo sanza terra, e sanza gente; ora sarò chiamato Guglielmo sanza gente, e sanza senno (7). Molti mi chiamavono Guglielmo vincitore; ora chiamato sarò perditore. Io era chiamato ardito; ora sarò chiamato vile, e ricredente, e codardo. Io fui chiamato Lancioniero (8); ora sarò chiamato poltroniero (9). Io fui chiamato Fiere Braccia; ora sarò chiamato fiebole (10). O Carlo Magnio, a cui lasciasti il vostro figliuolo! In balia, e a governo al più debole, e al più codardo cavaliere del mondo (11)! O dolce mio nipote Beltramo Temoniere, non dire ch'io sia il tuo barbano (12); ma vietami la tornata di Nimizzi, e rifiutami, e di' ch'io non sia Guglielmo, figliuolo d'Amerigo di

(1) ed erano
(2) e con poca giente rimase, e alla fine
(3) *Nel codice si legge:* o fu detto che
(4) di fuggire
(5) creatore
(6) Alois? O che diranno i miei
(7) terra, ora sarò chiamato sanza terra, e sanza giente, e sanza senno
(8) Lancioniere
(9) poltroniere
(10) Fiero braccio; ora sarò chiamato lo fievole cavaliere
(11) balìa, e in governo del più vile, e del più codardo
(12) sia più el tuo zio

Nerbona. O franca gestra (1) di Nerbona, io non sono più il vostro campione Guglielmo, ma sono diventato vostro (2) vituperio, e la vostra vergognia. O dama Orabile, di chi (3) siete voi innamorata! Del più codardo cavaliere del mondo. Oh lasso a me! Quando Tibaldo d'Arabia sentirà come vilmente mi sono fuggito da Oringa, quanto piacere piglierà co' baroni saraini del mio dolore, e della mia vergognia! O Guidone, figliuolo del buono re Ansuigi (4) di Cartas di Bretagnia, il quale difese tutta la Spagnia quattordici anni solo contro a tante migliaia di saraini, e io non ò uno solo giorno potere difendere mia compagnia (5)! Volesse Iddio che tu fussi ancora nella prigione d'Oringa! Oh lasso a me (6), che tu facesti migliore compagnia a me, ch'io codardo non ò fatto a te! E come farò io iscusa (7) della morte del franco Ruberto, e di tutti gli altri, che il più vile di loro è morto con più onore, ch'io non vivo?» E venne in queste parole in tanta doglia, che fu per cadere da cavallo molte volte. E così lamentandosi inverso Nimizi ritornava, e tanto cavalcò tra notte, e die, che vide la città di Nimizi (8). Poi che Dragonetto, e gli altri saraini ebbono vinto la battaglia in Oringa (9), tornarono con grande festa nella città. Dama Orabile si mostrò molto allegra, ma nel segreto n'era molto dolente (10), perchè

(1) giesta
(2) el vostro
(3) di cui
(4) Del re Ansuigi
(5) io non ò potuto un solo giorno difendere una possanza. Volesse ecc.
(6) lasso a te
(7) farò io mia scusa
(8) tanto cavalcò, che vide la città di Nimizzi
(9) vinta la battaglia a Oringa
(10) Orabile se ne mostrò molto allegra ed erane molto dolente

ella amava molto Guglielmo. Dragonetto fece rubare tutti i corpi cristiani, e disarmare, e delle loro arme fece armare molti (1) valenti saraini, e più franchi che fussino nella sua gente; e mandò significando in Ragona, e in Granata come il conte Guglielmo avia assalita la città d'Oringa, e come e' v' era istato isconfitto, e ch' egli temeva che non tornassi (2) con magiore forza. E della rotta di Guglielmo feciono i saraini grande allegrezza, e festa, e mandarono a Oringa cinquemila saraini a guardia (3) in aiuto a Dragonetto, e mandarongli tanta vittuvaglia, che fornì (4) Oringa di vettuvaglia per tre anni. E mandarono la novella della rotta di Guglielmo infino a re Tibaldo (5).

Quando Guglielmo vidde le mura di Nimizzi, egli ebbe grande allegrezza, e gran tristizia, e pianse la morte de' compagni, e disse: « O ria fortuna, in quanto poco tempo m' ài tu tolto l' onore di questo mondo, che di grande, e onorata fama, sono in piccola ora caduto nelle miserie (6) di tanta vergognia! Ma io mi conforto, se 'l mio signiore, re Alois, mi darà dumila cavalieri, di fare ancora la mia vendetta, e di pigliare Oringa, e dama Orabile. » Essendo allato alla porta, le guardie lo riconobbono, e facevanne (7) grande allegrezza; ma egli non faceva motto a loro. Si turbarono (8) le guardie, perchè lo vid-

(1) fecie tutti i corpi de' cristiani rubare, e spogliare, e delle loro armi fecie armare ecc.

(2) come egli era stato sconfitto, e che temeva ch' egli non tornassi.

(3) cinquemila cavalieri a guardia

(4) mandoronvi vettovaglia, per modo che fornì ecc.

(5) e andaronne le novelle della rotta di Guglielmo insino al re Tibaldo.

(6) nella miseria

(7) facievano

(8) loro, e allora si turbarono

dono maninconoso; e tutte le sue armi (1) erano rotte, e sanguinose, e ben dimostrava ch' egli non veniva da convito di festa (2), ma che egli era stato in grande, e pericolosa battaglia. E così maninconoso giunse in piazza, e allo smontare Beltramo l' abbracciò, e dimandollo della cagione perchè era così solo, e perchè aveva l' arme così rotte. Guglielmo cominciò a piagniere, e con gran sospiri disse (3): « O caro mio nipote, oh quanto m' è stato la fortuna contraria, per modo che tutti i miei compagni son morti nella battaglia, e sarei morto ancora io, se io non fussi fuggito; e per fuggire ò perduto ogni onore, che io mai aquistai! » Beltramo così gli rispuose: « O nobil conte, l' uomo a cui la fortuna è sempre prospera nonn' è tenuto savio quanto l' uomo, el quale la fortuna alcuna volta tempesta (4); ed egli con senno si tempera, e piglia rimedio alla tempesta (5) fortuna, e fa che ella gli torna (6) prospera. El franco uomo non si dispera giammai (7), ma piglia con isperanza buono rimedio. O caro zio, ancora nonn' è morto lo mio padre Bernardo, vostro fratello, nè Buovo, nè Arnaldo, nè Guerrino, nè il franco Namieri, nè Ghibellino, nè voi, carissimo difenditore di casa nostra. Ricordivi di quegli, che si feciono cavalieri quando incoronasti el nostro signiore re Alois, il quale re vi soccorrerà colla sua giente, per modo che noi assedieremo Oringa, e il paese, e vendicheremo coloro, che vi son morti. » Quando Guglielmo udì el nipote parlare con

(1) arme
(2) da nozze, ne' da convito
(3) gran singhiozzi disse:
(4) savio quello uomo el quale alcuna volta la fortuna tempesta.
(5) *forse* tempestosa
(6) ritorna
(7) dispera mai

tanto senno, fue molto allegro, e abbracciollo, e disse: « Tu sarai el più savio uomo di nostra giesta, e alla speranza della tua virtù faremo questa vendetta, e maggior fatti. » E montarono in sul palagio, e Beltramo voleva disarmarlo (1), ma il conte Guglielmo non si volle disarmare, e dimandò da mangiare (2). Quando ebbe mangiato, fece venire in sulla piazza tutta sua giente che erano dentro la città di Nimizzi, e comandò a tutti che ubbidissono Beltramo, come la sua propria persona (3), e così giurarono di fare. Beltramo lagrimando disse: « O caro mio barbano, volete voi andare altrove, e me (4) lasciare? Non pensate senza la mia persona andare in alcuna parte. » Disse Guglielmo: « Caro mio nipote, voi guarderete questa terra tanto che io andrò al mio signiore re Alois (5), che egli mi dia el rimanente de' cavalieri, che mi promisse. » Beltramo voleva andare egli; ma Guglielmo non volle, e al montare a cavallo raccomandò a' suoi cavalieri Beltramo, perchè egli era giovane, e lagrimando (6) con due scudieri si partì da Nimizzi, e in verso Parigi cavalcò.

Giunto Guglielmo dinanzi a re Aluigi, e baroni gli feciono grande festa; e inginocchiossi dinanzi al re con grande riverenzia (7). Lo salutò, lui e tutta la sua baronia, e benedisse l'anima di Carlo Magnio, e piangendo disse: « Signiore mio, io Guglielmo ritorno a voi sanza corona, come

(1) el voleva disarmare
(2) e volle mangiare
(3) sua persona
(4) andare, e me
(5) dal mio signore Aloigi
(6) e al partire lagrimò, e con due...
(7) al re Alois, e a' baroni che gli feciono gran festa s'inginocchiò dinanzi al re con gran riverenzia.

dea (1) fare il savio vassallo al suo signiore, e raccomandomi alla vostra signioria. » E allora gli contò quello, che gli era intervenuto, e domandogli tremila cavalieri in aiuto. Lo re gli rispuose non come magnianimo, ma come nigrigente, e disse: « Io mi maraviglio che tu sia tornato per gente » (2). E proverbiando disse: « A voi Nerbonesi non basterebbe tutta la nostra giente; noi abbiamo perduto in vostro servigio uomini troppi, e non sono acconcio di perderne più. Tornate a Nimizi, e non vogliate tanto abbracciare, che voi non possiate tenere istretto un dito. « Guglielmo udita la risposta (3), con ira si levò ritto, e rispuose inverso il re (4), e disse: « O re non degnio di corona, nè di riverenza, o ingrato re, come rompi tu il comandamento d'uno tanto nobile re, e magnio quanto fu Carlo, tuo padre, che per testamento mi lasciò tutore, e governatore (5) di te, e della corona e del regnio, e portála nel mio braccio anni sette, e òttela conservata (6), e a te l'ò renduta, e òmmi per te recato a me tanti nimici per tua difesa, e per farti (7) re di Francia. E questo non puoi negare (8), e ancora sono in piè le scritture del testamento, che Carlo Magnio lasciò, che tu mi dessi diecimila cavalieri per aquistare regnio per me, e tu, malvagio, e folle re, non ti ricordi del fatto servigio;

(1) de'

(2) nigrigente e avaro disse: io mi maraviglio che tu sia sì tosto tornato per giente

(3) tenere stretto. Udita Guglielmo la contraria risposta

(4) verso el re

(5) nobile e magnio re, quanto fu Carlo magnio imperadore, il quale mi lasciò tutore e guvernatore di te.

(6) òlla portato nel mio braccio sette anni, e òlla conservata

(7) òmmi per te, e per tua difesa recati a dosso tanti nimici.

(8) puo' tu negare

e quando t' incoronai tu mi impromettesti (1) da capo questi diecimila cavalieri, e più, se più me ne fusse di bisognio, e ora mi contradici tremila cavalieri! » E con ira misse mano in sulla ispada (2), e disse: « Io non so per quale cagione mi tenga (3), se none per la temenza di Dio, ch' io non ti fedisca con questa ispada (4). Ma solo mi ritiene Iddio, e la franchigia del regnio. « In queste parole giunse in sala la reina; per vederlo era venuta a corte con molte donne, e giunse in sala quando Guglielmo teneva (5) mano in sulla spada, e parlava sì altamente, ch' ella udì le sue parole. A questo (6) ella corse colle braccia aperte in verso Guglielmo, e con grande boce disse: « Oimè, fratello mio, non fare, per Dio, non mi torre il mio marito! Tu me lo desti! » El conte si volse a lei, e abbracciolla, e dissele sotto brieve parole la sua fortuna, ed ella piangendo (7) s' inginocchiò a piè del re, e disse: « O signior mio, volete voi abbandonare colui, che mantiene la nostra signoria (8)? O signiore mio non pensate voi se Guglielmo, mio fratello, ci mancasse come istarebbe (9) la vostra signoria? Per Dio e' vi sia raccomandato il mio fratello Guglielmo! » E non v' era barone, che fusse ardito di parlare contro a Guglielmo; e per le

(1) quando io t' incoronai, e tu mi promettesti..

(2) misse la mano in sulla spada

(3) mi ritengo

(4) ferisca con questa spada

(5) reina, e per cierti famigli avea sentito come Guglielmo era venuto. La reina per vederlo era venuto a corte, e con molte donne giunse in sala, quando Guglielmo teneva la mano.

(6) per questo

(7) dissele in brievi parole la sua disaventura, e fortuna, e la risposta che gli avea fatto el re, ed ella piangendo...

(8) la vostra signoria?

(9) voi, che se Guglielmo, mio fratello, mancasse come starebbe...

parole della regina ogniuno piangia. Allora disse il re: « Le vostre parole m' ànno vinto, madama » (1). E disse a Guglielmo: « Que' cavalieri, che voi vorrete, arete, e darovvi buono soccorso. » El conte si gli gittò ginocchioni a' piedi, e domandogli perdonanza, e baciogli i piedi. Lo re lo fece levare ritto, e abbracciollo, e perdonogli. Guglielmo lo ringraziò, e' baroni tutti si profersono, e tutti gli ringraziava (2). La reina lo prese per la mano, e domandollo al re, ed egli gliele concedette; e andò Guglielmo a mangiare colla reina, ed ella gli donò grande tesoro a ciò ch' egli menasse (3) seco più gente, e molto lo confortò. Ella amava molto i sua frategli, ma sopra tutti amava Guglielmo. Egli si partì da lei (4), e disse: « Sorella mia, raccomandami al mio signiore, e priega Iddio che m' aiuti, sì ch' io faccia la mia vendetta. » E tornossi dinanzi a re Aluigi (5), el quale gli donò tremila cavalieri, e mille n' ebbe da' baroni, e da' parenti, e prese comiato dal re, e dalla sua sorella, reina di Francia, e con quattro mila cavalieri entrarono nella città di Nimizi (6) bene armati. E giunti a Nimizi, Beltramo gli fece grande festa. El terzo giorno si voleva Guglielmo partire sanza Beltramo, e voleva ch' egli rimanessi a guardia (7) di Nimizi. Disse Beltramo: « Per mia fè, se voi non mi menate con voi io mi tornerò a Parigi. A me pare che voi m' abbiate menato a

(1) reina piangievano. Allora disse el re: madama, le vostre parole m' ànno vinto.

(2) e' baroni si gli gli profersono, ed egli tutti gli ringraziava

(3) al re, ed egli gliel conciedette; ed ella lo menò a mangiare con seco, e donogli grande tesoro perchè egli menasse...

(4) ella sopra tutti gli altri suoi frategli molto amava Guglielmo. Ed egli si partì

(5) al re Alois

(6) e con quattro mila cavalieri tornò verso Nimizzi.

(7) partire, e voleva che Beltramo rimanesse a guardia di Nimizi.

guardare fortezze (1). » E per queste parole consentì Guglielmo di menarlo seco, e lasciorono a Nimizi mille cavalieri, che Beltramo avia ragunati, poi che 'l conte andò a Parigi. E menò Beltramo dumila cavalieri seco, e quattromila n' avia menati Guglielmo, sicchè furono in tutto sei mila cavalieri. Si partirono con Guglielmo da Nimizi, e in verso Oringa n' andorono segretamente quanto poterono a porvi il campo, e furono giunti (2) a Oringa (3).

Condusse Guglielmo la sua gente per modo, che giunse presso a due leghe a Oringa (4) in su la mezza notte, perchè i nimici non se ne avvedessino. E misse Beltramo in una valle tra due costiere (5), presso alla terra a mezza lega, e diegli tremila cavalieri, e lasciollo in aguato; e Guglielmo si puose in un'altra piazzia con cinquecento (6). E come fu dì fece correre gli altri millecinquecento insino in sulle porte (7) d' Oringa, e corsono insino drento a' rastregli (8). El romore si levò grande, e Dragonetto s'armò con uno, ch' era venuto capitano della giente, che venne di Ragona, ch' avia nome Falerigi; e vennono armati in piazza. Falerigi (9) si mosse prima con tremila fuori della città. Alla fine i Franciosi gli rimisono a'rastregli (10),

(1) menato per guardare fortezze.

(2) *Nel codice si legge solo* giunti.

(3) seco, e con semila cavalieri si partirono da Nimizzi, e inverso Oringa n' andarono segretamente quanto più poterono.

(4) ch' egli arrivò a una lega presso a Oringa

(5) una vallata d' una costiera

(6) piaggia con millecinquecieoto

(7) porti

(8) dentro a rastrello

(9) era capitano venuto colla giente di Ragona, ch' avea nome Falleregi; e vennono armati a cavallo in piazza. Falleregi....

(10) e con tremila usci della città, e cominciossi gran battaglia; alla fine e franciosi gli rimissono insino nel rastrello.

e per gli fossi, e dentro alle porti. Per questo uscirono fuori a furore i saraini, e Dragonetto più con furia, che con prudenzia (1), assalì i cristiani, e con grande fierezza gli cacciava per lo campo. Erono i saraini (2) circa a semila, e molti ne sarebbono morti (3), ma Guglielmo soccorse, e percosse tra' nimici, e colla lancia ferì Falerigi, e morto lo gittò alla terra. E per questo molti saraini furono morti, e per forza e' convenne tornassino indrieto, e Guglielmo gli seguiva francamente (4). El romore si levò nella città, e dama Orabile vedeva Guglielmo per lo campo, e conoscevalo al corno d' oro, che portava nel campo cilestro, e pregava (5) Iddio, e Macone ch' egli vincessi. In questo uscì fuori della città diecimila combattitori, o più tra piè (6), e cavallo. Quando Guglielmo vide tanta gente, pregò Iddio che gli soccorresse, e fece sonare a raccolta, e fece vista di volere fuggire (7); e Dragonetto gridava alla sua gente che gli assalissino, che gli erono in rotta. Per questo conforto, e per volere guadagniare, abbandonatamente seguitavano i cristiani. ·El conte si riducia (8) mezzo fuggendo, e circa a una lega gli scostò (9) dalla porta d' Oringa, e quando le spie di Beltramo vidono la città abbandonata, fatto assapere a Beltramo, uscì d'aguato (10) con tremila cavalieri, e corse alla porta d' Oringa,

(1) *Nel nostro:* prodezza

(2) ed erano e saraini

(3) *Intendi* de' cristiani

(4) forza convenne loro tornare in fulga, e Guglielmo gli seguia aspramente

(5) e pregò

(6) città più di diecimila combattitori tra piè

(7) e cominciò a far vista di fuggire

(8) riducieva

(9) gli discostò

(10) fattolo assapere a Beltramo, e egli uscì

dove poca difesa trovò, ed entrato drento, prese (1) quella porta di sotto, e di sopra la torre della porta (2), e fu Beltramo il primo cristiano ch' entrò drento (3). E corse la città, e presela, nella quale non v' era rimaso altro che femine, e lasciò drento alla guardia dumila (4) cavalieri, e con mille andò (5) a soccorrere il conte. E furono poste le bandiere della insegnia di Guglielmo in su certe torre d' Oringa (6). Beltramo a bandiere ispiegate giunse alle ispalle a' nimici (7), ed alcuni signiori, e cavalieri giunsono (8) a Dragonetto, prima che Beltramo gli assalisse, e dissongli ch' erono (9) fuggiti da Oringa, e dissongli (10) come la città era perduta. Sentito questo, Dragonetto fece sonare a raccolta, stringendo (11) la sua gente insieme, per volere soccorrere alla città, s' egli potesse. Guglielmo se n' avide, e imaginò quello, che fusse, e fece tutta sua gente istrigniere (12) in uno drapello, e gridò ad alta boce: « O franchi cavalieri, Beltramo à la città assalito (13), e subito sarà alle spalle a costoro; per tanto (14) vi priego che noi vendichiamo i morti cavalieri, e Ruberto, e Guidone. Pigliamo la lancia, uccidendo costoro (15) e guadagniando le

(1) ed entrò dentro, e prese
(2) sopra, e fue Beltramo...
(3) dentro
(4) femine, alla quale lasciò a guardia dumila...
(5) mille cavalieri andò
(6) bandiere di Guglielmo in sulle torri d' Oringa
(7) spalli a' nimici
(8) giunsono *fu dimenticato dal nostro amanuense*
(9) e dissongli come. *Nel nostro* e dissongli *manca*
(10) *Nel Codice:* e dissegli
(11) e restrigniendo
(12) restrigniere
(13) à assalita la città
(14) e per tanto
(15) cavalieri, e Ruberto, e Guidone, e pigliamo la città uccidendo costoro

grande ricchezze, che sono in Oringa. E ricordovi che (1) Beltramo sarà alle spalle (2) a costoro; alla cui isperànza possiamo sanza paura ferire. » E detto (3) queste parole, tutti s' arrecarono le spade in mano, e a uno grido si gittarono tra' saraini, e in poco d' ora (4) tutti gli misono in fuga. Guglielmo, per le sue valenzie, facia (5) ogniuno maravigliare; e rotta sua lancia, paria un altro Attore di Troia. E nimici arebbono (6) fatto risistenza contro a Guglielmo, per lo conforto, e 'l gridare di Dragonetto, che gli riteneva, quando Beltramo giunse loro a le spalle, e tutte le schiere de' saraini aperse, e fu cominciata la fuga. Dragonetto che vide sua gente (7) fuggire, e abbandonare la battaglia, s' imaginò non potere alla città tornare, e misesi a fuggire pella (8) campagnia; ma 'l conte Guglielmo lo vide, e seguitollo, e per forza di cavallo lo giunse, e gridando lo chiamò, e disse: « Oggi vendicherò sopra a te la morte di Guidone, e di Ruberto. » E non si volgendo, il conte gli diè della ispada in sulla testa, che lo partì infino alle spalle, e morto (9) cadde Dragonetto a terra del cavallo. La gente pagana (10) fu tutta in rotta. Beltramo gittò le bandiere di Dragonetto per terra, e poi tutti i cristiani si ristrinsono insieme, ed entrarono drento

(1) *Nel nostro, per la fretta dello scrivere,* di ricordovi che *fu fatto* ri che

(2) verrà alle spalle

(3) dette

(4) spade, e chi le lancie in mano, e a un grido si gittarono tra' saraini, e in poca d' ora.

(5) sue prodezze facieva

(6) parve un altro Ettor di Troia tra' nimici. E arebbono..

(7) Dragonetto vedendo sua gente...

(8) per la campagnia

(9) diede della spada, e partillo insino al mento, e morto....

(10) giente sua

in Oringa con grande grida d'allegrezza. Dama Orabile venne loro incontro con venti damigelle, e con venti donzelli, e grande festa fece a Guglielmo, e a Beltramo, e innanzi ch' eglino entrassino nel palagio ella domandò di grazia d'essere battezzata. E quando fu per battezzarsi e Guglielmo la chiamò dama Tiborga (1), perchè la trovò nel borgo della terra, e none in sul palazzo reale (2). La Donna si recò questo nome a onore, e non volle avere altro nome, e però al suo battesimo fu chiamata dama Tiborga; e fu nel suo tempo (3) la più bella, e la più franca, e la più savia donna, che si trovassi. E andati inverso il reale palagio, molti dissono che in questo tempo, essendo giunti in sul palagio (4), Tiborga gittò uno figliuolo di Tibaldo, ch' era piccolo, a terra de' balconi. Però (5) questa cosa a me Ruberto di San Marino, che (6) feci questi quattro libri (7) ultimi de' Narbonesi, non parve (8) che fusse, per più cose, vero: la prima, il conte Guglielmo, nè Beltramo l' arebbono sofferto, ma piuttosto rimandato (9) al suo padre; secondamente, Tiborga era tanta savia, e gentile, e per rispetto (10) della crudeltà, e

(1) battezzarsi Guglielmo la chiamò Dama di Borgo

(2) terra, e venne in sul palazzo

(3) e non fu ma' più poi chiamata dama Orabile, e fue nel suo tempo...

(4) andati nel real palazzo, molti dissono in quel tempo, che essendo giunti in sul palazzo, Tiburga....

(5) *Nel Codice:* per

(6) che *manca*

(7) questa cosa ad me Uberto Duca di S. Marino, che fecie questi ecc.

(8) pare

(9) vero: prima el conte Guglielmo, nè Beltramo nollo arebbono sofferto, ma più tosto l' arebbono rimandato,

(10) Tiburgá era tanto savia, e gientile, e per rispetto...

della infamia, non lo arebbe fatto; il terzo, non trovo (1) che mai a nessuno Nerbonese fusse mai questa (2) crudeltà rimproverata; ma pure si disse. Guglielmo la isposò per sua donna, e grande festa si fece quando s'accompagniò con lei. E della signoria, che Guglielmo avia presa, ne fu grande festa in Francia, e per tutti i cristiani; e sopra tutti ne furono allegri e frategli, e nipoti, e gli amici. E alquanto tempo istette in posa e in allegrezza a Oringa, e rifella di gente, e di mura, e rafforzolla, e con Tiborga tuttavia si stava (3).

(1) fatto; terzo, non truovo...

(2) fusse questa

(3) signoria, che aveva presa Guglielmo, e' funne in Francia e fra tutti i cristiani gran festa; e sopra tutto ne furono allegri e nipoti, e frategli di Guglielmo, e tutti i loro amici, e gran tempo stette Oringa in festa, e in allegrezza. E rifella di giente, e di mura, e afforzolla, e con Tiburga, e con Beltramo si stava.

VARIETÀ

SE GASPARE LICCO PALERMITANO abbia a credersi il vero autore della Tragedia di S.ta Caterina di cui è detto nella Disp. 2.ª a p. 171, e segg.

Dubbii insorti pel raffronto di un Codice Ms. e di un Libro a stampa che si descrivono.

Chiar.mo Sig. Cav. Commendatore
FRANCESCO ZAMBRINI

Invitato parecchi mesi addietro dalla squisita gentilezza della S. V. a mandarle alcun che di mio da inserire nel Propugnatore, Periodico iniziatosi costà, come tutti sanno, la scorsa primavera per opera, e sotto il valido patrocinio di Lei, mentr' io, a rispondere a quell' invito per me tanto onorevole, davami a pensare di che avrei preso a scrivere, ecco in buon punto giungermi la Dispensa 2ª (Luglio e Agosto) la quale mi offeriva un tema confacente, s' altro mai, alla natura di esso Periodico, e al tempo medesimo il più caro per me, siccome quello che porgevami bella occasione di far conoscere un mio prezioso Codicetto.

Ma trovandomi a que' dì assediato da mille fastidiose cure che non mi davano, nè mi diedero poscia, punto punto di tregua, dovetti, mio malgrado, sì a lungo differire il trattarne, avvegna che vivo assai ne sentissi in me il desiderio, cui oggi pur finalmente mi è dato di soddisfare. Lasciamo i preamboli, e veniamo senza più al fatto.

Proseguendo l' egregio sig. prof. Vincenzo Di Giovanni a pag. 171, della Dispensa suddetta la erudita, importante sua Memoria *Delle Rappresentazioni Sacre in Palermo nei Sec.* XVI, e XVII, vi piglia a ragionare d' una *Tragedia di S.ta Caterina,* e ne fa autore *Gaspare Licco* di Palermo, sulla fede d' un Cod. segn. 2 Q q A. 5, della Biblioteca Comunale di quella Città, aggiungendo esservene stata fatta, sino dal 1580, la recita nella vasta Chiesa dello Spasimo.

Mi ricorse tosto al pensiero com' io n' avessi letto già un' altra sul medesimo argomento nel mio Codice, la quale erami non poco piaciuta; e nacquemi tosto la curiosità di vedere quale delle due potesse giudicarsi migliore.

Datomi quindi a legger prima attesamente quanto in proposito di quella scrisse il Di Giovanni, che, non contento di riferirne l' intero *Prologo,* e non pochi versi tolti qua e colà, dassi pensiero di porgerne la struttura Atto per Atto e Scena per Scena, qual fu la mia sopresa nello scorgere che i due lavori drammatici non erano in sostanza che un solo, intanto che del mio compariva esserne stato autore un romagnuolo, e non il siciliano su nominato! Che è questo? sclamai; da qual parte starà il vero, da quale il falso? Al Licco o al Merenda toccherà per giustizia il merito d' averci dato il componimento scenico in quistione? Molte e molte furono le indagini ch' io feci sin qui allo scopo di mettere in chiaro la cosa: ma da poi che, per quanto mi affaticassi a sgroppare il nodo troppo intricato, non che venirne a capo, mi si fa esso ognora

più fitto e insolubile, permetta ch' io ricorra alla S. V. Chiar.ma, e, comunicandole le note e i confronti da me compilati, da' quali può emergere alcun lume a schiarare il buio, la preghi a volere colla rara perizia ch' Ell' ha in così fatti studi critici delle antiche scritture, con novelle investigazioni, al postutto definirla.

Comincierò pertanto dalla descrizione del mio Codicetto, acciò possa rilevare quale e quanta importanza ed autorità se gli debba nel caso nostro attribuire.

Esso è cartaceo: ha legatura antica in pergamena, e il taglio de' fogli numerati al *recto* soltanto sino al n.° 289, è dorato con impressioni o fregi: da ultimo la scrittura, assai piccola, ma oltremodo accurata e nitida, pare da riferirsi al Sec. XVII. Alla pag. 6, *recto* comincia una *Prefazione* in prosa latina, di carattere più grosso che non sia quello adoperato ne' versi che vengono dopo, ma sempre dell' istessa mano, e va sino a pag. 12, *recto.* Al *verso* comincia un' altra prosa, latina del pari, con titolo: *Gratiar. Actio,* la quale ha il suo termine al *recto* della pag. 13. Tanto il detto proemio, quanto il ringraziamento, si rapportano ad una *Difesa di tesi filosofiche* tenutasi nel Collegio Germanico, presenti il Cardinale Orsini ed altri Porporati.

Dopo ciò vengono quattro Composizioni poetiche teatrali. Due latine: *Hercules Comoedia,* e *Seilas Tragoedia;* e due volgari: *Comaedia Spirituale di Spirito* e *Carne* la prima; e la seconda: *Tragedia di S.ta Caterina.* Finalmente, all' ultima pag. 289, *recto* sta un *Sonetto alla B. Vergine Caterina,* e sotto, queste parole, sempre della medesima scrittura: *L' author è M. Liuio Merenda.*

La prima Rappresentazione, o l' *Hercules,* è di *Atti cinque;* conta versi 1827, e fu scritta, secondo il *Prologo* dichiara, per essere recitata dagli alunni del Collegio anzidetto. L'Argomento, che è la Favola allegorica di Prodico,

tramandataci da Senofonte, viene nel *Prologo* stesso esposta così:

Egressus annos Hercules infantiae
Crescente cum aetate esse ephoebus incipit
Solus auiam se recepit in solitudinem
Statuens apud se se, quid e re sit sibi
Virtuti adhaerere an Voluptati magis.
Multa interim uenantem animo in nemore
Iphiclus forte inuenit frater. Dum ibi moras
Vitamque trahunt, Herculi laudem inuidens
Juno paratam Irida statim è coelo expedit
Verbis dolosis quae Voluptatem imbuat,
Plutum, Cupidinem et parentes Herculis.
Si quo modo à Virtute Juuenis pectora
Reuocare possint, Rem adoriuntur omnium
Primae, Deae inimicae, ruens ad dexteram
Virtus, Voluptas à sinistris proruens
Jllumque jure utraque sibi uendicat suo.
Audita utrimque causa, in amplexus ruit
Virtutis Hercules, Voluptatem probris
A se remittens. Tum Voluptas dedecus
Non passa tantum, Plutu' adit cum lachrimis
Cupidinemque uterque ut armis Herculem
Feriat suis, hic auro, et ille amoribus.
Vtriusque sed Virtus expertis fraudibus
Ad sua Herculem ducit deinde palatia.
Dum in uerticem ascensu' parant, intervenit
Cum lachrimis mater, quibus etiam Iridis
Veneficia accedunt, sed his frustra tamen
Hinc inde tentans iuga beata Hercules
Virtutis ascendit, tunc quasi in specula situs
Omnia Voluptatis, videt, Cupidinis
Plutique falsa dona et insanas opes
Beata Virtutis sequutus munera.

Fra un Atto e l'altro sonvi graziosi intermezzi, parte in versi maccaronici, parte no: e al quinto ed ultimo Atto

succede un *Dialogus Praemiorum* in senarii come nell' intera Commedia, in capo al quale sta un breve Prologo.

La Rappresentazione si chiude con un lepido e morale *Epilogus* in elegiaci maccaronici, ch' io Le trascrivo qui, acciò possa giudicare come siasi dall' A. imitato lo scherzoso, bizzarro poetare del Folengo:

Quid me guardatis? non sum malus ille Cupido;
  Formam uigliaccus sumpserat ille meam.
Vos rengratiarem, sed me mala uoia piauit
  Quod uentura mihi cruda et iniqua fuit.
Praemia nulla tuli, quo possim uiuere alegrus,
  Et fatica nihil, nil studiare ualet.
Est mihi uoia meos subito brusciare libellos
  Barbam per stizzam iamque pilare meam.
Poenitet indarnum tot fantasiasse diebus
  Vaderet ut cerebrum tot sotosora meum.
Nullo guadagno quis uult pigliare trauaglium
  Sit nisi storditus, mattus, ineptus, amens?
Et quam imparaui bastat doctrina dauanzum;
  Nolo cerebellum destrusiare meum.
Si non Doctor ero, almancum potero esse Notarus;
  Qui nequit esse Papa, Vescouus esse potest.
Sed dabo nunc uobis uestris de rebus auisum
  Ne uos ingannet carneualescus amor.
Ne uos carezzis agabbet falsa Voluptas,
  Neu riccus Plutus, neue Cupido puer.
Illos qui seguitat, penset seguitare Diablum,
  Infernique miser penset adire fogum.
Vos bene guardetis per largum andare caminum,
  Strettam Virtutis sed caminate uiam.
Illa suos tandem in coelum menabit amicos,
  Et faciet bellos illa uidere choros.
Jam uolo gire uiam; si comandare nientum
  Vultis, bastabit una parola mihi.
Vado pregoque Deum saluos mantengat ut omnes,
  Inque Paradiso nos coronare uelit.

Passiamo a dire poche parole della Tragedia *Seilas.* Essa è, come l'*Hercules*, di Atti cinque, non partiti in scene, ma intramezzati da Cori, alla greca; è composta di metri svariati e conta versi n. 1075. Si apre l'azione con un monologo *in trimetri iambici* che principia così. È un Angelo che parla:

Quicumque uoti uela numquam contrahit
Animumque nexis temere uinclis alligat
Videat Jephthae diruendam regiam
Ubi execrandum Regiae domus nefas
Vidi. Cruenta haec proditurus crimina
Opaca liqui uerticis Olympi loca etc.

Eccoci ora alla *Comaedia Spirituale di Spirto e Carne.* A porgerle una qualche idea di tal Favola Allegorica, per non dar luogo a lungherie, altronde non necessarie, basti riportare gli

Interloquutori

Erastico } Seruitori di Carne
Fisiomeno }
Carne Figliuola del Mondo
Philocratio Maestro di Spirto
Spirto Figliuolo di Gratia
Bonetto Ragazzo di Spirto
Felice Compagno di Spirto
Mondo Padre di Carne
Giocondo Parasito del Mondo
Proscenio Seruitore di Spirto
Morte

L'intreccio che si svolge in 1389, versi, e in cinque Atti, divisi in scene, è in endecasillabi piani, e non ha intermezzi. Del modo semplice, franco, disinvolto col quale è verseggiata la Commedia (non punto dissimile, a parer mio, da quello che si nota nella Tragedia di S.ta Caterina)

abbia la S. V. un breve saggio nella Scena seguente, terza del Primo Atto:

Carne, Philocratio.

Che nouelle mi rechi Filocratio
Dello Spirto da me cotanto amato?
Fil. Lo Spirto è pronto, ma tu Carne inferma
Sei, talche egli di te poco si fida
Et del tuo amor ancor non s' assicura.
Car. Io non posso negar, padre, et nòl niego
Che molte fiate allo Spirto auersa
Io non sia stata, e dal mio collo scosso
Non habbia il dolce suo e suaue giogo.
Ma se all' offese, et al fallir fui pronta
Presta sono alle pene et all' emenda;
Se non mi uuol per moglie, almen per serua
Mi tenga et di ubidirli ogn' hor propongo.
Fil. Usanz' è di uoi altre giouanette
Molto presumer di uoi stesse, e molto
Sperar nelle uirtu uostre, ma poi
Venendo all' opre, sete tutte uane
Più che rote uolubili, ne mai
Fermate i pensier uostri in un uolere.
Altri modi conuiene a te tenere
Altri costumi hauere assai diuersi
Da quei ch' usata sei hauere in casa
Del Mondo Padre tuo bugiardo e uano
S' esser moglie proponi homai di Spirto.
Car. Mostrami, caro amico et padre mio,
Il sentiero per cui mi conuien gire
Et studiarò non trauiar da quello.
Fil. Uffitio della moglie è che facendo
Del uoler del marito norma e legge
A se stessa, et a tutti i suoi desii
A lui soggetta sia, che come il capo
Veggiamo regge il corpo, et l'altre membra
Esser a lui soggette, et ubidirli,

Così conuien a te di esser sempre
In tutte l' opre obediente ancella
Di Spirto, se a lui brami di esser moglie.
Et ambo poscia in un legame stretti
Ad un solo Signor seruir douete
Ch' è Gratia Padre suo pien d' ogni bene.
Et si come la moglie, quando in casa
Del marito ha gia posto il pie, si scorda
Della casa oue nacque, e cosi come
Non piu la ueste il Padre, anzi il marito,
Cosi tu riceuuta dallo Spirto
Scordar ti dei del rio tuo Padre il Mondo
E di sua casa, et delle cose sue,
E spogliarti dei uecchi panni suoi
Vestendoti da sposa, delle uesti
Ch' harai da Spirto tuo sposo gentile.
Hora se ti da il cor di porre ad opra
Queste cose, lo Spirto fia tuo sposo.
CAR. A me da il cor di ben fornirle tutte,
Sol mi conturba, et mi ritiene alquanto
Il Mondo Padre mio, nemico expresso
Come ben sai di questo dolce Spirto.
FIL. Qui conuien che tu sia d' altro coraggio
Ne ti curi di lui, ne di sue false
Vane lusinghe, e che tu pensi sempre
Quanto piu nòbil e piu degno sia
Di lui lo Spirto, e che la moglie deue
Dilungarsi dal Padre, et dalla Madre
Per giungersi col suo diletto sposo.
CAR. Dunque sicuramente troua Spirto
E digli, che mai d' altri esser non uoglio
Se non di lui. FIL. Guardà che non ti penta.
CAR. Non dubitar, ch' ho gia ben fisso il chiodo.
FIL. Hor sià costante, A Dio. CAR. Vattene in pace
Fa pòi ch' io ti riparli, e sappi il tutto.
FIL. Cosi farò, ma non mutar consiglio.
O Carne, oh la conuien che tu nòn torni

Piu in casa al Mondo, ma uattene in chiesa
Et quiui aspetta, finche a te ne uenga.
CAR. Io son contenta, ma ritorna presto.

Ultima fra le quattro composizioni accennate, ne si offre la *Tragedia di S.ta Caterina.* Della quale favellando stimo pregio dell'opera il diffondermi un poco più: sì perchè essa è per appunto che fornì a me l'occasione di scriverle, e sì perchè possa Ella di quanto avrò a dirne fare il raffronto con quello che ne fu dall'egregio Di Giovanni ragionato, là dove asserisce doversene tener per autore il Licco.

La detta *Tragedia*, incomincia nel mio Codice alla p. 192, *recto*, dove, dopo il titolo, sono col seguente ordine gli

Interloquutori

NUNTIO.

Caterina uergine.	Micandro	camer.ri di Mass.°
Massentio imperadore.	Talmodio	
Porfirio suo secretario.	Fuschetto	
Floria imperatrice.		
Delia sua cameriera.	Flauio	Filosophi
Trebatio sacerdote.	Mileto	
Faustina nutrice di Cat.a	Tebano	
Dorio paggio.	Aristippo	
Chrisogono con i figli.	Euandro	
Trifone soldato.	Junio	
Guasconio Trombetta.	Chilone	
Belfegor Demonio.	Plotino	
Marsio ministro.		
Angelò.		
Stronio.		La Scena è Aless.a città d'Ægytto.
Semifidio Heremita.		

Damigelle	Chori per intermezzi.
Banditore	Versi num.° 3359.

Le Persone fregate son aggiunte.

Il perchè di quest' ultima nota rileverassi dal racconto ch' io sono per farle, costretto, mal mio grado ad abusare colla presente noiosa pappolata della bontà di V. S. Chiar.ma, importando non poco ch' Ell' abbia la precisa e intera notizia di tutto che può giovare a rinvenire il bandolo della quistione.

Quando, più anni addietro, dispose la fortuna ch' io avessi a far acquisto del Codice di cui Le ho parlato, visto come un Messer Livio Merenda fosse l' autore delle composizioni sceniche in esso contenute, presi tosto a sclamare: Or chi sarà egli costui? E non valendo a trovarlo da me per veruna guisa, mi feci arditamente a scrivere al sig. conte Giuliano Merenda di Forlì per averne da lui le notizie biografiche, cui sperava esser egli in grado di comunicarmi, e ad un tempo chiedendogli se quel Livio fosse per avventura del suo casato. In data del 25 Aprile 1863, lo spettabile patrizio, con isquisita gentilezza ebbe tosto a rispondermi essere proprio un letterato di tal nome fra' suoi antenati, ma che per diligenti ricerche da lui praticate nella libreria e nell' archivio di famiglia, non gli era venuto fatto di raccogliere alcuna di quelle notizie ch' io desiderava, aggiungendo che, memore d' avere fra' suoi libri una Tragedia MS. di S.ta Caterina da quello composta, ne pure di essa avea, con sommo suo dispiacere, rinvenuto traccia.

Io ne lo ringraziai; e parendomi cosa disperata al postutto di poter mai riuscire a far pago il mio più che onesto desiderio, posi da quell' ora l' animo in pace. Quand' ecco giungermi una seconda lettera del Conte colla data 24 Giugno del medesimo anno, e unita a quella

l' accurata descrizione di un libro a stampa posseduto dalla Biblioteca Comunale di Forlì, contenente per appunto la *Tragedia di S.ta Caterina* ch' io aveva MS. E però che l' onorevole gentiluomo avea spinta la sua cortesia tant' oltre da pormi sott' occhio, non che il titolo, lo stampatore e l' anno della pubblicazione, ma altresì il primo e l' ultimo verso di ciascuna scena, con una cotale sicurissima guida mi riuscì agevole la compilazione della tavola che segue, dalla quale si chiarisce quali e quanti siano gl' interlocutori, e i versi del mio Codice non considerati nella impressione:

Tragedia di S.ta Caterina, Autore M. Livio Merenda.

192. b. Prologo. Nunzio Alessandrino.
194. b. Parte Prima. Micandro, Talmodio, Dorio.
196. b. Flauio, Tebano, Mileto, Euandro, Aristippo, Junio, Chilone, Plotino e detti.
199. a. Junio, Euandro, Mileto, Flauio, Tebano, Aristippo, Massentio con la corte. Micandro.
203. a. Caterina, Massenzo, Flauio, Mileto, Tebano, Aristippo, Euandro, Plotino, Chilone, Junio. (Questa scena nella stampa ha versi 970. e finisce col verso del mio Cod. a pag. 240. b. — Ond' habbia pena al gran demerto uguale.)
211. b. (Aggiunto, fino a pag. 216.) Crisogono coi figliuoli, Massentio.
214. a. Choro 1.° di Romiti, vestiti co' sacchi, mantelli, zazzare, bastoni, corone e sandali.
ivi b. Parte Seconda. Faustina sola.
215. b. Trifone, Faustina, Caterina, Talmodio.
216. b. Massentio, Caterina, Junio, Euandro, Flauio, Tebano, Aristippo, Mileto, Chilone, Plotino, Porfirio.
236. a. (verso aggiunto) Hor stian nella prigion in questo mezzo.
ivi a. Choro 2.° Di verginelle Alessandrine con olive in mano. (Primo, secondo l'Autore, collocato altrove).
ivi b. Altro Choro di dentro. (Nel margine della pag. 237. a. del Cod. si legge: Questo Choro credo che sia aggiunto).

237. a. Parte Terza. (Aggiunto fino a p. 239. b.) Stronio, Semifidio, Massentio, Micandro, Porfirio.
239. b. Junio, Flauio, Chilone, Mileto, Euandro, Aristippo, Massentio, Porfirio, Caterina. — Semifidio, Plotino e Tebano, compariscono, ma non parlano. (In questa Scena di v. 58. cinque sono aggiunti, cioè: 3 a p. 240. a, e 2. a p. 240. b.)
241. a. Belfegor, Guasconio, Filosofi in Choro. (Aggiunto) Termina col verso: Gloria, gloria alla Santa T.
242. a. (Parte 2.ª secondo l'authore. — Nota in marg. del Cod.) Floria e Delia.
247. a. Micandro, Delia, Floria, Belfegor. (Scena di v. 103. con aggiunta di altri 3 versi pronunciati da Belfegor.)
250. a. Choro 3.° Di Martiri con palme in mano. (Nella stampa vien collocato al fine della Trag. e comincia e termina diversamente.)
ivi b. Parte 4.ª (Secondo l'autor no — Nota in margine del Cod.) Fuschetto, Talmodio.
253. a. Micandro solo.
ivi b. Massentio, Micandro.
ivi b. Massentio, Trebatio.
257. a. Caterina, Massentio — Con l'Imperador vien Talmodio, Micandro, Fuschetto.
260. a. Caterina, Massentio, Talmodio, Fuschetto, Ministri.
264. a. Caterina sola.
ivi a. Micandro, Caterina, Ministri doi. (V. 35. quattro de' quali veggonsi aggiunti a pag. 265. a.)
265. a. Choro 4.° Di fanciulli Alessandrini vestiti a modo di Martiri.
266. a. Parte 5.ª (3.ª secondo l'autore.) Porfirio solo.
269. a. Delia, Porfirio.
ivi b. Micandro, Caterina.
270. a. Massenzo, Caterina, Porfirio, Floria, *Delia, Damigelle* (Credo devino comparire, ma non parlare — Nota in marg. del Cod.)
(Scena di v. 399. de' quali si crede che 39. siano aggiunti.)
281. a. Massenzo, Caterina. (Scena di v. 85. de' quali 4. sono aggiunti.)

283. b. Micandro, Caterina, Marsio. *Angelo banditore.* (Scena ultima di v. 95. due de' quali messi in bocca all'Angelo, uno de' personaggi aggiunti.)
286. a. Choro 5.° Di Angeli (3.° secondo l'Autore.)
287. a. Sonetto alla B. Vergine Caterina. (Trovasi pure, dopo la Trag. nella stampa di Forlì — Per Francesco Soriani 1620.)

Torniamo alla descrizione del volume a stampa, la quale è la seguente:

IL MARTIRIO

DI S. CATHERINA DEL SIG. LIVIO MERENDA

GENTILUOMO FORLIVESE

DEDICATO

ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS. SIG. MONS.

MALATESTA BAGLIONI VESCOVO DI PESARO

In Forlì, per Francesco Soriano 1620.

Il libro è in 12° di pag. 112: e sembra essere la prima edizione, arguendosi dalla data della dedicatoria sottoscritta da Malatesta Soriani, che è quella stessa dell' impressione. Nella detta dedicatoria ecco ció che vi si dice dell'Autore: « Ma oltracciò questa mia elettione non » sarà tutta attribuita al caso, se si considera, che l'Autore » di quest' opera è stato un Lume di quella Patria, la » quale non ha mai goduto giorni più sereni, nè tempo » più tranquillo che quello del già felicissimo governo di » V. S. Illustriss. e che perciò egli non può avvivare ed

» apparire al mondo per mezzo delle stampe sotto più » benigna sfera, che la protetione di Lei: e la Cetra di » questo Orfeo (che non fu meno gran Theologo, che gran » Poeta) non potea tornare dalle tenebre del fiume Lethe, » dov'è stata sinhora sepulta a più bella luce, che a » quella de' suoi splendori, ed essere trasportata a più » nobil cielo che a quello delle sue eroiche virtù. »

Dopo la dedicatoria trovansi due Sonetti; uno all'Illustriss. e Reverendiss. Monsig. Malatesta Baglioni, e comincia:

Acrebbe a se grandezze, a Voi tesori

In fine del Sonetto si legge: Di F. R.

L'altro A Giesù
L'Autore

E comincia:

De la tua bella Sposa, eterno Dio

Dalla pag. 8 all' 11ª inclusive trovansi 85 versi sciolti componenti il Prologo pronunciato dal Nuntio, che comincia:

Qual fera stella ecc.

E così seguitando, va il sig. Conte giù, giù sino al termine del libro dove trovasi il medesimo Sonetto col quale si chiude il mio Codice: *Alla Beata Vergine Catherina — L'Autore;* il cui primo verso dice:

Alma bella, di Dio Sposa Beata

Messi poi a confronto il *Prologo* stampato nel *Propugnatore*, e gli altri versi qua e colà dal Di Giovanni riportativi, col mio MS., trovai non poche varianti. Basti ch'io Le comunichi quelle che riguardano il primo; e sono:

Varianti al *Prologo* edito nel Giornale *Il Propugnatore* A. I.°
Disp. 2.ª pag. 173-175 cavate dal mio Cod. M.S.

Versi riportati in detto Periodico dal Di Giovanni.

Pag. 173. v.	4 e 5.	V' ha fatto che lasciando il bel paese Del felice Palermo, sete giunti
ivi	9.	Alcuna è in voi, e del ben vostro calve!
ivi	18.	Si fece albergo e Imperator di questa,
ivi	20.	Lasciate a noi veder arder nel foco I giusti Savi da Messenzio iniquo Chiamati a disputar con la figliola
174.	3.	La giovane veder fra due gran ruote
ivi	13.	Porfirio, farsi da un' indegna mano
ivi	18.	Quando il petto di quella gran reina Sarà de la medesima ingrata mano
ivi	26.	Più crudeli che Tantalo ed Atreo!
ivi	29.	Dimostriate nel volto, vi potreste L' ingiusto sdegno provocare incontro Del re crudel che per fatal destino
ivi	36.	Al cospetto d' ognun compariranno; Et hor si mettono in ordine per gire
175.	5.	Secreta selva, o nel più folto bosco
ivi	7.	Non che veder più segno nè vestigio De l' empietà..... che si prepara. Se a voi per la vaghezza di sapere
ivi	ult.	In benigno destin per noi converta.

Varianti che si trovano nel mio Codice.

Pag. 192. b. V' indusse, che lasciando il bel paese
Della felice Roma, siete giunti (In marg. *florida*)
ivi Alcuna è in uoi, et del ben uostro calui
193. a. Si fece albergo, e imperator di quella.
ivi Lasciate noi ueder arder nel fuoco
Per hauer confessato il suo fattore
Sei dotti sauii da Massenzo iniquo
Chiamati a disputar con la figliuola
ivi La giouane ueder fra quatro ruote
ivi b. Porfirio, farsi da una ignobil mano
ivi Quando il petto di quella gran Reina
Anzi il colpo terribile e mortale
Sarà dalla medesma ingrata mano
ivi Più crudeli che Tantalo et Atreo,
Se non avete il cor d' una Megera
D' un Lycaone, e d' un Anthropofago
194. a. Dimostriate nel uiso, ui potreste
L' ingiusto sdegno provocar incontro
Del Re crudel, che per fatal decreto
ivi Al conspetto d' ogniun compariranno,
Ch' hor si mettono in ordine per gire
ivi b. (Non che ueder) pur segno ne uestigio
Dell' empietà che ne minaccia il cielo.
S' a uoi, per la uaghezza di uedere (In marg. *sapere*)
ivi In benigno destin per uoi conuerta.

Da quanto venne discorso fin qui, parmi di poterne inferire:

Primo. Essere, se non certo che della tragedia indicata abbia a dirsi Autore Livio Merenda, assai dubbio

almeno che per tale debba tenersi Gaspare Licco Palermitano.

Secondo. Potersi argomentare che il Merenda sia stato Gesuita, e Insegnante in Roma nel Collegio Germanico: e che appunto per farle recitare da' suoi alunni dettasse le due Commedie, e le due Tragedie, come in epoche diverse fecero Bettinelli e Granelli, in volgare; Poirè, Donati, Stefonio Sabino, Malaperzio, Petavio ecc. in latino.

Veda la S. V. Ch.ma se Le riesca di sbrogliare questa matassa: e, scusandomi del fastidio che Le reco, mi creda quale ho l'onore di profferirmele

Dev.mo Obbl.mo Servo
GIUSEPPE GAZZINO

Genova 13 Gennaio 1869.

ALLO STESSO

SAGGIO DI UN ANTICO TESTO IN VOLGARE

ONOREVOLISSIMO SIGNORE

Un mio amico, il sig. Filippo Matranga prete greco sicolo, fratello del Matranga che fu scrittore della Vaticana e segretario del Cardinal Mai, possiede un cod. miscellaneo in 8.° piccolo, di scritture de' secoli XIV e XV, parte delle quali in volgare e in eccellente dettato. Mi è stata data libertà dall'amico di tirarne fuori qualche capitolo, e tosto ho pensato mandarlo a Lei, se le venisse fatto, per tanta conoscenza che è nella signoria sua de' nostri antichi scrittori de' primi secoli della lingua, trovare a quale degli

scrittori conosciuti si appartenga il contenuto di questo cod. anonimo. In un luogo solamente si nomina un Pietro Johi, autore di ciò che è riferito sul *timore di Dio:* ma entra esso nel cod. come giunta, come luogo riferito, e non pare dato come proprio dello stesso scrittore cui s' appartengono gli altri capitoli del ms. Le trascrivo adunque due capitoli che bene potrebbero dirsi de' migliori scrittori del secolo XIV; e ad essi fo seguire la giunta che è tolta dalle *postille,* come vi si dice, di Pietro Johi su' *Proverbj di Salomone.* E sono:

De le virtudi de le quale fu adorna la beata vergine, le quale debbe avere l' anima.

Regina sapientia, dio ti salve con la tua sorella sancta pura semplicità. Madonna santa la povertà, dio ti salve con la tua sorella santa humilità. Madonna santa la caritade, dio ti salvi con la tua sorella sancta obedientia. Santissime virtudi tucte, vi salve il signore dal quale venite et procedete. Niuno huomo è per certo in tucto il mondo, che possa avere una di voi, se prima non muore. Chi n' à una, et non offende l' altre, tucte l' à; et chi l' à tucte et n' offende una, non à niuna et tucte l' offende. Et ciascuna confonde le vitia et le peccata. La santa sapienza confonde satanas et tucte le sue malitie. La pura santa simplicità confonde omne sapienza di questo mondo et la sapienza del corpo. La santa humilità confonde la superbia. La santa carità confonde tucte le diaboliche et carnali temptationi, et tucti li carnali timori: la santa obedienza confonde tucti li corporali et carnali piaciri, et à mortificato il corpo suo ad obedienza de lo spirito.

De le vigilie de la nocte che sono via che fa approximare ad dio, et nutrica la consolatione nell' anima.

O huomó, non pensare che fra le operationi de li monaci sia niuna altra magiore opera che le vigilie de la nocte. In

verità ti dico che se lo religioso non averà spargimento et turbatione ne le cose carnali, nè la sollecitudine de le cóse temporali, et guarderasse dal mondo, et conserverà se medesimo con vigilie, la sua mente quasi con alie volerà in brieve tempo; et essendo innalzata nello amore di Dio tosto perverrà ad sua gloria. Però che per la sua leggerezza et agevolezza, ella passa ad la scientia ch'è sopra omne intellecto humano. Il monaco che con discretione persevera nele vigilie, non lo sguardare come huomo che porta carne; peroche questa è opera de ordine angelico et non de humano. Impossibile cosa è che coloro che sempre conversano et stanno in questa cotale continentia, Dio li lasci stare senza grandi doni, per lo lòro digiuno et per la vigilanza del cuore, et per la sollecita conversazione de li suoi pensieri in Dio. L'anima che si exercita et affaticase in questa cotale conversatione de le vigilie, gli occhi suoi sono quasi di cherubino, colli quali ella senpre considera et reguarda la contemplatione de le cose celestiali. Et io penso che colui che con scientia et con discretione s'à electo questo lavorio grande et divino, et à pensato et deliberato di portare la sua gravezza, et studiosamente se affatica in questa gloriosa parte, la quale ello à electa; et il dì si guardi da la turbatione del parlare et da la sollicitudine de le baptaglie et de le cure; impossibile cosa sia che questo cotale huomo remanga et sia nudo da lo admirabile fructo del grande amore, il quale esso s'aspecta avere da Dio. Ma chi in questo è negligente, cioè di guardarse il dì da la turbatione del parlare, et da la sollicitudine de le pugne et baptaglie de le cure; io ardisco dire chel non sa perche ello s'affatica et abstiene dal sonno, et affligge in molte laude et in molto canto et in molte parole, et in stare ricto tucta la notte, non avendo la mente sua ne l'oratione, ma quasi exercitato et invezzato per consuetudine et usanza indiscreta. Et se queste cose non sono come io agio dicto, come non recoglierà ello continuamente li fructi grandissimi del continuo suo seminare? Onde se ello amasse la tranquillità de la vita solitaria, exercitaria se medesimo nella lectione de la divina scriptura. La quale lectione fortifica la mente. Et trovarrà il fructo maturo di questa operatione; con-

ciosiacosa che essa lectione de la divina scriptura sia grandissima fortezza de l'oratione; et ad le vigilie ad le quali ella è congiunta, ella dia adjutorio; et sia luce de la mente et dirizzamento in buona via; et sia ancora materia di contemplatione ne la oratione, la quale oratione lega li pensieri da lo spargimento, ad ciò che non siano turbati da le vanitadi. Et è anco la decta lectione de la divina scriptura seminatione continua de divino recordamento ne l'anima, et de la memoria de li sancti, li quali piacquero ad Dio; et fa acquistare ad la mente sottilitade et sapientia. Perche adunque, o huomo, disponi et ordine tucte le tue cose indiscretamente? Che tucta la nocte neghi stando ricto, et affligite in oratione et in laude, et poy ti pare una grande fatica de avere un poco di cura et di guardia di te medesimo il dì per meritare la gratia divina? Or fai questo forse accioche alcuno non si contriste per te? Or dunque perche t'affligi tu raccogliendo di nocte et il dì spargendo la tua fatica, et sie facto quasi infructuoso? Or perche spargi et scialacquí il vegliare et lo studio et il fervore che tú ài acquistato la nocte, et perdi vanamente il tuo guadagno per lo infrescarte ne le cose che te occorrono il dì? Veramente se tu accordassi l'operatione et la guardia del dì et il fervore del cuore con la operatione et pensiero de la nocte, in brieve tempo tu abbracceresti il pecto di messe e Yhesu Xpo.

Et però è manifesto che tu fai indiscretamente; perche tu non sai per che cascione sia bisogno di vegliare. Non credere che il dire de li molti passi et di molti patri nostri et distenderse in longa oratione et molte genuflessioni sia ordinato solo per affaticarcesi; ma per altra cosa che di questo nasca. Peroche chi combatte col sonno facendo forza ad la natura et al suo corpo, et dirizzando li suoi pensieri, offrendo con essi omne nocte oratione ad Dio, solo colui à meritata la gratia, et sa la virtù che si guadagna per la guardia del dì, et sa quale adjutorio dà ad la mente ne la guardia de la nocte, et qual potentia abbia contro li pensieri, et qual munditia et intelligentia senza pugna li doni; et come il faccia liberamente intendere la nobilitade de le parole de la divina scriptura.

Pietro Johi ne la postilla sopra li proverbi di Salomone parlando del timore di Dio dice.

Lo timore di Dio et de li suoi penali giudicii è il primo e il più efficace ad stimulare li gioveni e le turbe et ad condurili al bene et ad rivocarli dal male. Et dopo questo è optimo ad tenerli humili et cauti et saldi et circurspecti a la guardia di se medesimo nel bene. Et da poi ad sempre più dilongarsi da ogni pericolo di male et ad sempre assottiglare lo stimolo della conscientia contra il male, et eziandio contra tucte le cose dubie et suspecte, stimolando etiamdio sempre ad investigare et cercare per se et per altri li consilgli et li rimedii salutevoli et tucte quelle cose che sono utili et convenevoli et nicessarie. Lo timore anco predecto fortissimamente ripreme la presumtione et la superbia, et ogni vana et indebita gloria et letitia, et lascivia et ogni relassatione et ira et audacia et ogni vana speranza. Et forte ci stimola et caccia ogni pigritia et accidia et otiositade et negligentia. Et etiandio grandissimo extimatore et aggravatore de li peccati et de le colpe. Et sempre tiene innanci ad l'occhi lo precipitio de la morte et de l'inferno et di tucti li pericoli. Et la spada de li giudicii di Dio et lo terribile aspecto del suo volto et la rigidità de la sua justitia et la smesuranza de la sua maestade et signoria et potentia. Et però tiene il cuore subiectissimo et reverentissimo et obedientissimo ad Dio. Et tolgle dal cuore la dureza de la pietra. Però che lo timore fortissimamente mollifica et penetra li sentimenti del cuore. Et acutissimamente et intimamente fa sentire tucte le cose che se temono. Et però il sentimento et l'orecchia o vero odorato et l'occhio del cuore tiene sommamente vegliante et presente a Dio lo qual teme. Et ad tucte le cose che in esso et per esso teme. Et per conseguente ad tucti li rimedii de le cose che sono da temere; de le quale cosa sa di non potere campare se non per lui, cioè per Dio. Et per questo è che ne le scripture sancte lo timore di Dio molto spesso et sopra modo è laudato. Onde nel XXV Cap.° del ecclesiastico se dice: Chel timore di Dio è sopraposto

ad tucte le cose. Onde non solamente è principio di sapientia, ma è perfectione et fine di sapiencia, secondo che nel XXVIII Cap.° di Job si dice: Ecco lo timore di dio, esso è la sapientia. Et nello ecclesiastico nel primo C. se dice: la perfectione de la sapientia è de temere dio, et chi è senza timore non potrà essere giustificato, cioè giusto. Et nel XIX C. se dice: Dà luogo al timore de l'altissimo, però ch' ogni sapiencia è lo timore di Dio.

Non credo ci avrà dubbio alcuno, pregiatissimo signore, che sia questo un buon dettato del secolo XIV; e pertanto scrittura non indegna di venir fuori, oggi che, se da' molti s'intende a guastare nelle lettere e nelle scienze, non dico in altro, quanto di più glorioso ci lasciarono i nostri antichi, non mancano intanto i pochi buoni che s'ingegnano specialmente conservare i monumenti di nostra lingua; col pensiero che conservata la favella va eziandio conservata la storia e con essa l'indole propria di una nazione.

Mi conservi sempre la sua benevolenza, e mi creda, pieno di sincero ossequio,

Di Palermo, 11 Marzo, 1869.

tutto suo devotissimo
VINCENZO DI GIOVANNI

BIBLIOGRAFIA

Sopra alcuni Sermoni del prof. **Antonio Canepa,** *lettera all' egregio signor* **Gaspare Marengo** *di Genova.*

Mio Caro Marengo

Io non soglio che rare volte accendermi di ammirazione leggendo di quegli innumeri opuscoli che vanno tuttodì a fare il giro del mondo: ma questa volta vi so dir io che la lettura dei *Cinque Sermoni* del prof. Canepa (di cui vi piacque farmi dono) mi ha sì preso di piacere e di ammirazione, che dell' avermene voi fatto regalo, meco medesimo mi compiaccio.

Non per farla da giudice, ma per aprirvi schiettamente l' animo mio, vi dirò che il Canepa mi sembra un valente scrittor di Sermoni. Egli scrive pensatamente, e non tanto è vivace, quanto è riflessivo. E in ciò ritrae dal Missirini più che dal Gozzi: non manca di arguzia però: e spesso ci senti l' aura del Parini. Qualche volta è impetuoso e acre di sdegno, alla maniera di Giovenale. Poi, quanti nobili sentimenti! E di che semplice e natural forma vestiti! E quante belle reminiscenze di Classici a ogni tratto! Qua una immagine o frase omerica, là una immagine o frase oraziana: qua una maniera dantesca, là un modo leopar-

diano: ed ora un sentimento del Foscolo, or un altro dell'Ariosto. Talchè e' somiglia (per dirla coi suoi stessi versi) all' ape

> Che vola mattutina ora di questo
> Delibando l' incenso, or di quel fiore: (Serm. 1)

similitudine che vi ricorderà l' oraziano: *Ego apis Matinae More, modoque Grata carpentis Thyma* etc.; e quel di Lucrezio: *Floriferis ut apes in saltibus omnia libant* etc.

Ma quello che è più, tutte queste reminiscenze di classici son così bene congiunte ed innestate tra loro (in *legame mosaico*, direbbe Dante) che mentre fanno fede degli studî vasti e comprensivi dell' Autore, dimostrano al tempo istesso il raro gusto e, non che l' ingegno, il fino giudicio di lui. Molti affastellano nei loro scritti parole, frasi e concetti d' illustri Autori: ma per manco di giudicio e di gusto essi altro non fanno che darci immagine di un vecchio mantello, a cui sia appiccato un bel pezzo di porpora. Non così l' egregio Canepa; il quale sa ben maneggiare i ferri, senza *spellarsi le mani:* e non che comportabile, riesce ammirevolissimo così nel tutto della composizione, come nelle menome parti, non mai discorde da sè. Già dalla similitudine dell' ape vedeste in qual maniera, cioè libera e spigliata, egli sappia ritrarre dai Classici; talchè non tutti, nè a prima giunta, ravvisar possono le imitazioni, o piuttosto riproduzioni, che talvolta ei ne fa. Esempio, quel cominciamento del Serm. 2:

> Già di Favonio al mite alito il crudo
> Temprasi inverno . . . .

Or credete voi che l' A. non abbia qui avuto in mente il principio dell' O. 4 del L. 1 d' Orazio:

> *Solvitur acris hiems grata vice veris et Favoni?*

Quanto a me vi dirò con Orazio stesso: *credat Judaeus Apella, non ego.*

Talora dagli antichi ritrae qualche espressione, che per coloro i quali non sono bene affiatati con essi avrà *savor di forte agrume.* Ed io non so come possa in questi chiari di luna venir accolto l'epiteto *numerose* che il Canepa dà alle braccia di *Frine* (Serm 1). E dubito che chi non conosce l'*illa placet gestu, numerosaque brachia ducit* di Ovidio, non abbia a vedere in Frine un sinonimo di Briareo dalle *cento braccia.* Che ne dite, caro Marengo?.. Eh non vi scandolezzate; chè io ho le mie brave ragioni di pensare così..... *Intendami chi può, chè m' intend' io!* —

D'un'altra cosa poi mi compiaccio coll'Autore: ed è ch'ei non combatte coll'ombre, nè stringe, come Issione, la nuvola; ma prendendo di mira i mali che più travagliano l'età presente, ei fa segno dei suoi giambi: i moderni costumi, tutt'altro che aurei; i libri, le fotografie e i Giornali osceni, pane quotidiano; l'invidia *morte comune* e dei letteruti (non dico *letterati*) *vizio;* la così detta *lingua italiana*, tutt'altro che italiana oggidì; e finalmente l'autorità del maestro, ridotta già al *dies irae....*

Ma per ristorarvi di queste mie scede, vo' qui trascrivervi alcuni di quegli squarci che più mi paiono da lodare. E sia primo quello che sì ben rappresenta il carattere di Tacito:

.... lui che fera e dolce
S'ebbe l'anima a un tempo, e che ad eterne
Carte affidando eterni veri, acuto
Nell'uman cor spinse lo sguardo, tutti
I pelaghi più cupi ad uno ad uno
Scrutandone severo, e interminato
Alla virtù tessendo inno di lode,
L'alto blasfema dalle menti inferme
A cancellar, che l'universo avea
Già con arcano fremito sentito
Di Bruto un tempo a risonar sul labbro. (S. 1.)

Del Sermone 2 vorrei qui trascrivervi il cominciamento, sì bello e fresco di poesia; e la enumerazione dei libri (osceni, s' intende) che più oggi dilettan le *turbe* che son *molte e grandi E d' infanti e di femmine e di viri*... Ma per non troppo allargarmi, vi citerò solo i bei versi esprimenti il mostruoso *Ateismo* (sublimità dei moderni tempi):

. . . . ecco il Titano
Nel deserto accamparmisi del mondo
Sfinge infinita! Ecco egli ghigna, e scossa
La selva immensa delle cento braccia,
Muove all' assalto delle sfere, e ovunque
Palpa materia e non vi trova il Nume.

Per nobiltà di sensi, generosi e gentili, bello quest' altro luogo, onde ha fine il Serm. 3:

A te, che generoso e intemerato,
Solo t' avanzi per le vie mortali,
Il mio carme dovea, se ben quest' alma,
Ad amar più che a maledir, creata,
Al grave incarco si rifiuti omai
Di tutte saettar le prave usanze
Onde imbestiasi l' uomo e nella mente
Di ben altri mi parli inni il pensiero.
Pure in me chiusi ei rimarranno, e ad essi,
Che de' felici al secolo non mai
L' orgie blandiro, i palpiti fien sacri,
E secreto il mio pianto e della pura
Anima i sensi generosi; e quando
Nell' ultim' ora ancor mi danzeranno
Ombre di vita desïose innanzi,
Gloria a loro sarà la non mai cerca
In veruna stagion laude o mercede
Della terra a' potenti, o a questa infame
D' ogni Bello nemica età che in terra
Da non so qual più cupo Erebo emerse.

Sullo stato miserando della povera e mal arrivata lingua italiana poteva scriversi con più acconcezza d'idee e con più fervido zelo di quel che fa l'Autore nel Sermone 4? Se non temessi di andar molto per le lunghe, vi recherei qui in mezzo quell'aneddotuccio del Grassi (a proposito delle voci *paura e timore*) verseggiato sì felicemente dal nostro: ma volendo esser breve, mi terrò al seguente tratto:

Più barbara sonar, più saracina
Sull'italiche labbra, o dolce amico,
Udisti mai la nostra lingua? un solo
Libro si sfoglia che non meni un fiume
Di gallicismo? Oh! la ragione almeno
Della Grammatical legge osservata
Venisse in quell'Ocëano di scritti,
Per cui tutti, egli è ver, premio condegno,
La negra si riserba onda di Lete,
Ma che dell'uman genere su cui
Di mali incombe omai turba infinita,
Non rïescono piaga ultima certo.

Dice qui il vero l'Autore, o le son bubbole? La maniera di scrivere dei moderni imbratta-carte *assai chiaro l'abbaja*. Oh le dolci, le squisitissime cose che gustare ci fanno questi campioni del nuovo scrivere unno-italo-goto! — Ed oh la dottrina e la sapienza loro! *A fructibus eorum cognoscetis eos.*

Ma mi direte: tutto bello, tutto perfetto nei versi del Canepa, in onta al *quandoque bonus dormitat Homerus?* No, vi dico io; il Canepa ha pure *di quel d'Adamo;* ma son sì poche le mende che gli si potrebber notare, ch'è proprio il caso di opporre al vostro motto, quell'altro, anch'esso oraziano: *ubi plura* (anzi *plurissima) nitent* etc. Se poi voleste saper quali tai mende, ecco, vi direi: 1.° *Vuoi tu da senno essere mostro a dito?* verso che troppo,

direbbe Orazio (l'ho preso a saccheggiare!) ***serpit humi;*** ma che fortunatamente non ha altri fratelli in tutti e cinque i *Sermoni* = 2.° Genova..... ***Come d' un nimbo radïante il capo — Nell' etere dislaga*** — In questi versi, tuttochè manchi una virgola alla voce *radïante*, io non credo che l'A. abbia voluto usare un grecismo: e prendo la parola *capo* come complemento-oggetto. Il che vuol dire che il verbo *dislagare* è adoperato attivamente. Ma donde l'A. ha tolto questo verbo? — Si dirà: dall'Alighieri, che scrisse (nel 3 del *Purgatorio*):

E diedi il viso mio incontro al poggio
Che inverso il ciel più alto si dislaga:

(cioè che s'innalza più che tutti gli altri, uscendo dalle acque allaganti l'emisfero del Purgatorio, da lui altrove chiamato il *monte che si leva più dall' onda. Parad.* C. 26) — Sì; ma c'è da replicare. In Dante è neutro passivo, e non attivo come qui. Che se *il capo* debba, in maniera greca, dipendere dal *radïante,* non perciò il *dislaga* non sarebbe adoperato in modo differente da quel dell' Alighieri. = 3.° ..... ***e in sull' aperta frasca — L' augel saltando con ardente affetto — Mattinargli*** (al sole) ***un saluto*** — Ricordo ben io quel di Dante (*Parad.* C. 10):

Nell' ora che la sposa di Dio (la Chiesa) surge
A mattinar lo sposo (Cristo) perchè l' ami.

Osservo però che *mattinare* lo sposo, per: cantare allo sposo il *mattutino* (che è il caso di Dante), è ben altra cosa che *mattinare* il saluto al sole, per: salutarlo al mattino. = 4.° *Se di Cristiano sangue oggi di Creta — Mareggian le pianure* — So bene che *mareggiare* fu adoperato dal divino Poeta nel 28 del *Purgatorio:* ma in che senso però? nel senso di fiero, tempestoso ondeggiamento fra mezzo uno stretto: cosa ben diversa da quella che

vuolsi dal Canepa significare. = 5.° *titillare il crine* — *Titillare* non parmi che si possa qui sostituire a *palpare, tastare*, o simile, se come lo definiscono i più riputati Vocabolarii, denota « l' eccitar blanda e molle commozione in parte membranosa e nervosa del corpo animale », e se i capelli non sono che parte *cornea*. Ma io non vo' menare il can per l' aja. E su ciò mi rimetto ai Fisiologi, assai più che ai Filologi = 6.° (Rallegratevi, caro Marengo, che state già per veder terra!) di questa terzina: *A te non chiederà l' età futura* — *Quanti lauri mietesti, ma ben quanti* — *Ponesti in far più savi uomini cura*, vorrei che voi mi spieghiaste il costrutto;

Perch' io per me non so, nè raccapezzo
Quel che *si voglia* dir nel *suo* capriccio,

direbbe il Lippi. E credo che il brutto giuoco lo faccia quel secondo *quanti* invece di *quanta* adoperato, per trascorso, dall' Autore.

Ma è tempo oramai di *calar le vele e raccoglier le sarte*. Il che fo senza indugio, ammirando sempre il Canepa come scrittore nobile ed accurato, e pregando il mio carissimo Gaspare a conservarmi la sua benevolenza.

Messina 15 del 69

L. Lizio-Bruno.

Nuovi Elementi di Grammatica Italiana *compilati sulle opere de' migliori Filologi ad uso delle scuole del Regno d' Italia* **dal Prof. Pasquale Giuseppe Piazza.** *Palermo, Stabilimento Tipografico di Francesco Lao,* **1868,** *in* **8.** *Di Pagg.* **396.**

A' nostri dì fioccano le Grammatiche così continue e numerose, che gli è un vero stordimento a volerne, solò per ragione di frontispizi, seguire la comparsa e la scomparsa che quasi simultanee avvengono nel campo de' libri scolastici. E cotesto fatto, se io non erro, ci pruova la esistenza in Italia di due persuasioni, in vero fra loro opposte e contraddicenti, ma che pur ci vivono alla buona l' una a spese dell' altra. E cioè, la prima che è veracemente nelle nostre scuole il bisogno di una grammatica italiana; e la seconda, che malgrado ciò debba pur essere un lavoro così facile, da potersi condurre a bene per chiunque il quale abbia avuto od abbia a reggere una scuola di lingua nazionale, incominciate pure dalle catedre universitarie e discendete sino all' insegnamento dell' abbici. E qui rimane davvero inconcepibile come, se duri tuttavia il bisogno di una Grammatica nelle nostre scuole ancorchè tanti siensi dati giù a mandarne fuori senza posa, non si debba alcuna volta intendere che dunque non è questa la più agevole opera che ne possa venire alle mani.

Difetto poi quasi comune di così fatti libri, è che mancano per intero di indirizzo particolare; cotalchè non sia difficil cosa vedere una Grammatica, la quale, a senno dell' autore, debbe egualmente servire e nelle scuole elementari, e nelle Tecniche, e nelle Classiche, e nelle Normali; come se questo insegnamento non si dovesse avere diversa ragione in ciascuna delle branche nelle quali è divisa la scuola. I più discreti sono quelli, che ci buttano

innanzi una Grammatica senza dirne con quale pensiero, e lasciandoci piena libertà di giudizio, e di uso.

Ben è vero che il male principalissimo deriva appunto da coloro i quali governano l'istruzione; imperocchè pare, che, mandando del continuo attorno regolamenti circolari decreti programmi e leggi senza fine, ei non abbiano altro pensiero che mettere tutti gli insegnamenti in un fascio senza nissun riguardo ai fini; e far intendere, che lo avviare di buon tempo le menti de' giovanetti a svolgere le loro facoltà, adoperandole a determinato proposito, debbasi avere come un errore massiccio nell'arte dell'insegnare, e quindi con ogni argomento combatterlo. Ma io penso che gli insegnanti e coloro i quali pubblicano libri scolastici non possano aversi di qui alcuna ragione di difesa ai lavori che ne danno troppo ligi, e poco curati; bensì ne debbano trarre motivo a condurre l'opera loro nel concetto di combattere la dispotica e pedantesca ignoranza che s'è impunemente fatta signora degli studii, se vogliano, come denno, salvare l'Italia dalle novelle sventure che le si preparano. Ond'è che sempre, quando mi venne in mano un libro scolastico mal fatto, de' quali abbiamo pure in gran copia, io giudicai che e gli scrittori e i maestri seguissero troppo pazienti l'andazzo che si volle prendessero le cose dell'istruzione; e che a loro in ispecial modo s'avessero ad accagionare gli studii così malandati in Italia, che il senso retto ne sia o disviato e guasto, o affatto perduto.

Per me poi la Grammatica contiene i principii di tutta la scienza, e non sembrami potersi aver buona la disciplina grammaticale se cardine non si faccia della più schietta dialettica, e se le fondamenta non metta nei primi dettati della più sana filosofia. E così io penso volersi a comporre una buona e vera Grammatica l'opera di tre uomini eccellenti; cioè che vi debbano di gran lena studiare un severo filosofo, un saputo filologo, ed un insegnante

di lunga pratica, e di molta dottrina: e non so certamente se tutto questo possa trovarsi in un uomo solo, o almeno con quella facilità che e' pare si pensi, stando al numero prodigioso di Grammatiche che oggidì si danno fuori. La cura principale del filosofo avrebbe ad essere nella ragione grammaticale, da cui scaturiscono que' principii della scienza i quali sono immutabili e compongono di certa guisa la *Grammatica Generale.* Il filologo avrebbe a studiarsi più specialmente delle molte e svariatissime forme carateristiche, che alla lingua danno vita e persona, e sono materia della *Grammatica Particolare.* Avrebbe in fine l' insegnatore ad occuparsi della distribuzione didattica del libro, dell' indirizzo speciale che è voluto dagli intendimenti, e delle pratiche applicazioni; di che nasce più propriamente la *Grammatica Scolastica.* La quale, se io non erri, dovrebbe presentarsi in tre libri tra loro ben distinti. Imperocchè uno avrebbe a darne la Grammatica per le Scuole Elementari e per le Tecniche, in due parti divisa come naturalmente è dimandato dal fine; ed alla quale avesse adoperato di preferenza l' insegnante: un altro dovrebbe essere per le scuole classiche, ed uscire dall' opera principale del Filologo; un terzo in fine dovrebbe aversi per le scuole normali, e contenere in modo più particolare i pensamenti del Filosofo. Siccome poi l' opera dei tre vorrebbesi tanto strettamente unificata in un medesimo intento da darne un lavoro solo e ben condotto, in cui le parti convenissero fra loro e col tutto, ed i mezzi fossero sapientemente coordinati al fine, senza però che dentro vi si sentissero nè i dittati della filosofia, nè le ricerche della filologia, nè le lezioni della pedagogia; così vorrei che le tre Grammatiche fossero concepite e fatte a modo, da potere quando occorresse, produrre nella mente degli studiatori la impressione di un libro solo. E per mia fede, se quel peculiare indirizzo, che di neces-

sità è dimandato dalle diverse parti dell' insegnamento, fosse con diligenza ed amore ben divisato e curato in tutti i libri scolastici, che si vengono del continuo pubblicando; coloro i quali sonsi dati al mestiero di fabbricar leggi per la pubblica istruzione non avrebbero l' impudenza di venirci a proporre gli **stadii di scuola comune**, e la fabbricazione degli insegnanti colla semplice aggiunta a quegli **stadii** di una lezione di pedagogia, la quale riuscirebbe colà una curiosissima cosa invero; si vergognerebbero di venirci a contare, *che la scuola non ha azione educativa;* e non oserebbero di tenenersi al governo degli studii non sapendosene nè punto nè poco: imperocchè l' opera loro combattuta istantemente dal fatto, e messa ogni dì in contraddizione col pensiero degli studiosi, mostrerebbesi ben presto al paese nella sua deforme nudità; e pel lavoro savio ed onesto degli insegnanti la scuola rimarrebbesi illesa della sucida lebbra di che si vuole cuoprirla.

Da cotali premesse, che sono l' espressione di interno convincimento raffermato per lunga e conscionziosa pratica, altri potrà forse voler concludere che io, poco disposto a lodare tutte quelle Grammatiche che oggi con tanta furia si moltiplicano, voglia anche questa del Prof. Piazza mettere nel fascio delle altre, e così sbrigarmene con un tratto di penna. Ma la bisogna non va di questo piede; imperciocchè io debba confessare aver trovato in questo libro di molte buone cose. Vero è però che ancora qualche difetto m' è parso di scorgervi; e che io certamente non potrei colla mia coscienza giudicare abbastanza buono il lavoro in tutte le sue parti.

Io vorrei si distinguessero assai bene gli studii di Grammatica da quelli di letteratura; e gli uni e gli altri ancora da quelli di filologia, contuttochè ognuno sappia, ed io non neghi, che denno uniti formare una sola disci-

sciplina, e darsi vicendevolmente amica la mano. Ma in quella guisa che le varie parti della stessa Grammatica non hanno assolutamente ad invadere l'una il campo dell'altra, se si voglia che nelle cose sia mantenuto quell'ordine che pure è necessario ad intenderci; così parrebbemi che certi insegnamenti i quali ponno essere proprii delle lettere non si avessero a dare nella Grammatica; nè s'avessero ad introdurvi le cognizioni che più proprie fossero degli studii filologici: e tutto ciò in servigio non solo della ragione del libro, ma ancora della condizione in cui non possono non trovarsi le intelligenze per le quali esso è fatto. A tali distinzioni, secondo me, non s'è tenuto sempre rigorosamente il Prof. Piazza, il quale alcuna volta, lasciandosi trasportare dalla troppa materia che egli aveva adunata ha abbondato in note ed osservazioni forse molto al di là del bisogno. La qual cosa credo nuoca ancora e non poco all'ordine didattico del libro; imperciocchè, per quel tanto che io mi so di scuola, offendono la economia di tutto il lavoro le troppe cose ammucchiate, e il fanno poco adatto alle menti de' discepoli, le quali abbisognano di certe classificazioni e distribuzioni determinatissime per ben mettere a posto, e tener di conto le cose apparate.

Ma per tormi dal campo delle astrazioni e venire più addentro nel fatto a fine di mettere maggiormente chiaro il mio pensiero, citerò alcune delle osservazioni e delle note che non pajonmi buone in una Grammatica, per quante autorità vi s'adoprino a sostenerle. Dico dunque che io non potrei accettare la **Nota** al § 53 a pag. 27; non la **Nota** che fa il § 72 a pag. 38, e nè anco la chiamata (1) a piè della medesima pagina; non la **Nota** che fa il § 92 a pag. 45; non la **Nota 2ª** che fa il § 99 a pag. 48; non l'**Osservazione** che fa il § 109 a pag. 52, ove è posta l'autorità del Segneri a far passare per forma italiana un pretto gallicismo; non la **Nota 1ª**

aggiunta al § 154 a pagg. 69 e 70; non la **Nota 2ª** che fa il § 217 a pag. 100; non la chiamata (1) al N. 2 dell'**Osservazione Iª**, che fa il § 226 a pagg. 105 e 106 ; non la **Nota** che fa il § 273 a pag. 128; non là **Nota** che fa il § 324 a pagg. 147 e 148; non la chiamata (1) in piè di pagina posta al § 432 a pag. 233, che non credo vera; e così si dica di molte altre. Mentre però pajonmi eccellenti gli esempi portati a pag. 39; buonissime le **Note** al § 116, a pag. 55, le quali, non ostante spettino piuttosto alla letteratura che alla Grammatica, credo però di quelle che debbono servire come di legame fra le due discipline; buone ancora le **Osservazioni** poste a pagina 73 sulle parole derivate dagli Aggettivi Numerali; e le tre **Osservazioni** che fanno i § 202, 203, 204 a pagg. 95 e 96; e il § 316 tutto quanto colla chiamata (1) a pag. 141; e la chiamata (1) a piè delle pagg. 157 e 158; e l'**Osservazione** che fa il § 370 a pagg. 210 e 211, la quale, corroborata dagli esempi posti in nota, vale non solo a far meglio intendere l'uso dell'avverbio, ma ancora a metter più chiaro il concetto del verbo, ciò che ritengo importantissimo nella scienza grammaticale; ed assai molti ancora v'hanno insegnamenti pregevolissimi, non mancando in questo libro dovizie di buone cose. Imperocchè non s'ha mica a credere che tutto che io dico di non poter accettare ritenga o falso od erroneo, bensì mi s'ha ad intendere relativamente alla materia della quale è qui ragione, ed alla mente de' giovani che in essa si ànno ad istruire; mentre poi non dubiterei affermare che la più parte di quelle osservazioni poste meglio a luogo e in altri trattati s'avrebbero a tener per buonissime. La chiarezza, la brevità, e la precisione con che il nostro Autore insegna a pagg. 26 e 27 la formazione del Plurale ne' Nomi, io vorrei fossero sempre e in ogni parte della Grammatica; e perciò s'intenderà di leggieri come io non approvi quella farraddinosa moltitudine di os-

servazioni, le quali non ponno non confondere in modo strano i discenti.

Per mostrare poi di qualche maniera che non è proprio per *pecoraggine* che io fo il riottoso alla sentenza di coloro, che sè tengono in diritto darsi altrui per maestri, noterò una cosa sola, poichè sarebbe lungo assai tenere di tutti anche brevissima ragione.

È detto a pag. 107, Nota 1ª che *non farebbesi errore scrivendo, — i di loro genitori, — la di lei gratitudine, — la di lei casa —*, e va dicendo; e ci si sostiene l'insegnamento per gli esempi moltissimi che trovansi ancora in ottimi scrittori. Ma io m'avviso che affermando ciò dell'articolo in una Grammatica, si dia prova solenne d'avere in tutto dimenticato e la natura e l'ufficio di questa particella; nè posso indurmi a credere, che il solo fatto di uomini anche sommi, e siano pur molti, debba aversi per buono a distruggere que' convincimenti i quali s'ingenerarono e si fermarono nell'animo per lunga e tranquilla considerazione, e per frequenti raziocinii; e neppure giungo a persuadermi dover entrare il *ciò che l'una fa* di Dante con coloro, i quali, non dimenticando l'*aliquando bonus dormitat*, osano ancora ribellarsi alle grandi autorità in servigio del bene, e per riverenza alla luce del vero. Io non so, e il dico proprio con tutto il mio miglior senno, se sia a tenersi sempre buona questa smania insaziabile di innovare che affatica tirannicamente noi italiani; io non so se tutti coloro, i quali, non potendo acconciarsi ad accettare come dogmi nella grammatica della lingua anche gli errori che sono nella pronuncia di un vernacolo che a viva forza vuol sostituirsi all'idioma nazionale, sono allegramente appellati *gregge letterato*, s'abbiano senza meno a tener tutti per gente da prendersi in gabbo ed in dispregio; io non so all'incontro, se quelli che, di fatto proprio incoronandosi e mitriandosi grandi ed infallibili maestri, dispensano a larga mano e per tutta lor grazia le

patenti di ignoranza ad ognuno che non s' acqueti tranquillo alla loro ragione, parlino ed operino sempre con abbastanza buon diritto: ma so senza dubbio, che, se pur lo si voglia, si può, recandosi a mano gli scrittori di tutti i secoli e massime quelli del trecento, iscusare per corretta ed anco, se ne venga il ticchio, per elegante ognuna forma di scrittura, la quale passò sempre per sgrammaticata, da quando si pensò primamente di raccogliere insieme e mettere in comune le ferme leggi del parlare fino a' dì nostri, che ce ne viene ad ogni ora un nuovo codice. E a che vale questo? Così fatti cavilli ponno aversi per buoni ove si tratti di difendere qualche poco esatta espressione che l' *umana natura* d' alcuno scrittore anco eccellente *non seppe evitare;* ma non ad introdurre novità nella disciplina grammaticale e stabilirne delle regole, imperciocchè l' anarchia non valga che a distruzione. Per mio credere la Grammatica non fu creata nè dagli scrittori nè dagli studiosi investigatori, ma giace tutta intera nella natura; e non v' ha testa o capriccio d' uomo che valga a storpiarla.

Ond' è che neppure potrei io convenire in tutte le definizioni che ci dà il nostro egregio Professore, imperciocchè alcune non mi si mostrano verissime, altre amerei più chiare e più facili. E per dirne in particolare: non parmi esattissima la definizione del Nome, nella quale la parola *oggetto* poco propria, credo debba anche ingenerare confusione nella mente de' giovani, massime quando sarà a dir loro del complemento diretto. Il Genere ed il Numero poi non ravviso come *proprietà* de' nomi, bensì come desinenze; imperocchè io ne trovi ancora i quali non hanno nè il Genere nè il Numero. La definizione dell' Articolo non sarebbe quella che piacerebbemi data in una Grammatica, se però si voglia considerare questa particella proprio quale dessa è nella sua natura; che poi non è a mettersi in dubbio avere talvolta altri usi, ma

allora per mio avviso debbesi collocare ad arrichire qualcuna delle altre classi di parole. Per quello che io ci vedo l' Articolo non determina nè tanto nè quanto il significato del Nome; bensì accompagna que' sustantivi che nel discorso hanno significato determinato. Ond'è che manchino nel nostro idioma, e fors' anco negli altri, particelle che propriamente sieno articoli indeterminativi, la qual cosa non dovrebbesi passare senza la debita osservazione. E di fatto mostra che ciò stesso voglia avvertire il nostro Autore nella *nota* (1) collocata a pag. 62, però non abbastanza esplicitamente. Nonpertanto glie ne fo ragione, se bene io creda che neppure gli Aggettivi che dicono determinativi, prese a stretto rigore le parole, servano daddovero a determinare il significato del Nome. Ma non è qui luogo da tali quistioni, e lasciamole stare. Però tutto questo capitolo dell' Aggettivo determinativo non mi sembra così chiaro e distinto da tenerci sicuri non ingenererà assai nebbia nella mente de' giovani; poichè per quanto io ci intendo, trovo più volte parlato di alcuno aggettivo come se esso fosse pronome. E per dire d' una sola, a pagg. 63 e 64 v'ha un' osservazione che fa il § 140 espressa così: « Questi Aggettivi, che che si dica in contrario dai » grammatici, possono, massime nel linguaggio famigliare, » adoperarsi a fare anco ufficio di soggetto della propo- » sizione, come nel seguente esempio: *veniva* questo » e quello, *e gli diceva: o tu mi dài quel libro, o tu* » *mel presta.* Bern. Rim. ». Or credo, malgrado la chiamata (1) posta appiè della pagina 64, che ciò che qui è insegnato non riguardi minimamente l' aggettivo, ma il pronome, e che anche posta colà l' osservazione non fosse abbastanza chiara e determinata; perchè mi pare che il *questo e quello* del Berni abbia un significato speciale; il che volevasi accennare. Ad ogni modo poi sarebbemi piaciuto che per le variazioni di desinenza negli aggettivi si fossero spese più parole di quello che si fa a pagg. 97

§ 207 sotto il titolo: **Delle proprietà degli Aggettivi**; e, giacchè si è così minuti in ogni parte, credo che s' avrebbe fatto buona cosa notando ben distinta la diferenza che nel *Genere* e nel *Numero* è fra il *Nome* e l' *Aggettivo;* poichè così s' avrebbe forse ottenuto di dare ancora una più chiara cognizione dell' uno e dell' altro. Non veggo completa la definizione del *Pronome;* nè l' ufficio e la ragione vera del *Reciproco* trovo svolta con tutta quella larghezza che sembrerebbe addimandata per l' ampio intendimento del libro, e forse vi s' è lasciata qualcuna osservazione che anche in più elementare Grammatica avrebbe potuto trovar posto. La definizione del verbo, ancorchè contenga senza dubbio tutti gli elementi che si vogliono a darla esatta, pure non m' appare nè abbastanza chiara, nè abbastanza distinta. Il Verbo efferma l' Ente, dice il Rosmini; nè il Piazza è molto lontano da questo concetto, che io credo assai vero; ma non parmi ch' ei l' abbia svolto grammaticalmente così come si doveva: certo poi, che nelle altre definizioni, che l' Autore è obbligato a dare del verbo discorrendone le varie specie, non ha sempre mantenuto abbastanza il principio dal quale moveva. Avrebbesi anche dovuto ragionare le cagioni per le quali i verbi mutano la desinenza ad esprimere il modo, il tempo, il numero e la persona; poichè se ne poteva far uscire ragionevol motivo di rendere meglio chiaro ai giovani tutto ciò che alla natura del verbo si rapporta, il quale, non può mettersi in dubbio, è la parte più importante dell' umano discorso.

E lascio volontieri di altre cose di minor rilevanza, perchè credo bastar debbano le notate al mio intendimento, che è solo di mettere sempre più in veduta e rinforzare l' opinione mia su questi studii della lingua; non mai di togliere ogni pregio al lavoro del Piazza, il che nè buono sarebbe nè onesto, contenendovisi assai cose tutte ottime ed assennatissime. E per vero, salvo che le eccezioni

fatte, in tutto il rimanente è ottimo e ricchissimo il trattato de' verbi; le conjugazioni vi sono assai bene insegnate e con tutto quel corredo il quale è necessario a togliere i molti dubbii che in questa parte rimangono soventi volte i giovani; e circa gli anomali si trovano delle osservazioni preziosissime. Se poi se ne tolgano alcune poche cose sulla Proposizione, che non sarebbero esattissime, ed un po' di troppa ricchezza anche colà, sono assai ben fatte e la Sintassi, e la Ortoepia, e la Ortografia. In fine io vorrei concludere che la Grammatica del Prof. Piazza, per quello che a me ne pare, è un lavoro pieno di assai pregi, e il quale mostra l' Autore per bene addentro nella materia che tratta, ed averci egli fatto de' buoni e lunghi studii; ma però non condotto forse con quella parsimonia, con quella chiarezza, e con quell' ordine che in un libro scolastico si dovrebbero. Ond' è che come il vorrei raccomandato a tutti gli insegnanti nella materia, perchè ottimo ad essere consultato; non oserei io proporlo a nissuna maniera di scuole come utile a porsi nelle mani de' giovani, perchè non reputo che essi avessero a cavarne buon frutto.

Invitato a dire di questo lavoro, io il lessi colla mente posata e tranquilla, e scrissi sotto l' impressione viva delle cose; e, per quella conoscenza, qualunque sia, che ho dell' insegnamento della lingua, parvemi non andare troppo lontano dalla verità. Ad ogni modo ora mando queste mie osservazioni a correre lor fortuna senza averci pretensione di sorta; e certo poi colla sicurezza d' essermi attenuto strettamente alla parola della coscienza, avendo l' animo libero da qualsiasi men buono affetto, e solo volenteroso del bene de' nostri studii e delle nostre scuole, che certamente oggi non volgono al meglio.

L. Savorini

Lettere edite ed inedite del Cav. Dionigi Strocchi, *ed altre inedite a lui scritte da uomini illustri, raccolte ed annotate a cura di* Giovanni Ghinassi. Faenza, dalla tipografia di Pietro Conti 1868, vol. 2 in 8.° piccolo, di pag. VIII-364. 310.

Reputerei di fare opera soverchia se volessi qui dare altrui ad intendere con diffuse parole quale e quant'uomo si fosse il cavaliere Dionigi Strocchi; imperocchè non è da ritenere che sia persona a chi risuoni caro il nome delle muse greco-italo-latine, la quale dentro dall'intelletto non abbia accolto a grande onore quel nome venerando, ornamento verace della nostra nazione, come lume splendidissimo delle più eleganti lettere di questo secolo. Il suo valore adunque e la sua fama, mi bastino a scusa del mio esser breve o del soverchio tacere.

Nè toccherò pure della grande utilità di sì fatte pubblicazioni, mentrechè i diari della natura di questo nostro, vanno spezialissimamente fra le mani di quella parte del pubblico, la quale, o dotta o culta, non abbisogna punto, anzi si noia di quel che sente del didascalico.

Il duplice epistolario comprende lo spazio di sessantasette anni, dappoichè lo Strocchi ne visse ottantotto, e venne a morte nel 1850. Nella sua nestorea vita sostenne luminosissimi incarichi per ogni forma di governo, ed è bello a vedere come nelle sue sue deliberazioni preferisse maisempre l'onesto all'utile, e con quale animo e con quanto coraggio perorasse e difendesse del continuo, appresso i potenti d'ogni ordine, gli sventurati fatti segno ad ingiuste persecuzioni, o troppo severamente puniti. Ardirei dire, a questo proposito, che a mala pena sia possibile trovare altro esempio da paragonare al fatto suo: e che poi si fosse, quanto si può essere più, sincero in così fatti offici e pratiche di vera pietà, n'abbiamo prova la quale non lascia luogo a

contradizione alcuna: era eloquentissimo! Chi più sa, meglio m'intende; nè altro si dica, rispetto alla virtù del suo cuore. Per ciò poi che s'appartenga alla vita letteraria, è noto oggimai universalmente com'ebbe l'amore e l'alta estimazione di tutti quasi i più elevati spiriti del suo tempo, come a dire, fra i dotti che non sono più, Gaspare Garatoni, E. Q. Visconti, Giovanni Paradisi, il Palcani, il Monti, il Lammberti, il Foscolo, il Giordani, il Borghesi, il Cesari, il Marchetti, il Costa, il Troya, il Niccolini, il Gherardini, il Nannucci e tanti e tanti altri da non venirne a capo sì tosto. Laonde mi penso che un epistolario, o a dir meglio un carteggio inedito fra sì fatti uomini ed uno Strocchi, debba necessariamente destare lodevole curiosità e trovar grazia, presso quanti siano veraci estimatori della letteratura e della gloria italiana.

Ma per dire convenientemente alcuna cosa del Cav. Giovanni Ghinassi, io mi sto in forse s'egli più sia da commendare (in questa sua fatica e dispendio di pubblicatore) per lé virtù dell'animo, o per quelle dell'ingegno. Egli ebbe caro quant'altri mai ed ammirò in vita quell'esimio suo concittadino, come lo ama, e più, se fosse possibile, dopo la morte di lui. Certo è che appena un figliuolo amorosissimo avrebbe fatto quanto dal Ghinassi fu adoperato e pel decoro e per la memoria di quel sommo. Già sino dal 1856 diè fuori, pe' tipi del Guasti di Prato, l'elegante traduzione strocchiana delle *Poesie di Lodovico Re di Baviera*, e premise al bel volume un suo molto forbito *Discorso della vita e delle opere del Cav. Dionigi Strocchi*. Oggi ne offre un volume di lettere da lui dettate, ed un altro d'uomini illustri a lui scritte. Fu opera di lunghi anni e d'infinite sollecitudini il metterle insieme, ancorchè molto ottenesse dal canonico Andrea, fratello, e dalla cultissima signora Ginevra, figliuola dello Strocchi. N'ebbe ancora in buon dato dal distinto erudito

Pietro Bilancioni, lodevole ed infaticabile raccoglitore d'ottimi libri, d'autografi, e d'altre simili gentilezze: e fosse pure, ch'egli si risolvesse a darci una doviziosa raccolta di *Rime antiche*, da lui agli amici suoi promessa; dappoichè è lecito dire ch'egli in questo possiede tesori più di niun altro che sia, raccolti a gran dispendio non solo da tutte le più celebrate biblioteche italiane, ma dalle straniere altresì. Nè vuolsi tacere come il Ghinassi debba pure assai, fra molti altri, al ch. Prospero Viani che tanto fu amato ed avuto in estimazione dallo Strocchi, il quale, se avesse potuto vedere e gustare le magistrali fatiche di lui intorno ai *Pretesi francesismi*, certo è che quella stima in ammirazione si sarebbe cangiata.

Ora toccando delle illustrazioni (come si dice) del Ghinassi intorno al suo duplice epistolario, dirò e sosterrò fermamente ch'egli condusse la diligenza al più alto segno, e tanto, che il Serassi ed il Seghezzi insieme, detti per antonomasia i diligentissimi, non avrebbero fatto più di lui. Io non sono mai corso alle sue annotazioni (che tengono, in minuto carattere, una metà del secondo volume) per ischiarimenti rispetto a punti di storia letteraria o civile, o per que' luoghi oscuri che in tutti gli epistolari s'incontrano perchè lo scrittore tante volte vuole, o gli basta, essere inteso solamente da colui a chi scrive, che io non vi abbia trovato quanto bramassi e meglio. Così, mi sembrano assai da lodare le molte e molte polite biografie d'uomini illustri, autori spezialmente delle lettere scritte allo Strocchi, imperciocchè, compendiosissime come sono, raro è che non vi si legga qualcosa d'anecdoto, o almeno di recato al vero, in paragone de' biografi e degli encomiasti precedenti: e ben si vede qui e qua come e quanto abbia egli dovuto frugare per cose, delle quali la sola sua diligenza poteva tener conto. In fine poi si legge il *Catalogo delle edizioni originali degli scritti del Cav. Dio-*

nigi Strocchi, disposte secondo l'ordine dei tempi, del quale non saprei dir nulla, senza ripetermi di quel che ho detto pur ora delle annotazioni.

Del resto, io francamente confesserò che poco mi alletta la distribuzione dell' opera piaciuta al Ghinassi; e non so perchè non abbia fatto un solo volume di forma alquanto maggiore, come sarebbe l' ottavo moderno, a fine di poter collocar le note a piè di pagina, ponendo poi quella parte di lettere scritte allo Strocchi (responsòrie o missive che siano) a' loro luoghi corrispondenti fra le pubblicate di lui. A queste, potevano seguire le altre che nell' epistolario strocchiano non hanno riscontro; e in fine tutte le biografie secondo l' ordine alfabetico. A dir vero torna alquanto a disagio, quel continuo dover passare dall' uno all' altro volume e cercar numeri e luoghi nelle annotazioni, tanto più ch' elle in due distinte parti si dividono, perchè secondano la duplicità dell' epistolario. Il quale disagio non ha però tolto a me di legger tutto quello che ivi ha scritto il bravo e benemerito Ghinassi, tanto più che porto una delicata affezione a tutto ciò che al valoroso Strocchi si appartiene, e la lettura di cotesti due volumi mi ha quasi ricondotto nella felicità di que' tempi, allorquando

. . . . a me la Parca
Il decimo ed ottavo anno filava,

ne'quali soleva io udire in Ravenna gli aurei ammaestramenti di quel venerando vecchio, non solo nella sua scuola, ma ben anche nella sua casa dove lietamente m'accoglieva, e fu al tutto mia colpa, se caddero a vuoto le sue paterne cure per me.

T. Landoni.

Rime di Teodolinda Franceschi Pignocchi. Bologna, Fava e Garagnani, 1869.

Storia della Guerra di Troia di Guido Giudice dalle Colonne. Napoli, 1868, *in* 8.°

Nel mentre, che sulla proposta ricerca del come possa diventare generale la lingua italiana, qua e colà se ne ragiona, adducendo ciascuno gli argomenti per venirne a capo, a Bologna, Tipografia del Progresso, si pubblicano RIME DI TEODOLINDA FRANCESCHI PIGNOCCHI (1), e a Napoli, Stamperia di F. Ferrante, STORIA DELLA GUERRA DI TROIA, VOLGARIZZAMENTO DEL BUON SECOLO. Le poesie della signora Pignocchi, dove quel carattere che dalla elocuzione e dai concetti risulta, il quale si appella stile, risponde maravigliosamente alla maniera di sentire e di concepire dell'egregia scrittrice, appariscono piene di gentilezza e di vigoria, spiranti la fragranza del nostro Parnaso. Chiunque si farà a leggerle attentamente dovrà consentirsi con me, che penso le costei canzoni rendano aria a quelle dei nostri grandi lirici, e le ballate a quelle di Guido Cavalcanti. Tra codeste ne scelgo una, affinchè i lettori veggano da sè con quanta spontaneità e grazia sia condotta — IL 3 DI MAGGIO 1868 *Da Vallescura*, villa del ch.° Commend. Francesco Zambrini, presidio ed ornamento delle nostre lettere.

(1) Ci è grato qui ricordare, che questa illustre Poetessa ultimamente fu premiata dalla Maestà di Vittorio Emmanuele con un medaglione d'oro, fregiato di molte gemme preziose ed avente il ritratto dell'Augusto Donatore.

LA DIREZIONE

Io ti saluto, o bel giorno ridente:
Qual ben teco non riede a me presente?
Ergete altari, o donzellette, al maggio
Che pinge la verzura in bei colori;
E già le rondinelle il lor vïaggio
Han qui fermato ai placidi tepori.
Oggi de'fati io non pavento oltraggio;
A questo dì consacro i primi onori:
Egli è olezzante di soavi odori,
E sovra gli altri è vago e rilucente.
Io qui del colle in su l'amena vetta
Guardo il paese che laggiù si stende,
E di posarsi l'occhio si diletta
Là dove l'orizzonte in mar discende.
Poi te colgo, modesta vïoletta,
Ch'hai intelletto forse che m'intende;
E di speme sì dolce il cor s'accende
Che più d'altro a me calga ei non consente.
O colle, o fresche erbette, o selva antica,
Che quinci al basso ti dilunghi ombrosa;
O cespi, d'onde io tolsi la pudica
Fida vïola che nel sen mi posa,
Sempre per voi la primavera amica
Virtù spiri novella e grazïosa,
Feconda tutta di gioia amorosa,
E a voi mi torni a rammentar sovente.

L'altra scrittura, stampata a Napoli con molta accuratezza per istudio del ch.° sig. Michele Dello Russo, mena oro purissimo, e ti dimostra quella semplicità ed eleganza, che tu sempre ammiri nella beata stagione del trecento. Egli è lavoro di Filippo Ceffi, cittadino di Firenze, dove fiorì verso il 1324. Delle traduzioni della *Guerra di Troia* distesa in latino da messer Guido Dalle Colone questa vuolsi reputare la più commendevole: avvegna che le altre, che

abbiamo nel volgar nostro, non sieno che il romanzo stesso accorciato, allungato e rifatto a talento dei volgarizzatori. A me sembra che e la poetessa Pignocchi e l'editore Dello Russo abbiano bellamente sciolto il nodo della quistione, che altrimenti viene e più e più a raggrupparsi. Adoperatevi che si moltiplichi il numero delle buone scritture, e l'idioma nostro si distenderà per tutta la penisola e soverchierà i dialetti, indizio di rozzezza e divisione in un popolo. Resta ora che i giovani si dieno alla lettura di tal fatta libri, ponendo mente alla bontà loro, sia di stile e di favella, che mediante i soli precetti difficilmente s'imparano. Noi adunque li confortiamo a volgere in loro mano i versi della signora Teodolinda, che tra' viventi meritamente va salutata una delle prime poetesse d'Italia.

CRESCENTINO GIANNINI

Quanto ad opinioni gli scrittori del Periodico si terranno liberi, e però responsabili del fatto loro: ma avranno sempre presente che libertà non significherà mai *licenza*, *pazzia*, *negazione* de' principî morali, del buon senso, della nobiltà e dignità della ragione umana; non dimenticheranno giammai che vero amore alla Patria è l'onorarla colla sapienza e colla virtù.

Palermo a' 20 febbraro 1869.

I Compilatori

CONDIZIONI

Il Periodico verrà fuori ogni mese, a cominciare dal prossimo marzo, in libretto in 8.° non minore di pag 48, in caratteri nuovi, buona carta ed elegante copertina; e chi ad esso si sottoscrive, pagherà lire 8 all'anno, ovvero lire 5 per semestre, anticipatamente. Una sola dispensa costerà lira *una*. Libri, Lettere, vaglia postali si dirigano all' *Amministratore delle* **Nuove Effemeridi Siciliane** *in Palermo, alla tipografia del* GIORNALE DI SICILIA. Il tutto franco di posta.

Questo Periodico, diretto dagli illustri Cocchiara, Di Giovanni, Pitrè e Salomone, nomi chiarissimi nella repubblica letterata, non potrà riuscire che degno di loro e dell' Italia. Mentre noi ponevamo in torchio queste pagg., ci arrivò la prima dispensa, che trovammo conforme alle nostre aspettazioni.

LA DIREZIONE

Il Direttore — F. ZAMBRINI
Il Segretario — L. SAVORINI

INDICE



